MORGAN LLYWELYN
IL POTERE DEI DRUIDI
(Druids, 1990)

Per i druidi.
Voi sapete chi siete

Essi [druidi] desiderano inculcare il loro principio fondamentale, che le anime non si estinguono ma passano dopo la morte da coloro che sono ora a coloro che verranno.

Giulio Cesare

I druidi, uomini di intelletto più elevato, e uniti all'intima confraternita dei seguaci di Pitagora, erano immersi in indagini su cose segrete e sublimi, e senza curarsi degli affari umani, dichiaravano che le anime sono immortali.

Ammiano Marcellino

I druidi univano allo studio della natura quello della filosofia morale, affermando che l'anima umana è indistruttibile.

Strabone

PROLOGO

Era stato nella morsa della morte per lungo tempo.

Con un profondo senso di shock si rese conto di non essere più morto.

Al di là di una consapevolezza dell'io sempre più intensa era ancora cosciente della delicata rete da cui era stato separato, perché dalla sua struttura coloro che gli erano cari si stavano protendendo per chiamarlo e per cercare ancora un momento di comunione.

Non mi abbandonate! gridò loro. *Seguitemi, trovatemi!*

Serrandoglisi intorno, l'esistenza prese a vibrare delle pulsazioni di un cuore gigantesco, poi lui fu espulso nella luce e rotolò nell'ignoto.

Vorticò sempre più giù.

A poco a poco cominciò a ricordare concetti dimenticati da tempo, come

VISIT…

il senso della direzione, della distanza e del tempo; concentrandosi su di essi, si trovò a vorticare fra le stelle mentre le costellazioni gli sbocciavano intorno come prati fioriti.

Si protese, avido della sensazione improvvisamente ricordata del tatto... e prese a scivolare e a sdrucciolare fino a venire a posarsi in una camera rischiarata da un tenue bagliore rossastro.

Giacque là sognando. Al riparo e appagato, era sospeso fra i mondi, fluttuava sulle maree regolate dai ritmi di un universo, e in questo tempo di edificazione provvide a vagliare i propri ricordi, decidendo quali conservare. Erano così pochi quelli che potevano essere tenuti, ed era tanto difficile prevedere quali gli sarebbero serviti maggiormente. E tuttavia un comando silenzioso lo incitava a ricordare, a ricordare...

Fluttuò e sognò fino a quando cominciarono le pulsazioni. Sconvolto, tentò di lottare, ma venne afferrato, stretto e infine espulso in un luogo di superfici dure, mentre un flusso bruciante gli si riversava nelle narici e nella bocca aperta.

Il neonato usò il suo primo respiro per urlare la propria indignazione.

1

Mi svegliai in preda al terrore perché li sentii cantare.

E tuttavia, noi eravamo un popolo che cantava, appartenevamo alla razza celtica, quel popolo alto famoso per i suoi ardenti occhi azzurri e per le sue passioni ancora più ardenti; la maggior parte dei membri del mio clan, dei miei consanguinei, aveva i capelli biondi, ma quando ero giovane i miei avevano il cupo colore del bronzo.

Io sono sempre stato diverso.

Nove lune dopo la mia nascita i druidi mi avevano imposto il nome di Ainvar. Ero nato nella tribù dei Carnuti, nella Gallia Celtica: la Gallia libera. Mio padre non era considerato un principe perché non aveva guerrieri che avessero giurato fedeltà a lui personalmente, ma apparteneva all'aristocrazia guerriera e aveva il diritto di portare il bracciale d'oro, come la mia vecchia nonna mi ricordava di frequente. Dal momento che i miei genitori e i miei fratelli erano morti prima che io fossi abbastanza grande da ricordarli, mia nonna mi aveva allevato da sola nella loro capanna nel Forte del Bosco; ricordo ancora quando credevo che quel forte con la sua palizzata di legno fosse il mondo intero.

L'aria vibrava sempre per il canto, perché noi cantavamo per il sole e per

la pioggia, per la nascita e per la morte, per il lavoro e per la guerra, e tuttavia quando fui svegliato di soprassalto dalle voci dei druidi che cantavano nel bosco mi spaventai moltissimo. Che sarebbe successo se mi avessero scoperto?

Non avrei dovuto dormire, ed era infatti stata mia intenzione rimanere sveglio e guardingo in qualche nascondiglio fino all'alba, per guardare i druidi quando si fossero recati nel bosco, ma ero ancora molto giovane e gli eventi di quella notte mi avevano sfinito; allorché avevo finalmente trovato un rifugio mi dovevo essere addormentato prima ancora di accorgermene e non ero più stato consapevole di nulla fino a quando non avevo sentito i druidi cantare e mi ero reso conto che erano già entrati nel bosco sacro. Dovevano essermi passati molto vicini.

Spiarli era una cosa severamente proibita che comportava le più terribili punizioni, mai esplicitamente menzionate ma sussurrate in segreto, quindi sentii la bocca che mi si inaridiva e la pelle che mi formicolava: non mi ero aspettato di essere sorpreso, avevo soltanto voluto assistere a una grande magia.

Mi alzai in piedi con agonizzante lentezza, sentendo ogni foglia secca che frusciava, tradendomi, ma i druidi continuarono senza interruzioni e cominciai a pensare che non si fossero accorti di me.

Mi dissi quindi che forse sarei potuto strisciare abbastanza vicino da osservarli bene... la mia paura non era intensa quanto la mia curiosità.

Non lo è mai stata.

Il mio rifugio era una depressione fra le radici di un grosso e vecchio albero, un incavo pieno di foglie secche; mentre ne sgusciavo fuori, un ramo mi si spezzò sotto il piede ed io mi immobilizzai, pensando che se pure non avevano udito lo schiocco del ramo i druidi dovevano di certo sentire il rumore del battito del mio cuore. Il loro canto proseguì però ininterrotto e dopo qualche tempo anch'io ripresi a muovermi, sia pure con estrema cautela.

Al forte tutti sapevano che i nostri druidi avevano intenzione di costringere la ruota delle stagioni a girare. Le tradizionali cerimonie per incoraggiare il ritorno del sole erano fallite nel loro intento e adesso i druidi avevano escogitato un nuovo e segreto rituale che si diceva fosse molto potente: soltanto agli iniziati era permesso assistere a quel tentativo nato dalla disperazione.

Stavamo sopportando un inverno senza fine, una stagione di vento gelido che sospingeva sulle sue ah frammenti di ghiaccio, e l'intera Gallia era

ammantata nelle nubi. Il bestiame era emaciato, le scorte di cibo erano finite e la gente era spaventata.

Naturalmente guardavamo ai nostri druidi per avere aiuto.

Quando ero ancora molto piccolo, mia nonna Rosmerta mi aveva sorpreso a fissare con un dito in bocca parecchie figure avvolte in tuniche di lana non tinta e dotate di cappucci profondi come caverne all'interno dei quali gli occhi splendevano misteriosi.

«Quelli sono i membri dell'Ordine dei Saggi» mi aveva detto, prendendomi per mano per portarmi via, mentre io continuavo a guardare quelle figure da sopra la spalla. «Non li fissare mai, Ainvar, non li guardare mai quando hanno il cappuccio sollevato, e mostra loro sempre il massimo rispetto.»

«Perché?» avevo domandato, come facevo sempre.

Ignorando lo scricchiolio delle ginocchia mia nonna si era accoccolata fino a portare la faccia al livello della mia, e i suoi sbiaditi occhi azzurri mi avevano guardato con amore in mezzo alla rete di rughe del suo volto.

«Perché i druidi sono essenziali alla nostra sopravvivenza» mi aveva spiegato. «Senza di loro saremmo impotenti a proteggerci da tutte le cose che non possiamo vedere.»

E così aveva avuto inizio la mia passione per i druidi: volevo sapere tutto sul loro conto e ponevo migliaia di domande al riguardo.

Con il tempo appresi poi che l'Ordine dei Saggi aveva tre rami. I Bardi erano gli storici della tribù, i Vati erano i suoi profeti, e poi c'erano i druidi veri e propri. Anche se tutti i membri dell'ordine venivano chiamati con questo nome per semplicità, il titolo apparteneva in effetti soltanto alla terza" categoria, i cui membri studiavano per venti inverni per guadagnarselo. I Druidi erano i pensatori, gli insegnanti, gli interpreti della legge, i guaritori dei malati. I custodi dei misteri.

Nessun soggetto era al di fuori dello scrutinio mentale dei druidi. Essi misuravano la terra e il cielo, calcolavano i tempi migliori per la semina e per il raccolto, e fra le pratiche che venivano loro attribuite in avidi sussurri c'erano anche rituali come la magia del sesso e l'insegnamento della morte.

Gli eruditi Elleni del sud definivano i druidi "filosofi naturali".

Gli obblighi principali di un druido erano di mantenere in armonia l'Uomo, la Terra e l'Aldilà; le tre cose erano inestricabilmente intrecciate e dovevano rimanere in equilibrio se non si voleva incorrere nella catastrofe: come depositari di un migliaio di anni di saggezza tribale i druidi sapevano

come mantenere quell'equilibrio.

Al di là dei nostri forti e delle fattorie si annidava l'oscurità dell'ignoto, ed era la saggezza dei druidi a tenere a bada quell'oscurità.

Quanto invidiavo il sapere immagazzinato nella loro testa incappucciata! La mia giovane mente era avida di risposte quanto il mio ventre lo era di cibo. Quale forza spingeva i teneri fili d'erba attraverso la solida terra? Perché quando mi sbucciavo un ginocchio a volte ne fluiva sangue e altre volte un liquido limpido? Chi staccava dei pezzi dalla sfera della luna?

I druidi lo sapevano.

E anch'io volevo saperlo.

I druidi istruivano i bambini delle classi guerriere che costituivano la nobiltà celtica in cose come contare e individuare la direzione basandosi sulle stelle. Ci riunivamo nei boschetti e ci sedevamo all'ombra ai piedi dei nostri insegnanti, un privilegio che poteva essere condiviso dalle donne celtiche che desideravano istruirsi. I nostri insegnanti non condividevano però mai con noi nessun vero segreto, perché i segreti erano soltanto per gli iniziati.

Io volevo sapere.

Di conseguenza, trovavo irresistibile un rituale segreto abbastanza potente da cambiare la stagione.

I divinatori avevano stabilito che la quinta alba dopo la luna piena sarebbe stato il momento più favorevole, e che il rito si sarebbe dovuto svolgere nel luogo più sacro di tutta la Gallia, nel grande bosco di querce sul costone a nord del nostro forte. Il forte stesso era stato costruito per fungere da guarnigione per i soldati come mio padre che proteggevano il sentiero che portava al bosco, che non avrebbe mai dovuto essere profanato da stranieri.

Altri villaggi fortificati e altre città della Gallia erano roccaforti di principi, ma non il nostro: esso era il Forte del Bosco, e al suo interno il capo druido dei Carnuti era l'autorità suprema.

La notte precedente il grande rito io ero andato a letto in preda ad una ribollente impazienza, aspettando che mia nonna si addormentasse. Avevo sempre vissuto con Rosmerta, che si preoccupava delle mie necessità e mi sgridava quando lo riteneva opportuno, e sapevo che lei non mi avrebbe mai permesso di uscire in una notte gelida per spiare i druidi.

Naturalmente, non avevo nessuna intenzione di chiedere il suo permesso.

Sfortunatamente, proprio quella notte lei parve più sveglia del consueto, anche se dì solito cominciava ad assopirsi con il calare del sole.

«Non sei stanca?» continuai a chiederle.

Ogni volta lei mi rivolgeva quel suo sorriso sdentato, con la bocca priva di denti morbida quanto quella di un neonato.

«Non lo sono ragazzo, ma tu fa' il bravo e dormi» rispondeva.

Per un po' si aggirò per la capanna, impegnata in piccoli lavori femminili, mentre io giacevo teso sul mio pagliericcio, lasciando vagare lo sguardo dalla sua figura agli scudi sbiaditi che pendevano dalle pareti di tronchi. Quegli scudi non erano più stati toccati da quando mio padre e i miei fratelli erano stati uccisi in battaglia, poco prima che io nascessi. Mia madre, che era in realtà troppo vecchia per generare altri figli, mi aveva partorito ed aveva prontamente seguito i suoi uomini nell'Aldilà.

Quegli scudi erano un ricordo costante della mia eredità di guerriero, ma la loro gloria sbiadita non mi eccitava.

Io volevo vedere i druidi operare la loro grande magia.

La cena mi giaceva nello stomaco come una pietra. Di tanto in tanto Rosmerta scoccava un'occhiata nella mia direzione, ma sembrava distratta; alla fine tirò lo sgabello a tre piedi vicino alla fossa per il fuoco al centro della capanna e si sedette a fissare le fiamme.

Io attesi e finsi uno sbadiglio, senza però che lei sbadigliasse a sua volta, poi chiusi gli occhi ed emisi un suono simile al russare. *Va' a letto, vecchia!* pensai, sbirciandola attraverso le palpebre socchiuse.

Quando ormai credevo che non sarei riuscito a resistere oltre, lei finalmente si alzò, stendendo una giuntura per volta come fanno le persone molto anziane. Prelevata una piccola bottiglia di pietra, che non avevo mai visto prima, dalla cassapanca intagliata che conteneva le sue cose, ne bevve il contenuto in un lungo sorso che strappò un tremito alla sua gola avvizzita. Dopo avermi lanciato un'occhiata frettolosa per essere certa che stessi dormendo, staccò dal piolo il suo mantello pesante e lasciò la capanna, che fu pervasa per un istante da una folata di aria gelida quando lei aprì la porta.

Dal momento che l'intestino dei vecchi è imprevedibile, supposi che fosse uscita per espletare un bisogno fisico e colsi al volo quell'occasione, ammucchiando le coperte in modo da simulare una figura addormentata per poi afferrare il mio mantello e lasciare di corsa la capanna.

Il forte era immerso nel sonno e la sola creatura vivente che vidi fu un

gatto intento a dare la caccia ai topi vicino ad un magazzino di viveri. In alto la luna era ammantata di nuvole ma la notte invernale era permeata di una gelida luminosità che mi permise di vedere quanto bastava per arrivare fino ad una sezione della palizzata nascosta dalle baracche degli artigiani. L'unica sentinella, vicino alla porta principale, stava sonnecchiando al suo posto di guardia all'interno della torre.

Con una corsa e un salto mi arrampicai su per i tronchi verticali del muro, un'impresa proibita che tutti i ragazzi del forte e anche parecchie ragazze avevano imparato a compiere già all'età in cui avevano cambiato i denti da latte con quelli per masticare la carne.

Noi eravamo un popolo che osava.

La palizzata era costruita sulla sommità di un terrapieno di terra e di macerie che creava un salto notevole dal lato opposto, ed anche se atterrai con le ginocchia piegate la violenza dell'impatto mi tolse il fiato per qualche istante. Non appena mi fui ripreso mi avviai alla volta del bosco.

La terra tribale dei Carnuti comprendeva gran parte dell'ampia pianura attraversata dal sabbioso fiume Liger e dai suoi affluenti; accanto ad uno di questi, l'Autura, un grande costone boscoso si levava verso l'alto dalla pianura, dominando il panorama a tal punto che era visibile da un giorno di marcia di distanza; quel costone, che era considerato il cuore della Gallia, era coronato dal sacro bosco di querce che era al centro della rete dei druidi.

I luoghi sacri non sono scelti dall'Uomo ma gli vengono rivelati. I primi coloni che si erano insediati nella zona avevano avvertito il potere di quel posto, e chiunque si avvicinava alle querce si sentiva avviluppare dal reverenziale timore. Quelle erano le piante più grandi e più antiche della Gallia, e l'Uomo non era nulla per esse: attraverso le radici le piante si alimentavano infatti attingendo dalla dea suprema, la Terra stessa, mentre i loro rami protesi sorreggevano il cielo.

Non si doveva permettere che il clamore delle abitazioni umane disturbasse l'atmosfera di un posto tanto sacro, quindi il Forte del Bosco era stato costruito ad una certa distanza dal costone ma vicino al fiume che costituiva la nostra scorta di acqua. Nel lasciare il forte io fissai lo sguardo su quella massa scura che si stagliava sullo sfondo appena più chiaro del cielo e mi avviai ad un rapido passo di corsa.

Avevo percorso più di metà strada quando sentii ululare il primo lupo.

Nella mia eccitazione mi ero dimenticato dei lupi.

Quell'inverno terribile li aveva ridotti alla fame come aveva fatto con

noi, rendendo magra e scarsa la selvaggina, e adesso i lupi stavano cacciando sempre più vicino agli insediamenti umani, alla ricerca di carne.

Io ero carne.

Cominciai a correre.

La mia mente mi informò tardivamente che soltanto un idiota avrebbe lasciato il forte nel cuore della notte senza armi e senza una guardia del corpo, ma i giovani riescono a formulare un solo pensiero per volta e sono necessari anni di studio prima che una persona possa fare come i druidi e formulare sette o otto pensieri contemporaneamente.

Io potevo però non avere più altri anni davanti a me.

Cessai di correre e cominciai addirittura a volare.

In preda al panico, mi dissi che se soltanto fossi riuscito a raggiungere il bosco sarei stato al sicuro, perché come tutti sapevano il bosco era sacro. Correva voce che perfino gli animali della foresta lo rispettassero, e di certo i lupi non mi avrebbero ucciso laggiù.

Di certo non lo avrebbero fatto.

A quindici anni si è propensi a credere a una quantità di cose assurde.

Corsi fino a pensare che i polmoni stessero per scoppiarmi, con l'erba gelata che scricchiolava sotto i miei piedi. Echeggiò un secondo ululato, più vicino del primo, e il cuore prese a battermi così violentemente che temetti che mi sarebbe salito in gola, soffocandomi. Una persona poteva morire in quel modo? Non lo sapevo, ma potevo immaginarlo. Ero sempre pronto a immaginare ogni sorta di cose.

Il terreno cominciò a salire, l'altura si erse davanti a me, scura sullo sfondo nero, e miracolosamente i miei piedi riuscirono a trovare la strada senza inciampare in una pietra e farmi precipitare a testa in avanti. Poi gli alberi mi inghiottirono, ma ancora non ero al sicuro, perché dovevo arrivare al bosco di querce, al bosco sacro. Mi gettai in mezzo al groviglio del sottobosco, tenendo le braccia sollevate a proteggere il volto, con il respiro ormai così affannoso che i lupi avrebbero potuto seguirmi soltanto in base al suo suono.

Una fitta di dolore mi attraversò il fianco come la scarica di un lampo... forse era un lampo, forse ero stato ucciso e non avrei più corso. Poi il dolore si attenuò e continuai a correre, inciampando nelle radici e lottando per respirare mentre cercavo di sentire se i lupi erano alle mie spalle.

Il sottobosco si fece più rado, segno che ero arrivato all'ultima salita che portava al bosco di antiche querce, ed emisi un sussulto di sollievo; un momento più tardi incespicai e caddi in avanti in una depressione piena di

foghe morte.

Le foghe si chiusero sopra di me.

Rimasi disteso con il respiro ansante e l'orecchio teso per sentire il sommesso rumore delle zampe dei lupi, ma udii soltanto il sangue che mi ruggiva negli orecchi e alla fine osai sperare che i lupi non fossero stati al mio inseguimento ma a caccia di qualche animale più piccolo e più facile da catturare.

Quando mi parve di essere al sicuro mi assestai meglio nel letto di foghe secche: quello era un posto buono quanto qualsiasi altro e più caldo di molti, dove avrei potuto aspettare con relativa comodità il sorgere dell'alba, sapendo che ero ben nascosto al limitare stesso del bosco. E all'alba sarebbero arrivati i druidi...

Poi li sentii cantare e capii che la notte era finita.

Mi dovevano essere passati accanto nel dirigersi verso il bosco.

Con cautela strisciai in avanti, cercando di avvicinarmi maggiormente alla radura centrale dove avevano luogo i più potenti riti druidici. Un immenso cespuglio di agrifoglio mi sbarrò la strada: esso sorgeva ai limiti della radura e se fossi riuscito a infilarmi al suo interno avrei potuto vedere senza essere visto, o almeno così pensavo.

Mi lasciai cadere sul ventre e strisciai in avanti spingendomi con le ginocchia e con i gomiti mentre l'odore di terra fredda e di foglie marce mi riempiva le narici, fino a venirmi a trovare sotto i rami più bassi dell'agrifoglio. Nel frattempo il canto dei druidi in onore delle querce aveva ceduto il posto ad un canto ritmato che nascondeva qualsiasi suono da me prodotto.

Una volta giunto al tronco dell'agrifoglio mi issai a poco a poco in piedi fra i rami, soltanto per scoprire che la vista della radura mi era ancora nascosta dalle sue larghe foglie sempreverdi. Con impazienza accennai a spingere di lato un ramo... e proprio in quel momento la figura al centro della radura si girò verso di me.

Brandendo il bastone di frassino intagliato che era il simbolo della sua autorità Menua, capo druido dei Carnuti e Custode del Bosco, parve guardare proprio nella mia direzione ed io mi immobilizzai, sentendo il sudore freddo che mi scorreva lungo le gambe sotto la tunica.

Se fossi già stato considerato un adulto, come avrebbe dovuto essere dal momento che ero sopravvissuto a quindici inverni, avrei avuto diritto a portare gli aderenti calzoni di lana indossati dagli uomini adulti, ma non ero ancora stato iniziato alla maturità perché le mie gambe non avevano

raggiunto ufficialmente la loro lunghezza finale. Di conseguenza sarei stato dichiarato uomo a primavera, e la primavera non voleva venire.

L'effettiva consapevolezza del pericolo che stavo correndo mi colpì infine in pieno: avrei potuto essere giudicato un criminale per aver infranto una proibizione druidica, e a discrezione dei giudici druidi i criminali venivano usati nei sacrifici.

Fissai con orrore Menua, convinto che con i suoi poteri lui avrebbe potuto vedermi anche attraverso le foglie più solide, ma con mio enorme sollievo lui non lo fece e continuò il lento movimento con cui si stava girando. Mormorando in contrappunto al canto degli altri druidi, cominciò quindi ad intessere con le mani disegni nell'aria, lasciando cadere il bastone di frassino.

Avvertii sulla pelle un formicolare improvviso come quello che si sente prima di un temporale, i peli mi si rizzarono sulle braccia e sulla nuca, mossi dall'accorrere di forze invisibili, poi la fosca alba si fece sfocata e l'aria divenne più fredda, più densa, pregna di tensione.

Nella radura i druidi presero a girare in cerchio nel senso in cui si sposta il sole, ruotando intorno ad un mozzo centrale, e in mezzo ai loro corpi in movimento intravidi qualcosa di bianco che giaceva sulla pietra sopraelevata che veniva usata per i sacrifici.

Pensai di capire: sarebbe stato offerto il dono di una vita in cambio di un dono dall'Aldilà.

I membri adulti della tribù avevano il privilegio di assistere a tutti i sacrifici tranne quelli che come questo prevedevano riti segreti. Ai bambini era invece vietato di partecipare, ma spesso noi ragazzi ricreavamo a modo nostro quei sacrifici, usando come vittima qualche impotente lucertola o un roditore.

Per essere il figlio di un guerriero, io provavo uno strano disgusto nel veder spargere del sangue, una cosa che mi disturbava lo stomaco, e per questo lasciavo sempre a qualcun altro il ruolo del sacrificatore, distogliendo lo sguardo nel momento cruciale, proprio quando tutti stavano invece fissando il coltello. D'altronde, ero invece molto abile in fatto di canti e di esortazioni.

Adesso i veri cantori ed esortatori erano all'opera e le loro voci pervadevano il bosco, invocando i nomi sacri del sole, del vento e dell'acqua mentre con i piedi descrivevano sul terreno complicati disegni.

Il canto si andò levando come un tuono fra le querce, e infine Menua

sollevò le braccia. Le sue dita artigliarono lo spazio, simili ai rami spogli di un albero, e con quel suo gesto ogni suono fu bandito dal bosco, scagliato nell'aria e disperso. Gli altri druidi si arrestarono immobili a metà della loro danza.

L'aria crepitò per il raccogliersi della magia.

Menua gettò quindi indietro il cappuccio. Secondo lo stile dell'Ordine, la sua testa era rasata sul davanti da un orecchio all'altro in modo da creare una fascia calva al di sopra della fronte, circondata da una fluente criniera di capelli bianchi che creavano un vivido contrasto con le nere sopracciglia che quasi si congiungevano sul naso. Per essere un Gallo, Menua era soltanto di altezza media, ma era robusto e solido e la voce che gli tuonava nel petto era la voce delle querce.

«Ascoltaci!» gridò, rivolto a Colui che Osserva. «Guardaci! Inala il nostro respiro e conoscici come parte di te!»

Io mi raggomitolai dentro la tunica mentre l'accapponarsi della pelle mi informava del sopraggiungere di una Presenza, più vasta di un essere umano, che occupava uno spazio visibilmente vuoto. Quella Presenza era consapevole di Menua e dei druidi, e anche di me; era un potere terribile e meraviglioso che si stava addensando nel bosco.

«Le stagioni sono confuse» stava continuando Menua. «La primavera non riesce a liberarsi dall'inverno. Ascoltaci, odi le nostre grida! Il tuo sole non riscalda la terra e non ammorbidisce il suo grembo in modo che possa accettare il seme e far crescere il grano. Gli animali non si accoppiano e presto non avremo più mucche che ci diano il latte e il cuoio, né pecore da cui ricavare carne e lana.»

«La struttura del tempo è danneggiata. I nostri bardi ci dicono che noi siamo giunti in Gallia molte generazioni fa perché la struttura dell'esistenza era stata danneggiata nella nostra patria dell'est. Avevamo avuto troppe nascite e il cibo scarseggiava, quindi siamo fuggiti per salvarci e in questo luogo abbiamo imparato a vivere in armonia con la terra.»

«Adesso tale armonia è stata in qualche modo disturbata e deve essere ripristinata. La confusione delle stagioni minaccia non soltanto i Carnuti ma anche i nostri vicini, i Senoni, i Parisii, i Biturigi. Anche tribù potenti come quelle degli Arverni e degli Edui stanno soffrendo. Tutta la Gallia sta soffrendo.»

Menua fece una pausa per prendere fiato, e quando ricominciò a parlare lo fece intono di supplica.

«Imploriamo l'aiuto dell'Aldilà. Aiutaci nel risanare la sequenza delle

stagioni, ispiraci, guidaci. In cambio ti offriremo il dono più prezioso che abbiamo da dare, non lo spirito di un criminale o di un nemico ma di una persona fra le più vecchie e le più sagge, riverita da tutta la tribù.»

«Ti mandiamo lo spirito di qualcuno che ha sopportato con coraggio la morte dei suoi figli e non ha mai mancato di dare buoni consigli nel circolo degli anziani. La sua scintilla viene ad unirsi alla tua, la vita che si muove verso la vita. Accetta la nostra offerta, aiutaci nel nostro bisogno.»

Rivolto un cenno ad Aberth il sacrificatore, Menua abbassò le braccia e Aberth si fece avanti, gettando indietro il cappuccio in modo da rivelarsi a Colui che Osserva. Il sacrificatore aveva una faccia da volpe e dietro la tonsura i suoi capelli avevano il colore del pelo della volpe, mentre una barba rossa e riccia che non cresceva mai oltre la mascella gli incorniciava il volto. Il bracciale di pelo di lupo che gli cingeva il braccio indicava la sua abilità nell'uccidere.

Affibbiato alla sua vita c'era il coltello sacrificale dall'elsa d'oro.

Il canto tornò a levarsi, sommesso ma insistente.

«Gira la ruota, gira la ruota, cambiano le stagioni» mormorarono i druidi, riprendendo a girare in cerchio. «Gira la ruota, cambiano le stagioni, unisciti a noi, accetta il nostro dono, adesso. Adesso!»

Le voci echeggiarono pervase di una disperata urgenza. Aberth si fermò accanto alla figura velata che giaceva sulla pietra dell'altare e trasse indietro il panno per esporre il corpo al coltello.

Nel momento precedente a quello in cui avevo intenzione di distogliere lo sguardo potei vedere con chiarezza la vittima designata.

Mia nonna giaceva con il volto gentile sollevato verso il cielo privo di sole.

2

«No!»

In un primo luogo non riuscii a capire chi avesse urlato: chi poteva aver osato interrompere la cerimonia dei druidi?

Poi mi resi conto che ero io ad urlare. Come un folle, mi ero catapultato fuori del mio nascondiglio e mi ero lanciato in corsa attraverso la radura senza curarmi delle conseguenze, agitando le braccia e gridando ai druidi di fermarsi.

Mi aspettai che un lampo invocato da Menua mi piombasse addosso e mi incenerisse, invece lui e gli altri si limitarono a fissarmi e il braccio di

Aberth rimase sospeso nell'aria, brandendo il coltello al di sopra di Rosmerta. Soltanto il capo druido parve in grado di muoversi e cercò di afferrarmi quando mi gettai sul corpo di mia nonna per proteggerla, ma io lo allontanai con i pugni e presi la vecchia fra le braccia, scoprendo con sorpresa quanto fosse magra: mi sembrava di stringere un fascio di rami secchi.

Rimanemmo distesi insieme sulla pietra sacrificale con il coltello levato sopra di noi. Senza guardare in alto, premetti le labbra contro la guancia di Rosmerta, avvertendo il contatto della sua pelle vecchia e arida, aspirando il suo profumo, quel suo personale odore di fumo di legna e di inaridimento.

La sua pelle risultò fredda contro le mie labbra.

«Fatti da parte, ragazzo» ordinò Menua, più gentilmente di quanto mi fossi aspettato, serrando una mano intorno alla mia spalla.

Io volevo obbedire, perché bisogna sempre obbedire ai nostri druidi, ma serrai invece le braccia intorno a Rosmerta.

«Non vi permetterò di ucciderla» risposi con voce soffocata, la faccia premuta contro quella di lei.

«Non la uccideremo, perché è già morta» affermò Menua, poi attese che io assimilassi le sue parole, mentre Aberth si ritraeva di un passo, forse in risposta ad un segnale del capo druido.

Sollevai il capo in modo da poter guardare Rosmerta: i suoi occhi erano chiusi, fosse incavate perse fra le rughe, e quando mi sollevai maggiormente potei vedere che non c'era traccia di pulsazione lungo il suo collo magro, che il petto non si alzava né abbassava più.

«Lo vedi?» domandò Menua, con lo stesso tono gentile. «Il coltello è soltanto una formalità per conformarci al sacrificio rituale. Rosmerta ha scelto con coraggio e forza d'animo di morire per il bene comune: quando ha pensato che ti fossi addormentato, la scorsa notte, ha bevuto una pozione che le avevamo dato. Inverno-nella-bottiglia, così la chiamiamo. Lei ha preso l'inverno dentro di sé ed è diventata inverno, la stagione della morte, poi è venuta nella mia capanna e l'abbiamo portata qui prima dell'alba. Il suo spirito ha lasciato il corpo appena prima del sorgere del sole, il momento che esso preferisce per la sua migrazione.»

«Questo è il nuovo rituale, Ainvar: Rosmerta sta mostrando all'inverno come morire perché la primavera possa nascere. In questo modo, con questi simboli, noi incoraggiamo il risanamento della sequenza interrotta.»

Quelle che Menua stava pronunciando erano però soltanto parole, che per me non avevano nessun significato: tutto quello che m'importava era

mia nonna, che non poteva essere morta. Con la stessa chiarezza come se la stessi vedendo in quel momento, ricordai l'espressione che c'era stata sul suo volto la notte precedente, mentre mi dava la cena... una farinata d'avena molto liquida ed un po' di carne di tasso. Lei aveva detto di non aver fame.

Adesso la stavo stringendo con braccia nutrite da quel cibo che lei si era negata e non l'avrei mai lasciata andare.

«Può darsi che questo sia l'aiuto che cercavamo» disse intanto Menua, rivolto agli altri. «La Fonte di Ogni Essere ci ha mandato questo ragazzo: pensate al simbolismo... quale modo migliore per mostrare alla stagione come cambiare dell'allontanare un ragazzo nella primavera della vita dal cadavere dell'inverno?»

Mi afferrò quindi per le spalle e diede uno strattone a cui io risposi con un singhiozzo di sfida; più tardi mi dissero che ero addirittura arrivato a voltarmi e a ringhiare contro il capo druido con i denti snudati.

«Non è morta. Non le permetterò di morire.»

«Non hai scelta, Ainvar. Avanti, vieni» insistette Menua, tirando con maggior forza, e nella sua voce affiorò una sfumatura tagliente: il momento di usare la gentilezza era chiaramente passato.

«Non le permetterò di morire!» gridai ancora. «Rosmerta? Vivi, Rosmerta!»

E allora successe.

Il cadavere aprì gli occhi.

Il coltello scivolò dalle dita di Aberth e un altro druido soffocò un grido premendosi le nocche delle mani contro la bocca, poi tutti indietreggiarono, lasciandoci soli.

Il corpo di Rosmerta fu scosso da un brivido e l'aria le uscì sibilando dalla bocca.

«Nonna! Sapevo che non potevi essere morta, lo sapevo...» esclamai, scuotendo le spalle ossute e riversando una pioggia di baci sul volto impotente.

«Dovrei essere morta» mi rispose, con voce sottile come il tenue sussurro delle foghe secche. «Sono così stanca. Lasciami andare, Ainvar, ho bisogno di andare.»

«Non posso» protestai, soffocato dalle lacrime. «Cosa farei senza di te?»

«Vivi» ansimò lei, lottando per trarre un altro respiro.

«Ascoltala, Ainvar» mi incitò Menua. «La legge dice che bisogna sempre rispettare le richieste dei vecchi. Il corpo di Rosmerta è logorato: vuoi

forse che rimanga chiusa in un edificio che sta crollando?»

Non potevo pensare, non sapevo quali sentimenti provare perché il mio animo era contratto in un nodo. Lasciai vagare lo sguardo da Rosmerta a Menua per poi riportarlo su mia nonna.

Quando lei respirò di nuovo emise uno spaventoso suono rantolante, e il respiro successivo fu ancora peggiore.

Menua si sbagliava: io avevo una scelta, ma farla era la cosa più difficile che avessi mai dovuto affrontare. Qualcosa parve lacerarsi dietro di me mentre abbracciavo un'ultima volta Rosmerta, accostando le labbra al suo orecchio.

«Se veramente vuoi andare, va',» mormorai, poi aggiunsi le parole che i Celti dicono di solito nell'accomiatarsi da qualcuno: «Ti saluto come una persona libera.»

Lei si accasciò su se stessa e un rantolo le vibrò nella gola mentre dalla bocca aperta le usciva uno strano odore amaro.

Qualcosa che era privo di sostanza quanto un sospiro mi oltrepassò e si perse nel mattino.

Per qualche istante nessuno si mosse, poi Menua mi allontanò con gentilezza senza che io riuscissi più ad opporre resistenza; il capo druido si chinò quindi sul corpo della vecchia per sottoporlo ad un attento esame e fu soltanto in seguito, quando ormai avevo acquisito una maggiore saggezza, che ricordai come lui avesse anche premuto saldamente le dita contro la trachea di Rosmerta, lasciandovele per qualche tempo.

Alla fine Menua si raddrizzò e si guardò intorno nella radura, cercando con lo sguardo gli altri druidi.

«L'inverno è morto» annunciò, lanciandomi un'occhiata in trance, «svanito in maniera definitiva.»

Il rituale riprese, vorticando intorno a me come una nebbia senza che vi prestassi attenzione o riuscissi a darvi un significato. Mi sentivo intorpidito da un senso di solitudine che prima di allora non avevo mai neppure immaginato: sapevo che non sarei morto di fame perché il Forte del Bosco era occupato dai miei consanguinei e nessun clan permetteva che uno qualsiasi dei suoi membri venisse abbandonato, ma il calore dell'affetto in cui Rosmerta mi aveva avviluppato non avrebbe potuto essere rimpiazzato.

Mi sentivo gelato e nudo.

I druidi cantarono e girarono in cerchio, poi scavarono una buca fra le radici di una quercia: Rosmerta avrebbe dormito per sempre come io avevo fatto la notte precedente, nell'abbraccio degli alberi. Il suo corpo avvolto in

un panno dipinto con occhi e spirali venne restituito con reverenza al grembo della Terra, insieme ad un piccolo assortimento di oggetti funebri che dovevano indicare la condizione di cui aveva goduto in vita.

I miei occhi videro tutto questo, ma il mio spirito era altrove.

Quando la cerimonia arrivò alla conclusione lasciammo Rosmerta nella sua tomba così speciale, che costituiva un grande onore: di solito soltanto i druidi venivano donati alle querce. Il gruppo dei druidi si avviò verso il forte levando canti di lode alla Fonte, e io andai con loro, piccolo, solo, raggelato.

Soltanto che non avevo freddo.

A poco a poco, mi accorsi che stavo avvertendo un tepore sempre maggiore.

La luce del sole si stava riversando su di me come burro fuso.

Guardando verso gli altri vidi la luce dorata sul loro volto, la vidi riflettersi sui capelli dei druidi che avevano gettato indietro il cappuccio e strappare bagliori alle teste rossicce e dorate, dare lucentezza alle ciocche grigie di Grannus e trasformare in un alone la capigliatura argentea di Menua.

La luce del sole.

Rallentammo, ci fermammo, ci fissammo a vicenda.

La veggente Keryth, una robusta donna di mezz'età con figli quasi adulti che era anche il capo dei vati, sorrise all'improvviso e afferrò le mani del diffidente Grannus, trascinandolo in una danza selvaggia.

«Il sole!» esultò ridendo, e Grannus rise con lei.

Poi l'euforia ebbe la meglio su tutti noi, al punto che sentii come se una nuvola si fosse sollevata dal mio animo, lasciando al suo posto il bagliore della vita.

Continuammo a camminare mentre i druidi intonavano un giubilante canto di ringraziamento, e anche se non me la sentivo di unirmi a loro qualcosa dentro di me si accompagnò a quel canto... finché non vidi la palizzata del forte levarsi davanti a noi e mi resi conto che sarei tornato in una capanna vuota dove non ci sarebbe più stata Rosmerta ad accendere il fuoco, a cucinare il cibo, a rammendarmi i vestiti... e ad arruffarmi i capelli con mano affettuosa, il che era la cosa più importante di tutte.

Il mio passo si fece esitante, e quasi mi avesse letto nel pensiero Menua mi posò una mano sul braccio.

«Tu verrai a casa con me» disse.

Quasi mi contorsi per la gratitudine come un cucciolo a cui fosse stato dato un osso, ma il mio sollievo fu di breve durata perché quando gli rivolsi un sorriso pieno di riconoscenza Menua non lo ricambiò, scrutandomi con un volto che pareva intagliato nella pietra.

Un pensiero orribile mi affiorò allora nella mente: possibile che il capo druido intendesse condurmi nella sua capanna non per salvarmi dalla solitudine ma per punirmi per il mio comportamento?

Per quanto avessi urlato nessuno avrebbe osato entrare senza permesso nella capanna del capo druido per salvarmi: i miei consanguinei, i membri del mio clan, mi avrebbero abbandonato alla sorte che lui avrebbe deciso per me. Cugini, zie e zii avrebbero continuato a svolgere le loro faccende, perché Rosmerta era stata la sola persona che mi avesse veramente considerato suo, che avrebbe potuto difendermi.

Le cupe voci sussurrate che avevo sentito a proposito dei druidi tornarono ad affiorarmi nella mente, e adesso che era ormai troppo tardi il mio cervello mi informò che ero stato uno stupido.

Non c'era però più nulla da fare, tranne agire da uomo almeno adesso, anche se avesse dovuto essere la mia ultima azione, soprattutto se lo fosse stata. Noi Carnuti eravamo Celti. Serrando i pugni, trassi un respiro profondo e un po' tremante, e seguii Menua a testa alta.

Il capitano delle guardie era di sentinella alle porte principali, come faceva ad ogni luna: quando ci scorse girò la lancia con la punta verso il basso, poi sgranò gli occhi per la sorpresa nel vedermi in mezzo ai druidi.

Ogmios, il cui nome significava "Il Forte", era un uomo dai muscoli possenti che sfoggiava baffoni inclinati verso il basso secondo lo stile preferito dai guerrieri; come capitano delle guardie possedeva una spada a due mani con un corallo incastonato nell'elsa e il suo scudo ovale era decorato in maniera elaborata con vorticanti disegni celtici.

Vestito con una tunica a scacchi rossi e marrone e con gambali carmini che avviluppavano come salsicce le gambe muscolose, costituiva una figura impressionante ma nel mio intimo io lo ritenevo assolutamente stupido, anche se forse il mio parere era viziato dal modo in cui lui trattava Crom Darai, suo figlio e mio cugino.

Crom era minuto e scuro di carnagione, nato da una donna con le spalle curve che era stata rubata alla tribù dei Remi, e Ogimos non perdeva occasione di sottolineare quanto fosse deluso da quel figlio che era la copia identica di sua madre. Ai ragazzi non era permesso rivolgere in pubblico la parola ai loro genitori guerrieri, ma Ogmios ignorava il figlio anche in pri-

vato, mostrando nei suoi confronti un tale disgusto che Crom si era trasformato in un bambino cupo e aspro.

Quando gli avevo offerto la mia amicizia perché avevo compassione di lui, Crom mi si era appiccicato addosso come il muschio ad una pietra, e insieme avevamo combinato ogni sorta di monellerie... di solito dietro mia istigazione.

Poi la passione per i druidi aveva cominciato a permeare la mia vita a tal punto che avevo iniziato a trascurare Crom, e quando avevo cercato di nuovo la sua compagnia spinto da un senso di colpa lui aveva reagito con sarcasmo.

«Mi stupisce che ti sia preso la briga di cercarmi» aveva detto. «Al forte non c'è nessun druido a cui attaccarsi?»

Il nostro rapporto si era fatto teso, ma io continuavo a pensare a lui come ad un amico, a qualcuno da cui tornare e che sarebbe sempre stato là... quando io avevo tempo per lui.

Ero molto giovane.

Allorché entrai nel forte con i druidi mi guardai intorno alla ricerca di Crom, ma non riuscii a scorgere il suo piccolo volto triste fra le persone che si stavano affrettando a venire ad accoglierci, levando lodi ai druidi per il loro successo.

Menua accettò quei ringraziamenti con espressione impassibile e con un cenno pieno di grave dignità; soltanto in seguito avrei appreso quanto fosse utile un'espressione indecifrabile per proteggere i propri pensieri.

La gente stava uscendo da ogni capanna, liberandosi del mantello per crogiolarsi al sole: gli uomini portavano tuniche e gambali, le donne indossavano pesanti gonne di lana e corpetti dallo scollo rotondo tinti di rosso, di giallo e di azzurro, e nel complesso sembravano dei fiori mentre sostavano con la faccia avidamente sollevata verso la luce.

Parecchi druidi erano sposati e i loro compagni si affrettarono a venire a congratularsi con loro, ma il capo druido non aveva moglie e continuò a camminare da solo, seguito da me che gli trotterellavo dietro con aria infelice, come un torello condotto al sacrificio.

Lui non si prese neppure la briga di guardarsi indietro: sapeva che dovevo seguirlo.

La capanna riservata al Custode del Bosco era la più grande del forte, bella quanto la casa di un condottiero di tribù, di un re. Essa sorgeva un po' appartata dagli altri edifici, un'isola in un mare di fango marrone abbondantemente calpestato, ed era un robusto edificio ovale di tronchi ben inca-

strati fra loro e sovrastati da uno spesso tetto di paglia... o con la testa d'erba, come eravamo soliti dire noi. Una porta di quercia pendeva da cardini di ferro che erano stati sfregati con il grasso fino a renderli brillanti e sopra la porta era appollaiato un corvo domestico, animale che molti druidi erano soliti tenere.

L'architrave era tanto basso che dovetti chinare la testa per passare, ma l'unica stanza della casa risultò alta di soffitto e spaziosa... del tutto diversa da come l'avevo immaginata.

Indipendentemente dalla tribù, le case nella Galha Celtica erano costruite secondo uno schema comune, con tronchi o con l'argilla, ed erano piene all'inverosimile degli oggetti necessari alla vita quotidiana. Invariabilmente una capanna conteneva scudi appesi alle pareti, lance ammucchiate vicino alla porta, un telaio che occupava un buon tratto di pavimento, cassapanche di legno intagliato per gli oggetti personali, vestiario appeso ad asciugare a corde tese fra le travi, paglericci di lana imbottiti di paglia allineati lungo le pareti, gabbie di vimini intrecciate appese ai muri in modo che mani svelte o bambini non sottraessero le uova delle chiocce, un assortimento di attrezzi e di panche, di ceste e di pentole, di anfore greche e di caraffe romane, e magari un braciere di bronzo importato... un lusso che era risultato molto prezioso nell'inverno appena trascorso.

Per contrasto, la capanna del capo druido dei Carnuti era completamente spoglia.

Al centro c'era il focolare di pietra aggraziato da due alari di ferro di stile celtico dalle curve ondulate, un'intelaiatura di legno indurito dal tempo ospitava in un angolo il giaciglio; c'erano inoltre una panca e una cassapanca di legno intagliato, una rete di borragine appesa alle travi e un solo scaffale su cui erano riposti bottiglie, vasetti e qualche pentola tinta di rosso. Il guardaroba di Menua pendeva da tre pioli e tutto il resto dell'ambiente era spazio e aria. Perfino le lastre di pietra del pavimento erano spazzate e pulite.

«Tu vivi qui?» chiesi in tono incredulo.

«Io vivo qui» mi corresse Menua, battendosi un colpetto contro la fronte.

Il mio sguardo vagò di nuovo per la capanna, alla ricerca dello strumento di tortura con cui il capo druido mi avrebbe punito, certo che sarebbe stato qualcosa di terribile... ma non trovai nulla. Mi resi poi conto che Menua non aveva bisogno di oggetti tangibili, che probabilmente gli sarebbe bastato un semplice gesto magico per trasformarmi in un ranocchio.

E tuttavia lui non fece nulla di più minaccioso che stiracchiarsi, sbadigliare e sollevare fino al ventre la tunica di lana per grattare la pelle sottostante.

Poi si girò verso di me, che nel frattempo ero indietreggiato fino alla parete.

«Noi due dobbiamo parlare» disse, con voce severa proprio come me l'aspettavo. «E dobbiamo parlare molto seriamente.»

Mosse due passi minacciosi verso di me e io mi premetti con la schiena contro la parete di tronchi che avevo alle spalle, avvertendo una sottile corrente d'aria là dove l'argilla che tappava qualche fessura si era seccata e ritratta. Con l'intensità della disperazione desiderai di fondermi con i tronchi, ma il solo risultato fu il violento brontolare del mio ventre.

«Suppongo che prima ti piacerebbe mangiare qualcosa, vero?» domandò Menua, con un improvviso bagliore ammiccante nello sguardo. «Mi ero dimenticato che i ragazzi hanno sempre fame.»

Rimasi stupito da quel tono pieno di sollecitudine e dal sorriso che lo accompagnò, anche se ben presto avrei scoperto che cambiare umore in maniera sconcertante era una delle tattiche che Menua usava per prendere in contropiede i suoi interlocutori.

«La scorsa notte ho mangiato soltanto un po' di farinata, e poi più niente» sbottai, mentre il mio stomaco si contraeva e gorgogliava. «Sono affamato.»

«Vedere la morte induce i vivi a voler mangiare e accoppiarsi» affermò Menua, annuendo. «È così che la vita torna a farsi valere, Ainvar» aggiunse in un diverso tono di voce, sottolineando con cura ogni parola come se mi stesse istruendo.

E naturalmente era proprio così. Quello era il principio.

La mia seconda lezione arrivò subito dopo.

«Va' alla capanna di Teyrnon, perché oggi tocca a lui provvedere alle necessità del capo druido, e dì a sua moglie che ti serve un pasto. Spiegale che adesso vivi con me. Non sai che ogni famiglia provvede a turno alle necessità dei druidi?» chiese poi, quando vide che esitavo. «I nostri talenti appartengono a tutti. Ora corri» concluse, accennando ad assestarmi uno sculaccione.

Io corsi.

Teyrnon il fabbro e sua moglie Damona erano seduti su una panca davanti alla loro capanna, intenti ad osservare i figli che giocavano e assorbi-

vano come spugne del Mare di Mezzo il calore del sole; entrambi erano due persone robuste che davano l'impressione di saltare ben pochi pasti anche quando erano tempi di magra, perché all'armaiolo che riforniva i guerrieri non era mai permesso di indebolirsi per la fame... i suoi clienti provvedevano perché non accadesse.

Riferii le parole di Menua a Damona, una donna dal colorito giallastro e dal volto brutto ma simpatico; dopo aver scambiato una lunga occhiata con il marito lei scomparve nella capanna, mentre Teyrnon si appoggiava con le spalle alla parete e mi scrutava con espressione riflessiva pulendosi al tempo stesso i denti con una penna d'oca. Dal canto mio, non cercai di avviare una conversazione, perché non avrei saputo cosa dire.

Damona tornò di lì a poco con una pagnotta rotonda di pane nero bucata nel centro e con una ciotola di rame contenente radici bollite intrise di grasso fuso. Dopo aver borbottato qualche parola di ringraziamento mi avviai per tornare alla capanna di Menua.

«Tanto vale che cominci anche a fare una nuova tunica per il ragazzo» sentii Teyrnon dire alla moglie, alle mie spalle. «Ne ha bisogno, perché ha le gambe lunghe e stanno diventando ancora più lunghe.»

Quando infine entrai nella capanna di Menua ero ormai preda dell'imbarazzo a causa dell'acquolina in bocca che il profumo del cibo mi stava provocando. Nonostante le parole del druido mi sembrava infatti poco rispettoso trangugiare un pasto il giorno della morte di mia nonna, ma la fragranza del grasso fuso era irresistibile, perché il grasso era diventato una rara prelibatezza durante l'inverno.

E tuttavia, riflettei di colpo con mia sorpresa, il grasso aveva di recente unto i cardini della porta del druido.

Offrii prima il cibo a Menua, ma lui lo respinse con un cenno.

«Non è per me, ma per te» insistette, poi si sedette sulla panca e mi guardò con volto inespressivo mentre mangiavo con entrambe le mani, inghiottendo i bocconi più in fretta che potevo: per quel che ne sapevo, dopo quel pasto avrei anche potuto essere ucciso, e in questo caso volevo morire con il ventre pieno.... una reazione che l'interminabile inverno aveva causato in molti di noi.

Dopo che ebbi mangiato l'ultima briciola e mi fui pulito la bocca con la manica, il sorriso di Menua tornò a sorgere come il sole.

«Era buono?» chiese.

«Il cibo migliore che abbia mai mangiato!»

«Ne dubito, anche se la tua capacità di apprezzamento ti fa onore. Tutta-

via hai ancora molto da imparare» aggiunse, mentre il sorriso svaniva e la sua voce s'incupiva. Un bagliore di fuoco gli apparve negli occhi e per quanto cercassi di controllarmi non potei evitare di sussultare sotto il potere del suo sguardo. «Innanzitutto» proseguì, in tono tanto gelido che pensai di aver soltanto immaginato il sorriso di poco prima, «mi dirai come hai fatto a richiamare i morti in vita.»

L'istante successivo scattò in avanti con un movimento rapidissimo e fluido che avrei creduto impossibile per un uomo tanto tozzo, serrandomi un polso e scuotendomi come un segugio avrebbe fatto con una lepre.

L'attacco fu così inaspettato che per poco non gli vomitai in faccia il cibo che avevo mangiato.

«Io non ho... io non so... io non so cosa è successo, che cosa ho fatto! Era morta? Io non posso riportare in vita i morti!»

Il capo druido mi scrollò avanti e indietro, fissandomi con i suoi occhi imperiosi.

«È ovvio che era morta, Ainvar!» ruggì. «Vuoi forse sottintendere che una pozione di morte dei druidi possa aver fallito lo scopo? Mai!» esclamò, con volto ora tutt'altro che impassibile; la pelle era chiazzata di rosso e gli occhi che mi trapassavano sporgevano dalle orbite.

Qualsiasi timore che avevo avvertito in precedenza era nulla in confronto a quello che stavo provando ora.

Menua continuò a scuotermi e a scuotermi mentre io insistevo a farfugliare, incapace di misurare le parole, persistendo nell'asserire quello che sapevo... e sapevo che non avrei potuto richiamare Rosmerta in vita se i druidi l'avevano uccisa. Ero giovane. Ero ignorante. Ero...

«Sei dotato di talento!» urlò Menua. «Non lo sai? Alla tua nascita la nostra veggente ha scorto portenti che indicavano in te un talento che sarebbe stato di grande beneficio per la tribù e che avrebbe comportato un lungo viaggio. Per questo sei stato chiamato Ainvar, che significa "colui che viaggia lontano", perché a quell'epoca pensavamo che saresti diventato un grande guerriero che avrebbe attaccato qualche lontana tribù e portato grandi ricchezze ai Carnuti.»

«Ma ci sbagliavamo, vero? Tu viaggi in maniera molto diversa: questa mattina hai viaggiato nell'Aldilà ed hai riportato indietro tua nonna.»

L'idea era talmente incredibile che per un momento smisi di respirare. Menua però era il capo druido, possedeva più conoscenze di tutti i re, e se lui pensava che una cosa del genere fosse possibile forse lo era davvero.

All'improvviso le mie gambe persero ogni energia e Menua mi sorresse

prima che crollassi al suolo, poi mi condusse a sedere sulla panca vicino al fuoco e rimase a guardarmi con occhi socchiusi finché riuscii a trovare la forza di parlare.

«Tu pensi che io...»

«Ciò che penso io non importa. Tu pensi di averlo fatto?» persistette, spietato, il capo druido.

Sta' attento, mi ammonì il mio cervello sconvolto. *Se hai riportato in vita Rosmerta hai commesso un atto di sfida nei confronti dei druidi che volevano la sua morte.*

L'intenzione di Menua doveva essere quella di indurmi ad ammetterlo, confermando così che la sua pozione aveva effettivamente ucciso Rosmerta, ma una simile ammissione sarebbe stata la mia condanna.

Non riuscii a pensare a nessuna difesa, quindi ripiegai sulla sincerità.

«Se ho fatto ciò che tu supponi, è stato un incidente» dichiarai, sentendo gli orecchi che vibravano e il corpo svuotato di ogni energia. «Davvero.»

Menua continuò a fissarmi con sguardo indagatore.

«Ainvar» affermò poi, quasi sconcertato. «Il giovane Ainvar, destinato a viaggiare. Credo che le ambizioni che nutrivamo nei tuoi confronti fossero troppo ridotte» proseguì con un sospiro, massaggiandosi con le dita il tratto rasato della fronte. «Naturalmente dovrai essere addestrato in maniera adeguata...»

Non aveva intenzione di uccidermi? O di trasformarmi in un ranocchio?

«Anche addestrato tu potresti non fornire nessun contributo» continuò Menua, «e tuttavia i presagi sono innegabili: il sole è tornato.»

«Questa è opera tua» mi affrettai a ribattere.

«Ah, sì» convenne, addolcendosi un poco, «è stata opera mia. Noi lo abbiamo fatto, noi druidi, lavorando insieme. Può darsi che valga la pena di faticare un poco con te, giovane Ainvar, ma ascoltami bene: adesso la gente è impegnata a festeggiare e non rifletterà troppo, ma quando questa notte tutti andranno a letto, può darsi che qualcuno ricordi che tu eri con noi quando siamo tornati dal bosco e si chieda che parte hai avuto nel rito. I druidi rispondono soltanto alle domande a cui scelgono di rispondere» scandì, aggrottando le folte e nere sopracciglia. «Ricordalo, e se ti verrà domandato cosa è successo oggi, guarda negli occhi di chi ti interroga, penetra fino nelle profondità del suo cranio e non dire nulla. Hai capito?»

«Ho capito» mormorai, pensando che Menua mi stava includendo nella cerchia dei druidi, e il mio cuore diede un balzo.

«Per qualche tempo vivrai con me, Ainvar, e insieme apprenderemo

quali talenti possiedi. Quali che siano, pare proprio che i tuoi siano talenti della mente e non del braccio.»

«Talenti della mente?»

«Mi riferisco ai poteri della mente. Coloro che li posseggono possono, se si sottomettono ai necessari anni di studio e di disciplina, aspirare ad entrare nell'Ordine dei Saggi. È possibile che siano dotati nel leggere i presagi o nel memorizzare i poemi che contengono la nostra storia, oppure possono essere sacrificatori o guaritori, o anche insegnanti come me. Ciascuno di noi possiede una capacità invisibile, diversa dagli evidenti talenti del guerriero o dell'artigiano.»

Con cautela sollevai una mano e mi tastai la testa, una parte del corpo che per i Celti era sacra.

«Diventerò un druido?» chiesi in un sussurro.

«Esiste una remotissima possibilità» ammise Menua, pur assumendo un'espressione dubbiosa. «È molto remota, bada bene, perché i druidi devono obbedire alla legge e oggi tu hai mostrato di ignorarla in maniera sconvolgente. Se è questo il modo in cui intendi continuare a comportarti forse dovremmo chiedere a Dian Cet, il supremo giudice, di dichiararti criminale, e farla finita.»

Sapendo in che modo i druidi utilizzassero i criminali scossi il capo con veemenza.

«Non infrangerò mai neppure la più piccola proibizione finché avrò vita» promisi.

Un accenno di sorriso affiorò negli occhi di Menua.

«Ah. Indipendentemente dalle tue promesse, penso che mi causerai ogni sorta di guai, ma può darsi che riusciremo a tollerarci a vicenda abbastanza a lungo da scoprire che ne vale la pena. Ora va' a prendere le tue coperte nella capanna di Rosmerta, perché non ho modo di alloggiare un ospite.»

Quella notte dormii nella capanna del capo druido; la nostra sarebbe stata assegnata alla prima coppia che si fosse sposata e avesse concepito un figlio dopo Beltaine, la festa della primavera e della fertilità.

Nell'oscurità rimasi disteso a pormi interrogativi.

Era possibile che avessi in qualche modo operato la più grande delle magie, quella riservata alla Fonte di Ogni Essere? Agendo spinto dall'ignoranza e dalla passione, avevo davvero acceso la scintilla della vita?

3

A volte, sorprendevo Menua intento a guardarmi con occhi socchiusi, accarezzandosi il labbro inferiore, e sapevo che anche lui si stava ponendo gli stessi interrogativi.

La mia istruzione formale ebbe inizio con una serie di critiche relative ad ogni aspetto della mia persona: nulla di ciò che ero o facevo sembrava andare bene. Per esempio, ero imperdonabilmente goffo, una cosa che appariva come un insulto agli occhi di Menua.

«Guarda la natura» mi consigliò. «Ogni creatura che emerge dal calderone della Creazione è aggraziata quanto più può esserlo in base alle sue capacità fisiche. Di conseguenza, il salice piangente e il topo d'acqua onorano entrambi la vita dentro di loro. La vita è sacra, una scintilla che deriva dalla Fonte di Ogni Essere.»

«Tu però ti muovi come se le tue giunture non fossero unite, Ainvar, sbatti in questo e incespichi in quello, versi il tuo prezioso cibo e laceri gli abiti la cui fabbricazione è costata tanta fatica a qualcuno. Dal momento che vieni da una famiglia di guerrieri suppongo che tu abbia cominciato ad imparare l'uso delle armi nella tua nona estate. Dimmi, sei altrettanto inetto con la lancia quanto sei goffo dentro la mia capanna?»

«Sono abile con la lancia» ribattei, sentendo gli orecchi che bruciavano per la vergogna, «ed anche con la fionda. E la scorsa estate sono diventato abbastanza alto da poter usare la spada.»

«Ah!» esclamò Menua. «Dobbiamo quindi supporre che quando vuoi tu abbia qualche forma di controllo sui tuoi muscoli. Allora perché non trasformi ogni tuo gesto, pubblico e privato, in un modo di ringraziare la Fonte per il fatto di possedere un corpo abile?» A quel punto protese un indice verso di me e ruggì: «Celebra te stesso!»

Le mie ossa obbedirono. La schiena, che era accasciata nella posizione curva assunta di solito da tutti i ragazzi in crescita, si raddrizzò; la mano, che stava per afferrare un pezzo del pane di Damona, si arrestò e tornò poi a protendersi con un gesto lento e contenuto, mentre i miei occhi osservavano per la prima volta con quale abilità la mano e il polso potevano lavorare insieme per creare una linea armoniosa.

«Ora non sembri più un maiale che stia truogolando nel letame» annuì Menua, con approvazione. «Una cosa del genere si conviene ai maiali ma non agli uomini. D'ora in poi trarrai piacere dalla grazia umana.»

Il capo druido non agiva mai in maniera goffa, neppure quando si grattava: tutti i suoi gesti erano una fluida celebrazione della sua capacità di muoversi, e la cosa mi impressionava a tal punto da indurmi a credere che

lui potesse addirittura ruttare musicalmente.

Poi Nantorus, il re dei Carnuti... noi davamo sempre il titolo di re al condottiero della tribù... venne al nord dalla sua roccaforte di Cenabum per congratularsi con i druidi per il successo avuto dal nuovo rito. Io avevo già visto in passato Nantorus, perché per mantenere la sua posizione di sovrano aveva bisogno del sostegno dell'Aldilà ed era quindi un assiduo frequentatore del bosco sacro: dal momento che non era nato re ma era stato eletto a quella carica dagli anziani e dai druidi, gli serviva tutto il sostegno possibile per restare sul trono.

Anche se non mi impressionava nello stesso modo di Menua, Nantorus aveva un aspetto splendido e fiero con l'elmo di bronzo crestato e la corazza di cuoio su cui erano incise forme a losanga dipinte in rosso: alto e ampio di spalle, con lunghi baffi castani, era il simbolo della virilità dei Carnuti... e un angolo della mia mente prese anche nota della grazia con cui si muoveva.

Menua lo invitò nella nostra capanna ed io rimasi accoccolato nell'ombra alle spalle del focolare, cercando di tenere la bocca chiusa e gli orecchi spalancati.

«Quali progetti hai per questo alto ragazzo, Menua?» domandò Nantorus, riferendosi a me. «Non dovrebbe essere ad addestrarsi per prendere il posto di suo padre sul campo di battaglia?»

«Forse lo sto tenendo da parte per mangiarlo quando saremo a corto di provviste» ridacchiò Menua.

Anche Nantorus rise, ma tornò poi subito serio.

«Spero che tu non dica cose del genere quando ci sono in giro i mercanti romani: loro non capiscono l'umorismo dei druidi e potrebbero riferire in patria storie secondo cui i Carnuti sono mangiatori di uomini.»

«I Romani» ripeté Menua, arricciando la bocca in un'espressione di disgusto. «I Greci erano migliori. Ricordo quelli che si vedevano fra noi quando ero giovane, uomini dalla testa allungata che sapevano apprezzare ironia e sarcasmo. Non scherzerei con un Romano più di quanto lo farei con un orso, che comunque mi capirebbe meglio.»

«Vedo che non ti piacciono i Romani.»

«Intendevo soltanto dire che starò attento nel parlare con loro, come tu stesso mi hai appena consigliato» replicò Menua. I miei orecchi erano però divenuti sensibili ai suoi cambiamenti di tono e adesso individuai una sfumatura di rigidezza, un qualcosa di guardingo che prima non c'era nella sua voce.

«Tuo padre era abile con la spada corta» osservò quindi Nantorus, girandosi verso di me. «Lo sei anche tu?»

«Ainvar potrebbe avere altri talenti» s'intromise con disinvoltura Menua. «Per adesso è il mio apprendista.»

«Hai intenzione di ricavare un druido da un potenziale guerriero?» domandò Nantorus, che non pareva soddisfatto della cosa.

«Abbiamo numerosi guerrieri, ma ad ogni generazione che passa ci sono meno druidi.»

«Ainvar» disse Nantorus, fissandomi, «io riverisco i druidi come dobbiamo fare noi tutti, ma di certo tu sei consapevole degli onori e della posizione all'interno della tribù che si possono conquistare in battaglia. Un giorno potresti aspirare ad essere un principe con degli uomini ai tuoi ordini.»

«Il valore di un druido è pari a quello di un principe, a causa del suo valore per la tribù» ribattei.

Menua rimase impassibile in volto, ma si avvertì lo stesso un sorriso nella sua voce quando commentò: «Il ragazzo conosce la legge: gliel'ho inculcata in testa.»

«Davvero? E c'è qualcos'altro in quella testa? Oppure è di solida roccia, come comincio a sospettare? Se è di roccia voglio quel ragazzo come guerriero, Menua, perché gli uomini dalla testa dura valgono il loro peso in sale quando qualcuno cerca di fracassare loro il cranio» replicò Nantorus, poi si protese all'improvviso e mi afferrò per gli orecchi, tirandomi verso di sé fino a poter guardare nelle profondità dei miei occhi.

Io mi costrinsi ad affrontare quell'esame senza ritrarmi.

«Quegli occhi!» esclamò, lasciandomi andare e passandosi una mano sul volto come per cancellare la mia immagine. «Quegli occhi! Sono come porte che si aprono su panorami sterminati...»

«Sono occhi straordinari» convenne il capo druido. «Credo che valga la pena di indagare su ciò che c'è in lui, qualsiasi cosa sia, prima che vada perduto a causa di un colpo di lancia o di spada. Non sei d'accordo?»

Il re annuì lentamente, all'apparenza ancora scosso.

«Forse. E tuttavia... diventerà un uomo alto e grosso, e viene da una famiglia di combattenti... dimmi, Ainvar, non c'è nulla che t'interessi nell'essere un guerriero?»

«C'è una domanda che ti vorrei porre.»

«Sì?» fece Nantorus, con entusiasmo. «Quale?»

«Tu sei un campione tanto con la spada quanto con la fionda» gli ricor-

dai, perché sebbene fossi giovane sapevo che i re apprezzavano sempre l'adulazione.

«Infatti» assentì lui, accarezzandosi i baffi.

«Allora tu sei la persona che può dirmi perché una pietra scagliata da una fionda è molto più letale di una scagliata con la mano. Me lo sono sempre chiesto.»

«*Perché?*» ripeté Nantorus, sgranando gli occhi. Fece quindi un paio di tentativi di aggiungere qualcos'altro poi ci rinunciò e scosse il capo, mentre un sorriso di rammarico gli affiorava sotto i baffi castani. «È tutto tuo, capo druido» dichiarò. «Non avrei mai dovuto mettere in discussione la tua decisione di tenerlo presso di te.»

Però non rispose sinceramente alla mia domanda. Era soltanto un guerriero. Non *sapeva* la risposta.

I due uomini parlarono e bevvero fino a tarda notte, discutendo di questioni tribali e di problemi di uomini, ma poiché non ero ancora stato dichiarato adulto non fui invitato ad unirmi a loro.

Quell'esclusione destò il mio risentimento: il mio inguine era coperto di peli, la voce mi si era approfondita, il mio pene poteva irrigidirsi quanto quello di uno stallone... che altro era necessario per essere un uomo?

Mentre i miei studi proseguivano la primavera fiorì con una radiosità ancor più gradita dopo l'aspro inverno e i nostri canti di lode al sole si fusero con lo stormire delle foghe primaverili, con le note fluide dell'usignolo, con il tamburellare del picchio; intanto oltre le porte del forte cominciammo ad innalzare una torre di legname che sarebbe servita ad alimentare il grande falò che avrebbe annunciato Beltaine, la Festa del Fuoco e della Creazione.

Da Menua appresi che la Fonte di Ogni Essere è la singola e singolare forza della creazione e tuttavia ha molti volti: montagne, foreste e fiumi, uccelli, orsi e cinghiali, ognuna di queste cose rivela un diverso umore del Creatore, un suo diverso aspetto, quindi ciascuna è un simbolo dell'unica Fonte. Noi dobbiamo però riverire separatamente questi dèi della natura con riti distinti, mostrando che comprendiamo e rispettiamo la diversità della creazione.

Ogni entità deve essere libera di essere se stessa.

Il sole è chiamato il Fuoco della Creazione ed è il più potente fra i simboli, perché senza la luce non c'è la vita, che è al tempo stesso Creatore e Creazione, la chiusura del sacro cerchio.

Per questa ragione noi Celti erigevamo i nostri templi in boschi vivi.

A mano a mano che le giornate si allungarono portammo le ossa rosicchiate durante l'inverno fuori del forte e le ammucchiammo sul falò, che sarebbe così stato un sacrificio del vecchio, una purificazione e una preparazione per il nuovo. Quello era un periodo eccitante, e a volte quando mi svegliavo al mattino avevo l'impressione di essere pronto ad esplodere per l'entusiasmo, ma poi pensavo a Rosmerta, che non avrebbe più visto la primavera...

Non dissi nulla di questi miei pensieri a Menua, ma i druidi non hanno bisogno di parole. Una sera, quando le ombre del crepuscolo erano lunghe e azzurre ed io mi sentivo la gola serrata dalla malinconia, Menua tirò giù dalle travi la rete di borragine secca e usò quell'erba per preparare una bevanda, che addolcì con l'ultimo miele rimasto.

«Bevi questo, Ainvar. La borragine lenisce uno spirito dolente. Il tuo viso lungo non è appropriato a questa stagione e presto usciremo per raccoglierci a cantare intorno al falò.»

Ricordai la festa di Beltaine degli anni precedenti e la voce incrinata ma entusiasta di Rosmerta mentre lei mi teneva un braccio intorno alle spalle... e vuotai la coppa in un lungo sorso.

La bevanda aveva un sapore di muffa ma mi schiarì la mente: quella semplice magia attenuò la mia tristezza, cosa di cui fui grato.

Alcune fra le magie più gentili sono proprio le più piccole.

Poi uscimmo insieme a cantare intorno al falò.

Fra le altre cose, Beltaine era la stagione della procreazione, dei matrimoni e del passaggio alla virilità, mentre in occasione di Samhain, che era la festa opposta ad essa sulla ruota delle stagioni, i druidi risolvevano le dispute e punivano i crimini, si pagavano eventuali debiti, si scioglievano società già pericolanti, si restituivano le pentole rotte alla terra da cui erano state ricavate. Samhain era la stagione delle cose finite.

Beltaine era la stagione degli inizi.

Per la prima volta nella memoria dei bardi quell'anno la primavera giunse nel territorio dei Carnuti mentre le altre tribù, perfino quella degli Arverni nel sud, erano ancora tormentate dalla grandine, e questo fatto non passò inosservato. La notizia si diffuse rapida per la Gallia, gridata di villaggio in villaggio e ben presto ciò che i nostri druidi erano riusciti a fare divenne di pubblico dominio.

Come risultato di tutto questo un principe degli Arverni, un uomo chiamato Celtillus, mandò presso di noi il suo figlio maggiore, chiedendo che i potenti druidi dei Carnuti provvedessero all'iniziazione del giovane all'età

adulta, facendogli condividere il rito con i ragazzi della nostra tribù.

Menua cercò di non dare a vedere quanto si sentisse lusingato.

A tempo debito Gobannitio, uno degli zii del ragazzo, portò il nipote al Forte del Bosco su un carro a quattro ruote decorato di scudi e tirato da due cavalli dall'irsuto pelo invernale. Noi avevamo saputo con notevole anticipo del loro arrivo e il forte era tutto una frenesia di preparativi: perfino ai ragazzi non iniziati quale ero io vennero date le armi perché si schierassero sulle porte in mezzo ai guerrieri e impressionassero gli Arverni mostrando quanto erano numerosi i nostri guerrieri.

Il carro arrivò traballando fragorosamente sui solchi della strada che giungeva dal sud, accompagnato da una scorta di guerrieri arverni con le armi spianate: trovandosi nelle terre di una tribù che non era la loro, quegli uomini scoccavano occhiate sospettose ad ogni albero e ogni cespuglio.

Gobannitio era facile da riconoscere: in piedi sul davanti del carro, sfoggiava al collo un massiccio torciglione d'oro che al tempo stesso gli proteggeva la nuca e indicava la sua condizione; le braccia e le dita erano cariche di anelli d'oro e di bronzo, orecchini smaltati d'importazione gli pendevano dagli orecchi... tutti beni di lusso provenienti dal Mare di Mezzo che erano molto popolari presso i principi galli.

Nonostante lo splendore di Gobannitio il mio sguardo fu attratto dalla persona che si trovava al suo fianco, un giovane della mia stessa età e della mia statura, che doveva essere il ragazzo venuto per l'iniziazione.

Non potei fare a meno di fissarlo, perché fin dal primo istante che lo vidi percepii in lui un'impetuosa urgenza, quasi potesse esplodere da un momento all'altro. Anche se stava affettando un atteggiamento di principesca noia a nostro beneficio, quel ragazzo sembrava più vivo di qualsiasi persona che io avessi mai incontrato.

Lui avvertì che lo stavo osservando e si girò verso di me: i nostri sguardi s'incontrarono e per un istante i suoi occhi si fecero freddi, soppesandomi, poi la sua espressione distaccata si dissolse in un sorriso che gli andava da un orecchio all'altro.

«Mio nipote Vercingetorige» stava annunciando intanto Gobannitio, rivolto a Menua e agli altri druidi in attesa. «Questo nome gli è stato dato alla nascita dal nostro veggente e significa "Re del Mondo".»

Vercingetorige. Fin dal primo momento compresi che eravamo diversi come il ghiaccio e il fuoco e che non ci saremmo piaciuti a vicenda.

Invece di scendere dal carro, Vercingetorige posò una mano su un pannello laterale e balzò giù con un volteggio; Gobannitio lo seguì in maniera

più convenzionale, poi Menua, Dian Cet e Grannus scortarono gli ospiti fino alla capanna del capo druido.

Io fui lasciato fuori.

Dopo essere rimasti in posa per un po', gli Arverni della scorta si rilassarono e si mescolarono ai nostri guerrieri. Dal momento che i combattenti hanno sempre un linguaggio comune che esula dal dialetto tribale, ben presto essi cominciarono a bere insieme e a me non rimase che aggirarmi per conto mio fuori della capanna di Menua, chiedendomi se Vercingetorige stava bevendo vino con gli adulti.

La vita del forte continuò a scorrere intorno a me: il metallo tintinnava perché gli artigiani, che erano la categoria più onorata dopo i guerrieri, stavano approntando gli attrezzi per la stagione della semina, mentre le donne spazzavano, pulivano e preparavano il pane, cantando del lavoro e della stanchezza che ne derivava, e i bambini giocavano nella polvere gridando e strillando.

Alla fine Vercingetorige emerse dalla capanna di Menua e si guardò intorno.

«Dov'è quel ragazzo con i capelli color bronzo? Ah, eccoti. Aiutami a prendere le mie cose, perché dormirò qui.»

«*Io* sono la sola persona a cui è permesso di dormire nella capanna del capo druido» ribattei, ribollente di indignazione.

Lui mi scoccò un altro di quei suoi affascinanti sorrisi. Il suo viso era coperto di lentiggini, come era prevedibile considerato che aveva i capelli color sabbia, il naso era finemente cesellato con una piccola intaccatura all'attaccatura, come quello di un Ellenico; gli occhi, che si piegavano verso il basso agli angoli esterni gli conferivano un aspetto ingannevolmente pigro.

«Ma Menua mi ha appena detto che dividerò la sua capanna» mi rispose, in tono strascicato. «Quindi tu sei in errore. Ti succede spesso, vero?» aggiunse, con fare offensivo.

Menua poteva accusarmi di essere in errore, e lo faceva di frequente, ma nessuno straniero proveniente da un'altra tribù poteva venire nel mio luogo di nascita e insultarmi. Naturalmente lo colpii. Sono un Celta.

E ovviamente lui mi colpì a sua volta. Anche lui era un Celta.

All'improvviso ci trovammo a rotolare nella polvere, grugnendo e imprecando e picchiandoci a vicenda. Lui mi affondò un pugno sotto le costole che mi tolse il fiato, ma non prima che fossi riuscito a piantare un pugno proprio su uno di quei suoi occhi sornioni, che si sarebbe tinto dei co-

lori dell'arcobaleno prima del tramonto.

Poi mani rudi ci separarono e nel sollevare lo sguardo vidi Menua che mi fissava con occhi roventi, e dietro di lui una cerchia di divertiti spettatori.

«Tu mi copri di vergogna, Ainvar» dichiarò il capo druido.

Vercingetorige ed io ci alzammo in piedi. Lui ebbe addirittura il coraggio di aiutarmi a pulirmi, ma lo spinsi lontano da me.

«Avere un principe degli Arverni che ci viene affidato per la cerimonia dell'iniziazione alla virilità è un grande onore» proseguì Menua, fissandomi con espressione aspra, «e tuttavia tu hai accolto questo ragazzo con i pugni, Ainvar. È un inizio molto brutto, e il primo passo modella il viaggio. Gli Arverni ci hanno appena riconosciuti come migliori druidi della Gallia e già tu metti in imbarazzo tutta la tribù con il tuo comportamento.»

«La colpa non è tutta sua» intervenne Vercingetorige, «così come non è vostro tutto il credito. Sono stato mandato da voi perché il nostro capo druido è molto vecchio e il lungo inverno lo ha provato. A mio parere, voi siete semplicemente stati la migliore soluzione alternativa. Quanto a questo ragazzo, lui ed io abbiamo lottato perché l'ho provocato deliberatamente: volevo sapere che sorta di uomo è.»

Avrei voluto strozzare Vercingetorige: come osava difendermi... e insultare Menua? Mi aspettai che il capo druido lo incenerisse là dove si trovava.

Menua però non batté ciglio.

«Come te, giovane Vercingetorige» replicò, con un tono che lasciava intendere come lui non desse peso all'opinione dei bambini, «Ainvar non sarà nessun tipo di uomo finché non si sarà sottoposto all'iniziazione.»

«Oh, io credo che lo sia» affermò l'Arverno in tono sommesso, spostando lo sguardo su di me. «Io credo che questo Ainvar sia un uomo.»

Poi si allontanò.

Io guardai Menua, sconcertato di vederlo ridere insieme agli altri.

«Due cuccioli di lupo in un solo sacco» commentò Grannus.

«Fra una luna» aggiunse Gobannitio, «verrò a riprendere quello dei due che sarà sopravvissuto.»

Tutti parvero trovare queste parole molto divertenti, ma io non risi, perché stavo osservando quell'alto ragazzo dai capelli color sabbia che si aggirava intorno alle mura del nostro forte come per valutare la forza della palizzata.

Fu così che io incontrai quell'audace guerriero, irresistibile e spietato, la

cui stella avremmo un giorno seguito là dove nessuno di noi aveva mai pensato di andare. Vercingetorige.

In quel momento il corvo di Menua gracchiò dal tetto, un presagio che avevo già imparato a interpretare: la voce del corvo sopra il tetto significava che un ospite era il benvenuto, ed io non potevo discutere al riguardo.

«Se il corvo grida "Bach! Bach!" il visitatore è un druido di un'altra tribù» mi aveva spiegato Menua. «Se il grido è "Gradth!" si tratta di uno dei nostri druidi. Per avvertire dell'avvicinarsi del nemico il corvo dice "Grog!", e se chiama da nordest i ladri sono vicini. Se chiama dalla porta possiamo aspettarci degli stranieri, se invece si esprime sottovoce dicendo "err, err", si può prevedere una malattia nella capanna.»

Per Vercingetorige il corvo aveva gracchiato tenendosi sopra il buco per il fumo, e quella stessa notte l'Arverno stese le sue coperte tanto vicino al fuoco da impedire al suo calore di arrivare fino a me.

4

Vercingetorige ed io venimmo scelti per ricevere insieme le istruzioni per l'iniziazione all'età adulta. I giovani candidati furono divisi in gruppi di tre, un numero potente, in previsione delle prove a cui ciascun gruppo sarebbe stato sottoposto come un'unità, allo scopo di rafforzare il senso dì confraternita tribale. Anche se non era un membro della nostra tribù, l'Arverno venne arbitrariamente abbinato a me da Menua... insieme a Crom Darai che sarebbe stato il terzo componente del nostro gruppo.

La scelta di Crom mi sorprese, riportando a galla ricordi della nostra amicizia, e fui lieto quando Menua mi diede il permesso di informarlo di persona di quanto si era deciso. Lo trovai intento a scagliare lance contro un bersaglio di paglia, appartato dagli altri: sebbene quella che ero venuto a portargli mi apparisse una buona notizia lui si mostrò freddo nei miei confronti, e nonostante la pacca affettuosa che gli avevo assestato su una spalla il suo volto rimase cupo e indecifrabile.

«Hai chiesto tu che fossi io il terzo?» volle sapere.

Prima che la mia mente potesse riconoscere la speranza nascosta nella sua voce, la mia bocca si lasciò sfuggire la verità.

«No, è stata una decisione di Menua. Ci vuole nello stesso gruppo dell'Arverno.»

«Ah» mormorò Crom, girandomi in parte le spalle.

Questo mi permise di notare che il difetto ereditato dalla madre era di-

ventato ancora più pronunciato e che una spalla era più alta dell'altra al punto da rasentare la deformità. Povero Crom. Se Vercingetorige rappresentava l'oro ed io il bronzo, era possibile che Crom Darai risultasse un metallo di più infima lega posto in mezzo a noi di proposito?

Soltanto i druidi lo sapevano.

«Ti piace l'Arverno?» mi chiese d'un tratto.

«Non lo so ancora, ma non credo.»

«Ti piace più dì quanto un tempo ti piacessi io?»

Avevo dimenticato quanto Crom potesse essere esasperante.

«Mi piaci ancora!» scattai.

«Non è vero» ritorse lui, arricciando le labbra in una smorfia incupita.

«Come preferisci, allora... ma tu non sai sempre tutto.»

«E neppure tu, né i tuoi preziosi druidi!» ribatté.

Tornai alla capanna di cattivo umore, in tempo per incontrare Vercingetorige che ne stava uscendo. Cauti come due mastini che s'incontrassero su una soglia stretta, rizzando i peli e annusando l'aria, ci aggirammo a vicenda e poi andammo ciascuno per la sua strada.

Quella notte, una volta a letto, ripensai a Crom Darai. Con l'indifferente egocentrismo dei bambini non mi ero reso conto di quanto lui fosse rimasto ferito da quello che gli era apparso come un abbandono da parte mia, ma era evidente che era rimasto ferito e lo conoscevo abbastanza bene da sapere che me ne avrebbe voluto a tempo indeterminato.

Avevo perso un amico.

Troppo tardi compresi di aver perso più di quanto potessi permettermi. La morte di Rosmerta mi aveva già privato di quel cuscino di affetto che mi aveva sorretto durante l'infanzia, cosa che non avevo mai apprezzato a fondo finché non l'avevo perduta; Menua provvedeva alle mie necessità, ma non poteva in nessun modo sostituire una nonna.

O un amico.

Rimasi raggomitolato nell'oscurità a lottare contro la morsa dell'autocommiserazione.

Per tre giorni Crom, Vercingetorige ed io incontrammo quotidianamente svariati membri dell'Ordine dei Saggi, come fecero anche gli altri candidati: furono letti i presagi, i nostri denti e il nostro corpo furono esaminati per verificare che non ci fossero debolezze, la nostra mente venne messa alla prova con alcuni indovinelli.

I candidati per quella particolare iniziazione all'età adulta provenivano dal forte e da tutta l'area circostante entro il raggio di un giorno di cammi-

no, mentre i giovani che abitavano più lontano sì sarebbero sottoposti al rito dei loro druidi locali. Anche così costituivamo una massa numerosa e i membri dell'Ordine fecero a turno nel sovrintendere a noi: fummo lavati, purgati e poi ancora lavati, ci diedero da bere acqua di sorgente e ci condussero a sudare nella capanna riservata a quello scopo, quindi ci massaggiarono con olio di anice e foglie di lauro macerate e ci sferzarono con rametti di salice.

Per tutta la giornata Vercingetorige fu di ottimo umore, ignorando il cupo silenzio di Crom Darai e trattandolo come se fossero stati grandi amici; si mostrò altrettanto amichevole nei miei confronti e scoprii così che se voleva era capace di esercitare un fascino irresistibile. Quando però scoppiai a ridere per uno dei suoi scherzi scorsi l'espressione ferita e furente che era apparsa sul volto di Crom Darai, e d'istinto mi premetti una mano sulla bocca; un istante dopo però ci ripensai e continuai a ridere.

Cominciavo a provare del risentimento nei confronti di Crom Darai.

Quando fummo puliti dentro e fuori ci venne ordinato di vegliare per una notte, nudi, sotto le stelle.

Prendemmo posizione lungo la cinta di mura, ciascuno di noi deciso a restare eroicamente in piedi, del tutto sveglio e indifferente al perdurante freddo dell'aria notturna. Io mi misi fra Crom e Vercingetorige, che resistette dal tramonto all'alba spostando appena il peso del corpo da un piede all'altro. Ogni volta che lanciavo un'occhiata nella sua direzione lui mi rivolgeva un sorriso, con i denti che brillavano candidi nel buio.

Crom ebbe invece delle difficoltà. Prese a tremare in maniera incontrollabile, sternuti, sbadigliò e un paio di volte barcollò in maniera tale che temetti che sarebbe caduto... ma in entrambi i casi riuscì a riscuotersi all'ultimo momento. Il sorgere del sole lo trovò con gli occhi arrossati e l'aria infelice.

Verciugetorige invece dava l'impressione di essere fresco e riposato come se avesse trascorso la notte nel proprio letto, anche se notai che aveva la pelle d'oca come tutti noi.

«Oggi è la nostra giornata» dichiarò allegramente. «Diventiamo uomini. Ainvar» aggiunse, socchiudendo gli occhi, «ti sei mai chiesto come sia il rituale d'iniziazione all'età adulta delle donne?»

Io scrollai le spalle, fingendo di non essere interessato a quel genere di cose.

«So soltanto che è diverso. Il rituale di ogni ragazza ha luogo individualmente dopo che ha perso sangue per la prima volta.»

Un giorno saprò tutto al riguardo, promisi però con fervore a me stesso, in silenzio. *I druidi lo sanno.*

I Druidi fecero il giro del forte per radunarci. Eravamo ancora nudi, e infreddoliti, ragazzi assonnati che cercavano di apparire virili. I genitali di Vercingetorige, rimpiccioliti dal freddo, non erano più grandi dei miei mentre Crom Darai, forse per una sorta di compensazione del difetto alle spalle, era equipaggiato in maniera più notevole di noi; mentre accompagnavamo i druidi nella foresta potei però avvertire l'odore di paura che emanava da lui.

La paura ha lo stesso odore del marciume verde che corrode il bronzo.

Salimmo l'altura in direzione del bosco mentre il sole si levava in alto nel cielo, ma non fummo condotti nel bosco sacro, perché la cerimonia d'iniziazione aveva luogo in una radura sull'altro lato del costone. Gli alberi ci guardarono avvicinarci, protendendo la loro arborea oscurità ad avvilupparci, e il peso umido della loro ombra gravò pesante su di noi.

I druidi incappucciati e i ragazzi tremanti si arrestarono nella radura, poi Grannus chiamò per nome ciascuno di noi, presentandolo formalmente a Menua, che avrebbe condotto la cerimonia.

Grannus ci convocò in gruppi di tre, e quando giunse il nostro turno Vercingetorige ed io scattammo in avanti senza esitazione, camminando con assoluta armonia, mentre Crom Darai ci seguì a mezzo passo di distanza.

Il capo druido protese una mano e Grannus pose sul suo palmo aperto un sottile e appuntito dardo di osso levigato.

«Gli uomini devono sapere che possono sopportare il dolore» recitò Menua.

Mi ero aspettato qualcosa del genere, ma non all'inizio del rituale. Anche se la prova risultò peggiore di quanto avevo previsto serrai i denti e sopportai. Quando l'ago d'osso trapassò la pelle del torace di Crom Darai accanto ad un capezzolo per poi uscire dall'altra parte, lo sentii sussultare. Anche se Menua aveva pizzicato la pelle, sollevandola per evitare che il dardo perforasse la cavità del petto, la procedura era comunque molto dolorosa in un'area tanto sensibile.

Vercingetorige non mostrò la minima reazione e un sorriso sollevò addirittura gli angoli delle sue labbra, là dove stavano già spuntando i baffi che erano il simbolo di un guerriero.

«Forse dopo ci chiederanno di dimostrare la nostra abilità con una donna» mi sussurrò, in tralice.

Si sbagliava. Subito dopo ci venne data una pietra e ci fu ordinato di posare su di essa il piede nudo mentre ci veniva versata dell'acqua sulle braccia protese.

«La pietra non cede» disse Menua. «Ci sono momenti in cui un uomo deve essere come la pietra. Assorbite in voi lo spirito della pietra. L'acqua non oppone resistenza. Ci sono altri momenti in cui l'uomo deve essere come l'acqua. Assorbite in voi lo spirito dell'acqua.»

Obbediente, chiusi gli occhi e cercai di sentirmi come la pietra, come l'acqua: in un punto imprecisato a metà fra le due cose incontrai una linea mutevole che mi diede un senso di nausea. Sorpreso, riaprii gli occhi.

«Ma quando arrivano le donne?» borbottò Vercingetorige.

Menua lo sentì e si voltò di scatto verso di lui.

«Hai un'idea confusa della virilità!» ruggì, protendendo il volto verso quello dell'Arverno. «Dimmi, bambino dal nome presuntuoso... se il tuo popolo fosse attaccato, lo difenderesti giacendo con una donna?»

Parecchi fra i ragazzi presenti ridacchiarono.

Vercingetorige indietreggiò di un passo perché Menua gli era quasi addosso.

«Certo che no» ritorse. «Prenderei lo scudo e li scaccerei con la spada e con la lancia.»

«Davvero?» In una frazione di secondo il comportamento di Menua cambiò completamente e lui passò dal mostrarsi furioso all'assoluta cortesia, trasformandosi in un individuo benevolo che stava chiedendo con calma un'informazione. «Lo faresti davvero? E pensi che questo li impressionerebbe?»

Vercingetorige fu colto alla sprovvista. Avendo sperimentato io stesso gli sconcertanti sbalzi di comportamento del capo druido provai quasi compassione per lui. Anche se cercò di mostrarsi calmo quanto Menua, la sua voce suonò un po' esitante quando rispose.

«Sono abilissimo con la spada e con la lancia.»

«Davvero? Mi fa piacere per te.» Menua inarcò le sopracciglia cespugliose e, come avevo previsto, cambiò di nuovo modo di fare, ringhiando con improvviso e bruciante sarcasmo: «E se non avessi armi, *Re del Mondo,* in che modo impressioneresti allora i tuoi nemici? Con le mani vuote e la bocca piena di vento, come potresti spaventare qualcuno?»

A quel punto il capo druido volse le spalle a Vercingetorige, quasi questi avesse cessato di essere degno di interesse, e lui arrossì con violenza sotto le lentiggini. Osservandolo, dubitai che qualcuno avesse mai parlato in

quel modo al figlio di Celtillus, e mi chiesi se Menua non si fosse fatto un nemico.

A quel punto la cerimonia riprese come se non ci fossero state interruzioni e fummo messi alla prova per tutto un giorno spaventosamente lungo, durante il quale io lottai per tenere sveglia la mente assonnata e per non grattarmi là dove il sangue si era seccato formando una crosta irritante.

Quando il sole era ormai basso nel cielo ci trovammo di fronte alla sfida conclusiva. Oltre gli alberi era stata scavata un'ampia fossa, dentro la quale Aberth il sacrificatore aveva acceso un fuoco di pruni, il legno della prova. Ad ogni gruppo di tre fu detto che doveva scegliere il suo componente più pesante... il nostro era senza dubbio Vercingetorige... e che gli altri due dovevano saltare oltre la fossa nel punto in cui le fiamme erano più alte reggendo il compagno sulle braccia.

«Un uomo deve sapere che può superare i suoi limiti» recitò Menua, «e che deve onorare le promesse. Ciascuno di voi prometterà ai suoi due compagni di non venire loro meno.»

La fossa aveva una larghezza che intimidiva: se i due saltatori non avessero fatto un notevole sforzo o se il ragazzo in equilibrio sulle loro braccia incrociate si fosse mosso al momento sbagliato tutti e tre sarebbero caduti e si sarebbero ustionati, forse in maniera letale.

I nervi di Crom Darai cedettero e lui mi si strinse contro.

«Non posso farlo, Ainvar» sussurrò.

Vercingetorige gli dedicò soltanto un'occhiata, poi si girò verso di me.

«Chiedi che il nostro terzo membro sia qualcun altro» disse, come se stesse impartendo un ordine.

Una parte di me fu grata per quell'immediata e decisa capacità di comandare e quasi cedetti ad essa, ma Crom era un mio consanguineo ed un mio amico di vecchia data: non gli avrei negato la sua iniziazione soltanto per compiacere Vercingetorige. Gli Arverni erano di sangue celtico come noi, ma erano pur sempre un'altra tribù: noi Carnuti avevamo mosso loro guerra in passato e lo avremmo fatto ancora, perché era il modo di vivere delle tribù.

Sarebbe stata la mia mente a decidere della questione.

«Noi tre salteremo insieme» annunciai con fermezza.

«Ma sono troppo stanco» protestò Crom, con voce tremante.

«Siamo tutti stanchi!» esclamai, perdendo la calma. «Ci si aspetta che lo siamo, perché questa non deve essere per noi una prova facile. D'altro canto non è neppure una cosa impossibile, altrimenti non ci chiederebbero di

farla. La tribù ha bisogno di nuovi uomini.»

«Non posso» insistette Crom, protendendo il labbro inferiore, mentre i suoi occhi vacui riflettevano il bagliore delle fiamme.

«Lascialo fuori» intervenne ancora l'Alverno.

Una Voce mormorò nella mia mente ed io mi aggrappai a quell'idea prima che potesse volare via.

«So cosa possiamo fare, Vercingetorige. Presto, aiutami a raccogliere una bracciata di rocce!»

Lui mi fissò, perché non era abituato a ricevere ordini da una persona della sua stessa età. Avvertendo la tensione potente del nostro confronto di volontà mi resi ben presto conto di quanto la sua fosse forte.

Invoca lo spirito della pietra, disse una voce nella mia testa.

Obbedii, mi concentrai. Divenni pietra.

Passò un istante, un altro, poi Vercingetorige sorrise e capii che avevo vinto.

Caricammo di rocce le braccia di Crom fino a renderlo più pesante di ciascuno di noi, poi lui sedette sulle nostre mani intrecciate ed io e Vercingetorige spiccammo il salto sulla fossa fiammeggiante.

Lasciammo il terreno all'unisono, come una pariglia di cavalli ben addestrati e salimmo in alto, sempre più in alto! Sotto di noi il fuoco ringhiava e crepitava, ma il brivido che mi percorse non aveva nulla a che fare con la paura.

Ci stavamo librando!

Congiunti, Vercingetorige ed io eravamo diventati qualcosa di più di due persone: durante quel breve volo fummo una creatura unica che possedeva le capacità di entrambi e altre ancora. Fu una cosa gloriosa.

Quando toccammo terra dall'altro lato della fossa e deponemmo al suolo Crom, Vercingetorige mi fissò ed io compresi che anche lui aveva avvertito la stessa cosa, quel meraviglioso momento in cui insieme avremmo potuto superare d'un balzo anche una fossa grande il doppio con fiamme due volte più alte. Ci scambiammo uno sguardo di esultanza.

Crom intercettò quello sguardo e si accasciò, sedendo a terra a gambe incrociate con lo sguardo spento fisso sulla fossa.

Cinque gruppi di ragazzi caddero e due di essi rimasero gravemente ustionati.

Alla conclusione della cerimonia, Dian Cet posò a turno la mano sulla testa di ciascuno di noi, ma io quasi non avvertii il suo tocco e sentii a stento la sua voce che diceva: «Stanotte sei un uomo, Ainvar dei Carnuti.»

I miei sensi erano infatti ancora pervasi dalla percezione delle mani di Vercingetorige strette intorno alle mie braccia e dal ricordo della trascendenza che avevo sperimentato mentre ci libravamo sul fuoco.

Nel tornare al forte Vercingetorige ed io camminammo fianco a fianco, e anche se non parlammo io divenni sempre più consapevole dell'attrazione esercitata dalla sua personalità, che mi spingeva verso di lui. Quale che fosse la sua natura, quella sua qualità era stata intensificata dal rituale dell'iniziazione.

È ovvio, confermò la mia mente. *È questo lo scopo del rito.*

Un piccolo banchetto venne offerto agli uomini appena divenuti tali; sedetti accanto a Vercingetorige e dividemmo qualche focaccia e molto vino. Ad un certo punto della serata mi trovai a chiamarlo Rix.

Prima che Gobannitio tornasse a prendere il nipote per riportarlo a casa seguì una successione di giornate intrise di sole che trascorremmo insieme, durante le quali io parlai a Rix della mia famiglia e lui mi parlò della sua, soprattutto del suo ambizioso padre Celtillus che stava combattendo nel sud contro gli Edui. Rix mi confidò che suo padre sognava di fare degli Arverni la tribù suprema dell'intera Gallia, anche se il re della tribù aveva mire più ridotte ed era contento che le cose rimanessero com'erano.

«Mio zio Gobannitio è d'accordo con il re» aggiunse Rix. «Afferma che perderemmo più uomini di quanti ci possiamo permettere di sacrificare se cercassimo di soggiogare tutta la Gallia.»

«E tu cosa ne pensi?»

«Mi piacciono i sogni audaci» sorrise lui.

«Non sconfiggerai mai i Carnuti» garantii, ma lo dissi ridendo perché non c'era ostilità fra noi: eravamo diventati amici. Pescavamo insieme, ammiravamo le donne insieme, e il tempo che avevamo a disposizione era troppo breve.

«Forse hai trovato un amico dell'anima» mi suggerì in privato Menua.

«Cos'è un amico dell'anima?»

«Una persona che hai conosciuto... prima, e che quasi ricordi. Qualcuno con cui hai un legame speciale. Quando uno dei membri di una coppia del genere è un druido, il suo dovere è quello di fungere da guida e da consigliere al suo amico dell'anima.»

«Vercingetorige sa di questa faccenda degli amici dell'anima?»

«Ne dubito.»

«Devo spiegarglielo?»

«Potrebbe ridere di te e potrebbe non capire» replicò Menua, con una

capacità di percezione che io avrei apprezzato soltanto in seguito.

La mia mente sapeva che Menua aveva ragione, che l'Arverno ed io eravamo amici dell'anima: riconoscevo lo spirito che mi guardava attraverso gli occhi sornioni di Rix.

Cominciai quindi a prendere sul serio i miei obblighi nei suoi confronti, fornendogli molti consigli gratuiti, e con mia sorpresa lui li accettò, o almeno mi ascoltò.

Rix aveva un'abitudine tipica di tutti quelli che vivono in comunità con altri: annunciava sempre ogni sua azione prima di compierla, spesso aggiungendo inutili dettagli.

«Adesso vado a letto perché ho sonno e domani voglio essere riposato» diceva, oppure: «Vado fuori a urinare, perché ho il ventre troppo pieno di vino.»

Gli fornii quindi lo stesso consiglio che Menua aveva elargito a me.

«Non annunciare così apertamente le tue intenzioni» suggerii. «Meno gli altri sanno e meglio è.»

«La segretezza è per i druidi» obiettò.

«La segretezza potrebbe essere una buona strategia anche per i guerrieri» ribattei.

«Sei astuto, Ainvar» commentò Rix, scrutandomi con occhi socchiusi.

«Uso la testa» risposi con diffidenza, imbarazzato da quel complimento.

«Se in quella tua testa dovessi trovare qualcos'altro che può essermi utile condividilo con me. Sto cercando di mettere insieme un'armeria.»

«Al Re del Mondo ne servirà una» lo punzecchiai, non resistendo alla tentazione.

Mi colpì ed io lo colpii a mia volta, poi rotolammo insieme nella polvere lottando finché il troppo ridere non ci costrinse a smettere.

Quando Gobannitio venne a prendere Rix la nostra separazione fu imbarazzante. Eravamo stati quasi nemici ed eravamo diventati più che amici, ma non eravamo bardi e non avevamo una lingua abbastanza agile da poter esprimere i nostri sentimenti.

Quasi in silenzio, aiutai Rix a raccogliere le sue cose nella capanna.

«Guardati dall'uomo con la schiena storta, Ainvar» mi ammonì lui, dopo essersi issato su una spalla il rotolo delle coperte. «Non è stato all'altezza durante la cerimonia dell'iniziazione e tu hai assistito alla sua vergogna. Non ti perdonerà per aver visto la sua debolezza.»

«Non capisco, Rix: Crom era mio amico.»

«Ricorda soltanto quanto ti ho detto. Tu hai una mente astuta, ma io so-

no molto abile nel giudicare gli uomini.»

«Lo ricorderò» promisi.

Sulla soglia lui si girò di nuovo verso di me. Se fossimo stati membri della stessa tribù ci saremmo abbracciati con calore, afferrandoci a vicenda per la barba e baciandoci sulle guance, ma lui era un Arverno ed io un Carnuto, quindi un abisso si apriva fra noi.

«Abbiamo saltato la fossa insieme, Ainvar» mi ricordò inaspettatamente Rix, con un sorriso.

Gettando le braccia uno intorno alle spalle dell'altro ci abbracciammo con tanto vigore da far scricchiolare le ossa.

«Ti saluto come una persona libera!» mi gridò, nell'allontanarsi.

«Ed io te!» gridai di rimando.

Non lo seguii fino alle porte, perché non volevo restare fermo con gli altri a salutare mentre Gobannitio e suo nipote se ne andavano: sapevo che Vercingetorige non si sarebbe guardato indietro.

Ero solo ed ero un uomo.

Sarei diventato un druido.

5

La mia istruzione riprese e le aule in cui si svolse furono le radure della foresta, perché Menua voleva che assorbissi la saggezza degli alberi. Il termine druido, come mi spiegò, significava infatti "avere la saggezza della quercia".

«Quando gli uomini erano come vapore, gli alberi erano come vapore» mi disse. «Le foreste sono più vecchie della memoria e il tempo è immagazzinato nelle loro radici e nei loro rami. È nella natura dell'albero essere generoso, quindi apriti e resta immobile. Ricevi ciò che gli alberi impartiscono.»

Imparai ad ascoltare gli alberi.

Io ero la sola persona della mia generazione nel raggio di una giornata di cammino che stesse ricevendo l'addestramento per diventare un druido. A volte Menua parlava con malinconia degli anni passati quando molti giovani dotati si presentavano per essere istruiti e la foresta echeggiava delle loro voci che recitavano in coro, ma non sapeva spiegare quella carenza di adepti dell'Ordine che gravava pesantemente sul suo spirito.

«Le cose sono come sono» commentò con un sospiro. «Finché i tempi non ci presenteranno altre persone dotate di talento ho soltanto te da istrui-

re nelle scienze naturali.»

Eravamo seduti in una piccola radura, lui su un tronco caduto ed io a gambe incrociate ai suoi piedi. L'attuale argomento di studio era la lingua greca e stavamo discutendo del termine "scienza naturale" con cui i Greci indicavano le arti druidiche. Menua ammirava i Greci, conosceva la loro scrittura e le loro usanze. Del resto Menua sapeva tutto, o quasi.

«I Greci ci capiscono meglio dei Romani» mi confidò. «I Romani ci chiamano "sacerdoti", il che è un errore, mentre gli Elleni che commerciavano con i Carnuti quando ero giovane indicavano i druidi con il termine "filosofi". Quando ho imparato a comprendere la loro lingua mi sono reso conto che era un termine appropriato.»

«Un tempo, prima di essere assoggettati dai Romani, i membri delle varie tribù greche viaggiavano più o meno liberamente per tutta la Gallia. Sento la loro mancanza, Ainvar, perché erano uomini interessanti con una mente acuta. Una volta ho avuto modo di parlare con un Greco che si definiva un "geografo", e lui ha mostrato di afferrare il concetto della struttura delle cose con la stessa prontezza di un Celta.»

«Non sono certo di comprendere io stesso la struttura» confessai. «Tu ne parli così spesso, ma cos'è esattamente?»

Menua indicò il gioco di luci e ombre fra i rami degli alberi che ci sovrastavano.

«Quella è la struttura: dalle stelle agli alberi agli insetti ogni frammento della creazione è parte di un unico disegno, la struttura dell'essere che si estende ininterrotta dall'Aldilà a questo mondo. La struttura è in costante movimento e ci collega alla vita e alla morte, alla Fonte di Ogni Essere.»

«Ma come la si riconosce?» chiesi, fissando quei rami che per me erano soltanto legno e foglie.

«Adesso hai formulato uno dei più grandi interrogativi» annuì Menua. «Quando conoscerai la risposta saprai di essere un druido, perché avrai imparato con l'esperienza ad avvertire la struttura nelle tue ossa e nel tuo sangue.»

Dovetti assumere un'espressione dubbiosa, dovuta al fatto che avevo sperato in una risposta più specifica, perché il suo volto si addolcì.

«Non posso trasferire in te la mia esperienza, ciascuno deve trovare la sua. Però ti posso parlare della struttura.»

«Le persone che pregano per avere fortuna in effetti stanno cercando di comprendere la struttura, Ainvar. Non esiste una cosa come la fortuna, quella è soltanto una parola con cui indicare la capacità di controllare gli

eventi. I pochi che seguono intuitivamente la struttura così come essa si applica a loro sembrano essere fortunati, perché senza saperlo stanno attingendo alle forze della creazione. Allorché deviano dalla struttura perdono il contatto con quelle forze e così anche il potere di influenzare gli eventi... e allora si dice che sono diventati sfortunati. Quando le cose ti andranno bene saprai che stai seguendo come devi la struttura.»

La mia mente si era bloccata su una delle parole da lui usate come un filo di lana impigliato in un ramo.

«Cosa significa "intuitivamente"?»

Una sottile ragnatela dì rughe si allargò intorno agli angoli esterni degli occhi di Menua quando lui sorrise.

«L'intuizione è la voce dello spirito che è dentro di te.»

«Io l'ho già sentita!» esclamai, ricordando quella sera in cui qualcosa mi aveva detto di riempire di rocce le braccia di Crom Darai. «O almeno credo. Una volta.»

«Devi sentirla più spesso di così, Ainvar. La devi ascoltare ogni giorno.»

«Posso imparare come fare?»

«Certamente. Questa è una delle cose che ti insegnerò. Comincerai ascoltando il canto della terra: il mondo naturale e il mondo degli spiriti sono collegati attraverso la struttura, ricordi? La maggior parte delle persone non si prende però la briga di ascoltare le voci della natura, così come non cerca la struttura.»

Di nuovo lanciai un'occhiata verso le cime degli alberi, e Menua ridacchiò.

«Non con gli occhi esterni, Ainvar» ammonì. «Usa l'occhio interno.»

«L'occhio interno?»

«Uno dei sensi del tuo spirito.»

«Non credo di averne» confessai, dopo aver riflettuto.

«Certo che li hai, come tutti. Nasciamo possedendoli, perché ci giungono insieme allo spirito che anima la carne, e da piccoli li usiamo ogni giorno. Ricorda la tua prima infanzia, Ainvar: non eri consapevole di molte cose che gli adulti non vedevano e non sentivano? Ricorda. Ricorda.»

La sua voce si protese dentro di me, evocante, e i ricordi mi pervasero.

Quando ero ancora un bambinetto, tanto piccolo che la mia testa non arrivava al fianco di Rosmerta, avevo saputo che c'erano altre presenze nella nostra capanna, e dal momento che ero consapevole di esse avevo supposto che anche gli altri lo fossero. Ogni ombra era occupata in maniera tangibile, la notte al di là della porta era pullulante di potenziale... lo sapevo

senza il minimo dubbio.

Non avevo paura del buio, perché da troppo poco tempo ero emerso dall'oscurità del non essere ancora nato, e un ricordo sfuggevole aleggiava come una promessa al limite della mia sfera cosciente, chiamandomi, attirandomi nel buio, rendendomi curioso.

Come potevo aver dimenticato le numerose volte in cui ero corso fuori nella notte con impazienza nel tentativo di ricatturare una magia perduta, mentre Rosmerta mi inseguiva rimproverandomi come una vecchia chioccia?

«Lo ricordo» mormorai.

«Bene. Adesso ti possiamo addestrare» dichiarò Menua, spingendo indietro le maniche della tunica a rivelare le braccia ancora muscolose coperte di sottili peli argentei. Intorno le api ronzavano nella radura, il terriccio aveva un odore caldo e le foglie profumavano di verde.

«Per prima cosa devi imparare l'immobilità» proseguì quindi. «Devi imparare a stare veramente immobile, in modo che il tuo corpo sia come un sacco vuoto e aperto.»

«Che tu lo sappia o meno, il tuo spirito è trattenuto nella carne da un atto di volontà, quindi devi rilassare la volontà e permettere allo spirito di muoversi libero come nebbia fra gli alberi, altrimenti un giorno questa tua parte essenziale e immortale potrebbe trovarsi intrappolata in un corpo in decadimento che dovrà accompagnare nella tomba.»

L'immagine del mio spirito imprigionato nel corpo ormai morto mi terrorizzò al punto che decisi di imparare a liberarlo, indipendentemente dal duro lavoro che questo avrebbe richiesto. Mi esercitai nell'immobilità, cosa assai difficile, e a lasciar fluttuare la mia anima, impresa che mi sembrava impossibile. Avevo l'impressione di essere sigillato in un vasetto tappato.

«Non ti contorcere quando dovresti concentrarti» mi rimproverò Menua. «Ascolti troppo le richieste dei muscoli e delle giunture. Non è il tuo corpo a comandare, Ainvar, sei *tu*.»

Raddoppiai i miei sforzi. L'estate che avevamo corteggiato e conquistato arrivò a noi dolce e indugiò a lungo, e con il tempo imparai a smettere di pensare al mio corpo come a me stesso: esso era soltanto un avamposto del mio essere, un compagno, una casa in cui sarei vissuto per un certo tempo. Giunsi a sentirmi a mio agio in esso.

Poi un mattino sentii cantare un'allodola: la sentii *davvero*. Mentre ascoltavo incantato, quella cataratta di suoni musicali dalla purezza indicibile si trasformò in un'eco di una gloria maggiore che percepii con un senso

che andava al di là dell'udito, che apparteneva alla mia anima ora libera.

Corsi a dirlo a Menua, e anche se le parole modellate per spiegare cinque sensi soltanto non erano adeguate, lui comprese.

«Adesso comincia per te, Ainvar, ora puoi trovare la struttura dovunque, udirla, vederla, toccarla. Da dove ti piacerebbe iniziare?»

Lo seppi immediatamente.

«Posso avere un uomo armato di lancia?» domandai.

Menua annui, senza neppure chiedermi una spiegazione.

Presi quindi con me un guerriero chiamato Tarvos perché mi proteggesse dai lupi che ricordavo ancora con un brivido e lasciai il forte per trascorrere la notte nella foresta, fra gli alberi dove non c'erano le barriere formate dalle pareti e dal tetto di una casa.

Andai a cercare la magia della notte con i miei sensi dello spirito da poco risvegliati.

Trovato un comodo posto sottovento di una collinetta mandai la mia guardia del corpo ad accamparsi ad una certa distanza, dove potesse sentirmi in caso di bisogno ma fosse abbastanza lontana da non distrarmi. La sua espressione mi disse che mi riteneva pazzo, ma io ero l'apprendista del capo druido e ai guerrieri non era permesso mettere in discussione le mie azioni.

Dopo aver intonato il canto per il tramonto del sole mi avvolsi nel mantello e mi distesi ad aspettare.

Fu una lunga attesa e non accadde nulla. All'alba ero irrigidito e affamato, e tuttavia deciso a perseverare.

Dormii nella foresta per otto notti consecutive, mentre il robusto Tarvos trapassava con la lancia ogni cespuglio e borbottava fra sé, e durante il giorno continuai i miei studi con Menua, che adesso mi stava insegnando i movimenti delle stelle.

Al nono tentativo sentii la musica della notte.

A volte, quando la luna scompariva si levava il vento, e allora gli alberi diventavano i suoi strumenti. Il vento lì suonava con un volume ondeggiante, con prolungati sussurri di suono, in un crescendo che si dissolveva in un sospiro. Ogni albero aveva la sua voce. Le querce scricchiolavano, i faggi gemevano, i pini vibravano, gli ontani sussurravano e i pioppi ciarlavano.

Rimasi assolutamente immobile, sprofondando in quei suoni.

Poi tutto si congiunse ed io fui catturato dal ritmo di una danza estatica e sublime che aveva avuto inizio molto tempo prima che una persona chia-

mata Ainvar cominciasse ad esistere. Mi stavo dissolvendo nel vento, nel muschio e nelle foghe, in un coniglio raggomitolato nella sua tana, in un gufo che stava nuotando attraverso il buio notturno con ah silenziose.

Disturbato dal frusciare del vento il bestiame muggiva su un prato lontano, e ogni mucca aveva una voce ben distinta che il suo mandriano avrebbe riconosciuto fra centinaia di altre: ogni voce riempiva uno spazio particolare che apparteneva soltanto ad essa nella più vasta struttura del suono, una struttura che includeva il mio respiro, il ronzio degli insetti fra le foglie marce e il tamburellare delle gocce di pioggia che colpivano le foglie.

C'era dell'acqua che mi rigava le guance. Forse era pioggia, forse erano lacrime destate da tanta bellezza.

La notte cantava; la terra odorava di legno marcio e di teneri virgulti che crescevano nel buio, nutrendosi della decomposizione... morte e nascita unite nella struttura, una che scaturiva dall'altra.

Entrambe in me. Entrambe da me. Io da loro. Ero la terra e la notte e la pioggia, ero sospeso all'apice dell'essere. Non esistevano tempo, suoni, vista, né il bisogno di essi.

Io *ero.*

Estasi.

«Ainvar? Ainvar!»

Aprendo gli occhi scoprii che Tarvos era accoccolato accanto a me con il volto contratto dalla preoccupazione. I suoi capelli avevano la forma del vento.

«Stai bene, Ainvar? Se dovesse succederti qualcosa il capo druido mi appenderebbe in una gabbia.»

La luce dell'alba filtrava fra le foghe sopra di noi, l'aria sembrava grigia e granulosa. Mi sollevai a sedere e rimasi sorpreso nell'avvertire un senso di vertigine e nell'accorgermi che avevo gli abiti inzuppati.

«Non sono morto» garantii al guerriero. «Ho avuto l'esperienza più meravigliosa...»

«Pazzi» dichiarò Tarvos, con convinzione, porgendomi la mano per aiutarmi ad alzarmi in piedi, «voi druidi siete tutti pazzi.»

Mi piaceva Tarvos, anche se aveva la mascella troppo larga e c'erano dei buchi fra i suoi denti... mi aveva chiamato druido. Cercai di sorridergli, ma le gambe mi tremavano e i vestiti bagnati erano tanto gelidi che cominciai a tremare.

«Hai un aspetto terribile» mi comunicò Tarvos. «Sembri un gufo in un

cespuglio di edera: due occhi grandi e fissi circondati di foghe.»

Con mosse rapide e decise mi pulì dalle foghe che mi si erano attaccate ai vestiti, ma io continuai a tremare in maniera incontrollabile.

«È meglio che ti muova» aggiunse poi, dandomi una spinta: poteva anche considerarmi un druido, ma non lasciava che la cosa lo intimidisse, e questa sua gradevole irriverenza me lo rendeva ancora più simpatico.

Mentre tornavamo verso il forte cominciai a sentire negli orecchi un rumore come quello emesso da una bottiglia di vetro quando la si colpisce con un metallo, e mi accorsi che Tarvos mi stava puntellando in modo da sorreggere in parte il mio peso.

«Pazzi druidi» borbottò ancora fra sé.

«Non sono ancora un druido» mi sentii obbligato a ricordargli.

«Io sono un guerriero perché sono nato guerriero» replicò. «Tu sei un druido per la stessa ragione.»

Menua non era nella nostra capanna quando vi entrai, desiderando il mio letto; dal momento che non gli avevo impartito nessuna istruzione Tarvos mi seguì all'interno.

«Grog!» stridette il corvo, sul tetto.

«I druidi non vivono molto bene» commentò Tarvos, guardandosi intorno. «Credevo che qui dentro aveste molto oro.»

«È qui dentro» gli dissi, battendomi un colpetto sulla fronte.

«Se lo dici tu» convenne lui, dubbioso, scrollando le spalle massicce come se dovesse liberarsi di un mantello... un gesto che avrei imparato a conoscere come una sua caratteristica. «Vuoi che accenda un fuoco per asciugare i tuoi vestiti?»

La mia mente mi ricordò che non avrei dovuto portare nessuno nella capanna del capo druido senza un suo invito e che il fuoco di un druido era sacro: nessuna fiamma poteva essere accesa d'estate nel focolare senza un elaborato rituale.

Ero gelato, al punto che cominciavo a battere i denti, probabilmente perché dovevo essere rimasto disteso a lungo sotto la pioggia.

«Sono in grado di badare a me stesso; ora puoi andare...» cominciai a dire, ma il suono che mi vibrava negli orecchi divenne più forte e mi persi in un velo di grigiore.

Da lontano giunse fino a me la voce del corvo che strideva piano, come uno scricciolo.

Fui svegliato da un senso di urgenza, con l'impressione di avere la testa piena di ragnatele; passandole al vaglio, non riuscii però a trovare il pen-

siero che stavo cercando. Menua era chino su di me ed io avrei voluto parlargli della notte e della musica, ma la lingua rifiutò di obbedire ai miei ordini. *Tarvos è più obbediente del mio corpo,* pensai con irritazione.

Poi mi resi conto che un fuoco stava ardendo nel focolare e sollevai a fatica la testa, scorgendo Tarvos che alimentava le fiamme...

Quando emersi di nuovo dal grigiore la guaritrice Sulis mi stava spalmando sul petto un impiastro dall'odore rivoltante.

«Non avresti dovuto permettergli di restare fuori tutta la notte esposto a quella tempesta» disse a Menua, parlando da sopra la spalla.

«È un giovane forte ed era una cosa importante per lui. Gli deve essere data ogni opportunità di scoprire le sue capacità, perché il nostro numero è già fin troppo scarso. Questi sono tempi tutt'altro che buoni.»

«Infatti» convenne Sulis, chinando il capo. «Non stavo mettendo in dubbio la tua capacità di giudizio» aggiunse in tono sottomesso, perché Menua era il capo druido.

E Tarvos aveva osato accendere il fuoco nel suo focolare! Lottai per sollevarmi a sedere, ma Sulis mi respinse sul letto piantando con decisione la mano contro il mio petto; quando si chinò su di me scorsi nella profonda scollatura del suo abito la valle che si apriva fra i suoi seni.

«Dov'è Tarvos?» volli sapere. «Lo hai messo in una gabbia? Non è stata colpa sua!»

Il volto di Menua entrò nel raggio visivo dei miei occhi ancora annebbiati.

«Certo che non l'ho messo in una gabbia. Si è preso cura di te e noi gli siamo grati.»

«Voglio vederlo adesso» pretesi in tono febbrile.

Con mia sorpresa, perché non ero abituato a dare ordini al capo druido, Menua annuì e rivolse un cenno a qualcuno.

«Sono qui, Ainvar» disse Tarvos, venendo avanti illeso. «Non mi hai congedato, quindi sono rimasto.»

Mi riadagiai all'indietro con sconcerto, immaginando Tarvos che restava cocciutamente al suo posto anche dopo il ritorno del capo druido nella capanna.

Sulis mi spalmò quindi un liquido fragrante sul labbro superiore, e quando le sue esalazioni mi penetrarono nelle narici scivolai in un sonno tranquillo da cui infine mi svegliai con la mente limpida, anche se ancora debole.

Tarvos era seduto per terra vicino a me, intento ad affilare un coltello.

La sagoma massiccia delle sue spalle era rassicurante. Il guerriero indossava la tunica e i gambali che gli avevo sempre visto addosso, abiti che non sembravano essere mai stati lavati, e i capelli che gli scendevano lungo la schiena avevano il colore della paglia vecchia. Quel guerriero non era né raffinato né imponente, e tuttavia si era rifiutato di lasciarmi quando ero malato.

Tarvos il Toro, così lo chiamavano.

Ero giovane, quindi recuperai presto le forze. Più tardi durante la giornata Sulis venne a controllare i miei progressi e Tarvos non le tolse lo sguardo di dosso.

«Ha un bel posteriore» commentò, quando se ne fu andata.

«È la nostra guaritrice!» esclamai.

«È una donna» ribatté lui, scrollando le spalle.

Menua continuò a permettergli di restare, anche se io non ne seppi mai il perché.

Tarvos stese le sue coperte fuori della porta della nostra capanna, ma durante il giorno rimase sempre all'interno con me, nutrendomi, portandomi l'acqua, incoraggiandomi ad alzarmi quando venne il momento di provarci. Di pochi inverni appena più vecchio di me, il Toro aveva servito come guerriero in parecchie battaglie tribali e sperimentato molte cose che a me erano ignote.

«Dimmi com'è essere un guerriero» gli chiesi.

«È qualcosa da fare» rispose, guardandomi con volto inespressivo.

Tarvos era un individuo di poche parole, ma io insistetti.

«I druidi hanno bisogno di sapere tutto ciò che possono su ogni cosa, compresa la battaglia, Tarvos. Se condividi le tue esperienze con me potrò conoscerla per tuo tramite.»

Lui rifletté sulla mia affermazione, poi rimase a lungo con lo sguardo fisso nel vuoto, cercando con obbedienza le parole adatte per spiegare qualcosa di cui di solito non si parlava al di fuori della confraternita dei guerrieri. Mentre rifletteva gli versai una coppa di vino dalla scorta personale di Menua, grato che il capo druido fosse assente perché doveva sovrintendere alla procedura con cui venivano castrati i vitelli maschi.

Quando porsi la coppa a Tarvos, lui si affrettò ad accettarla.

«Avanti» lo incitai, mentre beveva un lungo sorso, «dimmi cosa significa essere un guerriero.»

«Essere un guerriero è connesso all'essere ucciso» rispose semplicemente. «I guerrieri nascono per essere uccisi.»

«Hai paura di morire, Tarvos?» domandai, il tipo di quesito che un druido avrebbe posto.

«Voi druidi affermate che la morte è soltanto un incidente nel mezzo di una lunga vita, giusto?» replicò lui, bevendo ancora. «Quindi perché temerla? Non dura più di un respiro. Ciò che un guerriero teme» proseguì, vuotando la coppa, «è perdere, perché di solito i perdenti restano gravemente feriti, forse anche storpiati a vita. La maggior parte di noi ha più paura di perdere di quanto sia ansiosa di vincere. Non temo la morte, ma non mi piace il dolore, e anche se sul momento le ferite ricevute in battaglia non si avvertono perché si è troppo impegnati, dopo diventano un tormento. Alcuni dicono che a loro non importa, ma a me sì.»

«Quindi combatti per non perdere?»

«La maggior parte di noi lo fa» annuì. «O per non essere definita vigliacca, e per ottenere una parte del bottino. Naturalmente, alcuni uomini sono diversi: i campioni. I guerrieri con lo stile migliore combattono per motivi personali.»

«Cosa intendi con stile migliore?»

Lui protese la coppa vuota e attese che io riempissi prima di annuire di nuovo con aria solenne.

«Lo stile è ciò che distingue un campione, Ainvar. Sono coraggiosi fino alla follia, fanno cose che costerebbero la vita a qualsiasi altro uomo e tuttavia se la cavano ridendo. Quando vedi lo stile di un campione lo riconosci, è come una luce dentro di lui.»

Vercingetorige ha stile, mi informò la mia mente. *Lui è uno di quei rari esseri che ottengono grandi cose perché non deviano dalla struttura che si applica a loro.*

Ma come faceva Rix a esserne consapevole? Possibile che anche i campioni, come i druidi, ricevessero una sorta di guida dall'Aldilà? Oppure si trattava di un caso e ognuno di essi poteva in qualsiasi momento andare incontro al fallimento?

Tarvos mi stava osservando da sopra l'orlo della coppa.

«Tu vuoi essere un campione, Tarvos?» gli chiesi.

«Non io!» esclamò, con aria stupita. «Io mi accontento di brandire la lancia e di cercare di uccidere il mio avversario prima che lui uccida me. Tutto quello stile elaborato mi stanca soltanto e penso che sia inutile quanto un paio di tette su un cinghiale.»

Finì quindi la seconda coppa di vino e si massaggiò il ventre come per diffondere il calore della bevanda.

«Posso farti una domanda, Ainvar?»

«Puoi.»

«Perché hai scelto me quel giorno? Come guardia del corpo, intendo.»

«In effetti» risposi, cercando di ricordare, «stavo cercando Ogmios per chiedergli...»

«Stavi cercando Ogmios e tuttavia hai scelto me?» m'interruppe Tarvos.

Stavo imparando ad ascoltare, quindi riconobbi la soddisfazione nascosta nella voce del Toro e mi trattenni dall'aggiungere ciò che stavo per dire a proposito di Ogmios e di suo figlio, Crom Darai.

«Quando ti ho visto, Tarvos» replicai invece, «ho trovato l'uomo che volevo.»

La mia ricompensa fu un'espressione soddisfatta che apparve sul suo volto tozzo insieme al sorriso che fece brillare i denti candidi in mezzo alla folta barba.

Tarvos lasciò quindi la capanna per andare da Damona a farsi dare del cibo per me ed io mi adagiai sul mio letto per riflettere, rendendomi conto che avevo detto la verità: avevo scelto l'uomo giusto, anche se quel giorno stavo cercando una persona del tutto diversa.

Stavo cercando Crom Darai per chiedergli di farmi da guardia del corpo, nella speranza che questo cominciasse a risanare la frattura creatasi fra noi, ma trovarlo mi era riuscito difficile, perfino nel nostro piccolo forte, perché lui mi aveva deliberatamente evitato dal giorno della cerimonia di iniziazione.

Avevo pensato allora che Ogmios, il capitano delle guardie, doveva certo sapere dove si trovava suo figlio ed ero andato a cercarlo fra i guerrieri che di solito si potevano trovare vicino alle porte principali del forte, intenti a vantarsi e a lottare per passare il tempo. Prima di vedere Ogmios avevo però scorto suo figlio nel gruppo, fermo ad ascoltare con la consueta espressione cupa gli scherzi degli altri.

«Crom!» avevo gridato, agitando un braccio in un gesto di saluto.

Al suono della mia voce lui si era girato e aveva incontrato il mio sguardo, voltandomi poi deliberatamente le spalle.

Mi ero arrestato di colpo e mi erano riecheggiate nella mente le parole di Vercingetorige: «Non è stato all'altezza e tu hai assistito alla sua vergogna. Non ti perdonerà.»

Per caso il mio sguardo si era posato su un giovane massiccio con i capelli del colore della paglia sporca, che oziava al limitare del cerchio di guerrieri, e impulsivamente lo avevo chiamato con voce abbastanza forte

perché Crom potesse sentirla.

«Tu, laggiù!» avevo gridato. «Sei proprio la persona che mi serve! Prendi la tua lancia e vieni con me, per ordine del capo druido!»

Tarvos era rimasto con me da allora, rivelandosi un alleato ideale: solido e calmo si adattava alle mie necessità, inserendosi alla perfezione nella mia struttura anche se lo avevo scelto d'impulso.

Allora cos'era l'impulso?

Queste sono le domande che vorticano nella mente dei druidi.

In ogni caso, non potevo tenere Tarvos al mio fianco ancora per molto perché le forze mi stavano tornando in fretta. Ben presto non ebbi più neppure bisogno di appoggiarmi a lui quando dovevo uscire per andare alla trincea delle latrine.

Prima però che potessi congedarlo formalmente mi fu tolto dalla necessità di adempiere a quello che era il suo obbligo primario.

Un grande grido di allarme si diffuse tonante per le nostre terre, un avvertimento che rimbalzò dai contadini ai mandriani ai taglialegna fino ad arrivare al nostro forte, da dove la rete di contatti della classe comune lo avrebbe fatto giungere fino a Cenabum, che a piedi era a due notti di distanza da noi ma era molto più vicino per quanto concerneva i messaggi a voce.

«Invasione e attacco!» questo era il grido.

Seguirono i dettagli: una grossa banda di guerra dei vicini Senoni era entrata nel territorio dei Carnuti ad est del forte e stava saccheggiando le fattorie più prospere della zona. Il nostro forte e i suoi guerrieri erano sufficienti a difendere il bosco e i contadini delle vicinanze, ma per un problema di questo genere avevamo bisogno di Nantorus e delle sue truppe. Ben presto la notizia lo fece accorrere da Cenabum con un gruppo di guerrieri, e i nostri uomini corsero ad unirsi a lui urlando e battendo le armi sugli scudi fino a creare un frastuono spaventoso.

Noi tutti ci raccogliemmo sulle porte per assistere alla loro partenza per la guerra, e nella ressa un bambinetto dai capelli rossi che era premuto contro il mio ginocchio mi tirò con impazienza per la tunica.

«Cosa vedi?» continuò a chiedermi.

Ero sul punto di prenderlo in braccio perché potesse vedere da solo quando mi resi conto che era cieco. Conoscevo quel bambino, che apparteneva ad un clan di piccoli contadini che coltivavano orzo appena fuori del forte e sapevo che si allontanava sempre dalla madre impegnata nei campi. I suoi pallidi occhi grigi erano coperti da un velo latteo che la guaritrice

Sulis non era mai stata capace di. eliminare: separato dal sole, quel bambino viveva nella notte eterna.

Lo presi in braccio e accostai le labbra al suo orecchio in modo che potesse sentirmi; era tanto giovane che non pesava quasi nulla.

«Nantorus viaggia con il suo auriga su un carro da guerra dai lati di vimini. Indossa una tunica di anelli di ferro presa in battaglia ai Biturigi, che hanno miniere di ferro nel loro territorio» spiegai, incapace di resistere al desiderio di insegnare. «I suoi cavalli sono due stalloni castani tolti ai Turoni e i suoi lunghi capelli fluiscono da sotto un elmo di bronzo sovrastato da una testa di cinghiale, un trofeo di guerra preso ai Parisii.»

«Ohhh!» esclamò il bambino, battendo le mani. «Ci sono molti carri? Come combattono su di essi?»

«Non li usano più per combattere. Un tempo lo facevano ma il carro è una superficie troppo instabile su cui combattere, quindi ora vengono impiegati soltanto per lo schieramento di forze iniziale prima che la vera battaglia abbia inizio. Sul loro carro i due condottieri di guerra vanno alla carica uno contro l'altro, scagliandosi contro lance e insulti mentre la loro cavalleria e la loro fanteria cercano di intimidirsi a vicenda con altre minacce e altre offese. Ciascuna parte vuole apparire più numerosa e feroce dell'altra.»

«Cos'è la cavalleria?»

«Sono guerrieri che montano un cavallo. Mio padre apparteneva alla cavalleria» spiegai con orgoglio. «Mia nonna ha chiesto ai nostri guerrieri di insegnarmi a cavalcare quando ero poco più grande di te.»

«Imparerò a cavalcare e sarò parte della cavalleria?» mi chiese con entusiasmo il bambino.

Ebbi una dolorosa visione dei limiti del suo mondo.

«No, perché il tuo clan appartiene alla classe comune» spiegai, con la massima gentilezza possibile, perché non volevo ricordargli la sua cecità. «Soltanto i guerrieri di rango possono far parte della cavalleria, ma la maggior parte di essi pur essendo nobile e avendo diritto a portare il bracciale d'oro, rientra nella fanteria.»

Mentre parlavo intravidi Tarvos che avanzava di corsa con gli altri fanti, gridando di eccitazione e battendo la lancia contro lo scudo.

«Parlami della battaglia» mi incitò il bambino.

«Uno dei modi in cui i nostri re si sono guadagnati la loro carica è dimostrando il loro valore come campioni in battaglia» spiegai. «Per questo i re che si affrontano fanno guidare il loro carro in grandi cerchi, cercando di

dare l'impressione che i cavalli siano tanto selvaggi da essere sfuggiti al controllo; poi, quando ritengono di aver impressionato a sufficienza l'avversario, scendono dal carro e combattono a piedi, con la spada. I loro guerrieri li osservano e applaudono il loro stile, poi si uniscono allo scontro che diventa generale. Alcuni si tolgono la tunica e combattono nudi per intimidire gli avversari con le dimensioni e la rigidità della loro virilità e ciascuna parte si scaglia contro l'altra in ondate su ondate, fino a quando una delle due è sconfitta.»

«Vorrei essere un campione con un carro» mi confidò il bambino, accoccolandosi contro di me fino a sfiorarmi il volto con i capelli color rame che odoravano di sole. Intanto un membro del suo clan si stava facendo largo a gomitate per raggiungerci.

«Eccolo! Lo stavamo cercando dappertutto...»

Il piccolo mi venne tolto dalle braccia con riluttanza tanto sua quanto mia.

«Il bambino si allontana spesso» commentò l'uomo, in tono di scusa. «Non conosce la paura, per quanto sia piccolo e cieco.»

«È al sicuro dovunque nelle vicinanze del forte» garantii all'uomo, «perché apparteniamo tutti alla stessa tribù. Perfino i nemici non gli farebbero del male, sai, perché i bambini sono sacri come i druidi.»

Osservai la piccola testa rossa che veniva portata lontano da me fra la folla, poi mi sentii battere un colpetto sulla spalla.

«Puoi essermi d'aiuto» disse Menua.

La sua espressione era accigliata mentre mi prendeva per un gomito e mi guidava fuori dalla folla.

«Hai notato quanto sono magri i guerrieri, Ainvar?» chiese. «La semina è andata bene ma non è ancora arrivato il tempo del raccolto, e gli effetti del duro inverno si possono vedere su quei volti smagriti. I nostri uomini non hanno recuperato appieno le forze: adesso sono sostenuti dall'eccitazione, ma quando finalmente raggiungeranno i Senoni staranno ormai trascinando i piedi per la stanchezza. Hanno bisogno dell'aiuto dei druidi e in particolare del tuo» concluse.

Un bagliore misterioso gli ammiccò nello sguardo.

Andammo insieme nella capanna, dove lui frugò nella sua cassapanca di legno intagliato fino a prelevarne uno specchio di metallo lucido, il cui dorso era decorato con fili di bronzo e d'argento che formavano un disegno curvilineo che non rappresentava nulla ma suggeriva tutto.

«Prendi» disse, porgendomi lo specchio. «Usalo per dividere i tuoi ca-

pelli in quattro parti uguali. Qui ci sono strisce di stoffa con cui legare ciascuna parte: azzurro per l'acqua, marrone per la terra, giallo per il sole e rosso per il sangue. Sii certo che le linee di partizione siano diritte e lega saldamente le ciocche in modo che la forza non ne possa sfuggire.»

Dovetti rivolgergli un'occhiata piena di perplessità, perché arrivò quasi sul punto di sorridere.

«La forza deve essere accumulata fino a quando ce n'è bisogno. C'è forza nei tuoi capelli, perché è la parte di te più vicina al cervello che, racchiuso nella testa che è sacra, costituisce la fonte di tutta la forza, di tutto il vigore e di tutta la vitalità.»

«Useremo la tua forza, amplificata dal potere del bosco, per infondere ai nostri guerrieri la vitalità di cui hanno bisogno per vincere la battaglia imminente, quindi ti dovrai preparare esattamente come ti ho detto, giovane Ainvar.»

«Oggi imparerai la magia del sesso.»

6

Non mi ero mai guardato in uno specchio fabbricato da uno dei nostri abili artigiani perché Rosmerta non ne possedeva uno. Il suo volto aveva cessato di esserle amico molto prima che morisse.

Durante la mia infanzia polle e pozzanghere mi avevano offerto fugaci immagini di lineamenti non ancora formati che avevo contemplato con una smorfia e dissolto con un calcio. Adesso stavo vedendo per la prima volta quei lineamenti infine modellati nella maturità e riflessi nel metallo lucido, e se non avessi saputo che si trattava di me non avrei riconosciuto il giovane che mi fissava dallo specchio.

Aveva la testa stretta ed elegante, con il cranio allungato ideale per immagazzinare il sapere; le orbite erano profonde, gli zigomi alti, il naso pronunciato. Era un volto forte, limpido, senza età e pieno di contraddizioni, riflessivo e tuttavia monello, riservato ma non involuto. Occhi impenetrabili e labbra ricurve rivelavano intense passioni soppresse con cura, concentrate nella quiete.

Quei lineamenti severi e ardenti al tempo stesso mi sorpresero a tal punto che per poco non lasciai cadere lo specchio.

«Io ho quell'aspetto?» esclamai.

«Lo hai adesso, ma non possiamo sapere quale sia il tuo aspetto effettivo finché il tuo spirito non ha avuto a disposizione molti anni per intagliare il

tuo volto in modo che sia una sua rappresentazione. Forse sarà molto simile alla faccia che hai adesso e forse no. Adesso smettila di guardarti e preparati i capelli come ti ho detto. Presto dovrai operare una magia del sesso.»

Mi porse un pettine di bronzo, ma per qualche motivo non riuscii a dividere bene i capelli, perché le dita nervose commettono errori.

Magia del sesso, continuavo a pensare.

Quando lasciammo il forte e ci avviammo verso la foresta sul costone parecchi altri membri dell'Ordine dei Saggi si unirono a noi; anche se avevano il cappuccio sollevato, riconobbi Sulis la guaritrice, Grannus, il giudice Dian Cet, Keryth la veggente e Narlos l'esortatore, e fui grato che Aberth non fosse con loro. Il talento del sacrificatore era indispensabile per il benessere della tribù, ma la sua presenza mi metteva a disagio.

Anche Sulis mi metteva a disagio, ma in maniera diversa, perché era gradevole da guardare, con un volto forte e avvenente abbinato a un corpo i cui fianchi avevano, come aveva commentato Tarvos, una curva che tentava.

Nel camminarmi accanto, Menua si accorse delle occhiate che le scoccavo.

«Ti piace?» domandò in tono cordiale.

Non era mai possibile sapere con certezza quali significati nascosti si annidassero nelle sue parole, quindi mi limitai ad annuire e ad emettere un verso indistinto che Menua avrebbe potuto interpretare come preferiva.

«È uno dei nostri iniziati più giovani» commentò lui. «Viene da una famiglia piena di talento. Suo fratello, colui che chiamiamo Goban Saor, mostra di essere molto portato per l'artigianato: con le sue mani riesce a creare di tutto, da un gioiello ad un muro di pietra. Anche le mani di Sulis hanno talento, perché il suo tocco attenua il dolore, ed è un'ottima guaritrice. Un'ottima donna sotto molti aspetti» aggiunse in tono pensoso, poi si girò verso di me e chiese: «Hai avuto molta esperienza con le donne, Ainvar? A parte i giochi di bambini, intendo.»

Il ricordo di alcuni di quei giochi affiorò vivido nella mia memoria e dovetti arrossire, perché il capo druido ridacchiò.

«Bene, bene. Noi vogliamo che bambini e bambine esplorino a vicenda il proprio corpo, perché è il modo migliore per imparare e trovarsi a proprio agio in seguito, quando si è abbastanza grandi per accoppiarsi.»

«Il sesso richiede pratica, Ainvar, e apprezzamento. È come il canale di un fiume che dirige la forza vitale derivante dalla Fonte di Ogni Essere.

Pensaci. Un uomo e una donna uniscono il loro corpo, la vita fluisce attraverso loro e un bambino nasce. Quale magia è più grande di questa?»

Nella sua voce c'era una sfumatura di reverenziale meraviglia, una meraviglia che non era diminuita con il passare degli anni.

«I nostri guerrieri spossati dall'inverno avranno bisogno della forza che non posseggono, di quel qualcosa che i Greci chiamano "energia". L'energia dei tori che lottano, degli arieti in calore, dei giovani pieni di passione. L'energia è la forza della vita e scorre in tutto ciò che è stato creato dalla Fonte, anche attraverso la pietra. Gli alberi, che sono sempre nostri maestri, affondano le radici nel terreno e traggono da esso l'energia, la vita. Togliti gli stivali e mentre camminiamo avverti la terra con i piedi nudi. Avvertila come hai imparato a udirla.»

Obbedii, sfilandomi i morbidi stivali di cuoio che mi coprivano i piedi e che erano fissati con lacci intorno agli stinchi; quando presi a camminare a piedi nudi sul terreno la prima cosa che registrai furono ciottoli e terra pressata, ma poi ci fu... un tremolio simile ad un sussurro che percorreva la terra.

Fu soltanto un tremolio, ma destò in me una consapevolezza che mi sorprese e mi fece smettere di camminare.

«Lo hai sentito?» domandò Menua, fermandosi con me.

«Credo di sì. È stato come premere le dita contro la mia gola e avvertire il sangue che vibra al suo interno.»

«Molto bene, Ainvar. Alcuni druidi riescono a percepire la forza vitale che scorre nella terra in maniera tale da poterla seguire come un sentiero. I suoi sentieri si incrociano in certi luoghi speciali dove le forze vitali si raccolgono tanto potenti che...»

«Il bosco!» lo interruppi, con un lampo di intuizione.

«Il bosco» confermò Menua, con voce profonda. «Sì, là e in molti altri luoghi della Gallia i sentieri del potere si incontrano. Il grande bosco dei Carnuti è sacro non soltanto all'Uomo ma anche alla Terra. Tu lo avverti, e così anche tutti coloro che vi si recano.»

«Ci sono altri luoghi con simili proprietà, alcuni potenti e invigoranti, altri sereni e contemplativi: gli uomini sono attratti da essi e divengono luoghi sacri. Altri luoghi esalano forze nocive dalla terra nello stesso modo in cui il tuo intestino espelle le scorie, e devono essere evitati. Se lo ascolti, il tuo spirito ti metterà in guardia da essi.»

«Quanto al bosco, noi druidi abbiamo scoperto molto tempo fa che in esso la forza vitale è tanto intensa che incrementa di molte volte le nostre

capacità, e per questo vi svolgiamo i nostri riti più potenti... come la magia del sesso a cui prenderai parte questa notte, Ainvar.»

Avevamo ripreso a camminare. Gli stivali mi pendevano dimenticati dalle dita, i miei occhi erano fissi sul costone che si levava davanti a noi con la sua corona di alberi che si stagliava scura sullo sfondo del cielo.

«Nel bosco aggiungeremo la tua giovane energia maschile al potere del luogo sacro e lanceremo queste forze combinate verso i nostri guerrieri come se fossero una lancia. Quando essa li raggiungerà si troveranno ad avere una forza che non sapevano di possedere, vinceranno la battaglia contro i Senoni e torneranno a noi come persone libere.»

Ci stavamo ormai inerpicando verso il bosco; i miei piedi trovavano da soli la strada lungo il sentiero di terra marrone cosparso di tanto in tanto da sassi affilati e rossastri, le mie labbra si muovevano di loro iniziativa nell'implorare Colui che Osserva di rendermi capace di assolvere il compito che mi aspettava.

I druidi avevano portato con loro delle torce; quella di Sulis ardeva già e servì per accendere le altre, che furono disposte a intervalli intorno alla radura nel cuore del bosco. Oltre la foresta il sole al tramonto brillava ancora, ma fra gli alberi era già sceso il crepuscolo.

Menua mi ordinò di fermarmi nel centro della radura, e mentre Narlos iniziava un canto i druidi mi girarono intorno nel senso del sole. Si alzò il vento e si mise a cantare con loro con il suo fluido moto incessante.

Vidi Sulis che mi guardava da sotto il suo cappuccio.

Poi il canto cessò e Menua venne avanti, tirando fuori da una sacca che portava alla vita una manciata di lacci di cuoio. Segnalandomi di sollevare le mani, mi legò separatamente ciascun polso con una striscia di cuoio, stringendola a tal punto che le dita mi si fecero subito gelide, poi ripeté la procedura con le mie caviglie.

A quel punto Sulis uscì dal cerchio e si sfilò la tunica: sotto di essa era nuda, e la sua pelle esalava un profumo simile a quello del pane caldo. In precedenza mi era capitato di vedere qualche ragazza nuda, ma Sulis era una donna.

«Sdraiati» mi disse.

Obbedii, sentendomi impacciato. I druidi e gli alberi mi osservavano, aspettandosi che prendessi parte a qualcosa che non capivo.

Ci sono molti tipi di paura.

Sulis mi si inginocchiò accanto e dispose il mio corpo con la testa a nord, le braccia protese verso est e ovest, poi cominciò ad accarezzarmi,

insinuando le sue mani calde sotto la mia tunica. Questa volta il suo non fu un tocco risanatore: dovunque si posavano le sue dita mi sentivo bruciare.

Il canto ricominciò ad echeggiare.

Sulis fece scorrere il palmo delle mani lungo la mia cassa toracica, poi spinse verso l'alto la tunica per sfilarmela ed io mi contorsi per aiutarla perché mi sentivo la pelle rovente in maniera intollerabile e bramavo un po' di aria fresca.

Quando mi riadagiai al suolo lei mi massaggiò gentilmente con i pollici la base della gola, là dove batteva il cuore, poi le sue dita si mossero lungo il mio corpo, premendo svariati altri punti, ed io concentrai tutta la mia consapevolezza su quel tocco. Riuscivo a stento a respirare, potevo soltanto avvertire.

Avvertire avvertire avvertire.

Avvertire la pulsante eccitazione che stava montando dentro di me come una piena dietro una diga di tronchi, disperatamente bisognosa di sfogo e tuttavia intrappolata dai lacci che mi bloccavano i polsi e le caviglie.

Le mani di Sulis accarezzarono la linea centrale del mio corpo e le sue dita si lasciarono dietro scie di fuoco... mi sembrava che un esercito di formiche si fosse riversato su di me; quando le sue mani mi arrivarono al ventre il mio pene vibrò e si sollevò come una creatura animata di vita propria, così dolorosamente sensibile che temetti che avrei urlato se lei lo avesse sfiorato.

Sulis mi separò le gambe e s'inginocchiò in mezzo ad esse, riprendendo a servirsi dei pollici per accarezzarmi l'interno delle cosce, ed io contrassi le dita delle mani e dei piedi nonostante i lacci che le bloccavano. Protendendosi in avanti, Sulis alitò quindi su di me e quando il suo respiro caldo mi agitò i peli dell'inguine fui scosso da un brivido.

Intanto Sulis cominciò a cantare.

Il suo canto non aveva parole, era una pura melodia, una matassa di suono che si dipanava intorno a noi, diventando parte del canto generale dei druidi come io ne diventavo parte... l'intera creazione espressa in un suono vibrante che fu udito dalla mia anima così come essa aveva udito la musica della notte.

L'energia che Menua aveva descritto pulsava ora dentro di me mentre Sulis continuava a cantare e a toccarmi fino a trasformare il piacere in un eccesso che divenne un'agonia.

Pensai che sarei morto se non fossi riuscito a liberare la forza che si stava accumulando dentro di me, che sarei scoppiato come un frutto maturo.

Ma non ci fu liberazione. C'era soltanto Sulis che mi accarezzava e cantava, usando le unghie e i denti sulla mia carne in maniera tormentosa, facendo fluire i suoi capelli sciolti sul mio corpo fino a quando la forza racchiusa in me raggiunse un'intensità intollerabile. Senza che la mia mente gliene desse il permesso il mio corpo prese a contorcersi e immediatamente quattro druidi mi bloccarono le mani e i piedi per tenermi fermo. Menua mi tratteneva la mano sinistra, e quando mi contorsi per guardarlo vidi alla luce delle torce che aveva il cappuccio gettato all'indietro e gli occhi chiusi ma che le sue labbra si muovevano cantilenando: anche lui era parte del potere che adesso fluiva in me, ustionandomi, pulsando violento con il ritmo del canto e di quelle mani meravigliosamente insistenti sul mio corpo, di quel potere che si stava raccogliendo...

... il potere del bosco, che si stava concentrando...

Per poi esplodere da me con un possente e doloroso spasimo che mi fece inarcare la schiena e mi strappò un grido, mentre Sulis sussultava e gli alberi ci ruotavano intorno e la forza si allontanava da me: la magia era stata scagliata come una lancia che stava solcando invisibile l'aria alla volta dei nostri lontani guerrieri per rinforzare il loro braccio e aggiungere vigore al loro corpo, per ricondurli a casa vivi e sani.

E liberi.

Tornarono vittoriosi. I Senoni erano stati messi in rotta e respinti nella loro terra a nordest della nostra; a quel punto i nostri guerrieri avevano abbandonato l'inseguimento ed erano tornati a casa per festeggiare.

Tarvos venne a cercarmi per parlarmi della battaglia. Nonostante la vittoria non aveva evitato la sofferenza, perché una lancia gli aveva trapassato la parte carnosa del braccio e un colpo di spada gli aveva lacerato una guancia dal sopracciglio alla mascella. Servendomi della scusa delle sue ferite andai a cercare Sulis per chiederle di prendersi cura di persona del Toro e rimasi ad osservarla mentre copriva il suo braccio con un impiastro di erbe; la guaritrice staccò poi la membrana che avvolgeva un rene di pecora e la immerse nel latte, stendendola con estrema cura sulla ferita aperta che segnava lo zigomo del guerriero. Nel ricordare il tocco delle sue dita mi sorpresi ad invidiare a Tarvos le sue ferite.

Quando Sulis ci congedò portai Tarvos alla nostra capanna e gli versai un po' di vino, preparandomi a saccheggiare i suoi ricordi.

Lui sedette con la schiena addossata alla parete e tastò con cautela la membrana che stava seccando sulla ferita.

«Non fa male» osservò in tono meravigliato.

«Stavi parlando della battaglia...»

«Ah. Rumore. Il rumore è la cosa che ricordo di più. È sempre così in guerra, Ainvar: grida, imprecazioni, urla, grugniti, colpi e tonfi, un terribile ruggito che continua incessante fino a quando si ha l'impressione che possa spezzare anche le pietre. Ho fatto quello che faccio sempre: mi sono gettato nel mezzo del rumore ed ho cercato di farne più degli altri.»

«Perché?»

Lui scrollò la spalla illesa.

«Lo facciamo tutti. Ti permette di andare fino in fondo, perché finché continui a correre e a urlare non hai il tempo di pensare e sei convinto che tutto andrà bene.» Trasse un profondo sospiro e sussultò nell'avvertire qualche nuovo indolenzimento. «Quando è in corso una battaglia il rumore è sempre il suo centro, mentre tutto il resto rimane ai margini.»

Dopo che se ne fu andato riflettei sulle sue parole e più tardi, durante il banchetto di celebrazione, riferii a Menua ciò che mi aveva detto; lui però si mostrò meno sorpreso di quanto lo fossi stato io.

«Il rumore è suono, il suono è sequenza e la sequenza è struttura» replicò. «L'armonia che mantiene le stelle sul loro corso e la carne sulle nostre ossa risuona in tutta la creazione e ogni suono contiene la sua eco. Prima che esistesse l'Uomo, o perfino la foresta, c'era il suono, che si è allargato dalla Fonte in grandi cerchi come quelli formati da un sasso lasciato cadere in una polla.»

«Noi seguiamo le onde di suono da una vita all'altra, l'orecchio di un morente continua a udire molto tempo dopo che i suoi occhi si sono chiusi. Sente il suono che lo conduce da questa alla sua prossima vita mentre la Fonte di Ogni Essere suona l'arpa della creazione.»

Come tante altre volte in passato, mi meravigliai della vastità del sapere del capo druido: mille anni di osservazione, di studio e di contemplazione racchiusi in una sola testa...

I nostri guerrieri avevano fatto alcuni prigionieri. Circa trenta Senoni erano stati portati al nostro forte con una corda intorno al collo e noi li avevamo accolti con il disprezzo che meritavano per essersi lasciati catturare invece di morire eroicamente in battaglia.

In qualità di prigionieri di guerra quegli uomini furono consegnati ai druidi, ma quando li diede formalmente a Menua il nostro re Nantorus avanzò una richiesta.

«Prima di tornare a Cenabum voglio interrogare uno di questi uomini.

Dicono che sia un Eduo che combatteva come mercenario per uno dei principi dei Senoni.»

«Un fuggiasco dalla sua tribù?»

«Pare che avesse commesso un crimine di qualche tipo e temesse la punizione dei druidi, ma non è per questo che lo voglio interrogare. Mi interessano di più le voci che ho sentito in merito ai rapporti sempre più stretti che ci sarebbero fra gli Edui e Roma: si parla di soldati romani che prestano servizio insieme ai guerrieri edui. Voglio sapere se è vero, e spero che questo fuggiasco possa dircelo.»

«Lo interrogherò insieme a te» decise Menua, «perché la sua storia mi interessa doppiamente.»

Nessuno mi aveva invitato a presenziare a mia volta, ma avevo scoperto che se davo l'impressione di sapere quello che stavo facendo di solito non venivo fermato, quindi mi incollai a Menua come un'ombra mentre lui e il re si dirigevano verso il recinto in cui i prigionieri erano tenuti sotto sorveglianza. L'uomo che stavano cercando venne ben presto identificato dai suoi compagni di prigionia e condotto in una bassa e cupa capanna per essere interrogato.

L'ambiente era ristretto e puzzava di tinture per la lana. Dopo aver spinto il prigioniero all'interno la guardia si trasse di lato per far passare Nantorus e Menua, e quando mi accodai a loro mi rivolse soltanto un'occhiata annoiata perché mi conosceva bene.

Non appena si rese conto che uno di noi portava la tunica con il cappuccio, il prigioniero si fece mortalmente pallido.

«Non mi toccare» sibilò, con voce dall'accento marcato.

«Io posso farti tutto ciò che voglio» replicò Menua, in tono di pacato rimprovero, «e tu lo sai. Ti sei lasciato catturare... nessuno sfugge al giudizio dei druidi.»

Un'espressione astuta passò fuggevole sul volto del prigioniero, un uomo magro tutto ossa, con flosci capelli castani e denti sporgenti.

«L'ho fatto una volta» sussurrò.

«No, hai soltanto rimandato l'inevitabile. Mi è dato di capire che in precedenza ti sei sottratto alla punizione druidica, ma ora vedi che non puoi evitare ciò che ti è destinato.»

«Non so di cosa stai parlando.»

«Credo che tu lo sappia, e se non vuoi rendere la tua posizione peggiore di quanto non sia farai meglio a collaborare rispondendo ad alcune do-

mande.»

«Dicci ciò che sai dei rapporti che la tua tribù ha con i Romani» intervenne allora Nantorus.

«I Senoni commerciano di tanto in tanto con i Romani» replicò l'uomo, la cui espressione si era fatta ancora più astuta.

Menua emise un tale ruggito che perfino Nantorus sussultò e la guardia in attesa fuori fu indotta a sbirciare all'interno, con la lancia puntata indiscriminatamente contro tutti noi.

«Non i Senoni!» gridò il capo druido. «Non cercare di ingannarci perché il tuo accento rivela le tue origini. Vogliamo sapere dei rapporti fra i Romani e gli Edui.»

L'atteggiamento di sfida defluì dal prigioniero come sudore dai suoi pori; il suo corpo era nudo tranne per il gonnellino da battaglia e il costato ansante rivelava il pulsare violento del cuore sottostante.

«Io sono Mallus degli Edui» ammise con riluttanza.

«Allora, Mallus, rispondi alle domande che ti rivolgiamo, altrimenti ti restituiremo ai druidi degli Edui domani stesso.»

«Cosa volete sapere?» chiese Mallus, roteando gli occhi.

«Ci sono dei Romani fra i guerrieri edui?» intervenne ancora Nantorus.

«Forse alcuni» replicò il prigioniero, con esitazione. «È una situazione complicata. Come di certo sapete da lungo tempo ormai esiste una certa... alleanza fra gli Edui e i Romani. Non siamo lontani dal loro territorio e commerciamo parecchio con loro. Sono un popolo potente...»

«Sono stranieri e non ci si deve fidare di loro» dichiarò Menua.

«Credo che quest'uomo sia una persona di rango» osservò intanto Nantorus, dopo aver scrutato con attenzione il prigioniero.

«Ero un capitano della cavalleria degli Edui» confermò Mallus, gonfiando il petto e sollevando il capo. «Prima.»

«Prima?»

Ci fu un'altra esitazione, ma quando Menua si chinò verso di lui il prigioniero si affrettò a rispondere.

«Prima che uccidessi un ambasciatore romano in una lite a causa di una donna.»

«Gli ambasciatori, anche stranieri, sono sacrosanti» esclamò Menua, in tono sconvolto. «Non mi meraviglia che tu sia fuggito presso i Senoni per sfuggire alla mano di Roma.»

«Nessuno è più fuori della portata della mano di Roma» affermò Mallus, in tono triste.

Il re e il capo druido gli si avvicinarono su entrambi i lati.

«Credo sia meglio che tu ci dica tutto» scandì Menua, in tono mortalmente calmo.

Le parole cominciarono allora a scaturire sempre più veloci dalle labbra del prigioniero, e l'espressione che Menua e Nantorus assunsero nell'ascoltarlo mi fece capire la gravità della situazione.

La terra degli Edui si trovava a sudest rispetto alla nostra e confinava con quella dei loro antichi rivali, gli Arverni. Nell'arco delle generazioni più recenti la forza e l'influenza degli Edui aveva cominciato a scemare ed essi stavano diventando sempre più dipendenti dai Romani per lo scambio di materiali e di beni di lusso che avevano cominciato a ritenere necessari per uno stile di vita basato sui criteri romani di prosperità.

Non tutte le tribù erano però d'accordo al riguardo e le lotte interne avevano diviso gli Edui; di conseguenza, gli Arverni avevano deciso che forse era il momento giusto per attaccarli e saccheggiarli e avevano cominciato a radunare bande di guerra lungo i loro confini. Per contrastare quella minaccia, i principi edui più favorevoli ai Romani avevano iniziato a barattare grano in cambio di guerrieri romani con cui rinforzare i loro eserciti personali.

«Hai sentito, Nantorus?» domandò Menua, inarcando le cespugliose sopracciglia. «Gli Edui hanno invitato i guerrieri romani nella Gallia! Ogni insediamento gallo ha già commercianti romani al suo interno e adesso avremo anche uomini armati. Se ciò che dice Mallus è vero nessuno è fuori della portata dei Romani.»

«Ho detto la verità» protestò Mallus, indignato. «Sono un uomo d'onore, ed è per questo che sono stato incaricato di comandare la scorta della delegazione commerciale romana.»

«E l'uomo che hai ucciso era un ambasciatore di quella delegazione?» chiese Menua, in tono vellutato, ignorando la tentazione di avanzare commenti sull'onore. «Qualche ladro di dorme straniero che non è stato capace di tenere lontano le mani dalle donne celtiche?»

«Esatto!» confermò Mallus, cadendo preda delle manipolazioni del druido con tale facilità da far apparire sul volto di Menua un'espressione annoiata che quasi mi strappò una risata. «Immagina come mi sono sentito ad essere messo in disparte a favore di un uomo basso che stava perdendo i capelli. Sono tanti gli uomini del Lazio che perdono i capelli. Non hanno una capigliatura virile come la nostra e per rendersi ancora più brutti si tagliano via i peli del viso fino a renderlo nudo come la loro testa. Non capi-

sco cosa potrebbe mai trovarci una donna in uno di loro.»

«Neppure io» replicò Menua, in tono sognante, congiungendo le dita. «Avanti, dicci cosa è successo.»

«Nella tribù c'era una donna a cui piacevo, ma questo Romano l'ha notata e il principe che io servivo l'ha mandata da lui. Io l'ho seguita, c'è stata una lotta ed ho pugnalato quel Romano. Poi ho caricato la donna su un cavallo e sono fuggito.»

«Quella perversa creatura si è però mostrata ingrata, perché è sgusciata a terra ed è tornata indietro di corsa per dare l'allarme, costringendomi a fuggire per salvarmi la vita. Sapevo che i druidi mi avrebbero condannato per aver ucciso un ambasciatore e ho continuato a cavalcare per molti giorni fino a quando mi sono imbattuto in un gruppo di Senoni che mi hanno permesso di unirmi a loro e di seguirli al nord. Comunque ho lasciato quello straniero immerso nel suo sangue» concluse in tono soddisfatto.

Quando l'interrogatorio si fu concluso, Nantorus parve sollevato.

«La situazione non è brutta come sembrava» disse a Menua. «Che male c'è se qualche principe degli Edui sta aggiungendo una manciata di Romani alla sua banda di guerra? I mercenari sono una cosa comune, e non è come se si trattasse di un'invasione dal Lazio.»

«Non lo è? Hai già dimenticato la storia che i druidi hanno cercato di insegnarti? Quando manda i suoi guerrieri in un posto, Roma ve li lascia. Essi si prendono una donna, hanno dei figli, costruiscono una casa, e alla fine Roma reclama le terre che essi occupano.»

«Se gli Edui sono tanto stolti da permettere a Roma di ottenere il controllo della loro terra in quel modo, meritano di perderla.»

«Non si tratta soltanto della terra degli Edui» insistette Menua. «Stiamo parlando dell'occupazione di territorio gallico da parte di stranieri. I Romani ne posseggono già la parte meridionale, la Provincia, e adesso si stanno addentrando nella Gallia libera, dove noi viviamo. Il topo che sta rosicchiando gli Edui verrà poi a rosicchiare anche noi.»

«Sopravvaluti la minaccia romana.»

«Non lo credo. I miei viaggi non mi hanno mai portato in territorio romano, ma quando i druidi di tutta la Gallia si sono radunati in occasione di Samhain per la grande convocazione che ha luogo nel nostro bosco ho avuto modo di parlare con parecchi che vi sono stati, e ciò che ho appreso sul conto dei Romani mi preoccupa.»

«Considerata la natura dell'ambizione umana, è infatti inevitabile che un po' di grano in cambio di qualche mercenario si trasformi in vaste quantità

di grano in cambio di interi eserciti... in altre parole di una vera alleanza militare che porterà l'influenza romana nel cuore della Gallia.»

«E l'influenza romana, Nantorus, mi spaventa più dei guerrieri di Roma.»

«Influenza!» sbuffò Nantorus, accantonando l'idea con un cenno della mano. Il nostro re era un uomo di spada e per lui i concetti astratti avevano assai poco di reale.

I concetti astratti erano però il regno di Menua, che continuò a insistere fino a quando Nantorus acconsentì ad indire un consiglio tribale a Cenabum perché Menua potesse esprimere davanti a tutti il suo parere.

In virtù del fatto di essere l'apprendista di Menua io sarei andato con lui, cosa che destò in me un selvaggio entusiasmo, perché quello sarebbe stato il mio primo, vero viaggio.

Nantorus partì con il suo carro, lasciandosi alle spalle una scia di polvere a indicare il suo passaggio, mentre Menua e io impiegammo due giorni di duro cammino per arrivare alla roccaforte della tribù, perché Menua sdegnava l'impiego di cavalli e di carri.

«I druidi devono tenere i piedi a contatto con la terra» mi ricordò di frequente.

La terra che attraversammo era pianeggiante e a volte gentilmente ondulata, ricca di folte foreste e fertile. Sulle aree sgombrate dagli alberi scorsi prospere fattorie, ciascuna delle quali era in grado di sostentare un piccolo clan grazie al terreno sabbioso che rendeva ricchi i raccolti. L'aria limpida portava con sé un profumo di fuochi da cucina e il canto della gente.

A quel tempo eravamo un popolo che cantava.

Nel tempo trascorso da allora ho visitato forti più grandi e città più possenti, ma ricordo ancora il primo momento in cui vidi Cenabum. Paragonata al Forte del Bosco, dove ero cresciuto, la roccaforte dei Carnuti era immensa: un vasto e irregolare ovale di terrapieni rinforzati da tronchi disseminato di torri di guardia, al di sopra del quale il cielo era permanentemente chiazzato di fumo. Cenabum sorgeva sulla sponda del fiume Liger da cui ricavava le sue scorte d'acqua, e parecchie barche da pesca affollavano il fiume, sfidando le correnti a volte traditrici e le aree di sabbie mobili.

«Cinquemila persone possono trovare contemporaneamente comodo rifugio dentro queste mura» affermò con orgoglio Menua, indicando la palizzata. «Io stesso sono nato qui.»

Tutto di Cenabum risultò impressionante ai miei occhi. La porta principale era doppia, con due torri di guardia collegate da un ponte. Quando

passai sotto il ponte le sentinelle guardarono verso il basso e una di esse agitò una mano. Allorché entrammo nella città fortificata... poiché Cenabum era in effetti una città... ci trovammo immersi nella musica dei fabbri intenti alle fucine mista allo starnazzare delle oche che non sapevano di essere prossime a finire sullo spiedo; una squadra di carpentieri che trasportava pesanti travi ci sfiorò nell'oltrepassarci e subito dopo i suoi componenti si fermarono per scusarsi in preda alla confusione perché avevano riconosciuto la tunica con cappuccio di Menua. Dovunque guardassi vedevo gente intenta a parlare o a lavorare, e il mio naso cominciava a soffrire per il miscuglio di odori di escrementi, di pesce e di letame.

Appena oltrepassate le porte, notai poi un gruppo di edifici squadrati dal tetto piatto che non somigliavano alle capanne celtiche; mentre li osservavo, parecchi uomini dal capelli scuri che portavano tuniche a pieghe uscirono da una delle costruzioni chiacchierando fra loro e agitando le mani nell'aria.

«Commercianti romani» disse Menua in tono aspro, seguendo la direzione del mio sguardo. «Vivono qui più o meno in permanenza e tutti suppongono che siano innocui, accogliendoli bene in quanto mercanti. Io però mi chiedo se siano davvero innocui: pensi che esiterebbero ad aprire agli invasori le porte di Cenabum?»

I druidi che vivevano a Cenabum ci scortarono ad una casa per gli ospiti, una capanna ben arredata e riservata a quello scopo; Menua però guardò con disprezzo le panche intagliate e i giacigli forniti di cuscini.

«Mollezza romana» mi disse in tono sommesso. «Stanotte dormiremo fuori, nei nostri mantelli.»

Così facemmo... e quella notte piovve.

Il consiglio si riunì nella casa delle assemblee a mattino inoltrato. Come tutti i consigli tribali, esso era formato dai principi e dagli anziani della tribù. I principi giunsero ciascuno scortato dalla sua banda di seguaci armati che lasciarono scudi e armi ammucchiati all'esterno, mentre gli anziani arrivarono avvolti nel loro mantello e lasciandosi dietro filamenti di tempo sottili come i loro lunghi capelli grigi.

Brandendo in alto il corno di ariete che lo designava come colui che avrebbe parlato, il capo druido si rivolse al consiglio mentre io me ne stavo in un angolo della capanna, impegnato a tentare di ascoltarlo e contemporaneamente di vagliare le reazioni del suo pubblico.

«Nel volo degli uccelli e nel versare il sangue del giovenco ho visto immagini che mi hanno turbato» cominciò Menua. «Ho visto eserciti in mar-

cia. Ed ora abbiamo appreso che gli Edui stanno accogliendo in Gallia i guerrieri romani.»

«Il popolo celtico è famoso per la sua ospitalità» commentò il Principe Tasgetius, un uomo dinoccolato dalle ossa massicce che sfoggiava veri e propri cespugli di peli rossi sul dorso delle mani enormi. «E alcuni dei miei migliori amici sono Romani» aggiunse, lanciando un'occhiata ai bracciali d'importazione che aveva indosso.

«Non giudicare un popolo dai suoi mercanti» ammonì Menua. «È infatti nel loro interesse apparire affabili, ma i Romani non sono per nulla simili a noi e voi non dovete mai pensare che lo siano.»

«Molte generazioni fa essi hanno abbandonato il rispetto e il culto della natura ed hanno cominciato a sostituirlo con immagini in forma umana fabbricate dall'uomo che servissero come divinità, un'idea che hanno rubato ai Greci... i Romani sono grandi ladri.»

«Mentre però gli Elleni hanno conservato una certa sensibilità al mondo naturale, i Romani non ne hanno affatto. Ho sentito dire che le sole divinità della natura che riconoscono sono il sole, la luna e il mare, e perfino ad esse hanno dato forma e identità umane.»

«Creare divinità a loro immagine e somiglianza ha dato ai Romani un senso esagerato della loro importanza, li ha indotti a supporre che siccome possono fabbricare degli dèi possono anche avere un'autorità divina. Hanno acquisito una bramosia di controllo sugli altri che essi definiscono desiderio di ordine e che cercano di imporre a tutti.»

«La concezione romana di ordine non si adatta al popolo celtico. Il nostro spirito che fluisce libero non si trova a suo agio dentro scatole quadrate e in comunità dove perfino l'accesso all'acqua è regolato. Noi siamo abituati all'acqua libera e al possesso tribale della terra su cui viviamo, ad eleggere i nostri capi e a celebrare la Fonte.»

«I Romani hanno scelto la rigidità del loro ordine fatto dall'uomo al posto del fluire della struttura della natura, e naturalmente questa è una cosa che non può durare per sempre. Una pietra di pavimentazione può essere posata sull'erba, ma la struttura non si arresta mai e sotto la pietra le radici continuano a crescere, premendo contro quella barriera finché un giorno riusciranno a passare e a protendere le loro verdi braccia verso il sole.»

«I Romani hanno però preferito ignorare l'inevitabilità della legge naturale ed hanno creato un loro organo che emana le leggi, che chiamano senato. Il senato designa leggi per strutturare il mondo nel modo in cui i Romani vogliono che sia e non in quello in cui deve essere.»

Notai che alcuni membri del consiglio stavano ascoltando con attenzione e che qualcun altro appariva annoiato; in genere gli anziani erano molto più attenti dei principi.

«Mi è stato detto che i suoi cittadini ritengono che Roma sia il centro dell'universo, e poiché l'esistenza dell'Aldilà sfida l'autorità romana essi ignorano le cose dello spirito e si concentrano sulla carne: i loro dèi servono soltanto a soddisfare i bisogni della carne e non hanno nulla a che fare con la necessità di mantenere in armonia l'Uomo, la Terra e lo Spirito.»

«Come interpreti della legge naturale, noi druidi abbiamo sempre cercato di chiarire la nostra visione della natura al fine di vedere, al di là del visibile e dell'invisibile, le forze che si celano dietro l'esistenza e che la modellano. Noi sappiamo che gli esseri umani sono inseparabili dall'Aldilà perché il nostro corpo ospita uno spirito immortale, mentre i Romani credono che una sola breve vita sia tutto il tempo a loro disposizione, e questa convinzione li rende frenetici e avidi.»

«Io non riesco a capire il modo di pensare dei Romani ma esso mi sgomenta, perché se un popolo del genere dovesse acquistare il predominio qui noi ci troveremmo intrappolati nel loro rigido mondo e questo ci menomerebbe.»

A me quell'idea parve terribile quanto quella del mio spirito intrappolato nel corpo ormai morto, ma stranamente alcuni membri del consiglio non ne furono impressionati... uomini come Tasgetius, che rifiutarono di vedere qualsiasi pericolo nella presenza romana in Gallia.

«Qui abbiamo bisogno dei Romani» insistette Tasgetius. «Essi sono la nostra fonte di vino e di spezie e costituiscono un mercato per le nostre pellicce e per gli altri prodotti che abbiamo in eccesso.»

Altri convennero che ci sarebbe potuta essere qualche eventuale minaccia militare ma si mostrarono vanagloriosamente certi che i Galli potessero sconfiggere qualsiasi molle abitante del sud. Quanto all'idea per loro nebulosa che l'influenza romana potesse essere pericolosa, l'accantonarono con una risata.

Ci fu poi un terzo gruppo che comprendeva Nantorus e un consanguineo di Menua, il Principe Cotuatus, che alla fine si convinse del pericolo ma non riuscì a persuadere gli altri. Le tre fazioni presero a discutere fra loro gridando e picchiando i pugni ma senza concludere nulla.

Menua lasciò la capanna in preda al disgusto ed io gli corsi dietro; non ci eravamo allontanati di molto quando Nantorus ci raggiunse con passo affrettato e con il respiro un po' affannoso: troppe ferite di guerra lo avevano

reso un uomo quasi distrutto.

«È una sfortuna, Menua» disse, «ma sai come sono fatti...»

«Sono stolti» ribatté, secco, il capo druido. «Stolti che si sono lasciati sedurre dalla paccottiglia dei mercanti.»

«Io però ti dico questo, Menua. Come re dei Cernuti, incarico te e l'Ordine dei Saggi di prendere tutte le precauzioni che tu riterrai necessarie per proteggere la nostra tribù da questa minaccia che hai previsto. Non avrai bisogno di altro sostegno che il mio. Proteggici, druido, perché siamo un popolo libero che non deve essere schiacciato sotto una pietra di pavimentazione.»

Con quell'ingiunzione Nantorus si allontanò alla volta del calore e delle comodità della sua capanna, lasciandoci nell'oscurità che era caduta come una pietra su Cenabum.

Istintivamente, compresi che il re riteneva di aver adempiuto appieno al suo dovere riversando la responsabilità sui druidi e che quella notte avrebbe dormito con la mente serena. Mentre mi camminava accanto, invece, Menua mosse le spalle a disagio come un uomo che stesse portando un pesante fardello.

Il vento intanto aveva cambiato direzione e giunse ululando da nord, ponendo fine alla nostra estate dorata e sferzandoci con una pioggia gelida. Menua abbandonò la sua decisione di dormire all'aperto e insieme corremmo verso il riparo della casa degli ospiti.

La pioggia ci seguì soltanto fino alle grondaie, ma il freddo ci accompagnò anche nel letto.

Il mattino successivo il capo druido mi disse che saremmo tornati immediatamente al bosco.

«Ci aspetta del lavoro da fare, Ainvar» affermò. *Ci.* Aveva detto ci. «Dovremo levare una preghiera di aiuto nel proteggere la tribù, una preghiera tanto possente da echeggiare fino all'Aldilà.»

«Come lo faremo?» domandai con entusiasmo.

«Sacrificheremo i prigionieri di guerra» rispose Menua, tetro in volto nell'alba senza sole.

7

Partecipare ai sacrifici pubblici era un privilegio concesso ad ogni membro adulto della tribù, e rifiutare quel privilegio a qualcuno costituiva la punizione più crudele che i druidi potevano infliggere, perché significava

negare a quell'individuo il diritto di partecipare alla comunione diretta con l'Aldilà.

In Gallia però i sacrifici umani non erano più frequenti come lo erano stati un tempo: nell'arco delle ultime generazioni il loro numero era drasticamente diminuito e non ce n'erano più stati dall'epoca della mia cerimonia di iniziazione all'età adulta. Soltanto buoi erano stati condotti all'altare sacrificale.

Il sacrificio dei Senoni sarebbe quindi stata la mia prima esperienza in questo campo, e in qualità di apprendista di Menua ci si sarebbe aspettati da me che assistessi i druidi nel rituale... da me che distoglievo lo sguardo quando il sangue usciva gorgogliando dalla gola dell'animale sacrificale.

La carne infilzata nello spiedo è stata sacrificata nel tuo interesse, mi ricordò la mia mente, *e tu l'hai mangiata di buon appetito, leccando perfino il grasso che avevi sulle dita.*

Quello era diverso, discussi con me stesso. Il mio fratello-nella-creazione è morto affinché io potessi vivere e il suo spirito è stato propiziato prima del sacrificio. Quando mangio carne lo faccio sempre con la piena consapevolezza del dono che mi viene fatto.

I prigionieri moriranno perché tu e la tribù siate protetti, replicò la mia mente, *e il loro spirito sarà propiziato. Sarebbe da vigliacco non assistere alla loro morte, quando stanno elargendo un dono tanto grande.*

Da vigliacco, assentii, ma il solo pensiero mi raggelava comunque.

«Per questo aspetto della tua educazione druidica sarà naturalmente Aberth il sacrificatore ad istruirti, Ainvar» mi informò Menua.

Naturalmente.

Si sussurrava che Aberth amasse spargere sangue per il gusto di farlo, che questo gli desse il genere di piacere che altri uomini trovavano nelle donne.

Venne a prendermi all'alba. Fermo sulla soglia della capanna di Menua, con il volto sottile nascosto nelle pieghe del cappuccio, Aberth infettò l'aria con un puzzo di mattatoio che m'indusse a indietreggiare involontariamente di un passo.

Le sue labbra sottili si serrarono sui denti e un bagliore gli apparve nello sguardo.

«Non mi dai il benvenuto, Ainvar?» mi chiese in tono beffardo.

«Ti saluto come a una persona Libera» risposi con voce flebile.

«Questo non è un benvenuto molto caldo per un'occasione così propizia» osservò Aberth, spostando lo sguardo su Menua.

«Non ha ancora ricevuto il suo insegnamento sulla morte, quindi non è preparato a fondo. Se gli eventi avessero seguito il corso normale... ma la struttura ci ha presentato la necessità del sacrificio dei Senoni molto tempo prima che Ainvar fosse pronto per l'insegnamento sulla morte, quindi questa sarà la sua prima esperienza. Prendilo con te, Aberth.»

Così il capo druido mi consegnò al sacrificatore e poi si allontanò.

La capanna di Aberth era ingombra di oggetti quanto quella di Menua ne era vuota. Su uno scaffale spiccava una lunga fila di contenitori tappati, che supposi essere pieni di inverno-nella-bottiglia; svariati tipi di coltelli ben affilati erano inseriti in contenitori di legno di tasso.

«Il tasso» spiegò Aberth, notando la direzione del mio sguardo, «è il legno della rinascita, perché i rami del tasso crescono verso il basso e si piantano nel terreno per formare nuovi tronchi mentre quello al centro marcisce per l'età. Nessun uomo può determinare l'età di un tasso, in quanto muore e rinasce contemporaneamente. Sacro è il tasso, ed è per questo che noi usiamo una mazza di legno di tasso per il colpo di grazia con cui si stordisce l'oggetto del sacrificio prima di ricorrere al coltello.»

Scelse quindi una lama dal contenitore e passò il pollice lungo il suo filo in un gesto carezzevole che gli fece apparire sulla pelle una sottile linea rossa da cui caddero piccole gocce che Aberth leccò con un'espressione sognante nello sguardo.

Mi mostrò poi ogni coltello della sua vasta collezione, spiegandomi come uno di essi fosse studiato in maniera speciale per essere piantato nella schiena di un soggetto dalla forte muscolatura.

«In questo modo la vittima cadrà in avanti prona e il nostro divinatore potrà decifrare le sue contorsioni in punto di morte senza essere distratto dalle smorfie del volto.»

Un altro coltello, più piccolo e sottile, serviva per tagliare la tenera gola di un capretto, mentre la lama ricurva con l'impugnatura d'oro era riservata al sacrificio del Figlio della Quercia, il vischio che riduceva i tumori.

Quando ebbi esaminato con un senso di disgusto interiore l'intera collezione, Aberth mi fissò socchiudendo le palpebre.

«Ora dimmi, Ainvar, usando il tuo intuito, quale di queste armi sarebbe la più adatta per i Senoni, i prigionieri di guerra che non sono stati disposti a morire in battaglia?»

Non ne avevo idea e la voce nella mia mente non mi suggerì nulla. Come si potevano uccidere trenta persone contemporaneamente? L'immaginazione mi fornì un'immagine anche troppo vivida di Aberth che si aggira-

va fra le vittime legate e inginocchiate, falciandole tutte fino a sguazzare in un mare di sangue.

Lui lesse quella nauseata supposizione nei miei occhi e scoppiò a ridere.

«Non sarai mai un sacrificatore, Ainvar, quali che siano gli altri talenti che puoi possedere, ma dovrai assistere lo stesso, perché in un rituale di questa portata abbiamo bisogno di tutti.»

«Si dà infatti il caso che non userò nessuna delle mie splendide lame. I Senoni hanno perso il coraggio, altrimenti non si sarebbero lasciati catturare vivi, e noi daremo ora loro un'opportunità di correggere questo squilibrio, una seconda opportunità di incontrare eroicamente la morte. Avranno la gloria di tornare alla Fonte su ali di fuoco!»

Il volto di Aberth era raggiante, la sua voce vibrava e lui pareva addirittura invidiare ai Senoni la sorte che aveva progettato per loro.

Io però ero sgomento.

«Hai intenzione di bruciarli vivi? Tutti quanti?»

«Non capisci, vero?» chiese Aberth, quasi con compassione. «Il sacrificio non è un atto di crudeltà, Ainvar. Il sacrificatore più dotato è quello che riesce a liberare lo spirito dal corpo causando il minimo dolore, perché quando una persona o un animale muore in preda all'agonia il suo spirito è stordito e confuso.»

«Ricorda che lo scopo del sacrificio è quello di restituire uno spirito al suo Creatore come atto propiziatorio, sempre. E ricorda anche che ogni spirito è parte di quel Creatore, per cui se rimanderemo alla Fonte una delle sue parti spaventata e sconcertata insulteremo il potere stesso che vogliamo propiziarci.»

«Di conseguenza i Senoni bruceranno ma non soffriranno, perché io sono il miglior sacrificatore della Gallia. Prima che vadano incontro al fuoco i prigionieri berranno vino misto a mirra che stordirà i loro sensi e accentuerà il loro coraggio. Verranno poi posti in gabbie di vimini appese in alto sul terreno e nelle fiamme saranno gettate certe polveri che infittiranno il fumo e faranno soffocare i prigionieri prima che il fuoco li raggiunga. Sapendo questo potranno affrontare la fine con maggiore coraggio e in seguito i bardi dei Senoni potranno cantare con orgoglio la loro morte.»

Per contenere i prigionieri furono approntate tre massicce gabbie di vimini tenuti insieme da lacci di cuoio; il fuoco le avrebbe fatte disintegrare in fretta, quindi era doppiamente importante che i prigionieri fossero privi di sensi quando le fiamme fossero arrivate fino alle gabbie, perché altrimenti sarebbero potuti fuggire.

Come in tante altre usanze druidiche l'aspetto pratico si fondeva alla perfezione con quello mistico.

Quando le gabbie furono pronte Aberth sovrintese agli operai che sistemarono ciascuna di esse sulla sommità di un paio di alti pilastri di legno. Il fuoco sarebbe stato acceso intorno e fra quei pilastri, in modo che il fumo salisse verso l'alto e penetrasse nelle fessure delle gabbie. Nel complesso l'insieme sembrava un gigante dal ventre simile ad una botte, e mancavano soltanto le braccia e la testa per completare l'illusione.

Keryth la veggente dichiarò che il momento più propizio per il sacrificio sarebbe stato il prossimo giorno di luna oscura, e con mio sollievo Menua mi portò con sé quando andò a preparare i Senoni alla prova che li attendeva. Non mi dispiacque lasciare Aberth.

Rimasi fermo da un lato ad ascoltare mentre il capo druido spiegava ciò che sarebbe successo ed esortava i Senoni a morire nobilmente in modo da costituire un vanto per la loro tribù, promettendo che avrebbe provveduto perché la notizia del loro coraggio venisse portata al loro popolo.

«Vi offriamo una morte facile e buona» disse loro, «una garanzia che non molti uomini hanno. O per l'esattezza vi offriamo una morte facile se farete ciò che vi chiediamo.»

«La nostra richiesta è che quando il vostro spirito si sarà liberato dal corpo e si sarà ricongiunto alla Fonte di Ogni Essere, voi dovrete usare tutti i vostri poteri per implorare la protezione dell'Aldilà per i Carnuti. Se uno qualsiasi di voi, nel segreto del suo cuore, non è disposto a farlo, vi prometto che quell'uomo sentirà il morso delle fiamme.»

Mentre parlava, la maggior parte dei Senoni lo fissò con tensione come se stesse divorando le sue parole, anche se qualcuno di loro si mostrò quasi indifferente e rimase seduto o appoggiato alla parete del recinto con lo sguardo opaco perso nel vuoto. Notai Mallus, l'ex-Eduo, accoccolato in un angolo in disparte dagli altri, con lo sguardo che saettava di continuo di qua e di là come quello di un animale in trappola.

Poi un altro uomo attrasse la mia attenzione: alto e forte, con capelli castano chiaro e la fronte ampia, quell'uomo mi stava fissando con un'espressione di desiderio privo di speranza. *Non è te che vuole*, mi informò la mia mente, *ma la vita che è in te, il futuro che tu possiedi e che lui non ha più.*

Gli volsi le spalle, incapace di incontrare il suo sguardo.

Il mattino del sacrificio tutti gli abitanti del forte si radunarono per il sorgere del sole, poi le porte furono spalancate e la processione si avviò alla volta del bosco mentre l'eccitazione serpeggiava fra la folla come fuoco

nell'erba. Questo non sarebbe stato il semplice sacrificio di un docile animale.

I druidi aprivano la processione, seguiti dai prigionieri che avanzavano con passo lento e impacciato, il volto arrossato come se avessero bevuto troppo. Un gruppo di guardie comandato da Ogmios li scortava con le lance spianate. Gli abitanti del Forte del Bosco venivano dietro di loro, in numero sempre maggiore a mano a mano che piccoli contadini e mandriani dei dintorni si affrettavano ad unirsi a noi. Molti di essi non avevano idea del motivo di quel rituale, ma bastava loro la prospettiva di uno spettacolo.

Devo comportarmi bene, ricordai a me stesso. *Menua mi osserverà.* Mi sentivo però nauseato e molto nervoso.

Il terreno prese a salire, gli alberi si levarono sopra di noi mentre attraversavamo la foresta per raggiungere la possente macchia di querce sulla cresta del costone. Cantilenando, i druidi girarono in cerchio intorno al bosco nella direzione del sole, e il resto della folla prese posizione tutt'intorno, ciascuna persona cercando di piazzarsi nel punto da cui poteva vedere meglio le tre gabbie in attesa appena oltre il limitare del bosco stesso.

Quando le avvistò uno dei prigionieri lanciò un urlo.

Intorno alle gambe di quei giganti di vimini privi di testa avevamo accumulato rami tagliati fino a formare strati incrociati alti quanto la testa di un uomo, infilando in ogni fenditura foghe e legna verde in modo da ottenere molto fumo. Tre scale di legno erano puntellate contro le gabbie, ciascuna appena sotto una porta aperta.

Ogmios non diede ai prigionieri a lui affidati il tempo di cedere al panico.

«Mandateli su per le scale» ordinò ai suoi guerrieri.

Un muro di uomini armati circondò improvvisamente i Senoni, spingendoli in avanti; drogati com'erano alcuni incespicarono sui gradini, ma i nostri uomini li aiutarono non senza gentilezza. I prigionieri salirono le scale e si ammucchiarono nelle gabbie quasi prima che io me ne rendessi conto, e le porte vennero sbarrate in fretta alle loro spalle.

A quel punto Aberth venne avanti brandendo una torcia accesa: improvvisamente tutto stava accadendo molto in fretta.

Nel guardare gli uomini nelle gabbie vidi che i più erano in piedi con un atteggiamento di deliberato coraggio, la mascella serrata a rappresentare l'eroica immagine con cui volevano essere ricordati: se i loro occhi erano appannati dalla droga almeno il loro cuore era saldo ed io mi sentii orgoglioso di loro. Non appartenevano alla mia tribù, ma erano Celti.

Mallus tuttavia stava serrando le mani intorno alle sbarre e piagnucolando, e anche un paio di altri apparivano sull'orlo del collasso; nell'aria si avvertì il puzzo dell'intestino di qualcuno che aveva ceduto alla tensione.

La cantilena salì di volume a mano a mano che gli spettatori aggiunsero la loro voce a quella dei druidi.

«Volti della Fonte!» gridò Aberth. «Mi appello alle tre divinità che accettano i sacrifici: a Taranis il tuono, a Esus dell'acqua e a Teutates, signore delle tribù. Accettate la nostra offerta!»

E accostò la torcia alla legna accumulata sotto la prima gabbia.

Le fiamme attecchirono subito e lui corse alle altre gabbie, appiccando di nuovo il fuoco mentre gli uomini al loro interno guardavano verso il basso con occhi dilatati. Il fumo cominciò a levarsi dai mucchi di legna verde, e Sulis aprì una sacca di bianca pelle di daino da cui estrasse manciate di una polvere che gettò sul fuoco. Una fragranza indefinibile simile al profumo dolce del fieno si levò dalle fiamme, e Menua ci segnalò di indietreggiare in modo da non respirare i fumi.

Le fiamme si contorcevano luminose fra le cataste di legna, e quando la prima di esse si levò a lambire una delle gabbie un acuto e sottile lamento si udì al di sopra delle voci cantilenanti, un urlo di disperazione che aleggiava privo di corpo.

Soltanto una delle vittime designate urlò: le altre si stavano già accasciando nelle gabbie a mano a mano che il fumo faceva il suo lavoro; intanto alcuni druidi avevano srotolato delle pelli di bue e le stavano agitando per tenere il fumo diretto verso le gabbie; per fortuna, esso oscurò presto la nostra visuale.

Dissi a me stesso che dopo tutto non era poi così terribile.

Un secondo urlo ancor più atroce lacerò l'aria quando il fuoco esplose in un inferno.

Le volute di fumo si allontanarono quanto bastava per rivelare le fiamme che stavano divorando le gabbie: ben presto ciò che era stato in vita in esse non visse e non urlò più, e al di sopra del crepitare delle fiamme coloro che si trovavano più vicini poterono sentire lo sfrigolio del grasso e lo schioccare delle ossa, un rumore che fece sussultare il mio ventre per un senso di nausea.

I tre giganti senza testa si contrassero, fiammeggianti, emanando un calore che mi strinò il volto, mentre i druidi agitavano freneticamente le loro pelli di bue per tenere il fuoco lontano dagli alberi. Il resto di noi indietreggiò con un balzo nel momento esatto in cui le gabbie crollavano con

una pioggia di scintille.

In seguito Sulis mi disse che in quel momento avevo urlato, ma io ricordo soltanto di essere rimasto immobile, affascinato, a fissare le scintille lucenti. Alcune descrissero un arco verso il basso, simili ad una fontana di oro ardente, ma altre... la mia memoria ne contò in seguito trenta... non caddero e s'innalzarono invece sulle ah di una corrente calda, balzando nel cielo al di sopra della nostra testa, al di sopra delle querce, e continuando a salire, a salire...

Fino a scomparire.

«Sono andati alla Fonte!» esultò Menua. «Perorate la nostra causa, coraggiosi Senoni!»

Una forza possente come uno scoppio di tuono echeggiò nel bosco, un colossale battito di tamburo che ci afferrò e ci scosse.

«Taranis, colui che tuona, ha accettato il nostro sacrificio!» gridò con esultanza Aberth.

La meraviglia si levò da noi in una piena incontenibile. Adesso stavano tutti urlando persi nel ruggito delle fiamme che avanzavano verso l'alto e verso l'esterno rispetto al bosco, gridavano per assediare la volta del cielo e chiedere la protezione dell'Aldilà, per non essere ignorati o negati, e la volontà congiunta della folla si espresse come una cosa sola, un sacrificio, un momento in cui non c'erano barriere fra i vivi e i morti e gli eventi terreni potevano essere trascesi e rimodellati.

Spalancai le braccia e ruotai su me stesso, sentendomi proiettato fra le stelle. Le scintille, le vive e dorate scintille erano in cammino verso l'alto!

A poco a poco la passione si placò, anche se mi aggrappai ad essa più a lungo che potevo; alla fine comunque non mi fu più possibile negare le pareti di carne che mi circondavano, il peso del mio corpo che mi ancorava.

Aprii gli occhi.

I druidi si erano raccolti intorno alla pira ed io li raggiunsi, sentendomi intorpidito. I miei occhi guardavano ma rifiutavano di vedere le forme annerite e contorte in mezzo ai carboni ardenti, le angolazioni piegate e orribilmente familiari delle ginocchia e dei gomiti. Se chiudevo gli occhi potevo ancora vedere quelle scintille sullo sfondo delle palpebre.

Alle mie spalle sentii il canto levarsi da innumerevoli gole: i Carnuti stavano levando la loro voce in un inno di lode per i Senoni sacrificati, descrivendo il loro coraggio nei termini più stravaganti.

Anche i druidi stavano cantando, stavamo cantando tutti per mettere quel suono fra noi e la morte, la paura, l'orrore.

Cantavamo di gioia.

Molto più tardi le ossa e le ceneri sarebbero state raccolte e un rituale sarebbe stato eseguito per esse.

Quando tornammo al forte mi sentii prosciugato, ma almeno non mi ero coperto di vergogna, avevo mantenuto il mio posto e aggiunto la mia voce alle altre, levando in alto il mio sforzo di volontà insieme a quello generale.

In alto... dove? In un vuoto dove Qualcosa osservava. Ci eravamo conquistati il suo favore, la sua protezione?

Chi poteva saperlo?

I druidi lo sapevano.

Mentre la processione tornava verso casa seguii l'ampia schiena di Menua con un senso di gratitudine per la sua solidità, cercando di compiere l'impossibile impresa di pensare e di non pensare allo stesso tempo. Nessuno sembrava propenso a parlare, e alcuni fra i volti che mi circondavano avevano ancora l'espressione rapita di chi ha toccato per un istante le immensità, tanto che mi domandai cosa avessero provato nel sentire il canto e nel vedere le fiamme.

Mi chiesi anche quale espressione ci fosse sul mio volto.

Il silenzio del ramato autunno gallico ci avviluppava. Non si sentiva nessuno schianto di un albero che veniva abbattuto, né il canto di un mandriano che vegliava i suoi animali o il martellare di un tagliapietre all'opera, perché taglialegna, mandriani e tagliapietre erano con noi.

E neppure sentimmo il tintinnio delle lance o il tonfo di migliaia di piedi che marciavano con un unico ritmo, perché anche se sarebbero presto apparsi in forze sempre maggiori altrove nella Gallia, i guerrieri di Roma si sarebbero addentrati soltanto in ultimo nelle terre dei Carnuti.

Quando io avevo ormai sostituito Menua come capo druido. E incontrato Briga.

8

La magia del sesso era meravigliosa e la mia prima esperienza in quel campo mi aveva lasciato avido di accumularne altre, il che aveva l'effetto di divertire Menua che rideva di me ogni volta che continuavo a proporre un'applicazione della magia del sesso per risolvere ogni problema che si presentava.

«Il rituale deve essere appropriato all'esigenza, Ainvar, e non viene mai

effettuato per la gratificazione del celebrante. Stai di nuovo lasciando che sia il tuo corpo a pensare per te.»

Non potevo farne a meno, perché il mio corpo era giovane e virile ed io potevo avvertire la tensione che si stava accumulando dentro di me in attesa di esplodere di nuovo, come una stella.

Le stelle potevano esplodere? Dovevo chiederlo a Menua.

Nel frattempo, avevo i miei problemi con Sulis. Menua mi aveva affidato a lei durante i giorni brevi e cupi dell'inverno perché mi istruisse nell'arte del risanamento, che non richiedeva sempre di uscire all'aperto: seccare le erbe e preparare le pozioni erano cose che si potevano imparare restando al caldo in una capanna.

Io però non sembravo imparare molto.

«Non stai prestando attenzione, Ainvar!» scattò infine Sulis. «Dovresti acquistare qualche conoscenza in ogni aspetto dell'arte dei druidi ma questo non include la costruzione delle capanne, quindi perché stai fissando le travi?»

Come potevo dirle che fissavo le travi per evitare di guardare la rotondità dei suoi seni?

«Che cosa ti stavo dicendo?» volle sapere.

«Ah... parlavi del vischio» risposi, schiarendomi la gola e lottando con i miei pensieri ribelli.

«Infatti. E perché il Figlio della Quercia è la più sacra fra tutte le piante?»

«Perché... perché...»

«Perché un decotto delle sue bacche è il solo rimedio che fermi la cosa bruciante che cresce e divora le persone dall'interno.»

«Ah, sì.»

«La semplice essenza è sufficiente?»

Stavo riflettendo duramente nel tentativo di ripescare le sue parole nella mia memoria.

«Ah, no. Si aggiungono alcune altre cose...»

«Quali sono?» Sulis stava quasi battendo il piede per terra, con le labbra serrate in una linea sottile.

Prima che perdesse del tutto la pazienza con me riuscii ad elencare gli ingredienti che si combinavano con l'essenza del vischio. Capivo appieno il valore di quel decotto, perché morire del male bruciante significava una prolungata e atroce agonia. Avevo visto un uomo che aveva aspettato a recarsi da Sulis fino a quando era ormai troppo tardi, quando il mostro si era

ormai diffuso in lui a tal punto che Sulis non aveva più potuto ucciderlo.

Avrei preferito essere bruciato nella gabbia che patire ciò che quell'uomo aveva sofferto.

Dal momento che i druidi sapevano come impiegare il Figlio della Quercia erano però assai pochi quelli fra noi che soccombevano al male bruciante. Usando la sua magia risanante, Sulis poteva far rimpicciolire un tumore una notte dopo l'altra, come la luna rimpicciolisce in fase calante.

In Sulis tutto era meraviglioso. Le sue mani abili e squadrate con le dita dalla punta larga potevano toccare una testa dolente e far scomparire immediatamente il dolore. Potevano accarezzare arti spezzati... potevano accarezzare i miei arti...

«Ainvar, *non* stai prestando attenzione!»

«Invece sì! Stavo pensando al risanamento. La magia del sesso potrebbe essere usata per guarire le persone?»

«Forse sarebbe ora che tu andassi a studiare con qualcun altro, Ainvar. Potresti imparare a memoria la legge con Dian Cet, invece di sprecare il mio tempo.»

«Ma tu ed io insieme non potremmo usare la magia del sesso per ridare vigore alla terra?»

«Forse a primavera. Se Menua lo riterrà necessario.»

«O anche adesso» insistetti. «Con la magia del sesso non potremmo incoraggiare la lana a crescere più folta sul dorso delle pecore?»

«Hanno già un vello tanto spesso che ansimano come cani» mi fece notare Sulis. «Se hai tanta voglia di una donna, Ainvar, va' a cercarne una! Oltre le mura di questo forte ci sono molte donne che non sono del tuo stesso sangue e che ti sorriderebbero.»

«Ma ci sarà la magia?»

«Ah, Ainvar» rispose Sulis, con una sfumatura di tristezza nel sorriso, «la magia non è facile da trovare.»

Ero alto e ben formato, quindi seguii il suo consiglio e scoprii che c'erano effettivamente delle donne che mi sorridevano. Donne che si umettavano le labbra quando i nostri sguardi s'incontravano e altre che mi volgevano le spalle ma poi si guardavano indietro. Erano figlie di guerrieri e donne che coltivavano la terra, ragazze mature per il matrimonio e vedove prosperose, e con il passare del tempo provai tutte quelle che mi incoraggiavano nel raggio di mezza giornata di cammino dal forte.

Sulis però aveva ragione: la magia era difficile da trovare.

Mi divertii comunque e feci del mio meglio per dare piacere nella stessa

misura in cui lo ricevevo; a quanto mi dissero, il mio meglio era più che soddisfacente e non furono poche quelle che espressero il loro interesse a danzare con me intorno al fallo simbolico in occasione di Beltaine e a generare i miei figli, facendo anche accenno a doti generose.

Un druido non si deve però preoccupare delle proprietà della moglie, perché la tribù provvede a tutte le sue necessità tangibili in cambio dei suoi talenti. Se mi fossi sposato, avrei quindi potuto scegliere la dorma che preferivo, sia che suo padre mi mandasse in dote venti vacche o che lei arrivasse nella mia capanna fornita soltanto di un ago e di un telaio.

L'inverno cedette il passo alla primavera, e noi ripetemmo il rituale che era stato inaugurato con la morte di Rosmerta per accelerare la transizione. Questa volta però non sacrificammo una persona viva, e anche se il vecchio scelto per impersonare l'inverno finse soltanto di morire l'inverno cessò lo stesso di vivere e giunse una primavera calda e luminosa che fece accelerare lo scorrere del mio sangue. Mi persi nelle donne, nel tocco, nel sapore e nel profumo; una aveva la pelle color crema, un'altra granulosa, una terza era rotondetta e piena di fossette, ma ognuna era per me un'esperienza nuova, una nuova esplorazione. Ciascuna, quando veniva il suo turno, mi era cara.

Ma nessuna aveva il dono della magia.

Sposare Sulis era fuori discussione. Il suo clan di artigiani non era imparentato con il mio, quindi quella proibizione non ci intralciava la strada, ma quando avanzai quel suggerimento lei rifiutò in tono secco.

«Una donna si sposa per avere dei figli, Ainvar, ed io non intendo averne.»

«Ma perché no?»

«È una cosa su cui ho riflettuto molto. Ora cerca di capire anche tu. Il mio corpo è uno strumento di risanamento. Mi hai vista applicare spugnature della mia urina sulla carne bruciata e far scomparire le vesciche, e anche i miei altri fluidi sono utili nelle pozioni di risanamento. Se portassi un bambino nel mio corpo, le sue proprietà influenzerebbero le mie: il mio sudore, la mia saliva, perfino le mie lacrime cambierebbero e il mio talento sarebbe compromesso... un rischio che non intendo correre. Quando prendo parte alla magia del sesso uso certe precauzioni per prevenire il concepimento, ma se mi sposassi dovrei dare dei figli a mio marito, quindi ciò che chiedi è impossibile.»

«Altri guaritori hanno dei figli. Una volta mi hai detto che tua nonna era una guaritrice.»

«Lei ha fatto la sua scelta, io la mia. Sto seguendo la mia struttura e mi aspetto che tu rispetti la mia decisione, Ainvar.»

All'epoca ero troppo giovane per sapere che lo stato emotivo cambia e che un giorno l'indipendenza che ora Sulis voleva avrebbe potuto gravarle pesante sulle spalle, quindi accettai la sua parola con il dolore nel cuore.

Di tanto in tanto Menua ci usava entrambi per la magia del sesso, cosa che in qualche modo mi rendeva ancor più dolorosa la situazione. Tuttavia non opposi mai un rifiuto, perché avevo scoperto che il sesso al suo livello più magico era un sacro rito di tale potenza ed eccitazione che qualsiasi altra cosa mi lasciava stranamente insoddisfatto.

Tarvos il Toro non sembrava richiedere la magia dalle sue donne, come notai osservandolo con invidia mentre sfogava le sue passioni nel forte. Tarvos avrebbe sposato la donna che si sarebbe trovato più vicino quando fosse giunto il momento di farlo, lei gli avrebbe generato una nidiata di figli ed avrebbe ammirato le sue cicatrici, ed entrambi sarebbero stati soddisfatti.

Di notte passeggiavo sotto le stelle, aggirandomi fra le capanne senza un tetto sopra di me e con l'oscurità come compagna. Attraverso le porte aperte sentivo frammenti casuali di conversazione, pensieri appena accennati scambiati da persone che si conoscevano abbastanza bene da poter intuire il resto, commenti sul cibo, sul lavoro e sul tempo, critiche personali, una risata tonante oppure il tagliente affiorare dell'ira.

Persone racchiuse in gusci di legno.

La loro sorte era la noia soffocante delle mura, dei lavori da sbrigare, del vivere affollatamente, a volte scavalcandosi a vicenda e sopportando il reciproco russare. Erano incastonati nel vivere comune.

Io no. Mio era il vasto cielo buio, miei gli spazi fra le stelle che mi chiamavano, mia una promessa di magia.

Pensai che forse Sulis aveva ragione, mentre camminavo sognando sotto le stelle e le famiglie nelle rispettive case non mi sentivano passare.

La ruota delle stagioni girava e girava.

Presso di noi trent'anni erano considerati un'intera generazione, ma il passaggio del tempo non era misurato in maniera così semplice ed io avevo trascorso molti giorni a studiare la lastra di bronzo su cui era inciso il nostro calendario, che divideva e delineava l'anno in modo che le feste venissero osservate nei giorni prescritti in rapporto alla Terra e al cielo. Il calendario consisteva di sedici colonne che rappresentavano sessantadue cicli lunari divisi fra le metà scure e quelle luminose, con due ulteriori cicli in-

termedi per fare in modo che il tutto corrispondesse all'anno solare, ed io lo avevo studiato fino a conoscerlo come la mia lingua conosceva l'interno della mia bocca.

E quella era soltanto una delle numerose lezioni che dovevo assimilare... potevo sentire il cervello che mi si tendeva all'interno del cranio.

I miei insegnanti erano innumerevoli. Imparai dagli steli di grano e dalle esalazioni del bestiame, oppure dal modo in cui i ciottoli erano disposti sul fondo di un corso d'acqua o dal disegno che le oche formavano volando nel cielo, ma il mio principale maestro rimase sempre Menua e studiai con lui fino a riuscire ad assimilare i suoi manierismi come un mantello.

Le stagioni stavano passando anche per lui e ogni inverno lo trovava più bisbetico e irascibile.

«Tu sarai il mio ultimo studente» mi disse. «Quello che mi dovrà succedere.»

Il mio spirito si librò dentro di me e cominciai a ingozzarmi di saggezza, avanzando le mie pretese sul dominio della mente. Riscaldato dal freddo calore della concentrazione intellettuale, memorizzai la legge contenuta nei versi sillabici in rime chiamati *rosc*, un canto fatto di strofe accentate e allitterative, e scoprii che la legge era splendida.

Durante l'annuale assemblea di Samhain, quando venivano formulati tutti i giudizi, Dian Cet concludeva sempre con questo memento.

«Le nostre decisioni sono prese in accordo con la legge della natura, perché la natura è l'ispirazione e il modello della legge. Nessuna legge contraria alla natura può essere convalidata.»

Menua mi insegnò anche il linguaggio dei Greci che aveva appreso in gioventù e migliorò l'infarinatura di romano che io avevo assimilato dai mercanti, pur accantonando quella lingua come aspra, gutturale e priva di valore. Mi mostrò anche la scrittura dei Greci e dei Romani, sagome intagliate nel legno o in tavolette di cera, oppure dipinte su pergamena o su un pezzo di pelle.

«Non riporre però nessuna fiducia in questi segni» mi ammonì, «perché ciò che è scritto può essere bruciato, fuso o cambiato mentre ciò che è inciso nella tua mente permane per sempre.»

Mi insegnò anche l'*ogham*, che non era il linguaggio scritto dei druidi ma soltanto un modo per lasciare semplici messaggi tracciando dei segni su un albero o su una pietra. All'*ogham* non era mai affidata nessuna saggezza, e tuttavia era abbastanza utile e la gente comune nutriva un reverenziale timore nei nostri confronti perché lo comprendevamo.

«Mantieni sempre in loro questo senso di reverenziale meraviglia» insisteva spesso Menua.

Adesso stava addossando responsabilità sempre maggiori sulle mie spalle, e quando avevo bisogno di un corriere che portasse messaggi agli altri druidi mi facevo sempre assegnare Tarvos.

Spesso pensavo con tristezza che avrei invece chiesto di Crom Darai, se le cose fra noi fossero state diverse.

Un giorno nell'aggirare la capanna andai quasi a sbattere contro Crom. Dalla parte opposta del forte giungeva il suono di un martello che batteva sul ferro, nella fucina.

«Non ti ho sentito a causa di quel rumore» mi scusai, anche se la verità era che il rumore non era poi tanto alto. Però dovevo dire qualcosa.

Crom scrollò le spalle senza rispondere e accennò ad oltrepassarmi nello stretto vicolo, ma io lo trattenni per un braccio.

«Cosa c'è che non va fra noi, Crom? Non è possibile porvi rimedio?»

«Rimedio?» ripeté, girandosi di scatto per fronteggiarmi. «Come? Sei disposto ad ammettere di non essere migliore di me?»

«È ovvio che non sono migliore di te. Sono soltanto diverso.»

«Lo dici ma non lo pensi.»

«Non mi conosci affatto» protestai troppo in fretta, mentre la mia mente rilevava che Crom aveva ragione.

«Sei tu che non conosci te stesso» ringhiò lui. «Dovresti vederti come ti vedo io, che cammini per il villaggio come se i tuoi piedi fossero troppo nobili per toccare il fango.»

Poi si liberò con uno strattone e si allontanò in fretta.

Non sono cambiato! Sono soltanto Ainvar! avrei voluto gridargli dietro, ma non lo feci.

Dopo parecchio tempo tornai nella capanna con aria infelice.

«Menua, è difficile essere al tempo stesso un uomo e un druido?» domandai.

«Impossibile» rispose lui, dopo aver meditato sulla domanda.

Sarei mai riuscito ad imparare tutto ciò che dovevo sapere? Venti anni di studio erano considerati il periodo minimo necessario per un capo druido. Avrei potuto essere iniziato all'Ordine molto prima di così perché il tempo dell'iniziazione era determinato dai presagi e dalle circostanze, ma quei venti anni di apprendimento erano una caratteristica di tutte le scuole druidiche, da Bibracte in Gallia fino alle remote e leggendarie isole dei Britanni.

E tutto doveva essere affidato alla memoria.

«Parlami ancora di Roma e della Provincia» ordinò Menua per la trentesima volta, appoggiandosi comodamente contro un tronco d'albero e masticando un filo d'erba. «E bada di non cambiare una sola parola.»

«I Romani sono una tribù della terra del Lazio» cominciai, obbediente. «Un tempo erano soltanto una fra molte tribù e occupavano un gruppo di capanne su un agglomerato di colli, combattendo contro i loro vicini. Però erano più ambiziosi di quei vicini e con il tempo hanno creato un esercito capace di sterminare gli Etruschi a nord e di occupare la ricca valle del fiume Po.»

«Poi i Romani hanno distrutto i loro rivali nel commercio, Corinto e Cartagine, in modo da poter assumere il controllo delle loro vie commerciali. Nello sconfiggere Cartagine hanno avviato anche la conquista dell'Iberia, hanno ridotto in polvere chiunque si è opposto loro e hanno creato un monopolio del commercio che fa affluire in maniera costante le ricchezze alla loro roccaforte, la città della loro tribù.»

Menua annuì. Guardandolo, notai che il bianco dei suoi occhi si stava tingendo di giallo per l'età e che le sue mani rugose avevano il dorso segnato da chiazze scure.

«Adesso dimmi cos'è la Provincia, Ainvar.»

«È la parte più meridionale della Gallia. Un tempo le tribù celtiche che vivevano là erano libere quanto il resto di noi, ma questo è stato prima che Roma invadesse la regione, in un tempo precedente alla mia nascita. I Romani hanno ribattezzato la zona Gallia Narbonese, dal nome della capitale Narbo che vi hanno costruito, ma di solito essa viene chiamata la Provincia, perché è la principale provincia di Roma al di fuori del Latium.»

«I Romani l'hanno invasa» sospirò Menua. «Hanno portato i loro guerrieri e ve li hanno lasciati, perché si sposassero, generassero dei figli e reclamassero la terra come loro. L'hanno romanizzata» aggiunse, scuotendo il capo. «E a chi è stata dedicata la città di Narbo, Ainvar?»

«A Martius, una divinità romana.»

Il capo druido sbuffò dal naso con un'espressione di disprezzo sul volto.

«Martius, lo spirito della guerra. Non lo spirito di qualche cosa vivente, come un albero o un fiume, ma della *guerra.»* Il suo disgusto era tangibile. «Non hanno istinto nel dare il nome alle cose.»

«No» convenni. «Dare il nome è di primaria importanza, perché tutto ha un suo nome innato che deve essere scoperto.»

Il capo druido quasi sorrise, perché la mia risposta lo aveva soddisfatto.

«Cosa sappiamo della vita che i Celti conducono nella Provincia?»

«Le tribù celtiche meridionali» recitai, «non possono condurre affari senza l'autorità e la partecipazione di un cittadino romano. Nessuna moneta cambia mano e nessun debito viene contratto senza che la cosa sia scritta sulle pergamene dei Romani.»

«Scritto» ripeté Menua, in tono sempre più disgustato. «I debiti di un uomo vengono scritti perché sopravvivano dopo la sua morte a tormentarne i discendenti.»

Si alzò in piedi e prese a passeggiare avanti e indietro con le mani piegate dietro la schiena.

«So troppo e tuttavia non abbastanza, Ainvar. Ci giungono voci, e sento un odore di qualcosa nel vento... non riesco a dormire perché penso al potere di Roma. Lo sento crescere come una cosa viva, il viticcio che strangola la quercia.»

«Non sono certo del pericolo, né della sua entità o della sua fonte. Se fosse possibile mi recherei io stesso in territorio romano per osservare ciò che vi accade. Alcuni sostengono che là i Galli vivono meglio che qui, altri dicono che sono infelici e schiavizzati. Ho bisogno di sapere la verità, ma io sono il capo druido e questi sono tempi pericolosi, per cui non oso lasciare il bosco per tutto il tempo necessario a visitare la Provincia.»

All'improvviso si girò e mi fissò.

«Tu però sei giovane e forte, e potresti compiere questo viaggio per me. Potresti essere i miei occhi e i miei orecchi nella Provincia e riferirmi tutto ciò che vi avrai trovato.»

Il cuore mi diede un balzo: l'eccitante promessa di un'avventura era come un sorso di vino forte.

Intanto Menua si era rimesso a sedere contro l'albero, ma anche se mi stava guardando non credo che mi vedesse davvero.

«Ainvar» rifletté. «Uno che viaggia lontano.»

Trattenni il respiro, ma lui non aggiunse altro.

Attesi, ma il capo druido si era ritirato nella sua mente, lasciandomi a osservare le nuvole nel cielo e le pietre fra il rosa e il giallo che emergevano dal morbido terriccio marrone. Il nostro piccolo fiume, l'Autura, cantava fra sé sotto il costone del bosco.

«Sei ancora giovane» affermò d'un tratto Menua, strappandomi ad alcuni sogni ad occhi aperti che avevano a che fare con Sulis. «Hai bisogno di altro addestramento. Prima di poter essere iniziato all'Ordine dovrai studiare nel bosco di altre tribù. Io stesso ho trascorso parecchio tempo a Bibracte,

dove la mia mente è stata molto arricchita dai druidi degli Edui.»

«Potremmo mandarti al sud per fare visita ai druidi che ci sono fra qui e la Provincia... e poi tu potresti attraversare le montagne che ci separano dal territorio romano e continuare il tuo apprendimento dall'altra parte. Un tipo di apprendimento diverso, giusto?»

«Sarò i tuoi occhi e i tuoi orecchi?»

«I miei occhi e i miei orecchi. Sei disposto a farlo?»

Cercai di rispondere con il decoro adeguato alla gravità della missione, ma il mio entusiasmo mi tradì.

«Sì!» esclamai.

«Non devi pensare che sarà facile» ammonì Menua, con un bagliore divertito nello sguardo. «La via è lunga e viaggiare è sempre pericoloso.»

«Non ti preoccupare! Sono molto forte e posso prendermi cura di me stesso.»

«Mmmm. Non ne dubito, ma avrai lo stesso una scorta, qualcuno un po' più stagionato di te che ti protegga le spalle» decise Menua.

Quindi si stiracchiò, si grattò sotto le ascelle e si alzò in piedi; nonostante la sua mole, si muoveva sempre con assoluta grazia, ma io sentii le sue ossa scricchiolanti che intonavano lo stanco canto dei loro anni.

Insieme eseguimmo il rituale del tramonto, ringraziando il sole per averci dato quella giornata, poi tornammo al forte con il volto atteggiato ad un'espressione adeguatamente seria. Non appena Menua si fu addormentato, io sgusciai però fuori della capanna e uscii dal forte per sostare solo e libero sotto il cielo notturno.

Il giorno successivo Menua informò gli altri druidi del suo piano e il fatto che mi avesse scelto per una simile impresa sottolineò più delle sue stesse parole la fiducia che riponeva in me e il suo desiderio che un giorno gli succedessi. Quando quel giorno fosse giunto, il capo druido sarebbe naturalmente stato eletto dall'Ordine, ma la preferenza di Menua avrebbe avuto un notevole peso. Loro lo sapevano e lo sapevo anch'io.

Il Custode del Bosco.

Poco dopo l'annuncio, Sulis mi venne a cercare.

«Non pensi che dovremmo operare una magia del sesso per garantirti un viaggio senza pericoli?» suggerì.

I suoi capelli risultarono soffici contro le mie labbra e la magia giunse intensa e sicura.

Il percorso che Menua aveva scelto per me mi avrebbe condotto attraverso le terre dei Biturigi, dei Boii, degli Arverni e dei Gabali.

«Apprendi qualcosa di valore nel bosco sacro di ciascuna tribù» mi raccomandò Menua, «ma ricorda che la tua meta ultima è la Provincia. Una volta là, non attirare l'attenzione su di te. Ho sentito dire che i Romani guardano con sospetto i Druidi, quindi sii un semplice viandante, magari in cerca di nuovi legami commerciali. Il commercio è la lingua che i Romani capiscono meglio.»

Sarei stato accompagnato da una guardia del corpo e da un portatore, e dietro mia richiesta la guardia del corpo sarebbe stato Tarvos. Al fine di identificarmi come una persona che aveva diritto ad essere istruita nel bosco sacro della tribù, Menua chiese a Goban Saor di fabbricare per me un amuleto druidico d'oro chiamato triskele. L'amuleto aveva la forma di una larga ruota con tre raggi ricurvi che ne dividevano il cerchio nella trinità della Terra, dell'Uomo e dell'Aldilà.

«Prima che tu parta» affermò infine Menua, «c'è un'ultima cosa che dobbiamo fare per te. Se aspiri ad entrare nell'Ordine dei Saggi devi essere pronto a mostrare al mondo un volto senza paura, quindi fra tre giorni a partire da ora ti incontrerai con noi nel bosco per il tuo insegnamento sulla morte.»

9

Erano nascosti nei loro cappucci, perfino Menua, ma io lo riconobbi dalla forma. Nello stesso modo, e con una fitta di piacere, riconobbi Sulis.

E dietro di lei Aberth, il sacrificatore.

L'insegnamento sulla morte. Lui doveva essere presente, come colui che apriva la porta di accesso all'Aldilà.

Da una luna era passata Imbolc, la festa della mungitura delle pecore e adesso i giorni cominciavano ad allungarsi in previsione di Beltaine, a cui mancavano ancora due lune. Quel giorno all'alba sopra la nostra testa il cielo era pervaso dal nitido canto delle allodole.

Ero venuto nel bosco per imparare in merito alla morte.

I druidi mi circondarono in un grande cerchio, con uno spazio misurato con cura che mi distanziava da loro: qualsiasi cosa fosse accaduta sarei stato solo nel senso più essenziale del termine.

«La morte» recitò Menua, che si trovava dalla parte da cui nasce il sole rispetto a me, «è l'inverso della nascita. È lo stesso processo che si verifica al contrario. Se sfuggiamo alla morte provocata da ferite o da malattie diventiamo vecchi, deboli, impotenti e infantili. Diventiamo come chi non è

ancora nato come preparazione al nostro ritorno in uno stato di non nascita.»

«Pensa, Ainvar. L'idea di essere non nato, non ancora nato, ti spaventa? Guarda al di là dei tuoi primissimi ricordi.»

«No» risposi, dopo essermi concentrato. «Non mi spaventa.»

«Bene. Allora non devi aver paura della morte, perché essa è la stessa condizione. La morte è il modo in cui i tuoi ricordi vengono lavati e puliti dai fardelli troppo pesanti per essere tollerati. La morte ti riposa e ti rinfresca, affinché tu sia pronto a cominciare una nuova vita in un nuovo corpo intessuto dai fili della creazione.»

Menua sollevò quindi l'indice della mano del cuore e lo fece ruotare nell'aria. Immediatamente alcuni druidi uscirono dal cerchio e mi afferrarono saldamente. Il loro numero era più che sufficiente a bloccarmi anche se avessi tentato di dibattermi, perché l'insegnamento sulla morte faceva accorrere ogni membro dell'Ordine nel raggio di un giorno di cammino.

Prima dell'alba, il capo druido mi aveva appesantito con tutte le ricchezze che avevano un tempo ornato mio padre e i miei fratelli. Anelli di oro massiccio, cerchi per le braccia e per le gambe in rame e in bronzo, spille decorate con ambra, coralli e pezzi di cristallo. Nessuno di quegli oggetti era di fattura mediterranea, erano tutti dell'antico e vero stile celtico, massicci ma splendidamente modellati con dettagli tanto intricati che si sarebbe potuto esaminare un singolo pezzo per mezza giornata senza riuscire ad analizzarne ogni particolare.

Ad un comando del capo druido gli altri cominciarono ora a privarmi dei gioielli.

«La vita è una perdita» recitò Menua, ad ogni pezzo che veniva rimosso.

Stranamente, mi sentii diventare sempre più leggero e libero. Le ricchezze che erano state l'orgoglio dei miei parenti guerrieri vennero quindi allontanate dalla mia vista ma io non provai il desiderio di riaverle, rendendomi conto che erano state soltanto un peso e un fastidio in quanto ero ormai troppo abituato all'usanza dei druidi di non avere impicci di quel genere.

«Ciò che hai perso era un'aggiunta» dichiarò Menua, quando ebbi addosso soltanto la mia tunica e la pelle che mi avvolgeva le ossa. «Ciò che ti resta è te stesso, e anche quando perderai la carne che ti avvolge avrai ancora te stesso.»

Il canto cominciò sommesso, come sottofondo per la sua voce.

Sulis venne avanti e mi legò sugli occhi una benda che profumava di ga-

rofano, di violacciocca e di altri odori meno decifrabili, compreso un sentore acre che mi fece arricciare il naso. Ora che ero privo di vista gli altri miei sensi si fecero più acuti: gli orecchi colsero il primo tenue crepitare di un fuoco che era stato acceso poco lontano, poi il mio naso mi avvertì che su di esso si stava bruciando del cinnamomo, una spezia d'importazione così costosa che veniva impiegata soltanto nei riti più importanti o per insaporire la carne dei re.

«Non possiamo sapere cosa ne sarà di te» sentii dire a Menua, «perché la struttura agisce diversamente con ciascuno di noi. Sii aperto: accetta.»

Improvvisamente i druidi mi afferrarono e mi fecero ruotare su me stesso fino a quando non fui più neppure in grado di distinguere il giorno dalla notte, poi dita decise mi aprirono la bocca e infilarono una pasta disgustosa in fondo al mio palato. Ebbi un violento conato di vomito, ma i druidi mi tennero in modo che non potessi espellere di bocca quella sostanza, lasciandomi soltanto dopo che ne ebbi inavvertitamente inghiottito un poco.

Il vomito fu esplosivo, al punto che pensai che mi si stessero strappando le interiora. Le mani che mi sorreggevano mi abbandonarono: barcollando artigliai alla cieca l'aria e le mie dita si chiusero sul vuoto. I druidi erano tornati nel cerchio, lasciandomi solo. Serrando le mani intorno al ventre sconvolto mi piegai su me stesso, lottando per respirare in un corpo sfuggito ad ogni controllo, mentre la vita sembrava abbandonarmi sulla scia delle boccate di bile. Le ginocchia mi cedettero e il mio ultimo pensiero nitido fu un interrogativo: perché i druidi mi avevano avvelenato?

Giacqui raggomitolato sul terreno con le ginocchia raccolte contro il mento, senza più vomitare perché avevo espulso tutto quello che c'era dentro il mio corpo. Il canto circostante non era mai cessato, e a poco a poco ebbi l'impressione che provenisse anche dalla terra sotto di me, dal suolo e dalle pietre, e che fluisse nella mia persona, riverberandovi con un ritmo uguale a quello delle maree del mio sangue. Ero disperatamente stanco, volevo soltanto sprofondare in quella terra che cantava ed essere parte della sua canzone, senza pensare, senza soffrire...

Mi trovai a fluttuare libero, quella familiare sensazione che arriva poco prima di prendere sonno. Un pulsare della terra vicino alla mia testa mi disse che molti piedi mi stavano camminando accanto e un istinto più profondo nato tanto dai sensi fisici quanto da quelli spirituali mi informò che si trattava dei druidi che mi danzavano intorno, avanzando a spirale verso di me per poi ritrarsi, guidandomi...

Stavo fluttuando lontano dal mio corpo, attirato da un sogno invitante

annidato appena oltre la sfera della consapevolezza. C'era una luce calda, e alcune voci mi chiamavano. Ebbi l'impressione di protendermi e mi parve di rispondere con gioia a quelle voci...

Vicino al mio orecchio ci fu un suono simile allo strisciare del serpente fra l'erba.

«La morte è appena ad un respiro di distanza» sussurrò Aberth.

La lama del suo coltello tracciò un nastro di fiamma sulla mia gola.

Lo shock mi sottrasse al sogno e mi indusse a lottare dissennatamente: gettandomi più lontano che potevo dal sacrificatore, artigliai la benda che mi copriva gli occhi, scalciai, cercai di alzarmi in piedi per poter affrontare da uomo ciò che mi minacciava, ma ero in preda a spaventose vertigini. Mi parve di impiegare un secolo ad issarmi in piedi e a strapparmi la benda dagli occhi...

Soltanto per trovarmi in un luogo pervaso da un'intensa luce rossa, barcollante fra due abissi sul filo di una sottile lama di coltello. Nelle profondità di uno di quegli abissi si poteva scorgere una terra di prati velati di caligine, popolata da vaghe forme che sembravano gesticolare verso di me.

Quando guardai nell'altro vidi Aberth sotto di me, che sogghignava impugnando il suo coltello.

La striscia su cui mi trovavo si stava rimpicciolendo ad ogni respiro che traevo e sarei inevitabilmente caduto, ma da che parte? Quella sembrava la sola decisione che mi fosse rimasta da prendere.

Da che parte?

Dovevo riflettere.

Il prato simile ad un sogno era forse l'Aldilà, raggiungibile soltanto attraverso la morte? E Aberth con la sua lama assetata di sangue era ancora fra i vivi?

Oppure era il contrario?

Chiesi aiuto, ma soltanto nella mia mente, perché avevo perso l'uso della lingua e della mascella. *Voglio vivere!* protestai. *Ho ancora tanto da apprendere, da sperimentare. Da che parte? Da che parte è la vita?*

Una figura emerse dalla nebbia rossastra, avvicinandosi a me. In un primo momento pensai che fosse un mio alleato e raddoppiai i miei sforzi per restare in equilibrio finché mi avesse raggiunto, poi vidi la cosa con chiarezza, vidi la massiccia testa priva di corpo, simile ai trofei che i nostri guerrieri prendevano ai nemici uccisi in battaglia.

La testa aveva però due facce, una su ciascun lato, e quei volti non erano identici e neppure umani: erano versioni distorte e stilizzate dell'umanità.

Una, serena e nobile di lineamenti, aveva il mento aguzzo e le palpebre pesanti, e faceva pensare ad un uomo in trance; la seconda era rozza e brutale, con occhi roventi e rapaci, e tuttavia appariva intensamente viva, mentre il distacco dell'altra poteva essere quello della morte.

«Guardi verso la vita?» gridai al volto selvaggio.

Sì.

La silenziosa risposta mi echeggiò nella mente, ma prima che potessi aggrapparmi a quella parola come ad un segno la voce continuò:

Io guardo anche verso la morte.

Ed io, mormorò il volto dall'espressione rapita, *guardo verso la morte. E verso la vita.*

«Non c'è dunque nessuna possibilità di scelta fra voi due?» gridai in preda alla disperazione.

Nessuna, replicarono all'unisono le due facce.

Smisi di lottare e mi lasciai cadere, precipitando in uno dei due abissi... non m'importava più quale... e vorticando verso il basso per un tempo interminabile. Nella mia caduta non ero solo, perché il vuoto era pieno di presenze che la attutivano e mi giravano con gentilezza di qua e di là, guidandomi senza mani e mormorando senza parole. Fra loro c'era anche Rosmerta; pur non potendo vederla ero certo della sua presenza, riconoscendola come avevo fatto nelle lunghe notti in cui lei si era chinata sul mio letto per assestarmi le coperte o per calmarmi dopo un brutto sogno.

Da qualunque lato fossi caduto lei ci sarebbe stata, ed anche gli altri, disse la voce.

«Quali altri?» cercai di chiedere, ma stavo precipitando di nuovo, rotolando e rotolando fino a quando...

... fino a quando cominciai a poco a poco a ricordare concetti come direzione, distanza e tempo. Concentrandomi su di essi mi trovai a salire a spirale fra le stelle: le costellazioni mi sbocciarono intorno come un prato fiorito ed io mi protesi...

C'erano mani che mi toccavano. Qualcuno mi stava spingendo indietro i capelli dalla fronte e qualcun altro mi aveva afferrato sotto le ascelle e mi stava aiutando a sollevarmi a sedere. Sentendomi come un guscio vuoto, mi portai le dita al collo e incontrai uno strato di sangue appiccicoso.

Sulis si chinò su di me per spargere un balsamo sulla ferita.

«Conosco la mia arte» sentii dire ad Aberth, dietro di lei. «Non ha subito nessun danno: ho soltanto inciso lo strato più esterno di pelle, quindi smettetela di agitarvi.»

«Sono morto?» chiesi, con voce rauca.

«Tu che ne pensi?» controbatté Menua, chinandosi su di me.

Annaspai alla ricerca della verità che avevo intravisto.

«Penso... che la vita e la morte siano... due aspetti di una sola condizione.»

Il capo druido mi si accoccolò accanto e mi fissò con espressione severa.

«Bene. Bene! Ti è andato tutto bene. La morte non è l'ultima cosa, Ainvar, ma la cosa meno importante. Ricordalo. La morte è soltanto una ragnatela attraverso cui passiamo, e adesso ha perso il potere di spaventarti.»

«La luna nera non è che una fase transitoria della luna luminosa» convenni, ricordando uno dei molti detti che mi erano stati insegnati.

Menua annuì e accennò a sollevarsi, ma io lo trattenni per una manica.

«Perché l'insegnamento sulla morte è limitato ai membri dell'Ordine?» domandai.

Lui si chinò di nuovo verso di me con un bagliore indecifrabile che gli attraversava lo sguardo.

«Persone diverse nascono con capacità diverse. I doni che predispongono una persona a diventare un druido includono una certa forza della mente e dello spirito che le permettono di sopravvivere intatta all'insegnamento sulla morte. Un guerriero, un artigiano, un contadino hanno altri talenti, e una simile esperienza li distruggerebbe. Poiché possiamo entrare nella morte e uscirne, è però nostra responsabilità effettuare tale viaggio a beneficio della tribù e garantire agli altri che non c'è nulla da temere.»

Una dozzina di mani premurose mi issarono in piedi e i druidi mi si raccolsero intorno per congratularsi con me, abbracciandomi ripetutamente.

Avevo la sensazione di essere pieno di bolle.

Poi mi resi conto che uno dei druidi che mi stavano abbracciando era Aberth e prima di potermi trattenere mi ritrassi. Lui però mi sorrise senza rancore.

«Ricordi qualcosa delle vite precedenti?» mi domandò in tono cordiale. «Ad alcuni di noi succede.»

«Non interrogarlo» intervenne Menua. «L'insegnamento sulla morte è un'esperienza privata. Se c'è qualcosa che Ainvar vuole farci conoscere in merito alla sua ce ne parlerà lui stesso.»

Quella notte i membri dell'Ordine tennero un banchetto privato per festeggiare l'occasione. Guardando coloro che mi circondavano, mi chiesi quanti fra essi ricordassero di aver già vissuto prima: se lo rammentavano, questo significava che la morte non lavava sempre via tutti i ricordi e che

la memoria del dolore poteva viaggiare con noi attraverso il tempo.

O la memoria della *gioia.* Due facce.

Mi chiesi quindi cosa mi attendesse in futuro, dopo la mia morte, e fu come chiedersi cosa ci fosse fuori nella notte.

Un brivido di anticipazione mi corse lungo la schiena.

Quando ebbi bevuto abbastanza vino da sentirmi la lingua sciolta, mi protesi verso Menua e gli sussurrai: «Conosco un altro motivo per cui i druidi riservano a loro stessi l'insegnamento sulla morte.»

«Davvero?»

«Gelosia professionale» spiegai, con la sicurezza propria degli ubriachi. «Se tutti potessero farlo, chi avrebbe bisogno di noi?»

«Stai decisamente diventando più saggio, Ainvar» rise Menua.

Ancora più tardi, dopo molti altri bicchieri di vino, scoprii di avere qualcos'altro da dirgli, ma attesi che fossimo soli nella capanna prima di descrivergli la figura che avevo visto in equilibrio fra due mondi.

La reazione di Menua fu giubilante.

«Lo hai visto! Hai davvero visto Colui che ha Due Facce! Una simile visione non era più stata concessa ad un druido sin da quando possiamo ricordare, ma ne ho sentito parlare. Ah, Ainvar, hai confermato le mie aspettative nei tuoi confronti!»

«Lo conosci?» domandai con stupore.

«Il mio predecessore lo ha descritto come l'osservatore eterno, che guarda avanti verso il mondo ultraterreno e anche indietro verso questo» annuì Menua. «Rappresenta la dualità dell'esistenza.»

«Esso... lui... è un dio, allora?»

«Se vuoi chiamarlo così. È un aspetto dell'unica Fonte. Ho sempre desiderato una visione del genere ma non mi è mai stata concessa, ed ora tu... hai avuto un simbolo così potente. Ti invidio» concluse in tono malinconico, con un sospiro da vecchio.

Non ero preparato a pensare a Menua come ad un vecchio nonostante il fatto che i suoi capelli bianchi al di là della tonsura sulla fronte si fossero fatti molto radi e lui fosse diventato sempre più stizzoso ed esigente. Ai miei occhi Menua sembrava eterno, perché aveva sottolineato così tante volte l'immanenza del Creatore nella creazione che io ero giunto a equipararlo ad entrambi.

Come poteva essere vecchio? E tuttavia nel guardarlo con attenzione potevo vedere come la pelle gli pendesse dalle ossa.

«Forse non dovrei però essere sorpreso che Colui che ha Due Facce sia

venuto a te durante il tuo insegnamento sulla morte» stava continuando Menua. «Tu per lui non eri un estraneo. Non ti aveva forse già aiutato una volta a colmare l'abisso fra i mondi?»

Lo fissai, comprendendo improvvisamente dove volesse andare a parare.

«Cosa intendi dire?» domandai tuttavia, cercando di guadagnare tempo.

«Sai cosa intendo! Non credere di potermi fuorviare. Perché supponi che ti abbia dedicato tanto tempo e tanta fatica? In base ai presagi e ai portenti la tribù si sta avvicinando ad un'era di dure prove, e il capo druido che mi succederà dovrà essere il più forte e il più dotato che sia mai nato fra i Carnuti. E chi dovrebbe essere, Ainvar, se non un uomo capace di riportare i morti in vita?»

La mia prima reazione fu un senso di acuta delusione: dunque non c'era stato amore, Menua non si era preso cura di me come un padre fa per il figlio e il suo interesse per me era dipeso soltanto dal fatto che lui pensava che potessi riportare lo spirito in un corpo.

Mi sentii furioso come se lui mi avesse volutamente ingannato e questo mi rese di colpo totalmente sobrio mentre già aprivo la bocca per pronunciare parole sferzanti e disintegrare la sua erronea convinzione.

Menua però mi aveva insegnato ad ascoltare.

Gli orecchi del mio spirito sentirono la speranza che faceva da sfondo alle sue parole, una speranza disperata. Menua era sopravvissuto per oltre sessanta inverni ed era stanco, la responsabilità della tribù gli gravava pesante sulle spalle e lui aveva bisogno di credere che avrebbe trasmesso quella responsabilità a mani capaci... e stava giocando il tutto per tutto con me a causa del talento che sperava io possedessi.

Mi morsi un labbro e non dissi nulla.

Nel silenzio mi giunse la sua voce, querula come quella di un vecchio.

«Puoi farlo, Ainvar, vero?»

«Se mai dovesse diventare necessario» replicai, traendo un profondo respiro e soppesando le parole, «ricordo ciò che ho fatto per Rosmerta.»

Non era una menzogna, perché rammentavo esattamente ciò che avevo fatto per Rosmerta: nulla. La mia intenzione era però che lui traesse dalla mia affermazione una conclusione molto diversa e rassicurante.

«Ah» disse infatti. «Ah. Bene.»

Che altro avrei potuto fare? Quali che fossero i suoi sentimenti nei miei confronti, io gli volevo bene.

Ben presto lo sentii russare, ma non riuscii a prendere sonno con altrettanta facilità.

Il mattino successivo mi recai da Goban Saor. Fedele al suo nome, che significava "fabbro-costruttore", il fratello di Sulis poteva costruire con le sue mani qualsiasi cosa. Aveva cominciato come apprendista di Teyrnon ma ben presto aveva superato di molto il suo maestro e adesso possedeva una sua capanna dove fabbricava qualsiasi cosa, dai gioielli alle armi.

Quando mi avvicinai era intento a usare un mantice per alimentare la fornace e ciò che vidi fu un uomo muscoloso che indossava soltanto un grembiule di cuoio; il sudore ungeva il suo corpo, i capelli pendevano in ciocche umide sulle ampie spalle. Quando si accorse di me si raddrizzò e si asciugò la fronte.

«Ho bisogno che tu mi costruisca una figura» gli dissi.

«Di cosa?»

«Di qualcosa che non hai mai visto, ma che posso descriverti. Deve essere un dono.»

Menua mi offrì l'amuleto d'oro che sarebbe servito ad identificarmi. Aberth uccise un animale della mandria che allevavamo esclusivamente per i sacrifici, bestiame bianco con il muso nero e una corta criniera ritta; avvolta nella sua pelle, la veggente Keryth sedette per tutta la notte accanto all'Autura e tornò con la profezia di un'impresa destinata al successo.

Quando tutto fu pronto ci giunse la notizia di un'invasione. Le grida di avvertimento echeggiarono dalle colline, informando che una banda di Sequani si era staccata dal grosso della tribù che viveva oltre le montagne orientali ed aveva attraversato le estreme propaggini del territorio dei Parisii, per tentare di insediarsi sul suolo dei Carnuti a non molta distanza da noi.

I messaggeri trasmisero la notizia e ben presto Nantorus arrivò da Cenabum con un esercito di seguaci personali e di guerrieri votati ai principi che lo servivano.

Dopo la battaglia Nantorus venne riportato al nostro forte sul suo scudo, gravemente ferito. Aveva vinto, ma la vittoria era costata un prezzo molto alto; immediatamente venne trasportato nella nostra casa della guarigione, dove Sulis e i suoi aiutanti si occuparono di lui mentre gli uomini si preoccupavano e le donne gemevano.

«Dovrò rimandare il mio viaggio?» domandai a Menua, segretamente risentito contro qualsiasi cosa potesse tenermi lontano dalla mia avventura.

«Non credo. Se pure Nantorus rimanesse incapacitato in maniera permanente, cosa di cui dubito, non eleggeremo un re che lo sostituisca senza

lunghe discussioni. L'elezione potrebbe avere luogo anche in tua assenza, ma senza il tuo viaggio e le informazioni che mi porterai sull'attuale comportamento dei Romani non ne sapremo abbastanza da guidare con saggezza il nuovo re, chiunque sia. Quindi andrai, ma prima c'è ancora una cosa che vorrei tu facessi, perché io ho poco tempo a disposizione.»

«Lo farò con piacere.»

«I nostri guerrieri hanno scacciato i Sequani, ma hanno preso le loro donne migliori in età da matrimonio come riparazione per la ferita riportata da Nantorus. Quelle donne dovrebbero essere esaminate da un membro dell'Ordine o almeno da un apprendista ben addestrato per essere certi che siano di qualità adeguata ad accoppiarsi con i nostri uomini. Quando ero molto più giovane mi sono trovato di fronte ad una simile situazione ed ho permesso ad Ogmios di prendere una donna con un grave difetto fisico, cosa di cui mi pento ancora. Non commettere il mio stesso errore.»

«Posso occuparmene io» garantii.

«Ne sono certo» replicò Menua, e gli occhi sepolti in una rete di rughe gli si illuminarono di un bagliore divertito.

La vecchia volpe mi vuole bene, dopo tutto, pensai.

Le donne sequane erano state alloggiate nella nostra casa delle assemblee, un edificio rettangolare con due fosse per il fuoco, una a ciascuna estremità, e panche lungo tutti i lati; le prigioniere erano ammassate sulle panche e sul pavimento, dove si erano approntate dei letti con paglia e coperte fornite dalle nostre donne.

Al mio ingresso si raccolsero in gruppo per affrontarmi, fra molte risatine nascoste dietro una mano e molte gomitate ammiccanti.

«Chi parla per tutte voi?» domandai.

Una di loro si schiarì la gola... il che non le servì però a molto. La sua voce era per natura sommessa e rauca, strana ma gradevole come quella di un gatto che facesse le fusa.

«Mi chiamo Briga» annunciò, portandosi davanti al gruppo, «e sono la figlia di un principe.»

«Tutti sostengono di essere nobili, quando sono lontani da casa» ribattei, divertito.

Lei arrossì ma non si trasse indietro, sfidandomi con i suoi grandi occhi azzurri.

«E chi sei tu per parlarmi in questo modo, razza di goffo pino troppo alto?»

«Ainvar dei Carnuti» risposi, rigido, con il tono altezzoso di un uomo

nato per appartenere al rango dei cavalieri. «Sono il tuo catturatore.»

«Non il mio» sbuffò lei. «Non ti ho mai visto prima.»

Mi stava fissando con occhi roventi, come se fossi stato un servo che le offriva un piatto di pesce marcio. In lei non c'era nulla di notevole, la sua bellezza non era tale da costituire un vanto particolare, perché anche se gli occhi erano belli il corpo era basso e robusto, i capelli di un comune colore biondo scuro. Nel suo gruppo c'erano donne alte e snelle dai colori più vivaci, alcune belle quanto le donne dei Parisii, e tuttavia per qualche motivo Briga catturò la mia attenzione.

«Bada che ho autorità su di te» avvertii, «e mostra rispetto.»

«Perché dovrei?»

A quel punto riflettei che forse all'inizio avevo commesso un errore a sorriderle, e mi accigliai. Questo però non fece nessuna differenza e lei continuò a fissarmi con gelido disprezzo.

«Sono qui per esaminarvi» spiegai, «quindi ora...»

«Oh, no, non lo farai!» esplose Briga, serrando i pugni e avanzando verso di me come se avesse voluto colpirmi. «Abbiamo già patito anche troppo, quindi ora vattene e lasciaci in pace.»

«Ma...»

«Fuori di qui, ho detto!» esclamò lei, aprendo i pugni e agitando le mani nella mia direzione come se stesse allontanando dei polli. «Non mi fai paura» aggiunse. «Sei tanto magro che una folata di vento potrebbe portarti via.»

Avanzando di un altro passo si sollevò sulla punta dei piedi e piegò indietro il capo, gonfiando le guance e soffiandomi in faccia.

Le sue compagne scoppiarono a ridere e perfino la guardia alla porta non poté trattenere una risata.

Sconfitto, mi diedi alla fuga, seguito da quelle risa.

Questo, riflettei, cupo, *è ciò che succede quando il re è incapacitato ad agire... nessuno ci rispetta. Possa Sulis guarirlo presto!*

Cos'avrei dovuto fare per dimostrare a Briga la mia autorità? Colpirla?

Il mio spirito era incapace di un atto del genere, quindi mi limitai a incurvare le spalle e a continuare a camminare in preda all'autocommiserazione.

Quando vidi Menua lui per fortuna era impegnato e si dimenticò di chiedermi se avevo esaminato le donne, cosa che io badai bene a non rammentargli, pensando che se fossi riuscito a partire prima che lui se ne fosse ricordato sarebbe stato meglio per me. Qualcun altro avrebbe potuto prov-

vedere a quel compito.

Il ricordo della donna sequana continuò però ad aleggiare nella mia mente, e mi trovai a immaginare venti modi diversi e più soddisfacenti in cui il nostro incontro si sarebbe potuto concludere. Anche se mi aveva pubblicamente umiliato, non mi piaceva l'idea che qualcun altro la esaminasse, che un altro uomo posasse le mani sul suo corpo.

La fine di quella giornata mi trovò intento a tornare sui miei passi verso la casa delle assemblee. Il cielo a occidente era rischiarato ormai soltanto da un nastro di luce rosea sfumata di oro che conferiva a quel momento un'irrazionale malinconia che faceva dolere l'anima. Nel recarmi di nuovo dalle prigioniere mi dissi che non avrei dovuto lasciar finire quella giornata senza adempiere alla mia responsabilità. Questa volta non mi sarei lasciato intimorire...

La sentii prima di vederla, perché un rumore di singhiozzi proveniva dal sentiero che portava alle trincee dove espletavamo i nostri bisogni fisiologici. Seguendo quel suono incespicai quasi in una sagoma raggomitolata nella penombra crepuscolare: la donna sequana era seduta accanto al sentiero con le braccia intorno alle ginocchia, un vero e proprio fagotto d'infelicità. Aveva cercato di soffocare il rumore del suo pianto, ma io avevo l'udito di un druido.

Non mi sorprese trovarla sola, perché la guardia doveva averle permesso di uscire per andare alla trincea in cambio della sua parola d'onore che sarebbe tornata. Era una Celta, e questo bastava.

«Sei ferita?» chiesi, accoccolandomi accanto a lei, e quando non mi rispose le posai una mano sulla spalla, ripetendo: «Sei ferita?»

«No» mormorò con voce soffocata dal tentativo di reprimere le lacrime, e si ritrasse dal mio tocco.

«Stai male, allora? Hai bisogno di un guaritore?»

«No. Lasciami sola» ribatté, coprendosi il volto con una mano.

Come potevo andarmene e lasciarla sola? Avevo deciso di mostrarmi molto severo e addirittura spietato quando l'avessi rivista, ma questo avrebbe dovuto aspettare. Avrei potuto mostrarmi spietato un'altra volta.

«Permettimi di aiutarti» insistetti, con la massima gentilezza possibile.

Il suo piccolo corpo era scosso da convulsioni di pianto, e prima ancora di rendermene conto la presi in braccio. Lei non oppose resistenza, e con mio stupore mi si strinse contro, affondando il volto contro il mio petto e borbottando qualcosa che non riuscii a comprendere.

«Cosa? Cosa stai dicendo?»

«Hanno bruciato Bran» singhiozzò la voce rauca, proveniente da un punto imprecisato sotto il mio mento, «ma non hanno voluto prendere anche me.»

«Di cosa stai parlando?»

«Non mi hanno voluta!» ripeté Briga, con voce che era adesso un acuto lamento di pura agonia.

La strinsi maggiormente fra le braccia, timoroso che qualcuno potesse sentirla e pensare che la stavo torturando.

«Avanti, avanti» mormorai stupidamente. «È tutto a posto, ssshhh. È tutto a posto. Dimmi di cosa stai parlando. Chi era Bran? E chi lo ha bruciato?»

«I *druidi!*» La parola le esplose dalle labbra, alimentata da un inconfondibile odio. «I druidi hanno bruciato Bran perché era il migliore fra noi!» aggiunse, parlando come se i druidi fossero dei mostri che avevano agito per deliberata crudeltà, il che era impensabile.

«Devi aver frainteso» cercai di protestare.

«No, hanno detto che doveva trattarsi di Bran, che nessun altro sarebbe andato bene.»

Mi stava fornendo la sua storia in pezzi e frammenti che di per sé non spiegavano nulla.

«Raccontami tutto dall'inizio, in modo che possa aiutarti» la incitai.

«Non puoi aiutarmi, nessuno può farlo» replicò lei, mentre l'ira le svaniva dalla voce e il suo tono si faceva sconsolato. «Tutto è cominciato con Ariovistus» aggiunse poi, con un singhiozzo.

«Ariovistus? Il re dei Suebi?»

«Proprio lui. Loro sono una tribù germanica, e Ariovistus continuava a spingerli oltre il Reno per attaccare i Sequani. Mio padre era un principe dei Sequani, ma si era stancato della guerra ed ha persuaso alcuni dei suoi seguaci ad andare in cerca di nuove terre. 'Lasciamo che i Suebi abbiano questa' ha detto. 'Noi vogliamo soltanto la pace.' Così siamo partiti, ma uno spirito malvagio si è impadronito della nostra gente causando bruciori e vesciche che hanno ucciso molti fra noi. Abbiamo tentato con le preghiere e con il sacrificio, ma nulla è servito contro lo spirito della malattia. L'Aldilà era sordo alle nostre preghiere e non voleva richiamare la cosa maligna che ci stava uccidendo. Alla fine i miei... i miei amati...» S'interruppe, incapace di continuare.

Sentendomi impotente le accarezzai i capelli.

«Continua» mormorai.

«I miei cari genitori sono morti in quella pestilenza, e allora alcuni hanno cominciato a dire che la vigliaccheria di mio padre che aveva abbandonato la nostra terra per cederla ai Germani aveva indotto la Fonte a mandare su di noi lo spirito malvagio della malattia. Una cosa cattiva chiama un'altra cosa cattiva, dicevano, e vigliaccheria e pestilenza sono entrambe cose cattive.» Fu interrotta da un altro singhiozzo, poi riprese: «Ma mio padre non era un vigliacco. Era saggio e gentile e voleva soltanto una vita migliore per tutti noi. Hanno macchiato il suo nome con quelle accuse soltanto dopo che era morto e non poteva più difendersi. È stato così sleale!»

«Bran era uno di coloro che biasimavano tuo padre?»

«No. Bran era mio fratello.» Briga ricominciò a piangere sommessamente e senza speranza. «Lo hanno bruciato, ma non hanno voluto prendere anche me.»

Allora compresi, vidi la simmetria druidica. I druidi dei Sequani, quelli che erano fuggiti con il padre di Briga e i suoi seguaci, avevano sacrificato il figlio del principe perché potesse implorare pietà presso la Fonte, ma astutamente lo avevano fatto anche per placare coloro che accusavano della loro sfortuna il principe morto.

«Non mi hanno voluta prendere» stava mormorando Briga, perdendosi in quella ripetizione quasi insensata.

«Perché avrebbero dovuto prenderti?»

«Ero la sua sorella preferita, eravamo vicini come due dita di una stessa mano. Dovunque lui andasse io lo seguivo e Bran non era come gli altri fratelli, mi voleva con sé. I druidi però non mi hanno permesso di andare nel fuoco con lui.»

«Bran voleva che fossi sacrificata con lui?»

«No» rispose, dopo una leggera esitazione, «ma non avrebbe potuto fermarmi. Sono stati i druidi a farlo: due di essi mi hanno tenuta, ma l'ho visto andare con loro spontaneamente, con coraggio, a testa alta. Ha detto di essere onorato di poter offrire se stesso per il bene della sua gente. Bran era così nobile! Ma è andato nel fuoco... è andato nel fuoco.»

La sua voce stava scivolando di nuovo in quel mormorio ritmico e insensato.

«E poi cosa è successo?» domandai, scuotendola con gentilezza per riportarla in sé.

«Eh? Dopo?» replicò, come se nulla di quanto era successo dopo potesse avere importanza. «Quando la gente si è svegliata, il mattino successivo, le vesciche erano scomparse dalla carne, la febbre era passata... e il fumo del

rogo di Bran aleggiava ancora fra gli alberi.»

Sì, pensai. *Sì.*

«Non appena abbiamo potuto» proseguì con voce spenta, «abbiamo raccolto le nostre cose e ripreso il cammino alla ricerca di un luogo dove insediarci ma i vostri guerrieri ci hanno attaccati e adesso sono qui, senza Bran. I druidi me lo hanno preso e li odierò fino alla morte.»

Chissà come, la veemenza di quelle parole secche e atone era più terribile di quanto lo fosse stato il suo spasimo di odio.

Soffrivo per lei.

Briga mi si abbandonò fra le braccia come se ogni energia vitale le fosse stata sottratta. Non potevo lasciarla là, quindi la sollevai e la portai alla casa delle assemblee; la guardia alla porta sgranò gli occhi per la sorpresa nel vederci emergere dal buio.

Quando entrammo lei girò il volto contro il mio petto e mi resi conto che non voleva che nessun altro si accorgesse che la figlia del principe aveva pianto.

Le sue donne ci attorniarono, fissandomi con espressione carica di accusa.

«L'ho trovata fuori» spiegai, imbarazzato. «Era... afflitta.»

Cercai di adagiarla su uno dei giacigli improvvisati, ma lei mi si aggrappò al collo.

«Non mi lascerai anche tu?» sussurrò, con un altro singhiozzo.

Ignorando le altre donne sedetti sul giaciglio e la tenni in grembo.

«Suvvia, suvvia, ora calmati» dissi, insieme a molte altre parole senza senso che però parvero confortarla. Presi quindi a dondolarla avanti e indietro senza smettere di mormorare, e lei si accoccolò contro la mia spalla, infilando la testa nel cavo del mio collo come una bambina stanca. Un piccolo sospiro le sfuggì dalle labbra e la sua presa si allentò, senza però cessare del tutto.

Non so per quanto tempo rimasi li a tenerla in braccio. Le altre donne ci osservavano ma nessuna di esse cercò di separarci, cosa che comunque non avrei permesso perché nulla, neppure la mia stessa pelle, aveva mai calzato alla perfezione contro il mio corpo come Briga dei Sequani.

Quando il suo respiro si fece profondo, indicando che si era addormentata, mi liberai con gentilezza dalla sua stretta e la adagiai sul giaciglio, segnalando ad una delle donne di avvolgerla in una coperta. Briga si mosse appena ma non si svegliò.

Per la seconda volta lasciai la casa delle prigioniere senza averle esami-

nate alla ricerca di eventuali difetti.

Quella notte rimasi a lungo sveglio, non a pensare al mio viaggio imminente ma a chiedermi se qualcuno avesse detto a Briga che io ero l'apprendista di un druido.

Con il permesso di Menua, prima dell'alba mi recai da solo nel bosco per intonare il canto del sole.

Mentre salivo il costone le stelle cominciarono a sbiadire per cedere il posto all'imminente luce solare ma continuarono la loro veglia in attesa delle loro sorelle oltre il limitare del mondo, ed io indirizzai il mio saluto a quelle sentinelle celesti, scintille della Fonte che mi tenevano compagnia nel grande silenzio vibrante dell'alba.

Schegge arancioni lacerarono verso est un banco di basse nubi, ed io ero quasi arrivato al bosco quando il cielo s'incendiò e il sole scivolò verso l'alto come una moneta arroventata. Caddi in ginocchio e protesi le braccia in un gesto di benvenuto mentre il canto del sole mi scaturiva dalla gola.

Noi eravamo un popolo che cantava.

Ultimato il canto proseguii fino al bosco. In seguito avrei scoperto che i Romani ritenevano che noi adorassimo gli alberi, ma i Romani vedevano soltanto là superficie delle cose: i druidi non adorano gli alberi, noi adoriamo in mezzo agli alberi e con essi. Tutti noi, uniti, adoriamo la Fonte.

Passai dal chiarore del sole a una scura foresta di panorami irreali e di lucente verzura, un luogo dove le percezioni si alteravano ad ogni passo e dove ogni alito di vento formava nuove armonie fra le foglie e i rami, dove i suoni erano stranamente soffocati dalle colonne viventi del grande tempio dei Carnuti.

Ero venuto solo ma non ero solo, perché nessuno è mai veramente solo fra gli alberi. Con la coda dell'occhio intravidi le forme ondeggianti degli dèi della foresta che, adorni dello splendore delle loro corna, passeggiavano al limite estremo della realtà. Vidi dee formate di muschio e di foglie emergere dagli alberi e fondersi in essi. Fintanto che non tentavo di voltare la testa per guardarle direttamente quelle divinità non si nascondevano e mantenevano con me un rapporto di pace cordiale, il loro mondo che si sovrapponeva al mio.

Presto, nella provincia romana, avrei incontrato creature per me più aliene degli spiriti del cervo e del sicomoro.

Accanto alla pietra del sacrificio eseguii il segno di evocazione, allargando le dita e poi ricongiungendole una alla volta: dito che indica, dito che preme, dito per pulire i denti, dito in cui pulsa il cuore. Poi unii i polli-

ci e al tempo stesso implorai silenziosamente Colui che Osserva di aiutarmi, di darmi una mente agile e una lingua cauta. Dovevo vedere tutto e non rivelare nulla, perché sarei stato fra stranieri. *Aiutami*, supplicai.

Infine tornai al forte per prelevare Tarvos e il nostro portatore e per dare inizio alla mia avventura.

10

Menua mi accompagnò fino alle porte e molti membri del mio clan ci seguirono per vedermi partire con la mia scorta, ma non vidi Briga da nessuna parte... non che mi fossi aspettato di vederla, lo avevo soltanto sperato.

Probabilmente non sa neppure chi sono, rammentai a me stesso, *e forse non le importa neppure di me.*

Tuttavia...

«Chi stai cercando?» mi domandò Menua.

La mia mente mi avvertì di non ricordargli le donne dei Sequani, che ancora non erano state esaminate.

«Crom Darai» replicai in fretta, e non era una menzogna, perché mi avrebbe fatto piacere vederlo... anche se non quanto avrei gradito vedere Briga. Comunque intorno non c'era nessuno dei due.

«Torna a noi come una persona libera, Ainvar» mi salutò Menua.

Qualcosa di sospettosamente umido gli scintillava negli occhi, e i miei pungevano per le lacrime represse. Detesto gli addii.

La natura ci offre un modello migliore. Gli animali si salutano a vicenda con rituali appropriati alla loro specie ma si separano senza cerimonie, senza momenti dolorosi, se ne vanno e basta. Era questo che io avrei voluto fare in quel momento: andarmene e basta.

Ero giovane, in quel giorno di tanto tempo fa sulla piana dei Carnuti, e non sapevo come apprezzare quel momento, non sapevo come quelle porte si stessero chiudendo irrevocabilmente alle mie spalle. Credevo che tutto sarebbe rimasto ad attendermi al mio ritorno, immutato come lo ricordavo.

Il sole si riflesse sulla lancia di Tarvos mentre ci mettevamo in cammino.

Per qualche tempo il viaggio fu facile, perché ero abituato a percorrere a piedi lunghe distanze con Menua. Commisi però l'errore di lasciare che fosse Tarvos a stabilire il ritmo di marcia, e Tarvos non era un druido dall'andatura lenta e meditativa, bensì un guerriero addestrato: all'inizio riuscii

a restare al passo con lui, ma quando i lunghi muscoli delle gambe cominciarono a dolermi dovetti stringere i denti e sottopormi a un notevole sforzo per non restare indietro.

Non avremmo rallentato il viaggio con una visita a Cenabum ed avremmo puntato direttamente verso le terre dei Biturigi; dall'alba al tramonto Tarvos marciò con un passo allungato che sfiorava il terreno e divorava i chilometri, destando in me un nuovo senso di rispetto nei suoi confronti, perché le mie gambe erano diventate colonne di sofferenza, la schiena mi doleva e così anche i glutei, mentre i talloni erano ammaccati e i tendini dell'arcata del piede sembravano sul punto di lacerarsi.

Come poteva il semplice atto di camminare trasformarsi in una simile agonia?

Era doloroso camminare e doloroso cessare di farlo, ma la cosa più tormentosa era tentare di riprendere a muoversi dopo il riposo notturno, quando le mie giunture erano bloccate e i muscoli rigidi come legno. La mia testa ricca di nozioni era diventata soltanto un peso da portare, ogni conversazione mi era impossibile perché avevo bisogno di tutta la mia concentrazione per porre un piede davanti all'altro.

Avrei potuto salire sul mulo e cavalcare ridicolmente appollaiato sui bagagli, ma avrei preferito morire sui solchi della strada piuttosto che arrendermi in quel modo, quindi continuai ad incespicare con cupa determinazione e con la mente svuotata di tutto ciò che non fosse il dolore fisico.

Di tanto in tanto Tarvos scoccava un'occhiata divertita nella mia direzione ma non diceva nulla; perfino Baroc, il portatore, e il mulo da lui condotto per la cavezza sapevano che stavo soffrendo, ma nessuno mi offrì aiuto.

Le vesciche si formarono, si ruppero e si riformarono, accompagnando il protrarsi del nostro viaggio. Quando incontravamo un campo di mandriani o un villaggio di contadini ci veniva offerta ospitalità e s'intonavano canti intorno al fuoco, mentre i giorni e le notti si avvicendavano senza posa. Una notte mi resi conto che mi ero unito al canto e avevo dimenticato il dolore; il giorno successivo esso era scomparso.

Il nostro percorso ci portò ad Avariami, la roccaforte dei Biturigi, una città fortificata simile a Cenabum. Avaricum era protetta da una palude e da un fiume ed era circondata da un muro di enormi tronchi incrociati; gli spazi fra i tronchi erano stati riempiti con detriti e il tutto era stato rinforzato da un fronte di massi. Sepolti nella terra e nella pietra, quei tronchi sembravano irraggiungibili dal fuoco e inattaccabili da un ariete. I Biturigi sostenevano che Avaricum era la città più bella di tutta la Gallia.

Il loro capo druido, Nantua, mi accolse bene e mi promise che sarei stato istruito nel loro bosco, ma la cosa più importante che appresi da lui non aveva nulla a che vedere con l'Ordine. Quasi per caso, infatti, Nantua accennò al fatto che fra gli Arverni era scoppiata la guerra.

«Una guerra all'interno della tribù?» chiesi, sorpreso.

«Un nuovo capo ha assunto il comando, e un principe che sperava di diventare re è stato ucciso... un certo Celtillus.»

Quasi mi soffocai con il vino che stavo bevendo, perché Celtillus era il padre di Vercingetorige.

Per quanto cercassi di avere da Nantua altre informazioni, lui risultò sapere ben poco. Aveva ricevuto quel messaggio nel modo consueto, attraverso grida portate dal vento. Una notizia scarna e priva di altri dettagli. Rinunciando a ulteriori istruzioni druidiche annunciai a Nantua che dovevo recarmi immediatamente al sud.

Lui decise di sentirsi insultato.

«Fra gli Arverni non imparerai tutto quello che potresti apprendere qui» dichiarò.

«Sono certo che hai ragione» convenni con tatto, «ma ho un amico arverno che potrebbe aver bisogno di me.»

«Un amico? In un'altra tribù?» esclamò Nantua, inarcando le sopracciglia di fronte ad una situazione così improbabile.

«È il mio amico dell'anima» spiegai.

«Ah» annuì lui, placato. «Questo Arverno sa che siete amici dell'anima?»

«Ne dubito» confessai, perché l'intuito mi diceva che Rix aveva ben poco interesse nei canoni druidici. Lui era un guerriero, e nel generarlo sua madre aveva sfornato una pagnotta dalla crosta molto dura.

Ci rimettemmo in cammino e questa volta fui io a forzare la marcia. Baroc, un servo vincolato che stava ripagando un debito contratto con il mio clan, si lamentò che il mulo non aveva tempo per riposare. Dal momento che Baroc era un individuo dalla mente ristretta ma dalla grande propensione alle lamentele e che invece il mulo non si stava lamentando, decisi di ignorarlo.

La Gallia centrale era in fermento per la stagione delle nascite e della semina ma stava già anticipando il languore della stagione del sole che avrebbe preceduto il raccolto; quando il vento soffiava intenso e carico del ronzio delle api, gli uomini cantavano, dormivano o litigavano, le donne s'incontravano per scambiarsi informazioni su come intrecciare i capelli o

si recavano a spettegolare vicino alle sorgenti e ai pozzi. Eravamo un popolo libero, che amava il tempo Libero e lavorava duramente per guadagnarselo.

C'era però qualcosa che non andava. Mentre le nuove colture cominciavano a germogliare sui campi si scorgevano ombre che non mi piacquero: gli uccelli volavano in maniera strana e irregolare, e una volta vidi un branco di pecore, di solito le più placide fra le creature, fuggire in preda al panico davanti ad un ammasso di nubi che avanzava verso di esso.

Qualcosa non andava, quindi allungai il passo e resi ancor più forzata la nostra marcia.

Seguendo il fiume Allier arrivammo sull'altopiano che indicava l'allargarsi davanti a noi del territorio degli Arverni. Ormai l'aria era intrisa di tensione; con mia sorpresa Tarvos, che ritenevo il meno sensitivo fra gli uomini, cominciò a marciare con la spada corta in pugno. Dal canto mio, sfilai dal collo della tunica il mio amuleto druidico in modo che pendesse in piena vista sul petto, e dissi a Baroc di tenere sotto stretto controllo il mulo.

Gli Arverni che incontrammo lungo quella pista usata dai mercanti si mostrarono taciturni e cauti. Nessuno voleva parlare della morte di Celtillus, e se io facevo troppe domande la gente s'incupiva oppure si allontanava in fretta. Soltanto quando le mura della grande fortezza di Gergovia erano ormai in vista incontrammo un bardo che era disposto a parlare.

Il suo nome era Hanesa il Parlatore. Florido e robusto, con una sottile rete di vene rotte che gli solcava il naso, quel bardo aveva una folta criniera di capelli e una voce ricca e piena; anche in una conversazione casuale si esprimeva sempre con fioriture retoriche.

Quando gli dissi che eravamo diretti a Gergovia, Hanesa descrisse in toni lirici le dimensioni e la forza della principale roccaforte degli Arverni, sostenendo che al suo confronto tanto Avaricum quando Cenabum apparivano malandate, e allorché gli chiesi se sapeva qualcosa di Vercingetorige la sua eloquenza parve non conoscere più limiti.

«Quel giovane è il combattente più feroce che sia mai nato in Gallia!» esclamò, agitando le braccia. «L'ho osservato nel gioco e nell'addestramento e vi dico che nessun uomo gli sta alla pari come fisico. Ha la forza di dieci uomini e il suo carattere è fra i più nobili. È molto ammirato...»

«Quanto lo era suo padre?» chiesi in tono innocente.

«Ah. Mmm...» Il flusso di parole di Hanesa si inaridì improvvisamente e lui mi scrutò con fare riflessivo, tormentandosi fra le dita il labbro inferio-

re. «Che ne sa un Carnuto di Celtillus?»

«Ho sentito che è stato ucciso di recente e sono preoccupato perché suo figlio Vercingetorige è mio amico.»

«Perché non lo hai detto prima?» Il sole tornò a sorgere sul volto di Hanesa sotto forma di uno smagliante sorriso. «Anch'io sono suo amico e sono appunto diretto a raggiungerlo. Lui è il mio destino.»

Quell'affermazione era così pomposa ed era stata pronunciata con tale serietà che dovetti lottare per non sorridere e non offendere il mio interlocutore.

«Oh, davvero?»

«Davvero! Intendo diventare il più celebrato fra i bardi della Gallia, il che richiede che io abbia da narrare storie senza pari. Raccoglierò quelle storie al fianco di un eroe possente, un uomo destinato a fare grandi cose.... fin dalla nascita Vercingetorige è stato accompagnato dalla profezia di una vita da eroe. Dopo che gli ultimi eventi lo hanno allontanato da Gergovia, io ho... ah, sistemati alcuno affari personali e sono ora libero di raggiungerlo. Se sei suo amico sei il benvenuto a fare il viaggio con me.»

«Perché ha dovuto lasciare Gergovia?» domandai, giocherellando al tempo stesso in maniera vistosa con il mio amuleto in modo che Hanesa, che era un bardo e quindi un membro dell'Ordine dei Saggi, capisse che ero una persona fidata.

Porre una domanda del genere ad un bardo è come inclinare un otre pieno fino all'orlo. Ben presto tutti e quattro ci allontanammo dalla strada e sedemmo all'ombra di un albero; ad un mio ordine Baroc distribuì pane e formaggio mentre Hanesa descriveva il tumulto che si era di recente verificato all'interno della sua tribù.

Nel parlare, mangiava al tempo stesso con entrambe le mani, ma del resto tutti i bardi che ho avuto modo di conoscere hanno sempre posseduto un appetito vorace; nel guardare il cibo che gli svaniva in bocca, immaginai come si sarebbe lamentato Baroc per aver dovuto cedere la sua porzione a quello straniero. Principi e druidi sono obbligati ad essere ospitali, i servi vincolati no.

«È un problema vecchio di generazioni» spiegò Hanesa, fra un boccone e l'altro. «Come di certo saprete, un tempo gli Averni erano la tribù suprema della Gallia.»

A questo punto si fermò per una pausa ad effetto, osservandomi per vedere se lo contraddicevo; siccome volevo che continuasse a parlare rimasi in silenzio, anche se erano molte le tribù ad avanzare la stessa rivendica-

zione, che non era più vera per gli Arverni di quanto lo fosse per le altre. Il dominio fra le tribù era sempre stato una cosa instabile.

«Il nobile principe Celtillus era ossessionato dal sogno di riportare la tribù alla sua antica eminenza» proseguì Hanesa. «A questo scopo ha cercato di diventare re quando il nostro vecchio sovrano non ha più avuto le forze per rivestire quella carica, ma il titolo gli è stato contestato e un altro uomo ha vinto l'elezione. Celtillus l'ha presa male, non è riuscito ad accettare la sconfitta... anche se era famoso per la sua saggezza e la sua magnanimità» non riuscì a trattenersi dal declamare il bardo. Gli occhi gli scintillavano, la gola gli vibrava, il suo discorso abbondava di esclamazioni... ascoltarlo era un piacere.

«Per difendere la propria posizione contro la continua minaccia costituita da Celtillus e dai suoi seguaci, il nuovo re ha cercato aiuto. Come noterai, non si sentiva sicuro sul trono e ha parlato di questo con i mercanti romani presenti a Gergovia, con i quali conduceva notevoli affari.»

Nel sentir menzionare i Romani mi irrigidii come se Menua mi avesse pungolato nelle costole; senza accorgersene, Hanesa finì il suo pasto e riprese la narrazione.

«I mercanti hanno riferito la cosa ai loro superiori, e qualche tempo dopo l'aiuto richiesto è stato offerto. Da qualcuno. Sono stati presi accordi, nessuno ti dirà mai di che tipo o da chi, ma entro la scorsa luna il corpo di Celtillus è stato trovato massacrato in un fosso dal suo figlio maggiore, e quando questi ha dato sfogo violento al suo dolore il nuovo re Potomarus lo ha scacciato da Gergovia sotto pena di morte.»

Il cuore mi doleva per Rix, il figlio maggiore.

«Chi ha in effetti ucciso Celtillus, bardo?»

«Nessuno ammette di conoscere la risposta, ma la storia è la mia professione e so come porre le domande in modo da poter trasmettere la verità alle future generazioni. Attraverso fonti che devo proteggere ho appreso che i mercanti hanno detto a Celtillus che doveva stipulare un particolare accordo per ricevere armi e ulteriori guerrieri che gli avrebbero permesso di conquistare il trono con la forza. Qualcuno... non sono stati fatti nomi... lo avrebbe incontrato in segreto e lo avrebbe accompagnato in un altro posto segreto dove sarebbe stato concluso l'accordo.»

«Ma invece Celtillus è stato ucciso, e coloro che in seguito hanno visto il suo corpo affermano che le ferite avevano la forma di quelle prodotte dalle armi romane» concluse, con la voce ridotta ad un sinistro sussurro.

«Perché i mercanti romani o i loro superiori dovrebbero voler restare

coinvolti in una lotta per il controllo di questa tribù?»

«Chi può dirlo?» replicò Hanesa, scuotendo il capo. «Suppongo che vogliano proteggere la stabilità del loro socio di affari, Potomarus. Comunque Celtillus è morto, e con lui è morto il sogno di riunire tutte le tribù della Gallia sotto la guida degli Arverni. Era un sogno davvero folle» aggiunse, scuotendo ancora il capo con aria addolorata, «ma glorioso.»

Era senza dubbio un sogno folle, commentò la mia mente, proprio il genere di sogno che i Celti adoravano. La Gallia libera comprendeva oltre sessanta tribù grandi e piccole, che non erano d'accordo su nulla tranne che sul piacere di combattersi a vicenda per dimostrare la propria virilità. L'idea di costringerle ad accettare una singola sovranità era assurda.

«Che ne sarà ora di Vercingetorige?» domandai.

«Ah, avrebbero dovuto ucciderlo insieme a suo padre!» esclamò Hanesa, con un bagliore nello sguardo. «È rimasto molto scosso dall'accaduto, ma quando si riprenderà si vendicherà in maniera spettacolare, com'è nel suo stile. Io sto andando da lui per offrirmi come suo bardo personale, perché voglio essere a portata di mano quando succederà.»

È ovvio, pensai. *La vendetta genera l'epica.*

«Andiamo subito da lui, Hanesa» incitai. «Sono ansioso di vedere se sta bene.»

«Anch'io, ma guardati da chiunque incontreremo lungo la strada, perché gli animi sono roventi da entrambe le parti.»

«Nessuno farebbe del male a un druido» obiettai.

«Cosa che tu non sei, Ainvar» intervenne inaspettatamente Tarvos. «Non ancora, almeno.»

Gli scoccai un'occhiata risentita che rimbalzò su di lui come una lancia su una pelle di bue. Non potevo intimidire Tarvos.

Rix si era rifugiato a sud dì Gergovia, sulla riva occidentale dell'Allier, e per raggiungerlo dovemmo aprirci un varco attraverso una fitta macchia densa di sottobosco. Io capivo gli alberi, e mentre i loro rami artigliavano Hanesa riuscii a sgusciare in mezzo ad essi con facilità.

«Voi tribù del nord conoscete le foreste quanto i Germani» commentò con amarezza il bardo, la terza volta che un ramo gli graffiò la faccia.

Le sue parole mi irritarono: essere paragonato ai Germani era un insulto per qualsiasi Gallo.

Come noi, anche i popoli che vivevano oltre il Reno erano divisi in numerose tribù, che noi indicavamo con il nome complessivo di Germani anche se alcune di esse sostenevano di avere sangue Celtico e possedevano

leggende simili alle nostre. Non c'era però amicizia fra i Galli e i Germani, perché essi erano nomadi ostili e aggressivi mentre noi occupavamo territori prosperi e colonizzati dove avevamo eretto roccaforti fortificate. Inoltre i Germani non avevano druidi. Vivevano in dense foreste che non si preoccupavano mai di sfoltire e si diceva che molti di loro circolassero nudi estate e inverno oppure si vestissero con pelli d'orso non conciate. Noi consideravamo le tribù germaniche come una massa di bruti dalla scarsa intelligenza e dalle abitudini disgustose.

Non potevamo però negare che in battaglia fossero spaventosi, perché possedevano ancora quella ferocia celebrata nelle nostre leggende bardiche ma ora praticata di rado dai Celti Gallici. I Germani erano una costante minaccia lungo i nostri confini, dove massacravano e saccheggiavano; gli Edui, in particolare, avevano perso delle terre che erano state conquistate dai Germani.

Era stato l'orgoglio tribale a indurre Hanesa a insultarmi, e naturalmente non potevo tollerarlo.

«Qualsiasi cosa credesse il vostro Celtillus» replicai, con voce gelida come il ferro o una notte invernale, «voi Arverni non siete in nessun modo superiori a noi Carnuti... anzi, è il contrario. Se qualcuno dovesse guidare i Galli quella dovrebbe essere la mia tribù. Posso infatti ricordarti che il più grande di tutti i boschi sacri, il vero cuore della Gallia, si trova nel nostro territorio?»

Questo lo zittì. Per quasi sessanta passi Hanesa il Parlatore non aprì più bocca.

Gli insetti ronzavano sempre più fitti nell'aria, costringendomi a colpirli per tenerli lontani dai miei orecchi e dalle narici. Ormai eravamo vicini al fiume, potevo sentire l'odore dell'acqua. Tutti i fiumi sono divinità femminili, ciascuna con il suo nome e le sue proprietà, anche se ciascuna è un aspetto della Fonte. Il Sequana, per esempio, che scorreva attraverso le terre dei Parisii, era famoso tanto per le sue proprietà di risanamento quanto...

Le mie riflessioni furono interrotte da un tonfo improvviso. Voltandomi di scatto mi trovai faccia a faccia con un gigante barbuto che era piombato a terra da un ramo posto quasi sopra la mia testa. Un gigante barbuto con una spada sguainata in pugno e una luce omicida negli occhi.

11

Tarvos lanciò un urlo e si gettò in avanti con la lancia spianata.

Nello stesso momento il mio sguardo incontrò quello dell'assalitore.

Mi scagliai non contro di lui ma contro Tarvos, strappandogli la lancia prima che potesse piantarla nel cuore di quell'uomo; con un ruggito di rabbia Tarvos quasi si rivoltò contro di me, poi ritrovò a fatica il controllo e spostò lo sguardo da me allo sconosciuto mentre Hanesa e Baroc arrivavano di corsa. L'uomo che per poco non mi aveva ucciso abbassò lentamente la sua spada, un'arma massiccia dall'elsa ingioiellata che qualsiasi altro uomo avrebbe dovuto impugnare a due mani e che lui stringeva con una sola.

«E così trovo il Re del Mondo nascosto in un cespuglio» commentai con voce strascicata.

Un candido sorriso brillò fra i ricurvi baffi dorati.

«Ainvar? Sei proprio tu?»

«È probabile. Lo ero quando mi sono svegliato questa mattina, ma è passato molto tempo da allora e le persone cambiano.»

«La tua voce non è cambiata, e neppure i tuoi occhi. È una fortuna per te, altrimenti adesso ci sarebbero due Ainvar, perché la mia spada ti avrebbe spaccato in due dalla testa all'inguine.»

«La fortuna non esiste» replicai.

Il suo sguardo si posò sul mio amuleto.

«Druido?» chiese.

«L'apprendista di Menua.»

«Uno spreco di buoni riflessi» commentò Vercingetorige.

Anche se era graffiato, cupo e sporco, nel mattino della sua virilità il principe arverno era un canto di forza. Dalla testa leonina alle gambe muscolose ogni linea del suo corpo si fondeva in perfetta armonia; la sua statura era addirittura superiore alla mia, le sue ossa si erano fatte massicce nella maturità, ma il suo sguardo pigro era sempre lo stesso e il sorriso irresistibile non era mutato.

Ci abbracciammo a vicenda, stringendoci e assestandoci pacche sulle spalle, e oltre Rix vidi che Hanesa ci stava fissando con sconcerto.

«Siamo stati iniziati insieme all'età adulta» spiegai.

«Però quasi non ti ho riconosciuto» commentò Rix. «Quando ti ho visto avanzare fra gli alberi ti ho scambiato per uno dei guerrieri del re, venuto a prendere la mia testa.»

«La situazione è a questo punto?»

«Potrebbe essere migliore» rispose, con un sorriso in tralice, «ma è una cosa temporanea. Ho intenzione di cambiare tutto, e di farlo presto.»

«Da quanto tempo sei qui? Naturalmente, ho saputo di tuo padre.»

«Ah. Mi sono rifugiato qui due notti fa. Ho degli amici che mi portano da mangiare quando osano e ci sono uomini disposti a seguirmi quando sarò pronto a fare la mia mossa. Ognuno di loro sarebbe felice di nascondermi nella sua capanna, ma non voglio mettere in pericolo nessuno.»

«Quale mossa farai?» domandò Hanesa, in tono entusiasta. «Attaccherai Gergovia?»

«Io... e un pugno di sostenitori... contro le mura di Gergovia?» rise amaramente Rix. «Neppure io sono incosciente fino a questo punto. No, ho intenzione di fare a Potomarus quello che lui ha fatto a mio padre, attirandolo in un'imboscata e uccidendolo.»

«Questo non riporterà in vita tuo padre e lascerà la tribù senza un capo» obiettai.

Qualcosa brillò negli occhi di Rix, e per un momento vidi la sua anima.

Aprendo i sensi del mio spirito, ascoltai il peso dell'acqua nel fiume e percepii l'odore del disegno del volo di anitre sopra di noi, ricordai le ombre fra i germogli dei campi e il panico delle pecore.

«Questo non è per te il momento di aspirare ad essere re, Rix» mi sentii dire.

«Chi ha detto che lo voglio?» domandò lui, sgranando gli occhi.

«Ti sto soltanto avvertendo. L'atmosfera è disturbata e i presagi sono cattivi per chiunque sia adesso alla guida degli Arverni.»

«Discorsi da druidi» sbuffò Rix.

«Io gli darei ascolto» intervenne Hanesa, perché tutti i membri dell'Ordine si sostengono a vicenda.

«Sai, Ainvar ha una mente valida» aggiunse Tarvos. Quello era il primo complimento che avessi mai ricevuto dal Toro.

Rix fissò lo sguardo sull'altro guerriero, soppesandolo, poi tornò a girarsi verso di me.

«Hai una mente valida, lo ammetto, ma non capisci. Potomarus non merita di essere re. Lui e i suoi mercanti romani...»

«Hanesa me lo ha detto, o almeno mi ha spiegato cosa si sospetti. Disponi di qualcosa di più di semplici sospetti?»

La pelle si tese intorno agli occhi di Rix.

«Se avessi delle prove le porterei ai giudici, ma chiunque può sapere qualcosa ha paura di parlare, quindi il re e i mercanti sono al sicuro da tutto tranne che dalla mia spada» ribatté, con un ringhio.

«Quella di re è una carica elettiva, Rix. Conquistala con la spada e qual-

cuno si sentirà libero di togliertela con la spada.»

«Ascoltami. Tutto è in mutamento e perfino l'atmosfera qui è instabile come le sabbie mobili del Liger. Se agisci impulsivamente finirai morto come tuo padre senza concludere nulla.»

«Ho un suggerimento da darti. Lascia che i ricordi sbiadiscano e che gli animi si calmino, il tuo incluso. Vieni con me: Menua mi sta mandando nel lontano sud e fino alla Provincia perché studi con i druidi lungo la strada e, cosa più importante, osservi i Romani della Gallia Narbonese per riferirgli le loro azioni e i loro piani.»

La pelle era ancora tesa intorno agli occhi di Rix e nella loro espressione lessi un imminente rifiuto, quindi mi affrettai a lanciargli una rapida e ispirata esca.

«Durante il nostro viaggio incontreremo altri mercanti che potrebbero conoscere la verità su ciò che è successo a tuo padre. Sai com'è, Rix, i membri di una classe parlano fra loro, quindi di certo i mercanti scambiano pettegolezzi con i mercanti. Potremo interrogarli e apprendere qualcosa, e se la struttura lo vorrà potrai perfino ottenere la prova di cui hai bisogno per presentarti davanti al capo giudice degli Arverni.»

«Lo credi?» domandò Vercingetorige, con commovente entusiasmo.

Dovetti essere onesto.

«Non lo so, ma vale la pena di tentare. Qui non puoi realizzare nulla nascondendoti fra gli alberi. Lascia alla situazione il tempo di maturare. Ti dico che i presagi sono talmente cattivi che di certo il vostro nuovo re verrà in qualche modo meno alle aspettative della tribù, e allora tu potresti ritrovarti con molti nuovi alleati. Inoltre» aggiunsi, sperando che quella fosse la tentazione finale, «voglio la tua compagnia.»

Mi accorsi che stava per cedere.

«Sappi questo, Ainvar. Anche se vengo con te, ho comunque intenzione di tornare a Gergovia. Questa storia non è finita.»

«Lo so.»

«Il sogno di mio padre era che gli Arverni guidassero tutte le altre tribù della Gallia» continuò Rix, contemplando un suo spazio interiore a cui io non avevo accesso. «Il suo sogno era come una scintilla nell'erba secca. Quella scintilla non si è spenta e un giorno intendo finire ciò che lui ha cominciato.»

In quel momento mi sentii al tempo stesso certo che lo avrebbe fatto e spaventato per lui. Tutti i pericoli che avevo avvertito a livello intuitivo da quando ero entrato in quella terra vorticavano ora in maniera inconfondibi-

le intorno alla forma del mio amico.

«Quando arriverà il momento giusto ti aiuterò» promisi d'impulso... in quel momento avrei detto qualsiasi cosa. «Però adesso vieni via con me. Devo tornare al grande bosco entro Samhain, perché Menua vuole che riferisca ciò che ho appreso nell'ambito della convocazione annuale dei druidi.»

Trascinare Rix con me richiese tutta la forza che avevo ma in qualche modo ci riuscii e ci mettemmo in cammino insieme verso sud accompagnati ora anche da Hanesa il Parlatore oltre che da Tarvos e dal portatore. Il bardo non aveva chiesto il permesso di unirsi a noi, lo aveva semplicemente fatto, e questo mi strappò un sorriso nascosto perché anch'io mi ero comportato spesso nello stesso modo.

Se Vercingetorige fosse stato riconosciuto avremmo potuto correre dei rischi, quindi lo convinsi a camuffare il più possibile la sua persona così riconoscibile. Ad una fiera tenuta ad un crocevia feci acquistare a Tarvos uno sporco mantello di lana che doveva essere appartenuto a qualche pastore che vi aveva vissuto dentro per anni, estate e inverno, e che era fornito di un cappuccio che avrebbe potuto nascondere i capelli di Rix quasi come quello di un druido. Infilammo quindi la spada dall'elsa ingioiellata che era appartenuta a suo padre in mezzo ai bagagli trasportati dal mulo e da quel momento Rix andò in giro armato soltanto di lancia, come se avesse fatto parte della mia scorta.

Lui accettò quelle decisioni con un sollievo che cercò di nascondere e che mi rivelò quanto quegli ultimi giorni avessero dovuto essere terribili da sopportare, solo e tormentato. Senza protestare prese il posto che ora gli competeva e attese gli ordini di Tarvos.

Questo causò al Toro alcune difficoltà.

«Non gli posso dare ordini, Ainvar» mi sibilò senza farsi notare. «Ha il rango di condottiero di carri!»

«Devi. Non posso affidare a lui il comando della mia guardia del corpo perché darebbe troppo nell'occhio.»

«La gente noterà sempre Vercingetorige, il vivido sole degli Arverni!» esclamò Hanesa, sentendo le mie parole.

«E tu taci» gli ordinai, in tono irritato, «almeno finché non saremo nel territorio di qualche altra tribù, altrimenti potresti far uccidere il tuo sole luminoso.»

Con Vercingetorige figurativamente infilato sotto il braccio come un pacco prezioso, ripresi il cammino verso sud, visitando svariati boschi dei

druidi senza però fermarmi a lungo in nessuno di essi perché la vera meta del mio viaggio era la Provincia ed io avevo fretta di arrivarvi per vedere quel posto che doveva di certo essere strano ed esotico.

Fino a quando lasciammo la terra degli Arverni la tensione fu addirittura palpabile nell'aria e mi permeò la pelle come uno strato di sudore; i nomi di Celtillus e di Potomarus viaggiavano sussurrati sulle ah del vento e c'era chi diceva che fosse ancora possibile lo scoppio di una guerra in seno alla tribù.

Non vi era però nessun intento concertato, si trattava soltanto di chiacchiere, di qualche litigio e di qualche vanteria indotta dal vino: senza un capo, la cosa si sarebbe dissolta nel nulla e sarebbe stata dimenticata perché noi non siamo un popolo il cui rancore cova sotto le ceneri. Noi esplodiamo in una sola grande fiammata oppure lasciamo spegnere il fuoco.

E la fiamma camminava al mio fianco, tenendo i suoi pensieri nascosti dietro le palpebre abbassate.

Il clima sempre più caldo risvegliò il nostro sangue, perché eravamo tutti uomini giovani, e durante il cammino ci capitò di parlare di donne... l'argomento preferito di Rix, che aveva già una vasta esperienza in quel campo. A volte Hanesa si univa a noi con le sue reminescenze in materia, raccontandole con frasi elaborate e di certo con molta esagerazione, mentre Tarvos rimaneva silenzioso come al solito e Baroc si mordeva un labbro senza poter intervenire nella conversazione, perché come servo vincolato il suo accesso alle donne era limitato finché non avesse adempiuto al suo obbligo.

Io pensavo a Sulis e a Briga, e parlavo spesso di Sulis perché tutti tranne Hanesa sapevano chi fosse ed io ero abbastanza giovane da godere nel vantarmi. Non parlai mai di Briga, ma quando di notte giacevo avvolto nel mio mantello scorgevo la sua immagine dietro le palpebre chiuse.

Sarebbe dovuto passare ancora molto tempo prima di Samhain, e di certo per allora qualche altro uomo l'avrebbe reclamata...

Cercai di impedirmi di pensare a questo, ma senza successo.

Di tanto in tanto durante il cammino l'entusiasmo proprio della gioventù aveva la meglio su di noi spingendoci a fare chiasso, a gridare e a spingerci a vicenda mentre il mulo ci osservava con un'espressione matura e afflitta.

Sul finire di un giorno di marcia, durante un momento di silenzio che io stavo apprezzando a fondo, Rix venne ad affiancarsi a me come faceva qualche volta quando non c'era nessuno che potesse vedere quell'atteggiamento così familiare, e cominciò a parlare in maniera brusca, quasi volesse

liberarsi di qualcosa che da tempo gli gravava sulla mente.

«Ho litigato con mio padre poco tempo prima che venisse ucciso. Era una cosa che ci capitava spesso, e lui mi ha colpito sull'orecchio con un pugno.»

«In tutte le famiglie si litiga» lo rassicurai.

«Non come facevamo noi. Lui ed io eravamo stati antitetici fin dall'inizio e al tempo stesso eravamo molto simili. Lui però non era mai d'accordo con qualsiasi cosa dicessi ed io avevo finito per seguire il suo esempio e fare lo stesso con lui.»

«Non mi sembra una cosa grave e penso che succeda spesso fra padre e figlio. È normale che si mettano alla prova a vicenda come due tori.»

Mi era facile essere oggettivo, perché non avevo mai conosciuto mio padre.

«Non capisci. Le ultime parole che ci siamo scambiati sono state rabbiose e violente, e quando l'ho rivisto lui era morto. Volevo dirgli che aveva ragione, ma adesso non ricordo più neppure per che cosa avevamo litigato. Ora non potrò più dirglielo e così continuo a parlare con lui nella mia mente per cercare di finire quella conversazione che non potremo mai concludere.»

«Potrete concluderla nell'Aldilà, quando i vostri spiriti s'incontreranno.»

«Credi sul serio a quelle sciocchezze?» domandò, voltandosi di scatto verso di me.

La sua reazione mi stupì a tal punto che incespicai e per poco non caddi.

«Ma certo! Tu non ci credi?»

«Ho tenuto Celtillus fra le mie braccia dopo che era morto, Ainvar, e in lui non restava nulla, nessuna traccia di vita. Era freddo e il suo sangue si era indurito sui vestiti... era come un pezzo di carne morta. L'ho chiamato ma non ho avuto risposta: se n'era andato come se non fosse mai esistito. Era stato distrutto. Non mi stava certo guardando con benevolenza dall'Aldilà, altrimenti avrebbe trovato il modo di dirmelo. Non ho potuto fare nulla per lui, era *distrutto, ca*pisci cosa sto dicendo? Era nulla! Quel giorno ho scoperto che quando si muore si diventa nulla. Non c'è un Aldilà, una continuazione: si vive e si muore, ed è finita.»

La profondità della sua amarezza mi sgomentò, anche se mi fece capire perché lui fosse così determinato a portare avanti il sogno di suo padre.

La sua amarezza mi ricordò Briga, che piangeva per il fratello sacrificato, che era morto per una causa del tutto diversa. Di fronte ad un simile dolore mi sentivo inadeguato. Mi era stato insegnato che i vivi e i morti sono

parte di una comunione ininterrotta, che la morte non finisce nulla, ma non sapevo come porgere ad altri quella mia fede come avrei fatto con una coppa di vino.

Dovevo affrettarmi a tornare al bosco in modo che Menua potesse completare la mia educazione e darmi la saggezza di cui avevo bisogno per confortare Briga e Rix.

Prima però avevo un incarico da portare a termine e un'istruzione da acquisire.

L'ultima tribù che visitammo prima di arrivare nella Provincia fu quella dei Gabali, che viveva in una selvaggia area montana. Con evidente imbarazzo il vecchio capo druido mi accompagnò nel loro bosco sacro, un misero gruppetto di querce nodose da cui mancavano molti alberi, come denti spezzati che rovinassero un sorriso.

«Cosa è successo qui?» domandai, fissando i monconi dei ceppi tagliati.

«La mia gente ha abbattuto gli alberi, per farne legna da ardere» spiegò il vecchio, evitando di incontrare il mio sguardo.

«Non possono aver osato!»

«Ormai non sono più molti quelli che vengono qui a pregare, Ainvar. Alcuni stanno addirittura installando dèi di argilla di stile romano in nicchie ricavate nelle pareti della loro casa» spiegò il pover'uomo, incurvando le spalle in un gesto di autoprotezione. «Usano il sangue degli animali sacrificali per farne budini invece di donarlo alla terra come dovrebbero. Io protesto, ma i giovani non mi ascoltano.»

Quel druido era al tempo stesso una figura patetica e spaventosa, come un tragico sogno profetico: un vecchio ossuto a cui restava ben poco potere e che gli eventi stavano logorando a poco a poco.

«Com'è potuta succedere una cosa del genere?» domandai.

«Un giorno per volta» mi rispose con tristezza. «Tutto è cominciato quando le autorità romane della Gallia Narbonese hanno dichiarato che i membri dell'Ordine erano persone *non gratae*. Questo significa che i druidi non sono più i benvenuti nella Provincia. Era un insulto, e i Romani hanno cominciato a denigrarci per giustificarlo, con il risultato che la gente che vive oltre le montagne ha finito per credere alle loro parole. Poi anche la mia gente... quella che ha contatti con i Provinciali nelle zone di confine... ha gradualmente perso la fede in noi. Siamo troppo vicini ai Romani e alla loro influenza...» concluse, protendendo le mani e scuotendo la testa grigia.

Non c'era altro che i Gabali mi potessero insegnare, ma quell'unica le-

zione era decisamente preziosa: i Romani dovevano avere paura dell'Ordine se si stavano affannando tanto per screditarci.

E se avevano paura di noi ciò significava che eravamo un potere che loro riconoscevano tacitamente come tale.

Guidai la mia piccola banda attraverso i passi montani e nella Gallia Narbonese, e ci parve di essere entrati in un mondo diverso.

La Provincia prosperava sotto un sole più caldo e costante di quello che noi conoscevamo nel nord, e quando scendemmo dalle montagne le sue terre si allargarono davanti a noi come un grembo verde: vidi fattorie ben curate e bestiame grasso dovunque guardassi, mentre i fiori selvatici sbocciavano in ogni tratto di terreno non utilizzato e l'aria profumava di burro e di formaggio.

Avanzammo sempre più nella Provincia, ed io mi fermai ripetutamente per inginocchiarmi e sbriciolare la terra fra le dita: ogni volta che il suo colore e la sua struttura cambiavano indugiavo a toccarla, ad assaggiarla e ad annusarla per familiarizzarmi con quel nuovo posto, notando al tempo stesso ogni mutamento degli alberi e dei cespugli, ogni diverso canto d'uccelli e passando da una meraviglia all'altra.

Memore dell'avvertimento del capo druido dei Gabali, nascosi il mio amuleto sotto i vestiti e ordinai ad Hanesa di non identificarsi come un bardo se qualcuno gli avesse chiesto chi era.

Poi cominciai a notare che un tipo di uva selvatica simile a quella che fioriva nella valle del Liger era stata domata qui nella Provincia e cresceva in file ordinate.

«Guarda, Rix! Ecco la fonte del vino che importiamo ad un costo così elevato. Quella stessa pianta cresce anche da noi allo stato selvatico.»

Selvatica a casa, domata qui. Sotto il controllo dei Romani, perfino il vino era sottomesso.

L'impronta aliena era dovunque. Anche se vedevamo ancora capanne dal tetto di paglia, quanto più ci spingevamo a sud e tanto più le case diventavano meno galliche e più romane nello stile. I nativi della Provincia, le genti celtiche degli Allobrogi, dei Nantuati, dei Volti, degli astuti Salivii e dei forti Liguri, vivevano ancora qui, ma dopo qualche generazione di dominazione romana erano state latinizzate: lo vedevamo nelle loro costruzioni e lo sentivamo nel loro modo di parlare.

Ben presto scoprimmo che non potevamo più chiedere ospitalità là dove ci trovavamo al cader della notte. Tutte le porte tranne quelle delle locande commerciali erano chiuse agli stranieri e i locandieri pretendevano innan-

zitutto di vedere del denaro.

Io avevo portato con me le monete celtiche che usavamo con i mercanti. Fra la nostra gente era più apprezzato il baratto, ma avevamo appreso dai Greci che le genti del sud preferivano usare il freddo metallo, e i Romani non accettavano niente altro. Quindi avevamo forgiato delle monete.

Alla prima locanda che visitammo il locandiere guardò le monete che gli porgevo e arricciò il naso; aveva occhi simili a castagne e la faccia che sembrava quella arrossata di un neonato.

«Non hai monete vere?» domandò.

«Queste sono vere.»

«Guarda cosa c'è stampato sopra. Chi è questo selvaggio con i capelli arruffati e cos'è questa figura, un cavallo o un cane? Dammi una moneta romana con sopra una testa romana.»

«Non ne abbiamo.»

«Lo pensavo» replicò, con un bagliore nello sguardo. «Voi barbari non ne avete mai quando arrivate. Io sono però generoso per natura, quindi ti cambierò queste monete, trattenendo naturalmente una percentuale. È una cosa inevitabile, perché qui non potrai comprare nulla con queste monete della Gallia Pelosa.»

Era la prima volta che sentivo chiamare la Gallia libera con quel nome offensivo.

«Vi dovrete comprare anche degli abiti decenti» proseguì il locandiere, «perché non potete andare in giro con quei vestiti sgargianti: la gente vi riconoscerà immediatamente per dei selvaggi. Siete doppiamente fortunati, perché nella prossima città ho un fratello che ha un negozio dove potrete vestirvi come si conviene... pagando, naturalmente» concluse con una sgradevole risata.

Una grossa pila di monete romane ci permise di consumare una cena che non avrebbe sfamato un topo: ogni cibo era intriso di un olio rancido e la carne era più vecchia di me. In base al nostro rango, richiesi poi per la notte la sistemazione migliore che la locanda poteva offrire per me e per Hanesa, e un posto dove le guardie e il portatore potessero dormire. Il bardo ed io fummo accompagnati in un cubicolo soffocante che poteva essere raggiunto salendo una scala malconcia che partiva dalla sala principale della locanda e trascorremmo una notte infelice sulla paglia infestata di pidocchi, sentendo l'incessante russare di altri quattro viandanti.

L'alba ci trovò spossati e intenti a grattarci furiosamente, mentre i nostri guerrieri e il portatore sembravano del tutto riposati.

«Ci hanno messi nella stalla con la mucca» mi confidò Rix. «Quando era ancora buio una ragazza rotonda e soda come una forma di pane è arrivata con il secchio per la mungitura, ma io le ho fatto interrompere i suoi doveri per qualche tempo» aggiunse con una risata. «Non è parso che le dispiacesse.»

«Probabilmente rientra nel suo lavoro» affermò Hanesa.

«Cosa vuoi dire?» protestò Rix, offeso. «Mi voleva.»

«Voleva soddisfare il suo padrone, che senza dubbio le ordina di intrattenere gli ospiti.»

«Il suo padrone?»

«È una schiava, naturalmente. Non lo sapevi? Qui tutti i servi sono schiavi. Ho parlato con parecchi di loro.»

«Ma quella ragazza è di razza celtica come noi! È nata Libera!»

«Non nella Provincia» spiegò Hanesa.

L'espressione che apparve sul volto di Rix rivelò che lui trovava quell'informazione quasi incredibile, ma era vera. Io stesso posi qualche domanda e scoprii che gli schiavi erano i muscoli che sorreggevano il grasso della Provincia e che la maggior parte di quegli schiavi erano Celti... persone che per retaggio avrebbero dovuto essere libere.

Lasciammo la locanda più presto che ci fu possibile, ed io decisi dentro di me che da quel momento avremmo dormito all'aperto a meno che il clima fosse stato inclemente.

Invece delle piste di terra della Gallia libera la Provincia sfoggiava ampie strade trafficate e spesso rivestite da uno strato di lastre di pietra già incavate dai solchi lasciati dalle ruote dei carri romani. Una di queste strade ci condusse alla città successiva, un agglomerato di case di pietra separate da stretti vicoli assurdamente vivacizzati da vasi di fiori coltivati. Tutto era pulito e ordinato, ed io pensai cupamente che era frutto della fatica degli schiavi. Comprammo gli abiti che ci erano strettamente indispensabili in una piccola bottega posseduta dal fratello del locandiere... che si dimostrò ladro quanto lui.

Il peso delle monete nella mia sacca stava decrescendo in maniera allarmante: d'ora in poi avremmo decisamente dovuto dormire all'aperto e avremmo dovuto far durare al massimo i nostri nuovi vestiti.

«Ho un aspetto ridicolo» si lamentò Baroc. «Questa cosa è un vestito da donna tagliato al polpaccio, ed è larga, troppo larga.»

«Non potremmo mai combattere vestiti così» convenne Rix, cupo, contemplando con occhi roventi la propria casacca... o camice che fosse... pri-

va di collo.

Tornati sulla strada incontrammo viandanti di ogni genere e colore, con la pelle che andava dal bianco latteo all'ebano, e parecchie volte dovetti rimproverare Baroc per essere rimasto a fissarli a bocca aperta. La maggior parte di quei viandanti era appiedata, ma si vedevano anche carretti, carri da trasporto, parecchi tipi di cocchi a due e a quattro ruote e ogni varietà di animali da sella, compresi cavalli, muli, somari e pony irsuti. Ero talmente abbagliato che avevo l'impressione che tutto il mondo stesse viaggiando sulle strade della Gallia Narbonese.

Cercai di avviare una conversazione con qualcuna di quelle persone e poche mi risposero in una delle varie forme di dialetto celtico, anche se era evidente che molte erano in grado di capirmi; quando tentai con il latino che Menua mi aveva insegnato mi trovai in difficoltà a decifrare le risposte che ricevevo.

Con mia soddisfazione, Hanesa ebbe maggiore successo: il suo talento era quello della lingua e lui era capace di indurre praticamente chiunque a rispondergli, senza contare che aveva un orecchio portato per i linguaggi che gli permise di imparare in fretta gli svariati dialetti provinciali in cui c'imbattemmo.

La struttura mi aveva portato quell'uomo proprio quando più ne avevo bisogno.

Quella notte non persi tempo a cercare una locanda. Insieme, Rix ed io scegliemmo un luogo dove accamparci lontano dalla strada e vicino ad un ruscello, riparati da occhi indiscreti da una macchia di olmi. Con la terra calda sotto di me e le stelle familiari sopra di me la Provincia non mi sembrò più tanto aliena.

«Cosa stiamo cercando?» mi chiese Rix il mattino successivo, quando ci rimettemmo in cammino.

«Tutto e niente» gli risposi. Quelle parole mi erano appena uscite di bocca quando ci dovemmo gettare senza tante cerimonie in un fossato lungo la strada per evitare di essere calpestati da una compagnia di cavalieri che ci oltrepassarono al galoppo con lo sguardo fisso davanti a loro, come se non esistesse nessun altro. Soltanto il loro capo ci indirizzò un'occhiata imperiosa da sotto l'elmo di bronzo e una breve imprecazione impersonale nel passarci accanto.

«Che cosa ha detto?» domandai ad Hanesa, mentre uscivamo dal fosso e cercavamo di pulirci dal fango. «Era latino?»

«Ho il sospetto che il latino dell'esercito sia diverso da quello dei mer-

canti» rispose il bardo con voce tremante e con gli occhi dilatati dalla paura.

Rix intanto si era portato al centro della strada e stava seguendo con lo sguardo i cavalieri che si allontanavano.

«Quei cavalli avevano un'andatura uniforme, Ainvar, lo hai notato?» mi disse da sopra la spalla, con voce piena di meraviglia. «Ed erano tutti uguali, con le zampe lunghe e il muso corto... che genere di cavalli supponi che siano? E anche l'equipaggiamento era tutto uguale, ogni cavaliere era vestito come gli altri: spada corta nel fodero, lungo scudo ovale sul braccio, corazza di cuoio ed elmo di bronzo.»

«E una faccia gallica» non potei trattenermi dall'aggiungere.

«Cosa?»

«Anche quei soldati erano di razza celtica. Erano tutti rasati come i Romani, ma a meno che non mi sbagli erano anche tutti nativi di qualche tribù gallica con la sola eccezione del capitano, che suppongo fosse un romano.»

«Galli in schiavitù che lavorano nelle locande, Galli nella cavalleria agli ordini di un capitano romano... che sorta di posto è questo, Ainvar?»

«Siamo venuti qui per scoprirlo» risposi.

Quell'incontro con la cavalleria aveva lasciato Hanesa pallido e nervoso e lui mi spiegò che i bardi non erano abituati ai pericoli improvvisi.

«È meglio che ti ci abitui, se intendi seguire Vercingetorige» sottolineai.

«Lo farò... se soltanto avessi una tazza di vino per far cessare il tremito delle mani...»

«Vedo una locanda più avanti» avvertii, mosso a compassione nei suoi confronti, «e potremo procurarti da bere... se non è troppo caro» aggiunsi. Quel dover tenere continuamente da conto il denaro era per me una cosa nuova e decisamente sgradevole.

Un muro riparava la stalla e il cortile della locanda impedendo che fossero visibili dalla strada, quindi eravamo quasi arrivati alla porta quando notai che la compagnia di cavalieri era smontata là e che adesso i soldati stavano massaggiando le zampe dei cavalli, mentre il loro capitano si teneva in disparte come se stesse aspettando qualcosa. Quando ci vide arrivare la sua espressione non subì il minimo cambiamento: non stava attendendo noi.

«Vogliamo proseguire?» chiese Hanesa, nervoso.

«Non credo. Ti avevo promesso un po' di vino.»

«Voi entrate a prenderlo» propose Rix. «Io voglio fare un giro qui intor-

no e magari parlare con qualcuno di questi soldati. Mi piacerebbe sapere qualcosa di più sui loro cavalli.»

In quel momento uno squillo di tromba seguito da un rumore di zoccoli annunciò l'arrivo di altri viaggiatori, e il capitano balzò sull'attenti. Girandomi vidi una scorta di sei uomini a cavallo che si dirigeva al galoppo verso la locanda, seguita da un carro a quattro ruote rivestito di cuoio e da un secondo carro carico di bagagli.

Il locandiere, un uomo dagli occhi infossati e dai denti giallastri, uscì di corsa per accogliere i nuovi arrivati, passandomi accanto con tanta premura che per poco non mi gettò al suolo. Quando infine il carro entrò nel cortile il locandiere prese a inchinarsi e umiliarsi con il fervore di una cagna in calore.

Il capo della scorta passò una gamba oltre il collo del cavallo e si lasciò scivolare a terra, scambiando un saluto con il capitano di cavalleria già sul posto. Osservandoli notai che i Romani si salutavano battendosi il petto con il pugno serrato.

Intanto il conducente del carro rivestito di cuoio era sceso a terra per porgere la mano al solo passeggero che viaggiava su di esso. Questi respinse però con un cenno l'assistenza offertagli e balzò giù con l'agilità di un gatto.

Quell'uomo era basso per gli standard dei Galli, tanto che la sua testa non mi sarebbe arrivata neppure alla spalla, ma il suo corpo era snello e giovanile e una corta tunica estiva rivelava i tendini forti e nodosi delle braccia e delle gambe. Dalle spalle gli pendeva un mantello di un'intensa tinta scarlatta trattenuto da massicce spille d'oro.

Quando infine si girò verso di me mi resi conto che non era affatto giovane: era senza dubbio un Romano, ma il suo era un volto che non era mai stato giovane, caratterizzato da una fronte ampia e da guance infossate sotto zigomi pronunciati; anche gli occhi erano infossati e scuri come i capelli che si stavano stempiando. Dal naso sottile e aquilino profondi solchi scendevano fino ai lati di una bocca mobile e sensibile.

All'occasione, quell'uomo sembrava capace di sfoggiare un sorriso affascinante, ma in quel momento non stava sorridendo. Lo sguardo dei suoi occhi inquieti si posò su di me, mi accantonò e si spostò oltre... poi d'un tratto si arrestò e lui s'irrigidì, inducendomi a voltarmi per vedere che cosa avesse attratto la sua attenzione.

Rix si stava dirigendo verso di me, distolto dal raggiungere i cavalieri dall'arrivo di quei nuovi venuti; il cappuccio gli era scivolato all'indietro e

i suoi capelli di un rosso dorato riflettevano il sole estivo. In quel cortile polveroso, Vercingetorige era una fiamma ardente.

La sua statura gli permetteva di torreggiare sul Romano come un membro di una razza superiore, e tuttavia quando i loro sguardi s'incontrarono io, che mi trovavo da un lato, avvertii l'impatto di due personalità di pari forza.

Rix protese la mascella sotto la barba dorata e il Romano fiutò l'aria con il naso aquilino come avrebbe fatto un animale che fiutasse un nemico.

Una volta avevo visto due stalloni fronteggiarsi in quel modo prima di combattersi fino alla morte.

Mentre tutti i miei sensi urlavano un avvertimento quel pericoloso momento indugiò e si protrasse finché non venni avanti in modo da bloccare la loro reciproca visuale; allo stesso tempo girai le spalle al Romano e segnalai a Rix di accompagnarmi verso il lato opposto del cortile. Sconcertato, lui obbedì.

Mentre camminavamo, potei avvertire su di noi gli occhi del Romano che seguivano ogni nostro passo.

Un uomo, apparentemente un cameriere, stava proprio allora uscendo dalla locanda con un cesto in equilibrio su una spalla ed io lo trattenni per il braccio libero.

«Chi è quello?» chiesi parlando con lentezza, in modo che potesse capirmi.

Lui comprese immediatamente a chi alludessi.

«È il nuovo governatore della Provincia, naturalmente. Eravamo stati avvertiti del suo arrivo: sta facendo un giro d'ispezione.»

«E come si chiama?»

Il cameriere era impaziente di oltrepassarmi, ma Rix ed io insieme avevamo un aspetto così intimidatorio da indurlo a indugiare il tempo necessario a rispondere.

«Guy-us Yoo-lee-us Kye-sar» pronunciò con cura. «Proconsole di Roma.»

Gaio Giulio Cesare. Quel nome non significava nulla per me... allora.

Però sapevo che non volevo che Rix gli andasse vicino. Fin da quando si erano visti per la prima volta fra loro era passato qualcosa che aveva generato un senso di gelo dentro di me.

Mentre Cesare entrava nella locanda, preceduto dal locandiere che camminava a ritroso davanti a lui ripetendo frasi di benvenuto, io radunai in fretta il mio gruppetto.

«Ce ne andiamo subito» dissi agli altri.

«E quel vino?» protestò Hanesa.

«Ce lo procureremo altrove ma ora spicciamoci a riprendere il cammino. E tu, Rix, tira su quel cappuccio e tieni la faccia abbassata, in modo da non attirare oltre l'attenzione su te stesso.»

Naturalmente il mio avvertimento giungeva troppo tardi, perché Cesare lo aveva già notato e valutato; ci allontanammo comunque in fretta dalla locanda lasciandoci alle spalle gli ufficiali romani che gridavano ordini, i garzoni di stalla che correvano di qua e di là fra lo scricchiolare dei finimenti, l'aria che puzzava di polvere, di sudore e di sterco di cavallo.

Quando ci accampammo, quella notte, io raccolsi un assortimento di ciottoli più o meno tutti delle stesse dimensioni e li sistemai in un mucchio vicino al punto dove avrebbe riposato la mia testa; all'alba, mentre gli altri dormivano ancora, presi i ciottoli e li lasciai cadere uno alla volta sul mio mantello, che portava ancora l'impronta che il mio corpo vi aveva lasciato nel sonno.

I ciottoli mi scivolarono dalle dita e rotolarono sulla stoffa arruffata, sgusciando fra le colline e le vallate fino a trovare ciascuno il suo posto. Il disegno che avevano formato mi permise di leggere la mappa che avremmo seguito: l'Aldilà ci avrebbe guidati lontano da Cesare.

Risultò ben presto che non avrei potuto scegliere un momento migliore per valutare le intenzioni dei Romani di quello costituito dall'arrivo del nuovo governatore della Gallia Narbonese. La Provincia vibrava di voci e di supposizioni come un ventre che brontolasse per la fame, ed io sfruttai al massimo il talento di Hanesa per la conversazione spingendolo a parlare con ogni sconosciuto a tutti i crocicchi e in ogni locanda che incontravamo. Le locande risultarono essere costose, perché quando la gente intavolava una conversazione in esse si aspettava di vedersi offrire da bere, ma al tempo stesso il vino serviva ad oliare la lingua ai nostri interlocutori. Hanesa conversava in maniera apparentemente casuale mentre io ascoltavo e imparavo; quanto a Rix, si stava dedicando con interesse professionale allo studio dell'organizzazione militare romana.

C'erano soldati di stanza dovunque, anche nei villaggi più sonnolenti; molti di essi erano reclute di sangue gallico che giocavano con i bambini e scherzavano con le donne, ma altri erano legionari romani dal volto duro

che non ridevano e non scherzavano con nessuno. Puzzavano tutti di aglio ed erano addestrati in maniera perfetta, come un giorno Rix commentò con ammirazione. Nella marcia, il passo di ogni uomo aveva la stessa lunghezza ed essi erano impressionanti per la loro disciplina come i Germani lo erano per la loro ferocia.

Per i civili come per i soldati le *tavernae* erano luoghi dove bere e incontrarsi, tane di ladri e centri di informazione. Una sera ci trovò a entrare in una *taverna* dal tetto basso, un edificio di pietra e di intonaco sulla strada per Nemansus sulla cui soglia spiccava un'insegna consumata dagli elementi che raffigurava un uomo con una mano intorno al collo di un galletto rosso più grande di lui; la sala puzzava di vino aspro, di birra a buon mercato e di corpi non lavati.

L'interno privo di finestre conteneva parecchi tavoli di legno così vicini gli uni agli altri che bisognava scavalcarne uno per arrivare al successivo; era ovvio che nessuno si prendeva mai il fastidio di lavarli e che soltanto le braccia dei clienti rimuovevano le eventuali schegge.

Trovammo da sedere, poi mandai Tarvos a prendere da bere per tutti. Da quando eravamo arrivati nella Provincia eravamo cambiati, perché adesso il nostro volto era scurito dal sole e indossavamo le rozze casacche fermate alla vita con una cintura che costituivano l'abbigliamento dei nativi della Provincia; dal momento che nessuno di noi era disposto a privarsi della barba, quel travestimento non serviva a molto ma almeno ci evitava di apparire marcatamente alieni.

«Non dimenticare di ordinare una razione in più di birra da portare a Baroc, al campo, altrimenti brontolerà per tutta la notte per essere stato trascurato» gridai a Tarvos.

Un uomo dal ventre prominente che ci sedeva vicino si girò nel sentire il mio accento.

«Siete Gaffi, vero? Venite da fuori della Provincia?»

Io annuii.

«Non avete l'aspetto dei Galli Pelosi» insistette l'uomo, scrutandoci da testa a piedi. «Dove sono i vostri calzoni a scacchi? I barbari indossano sempre calzoni a scacchi» dichiarò, con la convinzione tipica degli ubriachi.

«Chi ha bisogno di calzoni con un clima soleggiato e accogliente come il vostro?» replicò Hanesa, indirizzando all'uomo un sorriso raggiante. «Qui non li indossiamo.»

L'uomo lo fissò sbattendo le palpebre con espressione un po' annebbiata.

«Vi piace questo clima, vero? Non vi sembrerebbe così meraviglioso se doveste vivere qui. Il clima degli affari è terribile.»

«Davvero? E come mai?» domandò Hanesa, protendendosi in avanti con un atteggiamento di compassione così sincero che l'altro rispose con un flusso di parole. Di solito tutti reagivano così al talento di Hanesa.

«Io sono un commerciante» confidò l'uomo. «Ho avviato un bel commercio di piccole figure d'argilla per decorare la casa, soprattutto idoli degli dèi e delle dee più popolari. Le vendo dappertutto, anche a nord fino a Gabali, nella Gallia Pelosa, ma ottenere un profitto sta diventando sempre più difficile.»

«Il mio principale socio è un cittadino romano che ha una villa a Massalia, sopra il porto. Lui non si deve preoccupare, ma io devo pagare tangenti e bustarelle quasi ogni giorno per restare in affari. Gli imprenditori fraudolenti prendono il mio denaro e scompaiono con esso, gli artigiani mancano di rispettare le consegne e spesso mi danno mercanzia di quart'ordine che neppure un barbaro sarebbe disposto a comprare, ma la cosa peggiore di tutte è che vivo nel costante terrore di veder confiscare le mie proprietà personali se non riesco a pagare le tasse, che aumentano ogni volta che canta il gallo. Vi garantisco, barbari, che un po' di sole non è una ricompensa sufficiente per tutto questo.»

Il mercante s'interruppe e bevve un lungo sorso di vino.

«Si abusa davvero di te» lo compianse Hanesa.

«È colpa del fato» replicò l'altro, cupo. «Non ho avuto i genitori giusti, capisci? E non sono nato nel posto giusto, non sono un cittadino romano ma soltanto un pover'uomo che lotta per guadagnarsi da vivere...»

L'uomo fece un'altra pausa, dovuta ad un possente rutto.

L'intuito mi disse che il nostro interlocutore era arrivato ad un punto tale di ubriachezza da essere ancora capace di sapere quello che diceva ma da aver perso ogni riservatezza, quindi rivolsi un segnale ad Hanesa con lo sguardo. Subito lui si protese maggiormente verso la nostra nuova conoscenza e con una serie di abili domande portò a galla un vero tesoro di informazioni, mentre io ascoltavo avidamente.

Quell'uomo si chiamava Manducios ed era di sangue misto, perché aveva Elleni e Celtiberici fra i suoi progenitori.

«Nella Provincia le uve di molti vigneti sono state riversate in un solo tino» spiegò.

Ci disse quindi che le tasse locali, già rovinose, erano state di recente aumentate ancora per supportare le forze militari sempre più massicce: si

stavano infatti raccogliendo nuovi contingenti di cavalleria fra le leve della Gallia Narbonese e un numero sempre maggiore di soldati... che a sentire Manducios avevano un appetito insaziabile... era alloggiato presso la popolazione locale.

«Perché così tanti soldati in una terra che è in pace?» volle sapere Hanesa.

Manducios si infilò un dito in una narice, lo ritrasse, lo esaminò e se lo puh sulla casacca.

«Adesso siamo in pace, ma nessuno si aspetti che le cose continuino così. La pace non è proficua, e Cesare ha bisogno di denaro.»

Vidi con la coda dell'occhio che nel sentire quel nome Rix, che di solito restava in silenzio durante queste conversazioni, si era proteso in avanti fissando il suo sguardo sonnolento su Manducios.

«Credevo che l'uomo chiamato Cesare fosse un proconsole di Roma» osservò. «Di certo simili funzionari non vivono in povertà.»

Il mercante scoppiò in una cinica risata.

«Lascia allora che ti parli di Giulio Cesare. Il mio socio conosce bene la sua famiglia, che è di rango equestre, il che significa che Cesare è nato nell'ambito della classe patrizia, l'aristocrazia di Roma. Fin dall'inizio della sua carriera lui però ha mostrato apertamente di associarsi alla gente comune, i plebei. Naturalmente essi sono più numerosi, e questo gli ha permesso di costruirsi una vasta base di sostegno popolare.»

«Grazie al suo passato militare, lui aveva anche il sostegno della classe combattente ed ha potuto farsi mandare in Iberia all'epoca dell'insurrezione celtiberica. Là ha dimostrato di non essere un semplice burocrate, in quanto ha guidato personalmente le truppe di Roma ad una grande vittoria in Iberia che ha costretto i ribelli a sottomettersi una volta per tutte dopo anni di resistenza.»

«Cesare è tornato a Roma in trionfo, arricchito dalle spoglie della campagna iberica. Avendo denaro da spendere nei posti giusti è riuscito a formare la coalizione che attualmente governa Roma insieme ad un altro generale, Pompeo e ad un mercante estremamente ricco, un uomo chiamato Crasso, che possiede parte di ogni magazzino e di ogni postribolo di Roma. Il loro titolo ufficiale è quello di Primo Triumvirato.»

«Ma come fanno tre uomini a governare insieme?» non potei trattenermi dal chiedere. «Se una tribù della Gallia libera avesse tre re essi la lacererebbero in tre diverse direzioni.»

Manducios spostò a fatica lo sguardo verso di me e bevve un altro bic-

chiere di vino.

«Hai ragione, barbaro, è una situazione difficile, perché quei tre sono impegnati in una costante lotta di potere fra loro. Per poter mantenere le sue posizioni Cesare ha inizialmente speso cifre enormi, usando i profitti accumulati in Iberia per crearsi un'aura di munificenza personale e ricoprendo di doni i plebei per conservare il loro favore. In effetti è come le tangenti che io pago per restare in affari, ma a livello più elevato. Lo fanno tutti, ci sono costretti» commentò il mercante, cupo, poi proseguì: «Stando alle dicerie, Cesare era sull'orlo della povertà quando è riuscito a persuadere il senato a elargirgli il frutto maturo costituito dal governatorato della Provincia. Ha bisogno di denaro e intende procurarselo in Gallia.»

«Ma come? Continuando ad aumentare le tasse? Così strangolerà il cavallo stesso che sta cavalcando» obiettai.

«Non con le tasse, con la guerra! Il modo più sicuro per Cesare di accumulare un'altra fortuna è quello di mobilitare le truppe che il senato ha messo sotto il suo comando. Che vincano o che perdano gli eserciti raccolgono sempre bottino, e la crema di quel bottino va ai comandanti, ai generali. Cesare è un generale eccellente, tanto che alcuni sostengono che è ancora migliore di Pompeo.»

«Quindi inizierà una guerra?»

Manducios arricciò le labbra e fissò il proprio boccale vuoto. Subito segnalai a Tarvos di riempirglielo di nuovo.

«Cesare non può cominciare una guerra dal nulla soltanto perché la vuole» spiegò quindi il mercante. «Infatti deve rispondere delle sue azioni al senato di Roma, e il senato non avallerà una guerra senza una giustificazione plausibile. Essa dovrà apparire necessaria per il benessere di Roma e non soltanto per l'arricchimento di un singolo individuo.»

Annuii, ricordando la storia che Menua mi aveva insegnato, poi non riuscii a resistere alla tentazione di sfoggiare la mia erudizione con questo Provinciale che continuava a chiamarci "barbari"... ignorando apparentemente ciò che io invece sapevo, e cioè che quella era una parola greca che indicava le persone che non conoscevano il greco, lingua che del resto io sapevo parlare, se necessario. Ormai avevo bevuto a mia volta parecchio vino ed ero un po' alticcio.

«Le legioni romane» affermai, «sono state originariamente inviate in Iberia quando Annibale di Cartagine era in guerra con Roma. Annibale aveva alcune basi in Iberia e le legioni che sono state mandate a distruggerle vi hanno poi creato delle colonie. In seguito Roma si è annessa la Provin-

cia perché la Gallia Narbonese è la terra che collega il Lazio con le sue colonie iberiche. Ecco la giustificazione di cui parlavi.»

«Come mai sai tante cose?» domandò Manducios, scrutandomi con sospetto.

La mente mi avvertì di smetterla di parlare, perché adesso i druidi non erano più i benvenuti nella Provincia, dove la religione ufficiale di Roma li aveva messi al bando.

«Impariamo ascoltando i mercanti» intervenne Hanesa, venendo in mio soccorso. «I mercanti sanno tutto.»

Manducios aveva bevuto una quantità di vino sufficiente a lasciarsi blandire in fretta. Nel vedere che si stava guardando intorno con occhi opachi segnalai subito a Tarvos di versargli ancora da bere.

«Cosa stavi dicendo?» mormorai, quando ebbe trangugiato metà del contenuto del boccale. «Parlavi di Cesare? Come ti sarai accorto, sono sempre ansioso di imparare cose nuove.»

«Eh? Oh, lui. Il nuovo governatore. Ti dirò questo: se riuscisse a guidare un esercito vittorioso in questa parte del mondo come ha fatto in Iberia potrebbe tornare a Roma con un bottino sufficiente a surclassare perfino le ricchezze di Crasso. Potrebbe perfino riuscire a persuadere il senato a nominarlo unico console.»

«Per avere una guerra bisogna avere un nemico» osservò Rix. «Chi...»

In quel momento un gruppo di ufficiali romani entrò nella *taverna* e ogni conversazione cessò: gli avventori si concentrarono sulla loro tazza di vino e tennero lo sguardo basso fino a quando i Romani non ebbero ordinato e ottenuto il vino migliore che il posto aveva da offrire, occupando poi con arroganza il tavolo più vicino alla porta.

A quel punto la conversazione riprese, ma caratterizzata da una cautela che prima era assente. Deducendo giustamente che non avremmo cavato altro da Manducios ordinai che gli portassero altro vino in modo da annebbiare il ricordo che avrebbe potuto conservare di noi e ce ne andammo.

I Romani seguirono Rix con lo sguardo quando passò accanto al loro tavolo: anche con quegli abiti comuni lui aveva infatti pur sempre il portamento di un guerriero, che quei soldati riconoscevano e ammiravano d'istinto.

Vercingetorige sembrava avere sempre un fuoco che ardeva sotto la cenere, nel suo intimo.

Continuammo il nostro viaggio, ascoltando e imparando molte cose. Rix era un compagno eccellente, ma cominciava anche ad essere una fonte di

guai perché quando non era impegnato a studiare i soldati romani era intento a osservare le dorme locali, che ricambiavano il suo interesse. Rix poteva anche essere un barbaro, ma era chiaro che le donne lo trovavano splendido, e più spesso di quanto mi andasse a genio Tarvos ed io dovemmo recuperarlo da qualche letto in una situazione che sarebbe potuta diventare imbarazzante o addirittura pericolosa.

Mentre proseguivamo verso sud, una delle conquiste di Rix fu la moglie di un prospero mercante di olio d'oliva, e l'operazione di salvataggio richiese una notevole ingegnosità: Tarvos e Hanesa provvidero a trascinare fuori dal retro della grande villa del mercante il riluttante Rix, mentre io mi presentavo alla porta principale e persuadevo il padrone di casa di essere venuto fin dalla Gallia Pelosa apposta per comprare le sue mercanzie.

Il mercante si dimostrò al tempo stesso riluttante e sospettoso.

«Mi riesce difficile credere che il mio olio, per quanto ottimo, possa essere conosciuto in un luogo così a nord come la terra dei... quale hai detto che è il nome della tua tribù?»

«I Carnuti.»

«Sì, i Carnuti. Io commercio parecchio con gli Edui, naturalmente, ma... quanto olio hai detto che eri interessato a comprare?»

«Non l'ho detto, non ancora.»

Il mio interlocutore mi stava fissando con attenzione ed io mi concentrai per immaginare di essere un mercante, che il mio spirito fosse quello di un mercante... e sentii la mia carne che si rimodellava in quella particolare combinazione di affabilità e di avidità che avevo osservato in quel genere di persone.

«Dipende dalla sua qualità e dalla rapidità con cui potrai spedirlo al nord» aggiunsi. «L'olio di oliva è deteriorabile e l'estate è calda.»

Eravamo su una lunga terrazza antistante l'ampia villa del mercante, e oltre una fitta aiuola fiorita potevo scorgere una strada che curvava dietro la casa; con la coda dell'occhio continuai a osservarla in attesa di vedere Rix e gli altri che si allontanavano su di essa.

«Il nostro olio è imbottigliato nella pietra e tappato con il sughero migliore» stava dicendo il mercante. «Rimarrà buono a tempo indefinito e posso spedirlo entro quattordici giorni. Oppure preferisci portarlo via con te?»

«Mmm» mormorai, fingendo di riflettere. Ancora nessun segno che Rix fosse fuggito. Per quanto tempo avrei potuto continuare a distrarre quell'uomo? «Hai detto di aver fatto affari con gli Edui?» domandai.

«Fra loro ho un cliente che considera il mio olio il migliore sul mercato e che mi ha procurato una quantità di affari.»

«Chi è quest'uomo?» chiesi, spinto dall'intuito. «Potrebbe garantire per te presso la nostra tribù?»

«Nessun Gallo dubiterebbe della sua parola» mi rispose con sicurezza. «È Diviciacus, il vergobret degli Edui.»

Vergobret era il titolo che gli Edui davano al loro capo giudice o magistrato, una persona che rivestiva una posizione analoga a quella del nostro Dian Cet. Naturalmente, si trattava di un druido e questo significava che la sua parola aveva un valore indiscusso.

L'intuito mi aveva reso un buon servizio. L'insospettato collegamento fra un vergobret degli Edui e un mercante di olio della Provincia era una cosa interessante, quindi sondai più a fondo l'argomento. Avvertendo la possibilità di una vendita, il mercante fu pronto a diventare loquace.

Mi spiegò che anche se la politica ufficiale aveva reso i druidi persona *non grata* nella Gallia Narbonese, Diviciacus era riuscito ad acquisire amici fra i Romani e lo aveva fatto incitando la sua gente a stringere legami sempre più stretti con il popolo del Lazio... un atteggiamento opposto a quello di Menua. Diviciacus amava i lussi dei Romani.

Il vergobret era fratello di un principe degli Edui, Dummorix, con il quale aveva impegnato una faida eccezionalmente violenta.

«Dummorix vuole diventare re della tribù» disse il mercante, «e per portare avanti questa sua ambizione ha ingrandito le file della sua guardia personale stringendo un'alleanza militare con i vicini Sequani.»

I Sequani! La tribù di Briga, sopraffatta dagli invasori germanici...

«Diviciacus» stava continuando il mercante, «ha reagito chiedendomi di organizzare le cose in modo da permettergli di presentarsi davanti al senato romano, cosa che sono stato lieto di fare perché lui è un ottimo cliente. Non soltanto gli ho procurato l'udienza che voleva, ma addirittura con il grande oratore Cicerone in persona, che è rimasto molto colpito da Diviciacus.»

«Il vergobret ha chiesto al senato di sostenerlo contro le ambizioni di suo fratello, affermando che lui sarebbe stato un pessimo re perché era troppo soggetto all'influenza germanica che permea i Sequani. Il senato ha però respinto la sua petizione, dicendo che la lite fra Diviciacus e Dummorix era una questione tribale interna e non toccava gli interessi di Roma.»

«Suppongo che il senato avesse ragione» aggiunse. «Quello che succede in una tribù della Gallia Pelosa non ci riguarda. I Galli si sono sempre

combattuti a vicenda e sempre lo faranno, perché non sono che dei selvaggi.»

Soltanto quando era troppo tardi si accorse di aver detto più del dovuto.

«Naturalmente non mi riferivo a uomini come te!» si affrettò a spiegare.

Con la coda dell'occhio io avevo però appena visto tre familiari figure che percorrevano in fretta la strada che portava lontano dalla villa, quindi mi ersi sulla persona diventando l'immagine della dignità oltraggiata.

«Se questi sono i tuoi sentimenti, posso trovare qualcun altro che fornisca a noi selvaggi il suo olio ad un prezzo migliore.»

Gli scrollai la mia sacca di cuoio davanti alla faccia e me ne andai.

Una volta che fummo tutti al sicuro al campo, lontano dalle strade più trafficate, impartii a Rix una predica da troppo tempo rimandata riguardo alla sua sconsiderata caccia alle donne e ai suoi appetiti insaziabili. Lui mi prestò ben poca attenzione e probabilmente mentre io parlavo stava già pensando alla sua prossima conquista.

Del resto, anch'io stavo pensando ad altro: esaminando le nuove informazioni che avevo raccolto alla luce di ciò che sapevo delle supposte ambizioni di Cesare, mi sembrava quasi di vedere la forma del futuro.

Alla testa del mio gruppetto ripresi il cammino esplorando, osservando e imparando.

La Gallia meridionale era una terra ricca. Il clima era mite, il suolo accoglieva bene i semi e le strade romane fornivano un'affidabile rete di collegamento fra fattorie, città e porti, per cui c'era un costante spostamento di merci. Pagando, si poteva acquistare di tutto, e noi assaggiammo frutti, dolci e pesci di cui ignoravamo l'esistenza.

Pagando.

Tutto nella Provincia aveva un prezzo, che doveva essere sborsato in monete romane.

La terra era ricca, e tuttavia quanto più viaggiavamo tanto più mi rendevo conto della vera, non riconosciuta povertà della Gallia Narbonese. Poste in mezzo a giardini profumati e a fontane scintillanti, le ville dei ricchi Romani erano sparse sui fianchi delle colline della Provincia come gioielli gettati da una mano distratta, ma la loro bellezza era deturpata; come il flusso di merci lungo la strada, dallo spossante lavoro delle persone che non possedevano nulla... la popolazione nativa.

Nella Gallia libera noi avevamo tre principali classi sociali, anche se c'era una certa sovrapposizione: i druidi, l'aristocrazia guerriera e la classe comune, formata da uomini liberi che coltivavano la terra, fabbricavano

armi e attrezzi, erigevano forti e capanne.

Uomini liberi.

La presenza di servi vincolati non era sconosciuta fra noi, perché ci saranno sempre uomini che si trovano indebitati con qualcuno più prudente di loro e dovranno servirlo per qualche tempo per annullare il debito, ma anche quei servi non erano schiavi, mai. Il loro periodo di servizio aveva una fine ed essi restavano essenzialmente liberi.

Nella Gallia Narbonese i Romani avevano soppresso i druidi, ucciso i nobili e ridotto l'intera popolazione al rango di classe comune, senza però la dignità e la libertà che le competevano. Coloro che non erano veri e propri schiavi che potevano essere comprati e venduti come bestiame erano in condizioni poco migliori, perché non veniva loro mai permesso di dimenticare la posizione inferiore che occupavano. Erano tollerati soltanto finché producevano a beneficio di Roma.

La fatica dei Galli del meridione, alle cui tribù quella terra era appartenuta, era adesso un sacrificio riversato nella bocca vorace dei loro conquistatori.

In questo c'era una lezione da imparare.

Sotto la tutela dei Romani, il popolo della Provincia faceva crescere file su file di vigne su un terreno che noi avremmo considerato inutile, trasformandolo così in un profitto. Secondo i Romani che vivevano nella regione i vini che quelle vigne producevano non erano buoni quanto quelli del Lazio, ma quegli stessi Romani vendevano il vino della Provincia alle tribù della Gallia libera presentandolo come la bevanda degli dèi.

Per lungo tempo noi avevamo creduto loro, e il vino era diventato una delle nostre principali importazioni.

Adesso mi chiesi se le viti selvatiche che crescevano nella valle del Liger non avrebbero fornito un vino migliore, se adeguatamente coltivate.

Cominciammo quindi a visitare vigneti e vinificatori, ed io ascoltai mentre Hanesa otteneva informazioni sulle tecniche per coltivare le viti e ricavarne il vino; dal momento che ci presentavamo nei panni di possibili clienti eravamo i benvenuti ovunque.

Da un vecchio che aveva trascorso la vita coltivando l'uva appresi molto più che la semplice arte della vinificazione. Quel vecchio si mostrò deliziato quando ci presentammo alla sua porta, sostenendo di rappresentare alcuni "principi del nord" interessati ad avviare nuovi contatti commerciali per rifornirsi di vino e insistette per mostrarci di persona il suo vigneto, invito che fui lieto di accettare.

Il nostro ospite, un vecchio avvizzito dalla pelle simile a cuoio e con le mani nodose come le sue viti, ci fece esaminare i pali, ci mostrò come potare le piante, ci fece assaggiare tanto l'uva quanto il terreno da cui cresceva.

«Il terriccio deve essere asciutto e sottile» spiegò, «perché la pioggia che rende rigogliosi i frutti rende anche aspro il vino. Un'estate calda e soleggiata produce chicchi più piccoli e dolci che hanno il sapore del miele... avanti, assaggiate questi.»

Io assaporai l'uva con apprezzamento e mentre mi accostavo alla lingua qualche granello di terriccio mi chiesi se in quel vecchio non ci fosse nascosto qualcosa del druido.

Più tardi ci sedemmo nel suo cortile pavimentato che si affacciava sul vigneto e discutemmo di prezzi che io non avevo nessuna intenzione di pagare, mentre Hanesa ravvivava la conversazione con aneddoti che fecero ridere il vecchio.

«Era da un anno che non mi divertivo tanto» ammise questi. «Da quando ho perso il contratto con gli Arverni, una cosa che ha danneggiato i miei affari.»

«Il contratto con gli Arverni?» ripetei, sentendo un brivido correrm lungo la schiena.

«Un principe di quella tribù, un uomo di nome Celtillus, ha comprato il mio vino per anni, facendo ordini di entità considerevole. Poi è rimasto coinvolto in una lotta per il potere all'interno della tribù ed è stato ucciso. La cosa più ironica è che si sussurra che il responsabile sia stato il nostro governatore, che a quell'epoca era appena arrivato. Ho quindi ben poco di cui ringraziare Cesare» aggiunse con una certa amarezza.

«*Cesare* ne è stato responsabile?» chiesi, con tensione.

Un tremolio allarmato attraversò il volto del vecchio, come se questi temesse di aver detto troppo; concentrando tutta la mia mente lo avvolsi in una nube di calma fino a quando non si rilassò visibilmente.

«Non di persona» replicò. «Però è stato Cesare a dare l'ordine che ha portato alla morte di quell'uomo. A quanto pare, era favorevole all'altra fazione. Cesare sta stringendo ogni sorta di contatti con i barbari, anche se non riesco a immaginarne il perché.»

«Sai con chi altri sia in contatto?»

«Credo che ci sia un druido degli Edui che si chiama... Divicus?» rispose l'uomo, grattandosi la testa.

«Diviciacus» lo corressi.

«È proprio lui. Lo hanno buttato fuori da Roma dopo che ha cercato di chiedere l'aiuto del senato contro suo fratello, ma non appena è arrivato per assumere la carica di governatore Cesare lo ha invitato nel suo palazzo di Narbo e gli ha offerto la propria amicizia. All'epoca mi è parso strano e continuo a ritenere che sia strano che il governatore della Provincia si lasci coinvolgere così intimamente negli affari dei barbari. Qui abbiamo già abbastanza problemi di cui occuparsi... per esempio potrebbe fare qualcosa per le tasse. Non avete idea di quanto mi tocca pagare!»

Hanesa mormorò qualche parola comprensiva e indusse il vecchio a raccontare tutti i suoi guai mentre io sedevo con un mezzo sorriso raggelato sulle labbra e contemplavo il disegno che stava prendendo la sua forma definitiva nella mia mente.

Adesso ero grato di non aver portato con me anche Tarvos e Rix, perché avrebbero rovinato la nostra benevola immagine di ambasciatori commerciali. Se Rix avesse sentito ciò che io avevo appena sentito sarebbe diventato impossibile da controllare.

Quindi Cesare era stato l'artefice dell'assassinio di Celtillus! Decisi che il Romano doveva aver studiato a fondo la situazione della Gallia prima ancora di arrivare nella Provincia. Con quanta abilità si era guadagnato il posto di alleato di due fra gli uomini più potenti della Gallia, il re degli Arverni e il capo giudice degli Edui.

Riflettendo ulteriormente, vidi ciò che Cesare doveva aver previsto. Considerata la natura dei Galli, presto o tardi l'una o l'altra di quelle tribù si sarebbe trovata in guerra, e cosa sarebbe stato più naturale che chiamare il suo nuovo e potente alleato, Cesare, in aiuto?

A quel punto le truppe di Cesare avrebbero potuto penetrare nella Gallia libera grazie a quell'invito, saccheggiando e devastando per arricchire il loro comandante, e quando la guerra fosse finita i soldati sarebbero rimasti, perché era quello il modo di agire dei Romani. I loro guerrieri avrebbero sposato donne del posto, costruito case, e Roma avrebbe annunciato che adesso la Gallia era un territorio romano per diritto di occupazione.

«Cesare» sussurrai a me stesso, «vedo il tuo piano con chiarezza, come se fosse già stato attuato.»

Un senso di gelo mi attraversò dalla testa al ventre: come un ragno, Cesare aveva intessuto la sua ragnatela per intrappolare la Gallia libera mentre la maggior parte di noi era inconsapevole della sua presenza.

A quell'epoca pensai che Cesare fosse più calcolatore di qualsiasi druido e la genialità del suo piano, così come ero riuscito a ricostruirlo, mi allarmò.

Il passare del tempo mi ha però insegnato a non essere tanto rapido nell'attribuire a qualsiasi uomo la dote dell'infallibilità. Per quanto possa essere astuto lo schema elaborato, nella pratica il risultato di quasi qualsiasi avventura è determinato da una combinazione dell'inevitabile e dell'inatteso. L'Aldilà fornisce l'inatteso.

Dopo, quando tutto è risolto e i fili aggrovigliati sono stati districati, gli storici amano attribuire il successo ai piani brillanti del vincitore, ma la verità è che di solito dietro ogni vittoria c'è più ispirazione che riflessione.

Io lo so.

Volevo tornare in fretta da Menua per riferirgli ciò che avevo appreso: soltanto lui avrebbe saputo come combattere contro i piani dei Romani. Bisognava naturalmente fare appello al potere e al sostegno dell'Aldilà, e la Gallia avrebbe avuto bisogno di tutta la sua forza per resistere ai potenti eserciti di cui Roma disponeva.

Di tutta la sua forza...

Il sogno che Rix aveva ereditato dal padre assassinato non sembrava più tanto assurdo, dopo tutto, perché in Gallia c'era un disperato bisogno di unità. Come poteva infatti una qualsiasi delle tribù sperare di poter resistere ad un esercito che aveva conquistato e soggiogato intere terre?

«Torniamo a casa» annunciai, non appena Hanesa ed io avemmo raggiunto gli altri.

«Così all'improvviso?» domandò Rix, inarcando un sopracciglio dorato. «Perché?»

«Devo parlare con Menua. Ti spiegherò tutto lungo il cammino, perché ritengo ti riguardi molto da vicino.»

Con mia sorpresa scoprii che una parte di me era riluttante a lasciare la Provincia: avevo appreso ciò per cui ero venuto e anche di più, ma l'attrazione dell'ignoto si celava ancora dietro ogni curva della strada. Nuovi panorami, nuovi odori, nuovi suoni...

Volevo distendermi fra le viti e ascoltare il loro canto.

Quel posto era pericolosamente seducente, quindi mi girai con risolutezza verso nord e guidai quanti mi erano affidati verso casa.

Mentre camminavamo, riferii a Rix ciò che avevo appreso e le mie supposizioni. In un primo tempo lui s'infuriò, poi fu sopraffatto da un gelo le-

tale che mi avrebbe spaventato ancora di più se gli fossi stato nemico.

«Cesare» disse soltanto. «Cesare.»

Mi procedeva accanto simile ad una grande lancia lucente, e nel guardarlo compresi che avevamo in lui l'arma da usare contro i Romani. Gli uomini avrebbero seguito Vercingetorige, di certo anche i re delle altre tribù avrebbero visto il suo splendore e avrebbero voluto combattere al suo fianco...

Ci fermammo in un mercato di una città della Provincia per farci riparare i sandali prima di avviarci a nord, e in mezzo alle gabbie di uccelli canori importati dalle rive del mediterraneo il mio udito di druido colse una conversazione fra due donne.

«Mia figlia sta ricevendo lusinghiere attenzioni da quell'ufficiale romano, sai chi intendo» disse una delle due.

«Davvero?»

«Oh, sì!» si vantò la prima donna. «Un giorno potrebbe essere la moglie di un cittadino romano.»

«Le ha chiesto di sposarlo?»

«Non ancora, ma viene a trovarla quasi ogni giorno. Le ha detto che il governatore è molto preoccupato a proposito di quelle che definisce crescenti incursioni germaniche nella Gallia Pelosa perché i Germani così vicini al confine della Provincia sono una minaccia per la nostra pace e potrebbero ostacolare i commerci. L'amico di mia figlia sostiene che la sua legione potrebbe essere mandata nella Gallia Pelosa da un momento all'altro.»

«L'amico di tua figlia» ribatté la seconda donna, «le sta raccontando una storia per impietosirla e poter dormire con lei. Ho sentito anch'io quella storiella quando ero giovane. 'Sto per partire e potrei morire. Sii gentile con me, dicono. Avvertila di non crederci.»

Io che stavo ascoltando, però, ci credetti.

I Germani erano il nemico scelto da Cesare.

Prima di lasciare il mercato attesi che nessuno guardasse poi aprii la porta delle gabbie: quei piccoli cantori intrappolati stavano soffrendo ed era un crimine commesso contro la natura.

«Andate in fretta» sussurrai loro. «Siete persone libere.»

Mi compresero, perché gli animali capiscono sempre i druidi. All'improvviso l'aria fu piena di un arcobaleno di ah e il mio cuore volò con loro.

Nella confusione che seguì lasciammo in fretta la città.

«Credo possiamo aspettarci che Cesare entri nella Gallia libera da un

momento all'altro» riferii a Rix, una volta sulla strada.

Camminare fornisce un'eccellente opportunità per riflettere. Avevo imparato a non ascoltare il monologo quasi incessante di Hanesa il Parlatore e camminavo avvolto in un bozzolo di silenzio druidico, in comunione con la mia mente.

Diviciacus aveva protestato strenuamente contro le alleanze concluse con i Germani da suo fratello Dummorix ed aveva stretto amicizia con Cesare... e Cesare aveva scelto i Germani come i nemici di cui aveva bisogno per giustificare il proprio ingresso in Gallia.

Era tutto così semplice, così chiaro. L'unico interrogativo era quale atto avrebbe alterato l'equilibrio e posto in marcia le truppe, e quando sarebbe successo.

I popoli celtici combattevano piccole guerre, esercizi di potere fra tribù, mentre i Romani pensavano su scala molto più vasta. Cartagine. La Grecia. L'Iberia. La Gallia.

Quali spiriti generavano una simile avidità? Quali forze la sospingevano? Quella notte sognai un tintinnare di monete in una sacca di cuoio.

I nostri fondi erano quasi esauriti e non ci avrebbero riportati fino a casa. Di nuovo Hanesa si rivelò prezioso, perché prese posizione ad un crocevia e cominciò a narrare storie per chiunque passasse di lì mentre Tarvos, che appariva annoiato e imbarazzato, protendeva un cestino.

Ben presto una folla si raccolse per ascoltare a bocca aperta mentre Hanesa narrava le leggende dei Celti. I nativi della Gallia Narbonese non avevano dimenticato del tutto il loro retaggio e alla fine della giornata il cesto risultò pesante per le monete che conteneva.

Decisi che avremmo comprato tutte le provviste di cui avevamo bisogno per il viaggio nella prossima cittadina. Mi sentivo pervaso da un senso di urgenza e perfino la stagione contribuiva ad incitarmi verso casa, perché l'autunno era prossimo e la luce cominciava a cambiare. Avremmo dovuto attraversare le montagne e raggiungere la Gallia libera prima che il tempo ci diventasse ostile.

Avevo promesso a Menua che sarei tornato nel grande bosco per Samhain, quindi presi a guardarmi intorno con ansia alla ricerca di un centro abitato.

Ne trovammo uno anche troppo presto.

Non mi piacciono le città romane. Nei nostri viaggi ci eravamo spinti fino a Nemansus, dove avevamo contemplato con stupore una costruzione che i Romani chiamavano acquedotto e che portava l'acqua nella città.

L'acquedotto era una struttura a tre livelli composta di archi che sorreggevano il fondo di un fiume artificiale che ad un certo punto attraversava un fiume vero, il Gard. Là io avevo avvertito di nuovo la sconvolgente sensazione che avevo già provato in precedenza, quando avevo cercato di immaginare di essere pietra e acqua nello stesso tempo.

I centri abitati dei Romani si autodefinivano città quali che fossero le loro dimensioni. Anche se erano costruite di pietra e di muratura e adorne di fiori e di fontane, quelle "città" non potevano nascondere la loro bruttezza spirituale, e c'erano mendicanti nelle strade.

Fra i Celti nessuno era costretto a mendicare. Tutti si guadagnavano da vivere mediante il loro contributo al benessere della tribù oppure, se del tutto impotenti, erano accuditi dal loro clan. Invece qui nella Provincia la gente mendicava e minacciava di invocare l'ira degli dèi romani sulla testa di chiunque rifiutava un'elemosina. Al contrario di Hanesa con le sue storie, quei mendicanti non davano nulla in cambio di quello che ricevevano, non erano neppure onesti servitori vincolati che lavorassero per ripagare un debito.

Non mi piacevano le città, ma avevano bisogno di cibo, di vino e di foraggio per il mulo, oltre che di abiti caldi per attraversare le montagne, quindi quando arrivammo al centro abitato successivo condussi il mio gruppetto lungo un labirinto di strade e di vicoli, alla ricerca della piazza del mercato.

Arrivammo appena in tempo per assistere all'inizio di una vendita di schiavi.

La piazza centrale era occupata da recinti e da stalli, mentre a intervalli c'erano pilastri di legno carichi di catene che trattenevano uomini troppo possenti per poter essere tenuti sotto controllo in altra maniera. Gli schiavisti urlavano contro la loro mercanzia in cento lingue diverse, e intorno a quella massa di gente rumorosa e puzzolente si vedevano lettighe protette da tende che ospitavano gli acquirenti più facoltosi. Di tanto in tanto uno di essi spingeva indietro la tenda per dare un'occhiata o per ordinare ai portatori di spostarsi in una zona d'ombra.

Spinto dalla curiosità cominciai a farmi largo a gomitate fra la folla, con Rix che mi seguiva dappresso.

Il mio amuleto era ben nascosto sotto il vestiario, non solo perché i druidi erano stati dichiarati fuorilegge nella Provincia ma anche perché tutte le città pullulavano di ladri. Come se mendicare non fosse già stato abbastanza vergognoso, uomini nati con abili dita che sarebbero state la delizia di

un artigiano dedicavano invece quel loro talento ad attività assai meno dignitose. Nella Gallia libera un uomo sfoggiava con orgoglio le sue ricchezze, mentre nella Provincia doveva nasconderle per il timore di perderle.

Ci arrestammo immediatamente a ridosso della piattaforma dell'asta. Il fetore era terribile, perché gli schiavi in attesa di essere venduti non avevano dove espletare i loro bisogni fisiologici se non intorno ai propri piedi, e tutt'intorno sciamavano lucide mosche verdi grosse come colibrì.

«Ehi, barbari! Siete venuti per offrirvi all'asta?» ci gridò una voce rude, ed io dovetti afferrare Rix per un braccio.

«Non provocare scene» ingiunsi sottovoce.

Un'estremità della piattaforma era riparata dal sole da una tenda a strisce rosse e gialle sospesa fra due pali; i possibili acquirenti si agitavano come bestiame in attesa che il lotto successivo venisse messo in vendita oppure andavano a visitare i recinti adiacenti per ispezionare gli schiavi tenuti là in attesa del loro turno.

La mercanzia comprendeva individui di ogni tipo e razza. C'erano giganteschi Germani in catene, apprezzati per le loro dimensioni e la loro forza; un paio di nani di origine etiopica che secondo il venditore una volta vestiti con seta e piume sarebbero valsi una cifra elevata in quanto merce esotica; operai e contadini segnati dagli elementi che formavano un gruppo cupo e si sfregavano nervosamente le mani incallite contro le cosce oppure fissavano la folla come animali privi di intelletto. Una mezza dozzina di donne furono trascinate avanti e sospinte sulla piattaforma.

Accanto a me, Rix ringhiò.

Quelle donne erano bionde e lentigginose, con la pelle chiara e gli occhi azzurri. Donne celtiche con l'orgoglio ancora vivo negli occhi. Nella Gallia libera ogni tribù aveva un suo aspetto, ed io riconobbi in loro quello dei Boii meridionali.

Denudate, esse vennero esposte all'impietoso bagliore del sole meridionale mentre i venditori le trattavano come bestiame, soppesandone i seni e valutando il loro potenziale riproduttivo ed eventuali doti più sottili che potevano far salire il prezzo.

«Le hanno rubate dalla Gallia libera!» esplose Rix. «Sono persone libere, sono la *nostra* gente. Comprale, Ainvar! Portiamole via di qui.»

«Taci, Rix! Qualcuno ti sentirà. E poi, abbiamo monete romane a sufficienza soltanto per tornare in Gallia. Non possiamo comprare tutte quelle donne.»

«Lo farai» ribatté lui, in tono tanto imperioso che per poco non gli obbedii nonostante tutto.

«Guardati intorno, Rix» sussurrai disperatamente. «Queste persone sono qui per concludere affari. Se causiamo una scenata non ci ringrazieranno certo per averle interrotte.»

«Non devi provocare una scenata, devi soltanto comprare quelle donne.»

«Se facessi un'offerta sufficiente a comprarle non potrei poi presentare il denaro necessario per coprirla e sospetto che allora non vivremmo abbastanza a lungo da lasciare questa piazza. Qui siamo barbari, ricordi?» Mentre parlavo continuavo a scrutare la folla nella speranza di scorgere Hanesa e Tarvos e di farmi aiutare da loro, ma tutti ciò che vidi furono volti duri e occhi lascivi che fissavano le donne celtiche alle mie spalle.

Adesso il venditore stava parlando più rapidamente di Hanesa al colmo del suo ardore bardico. Mi aggrappai a Rix con entrambe le mani per tentare di controllarlo fino a quando non sentii gridare che le donne erano state vendute.

Gli agenti del compratore salirono sulla piattaforma, avvolsero la mercanzia in alcuni mantelli e la portarono via.

«A cosa servono le tue arti druidiche se non possono impedire questo?» protestò Rix, fissandomi con amarezza e accennando in direzione della piattaforma.

Intanto intorno a noi era scesa una quiete momentanea in attesa dell'arrivo del lotto successivo, e quando Rix riprese a discutere con me mi resi conto che la folla cominciava a prestarci attenzione. Gli diedi uno strattone, cercando di condurlo via, ma lui si divincolò e serrò i pugni come se volesse colpirmi. Nello stesso momento notai con sgomento due soldati con la corazza di bronzo che puntavano verso di noi con espressione cupa e determinata: le autorità non amavano che si creassero disordini durante le aste, perché danneggiavano gli affari.

Il venditore riprese la sua cantilena mentre Rix si agitava sempre di più e i due soldati ci erano ormai quasi addosso. La mia mente mi presentò l'immagine sgomentante di me stesso e di Rix, due giovani e forti barbari, afferrati, incatenati e messi all'asta come schiavi, ridotti ad essere soltanto parte degli affari della giornata...

Affari!

Agitai un braccio nell'aria nel tentativo di attirare l'attenzione del venditore, e i due soldati esitarono.

Presi allora ad sbracciarmi ancor più freneticamente, sollevando con l'al-

tra mano il sacchetto in cui tenevo il denaro.

«Venduta a quell'uomo alto in seconda fila!» gridò il venditore.

I soldati si arrestarono, ben sapendo che non conveniva interferire con il commercio, mentre Rix spostò lo sguardo da me alla piattaforma per poi tornare a guardarmi con espressione sconcertata. Soltanto allora diedi la prima occhiata allo schiavo che avevo comprato per salvare entrambi da una sorte simile alla sua.

Per fortuna, si trattava di uno solo, una donna, che se ne stava ferma al centro della piattaforma senza badare alle beffe degli spettatori.

«Un'ottima danzatrice, ben addestrata nelle arti della seduzione» mi garantì il venditore, spingendola verso di me.

Io vidi una donna che aveva superato il fiore della giovinezza. I suoi occhi e i suoi seni erano stanchi, il suo corpo era segnato di lividi e c'era uno strato di flaccido grasso intorno alla sua vita. Con la pelle olivastra e i capelli scuri, un tempo poteva essere stata attraente, ma questo era di certo stato molto tempo prima. Adesso la donna sembrava più vecchia di me di una dozzina di inverni.

Sgomento, incontrai il suo sguardo, e vi lessi una supplica.

I soldati ci stavano ancora osservando. Scoccando loro quello che speravo fosse un sorriso convincente salii con un balzo sulla piattaforma.

«È ciò che ho sempre voluto» dichiarai nel mio latino migliore, e portai via il mio acquisto.

Non osai guardare in direzione di Rix.

Lasciammo la piattaforma lungo alcuni gradini laterali, in fondo ai quali l'agente del venditore mi stava aspettando con la mano protesa; mentre l'agente mi alleggeriva della maggior parte del nostro denaro, la donna si infilò sotto la piattaforma e recuperò qualche indumento da un patetico mucchietto riposto lì. Si stava vestendo quando infine Hanesa e Tarvos si fecero largo fra la folla per raggiungerci.

Prima che potessero rivolgermi qualsiasi domanda ordinai al gruppetto di serrare le file e ci allontanammo dalla piazza portando con noi la donna. Rix non disse nulla finché non raggiungemmo una strada laterale, poi si voltò di scatto per affrontarmi.

«Volevo che comprassi quelle donne celtiche, Ainvar, non questa, questa...» Agitò le mani, a corto di parole.

Gli avrei torto volentieri il collo. Grazie a lui eravamo adesso impacciati da una danzatrice avanti negli anni ed eravamo senza denaro.

«La colpa è tua!» gridai.

«*Mia?*»

«Sei impulsiva e sconsiderato, un pericolo per tutti noi.»

«Ma io pensavo...»

«Dopo questo, lascia che sia io a pensare, Rix. Sono stato addestrato per farlo!» ritorsi, poi ruotai sui talloni e gli mostrai le spalle.

In cambio del denaro mi era stata data una pergamena arrotolata; mentre gli altri aspettavano, la srotolai e lottai per decifrare il latino in cui era scritta. In essa si dichiarava che chi possedeva la pergamena possedeva anche la donna chiamata Lakutu, per qualsiasi uso il proprietario intendesse farne.

Ciò che lessi mi diede la nausea, quindi arrotolai la pergamena e decisi che l'avrei gettata sul prossimo fuoco accanto a cui fossi passato.

L'atteggiamento spaventato con cui la donna si teneva addossata alla parete più vicina servì soltanto a peggiorare la situazione.

«Che ne farò di te?» le chiesi, con la massima gentilezza possibile.

Lei azzardò un timoroso sorriso, rivelando alcuni denti marci, e quando continuai a fissarla ruotò i fianchi e protese il ventre in avanti. Era vecchia, la sua grazia era svanita, e puzzava di pesce marcio.

«È tutta tua, Ainvar!» rise improvvisamente Rix.

Lo apostrofai con un termine latino che mi augurai non comprendesse; quello era uno dei vantaggi derivanti dal conoscere più di una lingua.

La donna rappresentava per me più di un problema nuovo e notevole. Non avevo il minimo dubbio in merito al fatto di portarla con noi, perché se l'avessimo abbandonata sarebbe tornata presto sulla piattaforma delle aste, e dopo aver visto il suo sguardo supplichevole non mi sentivo di assoggettarla a quel destino. D'altro canto la sua presenza ci avrebbe fatti notare più che mai... e ci era costata praticamente tutto il nostro denaro.

Comprai un po' di provviste con quello che ci rimaneva e quella notte ci accampammo oltre la città. La donna mi si era attaccata con devozione assoluta, e quando mi distesi per dormire mi si raggomitolò ai piedi e rimase là per tutta la notte.

Rix trovò la cosa estremamente divertente e cominciò a parlare di lei come di mia moglie.

«Si chiama Lakutu» insistetti. «Era scritto su quel documento.»

Il documento che avevo bruciato.

Non potevo neppure girarmi senza andare a sbatterle contro; quando mi accoccolavo per i miei bisogni lei mi tallonava e cercava di pulirmi di persona con il muschio.

Lakutu non sembrava però comprendere né il latino né qualsiasi altro dialetto di mia conoscenza, e questo mi costrinse a comunicare con lei a gesti. Spesso però Lakutu sembrava non capire neppure il linguaggio gestuale e appariva incapace di riconoscere come tali i miei sforzi per tenerla lontana, tanto che cominciai a temere la prospettiva del lungo viaggio fino a casa.

«Dovrai raccontare di nuovo le tue storie non appena incontreremo un posto dove raccogliere una folla adeguata» dissi ad Hanesa. «Abbiamo cibo a sufficienza per un giorno o due ma ci aspetta ancora un lungo cammino e dovremo rifornirci adeguatamente di provviste prima di affrontare i passi montani.»

«Conta su di me» promise il bardo.

Trovammo un punto promettente vicino ad una strada trafficata e Hanesa cominciò ad attirare un pubblico. Tarvos raccolse qualche moneta, ma ci fu anche chi ci diede un pollo o foraggio per il mulo, e del resto io preferivo il baratto, che costituiva il principale mezzo di pagamento nella Gallia libera. Le monete erano per i mercanti e per noi erano ornamentali nella stessa misura in cui erano uno strumento di pagamento.

Mentre Hanesa esercitava la sua arte, il resto di noi si raccolse in disparte ad ascoltare. Quando qualcuno rise e gettò parecchie monete non a Tarvos ma ai piedi di Hanesa, Lakutu sgranò gli occhi e corse in avanti per affiancarsi al bardo, passandosi le mani fra i capelli unti. Prese poi ad annaspare con il suo misero vestiario, stringendo in alcuni punti e allentando in altri, mentre la gente cominciava a fissarla scambiandosi gomitate.

Hanesa accennò a posarle una mano sul braccio per fermarla ma l'intuito mi parlò.

«Lasciala stare, bardo» dissi ad alta voce.

Poi Lakutu si mise a danzare.

Era troppo vecchia e troppo grassa, e la sua pelle non aveva più lustro, ma quando cominciò a muoversi parve trasformarsi. Accompagnandosi soltanto con lo schioccare delle proprie dita prese a ruotare le spalle e a battere i piedi sul terreno. Osservandola notai per la prima volta quanto fossero piccoli e arcuati quei piedi dalle unghie chiazzate di carminio, quanto fossero aggraziate le sue mani.

Lakutu si mise a ondeggiare lateralmente, e con un'abile mossa si denudò il ventre. Lo strato di grasso che aveva esposto in questo modo non sussultava ma ondeggiava in un gioco sinuoso di muscoli nascosti. Mentre la sua carne ondeggiava sotto uno squisito controllo, i piedi si mossero più in

fretta e lei chiuse gli occhi, vorticando su se stessa e canticchiando sommessamente con un ritmo a cui i piedi si adeguarono scandendo il tempo.

Mi ero sbagliato nel ritenerla troppo vecchia e troppo grassa. La sua danza stava rivelando una lussureggiante e matura opulenza, una rotonda ricchezza come quella dei sacchi di grano che scoppiano per i troppi chicchi che contengono.

Con un'altra contorsione Lakutu si liberò maggiormente dagli abiti fino a rivelare i seni sciupati dai grossi capezzoli color vino: sotto il mio sguardo incredulo prese quindi a far ruotare i seni in due opposte direzioni.

Perfino un druido non poteva operare quel genere di magia.

Rix si stava protendendo in avanti senza più traccia di riso sul volto, Tarvos aveva il respiro accelerato e Hanesa accompagnava mormorii di apprezzamento a piccole esclamazioni di piacere. Perfino Baroc si era alzato in punta di piedi per sbirciare da sopra le nostre spalle.

I nativi stavano gridando e applaudendo.

Quando ebbe ammassato un mucchio di monete più grande di quello ottenuto da Hanesa, Lakutu eseguì un'ultima piroetta, si chinò e raccolse il denaro, portandolo a me. Protendendolo con entrambe le mani me lo offrì accompagnandolo con un timido sorriso.

Nulla nel mio addestramento mi aveva preparato a questo.

«Prendi il denaro» ingiunse Rix, con un angolo della bocca, vedendomi esitare.

Mi parve un eccellente suggerimento.

Quella notte, quando Lakutu si raggomitolò ai miei piedi non riuscii a dormire a causa della consapevolezza della sua presenza. Infine mi alzai e la presi per un braccio, e lei fluì verso di me come acqua, adagiandomisi accanto con un piccolo sospiro.

Nel buio avrebbe potuto essere bellissima.

Come desideravo poter parlare con lei! Ma avevamo a disposizione soltanto il linguaggio della carne, le nostre menti non si potevano incontrare. La studiai quindi con le mani e con il corpo, e il mattino successivo sapevo ormai di lei tutto quello che avrei mai potuto apprendere.

L'indomani Rix accennò a prendermi in giro, ma qualcosa sul mio volto lo arrestò. Da quel momento trattò Lakutu con grave cortesia, aiutandola a montare sul mulo quando risultò evidente che non sarebbe riuscita a mantenere il nostro passo di marcia.

Anche se non lo avevo ammesso con nessuno, Briga era stata spesso presente nella mia mente, ma soltanto in essa. Adesso Lakutu era nel mio

letto: non dovevo cercarla e faticare per conquistarla, era semplicemente là, come una moglie. Scoprii che una volta mangiato il pane è presto dimenticato e le dedicai ben poca attenzione dall'alba al tramonto; allorché mi sdraiai per dormire lei però mi venne fra le braccia come un dono e ne fui grato.

L'atto del sesso non mi lasciò assonnato e spento: anche senza la magia serviva a rendermi più lucido, e dopo i miei pensieri scorrevano nitidi e forti.

Quando ci avvicinammo al passo che ci avrebbe portati fuori della Provincia e nella Gallia libera fummo intercettati da un contingente di cavalleria romana.

«Dove state andando con quella donna?» domandò il capitano del gruppo.

«È una schiava che ho acquistato» risposi sinceramente.

«Davvero? O forse stai cercando di rubarla? Vediamo i suoi documenti.»

«Io... li ho bruciati» ammisi, sentendo gli orecchi che mi si arroventavano per l'imbarazzo.

Il Romano esibì un sogghigno... un'espressione due volte più orribile su un volto rasato.

«Hai bruciato la prova della tua proprietà? È un vero peccato. In questo caso dovremo confiscare la proprietà che risulta evidentemente rubata e suppongo che anche voi dovrete venire con noi perché vorranno parlarvi riguardo...»

«Non credo» intervenne Vercingetorige.

Si era espresso nella lingua degli Arverni ma il significato delle sue parole risultò fin troppo chiaro. Il capitano si girò di scatto sul suo cavallo per fissarlo, e Vercingetorige sogghignò.

Tanto rapido che il mio sguardo non riuscì a seguirlo infilò quindi una mano nei bagagli del mulo, dietro Lakutu. Un momento più tardi, con mosse agili quanto quelle di un danzatore, saettò in mezzo alla pattuglia di cavalleria, scivolando dovunque ci fosse un'apertura, ed io vidi la luce del sole riflettersi sull'elsa ingioiellata della spada di suo padre.

Parecchi uomini urlarono e caddero da cavallo.

Con un'imprecazione il capitano spinse avanti la sua cavalcatura e cercò di intercettare Rix, soltanto per vedersi recidere quasi completamente una gamba al di sopra del ginocchio da un terribile colpo della lama dell'Arverno. Il capitano cadde a terra spruzzando sangue e i suoi guerrieri cercarono con coraggio di portare avanti il combattimento, ma Rix era troppo

agile e i loro sforzi erano ostacolati dai cavalli stessi che montavano: un animale deviò a destra, un altro a sinistra e un terzo s'impennò, bloccando il passaggio.

Con un urlo di entusiasmo Tarvos scattò in avanti per unirsi all'attacco. Il mulo stava ragliando, Hanesa e Baroc gridavano ed io desideravo avere un'arma da usare a mia volta. Non ce n'era comunque bisogno perché ben presto i cavalieri superstiti fuggirono, sgomenti di fronte alla inattesa ferocia dei barbari.

In origine erano in dodici, ma adesso sette di loro erano cadaveri che si stavano già raffreddando e Rix non aveva neppure il respiro affannoso, mentre Tarvos era raggiante.

«Un buon combattimento!» mi disse.

Rix non ripose di nuovo la spada fra i bagagli del mulo: con aria soddisfatta l'infilò nella cintura e la lasciò là.

A volte l'azione è più produttiva della riflessione, e la battaglia può essere un'arte.

Ci affrettammo verso nord attraverso le montagne, con la speranza di distanziare l'inseguimento che sarebbe stato avviato quando i cavalieri superstiti avessero dato l'allarme. Non concessi quasi ai miei compagni di riposare prima di farli rimettere in marcia, perché potevo sentire sul collo l'alito rovente dei Romani. I giorni e le notti si fusero gli uni con gli altri.

Rix non appariva preoccupato, e credo sperasse che gli inseguitori ci raggiungessero.

Un vento freddo vibrava nei passi, promettendo l'inverno nel cuore dell'autunno. *Presto,* mi incitava la mia mente. *Corri a casa.*

Quando arrivammo al limitare della Gallia libera il cattivo tempo era ormai prossimo a scatenarsi, e mentre eravamo ancora fra le colline una selvaggia tempesta ci attaccò con una pioggia sferzante, e dovemmo lottare per proseguire verso nord attraverso il fango sempre più spesso. Attraversare le montagne era stato relativamente facile grazie alle strade romane, ma nella Gallia Libera non c'erano strade romane e il nostro ritmo di marcia era rallentato sempre di più.

Lakutu fu terrorizzata dalla tempesta e si raggomitolò sul mulo come un cane che fosse stato picchiato, riparandosi la testa con le braccia e gemendo fra sé; stavamo scendendo con cautela un erto pendio quando un lampo crepitò troppo vicino per la nostra tranquillità, strinando l'aria.

Lakutu emise un urlo di terrore e il mulo si diede alla fuga, strappando la cavezza dalla mano di Baroc. Ci lanciammo tutti all'inseguimento dell'a-

nimale che si stava precipitando giù per il pendio sbuffando e ragliando, con Lakutu che sì teneva aggrappata alle cinghie dei bagagli e urlava ad ogni scossone che riceveva.

In alto Taranis, il signore del tuono, ruggiva e tuonava nel cielo, impersonando il più furente fra i volti della Fonte.

14

Seguimmo Lakutu facendoci guidare dalle sue grida, che se non altro ci dicevano che era ancora viva. Scivolando e cadendo nel fango fra imprecazioni distribuite in maniera imparziale contro la donna e contro il mulo, ci venimmo a trovare alla fine su un pianoro erboso dove l'animale si era arrestato e ci stava guardando avvicinarci con la cinica espressione tipica della sua specie. Un momento più tardi il mulo abbassò il capo e si mise a brucare come se non fosse successo nulla.

Immediatamente Lakutu lanciò un ultimo grido penetrante, lasciò andare la presa intorno alle cinghie dei bagagli e cadde al suolo.

Anche se era del tutto illesa non ci riuscì in nessun modo di indurla a rimontare e dal canto suo il mulo fu ostinato nel non lasciarsi avvicinare da lei. A Lakutu non rimase quindi altro da fare che mettersi a camminare come noi, bagnata e tremante, e tutto il gruppo dovette regolare il passo sul suo.

«Se non altro ha smesso di gridare» osservò Hanesa, con sollievo.

Questa volta non avrei dedicato del tempo a visitare i boschi druidici. Nell'attraversare un territorio sempre più familiare ci fermammo di tanto in tanto a godere dell'ospitalità locale ma si trattò sempre di brevi soste e per la maggior parte del tempo continuammo la marcia alla massima velocità che potevamo tenere.

Naturalmente Baroc si lamentò, mentre Hanesa ci divertì narrandoci i suoi ricordi di una Provincia che lui aveva senza dubbio visto ma che noi non ricordavamo affatto.

Rix non aveva bisogno di incitamenti: a mano a mano che ci avvicinavamo al territorio degli Arverni il richiamo della patria diventava in lui sempre più forte anche se non aveva idea del tipo di benvenuto che avrebbe ricevuto.

Era possibile che Potomarus volesse ancora la sua morte.

«Non correre il rischio di entrare in Gergovia finché non conosci la situazione» avvertii. «Anzi, se vuoi venire con me fino a casa sei il benvenu-

to. So che Menua sarà felice di vederti.»

«Gergovia è la mia casa, e sono già rimasto lontano troppo a lungo.»

«Lo so, ma...»

«È tempo che affronti ciò che mi aspetta, qualsiasi cosa sia» replicò Rix, serrando la mascella. «Non intendo fuggire.»

Protese le mani massicce e le flesse deliberatamente, attirando la mia attenzione sulle ragnatele di cicatrici e sullo sviluppo muscolare asimmetrico della destra dovuto all'uso della spada.

«Sono un guerriero» disse semplicemente.

In quel momento Rix era pietra, quindi era mutile discutere con lui, anche se ero deluso che non volesse proseguire con me. Pensai che forse mi ero permesso di ingigantire troppo la nostra amicizia perché volevo che Rix si attaccasse a me. Nel mio animo c'era qualcosa che desiderava domare il falco.

E quella stessa cosa non avrebbe dato valore a qualsiasi falco che si fosse lasciato domare.

È in questo modo che costruiamo le impossibilità che ci torturano.

«Lasciaci allora venire a Gergovia con te in modo da avere degli alleati al fianco quando vi arriverai» proposi.

«Tarvos me lo ha già suggerito» sorrise Rix. «Credo che sia impaziente di combattere ancora al mio fianco.»

«Tarvos si sta assumendo un grave onere.»

«Non essere irato con lui per questo, Ainvar.»

«Non posso esserlo» confessai, scuotendo il capo con contrizione. «In realtà non potrei mai adirarmi con lui.»

Rix mi scoccò una di quelle sue penetranti occhiate che andavano fino al nucleo di una persona.

«Per te l'amicizia non è soggetta a nessuna condizione, vero?» commentò.

Vercingetorige era più di un guerriero, era un eccellente lettore di uomini.

«No» confermai.

«La maggior parte delle persone concede il proprio affetto in maniera condizionale, tranne forse le madri, anche se si rifiuta di ammetterlo.»

«E tu?»

Lui sollevò il mento e fissò lo sguardo al di là della mia persona, guardando nel proprio nucleo.

«Non lo so» ammise.

«Se non altro sei onesto.»

«Sì» mormorò Rix, che stava ancora riflettendo. «Lo sono.»

Detto da lui sembrava un difetto.

Lo accompagnammo alle porte di Gergovia, dove una sorpresa sentinella ci fece entrare dopo qualche istante di esitazione e una breve discussione con un ufficiale superiore. I miei compagni ed io, con la sola eccezione di Lakutu, eravamo di nuovo vestiti con abiti celtici, ed io sfoggiavo bene in vista sul petto il mio triskele d'oro. Tutti eravamo sporchi per il viaggio e bruciati dal sole, e la presenza di Lakutu ebbe l'effetto di attirare notevolmente l'attenzione. Coloro che non stavano fissando Vercingetorige fissavano lei.

Rix aveva accantonato il proprio travestimento come mia guardia del corpo ed entrò qualche passo avanti rispetto a noi, con la testa orgogliosamente alta. Dietro mia richiesta, Tarvos gli camminava al fianco con la lancia pronta ed io stringevo in pugno la sua spada corta, anche se non ero certo di ricordare ancora come si facesse ad usarla. Se qualcuno avesse tentato di assalire Rix avrebbe avuto la sua vita soltanto a caro prezzo.

«Tutti ci stanno guardando» sentii dire ad Hanesa, sotto voce.

«Ignorali e cerca di dare l'impressione di appartenere a questo posto.»

«Io sono nato qui, ma... adesso l'aria sembra differente.»

Sapevo cosa intendesse dire: stavamo guadando attraverso una tensione densa come acqua.

Gergovia era più massiccia e impressionante di Cenabum, ma i miei recenti viaggi mi avevano reso meno impressionabile. Notai con ammirazione le mura e i terrapieni, le numerose ampie capanne, le passatoie di travi che come ponti sovrastavano l'onnipresente fango autunnale che copriva le strade. L'odore di legno era familiare, l'abbigliamento pieno di colore degli abitanti era un piacere per la vista, ma essendo appena giunto dalla Provincia potevo soprattutto apprezzare la differenza esistente fra lo stile romano e quello della Gallia Libera: noi eravamo più forti, più rozzi, più vividi.

Più vivi.

«Barbari» sussurrai fra me, con soddisfazione.

Un uomo dalla barba castana che ovviamente conosceva Rix gli si avvicinò di corsa.

«Siamo felici di dare il benvenuto al figlio di Celtillus!» esclamò, afferrando il mio amico e abbracciandolo.

Rix però si mantenne distaccato.

«Parli per conto di Potomarus?»

L'altro uomo esitò.

«Adesso lui non è qui, sta combattendo contro i Lemovici.»

«Allora mi sei amico soltanto finché il re non è qui, Geron?» ribatté Rix, con quel suo sorriso appena accennato.

«Sono sempre stato tuo amico» dichiarò Geron, indignato.

«Non ricordo di avertelo sentito dire quando Celtillus è stato assassinato.»

«Ah, Vercingetorige, non mi biasimare» replicò Geron, un uomo dagli occhi luminosi e con il volto che sembrava quello di un serio topo d'acqua. «Cosa può fare un uomo solo?»

«Già, cosa può fare un uomo solo?» ripeté Rix, poi lo oltrepassò e il resto di noi lo seguì.

Geron si accodò a noi, imitato da un altro uomo e da un altro ancora, tanto che ben presto Vercingetorige si trovò alla testa di una vera e propria folla.

Infine si arrestò davanti ad una capanna dove una malconcia bandiera azzurra e gialla pendeva da un palo.

«Questa era la casa di mio padre, Ainvar» disse, toccando la stoffa sbiadita dagli elementi. «E questo era il suo stendardo.»

«Nessuno è più vissuto qui dopo la sua morte» informò qualcuno, dalla folla.

«Come sarebbe stato possibile?» affermò Rix, girandosi verso i presenti. «Adesso è mia.»

Spalancò la porta ed entrò come se non fosse mai stato lontano, chinando la testa per non picchiare contro l'architrave.

Quella notte la capanna fu così piena di gente che non avemmo bisogno del fuoco per scaldarci, ma le donne del clan di Rix lo accesero lo stesso e ci portarono del cibo. I guerrieri che avevano ammirato Celtillus vennero in massa per salutare suo figlio... e per lamentarsi di Potomarus, che si stava dimostrando un re debole.

«Perde più battaglie di quante ne vinca» sostennero. «In tutta la stagione non abbiamo preso neppure un po' di bottino ai nostri nemici. La sola ragione per cui è andato ad attaccare i Lemovici è che chiunque può sconfiggerli.»

«Perché non siete con lui?» volli sapere.

«Noi siamo principi e uomini liberi» rispose un guerriero che sembrava aver perso un orecchio a causa di un colpo di spada. «Seguiamo chi ci piace.»

«Lo capisco, ma questi sono tempi pericolosi per avere divisioni all'interno della tribù» osservai, pensando agli Edui.

In quel momento Rix cominciò a parlare come se le sue parole gli fossero giunte dal respiro che io avevo appena tratto, portando avanti il discorso da me cominciato con tanta abilità e scioltezza che io stesso quasi non mi accorsi della transizione.

«Lasciate che vi dica ciò che ho appreso nella Provincia» esordì, protendendosi in avanti sulla sua panca vicino al focolare e abbracciando gli ascoltatori con lo sguardo. Si lanciò quindi in una spiegazione completa e dettagliata dei piani di Cesare così come io glieli avevo descritti durante il nostro viaggio verso casa.

Nulla di ciò che gli avevo detto era andato perduto: era tutto intagliato nella sua memoria e venne ripetuto quasi parola per parola. Stavo sentendo i pensieri della mia mente dalle labbra di Vercingetorige.

Lui seppe dare sostanza e fuoco alla mia teoria, seppe infondere timore e passione a quanti lo ascoltavano.

«Noi siamo uomini liberi!» disse loro. «Nessun Romano può strisciare nella nostra terra con l'astuzia e il sotterfugio e rubarcela, non se saremo uniti contro di lui. Non dobbiamo lasciarci ingannare da Cesare e dai suoi trucchi ma conoscerlo per il nemico che è.»

Rix non mi attribuì nessun merito, ma non mi aspettavo che lo facesse perché per quegli uomini io non ero nulla, tranne l'apprendista druido di un'altra tribù, a volte nemica della loro. Rix però era un Arverno, e se si fosse conquistato il loro rispetto quei guerrieri sarebbero stati suoi, d'ora in poi.

Incontrai lo sguardo di Hanesa, che era seduto dall'altra parte del fuoco rispetto a me e compresi ciò che stava pensando. Era orgoglioso di Rix quanto lo ero io: quello che era partito con noi era stato un ragazzo in preda alla rabbia e al dolore, mentre adesso era tornato un uomo persuasivo con un naturale talento di condottiero e la voce dell'autorità.

Lui aveva preso le idee che io avevo faticosamente messo assieme come se avesse avuto ogni diritto di prenderle e di usarle per i suoi scopi, ed io gliele avevo cedute con gioia, lieto di essere parte di ciò che quella notte stava nascendo a Gergovia.

La riunione durò fino a quando dall'esterno giunse il canto dei druidi arverni che intonavano il saluto al sole.

Ero così imbarazzato per aver dimenticato quel momento sacro che corsi fuori della capanna. Nella fretta non sentii coscientemente le ultime parole

che verniero pronunciate, ma la mia memoria le immagazzinò e me le ripeté una volta ultimato il rito del sorgere del sole.

«I Germani sono per noi amici migliori dei Romani» aveva detto Rix.

Tornai da lui con l'intenzione di farmi dare una spiegazione per quell'affermazione. Gli altri se n'erano andati e Hanesa stava russando su un letto di legno intagliato, mentre Tarvos e Baroc giacevano al suolo avvolti nei loro mantelli, anch'essi addormentati.

Rix però era ancora sveglio, con il volto arrossato e gli occhi che brillavano.

«Hanno ascoltato tutto quello che ho detto, Ainvar. Hai visto come sono rimasti impressionati? Hanno affermato che io ho chiara la situazione, mentre Potomarus no. Verranno ancora e porteranno altri a sentirmi, e quando Potomarus tornerà io gli avrò già sottratto il sostegno di metà della tribù, convincendola che lui è uno sciocco pericoloso e che io sono più saggio dei miei anni. Allora non oserà buttarmi fuori... se è debole come penso comincerà a corteggiare il mio favore.»

Vedendolo risplendere al bagliore del fuoco, avvolto nella sua forza come in un manto d'oro, compresi che gli Arverni sarebbero accorsi a sciami intorno a lui: era giovane, splendido e pieno di sicurezza, e li avrebbe attirati come il miele attira gli orsi.

«Rix, cosa intendevi affermando che i Germani sono tuoi amici?»

La domanda a bruciapelo lo colse momentaneamente alla sprovvista, ma si riprese tanto in fretta che soltanto un druido avrebbe notato il tremolio incerto che affiorò nell'aria intorno a lui.

«Non erano che parole, Ainvar. Parole e niente altro.»

«Non si dicono cose del genere tanto per parlare. È meglio che tu mi spieghi tutto.»

«È tardi e sono stanco» obiettò, fingendo uno sbadiglio.

«Nessuno ti ha mai visto stanco, Rix. Sei sempre vigile, e mai più di ora. Tu non hai avuto la minima remora a usare i prodotti delle mie riflessioni per impressionare quegli uomini con la tua astuzia. Sei in debito con me per questo, ed io esigo come pagamento che tu mi dica cosa intendevi a proposito dei Germani.» Nel parlare mi sedetti su una panca e incrociai le braccia per dimostrare che ero disposto ad attendere tutto il tempo che ci sarebbe potuto volere. «Dimmelo» ripetei.

I nostri sguardi s'incontrarono e ancora una volta avvertii il confronto di volontà fra noi due. Lui era più forte della volta precedente, tanto forte da togliermi il respiro, e prima che potessi reagire sentii la mia resistenza sci-

volare e cedere al desiderio di arrendermi, di lasciare che Vercingetorige facesse a modo suo in tutto ciò che voleva, di abbandonarmi al potere di quel fascino vibrante.

Druido! mi gridò la mia mente.

Reagii e ripresi a lottare, sentendo il sudore che mi imperlava la fronte. Serrai la mente come un pugno fino a sentire che Rix vacillava, poi mi protesi verso di lui esigendo in silenzio una risposta.

Rix abbassò infine lo sguardo, ma intanto io avevo fatto una scoperta, avevo visto il pericolo annidato in lui. Come l'uomo chiamato Cesare, anche Vercingetorige era abitato da uno spirito di singolare determinazione, al punto che mi resi conto che sarebbe stato disposto a sacrificare chiunque o qualsiasi cosa per arrivare alla meta.

Infine il suo volto si rilassò nel familiare sorriso.

«Tanto vale che te lo dica, perché ci penserebbe comunque Hanesa, se glielo chiedessi. Da anni ormai gli Arverni impiegano mercenari germani in svariate occasioni. Li usiamo primariamente contro gli Edui. Anche se non vorrei un Germano nella mia capanna o vicino alle mie donne devo ammettere che sono feroci combattenti.»

«Ma questo è esattamente ciò che ha fatto Dummorix» esclamai, fissandolo.

«Suppongo di sì. Quello che conta è vincere.»

«Tuo padre usava mercenari germanici?»

«Non abbastanza, a quanto pare. Ritengo che anche Potomarus ne abbia alcuni, per quanto non sembri che gli stiano servendo a molto. La verità è però che lui non è un guerriero molto abile. Se si trattasse di me saprei...»

«Rix!» gridai, esasperato. «Non capisci cosa hai fatto? Tu... tutti voi... gli avete reso le cose così facili!»

«Cosa intendi dire?»

«Mi riferisco a Cesare, stolto!»

Il suo volto divenne indecifrabile. Da un lato gli avevo presentato nuove idee su cui riflettere e un nuovo modo di pensare, ma dall'altro stavo adesso mettendo in discussione una tradizione che lui aveva sempre accettato.

«Voglio la tua promessa che non avrai mai un Germano al seguito del tuo stendardo» insistetti.

«Io non ho uno stendardo.»

«Sappiamo entrambi che prenderai quello là fuori. E quando lo farai non ci dovrà essere un solo membro di una qualsiasi tribù germanica fra i guerrieri che guiderai.»

«Sai che rispetto la tua saggezza» commentò, scoccandomi un'occhiata velata.

Quella notte, mentre giacevo sul pavimento della sua capanna, la mia mente mi ricordò però che lui non aveva effettivamente promesso nulla.

Rimasi sveglio a lungo, ascoltando il crepitare del fuoco e il russare degli altri presenti nella capanna, e quando infine scivolai nel sonno, con Lakutu accoccolata ai miei piedi, sognai Colui che ha Due Facce.

Come la volta precedente, la figura venne verso di me scaturendo da una nebbia rossastra. Adesso le figure erano diverse, entrambe umane in maniera riconoscibile: una era aguzza e imperiosa di lineamenti, con il naso aquilino e guance rasate e infossate, mentre l'altra era squadrata, carnosa, con i lineamenti pesanti e la brutale mascella propria dei Germani.

In questa apparizione la figura aveva due braccia, che si protesero fino a circondarmi... cominciai a correre, ma dovunque andassi l'immagine mi seguiva, le bocche si aprivano per inghiottirmi...

Mi svegliai con un sussulto, e mi trovai intriso di sudore e fra le braccia di Lakutu. Aggrappandomi a lei con tutte le mie forze lottai per emergere dal sogno, mentre Lakutu mi calmava in silenzio come una madre fa con un bambino spaventato, stringendomi contro di sé fino a quando infine mi rilassai e scivolai in un sonno agitato.

Gentile Lakutu!

Una volta avevo visto un piccolo cane passare da una canoa su una foglia di giglio acquatico, evidentemente aspettandosi che l'ampia superficie verde fosse solida; il giglio era sprofondato immediatamente e il cane era andato a fondo come un sasso: la sua testa era riaffiorata subito in superficie, ma la stupefatta creatura aveva dovuto nuotare per salvarsi la vita in un ambiente alieno e inatteso.

Un disastro simile era quello abbattutosi su Lakutu, che si trovava in un ambiente alieno che non avrebbe mai immaginato potesse esistere, incapace di pronunciare una sola parola della nostra lingua... non ci provava neppure. E tuttavia, nonostante questo, lei rimaneva sempre gentile, disponibile e obbediente... e non la vedevo mai piangere.

Con la vista resa nitida dal tempo, mi rendo conto ora di quanto fosse straordinaria, ma del resto è soltanto a posteriori che riusciamo ad apprezzare veramente le cose.

Quando mi svegliai, all'alba, avevo ancora in bocca il sapore acre di quel sogno. Non cercai di dimenticarlo, perché i sogni sono comunicazioni dell'Aldilà, e mi sentii invece ansioso di raggiungere Menua per raccontargli

ciò che avevo sognato.

Adesso era però Rix ad essere riluttante a separarsi da me.

«Di certo ti potrai fermare per qualche altra notte. Ainvar. I principi verranno ancora nella mia capanna e ci saranno molte cose di cui parlare. Mi piacerebbe... sarebbe bello averti con me.»

Mi sentii attratto dalla prospettiva, ma udivo anche il bosco che mi chiamava, gli alberi che cantavano per me nel vento, senza contare una crescente ansia di raggiungere Menua che non avrei saputo spiegare davvero, neppure con tutte le tangibili ragioni che avevo per tornare a casa.

«Soltanto un'altra notte» risposi a Rix. «Poi dovrò andare.»

Quel giorno mi recai a trovare Secumos, il capo druido degli Arverni. Era un uomo scuro di capelli e minuto, con le mani aggraziate che intessevano disegni continui nell'aria mentre lui parlava. Secumos era impaziente di apprendere ciò che avevo scoperto nel corso dei miei viaggi sul conto degli dèi romani e mi invitò nella sua capanna, offrendomi vino e dolci... che notai essere entrambi di importazione.

«Un dono di Potomarus» spiegò Secumos, e una volta che mi vide a mio agio cominciò a interrogarmi. «È vero che gli dèi dei Romani concedono ai loro seguaci una prosperità superiore a qualsiasi cosa si conosca qui nella Gallia Libera?»

Mi domandai da chi avesse sentito una cosa del genere... probabilmente dai mercanti.

«Forse i cittadini romani sono prosperi» replicai, «ma le persone di origine celtica della Provincia devono lavorare disperatamente soltanto per non diventare schiavi. Gli dèi romani non sono gentili con loro.»

«Come sono questi dèi?»

«Come gli uomini» spiegai con disprezzo. «Ti parlerò di loro, Secumos. Lungo il cammino ho visitato parecchi templi romani e ho chiesto al bardo Hanesa di avviare numerose conversazioni con i sacerdoti romani al fine di apprendere tutto il possibile sulle loro credenze... e sono rimasto sconvolto da quanto ho appreso.»

«Nel movimento delle città, che i topi e i Romani sembrano adorare, il clamore delle nuove costruzioni che vengono fabbricate e il fragore delle ruote dei carri sulla pavimentazione delle strade soffoca la voce dell'acqua, del vento e degli alberi. Senza la musica degli dèi della natura a guidarli, i Romani hanno perso un contatto vitale con la Fonte e non ascoltano più il canto della creazione. Ascoltano soltanto la loro voce e quindi fabbricano dèi a loro immagine... o piuttosto uguali a immagini di loro stessi resi per-

fetti come vorrebbero essere. Uomini e donne di assoluta bellezza ma intagliati nella pietra, con gli occhi vuoti e privi di spirito.»

«I Romani hanno un dio o una dea per ogni necessità umana: guerra, amore, focolare, raccolto, vino, commercio, caccia, lavoro del fabbro... la lista è interminabile. Loro adorano tutte queste divinità separatamente e arrivano perfino a sostenere che i diversi dèi combattono fra loro come fanno gli esseri umani.»

«E forse hanno ragione, perché questi dèi fabbricati dall'uomo sembrano possedere tutta la meschinità e la dispettosità degli esseri umani. Sono creature 'gelose, cattive e avide che devono essere blandite di continuo con offerte, soltanto che sono i sacerdoti a tenersi le offerte, di cui le statue non hanno nessun bisogno. L'unica vera prosperità è quindi quella della classe sacerdotale» aggiunsi cinicamente.

Secumos stava torcendo le dita sottili in un eccesso di compassione.

«Quelle povere persone» disse. «Non avevo idea che fossero così poco sagge, così sperdute.»

«Loro definiscono noi poco saggi... e peggio. I druidi sono disprezzati dalla religione ufficiale di Roma, che è adesso quella prevalente nella Provincia, e durante la mia permanenza là ho dovuto tenere nascosto il mio triskele d'oro. I Romani sostengono che i druidi adorano un migliaio di divinità brutali, ciascuna più orribile della precedente... il che è ironico, venendo da loro. I Romani che adorano tanti dèi non sembrano essere consapevoli che noi adoriamo soltanto diverse facce di una sola Fonte.»

«Dunque non conoscono la Fonte?»

«Nella Provincia ho sostato in templi fabbricati dall'uomo» risposi con tristezza, «ma per quanto aprissi tutti i miei sensi non vi ho trovato altra presenza che quella dell'Uomo.»

Il povero Secumos era quasi sopraffatto dalle mie rivelazioni, quindi non ebbi il cuore di riferirgli altre mie tristi scoperte, come il fatto che i sacerdoti romani... termine che essi applicano soltanto ai sacrificatori... non avevano nessuna conoscenza delle arti risananti. Non potevano attingere alle forze della Terra e del cielo per restaurare l'armonia in un corpo, né potevano trovare sorgenti nascoste di acqua dolce o recitare la storia e le genealogie della loro tribù o ancora predire il futuro o semplicemente aprire la mente dei giovani a qualcosa che non fosse la loro ristretta religione.

Religione, la chiamano. Sacerdoti, così si definiscono.

Lasciai Secumos a contemplare con aria infelice le mie parole e andai a prendere parte all'incontro che ci sarebbe stato quella notte nella capanna

di Vercingetorige.

Una folla ancora più grande si radunò in essa, tanto che non ci fu posto per le donne e addirittura per Tarvos e Baroc, mentre il povero Hanesa si venne a trovare così schiacciato che arrossì violentemente in volto quando cercò di conquistarsi una posizione a gomitate fra due guerrieri dalla struttura possente. Fuori della porta gli scudi formavano un mucchio imponente e intanto all'interno veniva svuotata una brocca di vino dopo l'altra. La fragranza di quel vino mi richiamò alla mente il ricordo dell'inebriante profumo di mele e di uva matura della Provincia nella stagione della fabbricazione del vino, quando perfino l'aria era intossicante.

Dietro invito di Rix, sedetti in silenzio accanto a lui sulla sua panca, dandogli ogni tanto di gomito senza farmi notare; allora lui piegava il capo verso di me e io gli sussurravo qualcosa all'orecchio con il pretesto di dargli una coppa di vino. Quando parlava alla folla erano quindi le mie parole quelle che gli uscivano di bocca, e i guerrieri convenuti li lo stavano ascoltando.

Anch'io stavo ascoltando... loro.

Fra i presenti questa volta c'erano quattro principi, uomini che avevano guidato in battaglia i loro seguaci in molte parti della Gallia. Di conseguenza avevano molto da riferire in merito alla situazione fra le altre tribù e una storia in particolare mi turbò parecchio.

Nell'ascoltarla, mi resi conto che la politica di Dummorix di cercare il sostegno dei Germani per conquistarsi la carica di re degli Edui aveva avuto conseguenze a lunga distanza. Tramite i Sequani, lui aveva stretto un'alleanza con Ariovistus e i suoi Suebi, la stessa tribù davanti alla quale era fuggito il padre di Briga, e per conquistarsi il sostegno di Ariovistus aveva apparentemente indotto i Germani a credere che avrebbe dato loro terre celtiche.

Ariovistus aveva interpretato la cosa come un permesso di occupare le terre degli Elvezi, una tribù celtica, ed aveva cominciato a trasferire la sua gente su di esse.

Naturalmente gli Elvezi si erano risentiti per quell'invasione, ma per loro essa aveva avuto uno scopo utile. Da lungo tempo infatti gli Elvezi si stavano lamentando che il loro territorio, limitato dai confini naturali del fiume Reno e dei Monti Jura, era troppo piccolo per la loro popolazione in continua crescita. Servendosi della incursione germanica come di un pretesto, il loro consiglio tribale aveva deciso due inverni prima che l'intera tribù sarebbe migrata verso campi più ampi e terre più fertili.

«Chiedi dove andranno» sussurrai a Rix.

«Dove andranno?» domandò lui, ad alta voce. «Di certo nessun'altra tribù dividerà spontaneamente le sue terre con loro.»

«Si ritiene che intendano dirigersi verso la terra degli Aquitani, a nord dei Pirenei» rispose il principe che ci aveva informati della situazione. «Ci sono due strade lungo le quali possa passare una tribù tanto grande. Una via più difficile che attraversa il territorio dei Sequani e una più facile attraverso la parte settentrionale della Provincia.»

Questa volta non dovetti pensare al posto di Rix, perché il problema era ovvio.

«Gli Elvezi non possono passare con l'intera tribù attraverso la Provincia! I Romani non lo permetterebbero mai e li attaccherebbero prima che ci arrivassero.»

Con un senso di inevitabilità mi resi conto che quello era proprio il genere di problema che il druido Diviciacus aveva previsto quando aveva presentato al senato di Roma la sua petizione contro l'ambizioso fratello Dummorix.

Adesso Diviciacus aveva Cesare come alleato.

La Gallia libera sarebbe stata schiacciata nell'avida morsa dei Germani e dei Romani.

Lo sussurrai a Rix, ma quando lui lo disse apertamente il principe Lepontos, un uomo dal torace ampio con i capelli del colore del sangue, non fu d'accordo.

«La questione non ci tocca, a meno che gli Elvezi tentino di entrare nel nostro territorio, cosa che non faranno. Il loro percorso li porterà più a sud. Pensavamo soltanto che lo avresti trovato interessante.»

«Naturalmente, comandati dalla persona giusta, potremmo condurre un esercito a intercettare gli Elvezi... ci sarà un grosso bottino da sottrarre a un simile numero di persone in movimento, e loro non saranno nella posizione di potersi difendere adeguatamente.»

«No» mormorai a Rix. «Loro sono Celti.»

«Gli Elvezi sono del nostro sangue» scandì lui, fissando Lepontos con occhi roventi. «Non siamo avvoltoi, da spolpare le loro ossa, quindi non li depredereremo in questo loro momento di difficoltà. Un giorno potremmo volerli a combattere al nostro fianco.»

«Con noi? Gli Elvezi?» Lepontos appariva sconcertato.

«Potremmo averne bisogno come alleati contro il Romano, Cesare... sempre che lui prima non li distrugga.»

«Perché dovremmo combattere Cesare?» domandò un uomo anziano che aveva più cicatrici che pelle liscia. «Stai ingigantendo troppo questa supposta minaccia romana, Vercingetorige. Abbiamo una lunga e amichevole storia di rapporti commerciali con i Romani, e se si dovesse giungere al peggio sono certo che potremo offrire a questo Cesare grano a sufficienza per le sue truppe e che lui ci lascerà in pace, qualsiasi altra cosa possa...»

«Stolti!» esplose Rix, balzando in piedi e scagliando la sua coppa di vino dalla parte opposta della stanza, mancando di poco l'uomo che aveva parlato per ultimo, sulla cui camicia il vino si allargò come una chiazza di sangue. «Mi vergogno di voi!» proseguì Rix. «Mi vergogno di qualsiasi uomo che sarebbe disposto a tentare di placare un aggressore! Noi non siamo nati per tremare e strisciare!»

Sotto i nostri occhi parve dilatarsi fino a riempire la capanna con la sua presenza e gli altri si ritrassero da lui: qualcosa di selvaggio e di eternamente libero li stava guardando dagli occhi di Vercingetorige.

«Io combatterò fino alla morte» dichiarò lui, «ma non implorerò mai.»

Era splendido; nel guardarlo fui contento di essermi fermato ancora.

«Se sarai abbastanza coraggioso da combattere contro i Romani noi combatteremo con te!» gridò qualcuno, dal fondo della stanza.

«Seguiremo il tuo stendardo!» esclamò qualcun altro. «Guidaci!»

Quel grido venne raccolto dal resto dei presenti ed echeggiò nella capanna e fuori di essa, nell'ampia città di Gergovia.

«Guidaci, Vercingetorige!»

15

Per lungo tempo dopo che i guerrieri se ne furono andati, Rix sedette a contemplare le fiamme ed io rimasi accanto a lui senza dire nulla, perché capivo che ci sono occasioni in cui un uomo ha bisogno di restare solo dentro la sua testa.

Alla fine, lui si girò verso di me.

«Li hai sentiti» disse.

«Sì.»

«Parte della responsabilità di questo è tua.»

Sapevo che era vero, che la responsabilità era mia in misura molto maggiore di quanto lui realizzasse.

«Vogliono che io li guidi. Lo esigono» aggiunse.

«Non è quello che hai sempre desiderato?»

Mi scoccò una strana occhiata, così velata che non riuscii a decifrare lo spirito che la permeava.

«Nella stessa misura in cui tu desideravi essere capo druido dei Carnuti, Ainvar.»

Le sue parole mi raggiunsero come un colpo alla bocca dello stomaco: perché io diventassi capo druido dei Carnuti, infatti, Menua sarebbe dovuto morire. Pensavo però che questo sarebbe accaduto in un futuro ancora molto lontano, e che Rix sarebbe arrivato a regnare molto prima di allora.

E tuttavia qualcosa di simile ad un brivido gelido mi attraversò: la mia mente ripeté le parole di Rix, e in esse avvertii il suono della profezia.

«Devo partire all'alba» affermai all'improvviso.

«Non puoi» ribatté lui, in un tono secco che non permetteva discussioni. «Adesso ho bisogno di averti qui con me, di certo lo comprendi anche tu.»

«Il mio obbligo principale è verso la mia tribù, e Menua mi sta aspettando.»

«E se non ti lasciassi partire?» chiese scherzosamente Rix, ma anche se stava sorridendo era un sorriso che non gli arrivava allo sguardo.

Ero lacerato interiormente: una parte di me voleva restare con lui, essere il suo compagno e il suo consigliere nei giorni eccitanti che stavano per giungere. La struttura ci aveva uniti, ero il suo amico dell'anima... e come Hanesa volevo prendere parte anch'io alla sua gloria.

Ma ero anche un druido, o quasi.

«Se vuoi tenermi qui con te adesso, mi dovrai uccidere per riuscirci» replicai.

Con mio grande sollievo lui scoppiò a ridere con rilassata disinvoltura.

«Ucciderei chiunque cercasse di farti del male, Ainvar, quindi come puoi suggerire che sia io a levare la mano su di te? Va', se devi. So che hai dato la tua parola a Menua, ma... vuoi darla anche a me?»

«Se posso» risposi, fissandolo negli occhi. «Cosa mi chiedi?»

«Se ti manderò a chiamare quando avrò bisogno di te... e ne avrò... tu prometti di venire ad aiutarmi? Come sai, la mia testa non è del tutto vuota, quindi non ti chiamerò se non sarà assolutamente necessario, ma...»

Annuii. Era il mio amico dell'anima.

«Se mi manderai a chiamare verrò» promisi.

Quando il mio gruppetto ridotto di numero lasciò Gergovia l'atmosfera della grande fortezza era permeata da un senso di anticipazione: la gente era raccolta in capannelli intenta a discutere, e più volte sentii fare il nome di Vercingetorige. Invidiai Hanesa, che sarebbe rimasto con lui.

L'aria era fredda e Samhain si stava avvicinando; quando ci mettemmo in cammino lungo il sentiero che portava a nord prelevai un altro mantello dal mio bagaglio e lo avvolsi intorno a Lakutu, che stava tremando di freddo. Mentre le mie mani la toccavano, però, la mia mente danzava al pensiero di Briga.

Briga.

Eravamo in cammino da meno di mezza giornata quando sentimmo delle grida più avanti rispetto a noi: i membri dell'Ordine dei Saggi di tutta la Gallia libera venivano convocati nel grande bosco dei Carnuti.

Però era un po' troppo presto per la consueta convocazione di Samhain.

Dagli insediamenti e dai centri abitati della Gallia i druidi affluirono come ruscelli che confluissero a creare un fiume diretto al bosco. Quando attraversammo la terra dei Biturigi parecchi dei loro druidi si unirono a noi, compreso il capo druido Nantua proveniente dal bosco vicino ad Avaricum.

I druidi però non erano numerosi quanto avrebbero dovuto essere o quanto lo erano stati negli anni passati. La mia mente lo notò e il mio cuore ne soffrì: le nostre file si stavano assottigliando sempre più ad ogni generazione. Possibile che il clamore della crescente potenza romana fosse così fragoroso che i nostri giovani dotati di talento non potevano più sentire le voci sottili dell'Aldilà che li chiamavano al suo servizio?

Nessuno di noi discusse del perché fossimo stati convocati così in anticipo rispetto alla stagione, perché c'era un solo motivo possibile e nessuno voleva pronunciarlo apertamente.

Quando arrivammo nel territorio dei Carnuti io stavo ormai correndo; insieme a Tarvos, avevo lasciato indietro Baroc e Lakutu perché ci seguissero come meglio potevano.

Non avevo intenzione di fermarmi a Cenabum, ma quando la roccaforte dei Carnuti apparve all'orizzonte cominciammo a incontrare viandanti da cui apprendemmo che molti druidi erano raccolti là.

«Sono andati a votare a causa dell'elezione del re» ci fu detto.

«L'elezione del re?» ripetei, perché la mia mente non riusciva ad assimilare quella novità. «Quale re?»

«Tasgetius, il nuovo re dei Carnuti. È per questo che i druidi dei Carnuti erano raccolti a Cenabum quando il loro capo druido è morto.»

Mi arrestai di colpo come se fossi andato a sbattere contro un muro.

Soltanto la morte del Custode del Bosco, il sacro cuore della Gallia, poteva essere stata una causa sufficiente a convocare i membri dell'Ordine da

tutto il territorio. Il mio spirito lo aveva saputo dall'inizio anche se la mia mente si era rifiutata di accettare la cosa. E adesso avevamo anche un nuovo re...

Proseguii in fretta verso Cenabum, le cui porte erano sorvegliate da uomini che non riconobbi.

«Hai idea di chi siano?» domandai a Tarvos.

«Credo siano seguaci di Tasgetius.»

Non appena mostrai alle sentinelle il mio amuleto d'oro le porte ci vennero aperte.

«Il capo giudice ti vuole vedere» mi fu detto. «Lo troverai con il re.»

Invece non fu così. Naturalmente la notizia del mio arrivo venne gridata per tutta Cenabum, e Diati Cet mi venne incontro molto prima che potessi raggiungere la capanna del re. Il suo volto era segnato da nuove rughe e le sue spalle erano incurvate dalla preoccupazione, ma lui riuscì comunque a sfoggiare un sorriso quando mi tese le mani per salutarmi.

«Ti accolgo come una persona libera, Ainvar.»

«Cosa è successo?»

«Vieni con me dove nessuno ci possa sentire mentre parliamo» replicò, prendendomi per un gomito, e mi condusse nella capanna usata dai druidi di Cenabum, ordinando a Tarvos di restare sulla soglia e di badare che nessuno ci disturbasse.

«Mentre eri assente» mi spiegò allora, «Nantorus ha infine ceduto al peso delle ferite accumulate in battaglia ed ha ammesso di non avere più la salute necessaria per guidare la tribù. Doveva quindi essere nominato un nuovo re, e il Principe Tasgetius ha lottato duramente per accaparrarsi il titolo.»

«Menua gli si è opposto con decisione, sostenendo che Tasgetius era troppo amico dei mercanti e avrebbe potuto preferire i loro interessi a quelli della tribù. I due sono quasi arrivati a colpirsi a vicenda, anche se Tasgetius non ha osato levare la mano sul capo druido.»

«L'Ordine e gli anziani si sono quindi riuniti qui a Cenabum per mettere alla prova i candidati e soltanto Tasgetius è riuscito a rispondere a tutte le domande che gli sono state poste. Anche la sua dimostrazione di abilità con le armi è stata impressionante e quando si è giunti al voto lui è stato eletto.»

«Menua era furente anche se bisogna dargli atto di aver condotto la cerimonia dell'elezione del re con puntigliosa dignità. Dopo però ha continuato a criticare Tasgetius, molto spesso e pubblicamente.»

Pensai che era tipico di Menua non accettare facilmente la sconfitta. L'elezione di un re nonostante l'opposizione del capo druido era una cosa che non aveva precedenti e costituiva un cattivo presagio.

«Come è morto Menua?» domandai, senza riuscire a mantenere salda la voce.

«Di un dolore di stomaco. Ha mangiato troppi dolci ad una delle feste che sono seguite all'elezione del re, che naturalmente è stata festeggiata per un'intera luna.»

«Menua ha mangiato troppi dolci?» ripetei stupidamente. «Ma io so per certo che non esagerava mai nel mangiare nulla!»

«Dimentichi che stavamo celebrando l'elezione di un nuovo re. Menua doveva partecipare, perché non farlo sarebbe stato un insulto.»

«E tuttavia non ha esitato a criticare Tasgetius pubblicamente?»

Dian Cet si accigliò, come se fino a quel momento non avesse notato quella contraddizione.

«Suppongo... naturalmente banchettare è una cosa diversa, la gente è felice ed eccitata... Tasgetius ha servito una varietà stupefacente di cibi d'importazione...»

«D'importazione? Sono stati i mercanti a fornire il cibo?»

«Come segno di" rispetto per il nuovo re.»

Un fuoco gelido cominciò ad ardermi nel ventre.

«Dov'è il corpo di Menua, Dian Cet?»

«Nella capanna del suo parente, il principe Cotuatus. Adesso Sulis è là per prepararlo. Domani lo trasporteremo al bosco.»

«Portami da lui.»

«Ma Sulis non deve essere disturbata mentre...»

«Portami da lui!» ruggii, con una potenza che avrebbe reso onore a Menua.

Dian Cet esitò, poi annuì.

«Suppongo che tu ne abbia il diritto. Sai, ti ha lasciato la tunica con il cappuccio, perché era sua intenzione farti iniziare all'Ordine non appena fossi tornato.»

Un pugno parve serrarmi la gola, soffocandomi.

Menua giaceva nella capanna di Cotuatus. Il principe stesso era di guardia alla porta, ma si trasse di lato quando Dian Cet gli comunicò che io potevo essere considerato un druido ed avevo quindi il diritto di entrare. Sulis era china sul corpo disteso su un tavolo, e al nostro ingresso lanciò un'occhiata verso la porta e si raddrizzò con sorpresa.

«Ainvar! La Fonte ti ha portato qui in tempo!»

«Cosa lo ha ucciso, Sulis?» chiesi di nuovo, facendo fatica a parlare.

«Un dolore al ventre. Quando sono arrivata da lui era piegato in due e molto pallido, ed è morto quasi subito. Alcuni degli altri guaritori hanno avanzato l'ipotesi che si sia trattato di una torsione dell'intestino, ma non ho mai visto un uomo morire tanto in fretta di una cosa del genere.»

«Vieni qui, Ainvar. Chinati e usa il naso.»

Feci come mi aveva chiesto, piegandomi sul guscio vuoto che un tempo aveva ospitato Menua. Le lacrime che mi velavano gli occhi mi impedirono di vederlo in volto con chiarezza e le asciugai con i pugni, grato che Dian Cet fosse rimasto all'esterno, dove stava conversando in tono sommesso con Cotuatus.

In preparazione per il viaggio fino al bosco, Sulis aveva avvolto il corpo in strati di stoffa dipinti con simboli druidici, lasciando libera soltanto la faccia.

Chinandomi maggiormente, vidi che le labbra del druido morto erano arricciate in maniera strana.

Accostando ancora di più il volto al suo, avvertii l'odore della morte, ma al di là di esso il mio naso addestrato individuò un tenue sentore di frutto amaro che già stava svanendo.

«Veleno, Sulis?» domandai, raddrizzandomi di scatto.

«Non posso provarlo» rispose lei, sussurrando. «Non posso neppure dire chi sia coinvolto nella cosa. Comunque ci è voluto qualcosa di più di un crampo allo stomaco per ucciderlo, e ci sono molti veleni ricavati da piante che io non ho mai visto...»

«... veleni fabbricati in luoghi lontani da qui» conclusi per lei. «Gli altri lo sanno? E Cotuatus?»

«Non ho detto nulla a nessuno. Chi potrebbe aver osato assassinare il capo druido?» mi chiese lei, con voce raggelata per l'orrore.

Non le risposi, ma la mia mente lo sapeva. Tasgetius doveva aver desiderato moltissimo diventare re, e non era stato capace di accettare opposizione di sorta. Un re non si può permettere di avere il capo druido che inveisce contro di lui.

Quel fatto terribile giacque fra di noi come un serpente sul pavimento, ma per ora non si poteva riflettere, discutere o agire riguardo ad esso. Per adesso non esisteva altro che il corpo di Menua e la mia mente sconvolta non riusciva a pensare ad altro.

Quando lasciai la capanna trovai Dian Cet ad attendermi insieme ad A-

berth, che reggeva sulle braccia una tunica munita di cappuccio.

«Una volta arrivati al bosco per prima cosa ti inizieremo all'ordine» disse Aberth, con voce stranamente gentile. «In questo modo potrai partecipare al rito funebre di Menua insieme agli altri druidi. È ciò che lui avrebbe voluto.»

Fissai con sguardo opaco la tunica, che non aveva nessun significato per me. Era soltanto un indumento vuoto, come io mi sentivo vuoto dentro di me, dove stavo girando lungo il bordo sottile di un abisso ululante nel quale non esisteva più nessuna delle verità su cui avevo fatto affidamento. Un senso di perdita mi stava permeando.

Menua era morto.

Nessun capo druido avrebbe ascoltato le mie scoperte né mi avrebbe dato consigli o elargito critiche.

Nessuno mi avrebbe dato il benvenuto a casa.

Nessuno...

Dovetti barcollare, perché Dian Cet mi afferrò saldamente per un braccio.

«Sei esausto, Ainvar. Hai viaggiato a lungo e adesso devi mangiare e riposare se domani vorrai partire con noi» affermò, accompagnandomi da qualche parte, in una capanna...

Ricordo che Sulis venne da me e mi fece bere qualcosa che sapeva di susine e che mi fece dormire. Quando mi svegliai in un'alba grigia e cupa, trovai Tarvos chino su di me.

«Ti vogliono» mi disse.

I druidi trasportarono il corpo di Menua fuori da Cenabum in silenzio e una folla parimenti silenziosa si raccolse per guardarci partire. Il nuovo re era fra gli altri, con il volto atteggiato ad un'espressione adeguatamente triste.

Io distolsi il volto da lui.

Il capo druido era adagiato su una portantina di legno di tasso che i druidi si erano issati in spalla. Dal momento che non ero ancora stato iniziato non mi fu permesso di aiutare a trasportare il catafalco, ma camminai dietro di esso. Viaggiammo senza fermarci per mangiare o per dormire, e quando il peso divenne eccessivo per coloro che lo portavano un nuovo gruppo li sostituì mentre continuavano il cammino verso nord e verso il bosco nel cuore della Gallia.

Un vento gelido ci accompagnava e le giornate erano diventate molto brevi e molto cupe.

Raggiungemmo il Forte del Bosco a sera inoltrata. Il corpo di Menua sarebbe rimasto per la notte nella sua capanna e a me fu permesso di vegliarlo.

Non dormii, non pensai. Nella mia testa non c'era altro che una nebbia grigia mista ad una foschia rossa, e di tanto in tanto mi giravo a fissare il corpo silenzioso sulla portantina di legno di tasso.

All'alba i druidi dei Carnuti vennero a prendere me. Il rito funebre di Menua avrebbe avuto luogo al tramonto, mentre l'ora del rito dell'iniziazione era il mattino.

Guidati da Dian Cet ci dirigemmo verso il bosco, che era affollato non soltanto dai nostri druidi ma anche da quelli dei Biturigi, degli Arverni, dei Boii e di molte altre tribù, tutti druidi che avevano conosciuto e rispettato il Custode del Bosco.

Gli alberi ci osservavano. Come avevo desiderato rivederle, quelle querce possenti e senza tempo, ma adesso non le degnai neppure di un'occhiata. I miei occhi non vedevano nulla, io non provavo nulla, non volevo provare nulla. Questo era molto peggio di quanto lo fosse stata la morte di Rosmerta.

L'insegnamento sulla morte mi aveva liberato dalla paura per la mia morte ma non mi aveva preparato a veder scomparire il centro del mio mondo.

«Sei pronto ad unirti all'Ordine dei Saggi?» chiese una voce.

«Lo sono» risposi a Dian *Cet,* ma soltanto perché quella era la risposta prevista. Le parole non avevano significato per me e mi stavo aggrappando al torpore che mi pervadeva come un guerriero si aggrappa allo scudo.

I druidi formarono due linee parallele fra gli alberi, creando un passaggio lungo il quale fui guidato dal capo giudice. Non appena oltrepassammo la prima coppia di druidi, essi iniziarono un canto che venne di volta in volta raccolto da tutte le altre coppie in modo da procedere con noi in ondate successive fino a quando arrivammo alla fine del passaggio, dove altri druidi attendevano in cerchio con il cappuccio alzato e quindi ufficialmente invisibili agli occhi del mondo degli uomini.

Dian Cet mi ordinò di togliermi i morbidi stivali di cuoio, e non appena mi venni a trovare scalzo a contatto con la terra essa prese a vibrare del suono sempre più intenso del canto.

Tentai di non provare nulla.

Il canto mi risalì le ossa come la voce stessa della creazione che rifiutasse di essere negata e alla fine cominciai a vibrare a mia volta con esso; le

mie ossa divennero una cassa di risonanza mentre perdita e dolore fluivano dentro di me come una musica. Cercai di aggrapparmi a quel posto sottile, al posto sicuro e ovattato dove nulla poteva farmi soffrire, ma era troppo tardi e non potei sfuggire al suono.

I miei piedi nudi avvertirono la terra vivente.

Lacrime roventi mi corsero lungo le guance. Mentre mi arrendevo al canto, udii periodiche esclamazioni di gratitudine per il fatto che la saggezza di Menua mi fosse stata trasmessa e fosse ora immagazzinata nella mia mente.

«I druidi non appartengono a loro stessi ma alla tribù» disse una voce familiare, da un punto nelle mie vicinanze.

Sorpreso aprii gli occhi... e mi trovai a fissare un'enorme ragnatela sospesa fra i rami nudi delle querce. Era una rete d'argento intessuta fuori stagione, perché simili ragnatele erano un prodotto dell'estate; questa però era rimasta intatta e lucente e si trovava all'altezza della mia testa.

Di loro iniziativa i miei piedi si mossero in avanti, e il cerchio dei druidi si aprì per lasciarmi passare.

Quando raggiunsi la grande ragnatela vi passai attraverso, sentendo i fili delicati che mi sfioravano il viso.

«La morte è una ragnatela che attraversiamo: non è l'ultima cosa ma la meno importante» mi ricordò la voce di Menua, forte e viva.

La gola mi si serrò per la gioia e mi girai ansiosamente per cercarlo, ma vidi soltanto gli alberi e i druidi. E tuttavia lui era là! I sensi del mio spirito lo avevano riconosciuto! Menua permeava il bosco in maniera così totale che io *sapevo*, al di là delle parole e della fede, che lui continuava ad esistere. L'essenza che era Menua costituiva una parte permanente della Fonte immortale, creatrice di stelle e di ragnatele.

Come ne siamo parte anche tutti noi.

16

Non posso parlare del rito che seguì perché l'iniziazione di un druido è nota soltanto ai druidi. Erano presenti molti volti familiari e quando il torpore che mi aveva pervaso si fu dissolto io li riconobbi e fui grato della loro presenza. Riuscii perfino a riservare uno speciale sorriso a Secumos degli Arverni, che doveva essere venuto a cavallo per essere riuscito a giungere così rapidamente.

Tutti erano venuti più in fretta che potevano, alcuni da terre ancora più

lontane di quelle degli Arverni, anche se naturalmente non erano lì per me ma per onorare Menua.

Menua che ci stava osservando tutti con i sensi dello spirito.

Quando lasciammo il bosco l'intuito mi indusse a voltarmi indietro: la grande ragnatela d'argento pendeva ancora fra gli alberi come quando io l'avevo attraversata.

Intatta.

Levando un canto alla vita facemmo ritorno al Forte del Bosco.

Al tramonto ripercorremmo la strada fino al bosco portando con noi il corpo di Menua, e questa volta io indossavo la tunica con il cappuccio, fatta con una stoffa appena tessuta, sbiancata al sole ma non tinta. A mano a mano che gli eventi della mia vita si fossero susseguiti, i simboli che li rappresentavano sarebbero stati ricamati sulla tunica dalle donne del mio clan, ma per adesso essa era ancora bianca, in attesa.

Condotti da Narlos l'esortatore, i riti funebri di Menua furono solenni ma non tristi: noi che non credevamo nella morte stavamo celebrando la vita. Alla fine, donammo agli alberi il corpo del capo druido.

Nessuna tomba fabbricata dall'uomo sarebbe stata adatta per lui; invece, scavammo una fossa fra le radici delle querce e deponemmo in essa la sua carne abbandonata, che si sarebbe decomposta come si decompone un albero caduto, diffondendosi nella terra che è la madre di tutta la carne. Le radici sarebbero state nutrite dalla sostanza di Menua, cose vive sarebbero cresciute contenendo una parte di lui.

Mi piaceva pensare che Menua sarebbe diventato parte delle querce.

Lo seppellimmo avvolto nella sua tunica e accompagnato dagli oggetti funebri propri dell'aristocrazia, perché era di sangue nobile. Poi ciascuno di noi pose una pietra sul tumulo eretto sulla tomba per impedire ai lupi di disseppellire il corpo. Non piangemmo perché non ce n'era motivo: nulla era perduto, c'era stato soltanto un cambiamento.

I druidi delle altre tribù sarebbero rimasti al forte fino alla convocazione di Samhain, che distava soltanto quattro notti, e le nostre donne sarebbero state impegnate a soddisfare le necessità di quegli onorati ospiti.

In mezzo a tanta confusione l'arrivo di Lakutu e di Baroc non passò comunque inosservato. Quando sentii la sentinella gridare mi diressi verso le porte, soltanto per essere intercettato da Sulis.

«Vedi a cosa sono sfuggita, Ainvar?» commentò lei, accennando alle donne che andavano avanti e indietro cariche di coperte e di ceste di cibo per gli ospiti. «Al fardello proprio delle altre donne.»

«E al piacere di avere dei figli» ritorsi, guardando verso le porte dove le torce accese tremolavano nella notte.

«Chi è?» domandò Sulis, seguendo il mio sguardo.

«Il mio portatore. Mi ha raggiunto soltanto adesso.»

«No, non lui. Chi è quella donna dall'aspetto strano?»

«È la mia...» mi interruppi, perché non c'era una parola adatta a descrivere ciò che Lakutu era per me... anzi, non sapevo io stesso cosa lei fosse per me.

«È la tua cosa?» insistette Sulis, guardandomi con sospetto.

«La sua schiava» sopperì Tarvos, che era sopraggiunto alle nostre spalle. «L'ha comprata nella Provincia.»

In quel momento avrei potuto ucciderlo.

Sulis si ritrasse davanti a me come se fossi stato un serpente.

«Hai *comprato* una donna?»

«Una schiava» spiegò Tarvos.

«Vattene, Tarvos» ingiunsi.

«Rimani, Tarvos» ribatté Sulis, poi si girò verso di me e proseguì: «Per quale possibile uso hai comprato quella donna?»

«Non è come pensi, non capisci. Era all'asta, ed io e Rix eravamo...»

«Tu e Rix l'avete comprata insieme?» esclamò Sulis, indietreggiando da me di un altro passo.

«No!» In preda alla disperazione accennai a protendere una mano per afferrare la guaritrice per un braccio e costringerla ad ascoltare una spiegazione completa, ma in quel momento Lakutu mi vide e corse verso di me, gettandosi ai miei piedi con un grido inarticolato.

Sulis mi scoccò un'occhiata che m'incenerì e si allontanò a grandi passi.

Presa Lakutu per mano, la condussi alla capanna che un tempo avevo diviso con Menua e Tarvos ci seguì come se non sì rendesse conto del problema che aveva contribuito a peggiorare. Intorno, la gente ci fissava.

Io rimasi impassibile in volto, ma non mi fu facile.

All'alba tutti sapevano già che avevo comprato una schiava. Nessun Celta comprava schiavi. Naturalmente tenevamo le donne catturate in guerra e la maggior parte dei principi aveva servi vincolati, ma la schiavitù vera e propria, l'idea di un essere posseduto da qualcun altro era anatema per un popolo che apprezzava la libertà più della vita. Perfino le donne catturate in guerra... invariabilmente donne celtiche, in Gallia... avevano gli stessi diritti e la stessa condizione di quante erano nate libere, mentre uno schiavo non aveva diritti. Uno schiavo era una tragedia.

Adesso io ne avevo comprato uno, e tutti lo sapevano.

Dal momento che ora indossavo la tunica con il cappuccio, nessuno osò interrogarmi direttamente al riguardo, ma quando Damona verme a portarmi da mangiare dopo il canto del sole lessi nei suoi occhi una domanda inespressa mentre lei spostava lo sguardo da me a Lakutu e viceversa.

Lakutu si stava dando da fare a spazzare il pavimento.

«Quella donna farà ora il mio lavoro?» chiese Damona, con voce controllata.

«Se lo vorrà. È mia... ospite. Può fare quello che vuole» replicai.

In realtà non avevo modo di impedire a Lakutu di spazzare il pavimento o di fare qualsiasi altra cosa, perché anche se mi era apparentemente devota lei non voleva sforzarsi in nessun modo per imparare la mia lingua. Una parte della sua mente si era chiusa.

Damona mi servì il cibo, ma quando accennò ad andarsene io la trattenni.

«Ricordi le donne sequane che sono state catturate appena prima che io partissi?» le chiesi.

«Sì.»

«Che ne è stato di loro?»

«Sono state tutte reclamate.»

«Tutte quante? Anche quella che diceva di essere la figlia di un principe?»

Damona mi scoccò un'occhiata che non seppi decifrare.

«È stata l'ultima ad accettare un uomo. Ti riferisci a Briga, quella di bassa statura,- vero?»

Annuii.

Un inequivocabile bagliore apparve nello sguardo della moglie del fabbro.

«Le altre donne sequane si sono mostrate contente di accettare qualsiasi guerriero le chiedesse in moglie e di avviare una casa e una famiglia, ma quella Briga si è mostrata difficile, continuando ad insistere che avrebbe aspettato l'uomo alto con i capelli color bronzo» disse.

Io la fissai, interdetto, e le sue labbra si contrassero in un sorriso che questa volta non le riuscì di nascondere.

«Con il tempo Menua ha perso la pazienza con lei e le ha detto che se non avesse accettato qualcun altro sarebbe stata allontanata dal forte perché cercasse di sopravvivere come meglio poteva. Lei però ha continuato a persistere di voler attendere l'uomo alto con i capelli di bronzo... finché

qualcuno l'ha informata che si trattava dell'apprendista di Menua.»

«Il giorno successivo Briga ha detto a Menua che avrebbe accettato qualsiasi uomo l'avesse voluta.»

«Chi l'ha reclamata?» chiesi, sentendomi la bocca arida.

«Qualcuno che non ha mostrato nessun interesse nelle donne fino a quando non ha sentito che Briga ti stava aspettando, e che da quel momento l'ha richiesta quasi ogni giorno. Crom Darai.»

«Briga è sposata con Crom Darai?» domandai in tono incredulo.

«Non è sposata. Quando infine lo ha accettato Beltaine era ormai passato, quindi non potranno danzare intorno all'albero fino al prossimo Beltaine. Lei però vive nella sua capanna e per quel che ne so potrebbe già aspettare un figlio da lui.»

Damona mi lasciò con i miei pensieri, senza dubbio diretta alla propria capanna per discutere con le altre donne del perché potessi aver comprato una donna quando avevo la figlia di un principe che mi aspettava a casa.

Io mi sedetti sulla panca, lasciando che il cibo si raffreddasse.

Intanto Lakutu si era data da fare per la capanna, riordinando e pulendo, cosa che mi stupiva perché non mi ero aspettato che conoscesse le arti domestiche. Adesso stava esaminando gli arredi della capanna con estrema curiosità, accoccolandosi sui talloni fra la cenere per passare le dita lungo le curve degli alari di ferro di Menua, sebbene in precedenza non avesse mostrato nessun interesse per le altre capanne che avevamo visitato durante il viaggio, tutte arredate più riccamente della mia e senz'altro molto esotiche ai suoi occhi.

O forse ero stato io a non notare il suo interesse.

Anche adesso non la stavo effettivamente guardando: il mio sguardo la seguiva, ma i miei occhi vedevano Briga. Con Crom Darai.

La mia mente cercò di farmi ragionare, ricordandomi che adesso ero un druido e avevo preoccupazioni più importanti del sapere nella capanna di chi dormisse questo o quello, e che già avevo in Lakutu una donna perfetta.

La mente non è però sempre in grado di ragionare con le emozioni, ed io rimasi a lungo seduto sulla panca, perso in me stesso e scosso da un inatteso senso di perdita che non aveva nulla a che vedere con la morte.

La morte è una piccola perdita. Ce ne sono di più grandi.

Briga viveva nel forte con Crom Darai, quindi io l'avrei vista inevitabilmente, cosa che mi faceva temere di oltrepassare la porta.

E tuttavia dovevo uscire. Per fortuna per qualche tempo non incontrai

nessuno dei due, impegnato com'ero per i preparativi connessi alla convocazione di Samhain.

La vigilia di Samhain i giudici della tribù sentenziarono sulle dispute criminali e civili portate al loro cospetto, un procedimento noioso che ebbe inizio all'alba e durò per tutto il giorno. Venne quindi acceso il grande fuoco, ebbero inizio i canti e furono serviti banchetti in onore degli spiriti dei morti per invitarli a unirsi agli spiriti dei vivi mentre un anno finiva e aveva inizio un nuovo ciclo di stagioni.

Nell'eventualità che gli spiriti dei morti fossero malvagi... una possibilità decisamente concreta visto che molti vivi avevano uno spirito malvagio... furono offerti loro speciali doni propiziatori, mentre i deboli e i bambini furono dotati di amuleti protettivi. Samhain, che cadeva all'apice della stagione, era un tempo di potere, e il potere non è né buono né malvagio ma un insieme di entrambe le cose, come la vita e la morte.

Nessuno dormì la vigilia di Samhain. Eravamo consapevoli che i morti camminavano fra noi e popolavano la notte, ed alcuni ne erano spaventati; io però pensai a Menua e a Rosmerta e sorrisi.

Il giorno successivo, il primo dell'armo nuovo e giorno di nascita dell'inverno, i druidi di tutta la Gallia si riunirono per la loro convocazione annuale.

Io salii sull'altura insieme a Narlos l'esortatore; Sulis mi stava evitando e non avevo mai cercato di proposito la compagnia di Aberth; insieme agli altri druidi dei Carnuti noi aprivamo la processione che portava al bosco sacro e gli altri druidi ci seguivano schierati per rango, a seconda delle dimensioni della tribù da cui provenivano.

Nel guardarmi indietro sentii il cuore che mi mancava nel vedere quanto fosse ridotta la nostra processione.

Il bisogno di scegliere un nuovo capo druido era al primo posto nella mente di tutti. Sapevo che Menua aveva voluto fare di me il suo successore, ma sapevo anche di essere ancora troppo giovane e che essendo appena stato iniziato non sarei stato neppure preso in considerazione. Lo capivo e lo accettavo, ma come gli altri mi chiedevo chi sarebbe succeduto a Menua: dove avremmo trovato qualcuno che fosse alla sua altezza?

La discussione ebbe inizio e ben presto Secumos mi chiese di alzarmi in piedi e di parlare per informare anche gli altri druidi di ciò che avevo scoperto nella Provincia per incarico di Menua.

«In questo modo acquisiremo gli ultimi doni della saggezza di Menua» concluse.

Riferii alla convocazione ciò che avevo appreso e ciò che supponevo in merito ai piani di Cesare, ripetendo anche quanto avevo già detto a Secumos in merito alla natura degli dèi romani e ai doveri dei loro sacerdoti.

«Secondo l'usanza romana» spiegai, «i sacerdoti sono le uniche persone che possono trattare direttamente con l'Aldilà, questo nonostante il fatto che, come ben sappiamo, l'Aldilà è tutt'intorno a noi. Nella loro ignoranza i Romani applicano anche ai druidi il termine di sacerdoti. Gli Elleni che ci definivano filosofi naturali ci capivano meglio.»

«La comprensione non li ha aiutati» commentò una voce dalla folla. «Roma ha soggiogato gli Elleni.»

«Infatti... come intende soggiogare anche noi. Menua lo aveva previsto.»

Aberth venne avanti e si rivolse ai presenti senza guardare nella mia direzione.

«Ainvar ci ha appena ricordato quanto Menua fosse saggio, ed io vi voglio dare un altro esempio. Il Custode del Bosco ha addestrato la persona ideale a sostituirlo, un uomo giovane e forte con grandi talenti e una buona mente.»

«Adesso Menua è andato agli alberi, ma ci ha lasciato Ainvar. Fra tutti noi, Ainvar è il meglio equipaggiato e il più. adatto a fronteggiare la minaccia che ha preoccupato Menua nelle ultime stagioni della sua vita.»

Con gli orecchi che mi bruciavano per il rossore, io tenni lo sguardo risolutamente fisso sui miei piedi.

«Anche se è una cosa senza precedenti» continuò Aberth, «io credo che la struttura sia evidente. Se, dopo aver sentito il rapporto di Ainvar, siete d'accordo nel ritenere fondate le preoccupazioni di Menua, vi chiedo di votare come me e di nominare il nostro druido più recente nuovo Custode del Bosco.»

Ero stupefatto. L'espressione vacua dei volti che fissavano Aberth mi disse che gli altri druidi erano stupefatti quanto me. Poi quei volti si girarono ad uno ad uno a fissarmi ed io avvertii il peso del loro sguardo che mi valutava. Intensificati dal potere del bosco, i loro sensi dello spirito ben addestrati mi sondarono, esaminando e misurando, individuando le mie debolezze. Ero nudo davanti all'Ordine dei Saggi.

«Lasciaci, Ainvar» disse quindi Dian Cet. «Dobbiamo discutere della cosa.»

Avrei voluto protestare che non ero pronto, che le cose stavano succedendo troppo in fretta e non era questo ciò che mi ero aspettato. Loro non capivano quanto fossi poco preparato...

Di colpo mi si presentò l'immagine mentale di Rix nel momento in cui gli Arverni gridavano che doveva essere lui a guidarli. Era questo ciò che lui aveva provato, questa terribile sensazione di essere trascinato in acque profonde e vorticose?

La mia bocca però non si aprì e non dissi nulla. Lasciai che qualcuno mi scortasse oltre gli alberi e mi sedetti su una roccia a fissare la volta del cielo, tentando di creare la quiete dentro di me.

È questo il tuo desiderio? chiesi alla Fonte.

Il cielo mi fissò a sua volta, un intenso occhio azzurro che mi osservava.

Di tanto in tanto il vento portò fino a me un suono di voci e a volte perfino delle grida. Prendere la decisione stava risultando tutt'altro che facile.

Durante tutta la mia vita non era stato eletto nessun Custode del Bosco, quindi non sapevo che forma avrebbe potuto assumere quella giornata. Naturalmente i druidi di ciascuna tribù eleggevano il loro capo druido, ma il Custode del Bosco sacro dei Carnuti era il principale druido di tutta la Gallia e non potevo credere che gli altri avrebbero affidato una simile responsabilità ad un uomo che non era ancora sopravvissuto ad almeno trenta inverni.

Sentii altre grida e per un folle momento immaginai di tornare indietro strisciando per spiare la deliberazione dei druidi come un tempo avevo spiato il rito segreto per uccidere l'inverno. *No!* mi rimproverò la mia mente. Un simile comportamento sarebbe stato indegno di un uomo considerato un possibile successore del Custode del Bosco.

Custode del Bosco. Un senso d'irrealtà s'impadronì di me mentre sedevo intrecciando le dita in sagome informi, incerto su cosa avrei dovuto pensare o provare. *Quando sei stato eletto è stato così anche per te, Menua?* mi domandai.

Perché non avevo mai pensato di chiederglielo?

Ci fu un ultimo grido, poi il silenzio. Un lungo, lungo silenzio.

«Siamo pronti per te» mi sussurrò aspramente all'orecchio una voce familiare. Sollevando lo sguardo incontrai quello del sacrificatore.

Aberth mi riaccompagnò nel bosco. I druidi in attesa avevano sollevato il cappuccio in modo da nascondermi il volto e nessuno di essi mi parlò o riconobbe la mia presenza. Aberth mi guidò fino alla pietra dei sacrifici, dove Dian Cet mi venne incontro e si mise dietro di me, posandomi le mani sulle spalle.

I druidi gettarono indietro il cappuccio.

«Ascoltaci!» gridò allora Narlos l'esortatore a Colui che Osserva.

«Guardaci! Inala il nostro respiro e conoscici come parte di te! Abbiamo scelto quest'uomo perché custodisca il tuo bosco e si apra ai tuoi segreti. Pervadilo, rinforzalo. È tuo.»

Le mani forti e sicure di Dian Cet mi fecero girare in modo da pormi di fronte all'altare ed Aberth mi segnalò di sdraiarmi. Mi distesi sulla pietra fredda e sollevai lo sguardo sul disegno che gli alberi creavano con i rami spogli protesi verso il cielo.

«È tuo!» gridarono all'unisono i druidi riuniti, tracciando il segno dell'evocazione e intonando parole di potere.

Ero stato vuoto, ma adesso ero pieno. Pieno di forze e di capacità lasciatemi in eredità dalle generazioni che avevano giaciuto lì prima di me. Il loro residuo vibrava nel mio animo, e sebbene la giornata fosse fredda e la pietra gelida la mia anima bruciava per un antico fuoco.

Quando mi alzai non mi sentivo più giovane.

Quella notte l'Ordine banchettò nella sala delle assemblee e il banchetto si estese alle capanne vicine. Non mi ero mai sentito più a disagio: sembrava che ogni druido che mi aveva conosciuto volesse discutere in pubblico i miei talenti e i miei difetti scendendo dolorosamente nei dettagli. Dal momento che adesso ero capo druido presunto, i talenti vennero esagerati al di là di ogni credibilità e i difetti talmente minimizzati che ad un certo punto mi alzai in piedi per ricordare agli altri che tutto deve essere sempre mantenuto in equilibrio.

Le mie parole produssero un'altra pioggia di complimenti.

«Che mente saggia!» applaudirono in molti.

Mi rimisi a sedere e fissai lo sguardo sulla mia coppa. Alla conclusione del banchetto offrimmo i resti al fuoco, all'acqua e ai quattro venti.

Dopo una notte insonne mi presentai per la mia inaugurazione alla luce dell'alba: non c'era tempo da perdere, perché l'Ordine non poteva restare senza un capo.

Il rito che mi avrebbe reso capo druido dei Carnuti oltre che Custode del Sacro Bosco della Gallia era molto semplice, come lo è la maggior parte delle cose importanti. Usando il legno sacro del frassino, del sorbo e del noce, Aberth accese un piccolo fuoco nella radura al centro del bosco, poi Grannus mi scortò vicino ad esso e mi arrotolò fin sopra i gomiti le maniche della tunica.

«Incrocia i polsi, Ainvar, e abbassa le braccia sul fuoco. Lentamente» mi istruì Aberth.

Obbedii, abbassandomi con estrema lentezza e piegando le ginocchia a

causa della mia alta statura, mentre i druidi riuniti che erano raccolti tutt'intorno a noi fra gli alberi prendevano a cantilenare.

«Entrerai nella luce ma non soffrirai per la fiamma» recitavano.

Grannus mi premette sulle spalle per spingermi in basso ed io mi accoccolai accanto al fuoco, sentendo il calore che mi avviluppava. Rosse lingue di fiamma si levarono a lambirmi le braccia e potei sentire l'odore dei peli che si strinavano.

«*Entrerai nella luce ma non soffrirai per la fiamma!*»

Tenni le braccia nel fuoco per un tempo che non seppi misurare, fino a quando il canto si levò in un urlo trionfante per poi cessare bruscamente. Quando mi sollevai, stordito, Aberth e Grannus mi presero ciascuno per un polso e mi sollevarono in alto le braccia perché tutti le potessero vedere. Guardai anch'io.

La carne era intatta.

Un collettivo sussulto di sollievo echeggiò nel bosco.

«Lo spirito ti accetta!» esclamò Dian Cet.

A quel punto i druidi mi si raccolsero intorno, commentando con eccitazione i peli bruciati e la carne intatta delle mie braccia. Qualcuno mi chiese se avessi sentito dolore.

«No» risposi sinceramente. Non c'era stato dolore, nulla tranne un'intensa quiete interiore, simile al silenzio creato dalla neve.

«Mostrati agli alberi» mi ordinò Aberth.

Di nuovo alzai le braccia e ruotai lentamente su me stesso nel senso del sole.

Dopo aver spento il fuoco ed esserci macchiati in volto con la sua cenere, tornammo al forte. L'Ordine dei Saggi era di nuovo completo: adesso gli altri druidi camminavano tutti dietro di me, non c'era nessuno al mio fianco.

La Testa è sola.

17

«Io non ho votato per te» mi disse Sulis.

«Non importa. Probabilmente neppure io avrei votato per me.»

Sulis era venuta da me per sottopormi uno dei molti problemi che dovevano essere risolti con una decisione del capo druido e cioè se un tipo di fungo secco poteva essere sostituito con un altro. Quei funghi venivano usati per creare un fumo che alleviava i dolori alla nuca, e anche se Sulis

era la guaritrice e l'erborista, la formalità richiedeva che qualsiasi cambiamento del rito venisse approvato dal capo druido.

Fino a quando non mi erano stati devoluti quegli interminabili compiti, non mi ero mai reso conto di quanto fosse impegnativa quella carica. Menua aveva fatto apparire tutto facile, ma io ero ormai capo druido da quattro notti e in quel periodo non ero quasi riuscito a dormire e tanto meno a concedermi il lusso di un pasto consumato con calma.

Tutti avevano dei problemi e tutti avevano bisogno di me.

«Puoi usare questi» risposi a Sulis, indicando una selezione di funghi secchi e anneriti.

«Ne sei certo? Io avrei preferito i...»

Se non stabilisci adesso la tua autorità con questa donna non ci riuscirai mai, mi avvertì la mia mente.

«Usa questi!» ingiunsi, imitando in maniera credibile la voce tonante di Menua, poi girai sui tacchi e mi allontanai a grandi passi, perché una donna non può discutere con te se non ti fermi ad ascoltarla.

Circolai per il forte, rispondendo a domande, fornendo pareri, istruendo e consigliando. Fui seguito da un coro di sussurri, ma finsi di non esserne consapevole: naturalmente la gente si chiedeva se era giusto che io fossi stato nominato capo druido, perché la mia stessa giovane età invitava a porsi quell'interrogativo.

La maggior parte dei sussurri riguardava però Lakutu.

Capivo i sentimenti di Sulis. Lei apprezzava la propria indipendenza non tanto per amore dei suoi poteri risanatori ma del rango che essa le conferiva. Come guaritrice druidica era pari a chiunque, mentre come moglie avrebbe dovuto obbedire ad un uomo, e Sulis non poteva tollerare di sottomettersi a qualcuno. Perfino costringerla all'obbedienza dovuta ad un capo druido sarebbe stato difficile, e mi domandai come avesse fatto Menua a risolvere quel problema.

Se non altro, io potevo però vedere nello spirito di Sulis, mentre la sua stessa semplicità faceva sì che Lakutu mi fosse opaca. Anche se era sempre pronta ad occuparsi delle mie necessità, rifiutava di imparare la mia lingua e comunicava soltanto con il suo corpo. Se avessi invitato degli ospiti nella mia capanna senza dubbio non avrebbe rivolto loro la parola ma avrebbe danzato per loro.

Non invitai nessuno nella mia capanna.

Un capo druido avrebbe dovuto essere superiore a qualsiasi imbarazzo, ma io mi stavo ancora abituando alla carica e la presenza di Lakutu era per

me fonte di un acuto disagio. Non feci nessun tentativo per spiegarglielo... come capo druido non vi ero tenuto... ma promisi a me stesso che non appena ne avessi avuto il tempo avrei risolto quel problema.

Come non lo sapevo, perché Menua mi aveva addestrato a risolvere i problemi della tribù e non quelli relativi alla mia persona.

Il sole era già morto da lungo tempo quando infine potei far ritorno alla mia capanna, dove mi attendevano un fuoco caldo e del cibo. Lakutu aveva tenuto vivo il fuoco e si era silenziosamente addossata il compito di prepararmi il cibo togliendolo a Damona, che aveva inarcato le sopracciglia ma non aveva detto nulla... almeno non a me.

Quando entrai nella capanna Lakutu era seduta sul mio letto e mi accolse con un timido sorriso, abbassando subito lo sguardo dei suoi occhi neri. Neppure una parola di saluto.

Forse, riflettei, il suo rifiuto di parlare è il solo modo che le rimane per mantenere una minima sovranità su se stessa.

Ero troppo stanco per mangiare, quindi mi lasciai cadere con gratitudine sul letto reso fragrante dagli aghi di pino raccolti di fresco, e chiusi gli occhi.

La porta si aprì scricchiolando sui cardini di ferro; avrei dovuto mostrare a Lakutu come ungerli con il grasso sciolto.

«Ainvar?»

«Entra, Tarvos» sospirai.

Il guerriero aveva preso l'abitudine di venire da me ogni sera per vedere se avevo bisogno di qualcosa prima di andare a riposare. Non era usanza che il capo druido avesse un guerriero come suo attendente... ma del resto prima di allora non c'era mai stato un capo druido che avesse tenuto una schiava nella sua capanna.

Potevo soltanto sperare che queste infrazioni della tradizione fossero in accordo con qualche aspetto della struttura che io ancora non comprendevo.

Tarvos entrò e lanciò un'occhiata alla pentola, servendosi un po' di cibo e sedendo a gambe incrociate vicino al fuoco.

«C'è qualcosa che posso fare per te?» domandò.

«No. Sì.» Immagini fugaci mi si agitavano dietro le palpebre abbassate. Sulis. Lakutu. «Tarvos, da quando siamo tornati hai visto la nuova donna di Crom Darai?» chiesi però ad alta voce.

«Quella che ti stava aspettando?» ridacchiò lui.

«Ne sei al corrente?» domandai, sollevandomi su un gomito.

«Lo sanno tutti. Dicono che quella donna si è trasformata in una tempesta quando ha scoperto che saresti diventato un druido. Ha urlato, ha spaccato oggetti. Pare che la gente fosse preoccupata perché ci stava facendo fare una brutta figura: una tribù dà una cattiva impressione di sé se cattura una nobildonna di un'altra tribù e poi non riesce a trovarle una casa.»

«Ma Crom Darai l'ha presa con sé.»

«Lo ha fatto, e lo compatisco... una donna che urla» replicò Tarvos, concentrando poi la propria attenzione su un pezzo di carne arrostita.

«L'hai vista?»

«Non ne sono certo perché non so che aspetto ha. Naturalmente ho sentito le vanterie di Crom Darai.»

«Vanterie?» ripetei, sollevandomi a sedere sul letto.

«Pare che quella donna sia risultata essere una sorta di sorpresa. Durante la festa del raccolto quel ragazzino cieco che si allontana sempre dalla madre è andato a sbattere contro Briga, che lo ha preso in braccio. Quando si è resa conto che era cieco ha cominciato a piangere e le sue lacrime sono cadute sulla faccia del bambino che era rivolta verso l'alto. Il giorno dopo lui ha cominciato a vedere la luce e dicono che adesso riesce a riconoscere le facce.»

«*Briga?*»

«Briga dei Sequani, la donna di Crom Darai. Sulis ne è rimasta così colpita che avrebbe voluto prenderla immediatamente come apprendista, ma Briga non ne ha voluto sapere di avere a che fare con i druidi. Crom però si vanta di lei: probabilmente in tutta la sua vita è la prima volta che ha qualcosa di cui vantarsi.»

Tarvos si alzò in piedi, si stiracchiò e si servì di un altro pezzo di carne senza aspettare che Lakutu glielo porgesse, staccandone un morso.

«Non so come la cucini» commentò, con il grasso che gli colava lungo la barba, «ma la carne è più saporita quando è Lakutu a prepararla.» Procedette quindi a mangiare il pane che io non avevo toccato, una ciotola di latte cagliato e una di noci al miele, bevve tre tazze di vino, ruttò con soddisfazione e concluse: «Se non c'è altro, adesso è ora che vada.»

«Non c'è altro cibo, se è questo che intendi.»

«Hai qualche messaggio che deve essere consegnato?»

«Non credo. Forse domani... no, ci penserò di persona.»

«Se hai bisogno di me...» salutò Tarvos, uscendo.

Il mattino dopo, quando varcai la porta per condurre il canto in onore del sole mi vermi a trovare sotto una pioggia battente. Cantai lo stesso, a piena

gola, provocando risposte poco sentite dalle persone raccolte al riparo delle rispettive soglie da dove sbirciavano il cielo cupo.

Ultimato il canto andai a cercare Sulis perché avevamo questioni druidiche da discutere: una persona con un talento come quello che era attribuito alla donna sequana non poteva essere lasciata senza addestramento. Dovevamo parlarle... *io* dovevo parlarle a proposito del suo talento, e mi dissi che era nell'interesse della tribù.

Dal momento che non era sposata, la guaritrice viveva ancora nella capanna di suo padre e mentre mi avvicinavo ad essa vidi sopraggiungere dalla direzione opposta suo fratello, Goban Saor.

«Salve, Ainvar!» mi gridò, agitando una mano, poi esitò e quando fummo più vicini aggiunse in tono improvvisamente deferente: «Mi dispiace, non sono abituato a pensare a te come al capo druido.»

«Neppure io» ammisi, sorridendo. «Fra noi non è cambiato nulla, siamo ancora amici.»

«Temevo che fossi in collera con me» mi confessò, rilassandosi visibilmente.

«In collera con te? E perché dovrei?»

«Perché non ti ho ancora consegnato il dono che mi hai chiesto di preparare per qualcuno.»

Il ricordo affiorò subitaneo dentro di me.

«La persona a cui volevo darlo adesso è morta» spiegai in tono sommesso.

«Ah. È un vero peccato, perché era venuto davvero molto bene. Mi ci è voluto molto tempo perché ho dovuto trovare la pietra adatta... di certo lo capirai... e perché intagliarla è risultato più difficile di quanto avessi previsto. Era come se la pietra si animasse e insistesse per prendere la forma che voleva. Mi piacerebbe che tu vedessi il risultato, Ainvar, anche se non la vuoi più. La scultura è completa, deve soltanto essere lucidata.»

«Chi ha detto che non la voglio? Mostramela.»

Goban Saor mi condusse nella sua capanna dove, ammucchiato in mezzo a decine di altre sue creazioni, spiccava un oggetto che arrivava alla coscia di un uomo e che era riparato da alcune coperte di pelle di vitello che Goban Saor trasse indietro con un gesto pieno di orgoglio.

Colui che ha Due Facce mi fissò con ciechi occhi di pietra.

I due volti della scultura non erano quelli inumani della mia prima visione e neppure quelli fin troppo umani della seconda: adesso mi veniva rivelata una terza coppia di facce, molto stilizzate, misteriose e tuttavia ricono-

scibili come celtiche nella forma e nelle linee quanto lo erano gli alari di Menua. Nessuno avrebbe mai commesso l'errore di scambiare quella creazione con la vuota perfezione delle statue delle divinità romane. Sotto le mani di Goban Saor la pietra aveva preso vita.

«Era questo che volevi?» domandò lui, in tono sommesso. Pur essendo un uomo di struttura massiccia e possente, più forte di chiunque altro io conoscessi con la sola eccezione di Vercingetorige, Goban Saor aveva un'indole eccezionalmente gentile, come se avesse scelto di negare la propria forza: due aspetti di una sola persona.

Guardai di nuovo la sua opera, che era al tempo stesso affascinante e fonte di turbamento. Senza una ragione percepibile un gelido serpente di paura cominciò a strisciarmi nel ventre.

Tentare di personificare una visione dell'Aldilà era un errore: qualcosa era stato intrappolato nella pietra, attirato forse dall'energia che l'artigiano aveva inconsapevolmente liberato nel lavorare, e adesso era lì accucciato in attesa di un momento che non era ancora venuto.

Goban Saor mi stava fissando.

«C'è qualcosa che non va, Ainvar? So che non sono riuscito a riprodurre con esattezza ciò che mi hai descritto, ma...»

«È bellissima, è straordinaria, e hai superato tutte le mie aspettative» mi affrettai a rispondere. «Adesso però coprila, d'accordo?»

Perplesso, lui obbedì.

«Cosa ne dobbiamo fare?»

«Ti avevo promesso uno dei bracciali di mio padre in cambio della scultura e Tarvos te lo porterà prima che il sole tramonti. Voglio però che quell'immagine rimanga qui, coperta così com'è. Non la mostrare a nessuno, non la spostare, non la lucidare. Non la toccare neppure... hai capito?»

Goban Saor era protettivo nei confronti della sua creazione e mi accorsi che avrebbe voluto protestare, ma quando mi avvolsi nella mia autorità come in un mantello e lo fissai negli occhi lui finì per distogliere lo sguardo.

«Come vuoi» si arrese.

Non gli potevo dire ciò che avevo percepito nell'immagine: l'aveva creata seguendo l'ispirazione e la sua innocenza, e non aveva nessuna colpa del risultato.

Lasciai il maestro artigiano nella sua capanna e andai a parlare con Sulis, ma una parte della mia mente continuò ad essere consapevole della figura di pietra che attendeva sotto la sua copertura.

Un tempo sarei potuto entrare in qualsiasi capanna del forte senza nessuna cerimonia, ma adesso ero il capo druido e la mia improvvisa apparizione sulla sua soglia mise in agitazione la madre di Sulis. La donna balbettò, tossì, si guardò disperatamente intorno alla ricerca delle figlie per averne aiuto, poi si ritirò mormorando molte parole di scusa e chiedendomi di pazientare per qualche istante in modo che potesse prepararmi dei dolcetti al miele e un bicchiere di vino.

Io ero più imbarazzato di lei, ma Sulis venne in mio soccorso.

«Credo che il capo druido sia venuto per parlare con me, madre, e non per essere intrattenuto dalla mia famiglia» disse, leggendomi negli occhi.

Grato per il suo intervento la presi per un gomito e la guidai lontano dalla sua capanna, nell'aria macchiata di fumo. La pioggia si era placata... almeno per un po'... e il vento era caduto, per cui potemmo fermarci senza disagio sottovento della costruzione, avvolti nei nostri pesanti mantelli di lana.

«Dimmi quello che sai di Briga, la donna sequana, e dell'incidente che ha coinvolto un bambino cieco mentre io ero lontano.»

Sulis obbedì e mi riferì una storia che collimava in ogni particolare con quella che avevo sentito da Tarvos.

«Come puoi immaginare» concluse, «al forte non si è parlato dì altro per molte notti, ma la cosa deve aver spaventato Briga, perché si è ritirata nella capanna di Crom Darai e non ha quasi più messo il naso fuori a meno di esserci costretta.»

«È felice con Crom Darai?» domandai, prima di riflettere. Diventare capo druido non forniva una saggezza assoluta, come stavo scoprendo a mie spese.

«E a te che interessa, Ainvar?» ribatté Sulis, il cui tono si era fatto d'un tratto pungente. «È forse un'altra donna a cui sei interessato... pur avendo già una schiava per il tuo letto?»

Non avevo mai pensato che Sulis potesse essere gelosa; dopo tutto era un druido.

E tuttavia, pensando a Crom Darai e a Briga, anch'io ero geloso.

«E a te che importa se sono interessato o meno ad una donna?» ribattei, traendo una dispettosa soddisfazione nel guardarla cercare di trovare una risposta. «Se ben ricordo, Sulis, molto tempo fa hai rifiutato di diventare mia moglie.»

«Quello è stato...» cominciò lei, poi serrò le labbra.

«Sì? È stato prima che diventassi capo druido?»

Sulis si tinse di un rosso acceso, un colore che non le si addiceva, perché faceva apparire bianche per contrasto le rughe intorno agli occhi, accentuando la sua età.

Forse quel segno della sua mortalità mi fece sentire più tenero nei suoi confronti di quanto mi fosse capitato da parecchio tempo e mi dispiacque di aver ceduto alla stizza.

«Chiedo scusa, non avrei dovuto formulare un'accusa del genere» dissi.

«Un capo druido non si scusa mai!» esclamò lei, inorridita.

Per poco non ribattei che a quanto pareva io stavo facendo molte cose che un capo druido non faceva mai e che forse ero troppo giovane per quella carica, ma mi trattenni in tempo perché la mia mente mi avvertì che non dovevo rivelare a nessuno la vulnerabilità che provavo. Scusarsi era già stato un errore sufficiente.

Un tempo mi era piaciuta l'idea di essere solo, di essere speciale e fuori dell'ordinario, fino a quando non ero stato spinto per sempre al di fuori dell'ordinario e mi ero reso conto che non c'era modo di tornare indietro.

«Dobbiamo parlare della donna sequana e del suo talento» ricordai a Sulis, usando il tono più severo e formale che avevo imparato da Menua.

Seguì un silenzioso confronto di volontà. Avevo vinto una lotta di quel tipo con Vercingetorige e non intendevo lasciarmi sconfiggere da Sulis; mentre la pioggia riprendeva a cadere fredda e insistente, lei infine abbassò il capo.

«Cosa desideri che si faccia al riguardo?» chiese, in tono ora opaco.

«Le parlerò di persona, Sulis, e cercherò di farle capire la natura del suo talento. Briga nutre un certo risentimento nei confronti dell'Ordine che deve essere sopraffatto, perché adesso che i nuovi druidi sono così scarsi ci serve ogni elemento che possiamo trovare. Se riuscirò a convincerla a entrare nell'Ordine avremo in lei una preziosa guaritrice e allora mi aspetterò che tu la prenda con te e la addestri.»

«Ma cosa dirà Crom Darai?»

«Non sono ancora sposati, non fino a Beltaine, che giungerà soltanto fra cinque lune. Fino ad allora lei resterà padrona di se stessa e se lo vorrà potrà lasciare la sua capanna.»

«E dove andrebbe a vivere?» domandò Sulis, serrando le labbra in una linea tesa.

«Con te» risposi. «Sei d'accordo?»

«Come vuoi» si arrese, voltandomi le spalle e tornando nella sua casa.

Sentendo la pioggia gelida che mi scorreva lungo il collo sollevai il cap-

puccio e mi diressi verso la capanna di Crom Darai.

La porta era sprangata, quindi bussai una, due volte con il bastone di frassino simbolo della mia carica, senza avere risposta. In casa c'era però qualcuno, perché il fumo filtrava dal buco al centro del tetto di paglia.

Sferrai un calcio alla porta.

Il battente si aprì verso l'interno e Briga si girò verso di me stringendo in mano una forchetta per la carne. Avevo dimenticato quanto fosse piccola, ma non appena la vidi le mie braccia e il mio grembo ricordarono con esattezza il calore, il peso e le dimensioni del suo corpo.

I suoi capelli biondi erano intrecciati in una sorta di cerchio sulla sommità della testa, ma qualche ciocca ne era sfuggita e si era appiccicata alle guance umide e arrossate dal fuoco; alle sue spalle potevo sentire il sibilare della carne che arrostiva sullo spiedo appeso sul fuoco.

Non appena mi riconobbe sgranò gli occhi. Temendo che potesse chiudermi la porta in faccia mi affrettai ad entrare e lei si immobilizzò, come un daino sorpreso nella foresta dai cacciatori.

«Tu» disse, e fece suonare quella parola come un'accusa.

«Non posso certo negarlo» convenni. Notando che aveva lo sguardo fisso sul mio cappuccio lo gettai indietro, ma lei continuò a guardarlo e rifiutò di incontrare il mio sguardo.

«Capo druido» aggiunse.

«Sono anche questo.»

Finalmente si decise a guardarmi in faccia.

«Ed ho creduto che fossi gentile» commentò con una sorta di tenue e remoto rincrescimento, come se stesse parlando di un incidente accaduto in un lontano passato. Accennò quindi a voltarmi la schiena, ma l'afferrai per le spalle e la trattenni.

«Non sono un mostro, Briga, noi druidi non siamo mostri. Dobbiamo proteggere la tribù, non lo capisci? Un tempo dovevi saperlo. Come hai potuto permettere che la morte di tuo fratello ti accecasse fino a questo punto?»

Prima che lei potesse rispondere mi resi conto che qualcuno era entrato nella capanna e mi girai in tempo per incontrare lo sguardo fiammeggiante di Crom Darai.

«Cosa ci fai qui?» mi gridò, serrando i pugni.

Risposi con voce salda, senza togliere la mano dalla spalla di Briga, e una parte di me fu consapevole che lei non si era ritratta dal mio tocco.

«Sono qui come capo druido» replicai. «È possibile che questa donna

possegga un dono dello spirito, e se è così abbiamo bisogno di lei.»

«Non appartiene alla nostra tribù» ribatté Crom... non mi sarei mai aspettato che possedesse una simile agilità mentale. «O almeno non vi apparterrà fino a quando non l'avrò sposata. E non le permetterei mai di unirsi all'Ordine con te, Ainvar.»

«Quale che sia la sua tribù di appartenenza, con il permesso del capo druido le può essere concesso di studiare nel bosco dei Carnuti» gli ricordai. «Potremmo anche scoprire che non ha nessun talento, ma fino a quando non lo sapremo per certo vogliamo che abbia una possibilità.»

«Perché non chiedi a lei quello che vuole?» ritorse Crom, che stava guardando Briga e non me. «E mentre lo fai toglile quella mano di dosso» aggiunse. «Adesso diglielo, Briga, digli quello che vuoi fare» insistette, continuando a trapassarla con lo sguardo.

Di colpo mi chiesi se le avrebbe fatto del male. La stava forse tenendo con sé con la paura?

«Lasciaci immediatamente, Crom Darai» ordinai in veste di capo druido, sfoggiando una sicurezza che non provavo. «Se in privato mi dirà che vuole restare con te le crederò, ma non voglio che tu stia qui cercando di intimidirla.»

«Ah!» rise lui, senza traccia di divertimento. «Non sto cercando di intimidirla. Non è di me che ha paura, ma di te, o di quelli come te. Hai commesso un errore a venire qui, Ainvar, quindi tanto vale che te ne vada.»

«Vattene tu» ripetei.

«Come vuoi» ringhiò, ritraendo le labbra sui denti, «ma credo che ti aspetti una delusione.»

Quindi girò sui tacchi e uscì senza fretta, fischiettando fra sé con arroganza.

Chiusi la porta alle sue spalle, escludendo quell'uomo cupo e la giornata ancora più cupa.

«Ora dimmi, Briga, sei disposta a farti istruire da Sulis, la nostra guaritrice, in modo che si possa verificare se davvero hai del talento? Ricorda che i guaritori non compiono sacrifici: aiutano la gente, salvano vite, leniscono il dolore.»

«Crom Darai sta soffrendo» mi rispose, con mia enorme sorpresa.

«Cosa intendi dire?»

«La sua schiena peggiora ad ogni stagione, è sempre più storta e ingombrante. Presto non gli permetteranno più di correre con i guerrieri e lui ha paura del futuro. Vorresti che lo lasciassi anch'io?»

Mi lascerai anche tu? mi aveva chiesto una volta, lacerandomi il cuore.

Allora era così che Crom aveva intenzione di tenerla con sé, con la compassione, la più crudele fra le catene.

Se però provava tanta compassione per lui, Briga doveva avere un cuore generoso, un cuore capace di compatire qualsiasi cosa fosse angosciata o sofferente.

«Se il tuo talento è abbastanza potente, forse potresti risanarlo, dopo esserti addestrata» suggerii.

«Sulis lo ha visitato, ma anche se gli ha fatto percorrere i sentieri delle stelle non lo ha potuto aiutare.»

«Tu potresti diventare una guaritrice più potente di Sulis. Pensaci, Briga.»

Il suo piccolo mento assunse una posizione cocciuta.

«Non voglio avere nulla a che fare con i druidi. Ho giurato di odiarli per sempre.»

«Per sempre è un tempo molto lungo» l'ammonii. Poi un ricordo sorse spontaneo dentro di me, una nozione che non sapevo di possedere: "alcune emozioni possono durare in eterno, ma l'odio si consuma, in una o in parecchie vite."

Briga mi stava fissando.

«Cosa dura, allora?» mi chiese, con quella sua voce rauca e sommessa che non avevo mai dimenticato.

«La struttura che tiene unita la fragile rete» replicai, e mi chiesi da dove venissero quelle parole.

18

Briga si rifiutò di lasciare la capanna con me. Il massimo che riuscii a ottenere da lei fu la promessa che avrebbe riflettuto sulle mie parole. Quando esitai sulla soglia, riluttante a lasciarla, mi rivolse uno sguardo che mi penetrò nelle ossa.

«Io ti *conosco*, Ainvar?»

«Credo che ci conosciamo a vicenda» replicai, incontrando il suo sguardo.

La fragile rete...

In quel momento quasi ricordai... poi la voce di Crom Darai recise i miei pensieri come un coltello fa con una corda.

«Te ne vai così presto, Ainvar? Non sei riuscito a persuaderla?» chiese,

con un bagliore di trionfo nello sguardo, oltrepassandomi per entrare nella capanna, poi si fermò accanto a Briga e la circondò possessivamente con un braccio. «Vedi? Preferisce restare con me.»

Non gli diedi la soddisfazione di una risposta e non osai incontrare di nuovo lo sguardo di Briga.

Tornato da Sulis le ordinai di intercettare Briga ogni volta che poteva incontrarla senza Crom Darai e di incitarla ad addestrarsi come guaritrice.

«Parlale di tutte le persone che hai aiutato, Sulis, sottolinea la gioia che viene dal tuo talento. Dille che senza addestramento non potrà mai aiutare Crom Darai.»

«Non so se una cosa del genere sia possibile, Ainvar. Io ci ho provato: gli ho fatto allineare la schiena con i sentieri delle stelle così come erano distribuite nel cielo il giorno in cui è stato concepito, ma la sua schiena ha rifiutato di assumere la forma giusta.»

«Alcune persone restano danneggiate nel grembo o alla nascita, altre sono danneggiate perché il loro corpo risponde alla forma dello spirito che lo abita. Forse Crom Darai ha uno spirito malvagio. Non posso promettere a Briga che un giorno potrebbe aiutarlo.»

«E tuttavia non è da escludere. Ha curato il bambino cieco che tu avevi dichiarato incurabile, ricordi?»

Sulis chinò il capo.

«Persuadila a lasciare Crom Darai e a diventare tua apprendista per il bene della tribù» insistetti un'ultima volta. «Te lo ordino, Sulis.»

In silenzio, dentro di me, aggiunsi: persuadila a lasciarlo prima di Beltaine!

Da allora, ogni volta che mi capitò di incontrare Crom in giro per il forte lui mi guardò con aria sogghignante e segreta, ricordandomi senza parlare che era lui ad avere Briga.

«Io conosco il sapore della sua lingua, Ainvar, e le fossette sui suoi glutei» mi sussurrò una volta, quando c'incrociammo in uno spazio ristretto fra due capanne.

Fino ad allora, non mi ero reso conto di quanto mi odiasse. Aver ottenuto Briga era il suo unico trionfo su di me, l'unica volta che mi aveva battuto. Non riuscivo a immaginare cosa avrebbe potuto fare se gliel'avessi tolta.

Ricordai che Menua non era mai parso soffrire di simili problemi: aveva fluttuato sulla superficie come un uccello d'acqua, senza lasciarsi afferrare dalle alghe sottostanti.

Oppure no? Possibile che la mia giovane età mi avesse reso poco osservatore?

Voci inquietanti stavano intanto arrivando al Forte del Bosco. Il nostro nuovo re, Tasgetius, aveva incrementato i commerci con i Romani: ora che non c'era più Menua a criticare il suo comportamento, aveva invitato altri mercanti a stabilirsi a Cenabum, e quanti ricordavano i dubbi del precedente capo druido erano turbati dal suo comportamento.

Io avevo due alternative. Potevo recarmi di persona a Cenabum... una cosa abbastanza comune da parte di un capo druido... e tentare apertamente di convincere Tasgetius a cambiare la sua politica, oppure potevo optare per una linea di condotta più sottile.

Menua aveva protestato pubblicamente fino a imbarazzare il re, e ne aveva pagato il prezzo, quindi avrei fatto tesoro della sua esperienza. In un primo tempo i miei piani si sarebbero sviluppati nell'intimità della mia mente e non ne avrei discusso con nessuno tranne che con altri membri dell'Ordine.

Membri fidati. Non dovevo dimenticare Diviciacus, vergobret degli Edui... e alleato di Cesare.

Non dovevamo avere connessioni con Cesare, o con Roma.

La mia prima mossa politica nell'ambito del forte destò ululati di protesta. Annunciai infatti che non avremmo comprato altro vino dai mercanti: avremmo cercato le viti selvatiche e avremmo avviato i nostri vigneti.

«Ma con che cosa sostituiremo il vino nel frattempo?» gemette la mia gente.

«Non abbiamo sempre avuto il vino» ricordai a tutti. «Sono stati i Romani a introdurlo nella Gallia e prima bevevamo birra d'orzo oppure sidro o semplicemente acqua, se avevamo sete. Ci resta comunque una piccola provvista che potrà durare per un po' se saremo parsimoniosi. Quando si sarà esaurita il ricordo del vino ci spingerà a lavorare tutti insieme per produrne di nostro. Non voglio che continuiamo ad essere dipendenti dagli stranieri.»

«E come faremo per le altre merci?» volle sapere qualcuno.

«Cominciamo con il vino» risposi semplicemente. Con il tempo, avevo intenzione di eliminare quei lussi che ci stavano rendendo deboli, come i bracieri per riscaldare le capanne e le sete con cui accarezzare la pelle. Dovevamo tornare ad essere autosufficienti.

Parlando con i druidi delle altre tribù che effettuavano frequenti pellegrinaggi nel bosco sacro ebbi modo di apprendere ciò che stava accadendo

nelle zone più lontane della Gallia Libera; al tempo stesso pretesi da Sulis costanti rapporti sui suoi progressi con Briga.

«Oppone meno resistenza di prima all'Ordine» mi riferì la guaritrice. «Comincia a vedere il bene che potrebbe fare se diventasse una di noi, ma ogni volta che credo di essere arrivata a ottenere qualcosa Crom Darai si lamenta della sua solitudine e della sua sofferenza e lei lo asseconda, impietosita. Dice che non può lasciarlo.»

E che dire della mia solitudine? pensai fra me.

La luna crebbe e diminuì, la ruota delle stagioni girò.

Trasudando benevolenza, Tasgetius venne al bosco per una visita formale al nuovo capo druido. Né io né Sulis avevamo discusso anche soltanto fra noi della causa della morte di Menua, ma sapevo che lei stava aspettando che io facessi qualcosa. Occuparsi dell'assassinio del capo druido era una responsabilità del suo successore.

Come lo era intrattenere il re. Tasgetius non doveva sapere dei miei sospetti su di lui, non ancora. Serrai mentalmente i denti e lo invitai nella mia capanna.

Un bagliore gli apparve nello sguardo quando vide Lakutu.

«Avevo sentito parlare della tua danzatrice» osservò, arruffandosi i baffi. «Buon per te, Ainvar. Il nostro capo druido è vigoroso, eh? Eh?» aggiunse, dandomi di gomito.

Io mi spostai fuori della sua portata ma lui mi venne dietro.

«È brava?»

«È mia ospite» replicai, evasivo.

«Sai cosa intendo. Un frutto straniero! E una schiava! Questo costituisce un ottimo esempio per il resto di noi, esempio che potrei seguire io stesso. Al contrario delle dorme celtiche, le schiave non discutono, giusto?» insistette, umettandosi le labbra e continuando a squadrare Lakutu, che lo fissò a sua volta con l'espressione di un coniglio che guardi avvicinarsi un serpente. «Io approvo queste nuove usanze» proseguì Tasgetius, sedendo sulla mia panca. «Il tuo predecessore era un uomo dalla mente ristretta che si aggrappava a tradizioni ormai superate. Io sono più progressista... come te, con la tua schiava.»

E mi rivolse un sorriso raggiante. *Fra un momento,* mi avvertì la mia mente, *ti chiederà di dividere con lui Lakutu come gesto di ospitalità.*

Mi affrettai quindi a versargli una coppa di vino e gliela misi in mano per distrarlo. Lui bevve un lungo sorso poi annaspò e sputò il vino dall'altra parte della stanza.

«Cos'è questo? Osi offrire al tuo re vino annacquato?» ruggì, balzando in piedi con i pugni pelosi serrati, pronto ad una lotta. La tazza rotolò sul pavimento.

«Anch'io bevo lo stesso vino» risposi con estrema calma. «Ti garantisco che non intendevo insultarti.»

«Perché il capo druido dovrebbe bere vino annacquato?» domandò Tasgetius, sconcertato.

Mi chinai a raccogliere la coppa e tornai a riempirla.

«Per farlo durare più a lungo» spiegai sinceramente, offrendogli di nuovo da bere.

Lui allontanò la coppa, ma si rilassò.

«Avresti dovuto avvertirmi che le vostre scorte di vino si stavano esaurendo. Non appena tornerò a Cenabum manderò qui i miei mercanti con una nuova fornitura... come dono da parte mia, per celebrare la comprensione che esiste fra noi, d'accordo?»

Con uno sforzo riuscii a sorridergli, pensando che era meglio non opporre un netto rifiuto alla sua offerta perché questo lo avrebbe messo in guardia contro di me. *Non ancora... ammonì la mia mente. Sii cauto...*

«C'è un po' di vino non annacquato, quanto resta della scorta personale di Menua» dissi. «Andrò a prenderlo. Vieni ad aiutarmi» aggiunsi rivolto a Lakutu, attirandola così lontano dalla portata di Tasgetius.

Per il resto della giornata lo riempii di vino, eseguendo una complicata danza per tenerlo alla larga da Lakutu; potevo soltanto sperare che il vino durasse abbastanza a lungo da renderlo innocuo. Il suo primo effetto fu però quello di allentare la sua diffidenza e di sciogliergli la lingua, e una frase da lui pronunciata continuò ad echeggiarmi nella mente come una campana.

«Adesso che ci siamo liberati della legna secca, Ainvar... di *tutta* la legna secca...»

Mentre riflettevo sul significato di quelle parole lui continuò a trangugiare vino, e verso il tramonto stava ormai russando sul mio pavimento.

Con cura recuperai la coppa da cui aveva bevuto e la infilai nella mia tunica, poi portai Lakutu nella capanna di Damona per saperla al sicuro e mi recai da Keryth la veggente.

«Cosa vuoi, Ainvar?» mi chiese, attraverso la porta socchiusa. Dietro di lei sentii i familiari rumori domestici prodotti dalla presenza del marito e dei figli.

«Ho bisogno che tu legga questo per me, Keryth. Vieni fuori dove tutto

è tranquillo» replicai, porgendole la coppa.

Molte cose sono visibili per un veggente druido. Toccando un oggetto può di frequente osservare gli eventi passati relativi all'ultima persona che lo ha usato, perché nessuno di noi è solido e una piccola parte di noi penetra in tutto ciò che tocchiamo, lasciandovi un'impressione.

Keryth disse qualcosa da sopra la spalla ai suoi familiari, quindi scomparve dalla mia vista il tempo necessario a prendere il suo mantello. Quando uscì nel buio con me, insieme ci allontanammo un poco dalle capanne, sotto le stelle.

Infine Keryth si fermò e cominciò a rigirare fra le mani la coppa... un oggetto di argento lucido, la migliore che la casa del capo druido avesse da offrire. I suoi occhi si fecero vitrei, il suo volto divenne vacuo sotto la luce delle stelle e il suo spirito si ritrasse in un luogo remoto.

Attesi, concentrandomi su Tasgetius.

Le parole di Keryth parvero giungere da molto lontano.

«Legna secca» disse, con voce inspessita.

«Sì, è questo! Va' avanti!»

«Legna secca. Dovrebbe essere tagliata. Un buon lancio. Quando ha la schiena voltata. Un condottiero può essere colpito alle spalle da una lancia nel cuore della battaglia senza che si sappia mai chi l'ha scagliata.»

Seguì una risata trionfante emessa da una voce che non era quella di Keryth. Lei si trovava in un altro luogo. L'essere che mi stava parlando lo faceva dalla coppa.

«Un buon tiro di lancia!» gongolò. «Se anche non ucciderà quel vecchio stolto almeno accorcerà i giorni del suo regno!»

Conoscevo quella voce. Se chiudevo gli occhi potevo vedere le mani lentigginose di Tasgetius con i loro cespugli di peli rossi mentre lanciavano l'arma traditrice contro la schiena dell'ignaro Nantorus.

Ovviamente la ferita non era stata fatale, ma aggiunta alle altre che Nantorus aveva collezionato durante gli anni in cui aveva guidato i suoi guerrieri in battaglia era stata sufficiente a costringerlo a cedere il trono. Un re doveva essere forte e vigoroso, perché simboleggiava la sua tribù.

L'assassinio, rilevò la mia mente, non rientrava nelle usanze celtiche. Noi ricorrevamo alla sfida aperta, a un confronto fisico e ad elezioni.

L'assassinio era venuto fra noi con i Romani, e il risultato erano re come Potomarus e Tasgetius.

Rimasi con Keryth fino a quando tornò in sé.

«Hai appreso quello che volevi sapere, Ainvar?» mi chiese, con voce

debole e stordita.

«Più di quanto mi aspettassi» risposi, cupo.

Quando tornai nella mia capanna Tasgetius era ancora steso per terra, addormentato, ed io lo scavalcai come avrei fatto con un mucchio di sterco di maiale.

Se ne andò il giorno successivo, quando si rese conto che non c'era altro vino buono da bere. I suoi occhi erano arrossati, la pelle biancastra; mentre oltrepassava le porte sul suo carro io concentrai ogni fibra del mio essere per mandargli un'emicrania che non avrebbe mai dimenticato.

Entro mezza luna i carri dei mercanti arrivarono al forte carichi di botti di vino della Provincia, fragrante e delizioso. La gola mi doleva dal desiderio di assaggiarlo, ma mandai via i mercanti e le loro botti; naturalmente avrebbero riferito la cosa a Tasgetius, ma non c'era modo di evitarlo.

Avremmo fatto a meno di ciò che i Romani avevano da offrire.

La ruota girò ed io mi trovai coinvolto nel ciclo senza fine dei riti, delle celebrazioni, dell'istruzione e della supervisione, mentre lottavo per tenere il mio popolo in equilibrio con la terra che ci sostentava e con l'Aldilà che era alla base di tutto. Non si doveva togliere nulla al suolo senza dare qualcosa in cambio, l'acqua doveva essere mantenuta dolce e nessun animale poteva essere macellato per essere mangiato o sacrificato senza che prima il suo spirito venisse propiziato. La struttura della nostra esistenza si doveva conformare a quella del vento e dell'acqua, del sole e della pioggia, della luce e del buio. Bisognava muoversi e fluire, evitare gli angoli aguzzi, cantare...

Tasgetius mandò altri mercanti con una nuova scorta di vino ed io li respinsi per la seconda volta.

Intanto Sulis continuava nei suoi sforzi per convincere Briga a diventare apprendista guaritrice. Inevitabilmente, di tanto in tanto incontravo Crom Darai, Briga o entrambi in giro per il forte, e allora mi ammantavo dell'espressione impassibile di Menua in modo che vedessero in me soltanto il capo druido, rifiutando di lasciarmi provocare da Crom Darai.

A volte però sollevavo il cappuccio e lasciavo che il mio sguardo seguisse Briga senza che lei se ne accorgesse. Aveva l'aria stanca e tesa, la morbida rotondità del suo corpo si stava dissolvendo.

Come capo druido sapevo con la massima esattezza quanto mancava ancora a Beltaine e alla festa dei matrimoni.

Nel frattempo, Lakutu si stava rendendo utile come una piccola pentola e riusciva a prevedere le mie necessità con una tale precisione che non do-

vevo pensare per nulla a me stesso e mi potevo dedicare del tutto alla mia professione. La sola lamentela che potevo avanzare nei suoi confronti era il suo rifiuto di apprendere la mia lingua, ma del resto non avevo tempo per parlare con lei e in questo modo almeno non protestava se la notte crollavo sul letto troppo stanco per godere del suo corpo. Non si lamentava mai.

Quando i mercanti tornarono per la terza volta io ero purtroppo lontano dal forte. A capo di una squadra di lavoro fatta di divinatori e di operai ero andato a preparare un vigneto che stavamo organizzando lungo il fiume Autura. I divinatori avrebbero camminato scalzi sul terreno in modo da percepire i nascosti sentieri della vita, poi le nude radici sarebbero state piantate e fissate ai pali, innaffiate con il sangue e indotte a crescere con un rituale il cui studio mi era costato molte notti insonni, durante le quali ero rimasto disteso sul letto tenendo premuto sul volto un panno bagnato con quanto restava del vino di Menua dopo la visita di Tasgetius, divinando dal suo odore la musica che avrebbe evocato la magia dell'uva.

Mentre stavo cantando quel canto alle viti appena piantate i carri dei mercanti romani oltrepassarono stridendo le porte del forte, e quando io vi feci ritorno essi avevano ormai concluso ricchi affari. Anche se fra noi preferivamo pur sempre il baratto, avevamo da tempo imparato ad imitare prima le monete dei Greci e poi quelle dei Romani, finendo infine per coniarne di nostre, e il tintinnio di monete che si sentiva nell'aria fu per me un grido di allarme.

«Chi li ha lasciati entrare?» domandai alla sentinella di guardia alle porte, uno dei fratelli minori di Ogmios.

«Li ha mandati il re. Chi ero io per impedire loro di entrare?»

Lo oltrepassai di corsa e mi feci largo fra la ressa che circondava i carri, mentre la mia gente mi ignorava nella sua impazienza di barattare buone pellicce e oggetti in bronzo di squisita fattura in cambio di bracciali importati di qualità inferiore.

«Chi comanda qui?» domandai.

«Io. Questi sono i miei carri» rispose un uomo dalla pelle bruna con un sorriso professionale e occhi duri e cattivi.

«Galba Plancus» dissi, riconoscendolo, «l'ultima volta che sei venuto mi pareva di averti detto di non tornare a meno che ti avessi mandato a chiamare.»

«Infatti, Ainvar, infatti» rispose, sfregandosi le mani come se cercasse di pulirle da un senso di colpa. «E non avrei mai disobbedito al capo druido

dei Carnuti se il re in persona, il nobilissimo Tasgetius, non avesse insistito. Cosa può fare un povero mercante quando si viene a trovare fra due fuochi?» domandò con un sorriso conciliante, scrollando le spalle in un atteggiamento che era più gallico che romano. Plancus si trovava nella nostra terra da molto tempo.

Tasgetius aveva insistito. Questo significava che aveva cominciato a insospettirsi, ed ero sorpreso che ci avesse messo tanto a capire che il successore scelto da Menua doveva essere permeato dei suoi insegnamenti.

«Tasgetius dice che devi avere una scorta dei nostri vini migliori abbastanza nutrita da durare per una stagione» stava continuando Plancus, «ed anche il meglio delle merci portate di recente al nord dalla Provincia, al fine di onorare la tua posizione. A dire il vero, il re ritiene che sia tempo che noi si stabilisca qui un centro commerciale permanente a vostro beneficio.»

Il re ritiene! Mascherai l'ira che provavo all'idea che i Romani potessero venire a stabilirsi nel Forte del Bosco, erigendovi le loro case.

«Come tu stesso puoi vedere, Plancus, qui però abbiamo ben poco spazio» risposi, fingendo un profondo rincrescimento. «L'interno delle nostre mura è affollato di capanne e di baracche. Questo è un piccolo insediamento ed è già affollato al massimo, per cui non abbiamo spazio anche per voi. E non vi posso neppure permettere di costruire degli edifici fuori della palizzata» mi affrettai ad aggiungere, stroncando sul nascere l'idea che gli avevo visto affiorare negli occhi. «Naturalmente ci sono i lupi... e costanti razzie da parte di altre tribù. Non sareste al sicuro.»

Il sorriso del Romano svanì... o quasi.

«Scorrerie? Non sapevo...»

«Questa è la Gallia Pelosa» spiegai con disinvoltura. «Sai come siamo fatti, sempre in guerra gli uni con gli altri. Non vorremmo che i nostri buoni amici del sud rimanessero feriti, quindi credo sia meglio che torniate a Cenabum.»

Mentre parlavo feci scorrere lo sguardo sulla folla, e nel vedere in lontananza Tarvos lo convocai con un cenno infinitesimale del capo.

«Chiama Ogmios e un gruppo di guerrieri perché scortino i mercanti e li facciano arrivare sani e salvi a Cenabum» gli ordinai. «Andate con loro almeno per un giorno, in modo da essere certi che finiscano il viaggio e non tornino indietro» aggiunsi sottovoce.

Plancus cercò di continuare a discutere, ma io non ero dell'umore adatto per ascoltarlo. Avevo viaggiato, avevo visto quanto fosse seducente la

mercanzia dei Romani quando veniva sparsa sotto gli occhi abbagliati dei Galli, che vedevano soltanto i tessuti lucenti e i lucidi smalti e non si accorgevano del prezzo che alla fine avrebbero dovuto pagare per aver accettato le usanze dei Romani.

La gente raccolta intorno ai carri dei mercanti non si era mai trovata davanti ad una piattaforma delle aste su cui venivano venduti degli schiavi.

Trassi un profondo respiro di sollievo quando anche l'ultimo carro oltrepassò le nostre porte, ma sapevo che avevo soltanto guadagnato un po' di tempo. Tasgetius si era schierato con i Romani e presto o tardi sarei stato costretto ad affrontarlo apertamente... ma per allora speravo di essere più preparato.

Sfortunatamente, permisi alla mia antipatia per quell'uomo di rendermi cieco alla possibilità che potesse essere intelligente.

Rimasi a lungo fermo sulle porte, osservando la polvere che tornava a posarsi alle spalle dei carri, e quando infine accennai a voltarmi mi sentii tirare per un braccio.

«Ainvar!» annaspò Damona, con gli occhi sgranati. «Vieni nella tua capanna, presto!»

«Cosa succede?»

«Lakutu sta male! Credo che stia morendo!»

Mi misi a correre.

Lakutu giaceva ai piedi del mio letto, raggomitolata su se stessa con le braccia serrate intorno al ventre e il volto livido e contorto. Quando la chiamai per nome gemette e vomitò un sottile rivoletto di schiuma gialla che odorava come un frutto amaro.

«Cosa è successo, Damona?»

«Dopo che hai ordinato ai mercanti di andare via sono venuta qui per aiutare Lakutu... le stavo insegnando a cucire. Uno dei mercanti si è presentato alla porta con un cesto di fichi secchi dicendo che erano per te. Quando ha visto quei frutti Lakutu si è eccitata molto e ne ha afferrato uno, mangiandolo prima che potessi fermarla. Non appena mi sono resa conto che il fico le aveva fatto male ho gettato l'intero cestino nel fuoco, ma ormai era troppo tardi.»

Troppo tardi per Lakutu, che si era trovata improvvisamente davanti ad una delizia baciata dal sole che non assaggiava più da intere stagioni, un cibo del sud a lei familiare. Le si poteva perdonare la sua ingordigia, perché le era costata un caro prezzo: aveva mangiato il veleno destinato a me.

Tasgetius doveva aver ordinato ai mercanti di uccidermi se li avessi re-

spinti di nuovo.

Questa volta però aveva finito per colpire la più impotente a difendersi fra noi. Per Lakutu, ancor più che per Menua e per Nantorus, gli avrei fatto pagare i suoi crimini, nel momento da me scelto e a modo mio, secondo uno stile appropriato al suo delitto.

Lakutu ebbe una convulsione ed io smisi di riflettere per correre a chiamare Sulis.

«Non è qui, Ainvar» mi disse sua madre, quando mi presentai alla porta della sua capanna. «Questa mattina sul presto è scesa a valle del fiume perché è stata chiamata in una fattoria dove un uomo è stato ferito da un bue.»

Girai sui tacchi e mi precipitai alla capanna di Crom Darai.

«Briga!» gridai, picchiando contro la porta. «Ho bisogno di te!»

«Va' via, druido» rispose la voce di Crom Darai.

«Briga!» gridai di nuovo, poi proiettai tutto il mio peso contro la porta, che Crom non aveva pensato di sbarrare.

Il battente cedette e le pesanti travi di quercia fecero stridere i cardini di ferro. Briga era dalla parte opposta della capanna, intenta a sfregare una ciotola di rame con la sabbia umida per lucidarla. Quando entrai si alzò in piedi con la bocca aperta per la sorpresa, ed io attraversai la capanna in un solo balzo.

«Devi venire con me. Mi serve qualcuno che possa risanare.»

Crom Darai mi sferrò un violento colpo alla tempia che mi fece barcollare all'indietro, poi mi piombò addosso martellandomi con i pugni. Le sue mani congiunte mi raggiunsero alla mascella e una pioggia di stelle mi esplose davanti agli occhi. Nel cadere mi resi conto in maniera vaga che lui stava allungando una mano verso un'arma di qualche tipo...

... e con un violento sforzo evitai di perdere i sensi.

Crom Darai mi era di fronte, incurvato in avanti, e la luce del fuoco brillava sull'arma che lui aveva in pugno.

Puntellandomi sulle nocche e sulle ginocchia scattai in avanti e lo centrai in pieno al mento con la sommità della mia testa; lui crollò all'indietro con un grugnito e l'attizzatoio di ferro gli sfuggì di mano, urtando con un rumore sordo il focolare di pietra. Nel cadere, Crom si contorse però di lato in modo da cercare di riafferrarlo.

Mi gettai allora su di lui e premetti l'avambraccio contro là sua gola esercitando tutto il mio peso su di esso. Crom scalciò, si contorse, lottò per respirare, ma io mantenni con determinazione la presa fino a quando si ac-

casciò. Soltanto allora mi raddrizzai, con il respiro affannoso.

Il rumore irregolare della respirazione di Crom pervadeva la capanna, segno che lui era ancora vivo e che si sarebbe ripreso presto. Nel frattempo, mi girai verso Briga.

«Dico sul serio, ho bisogno di te.»

«Hai detto che ti serve qualcuno che possa risanare. Perché non vai da Sulis?»

«Lei è lontano dal forte ed è la sola guaritrice che ci sia qui, tranne... vuoi venire?»

«Non so cosa ti aspetti che io faccia» protestò con voce flebile, ma al tempo stesso staccò il mantello dal piolo e mi seguì fuori della capanna.

All'esterno il giorno stava morendo.

19

«Chiama tuo marito» ordinai in tono secco a Damona, quando arrivammo nella mia capanna. «Digli di stare di guardia e di non permettere a nessun altro di entrare... soprattutto a Crom Darai. Hai capito?»

Damona annuì e si allontanò in fretta. Teyrnon il fabbro non era giovane ma ero certo che in caso di necessità avrebbe potuto tenere a bada Crom Darai. A ripensarci, però...

«Chiama anche Goban Saor!» gridai dietro la donna che si allontanava.

Damona aveva acceso tutte le lampade di cui tanto lei che io disponevamo e le aveva distribuite per la capanna in modo da riempirla di luce, Lakutu giaceva contorta fra le mie coperte, con il volto incolore; gli occhi semichiusi mostravano sotto le ciglia scure una mezzaluna di bianco e di tanto in tanto lei emetteva deboli versi come se stesse per vomitare. Una mano batteva inutilmente contro il letto.

«Cosa devo fare?» domandò Briga, girandosi verso di me. «Non so come aiutarla.»

Menua mi aveva addestrato a seguire le sue orme, a istruire e ispirare, ma non a impartire la somma totale di quell'addestramento nello spazio di un respiro.

«Ascolta lo spirito che è dentro di te» dissi in tono disperato. «Apriti ad esso e agisci come ti sembra giusto.»

Lakutu gemette. Senza esitare, Briga le si inginocchiò accanto e le prese il volto fra le mani in un gesto di istintiva compassione. Subito il corpo di Lakutu ebbe uno spasimo e lei vomitò un fluido puzzolente che spruzzò

anche addosso a Briga. Di nuovo, avvertii quell'odore di frutto amaro.

Briga non perse tempo a pulirsi. Stretta Lakutu fra le braccia mi indirizzò un'ultima, frenetica occhiata e chiuse gli occhi.

Il suo volto assunse un'espressione fissa e concentrata, come se stesse ascoltando una musica molto lontana, poi lei si stese sul letto accanto a Lakutu e premette il proprio corpo contro quello di lei... seno contro seno, fianco contro fianco, ginocchio contro ginocchio. Lakutu si contorse, ma Briga la bloccò con forza sorprendente.

Sentii tornare Damona con gli uomini da mettere di guardia alla porta ma non distolsi lo sguardo, tenendolo fisso sulle due donne sul letto. Lakutu si contorse una seconda volta.

«Hai del latte, Ainvar?» mi chiese Briga, in tono sommesso.

«Latte? No...»

«Trovane un po'... presto!»

«Mia figlia sta allattando un neonato. Andrò a chiamarla» propose Damona.

Ben presto fu di ritorno con una donna più giovane che si arrestò non appena entrata, fissando a bocca aperta le due figure abbracciate sul letto.

«Presto» ripeté Briga.

Con impazienza afferrai la figlia di Damona e lacerai la scollatura rotonda del suo abito, esponendo i seni da cui gocciolava un latte denso. Trovata una ciotola, la porsi a Damona.

«Raccogli qui dentro un po' del suo latte» ordinai.

Quando la ciotola fu piena a metà la portai a Briga, che lasciò andare Lakutu e si sollevò a sedere sul letto conservando quell'espressione intenta e concentrata. Poi sputò parecchie volte nel latte.

La tensione della magia si strinse intorno a noi come un pugno chiuso.

Quando Briga cercò di farle bere il latte, Lakutu serrò i denti con uno strano rumore stridente. Briga mi chiamò a sé con lo sguardo ed io usai pollice e indice per aprire a forza la bocca di Lakutu, rivelando una lingua gonfia e nera. Briga vi versò dentro un po' di latte, poi le fece chiudere la bocca e le massaggiò la gola. Lakutu vomitò il latte ma quando Briga tentò una seconda volta parve riuscire a tenere dentro un po' di liquido.

Qualche istante più tardi fu assalita da uno spasimo così violento che scagliò Briga fra le mie braccia, a cui lei si appoggiò per un istante prima di ritrarsi per tornare ad accudire la malata.

Il tempo, che può strisciare o contrarsi, quella notte strisciò più lento che mai mentre noi portavamo avanti la nostra veglia alla luce delle lampade e

del fuoco. La lotta per la vita in cui eravamo impegnati richiedeva tutta la nostra attenzione, al punto che la figlia di Damona si era dimenticata di coprirsi i seni nudi.

Briga tornò a distendersi accanto a Lakutu, tenendola stretta e massaggiandole di continuo svariate parti del corpo. La guardai premere il volto contro quello sporco dell'altra donna, narice contro narice, per trasmetterle il proprio respiro, emettendo al tempo stesso un costante e sommesso mormorio inarticolato. Dopo un tempo che parve interminabile aiutò Lakutu a sollevarsi a sedere perché potesse vomitare di nuovo, e questa volta si trattò di una grande cascata di fluido fetido. Dopo Lakutu si accasciò esausta fra le braccia di Briga, ma per un istante parve essere sveglia e cosciente.

In quel momento si udì un trambusto fuori della porta.

«Non potete impedirmi di vedere la mia donna!» urlò Crom Darai.

Sentii tanto Teyrnon quanto Goban Saor discutere con lui, poi ci fu un suono simile a un tonfo.

Seguì il silenzio.

«Povero Crom» sospirò Briga.

Il fuoco che crepitava e ruggiva nella sua fossa di pietra si ridusse a poco a poco ad un lago di carboni ardenti; intanto Briga riprese a massaggiare il corpo di Lakutu, chinandosi su di esso e mormorando come se stesse parlando agli organi racchiusi in esso. Le sue dita indugiarono a lungo sul ventre morbido della malata, per poi risalire lungo il torso e fino alla gola con movimenti lunghi e decisi.

Lakutu s'irrigidì con un bagliore di terrore negli occhi; di nuovo Briga l'aiutò a sedersi perché potesse vomitare una nuova ondata di liquido immondo che le inzuppò entrambe. Seguirono altri massaggi e mormorii, una terza crisi di vomito meno intensa e infine un ultimo flusso di liquido limpido e quasi inodore.

Poi Lakutu volse lo sguardo verso Briga.

«Adesso è tutto a posto» la rassicurò lei, con voce distrutta dallo sfinimento. «Lo hai tirato fuori tutto» aggiunse, accarezzando con tenerezza gli sporchi capelli neri dell'altra donna.

Lakutu non ebbe bisogno di capire le sue parole, perché il messaggio espresso da quella carezza era fin troppo chiaro. La paura le scomparve dal volto e chiuse gli occhi, scivolando in un sonno naturale.

Briga l'adagiò sul mio letto in una posizione comoda e si alzò con mosse rigide, massaggiandosi la base della schiena.

«Questo è tutto ciò che posso fare, Ainvar.»

«È sufficiente» risposi con gratitudine. Sporca com'era, dolevo dal desiderio di prenderla fra le braccia, ma mi accontentai di restarle vicino, torreggiando su di lei come il grande pino a cui una volta mi aveva paragonato. «Sei sfinita. Va' a riposare» aggiunsi, permeando la mia voce di tutte le emozioni che non potevo esprimere con le parole. Le cose più importanti non vengono mai dette con le parole.

Raggiunsi la soglia e guardai fuori. Crom Darai era steso a terra... con Teyrnon seduto sul suo petto. Goban Saor era invece appoggiato con indolenza alla parete adiacente la porta e di tanto in tanto si massaggiava le nocche.

Tornai dentro a prendere una lampada in modo da poter vedere meglio Crom; quando la luce tremolante gli cadde sul volto gonfio lui apri gli occhi e mi fissò.

«Cosa stai facendo alla mia donna?»

«Non le sto facendo nulla. Mi sta soltanto aiutando.»

«Lo proibisco!»

«Non puoi, Crom.»

«La stai forzando contro la sua volontà!»

La voce rauca e sommessa di Briga risuonò alle mie spalle, stanca ma decisa.

«Nessuno è mai stato capace di forzarmi a fare qualcosa che non volessi fare, Crom, e ormai tu dovresti saperlo meglio di chiunque altro» dichiarò, oltrepassandomi e inginocchiandosi accanto a lui. «Lascia che si alzi» aggiunse, rivolta a Teyrnon.

Il fabbro guardò verso di me ed io scrollai le spalle.

Crom si sollevò in piedi massaggiandosi la mascella, ed io ebbi l'impressione che accentuasse le proprie difficoltà più del dovuto, incoraggiando Briga ad aiutarlo.

«Hanno cercato di uccidermi» le disse. «Ora vieni via con me. Ho bisogno di te.»

Alla luce della lampada sembrava un bambino imbronciato, con il labbro inferiore proteso sotto i baffi ricurvi.

«Anche quella donna là dentro ha bisogno di me, Crom.»

«Cosa puoi fare per lei?» chiese lui, in tono petulante.

«Le ha appena salvato la vita» intervenni, prima che Briga potesse replicare.

Crom mi fissò, poi riportò lo sguardo su Briga.

«Non puoi averlo fatto» dichiarò.

«Lo hai fatto» ribadii in fretta, rivolto a Briga. «Sai che lo hai fatto.»

«Non sei una guaritrice» insistette Crom. «Come hai potuto sapere come agire?»

Briga scosse il capo in un piccolo gesto di impotenza.

«Non ne ho idea. Semplicemente... lo sapevo.»

Guardandola, mi meravigliai che riuscisse ancora stare in piedi perché lo sfinimento esalava dalla sua persona in ondate così tangibili che potevo avvertirne l'odore. Quando barcollò per la stanchezza io e Crom ci protendemmo contemporaneamente per sorreggerla e i nostri sguardi s'incrociarono come spade.

«È la mia donna, Ainvar» ringhiò lui, afferrandola per un braccio.

Io fui pronto ad afferrare l'altro, notando che era scosso da un tremito.

«È una donna con un prezioso talento» ribattei, tanto a Crom quanto alla stessa Briga, poi abbassai la voce e mi rivolsi direttamente a lei. «Adesso lo ammetti, vero? Devi lasciare che Sulis ti addestri.»

«Ma che ne sarà di me?» gemette Crom.

Briga trasse un profondo respiro e squadrò le spalle stanche.

«Povero Crom» disse per la seconda volta, e anche se non avrei voluto ammetterlo sentii una inconfondibile nota di affetto nella sua voce.

Pensai con contrizione che avevo frainteso la natura di ciò che esisteva fra loro, qualsiasi cosa fosse: i miei sforzi per salvare le donne sembravano invariabilmente essere sbagliati. Le lasciai andare il braccio e lei mi rivolse un'occhiata così rapida che non ebbi modo di decifrare il suo spirito alla luce della lampada che tenevo ancora nell'altra mano; poi Briga si girò verso Crom Darai, che la strinse in un abbraccio, premendole la testa contro la propria spalla con una gentilezza che non mi sarei mai aspettato da lui.

«Adesso ti porto a casa» mormorò.

La condusse via senza che opponesse resistenza, e noi tre rimanemmo sulla soglia a seguirli con lo sguardo. Il primo chiarore dell'alba stava affiorando intorno a noi, ma il cielo era coperto di nuvole basse e non c'era luce a sufficienza per vedere bene. Anche se avrei voluto credere che lei mi avesse lanciato un'ultima occhiata da sopra la spalla non potei quindi esserne certo.

Il primo chiarore dell'alba...

Con un senso di shock mi resi conto che era passata tutta la notte. Il tempo, che può strisciare o serrarsi, aveva perso il suo significato, ma adesso il mio sangue prese a scorrere più rapido in risposta ad una convoca-

zione invisibile.

Dopo l'atmosfera fetida della capanna l'aria fredda e pungente era gradevolmente dolce. Aspirandola a fondo, intonai il canto del sole.

Teyrnon e Goban Saor si unirono a me; il fabbro aveva una voce gradevole e il maestro artigiano cantava con una profonda tonalità da basso. In tutto il forte le porte cominciarono ad aprirsi: dapprima alla spicciolata, poi in una marea Urica, la mia gente aggiunse la sua voce alla nostra come i ruscelli si aggiungono ad un fiume fino a gonfiarne il corso.

Insieme cantammo l'apparire della luce.

Quando tornai nella capanna Lakutu stava dormendo. Damona aveva mandato a casa la figlia ma era rimasta ad accudire di persona Lakutu, insistendo di non essere stanca anche se entrambi sapevamo che non era vero.

«Gli uomini non sono abili ad accudire i malati, Ainvar, quindi siedi sulla tua panca e lascia che provveda io a pulirla e a cambiarle il letto. Dopo riposerà meglio.»

Obbediente, mi sedetti e osservai, come fanno i druidi.

Damona era soltanto la moglie di un fabbro, una donna semplice con i capelli grigio ferro e il volto segnato dalla vita. Le sue mani erano screpolate e callose, ma sapevano d'istinto come dare maggiore comodità a qualcuno che soffriva: uno strattone qui, un colpetto là, un rapido gesto per spingere indietro i capelli dalla fronte, un sorso d'acqua offerto prima che Lakutu dovesse chiederlo.

Io avevo la testa piena di erudizione, e tuttavia in questo non sarei stato abile neppure la metà di quanto lo era lei.

Nel guardare Damona ripensai a mia nonna e alla stessa Lakutu, e alle piccole gentilezze che mi avevano elargito, agli infiniti doni quotidiani che sul momento io non avevo quasi notato.

Le donne mi facevano sentire insignificante. Il mio compito era quello di istruire la tribù, ma il loro era quello di prendersi cura dei singoli, e cominciavo a sospettare che fosse più necessario del mio.

Gli esseri umani possono infatti prosperare anche se sono ignoranti, ma avvizziscono se non sono amati e curati.

Quando Damona cominciò a lasciar cadere gli oggetti per la stanchezza insistetti perché andasse a casa.

Più tardi, quello stesso giorno, Crom Darai si presentò alla mia porta, fermandosi sulla soglia senza entrare.

«Lei vuole sapere come sta la donna» disse.

«Rispondile che è viva, Crom... e grazie» mi costrinsi ad aggiungere, sapendo che per lui non era stato facile venire.

«Unh» grugnì e se ne andò.

Per fortuna Sulis tornò il mattino successivo. Esaminò Lakutu con una ripugnanza che non si curò di nascondere e confermò il mio sospetto che fosse stata avvelenata.

«Briga ha fatto per lei tutto quello che avrei potuto fare io e forse anche di più» affermò. «Questa donna vivrà, ma ha riportato dei danni e c'è un'infiltrazione di sangue nei suoi intestini, quindi non posso dire se si rimetterà mai in forze. Devi chiederlo a Keryth.»

«L'ho già fatto, ma i portenti erano ambigui.»

«Lo sono spesso. Significa soltanto che il risultato sarà determinato da scelte che gli esseri umani devono ancora fare.»

«Non hai bisogno di istruire il capo druido, Sulis» le ricordai in tono gelido. A volte avevo il sospetto che mi vedesse ancora come il ragazzo dinoccolato da lei introdotto alla magia del sesso.

Era passato molto tempo dall'ultima volta che io e Sulis avevamo praticato insieme la magia del sesso e tuttavia le occhiate invitanti che a volte mi rivolgeva mi avevano rivelato che avrebbe voluto farlo ancora con me per rinforzare i suoi legami con l'uomo che era adesso capo druido.

Cominciavo a riconoscere l'ambizione sotto le sue molteplici forme.

Nonostante questo continuavo ad essere affezionato a Sulis, nello stesso modo in cui ad un certo livello ero ancora affezionato a Crom Darai, pur sapendo che sarebbe stato felice di uccidermi se soltanto avesse potuto.

Per me questi erano legami che una volta formati non potevano più essere spezzati.

«È evidente che Briga ha compassione per questa... donna» mi disse ancora Sulis, «quindi è meglio che sia lei a continuare ad occuparsene, invece di un tentativo da parte mia di sostituirla.»

«Le chiederai di farlo?»

«Sì, Ainvar, ma è cocciuta.»

«Lo so» risposi con tristezza.

Convocai nel bosco tutti i druidi che vivevano entro il raggio di un giorno di cammino e li informai del tentativo che era stato fatto per avvelenarmi. Il loro orrore dilagò in ondate che si protesero verso gli alberi che ci circondavano e destarono echi sconvolti nelle voci arboree.

Come tutte le cose viventi, gli alberi comunicano. Il loro non è un linguaggio che l'orecchio umano possa udire ma i sensi addestrati dei druidi

percepirono l'impressione di freddo, di cupa ira che emanò dalle querce.

Rivolgendo un cenno a Sulis e a Keryth, procedetti quindi ad esporre nei dettagli ciò che avevamo scoperto in merito alla ferita riportata da Nantorus e alla morte di Menua.

L'aria del bosco crepitò improvvisamente di un gelo selvaggio e penetrante. Perfino Aberth lanciò un'occhiata nervosa in direzione degli alberi, dove ombre intrise di sete di morte di addensavano fra i rami.

«Dicci cosa vuoi che si faccia!» esclamarono parecchi druidi.

«Noi saremo d'accordo con qualsiasi azione il capo druido riterrà appropriata» aggiunse in tono formale Dian Cet, schiarendosi la voce.

«Ho riflettuto a lungo sulla questione» replicai. «Ci deve essere simmetria: Tasgetius deve ricevere ciò che ha dato. Non possiamo però privare la tribù del suo re fino a quando non avremo trovato qualcuno degno di succedergli, un fatto che a me secca più che a chiunque altro.»

Che sapessero che anch'io avevo sete di vendetta.

Lasciata Lakutu alle cure delle donne effettuai la prima mossa del piano che era maturato nella mia mente. Insieme a parecchi druidi e a una scorta di guerrieri scelti partii alla volta di Cenabum per ricambiare la visita formale di Tasgetius.

In mano stringevo il bastone di frassino che simboleggiava la mia carica di capo druido, sul petto sfoggiavo il triskele che Menua mi aveva dato e il bordo della mia tunica era stato ricamato da Damona con un disegno che raffigurava le montagne che io avevo attraversato nel mio viaggio fino alla Provincia.

Vagamente mi chiesi se il ricamo fosse una delle cose che Damona stava insegnando a Lakutu. Di certo le danzatrici non venivano addestrate a cucinare, a spazzare le capanne e a lavare i panni al fiume, e tuttavia Lakutu stava imparando a fare tutte quelle cose... per me. Presto sarebbe forse arrivata al punto di riuscire a ricamare qualcosa da sola.

Distolsi la mente da lei e mi preparai ad incontrare Tasgetius.

Il re dei Carnuti fu chiaramente sconcertato di vedermi arrivare a Cenabum in buona salute, ma si riprese in fretta.

«Siamo lieti di vedere che stai così bene, Ainvar» disse, protendendosi ad abbracciarmi come un amico.

«Non mi sono mai sentito meglio» replicai, impassibile in volto.

«Davvero? Avevamo sentito voce di una malattia.»

«Le parole gridate nel vento possono essere fraintese.»

«Certamente, certamente. Ora possiamo conoscere la ragione della tua

visita?» chiese, mentre ci sorridevamo a vicenda snudando i denti in un ringhio da lupo.

«Per ricambiare il piacere della tua» risposi in tono blando. «A dire il vero oltre a questo ho un duplice scopo... sono venuto per istruire le coppie che intendono sposarsi nel bosco a Beltaine in merito ai preparativi che devono effettuare» enumerai, cercando di non pensare a Briga nell'elencare quel primo scopo, «e ritengo anche necessario spiegarti che non abbiamo proprio posto nel Bosco del Forte per un avamposto commerciale.»

Un muscolo si contrasse vicino all'occhio del re.

«L'ho sentito dire» commentò. Come me, non era disposto a tradirsi in nessun modo.

Mi invitò nella sua capanna e mi servì del vino... vino romano. Quando non accettai nulla né da bere né da mangiare non mi chiese il perché, ma notai un leggero bagliore nel suo sguardo.

Intanto la mia mente danzava con la sua, mettendo alla prova i suoi riflessi mentali, e mentre io lo tenevo occupato i membri più fidati del mio seguito stavano visitando altre capanne di Cenabum.

Seguendo le mie istruzioni, Aberth il sacrificatore informò i parenti di Menua e di Nantorus di ciò che era stato fatto loro e per ordine di chi.

Per quanto astuto, Tasgetius non era un druido, e quando ci accompagnò fino alle porte di Cenabum per salutarci non parve accorgersi dell'atmosfera turbata che si respirava all'interno della fortezza.

Io però la percepii e ne gioii. La lancia era stata scagliata contro la sua schiena ignara.

«Le mie parole hanno destato una grande ira ma non vera incredulità» mi riferì Aberth, durante il viaggio di ritorno. «Tasgetius ha perso quel poco di popolarità che aveva perché è risaputo che accetta in segreto pagamenti dai mercanti per permettere loro di fare affari a Cenabum.»

«È un'usanza che esiste anche nella Provincia» commentai.

Stavamo attraversando le pianure dei Carnuti sotto un caldo sole primaverile. La dolce e morbida carne marrone della terra era calda sotto i nostri piedi, il terreno odorava di fertilità, ma del resto avevamo riversato su di esso sudore e sangue per incoraggiarlo a produrre.

«I parenti di Menua e di Nantorus vogliono vendetta, Ainvar» aggiunse Aberth, con un bagliore nello sguardo. «Sangue per sangue. I due più espliciti nel parlarne sono i principi Cotuatus e Conconnetodumnus, entrambi uomini a cui molti guerrieri si sono personalmente votati.»

«Li conosco, o almeno conosco Cotuatus. Era affezionato a Menua.»

«Una intensa lealtà si sviluppa fra le persone che crescono insieme in una capanna affollata, come Cotuatus afferma che lui e Menua hanno fatto» replicò Aberth. «Il principe ucciderebbe Tasgetius oggi stesso ma io gli ho fatto promettere si aspettare fino a quando tu non lo avessi avvertito che era arrivato il momento. Nel frattempo lui e gli altri sorveglieranno il re e ti terranno informato delle sue azioni.»

Avevo acquisito occhi e orecchi a Cenabum e Tasgetius non mi avrebbe più colto alla sprovvista. Non dubitavo infatti che se avessi continuato nella mia opposizione lui avrebbe attentato ancora alla mia vita.

Che ci provi, pensai con una sorta di cupa gioia. Il sangue guerriero di mio padre mi ululava nelle vene, acceso dal desiderio di combattere.

Il costone del sacro bosco si levava in lontananza dal grembo della pianura come una testa sollevata, e il mio cuore si librò alla vista del nostro tempio vivente, inviolato e sacrosanto, che si ergeva libero sullo sfondo del cielo.

Eravamo appena entrati nel forte che Sulis mi corse incontro, impaziente di darmi una buona notizia.

«La donna nella tua capanna sta molto meglio, Ainvar. La Sequana è andata a trovarla parecchie volte e non ci sono dubbi in merito ai suoi miglioramenti.»

«Si chiama Lakutu.»

«Ah, sì, certo.»

«Adesso Briga vive con te?»

«Non ancora. È riluttante a lasciare Crom Darai, ma le ho parlato e ammette di essere consapevole del suo talento. Quando parla di come lo ha sentito scorrere dentro di sé, la notte in cui ha salvato la... Lakutu... si illumina in volto. Presto o tardi smetterà di lottare e verrà a noi.»

Presto o tardi sarebbe stato troppo tardi, perché già i giovani del forte avevano cominciato a scortecciare l'albero che sarebbe stato il fulcro della danza di Beltaine, il simbolo della fertilità intorno al quale sarebbe cresciuta la struttura di nuove vite.

Poi dal sud giunse la notizia che Vercingetorige aveva ignorato l'opposizione dello zio, Gobannitio, ed aveva sfidato formalmente Potomarus per la sovranità degli Arverni.

20

«Magia del sesso» borbottai fra me.

«Cosa?» domandò Tarvos, piegando il capo da un lato. «Stavi parlando con me?»

«Stavo pensando ad alta voce» risposi. «Pensavo ad un modo per aiutare Vercingetorige. Avrà bisogno di tutta la forza e il vigore a cui potrà fare appello per ottenere il sostegno dei druidi e degli anziani contro un re già consolidato.»

«Non ho mai pensato che quell'Arverno manchi di vigore» commentò Tarvos. «Tutte quelle donne della Provincia...»

«Mi sembri invidioso.»

«Ho avuto anch'io la mia porzione. Tu sei stato l'unico a non concederti avventure, Ainvar.»

Era vero, una cosa che sorprendeva perfino me stesso. La sola donna che mi fossi concesso in più di un intero ciclo di stagioni era Lakutu. Semplicemente, ero stato troppo occupato.

La magia del sesso sarebbe stata il rituale più adeguato per aiutare Rix, ma dubitavo che sarebbe stata efficace ad una simile distanza e inoltre ero riluttante a suggerire la cosa a Sulis, che sarebbe stata la compagna più logica.

Avevo altri modi per aiutare Rix: ero il Custode del Bosco. Immediatamente diffusi attraverso la rete di comunicazione dei druidi la notizia che sostenevo pienamente la sfida lanciata dal giovane Arverno e che i druidi della sua tribù erano invitati a dargli la massima considerazione. Poi rivolsi la mente alle necessità della mia tribù.

E cercai di non indugiare a pensare ai bisogni di Ainvar.

Da tutte le terre dei Carnuti gli uomini stavano portando le loro donne al bosco sacro per celebrare Beltaine. I principi venivano ospitati nella casa degli ospiti e nella casa delle assemblee del forte mentre gli altri si accampavano all'interno delle mura, riempiendo ogni spazio aperto disponibile oppure alloggiando nelle fattorie della zona insieme alla gente del loro clan.

Il caldo sole della nascita dell'estate correva alto nel cielo e il sangue scorreva rovente nelle vene.

Nel giorno precedente i riti matrimoniali mi recai ad esaminare il luogo prescelto e ad eseguire gli ultimi preparativi. L'attenzione della Fonte doveva essere attratta su quel posto particolare, quindi era necessario accendere fuochi e versare acqua in una solenne struttura danzata sul seno della terra dal capo druido.

Tenuto eretto da parecchie corde, un tronco scortecciato si levava al cen-

tro della radura destinata alle celebrazioni di Beltaine. Quella radura si trovava quasi alla base dell'altura ed era molto distante dal sacro centro dove sorgeva la pietra dei sacrifici, perché le feste di Beltaine potevano diventare molto turbolente.

Il simbolo della rigenerazione era dipinto su tutta la lunghezza dell'albero con i colori dei diversi clan dei Carnuti, una mescolanza di carminio e di giallo, di nero e d'oro, di azzurro e di cornalina, di porpora, di verde e di scarlatto. Come un fallo coperto di vivaci tatuaggi, l'albero puntava nudo verso il cielo in attesa della celebrazione della creazione della vita, delle danze del matrimonio e della fertilità.

Quando ebbi finito di spruzzare il terreno intorno alla base dell'albero con l'acqua della nostra sorgente più dolce e sacra indugiai a lungo a fissare quel monolita vivente, con i piedi nudi che posavano a diretto contatto con la terra calda.

Nel silenzio la vita mi parlò, mi espose le sue richieste.

Pensoso, con il volto nascosto dal cappuccio, tornai al forte, facendomi largo fra la folla che stava già festeggiando e che si lamentava per la carenza di vino. I piedi di Ainvar mi portarono alla capanna di Crom Darai, ma fu il bastone di frassino del capo druido che picchiò sul battente.

Esso si aprì verso l'interno e Briga apparve sulla soglia.

«Vieni» le dissi soltanto, e la presi per un polso.

Non chiesi se Crom fosse in casa. Il caso volle che lui si trovasse dalla parte opposta del forte, impegnato in una gara di lancio di pietre insieme ad altri guerrieri, ma anche se mi avesse affrontato in quel momento la cosa non avrebbe fatto differenza. Avrei preso Briga lo stesso.

Quando la vita comanda si deve obbedire.

La condussi attraverso il forte, oltre le porte e lungo il pendio che conduceva alle rive dell'Autura, fino ad una piccola striscia di sabbia a forma di mezzaluna riparata da una macchia di salici e di ontani, il genere di posto tranquillo e assolato che un druido scopre quando girovaga solo con i suoi pensieri.

Briga protestò ma io non la sentii perché avevo gli orecchi pieni del canto del mio sangue, e del resto lei non tentò di liberarsi dalla mia stretta.

Quando infine ci trovammo insieme sulla sabbia mi resi conto che stavo tremando. Briga mi fissò in volto con espressione seria, poi si girò a guardare nella direzione da cui eravamo giunti.

«Sono il capo druido» le dissi, con voce spessa. «Nessuno oserà interferire.»

«Anche se prendi una donna contro la sua volontà?» ribatté, poi sollevò il mento e mi guardò con fare altezzoso, riassestando magicamente la carne e le ossa in modo che ogni suo tratto mi ricordasse che era la figlia di un principe.

«Io non prendo le donne contro la loro volontà» ribattei, e le lasciai andare il polso.

Lei si massaggiò il segno rosso lasciato dalla mia stretta e per un momento ci fissammo a vicenda, entrambi con il respiro più affannoso di quanto potesse essere giustificato dal cammino fatto.

«Domani eseguirò la danza nuziale con Crom Darai» mi ricordò.

Non potei rispondere e mi limitai a continuare a guardarla.

«Ha bisogno di me» insistette. «Tu non lo capisci. Lui ha davvero bisogno di me. Se lo lasciassi ne sarebbe devastato... soprattutto se lo lasciassi per te. Non si riprenderebbe mai da una cosa del genere.»

Continuai a tacere.

«Lui è stato molto buono con me. Dopo che tu... te ne sei andato... senza neppure dirmi che saresti diventato un druido... mi sono sentita tradita. Ero così furente con te, per il fatto che mi avevi abbandonata dopo che ti avevo permesso di vedermi piangere.» Abbassò lo sguardo per un momento, poi tornò a risollevarlo di scatto con un bagliore negli occhi. «Non avevo mai permesso a nessuno di vedermi piangere. Mai! Ma a volte Crom Darai piange» proseguì, in tono più dolce. «Piange nel sonno ed io lo sento. La sua schiena sta peggiorando e lui lo sa: se non potrà essere un guerriero e reclamare la sua parte di bottino il suo clan dovrà pensare al suo sostentamento e questo significa Ogmios, che ha sempre provato per lui soltanto disprezzo. Non lo capisci, Ainvar? Crom deve avere qualcosa. Non posso lasciarlo privo di tutto!»

Nella sua ansia di indurmi a capire aveva mosso un passo in avanti ed io aprii le braccia.

Briga si inserì dentro di esse come se fosse stata una parte mancante di me.

Quando cominciai ad armeggiare con i suoi vestiti mormorò qualche parola di protesta, ma ormai era troppo tardi e la costrinsi a sdraiarsi sulla sabbia scaldata dal sole.

«Sono la donna di Crom Darai» cercò di protestare ancora, semisoffocata sotto di me. Si contorse da un lato all'altro, cercando di respingermi con i gomiti e le ginocchia, ma ogni suo movimento servì soltanto ad accrescere il mio desiderio. La mia carne era frenetica per il bisogno di lei.

Poi smise di lottare con sorprendente repentinità.

«Perché hai aspettato tanto a venire da me?» sussurrò.

Quando la penetrai rispose con una gioia libera e selvaggia e compresi che questo doveva essere ciò che la Fonte di Tutti gli Esseri aveva sperimentato nel momento della creazione: un'esplosione di passione troppo grande per poter essere contenuta.

In quell'esplosione erano nate le stelle... e noi siamo fatti di polvere di stelle.

Più tardi, molto più tardi, cominciammo ad esplorarci a vicenda, dapprima con esitazione poi con confidenza sempre maggiore. Il suo piccolo ventre rotondo e morbido mi incantò e premetti le labbra contro il suo calore; lei si sollevò sulle mani e sulle ginocchia e strisciò lungo tutto il mio corpo soffermandosi qua e là per toccare, accarezzare e scoccarmi occhiate maliziose da sopra la spalla.

«Questo ti piace?» chiedeva ogni volta. «E questo?»

L'afferrai da dietro e affondai il volto contro di lei, assaporando la sua pelle. Briga rise e risi anch'io. Insieme eravamo una festa.

L'impulso selvaggio tornò, più ricco e profondo di prima.

Questa volta dietro le mie palpebre chiuse si formarono delle immagini: vidi l'albero nudo che si levava nella radura, il sole splendere sulle lance e scintille dorate che volavano verso l'alto... e nel momento estremo intravidi per un istante un particolare, intrepido volto.

«Vercingetorige» sussurrai fra i capelli di Briga, mentre il cosmo si abbatteva su di noi.

Giacemmo di nuovo tranquilli, Briga con la testa infilata nel cavo della mia spalla, ed io fissai il cielo riflettendo sulla natura di quel particolare apice del piacere che si può verificare con una donna speciale, quell'apice che non ha sede nei lombi ma nella mente e nello spirito.

Magia non era un termine eccessivo.

Dormimmo, ci svegliammo e dormimmo ancora, senza che nessuno ci disturbasse. Alla fine credetti di non avere più nulla da donare, ma Briga mi accolse nella sua bocca e mi accarezzò il ventre e le cosce fino a rigenerare in me il bisogno di dare ancora.

«Ora il tuo corpo nutrirà il mio e diverrà parte di me» sussurrò, soddisfatta, dopo aver inghiottito avidamente il mio seme.

Ebbi l'improvvisa visione di Menua che diveniva parte di una quercia.

Poi il canto di un uccello mi ricordò che le ombre si stavano allungando e che avevo delle responsabilità da assolvere. Ci alzammo e cominciammo

a vestirci, ma quando Briga mi volse le spalle nel farlo io non lo accettai e la presi per una spalla, costringendola a guardarmi.

«Non ti allontanare da me, Briga, neppure di un passo.»

«Dovrò, a volte.»

«No. Voglio che tu stia con me finché vivremo. Promettimelo.» Era una richiesta stravagante perché perfino nel rito matrimoniale di Beltaine le promesse non venivano fatte per tutta la vita, perché la legge celtica prendeva in considerazione il fatto che la vita è cambiamento e di conseguenza persone libere si impegnano ad essere compagne soltanto finché entrambe lo desiderano. Non sarebbe naturale né saggio chiedere di più... e tuttavia ora io lo stavo chiedendo a Briga. «Promettilo!»

Lei mi guardò... e guardò dentro di me, fino ad arrivare a quelle profondità davanti alle quali Nantorus si era ritratto tanto tempo prima, fino a quando sentii la sua presenza in una parte di me che nessuno aveva mai toccato.

«Sarò tua per sempre, Ainvar» mormorò. «Lo giuro sul sole e sulla luna, sul fuoco e sull'acqua, sulla terra e sull'aria.»

L'abbracciai con gioia, scosso dalla scoperta che in Briga esisteva una profonda intensità pari alla mia.

E adesso cosa faremo? volle sapere la mia mente.

Dopo il sesso, i miei pensieri erano sempre estremamente lucidi, e improvvisamente mi trovai ad esaminare la nostra situazione con dolorosa chiarezza... e con un certo ritardo. Se avessi portato Briga nella mia capanna come mia donna, secondo la legge Crom Darai avrebbe avuto tutti i diritti di darmi la caccia e di fracassarmi il cranio, senza contare che rubando la donna ad un uomo del mio clan avrei disonorato la carica che rivestivo.

Non dovevo disonorare il titolo di Custode del Bosco!

Questo significava che non potevo prenderla per me. No, non ancora, ma l'avrei reclamata a beneficio dell'Ordine. Certo! Poi in futuro, una volta che Crom avesse accettato l'accaduto e si fosse trovato una nuova donna, avrei potuto danzare con Briga intorno all'albero di Beltaine.

Quel piano mi appariva del tutto ragionevole.

Dovevo soltanto esporlo anche a lei.

Ci avviammo con riluttanza per tornare al forte e mentre camminavamo passai un braccio intorno alle spalle di Briga.

«Ho intenzione di chiedere a Sulis di accoglierti nella sua capanna, in modo ch...»

Lei piantò i talloni per terra e si fermò.

«Credevo che mi avresti portata nella tua capanna: se sono tua non posso tornare da Crom Darai, e hai detto che mi volevi con te.»

«È così, è così, Briga, ma ci sono molti fattori da prendere in considerazione e credo di avere trovato la soluzione migliore per entrambi, almeno per ora. Ascoltami.»

Tenendole sempre il braccio intorno alle spalle ripresi a camminare trascinandola con me mentre lei procedeva a testa bassa con un atteggiamento che mi parve di concentrata attenzione alle mie parole.

Fino a quando fummo quasi arrivati alle porte del forte. A quel punto si liberò dal mio braccio e si voltò di scatto a fissarmi con gli occhi che mandavano lampi.

«Allora questo è stato tutto un trucco per costringermi a entrare nell'Ordine!»

«Certo che no!» ribattei, sgomento. «È soltanto la soluzione migliore per entrambi, non lo capisci? Dicevo sul serio, quando ti ho resa mia.»

«Essere tua non significa che devo essere un druido» dichiarò, sollevando il mento e squadrando le spalle in modo che il suo atteggiamento mi ricordasse che la figlia di un principe non poteva essere costretta a fare nulla contro la sua volontà.

«Briga, hai preso parte di me perché diventasse parte di te, ricordi? Questo significa che tu sei a tua volta ciò che io sono. E io sono un druido.»

«Logica druidica» ritorse con freddezza. «Sapevo che era un trucco. Hai progettato tutto dall'inizio e mi hai intrappolata.»

Mosse un passo all'indietro per allontanarsi da me, poi si girò e spiccò la corsa verso il forte alla luce del crepuscolo.

Mi lanciai al suo inseguimento, ma l'ira diede forza alle sue gambe e si precipitò oltre le porte spalancate con il capo druido lanciato poco dignitosamente al suo inseguimento. La sentinella ci urlò qualcosa, ma non capii cosa avesse detto.

Così come non riuscivo a capire la reazione di Briga.

Lei continuò la sua corsa attraverso il forte, schivando persone, cani e chiocce, balzando oltre i cesti posati per terra e deviando per evitare i mucchi di letame. Ero quasi sul punto di raggiungerla quando la porta di una capanna vicina si aprì e Sulis apparve sulla soglia.

Con una rapida occhiata la guaritrice abbracciò la scena: Briga rossa in volto e furiosa, io esasperato e disperato.

Con abilità, Sulis s'interpose fra noi, scuotendo la testa con fare ammonitore nella mia direzione e circondando Briga con le braccia.

«Povera cara, il capo druido ti ha sconvolta? Non possiamo accettarlo. Adesso vieni con me, e domattina chiariremo questa faccenda. I tuoi vestiti sono pieni di sabbia e hai l'aspetto stanco, quindi non pensi che un bagno caldo ti ristorerebbe? E magari anche un buon pasto? Avanti, vieni con me...»

Poi condusse Briga nella sua capanna e mi chiuse la porta in faccia.

Siccome avevo trascurato di sollevare il cappuccio la gente mi aveva riconosciuto ed ora mi si affollò intorno, ansiosa di parlare dei festeggiamenti dell'indomani. Dovetti rispondere alle domande perché appartenevo alla tribù, e ben presto fui trascinato e sommerso dalla marea delle richieste... sovrintendere alla purificazione, consultarmi con Dian Cet in merito alla legge, esaminare le proprietà che sarebbero state scambiate, condividere la mia saggezza, le mie conoscenze e le mie energie con tutti quando volevo soltanto essere con Briga e spiegarmi. Aggiustare in qualche modo le cose fra noi.

Più tardi, quella notte, bussai alla porta di Sulis e mi venne ad aprire Goban Saor.

«Vado a chiamarla» mi disse, senza offrirmi di entrare; qualche momento più tardi il battente si aprì maggiormente e Sulis scivolò fuori per raggiungermi.

«Briga sta dormendo, Ainvar. Che cosa le hai fatto?»

«Cosa ti ha detto?» controbattei.

«Non molto, soltanto che l'hai ingannata.»

«Ha frainteso.»

«È ciò che sospettavo, perché non mi sembrava un comportamento consono alla tua natura. Lei però è infuriata, Ainvar. Ti ha accusato di aver cercato di costringerla ad entrare nell'Ordine prima che sia pronta a farlo.»

Prima che sia pronta... quelle poche parole mi ridiedero speranza.

«Adesso è disposta a restare con te, Sulis?»

«Sì. Dice di aver lasciato Crom Darai per qualche motivo e di non avere dove andare. È l'opportunità che stavamo cercando: adesso che abiteremo tutte e due sotto lo stesso tetto riuscirò a convincerla. Però dovrei sapere come è successo tutto questo.»

«La struttura» spiegai, succinto.

Sulis mi guardò con aria scettica.

Dopo una notte insonne, il mattino successivo intonai il canto per il sole di Beltaine.

Né Briga né Crom Darai apparvero per prendere parte alle cerimonie che

seguirono, anche se io tenni gli occhi aperti per individuarli ogni volta che mi fu possibile. Per lo più fui comunque troppo occupato per pensare a loro: l'uomo Ainvar era stato sopraffatto dal Custode del Bosco.

Verso mezzogiorno, io e Sulis ci venimmo a trovare uno accanto all'altro e la guaritrice si rivolse a me in tono sommesso.

«Briga non è voluta uscire neppure per festeggiare Beltaine. Sai, oggi si aspettava di danzare intorno all'albero e invece è chiusa nella mia capanna e non vuole vedere nessuno.»

«Mmmm» replicai.

Per i nove giorni e le nove notti di Beltaine la mia gente festeggiò la generazione della nuova vita. Perfino la festa del raccolto di Lughnasa non si poteva paragonare alla gioia di Beltaine. Prima Dian Cet recitò la legge che si applicava al matrimonio, poi furono scambiati doni che simboleggiavano le proprietà di coloro che si univano e infine ogni coppia eseguì la danza matrimoniale intorno alla base dell'albero di Beltaine mentre i tamburi battevano, i flauti suonavano e i druidi cantavano nella calda aria di primavera che gravava come un benevolo peso sugli occhi sognanti e sui corpi sudati. La sequenza della danza divenne sempre più febbrile, un numero sempre maggiore di coppie vi prese parte prima che ad una ad una si allontanassero come i petali di un fiore per cercare un letto sulla terra feconda. Eravamo un popolo passionale, e la passione è un dono della Fonte.

Per nove giorni e nove notti il mio popolo mostrò la sua gratitudine.

Come capo druido io presiedetti ai festeggiamenti.

La Testa era sola.

Quando l'ultima coppia esausta si diresse verso casa, io tornai alla mia capanna dove trovai Tarvos intento a prendersi cura di Lakutu.

«Quando hai lasciato le danze?» chiesi, nascondendo la mia sorpresa.

«Presto. La danza è per chi si sposa ed io non mi stavo sposando, quindi ho pensato di venire a tenere compagnia a Lakutu per dare a Damona la possibilità di essere con suo marito.»

«È stato gentile da parte tua.»

«Non avevo altro da fare» rispose il Toro, scrollando le spalle. «Comunque visto che sei qui ora me ne vado. A meno che tu abbia bisogno di qualcosa.»

«No, è tutto a posto» risposi, segnalandogli che poteva andare. «Ah, Tarvos!» lo richiamai, quando ormai aveva quasi varcato la soglia. «È arrivato qualche messaggio dalla terra degli Arverni?»

«Ci sono grida nel vento» mi informò lui, con un sorriso. «Vercingetori-

ge è il nuovo re, nominato la mattina di Beltaine.»

Sì, pensai chiudendo gli occhi. L'elezione doveva aver avuto luogo il giorno precedente, mentre io giacevo con Briga accanto al fiume e sussurravo il nome di Vercingetorige fra i suoi capelli.

21

Ogmios venne da me con espressione alquanto seccata.

«Crom Darai ha lasciato il Forte del Bosco» mi avvertì.

«Cosa vuoi dire?»

«Era imbarazzato per essere stato respinto da quella donna sequana ed è fuggito, credo a Cenabum. Ho sempre saputo che era un vigliacco, ma la sua defezione ci ha lasciati a corto di un guerriero, anche se era un guerriero che non valeva granché.»

«Non essere troppo rapido a condannarlo, Ogmios. È tuo figlio.»

«Avuto da una donna catturata, e rifiutato da una donna catturata. Non vale molto.»

«Lo hai sempre sottovalutato» ribattei, freddo. «Hai contribuito a formarlo, come noi tutti.»

«Lo difendi dopo che è fuggito come un ladro nel buio?»

«Crom Darai era mio amico, ed io non sono un giudice.»

Chiamato Tarvos, lo incaricai di far sapere a Cenabum che il capo druido dei Carnuti voleva che si usasse ogni cortesia a Crom Darai.

«Rendi noto che sarò appagato se qualcuno dei principi lo accoglierà nel suo seguito, ma che Crom non deve sapere del mio aiuto» aggiunsi in tono deciso.

«Non vorrai che sia il re ad averlo, vero?»

«No, decisamente non il re, ma ci sono altri... suggerisci la cosa a Cotuatus, che è un brav'uomo.»

Gli eventi si stavano muovendo in fretta nelle terre degli Arverni. Nonostante l'opposizione di suo zio, Vercingetorige stava consolidando il proprio potere. Il deposto Potomarus, insieme a Gobannitio e al resto dei suoi seguaci aveva lasciato Gergovia e si era trasferito nel forte di Alesia, nella terra dei Mandubii, perché la moglie di Potomarus era una Mandubia.

Forse il re deposto sperava di ottenere là il supporto necessario a tentare una nuova sfida per avere il trono, ma io ne dubitavo, perché da quel che avevo sentito su Potomarus la sua volontà di combattere era limitata.

Gli Arverni avevano agito saggiamente deponendolo a favore di Vercin-

getorige.

Durante quell'estate ricevetti frequenti notizie del quieto ma costante afflusso di stranieri in svariate parti della Galha libera. Alcune di quelle notizie giungevano gridate sulle ah del vento, altre mi pervenivano in maniera meno ostentata attraverso la rete di comunicazione dei druidi. Membri dell'Ordine provenienti dagli angoli più remoti della Gallia venivano a visitare il bosco sacro ogni volta che potevano, per rinnovarsi attraverso la comunione con il cuore della Galha, e ciascuno mi portava un frammento d'informazione, ripartendo con la mia decisa ingiunzione di parlare alla sua tribù del bisogno di essere uniti e della luminosa promessa personificata dal nuovo re degli Arverni, il solo uomo che io ritenevo capace di affrontare Cesare quando fosse giunto il momento.

Ed ero certo che quel momento sarebbe venuto. Vedevo segni e presagi dovunque guardassi.

A volte essere un druido significa sapere cose che preferiremmo ignorare.

Nel frattempo i vigneti stavano prendendo forma sotto la mia direzione. In un primo tempo la gente del forte era stata dubbiosa al riguardo, ma quando le viti avevano cominciato a crescere lo stesso era successo all'entusiasmo di quanti le accudivano. Intonammo canti per le viti e creammo una danza fra i filari; anche se mancavano ancora parecchie estati al nostro primo raccolto, uomini e donne cominciarono a sognare il giorno in cui lavoro e sacrificio si sarebbero tramutati in viti rigogliose e il suolo sottile e arido in gocce di rubino con cui riempire la coppa.

Poi dai confini della Galha giunse la notizia che i semi piantati da Dummorix l'Eduo stavano dando i loro amari frutti.

Gli Elvezi avevano impiegato molto tempo a preparare la loro progettata migrazione, abbandonando ai Germani le loro terre per andare in cerca di pascoli più ricchi. Avevano piantato una quantità maggiore di grano per essere certi di avere scorte sufficienti di provviste ed avevano costruito migliaia di nuovi carri per trasportare le famiglie e gli averi; quando avevano ritenuto di essere pronti avevano bruciato le loro dodici città e i quattrocento villaggi, oltre al grano che non erano in grado di portare con loro, in modo che non restasse nulla per i Suebi invasori... e di non avere più nulla a cui tornare ed essere costretti ad andare avanti. Era così partita la grande migrazione, fornita di sessantamila carri, uno ogni sei membri della tribù.

Il loro percorso iniziale li portò attraverso le terre dei Raurici, dei Tulin-

gi e dei Latovici, che essi persuasero ad unirsi a loro. Perfino alcuni gruppi della vasta tribù dei Boii furono assaliti dalla febbre della migrazione e si unirono alla marcia verso nuovi orizzonti. Come era stato predetto, il percorso scelto da quell'oceano di persone passava attraverso una parte della Provincia.

Quando gli Elvezi si misero in marcia Cesare era a Roma, ma non appena ne fu informato si affrettò a tornare in Gallia con una legione alle sue spalle e l'aquila romana che sventolava davanti a lui.

«I suoi portatori di stendardo sono vestiti di pelli di leone» riferirono alcuni testimoni.

Aquila e leone... la simbologia non mi sfuggì: i predatori erano giunti in Gallia.

Discussi della cosa con Tarvos fino a tarda notte. Dal momento che lui mi veniva a trovare ogni sera, avevo finito per affidargli il compito di nutrire Lakutu. Grazie a Briga lei era sopravvissuta ma si stava riprendendo molto lentamente e non aveva appetito. Né Damona né io riuscivamo a farla mangiare e soltanto il Toro sembrava avere qualche successo. Mi sembrava una dote strana in un guerriero, ma ne ero comunque grato.

Così, mentre lui sedeva accanto a Lakutu e la incitava con pazienza a mangiare, io gli esponevo le preoccupazioni che dominavano la mia mente. Parlare con Tarvos mi aiutava a chiarire i miei pensieri, perché il suono è una costruzione e la costruzione è struttura...

«Gli Elvezi hanno mandato i loro emissari a Cesare per assicurargli che vogliono soltanto attraversare la Provincia e non intendono fare alcun danno, ma lui non ha prestato loro fede» dissi a Tarvos. Questi aveva appena preso un pezzo della carne cucinata da Damona e la stava masticando per ridurla ad una soffice pasta che poi offriva con le dita a Lakutu. Osservandolo mi meravigliai per la sua pazienza.

«Neanch'io ci avrei creduto» mi rispose, continuando a masticare. «Cesare sapeva che avrebbero in larga parte ricavato dalla terra di che sostentarsi e che il passaggio di un simile numero di persone avrebbe devastato la regione da loro attraversata.»

«Cesare lo ha capito» annuii. «Ha detto agli inviati che gli serviva tempo per riflettere sulla loro richiesta ed ha usato quel tempo per far arrivare rinforzi dalla Provincia. Quando gli emissari degli Elvezi sono tornati da lui ha risposto che il permesso di attraversare la Provincia era loro negato. Cedendo all'ira, gli Elvezi hanno cercato di infrangere le difese che Cesare aveva eretto ma sono stati respinti e molte donne e bambini sono rimasti

uccisi. La sola via rimasta loro aperta era quella che passa per le terre dei Sequani, perché non sono riusciti neppure ad avvicinarsi ai confini della Provincia.»

«A quanto mi hanno detto sono allora andati da Dummorix l'Eduo ed hanno chiesto che lui, causa originale del problema, convincesse i Sequani a lasciarli passare. La moglie di Dummorix è una Sequana, ed è da questo che sembra essere nata la sfortunata situazione attuale. Quando i Suebi hanno sopraffatto i Sequani, infatti, Dummorix si è incontrato con i capi dei Suebi ed ha acconsentito ad assoldare mercenari fra loro a patto che recassero meno danni al popolo di sua moglie.»

Tarvos protese le dita, e Lakutu succhiò da esse la carne ridotta ad una pasta.

«E in questo modo ha causato un danno maggiore» commentò. «Te l'ho già sentito dire, Ainvar.»

«E adesso lo vediamo dimostrato» replicai.

«Cosa ha fatto Cesare, dopo aver respinto gli Elvezi?»

«Più in fretta di quanto si sarebbe potuto credere possibile, ha convocato dal Lazio le rimanenti legioni ed ha cominciato a farle affluire nella Gallia libera. Nel frattempo gli emigranti hanno attraversato il territorio dei Sequani e sono entrati in quello degli Edui, dove si sono abbandonati a gravi atti di razzia.»

«Proprio questa mattina ho saputo che Diviciacus, il capo giudice degli Edui, ha mandato una pressante richiesta di aiuto a Cesare.»

Il Toro usò la manica della sua tunica per pulire la bocca a Lakutu, i cui occhi scuri non abbandonavano mai il suo volto.

«Era quello che ti aspettavi, giusto? Cesare invitato nel cuore della Gallia. Vercingetorige lo sa?»

«È così che sono stato informato. I suoi messaggeri sono arrivati questa mattina perché lui vuole tenermi al corrente di tutto. Naturalmente il suo territorio è il più vicino a quello degli Edui, e lui conta fra i Boii degli alleati che gli riferiscono tutto.»

«Ah, sì, ho visto arrivare i messaggeri mentre andavo a prendere servizio come sentinella, ed ho mandato a chiamare un ragazzo perché si prendesse cura dei loro cavalli esausti.» Tarvos porse un altro po' di cibo a Lakutu, che pur non volendolo lo accettò per fargli piacere. Guardandola pensai che durante il giorno si doveva sentire sola, perché io ero troppo occupato per avere tempo da dedicarle o anche da dedicarne a me stesso. Quel poco di vita personale che il capo druido dei Carnuti possedeva consisteva nel-

l'intravedere di tanto in tanto Briga quando accompagnava Sulis nei suoi giri.

Ogni volta che ci incontravamo lei rifiutava di guardarmi.

Lughnasa, la festa del raccolto, ci fu addosso quasi prima che fossimo pronti. La stagione del sole era stata buona con noi, i raccolti erano abbondanti e le nuove mogli avevano il ventre che si gonfiava. Mentre ci preparavamo alla festa con cui ringraziare il sole e porre fine al tempo della crescita, io seguii con avidità le notizie della campagna di Cesare contro gli Elvezi grazie ad un flusso costante di messaggeri, di visitatori e di voci gridate nel vento.

Cesare portò al nord un'ondata dopo l'altra di uomini per difendere gli Edui... almeno quelli fedeli al suo alleato Diviciacus... dai saccheggi degli emigranti. Gli Elvezi erano ottimi guerrieri, tanto che se avessero scelto di restare nella loro terra e di combattere avrebbero potuto benissimo sconfiggere i Suebi. La loro avidità di possedimenti nuovi li aveva però traditi e adesso erano intrappolati su una terra che non era la loro, con gli eserciti di Cesare schierati dovunque si girassero. Combatterono eroicamente ma alla fine non poterono tenere testa ai Romani.

Non rimasi quindi sorpreso quando mi giunse la notizia, gridata lungo il corso del fiume.

«Gli Elvezi hanno ceduto e fuggono in preda al panico!»

Andai a trovare Sulis.

«Ho bisogno della tua opinione professionale, guaritrice. Se dovesse succedere qualcosa a Tasgetius sarebbe possibile per Nantorus riprendere a regnare? Fino a che punto è permanente la sua invalidità?»

«Parecchio, direi» rispose, guardandomi con espressione dubbiosa. «Però se lo desideri posso andare da lui e vedere cosa si può fare.»

«Va', e usa ogni abilità a tua disposizione, portando con te tutti i guaritori che puoi convocare.»

«Il nostro numero è scarso, come per tutti i druidi...»

«Lo so!» scattai. «Comunque cerca di fare del tuo meglio per Nantorus. Non voglio che la tribù debba fronteggiare ciò che sta per giungere sotto la guida di un uomo come Tasgetius.»

«Se devo portare con me degli altri guaritori, perché non Briga?» mi chiese con innocenza, ma io avvertii la risata beffarda celata dietro le sue parole.

«Lasciala qui con me. È tempo che il suo addestramento si espanda anche ad altre aree che non riguardano erbe e pozioni. Deve essere istruita su

ogni aspetto dell'Ordine, altrimenti non ci capirà mai e non supererà la sua paura.»

«E naturalmente tu sei la persona più adatta ad istruirla» insistette Sulis, e questa volta il suono nascosto fu sarcasmo.

«Naturalmente» convenni, ignorando la cosa. «Sono il capo druido.»

«Può darsi che per lei questa non sia una ragione sufficiente per sedere ai tuoi piedi, Ainvar.»

«Devi convincerla. Ricordale che si è spinta troppo oltre per tornare indietro.»

«Non è un argomento che può aver successo con una donna» ribatté Sulis, con voce strascicata. «La nostra mente è più flessibile di quella degli uomini» aggiunse con compiaciuta soddisfazione.

«Allora dille che vuoi che funga da guaritrice al forte durante la tua assenza! È capace di curare le malattie e le ferite comuni, giusto?»

«Sì. Ha lavorato con me per tutta l'estate, ed io sono un'ottima insegnante.»

«Bene. Una volta che avrà accettato l'idea di essere la tua sostituta ricordale che questo prevede che lei lavori a stretto contatto con il capo druido.»

«Mettendo la cosa in questi termini, come può rifiutare?» commentò Sulis, contraendo gli angoli delle labbra. «Sarà troppo lusingata all'idea di sostituirmi. La nostra piccola Briga è orgogliosa, Ainvar.»

«Lo so.»

Il giorno in cui Sulis partì per andare a Cenabum, da Nantorus, Briga verme da me subito dopo che ebbi finito di intonare il canto del sole. Avevo appena smesso di cantare quando mi accorsi che lei era ferma quasi sulla mia ombra, con il volto indecifrabile e i pensieri nascosti.

«Sulis ha detto che dovevo venire da te» disse, formale come se quello fosse il nostro primo incontro.

«Posso insegnarti cose che ti renderanno una guaritrice migliore» risposi, usando lo stesso tono.

«Se devi» replicò soltanto, con quella vocetta rauca che trovavo così stranamente affascinante.

Sapevamo entrambi che era intrappolata: con le sue stesse azioni si era resa parte della rete dei druidi ed io ero in grado di apprezzare l'ironia della cosa, anche se lei non ci riusciva.

Dal momento che non si poteva mai sapere cosa aspettarsi con Briga, decisi che avrei dovuto studiare la mia strategia con la stessa abilità con

cui Cesare progettava le sue campagne.

In quel momento lui stava raggruppando le sue forze dopo una battaglia decisiva combattuta contro gli Elvezi vicino a Bibracte, in seguito alla quale dell'oceano di emigranti soltanto 130.000 erano rimasti in vita. Con le armi ancora sporche di sangue, Cesare stava spostando intanto la sua attenzione su Ariovistus il Suebo, perché non aveva nessuna intenzione di ritirarsi dalla Gallia libera dopo aver vinto una sola guerra: sapeva di non aver ancora raccolto neppure la crema della prosperità delle tribù celtiche che vivevano in quelle terre ricche e fertili.

Diviciacus lo incoraggiò. Secondo le spie che Rix aveva fra i Boii, Diviciacus si lamentò con Cesare sostenendo che presto tutti i Galli Liberi sarebbero stati scacciati dalle loro case dalle tribù germaniche, accusando Ariovistus di essere un crudele e arrogante tiranno... termine greco che aveva di certo appreso durante i suoi studi druidici. Intanto gli Edui erano totalmente divisi fra coloro che seguivano Diviciacus e quanti erano fedeli a Dummorix, e la tribù un tempo potente era così dimezzata e indebolita.

Se avessi lasciato che la mia opposizione a Tasgetius divenisse di dominio pubblico la stessa cosa sarebbe potuta accadere ai Carnuti: la tribù si sarebbe potuta dividere fra la fedeltà al re e al capo druido. Dovevo quindi mantenere ufficialmente il silenzio confidando che le mie parole si diffondessero nell'oscurità come radici nel sottosuolo, fino a quando Tasgetius fosse stato sostituito da un re di cui ci si poteva fidare.

I disperati pericoli della divisione stavano infatti diventando sempre più evidenti.

Alcuni re gallici formarono una delegazione per recarsi di persona da Cesare e congratularsi per la vittoria da lui riportata sugli Elvezi, una cosa che mi disgustò. Fui lieto di sapere che Rix non era fra quei sovrani, anche se non mi sarei comunque mai aspettato una cosa del genere da lui.

Naturalmente Tasgetius andò con gli altri.

Quell'autunno portai Briga nei boschi e cominciai a insegnarle come vedere la bellezza celata sotto l'apparente asprezza dell'esistenza, proprio come Menua aveva fatto con me.

Sulis le aveva insegnato i concetti di base. Briga poteva preparare impiastri di semola e di pece per le giunture infiammate, decotti di radici e semi di prezzemolo che aiutassero ad espellere i sassi dalla vescica. Sapeva quali malattie venivano provocate dal crescere della luna e quali erano diminuite dal suo rimpicciolire. Con i miei stessi occhi la vidi estrarre un rene di pecora dalla sua membrana in modo che essa restasse intatta, per poi

ammorbidirla con crema e saliva e applicarla sull'ulcera in suppurazione della gamba di un vecchio. L'ulcera guarì ed io mi sentii orgoglioso di lei.

Le insegnai anche altre cose. La ricordo seduta a gambe incrociate nel bosco, intenta a rosicchiarsi le unghie mentre un raggio di sole si rifletteva sui suoi capelli tingendoli d'oro. Avevo trovato un seme già chiuso nel sonno invernale in attesa della lontana primavera e tenendolo sul palmo della mano le dissi di osservarlo. Poi chiusi gli occhi e mi concentrai.

Quando il sudore cominciò a scorrermi sulla fronte Briga sussultò. Aprendo gli occhi, vidi che il guscio del seme si era aperto, rivelando un pallido e infinitesimale germoglio al suo interno. Il germoglio si stava snodando così lentamente che quasi non se ne poteva vedere il movimento, ma il guscio continuò ad aprirsi finché la piccola pianta in boccio venne sollevata fino alla luce.

Gli occhi di Briga erano tanto dilatati da apparire enormi.

«Come hai fatto?» domandò in un sussurro pieno di meraviglia.

Sorrisi. Come avevo previsto, la magia aveva infranto il suo guscio di riservatezza.

«Potresti farlo anche tu» le dissi. «C'è la vita in te e vita nel seme. Quando l'una chiama intensamente, l'altra deve rispondere. Vorresti che ti mostrassi come si fa?»

«Sì!» esclamò lei, battendo le mani come una bambina.

Trascorremmo la giornata lì. Avrei voluto insegnarle tutto in una volta sola: ad ascoltare gli arcobaleni, a vedere la musica e a fiutare i colori.

Volevo passare le mani fra i suoi capelli profumati dal sole.

Ci si aspettava però che un capo druido fosse dotato di ritegno, quindi mi concentrai nell'istruzione che era anche seduzione. Il mio intento era quello di sedurre lo spirito di Briga e a quel fine le mostrai le più luminose e affascinanti capacità dei druidi. Feci cantare l'acqua per lei e chiamai farfalle fuori stagione perché danzassero sulle sue mani.

Lei rise... ero stato io a farla ridere. Recitai indovinelli, segreti nascosti dentro segreti come i vortici della spirale, e lei mi mostrò i polpastrelli delle sue dita dove spiccavano le stesse spirali, rivelando di aver capito.

Non la toccai mai, e tuttavia ci trovammo a toccarci ad un livello di consapevolezza più profondo dove conversavamo senza parole in una lingua che nessun altro conosceva.

Non la toccai mai: la prossima volta avrebbe dovuto essere lei a cercarmi, perché ci doveva essere equilibrio.

A volte però era molto difficile.

Briga era mia soltanto durante il giorno, ed anche allora cominciavano ad esserci altri che si contendevano la mia attenzione. Avere un capo druido giovane e vigoroso stava stimolando nuova vita nell'Ordine. I genitori cominciarono a portare di nuovo al bosco i giovani dotati chiedendomi di metterli alla prova e di istruirli.

«Li conquisteremo con nuove canzoni» mi vantai con Tarvos. «Potremmo perfino riuscire a riportare l'Ordine alle sue dimensioni di un tempo, com'era quando Menua era giovane.»

«Di quanti druidi ha bisogno la tribù?»

«Di quanti ce ne vogliono» ribattei scherzosamente.

«Umorismo di druido» commentò Tarvos, scrollando le spalle. «Quale credi che sia stata la causa del calare del vostro numero?»

«Forse la causa risiede nella ruota delle stagioni che gira e cambia tutte le cose, cosicché le antiche ere sono diventate nuove e l'antica saggezza è stata dimenticata soltanto per essere riscoperta... il necessario ciclo della vita e della morte.»

«Non capisco» ammise Tarvos, grattandosi la testa cespugliosa, «ma del resto io sono un uomo ignorante.»

Quando le ripetei i miei pensieri Briga capì immediatamente.

Naturalmente insegnare era soltanto una parte delle mie funzioni. In autunno dovevo sovrintendere alla macellazione, propiziando lo spirito degli animali, poi c'era da immagazzinare il grano e bisognava raccogliere il prezioso vischio, parte di un cerchio infinito che doveva corrispondere ai cicli naturali ed essere eseguito secondo la tradizione. Noi prendevamo dalla terra e restituivamo alla terra, lavoravamo in accordo con il sole, con la pioggia e con lo spirito della vita; al centro di tutta questa attività c'era sempre il capo druido, che manteneva l'armonia.

Imparai a vivere dormendo pochissimo.

A volte mi recavo nel bosco da solo. Là, come un uomo accaldato che si immergesse in una polla di acqua fresca, sprofondavo nella tranquillità degli alberi fino ad esserne rinfrescato.

Ebbi bisogno di tutte le mie forze quando Sulis tornò da Cenabum con la notizia che non c'era speranza per Nantorus.

«Non potrà mai essere eletto di nuovo re, Ainvar. Abbiamo fatto tutto il possibile per lui, ma è vecchio oltre i suoi anni. La lancia che ha ricevuto nella schiena deve avergli danneggiato un polmone, rovinandogli la respirazione. Sono sorpresa che sia vissuto tanto a lungo. Adesso che sono tornata suppongo che vorrai che riprenda a istruire Briga, giusto?»

«Non ancora» risposi. «Non ancora.»

Un altro compito si era aggiunto alla lista già interminabile dei miei doveri: dovevo trovare un nuovo candidato al trono e farlo segretamente per non mettere sul chi vive Tasgetius.

Mentre la mia mente esaminava questo nuovo problema, dal sud giunse il messaggio che Vercingetorige degli Arverni richiedeva con urgenza i miei consigli e domandava se potevo recarmi a Gergovia.

Andai da Sulis e le dissi che dopo tutto avrebbe dovuto riprendere a istruire Briga, possibilmente insieme ad altri eventuali aspiranti guaritori. Grannus, Keryth e gli altri druidi si sarebbero incaricati del resto dei neofiti durante la mia assenza.

«Però non mandare Briga da Aberth» raccomandai in particolar modo a Sulis. «Non è pronta per lui.»

Quando tornai nella mia capanna per prepararmi al viaggio verso sud trovai Tarvos che mi aspettava.

«Sono lieto che tu sia qui» gli dissi in tono deciso, mentre cominciavo a frugare nella cassapanca alla ricerca dell'equipaggiamento da viaggio. «Voglio che ti prepari: andremo da Vercingetorige non appena le mie responsabilità lo permetteranno.»

Alle mie spalle, lui mormorò qualcosa, che pensai di aver frainteso.

«Tu cosa?» domandai da sopra la spalla.

«Ho detto che non posso aspettare oltre, Ainvar, quindi te lo chiedo adesso. Stabilisci un prezzo per lei ed io lo pagherò.»

22

«Fammi capire bene, Tarvos. Tu vuoi *comprare Lakutu?*» domandai, girandomi a guardarlo, consapevole che la mia voce era stupita quanto doveva esserlo la mia espressione.

Lui serrò le labbra fino a far vibrare i baffi inclinati.

«Voglio che viva nella mia capanna, ma non può semplicemente venire con me perché non è una persona libera, quindi intendo comprarla.»

«I guerrieri non tengono schiavi» obiettai, lasciandomi cadere bruscamente a sedere sulla cassapanca intagliata. «Servi vincolati, forse, ma non *schiavi.*»

«Neppure i druidi lo fanno» ritorse il Toro, fronteggiandomi a testa bassa in un atteggiamento degno del suo soprannome. Avrei giurato che perfino le narici erano dilatate.

«Non devi preoccuparti per Lakutu» dichiarai, con uno scoppio d'ira che mi sorprese. «Di certo sai che provvederò sempre perché ci si prenda cura di lei.»

«Tu non hai bisogno di una donna nella tua casa, Ainvar, ormai sei sempre in giro, e del resto il capo druido che ti ha preceduto non ne aveva una. Se Lakutu fosse mia potrei darle la libertà e poi potrei perfino... perfino sposarla» mormorò, arrossendo in volto.

«Sposarla!» ripetei stupidamente.

«Sarebbe disposta ad acconsentire.»

«Come lo sai?»

«Me lo ha detto.»

Non avrei potuto essere più stupefatto.

«E come ha fatto a dirtelo?»

«Parliamo.»

«Ma non sa parlare la nostra lingua.»

«Le ho insegnato qualche parola.»

La mia immaginazione mi fornì l'immagine di quei due che chiacchieravano allegramente fra loro mentre io faticavo per servire il mio popolo. Con una fitta di gelosia mi resi conto che Tarvos aveva insegnato a Lakutu ciò che io non ero stato in grado di farle imparare.

«È ancora malata» obiettai, senza troppo sentimento.

«Sta migliorando a vista d'occhio, soltanto che tu non te ne sei accorto. Ogni tanto usciamo a passeggiare e l'ho portata fino al fiume, che le piace. Per favore, Ainvar. Per te lei non è niente, ma per me...»

Non riuscii a sopportare l'espressione dei suoi occhi.

«Ci penserò» promisi, poi uscii quasi a precipizio dalla capanna.

Nel migliore dei casi, non sarei riuscito ad arrivare da Rix prima di Samhain, perché dovevo condurre i rituali che chiudevano e riaprivano il ciclo delle stagioni e dovevo anche parlare ai druidi della Gallia nella convocazione annuale nel bosco sacro. Come avrebbe fatto Menua, volevo ricordare loro la minaccia romana e incoraggiarli a pensare all'unità tribale piuttosto che alla divisione esistente. Soltanto unendoci potevamo sperare di resistere a Cesare.

«Un uomo guida un intero esercito con l'intento di conquistare le nostre terre» dissi loro. «Un solo uomo, una sola testa. Anche noi avremo bisogno di un solo uomo e di una sola testa, invece di molti capi che vanno in direzioni diverse. Lo schema romano consiste nel dividere le tribù per poi raccogliere i frammenti. Ricordate la storia che avete imparato e riflettete

su di essa.»

Con il mio ammonimento che echeggiava ancora nel bosco mi preparai per andare da Vercingetorige.

Ancora una volta Tarvos mi intercettò sulla porta della mia capanna.

«Hai deciso a proposito di Lakutu?» mi chiese senza mezzi termini.

«Verrai al sud con me?» ribattei.

«Dipende» dichiarò, affrontandomi a gambe larghe e senza indietreggiare.

Io, che disprezzavo la pacificazione a prezzo di concessioni, cercai di farlo ridere.

«Sono un druido, Tarvos, non un mercante. Dobbiamo proprio trattare?»

Lui si limitò a fissarmi.

«E allora prendila» gridai, cedendo prima di lui. «Prendila e falla finita! Non devi comprarla, te la regalo.»

«Traccerai i segni che dicono che è mia, come fanno nella Provincia?»

Toro era un soprannome adeguato: non mi ero mai reso conto che Tarvos fosse tanto cocciuto.

«Tutto quello che vuoi» concessi. «C'è una lingua particolare in cui vuoi che il documento sia stilato?»

«Non conosco questo genere di cose» rispose, senza notare il mio tentativo di sarcasmo.

Trovai un pezzo di morbida pelle di vitello e vi iscrissi faticosamente con la pittura le parole che cedevano una certa Lakutu, danzatrice, ad un certo Tarvos, guerriero. La lingua che usai erano i residui del greco che avevo imparato da Menua, perché mi rifiutavo di utilizzare il latino. Quando gli diedi il documento Tarvos non finse neppure di leggerlo e lo infilò nella tunica, sorridendo come un cane da caccia.

Sentendo che ci voleva qualcosa di più per completare quello strano rituale, mi rivolsi a Lakutu... più per formalità che per tentare una comunicazione che non ero mai riuscito a stabilire.

«Ti darò alcune cose di tua proprietà da portare nella tua nuova capanna» le dissi. «È l'usanza della nostra gente.»

«Anche della mia» rispose lei, incontrando con timidezza il mio sguardo. «Ma soltanto fra i sovrani. Tu mi rendi sovrana. Ti ringrazio.»

Rimasi senza parole.

«Ti avevo detto che le avevo insegnato la nostra lingua» intervenne Tarvos, riempiendo il silenzio.

«Credevo che intendessi... soltanto poche parole... non avrei mai imma-

ginato...»

«Io sì» dichiarò Tarvos, guardando Lakutu.

Finché le nostre viti non fossero maturate non avrei potuto dividere con loro un boccale di vino, ma versai tre generose porzioni di birra d'orzo e festeggiammo così sentitamente che quasi dimenticai di salutare il tramonto. Quando se ne andò, Tarvos portò Lakutu con sé.

La capanna era incredibilmente vuota.

«Un dono» mi aveva detto una volta Menua, «dovrebbe essere qualcosa che desideri per te, altrimenti non è degno di essere donato.»

Quando partimmo per le terre degli Arverni Lakutu salutò Tarvos dalla soglia della sua capanna e non della mia.

Mentre procedevo verso sud con il mio seguito, venni a sapere che Cesare si stava muovendo di nuovo, questa volta contro Ariovistus, e che aveva condannato alcuni dei Galli arruolati nell'esercito della Provincia come vigliacchi perché erano riluttanti a combattere contro il re germanico. Era imminente una strage, e contro chi si sarebbe rivolto Cesare dopo i Germani?

Se non altro, avevamo le stagioni come alleate perché l'inverno era imminente. Cesare sarebbe riuscito a sostenere forse un combattimento prima di arrendersi al ghiaccio e al fango e di ritirarsi nell'accampamento invernale, e per allora io e Rix avremmo avuto il tempo di incontrarci e di fare dei piani.

Quando raggiunsi Gergovia fui accolto con grandi cerimonie nella capanna del re e fui annunciato da una fanfara di trombe di bronzo. La cosa mi piacque alquanto mentre Tarvos non ne fu per nulla impressionato.

I re tribali vivevano tutti bene, ma la prosperità della roccaforte reale degli Arverni era eccezionale anche per gli standard dei Galli. La capanna personale del re era immensa, grande abbastanza da ospitare parecchie famiglie, e possedeva due grandi focolari posti alle due estremità della struttura ovale. All'interno c'erano numerose panche coperte di pellicce e tavoli di legno intagliato su cui spiccavano coppe e ciotole di bronzo, d'argento e di rame. La capanna era tanto vasta da sfoggiare zone private per dormire, separate dal resto della casa mediante paraventi di legno intagliato. Il meno importante fra i servitori del re... e la casa sciamava di servi vincolati... esibiva indosso anelli e spille decorate con smalti che avrebbero potuto pagare il riscatto della figlia di un principe.

Il bagliore dell'oro era visibile dovunque, e al collo Vercingetorige portava un collare d'oro spesso quanto il polso di un neonato.

Sotto molti aspetti era però lo stesso Rix di sempre, il suo sorriso e il suo sguardo sornione erano irresistibili come una volta.

«Sono lieto che tu sia venuto, Ainvar. Non ero certo che lo avresti fatto... ora che sei un uomo importante come il capo druido dei Carnuti» commentò, con una risata gentilmente canzonatoria.

«Quando il Re del Mondo mi convoca, chi sono io per resistergli?» replicai, adeguandomi al suo umore.

Dopo aver mangiato e bevuto insieme divenimmo più seri, e Rix mandò i servitori fuori portata di udito, dalla parte opposta della casa.

«Hai sentito le ultime notizie sul conto di Cesare?» mi chiese poi.

«Voci lungo la strada. Tu cosa sai?»

«Si è incontrato con Ariovistus. Il Germano ha rifiutato di andare da lui, quindi si sono accordati su un luogo a metà strada. Secondo i miei informatori Boii l'atteggiamento di Ariovistus è stato tempestoso e ostile.»

«Sei ben informato quanto un capo druido» commentai. «E ti ringrazio per avermi trasmesso ciò che hai appreso.»

«Volevo sapessi quello che so io, nel caso che avessi bisogno di ricorrere alla tua mente acuta.»

«Come hai fatto.»

«Sì. Si tratta di questa faccenda di Ariovistus, Ainvar. Ha insistito che il suo popolo aveva conquistato la terra che possiede in Gallia in un combattimento leale e che la cosa non riguardava Cesare. Il Romano ha ribattuto ordinando che non venissero portati altri Germani oltre il Reno: Ha detto che se Ariovistus avesse acconsentito ci sarebbe potuta essere amicizia fra lui e Roma, altrimenti Cesare avrebbe punito i Suebi per i molti oltraggi commessi ai danni degli alleati che lui ha fra gli Edui.»

«Non riesco a immaginare che Ariovistus possa acconsentire a qualsiasi condizione postagli da Cesare» osservai, massaggiandomi i polpacci stanchi del viaggio.

«È ovvio che non ha acconsentito. Si è infuriato e ha dichiarato che ci sarebbe potuta essere soltanto guerra fra loro. Le prime scaramucce sono già cominciate e Ariovistus ha messo insieme un esercito composto da parecchie tribù germaniche alleate con il quale intende occupare Vesontio, la principale città dei Sequani. Le ultime notizie che ho avuto sono state che Cesare era in marcia per tagliare la strada ad Ariovistus e aspetto di sapere altro di momento in momento.»

«Perché mi hai mandato a chiamare proprio adesso?»

«Perché questa primavera Cesare ha annientato gli Elvezi e a meno che

non mi sbagli presto schiaccerà anche Ariovistus. Non c'è però nulla che indichi che le sue truppe stiano per tornare al sud, anzi ho sentito dire che lui sta costruendo campi invernali ben fortificati che costituiscano basi permanenti in ogni area della Gallia in cui è penetrato fino ad ora. Non ci possono più essere dubbi sull'esattezza della tua valutazione dei suoi piani. Adesso però bisogna stabilire cosa fare al riguardo.»

«Manda subito un messaggio ai re di tutte le tribù della Gallia libera» suggerii dopo aver riflettuto. «Chiedi loro di partecipare ad un consiglio che si terrà qui. Gergovia è abbastanza centrale per questo. Bada però di non definirlo un consiglio di guerra e provvedi a convocarlo subito, prima che tutti conoscano il risultato della campagna di Cesare contro Ariovistus. Se aspetterai tanto da dare al Romano il tempo di celebrare una nuova, impressionante vittoria gli altri re potrebbero essere troppo intimiditi per venire.»

«Pensi che accetteranno l'invito?» domandò Rix, con voce permeata di calma curiosità e lo sguardo fisso sul fuoco.

«La maggior parte di loro sì. E alcuni di quelli che si terranno indietro arriveranno al galoppo non appena cominceranno a sospettare che gli altri possano complottare alle loro spalle. Qui in Gallia siamo diventati tutti molto sospettosi gli uni verso gli altri, una cosa che devi sfruttare a tuo vantaggio.»

«Resterai qui e mi siederai accanto in consiglio?» chiese ancora Rix, girandosi a guardarmi.

«Sarò vicino al tuo orecchio» promisi.

Messaggeri a cavallo lasciarono Gergovia all'alba: non si convocano infatti dei re mediante le grida portate dal vento.

Durante l'attesa visitai Gergovia in compagnia di Hanesa il Parlatore, che era felice di vedermi.

«Il re ed io abbiamo portato Ainvar con noi nella Provincia» diceva a tutti quelli che incontravamo. «Oh, sì, e adesso lui è il capo druido dei Carnuti, il più dotato Custode del Bosco che sia mai nato in Gallia. Ho sempre saputo che aveva talenti straordinari. Credo di averli notati prima di chiunque altro.»

Io finsi di non sentire. I re hanno bisogno degli eccessi, i druidi no.

Mentre passeggiavamo per le strade e nei pochi spazi aperti della vasta fortezza, che conteneva centinaia di capanne e ospitava migliaia di persone, io mi guardai intorno alla ricerca di qualche traccia di mercenari germanici ma non ne trovai. Naturalmente quello che Rix stava forse facendo

lungo i suoi confini era un'altra faccenda, ma non gli posi una domanda diretta perché non volevo costringerlo a mentirmi.

Il rischio che avere dei Germani al proprio seguito poteva costituire per Rix continuò però a torturarmi la mente. Sapevo che quei mercenari avrebbero indotto Cesare ad attaccarlo più di quanto avrebbero potuto fare l'oro o il bestiame ed avevo la sgradevole sensazione di non essere riuscito a convincere davvero Rix dell'esistenza di quel pericolo.

Quando c'incontrammo di nuovo nella capanna reale per mangiare, bere e parlare, cominciai a inserire nella conversazione accenni ai Germani: non ne parlai male e giunsi perfino a lodare il loro valore in battaglia, ma feci anche riferimento in maniera indiretta ad odii antichi, ricordando vecchie storie sussurrate intorno al fuoco la sera per spaventare i bambini. Come una macchia che dilagasse sul pavimento evocai l'antica inimicizia esistente fra Galli e Germani.

Hanesa, che si era unito a noi su invito del re, risultò un eccellente alleato. Io gli fornivo l'avvio con frasi del tipo "ricordi quella vecchia storia sulle due tribù germaniche che..." e lasciavo poi a lui il compito di portare avanti la storia... magari una che non avevo mai sentito, elaborandola fino a creare un capolavoro di orrore macabro.

Suo malgrado, Rix ci ascoltò affascinato.

Era come insinuare veleno in un fico.

«Se costituisce un esempio della sua razza, allora Ariovistus è un uomo di statura e di appetiti giganteschi» osservai con studiata noncuranza, servendomi un'altra porzione di montone arrosto, e lanciai un'occhiata ad Hanesa, aggiungendo: «Dove pensi che i guerrieri germanici trovino la loro forza? Credi che continuino ancora a violentare e a mangiare i nemici uccisi?»

«Non lo avevo mai sentito dire» osservò Rix, smettendo di masticare.

«Oh, sì!» fu pronto a confermare Hanesa. «È una cosa risaputa. Le tribù germaniche sono sempre state cannibali. Perché credi che non abbiano bisogno di linee di rifornimento quando vanno in battaglia?» chiese, addentando con vigore la sua porzione di carne fino a far crepitare la pelle e sprizzare il sugo.

Rix spinse da parte il cibo e allungò la mano verso il boccale del vino.

Nella Provincia avevo imparato molte cose, non ultima quanto potesse essere utile screditare il nemico. In un modo o nell'altro avrei allontanato quei Germani dall'esercito di Rix.

Il primo dei re convocati da Rix non aveva però ancora risposto al suo

appello che un messaggero su un cavallo spossato oltrepassò le porte di Gergovia e chiese di vedere il re.

«Cesare ha intrappolato Ariovistus» annaspò il messaggero. Il suo volto era bianco per la stanchezza, i vestiti erano spruzzati di fango e di quello che poteva essere sangue secco. «Anche se dispone di sedicimila fanti e di seimila cavalieri, Ariovistus teme che la battaglia possa volgere contro di lui e implora gli Arverni di cavalcare ad est per schierarsi con lui contro Cesare.»

«Che ne dici, Ainvar?» domandò Rix, girandosi verso di me.

Quella era la prova del fuoco, perché se gli avessi fornito la risposta sbagliata avrei perso la mia influenza su di lui. Così come conoscevo la Fonte, sapevo che da parte sua il nostro era un rapporto condizionale: tutto era asservito alla forza interiore presente in lui che ci attirava tutti, quella forza che avrebbe potuto fare di Rix la migliore arma che la Gallia poteva forgiare contro le ambizioni di Cesare.

Però anche i Germani avevano ambizioni sulle terre galliche, come avevano dimostrato troppe volte. Ricordai la mia visione di Colui che ha Due Facce, con il volto di Cesare da un lato e una faccia germanica dall'altro, e nel silenzio della mia mente lo pregai di guidarmi.

«Non usare un cane impazzito per respingerne un altro, Vercingetorige» consigliai, in tono deciso e sicuro, «altrimenti potrebbero unire le loro forze contro di te. Lascia che si distruggano a vicenda, così dovrai affrontare soltanto il superstite.»

Non era la risposta che lui aveva sperato: delusione e ira combatterono sul suo volto e tuttavia mi ascoltò in silenzio, assimilando le mie parole senza mai distogliere lo sguardo dal mio viso.

«Il tuo è un consiglio sensato» disse infine.

«Pare che Ariovistus abbia il diritto di chiederti aiuto» osservai, osando consolidare la mia vittoria.

Rix non mi rispose e si girò invece verso il messaggero suebo, parlando con voce abbastanza alta da essere certo che lo sentissi anch'io.

«Quando ti sarai riposato e avrai mangiato tornerai dal tuo re. Riferiscigli che ordinerò ai suoi uomini che si trovano attualmente nel mio territorio di tornare a combattere con lui, ma che non gli manderò altra assistenza, né ora né mai. Avvertilo di non chiedermi più aiuto.»

«Ma contro di noi ci sono sei legioni romane» obiettò il messaggero, impallidendo ancora di più.

«Allora devi tornare indietro al galoppo» consigliò freddamente Rix. «Ci

sarà bisogno anche di te nella battaglia.»

E volse le spalle allo sfortunato Suebo, mostrando di considerare chiusa la questione.

Quanto a me, ero orgoglioso di lui, perché era riuscito a sottomettere il suo desiderio di attaccare Cesare e ad accettare una linea politica più prudente. Era davvero destinato ad essere re. In quel momento desiderai che potessimo avere lui alla testa dei Carnuti, ma Rix poteva fare molto più di questo.

Poteva guidare tutti i Galli.

Quella notte, mentre giacevo sveglio nel mio letto, ascoltando Rix che dietro uno schermo traeva piacere da una delle sue molte donne, mi chiesi che sarebbe successo se Ariovistus avesse vinto. Rix non mi avrebbe perdonato per averlo privato dell'occasione di essere fra coloro che avevano sconfitto Cesare...

Non avrei dovuto preoccuparmi. Come apprendemmo in seguito, i Germani furono messi in rotta e inseguiti fino al Reno: le vittorie stavano diventando un'abitudine per Cesare. Ariovistus riuscì a salvarsi la vita attraversando il Reno a nuoto ma una delle sue fighe venne uccisa e un'altra fu presa prigioniera, perché le donne germaniche andavano spesso in guerra con i loro uomini e subivano il fato di qualsiasi guerriero.

Quasi per un ripensamento, le tribù celtiche che vivevano più vicine al Reno si scagnarono sugli ultimi Suebi che arrivarono al fiume e uccisero la maggior parte di loro. Sebbene al sicuro nelle sue foreste, Ariovistus morì di lì a poco. Dicono che avesse smesso di mangiare e si fosse rivolto verso il tramonto.

Lasciato il suo esercito al sicuro negli accampamenti invernali, Cesare tornò a Roma e i re delle tribù della Gallia si riunirono a Gergovia.

Alcuni vennero per curiosità, altri per interesse; molti, come Tasgetius, Cavarinus dei Senoni e Ollovico dei Biturigi, spiccarono per la loro assenza: quei re erano a capo di grandi tribù e forse pensavano di non aver bisogno di ascoltare nessun altro.

Alcuni dei re minori furono di diversa opinione, e nel nuovo condottiero degli Arverni trovarono un uomo alto quanto il più alto di loro e forte come il più forte, un uomo intelligente e senza paura. Perfino io, che lo avevo diligentemente preparato in anticipo a quel consiglio, rimasi impressionato quando Rix concentrò la forza della propria personalità su quei condottieri vanagloriosi e rissosi, costringendoli ad ascoltarlo e a rispettarlo.

Rix descrisse nei dettagli la minaccia romana così come lui la vedeva... o

meglio come noi la vedevamo... e fu molto convincente. Espose ciò che aveva appreso in merito alle tecniche militari romane mediante le sue osservazioni nella Provincia, descrivendo nei dettagli l'organizzazione degli eserciti di Cesare fino all'ultimo cuoco e portatore. Uomini che avevano il doppio dei suoi anni lo ascoltarono a bocca aperta quando delineò intricate formazioni di battaglia.

«Dobbiamo essere uniti nei nostri sforzi per negare ai Romani qualsiasi ulteriore avanzata nella Gallia» concluse Rix, in tono deciso. «Soltanto unendoci potremo affrontare con successo un esercito come quello che Cesare ha organizzato. Dobbiamo formare una confederazione contro di lui, perché Cesare non può essere sconfitto da una sola tribù, per quanto grande. Le sue truppe sono troppo ben addestrate, e lui le può spostare attraverso grandi distanze con una notevole velocità, può costruire strade e ponti per farle passare quasi nel giro di una notte. Se gli resisteremo tribù per tribù lui ci sconfiggerà tribù per tribù. Dobbiamo opporre resistenza insieme: una confederazione è il solo modo per sopravvivere.»

Ogni re di quel consiglio aveva combattuto contro ogni altro re presente, e chiedere loro di formare un'alleanza era chiedere l'impossibile. Soltanto un uomo trascinante e carismatico come Vercingetorige poteva sperare di riuscirci.

Di uomini come lui ne nasce uno ogni dieci generazioni, e ci era stato donato quando più ne avevamo bisogno.

Alla conclusione del primo consiglio della Gallia libera i re dei Parisii, dei Pictoni e dei Turoni acconsentirono immediatamente ad accettare Rix come loro comandante nell'eventualità di una guerra contro Cesare, promettendo di seguire il suo stendardo per una difesa congiunta del territorio. Gli altri erano parzialmente convinti ma prima di pronunciare un impegno definitivo intendevano aspettare di vedere da che parte soffiasse il vento. Se non altro, nessuno aveva opposto un secco rifiuto.

«In qualche modo devi convincere Ollovico dei Biturigi» dissi a Rix quando gli altri ebbero lasciato Gergovia. «La sua tribù è essenziale, se vogliamo tenere il centro della Gallia.»

«E cosa mi dici dei Carnuti, che sono a nord dei Biturigi? Che mi dici della tua tribù, Ainvar? Tasgetius ha ignorato la mia convocazione.»

«Tasgetius è romanizzato al punto che per poco non indossa la toga, ma ti prometto che non resterà a lungo nostro re.»

«Quanto tempo credi che abbiamo prima che Cesare tenti di conquistare tutta la Gallia?»

«Ho posto questa domanda ai nostri veggenti. Mi hanno risposto che abbiamo al massimo cinque inverni, probabilmente anche meno.»

«Veggenti druidi» commentò Rix, con disprezzo. «Che ne sanno loro?»

Quanto più conoscevo Rix, tanto più mi preoccupava la sua mancanza di fede. L'Uomo e l'Aldilà dovevano operare insieme, altrimenti...

Prima di congedarmi da Rix andai a salutare Hanesa, che rispose al mio commiato seppellendomi sotto un'interminabile opera epica che parlava della venuta dei re a Gergovia e della loro immediata e assoluta devozione al brillante Vercingetorige.

«Non è esattamente ciò che è successo» protestai.

«Lo so» replicò il bardo, «ma così suona meglio.»

«Può darsi, però non è la verità.»

Lui mi scoccò un'occhiata astuta.

«Neppure quella storia relativa al fatto che i Germani sono cannibali era la verità, ma mi è parsa essere esattamente ciò che tu volevi far sentire a Vercingetorige.»

«Sei più percettivo di quanto mi fossi reso conto» concessi, costretto a sorridere mio malgrado. «Ascoltandoti, però, comincio a dubitare della veracia di qualsiasi storia.»

«La gente vuole che le storie siano piene di colore, Ainvar. Se dici ad un pubblico ciò che vuole sentire, come lo vuole sentire, esso ti ascolterà e ti crederà. Non pensi che sia questo il modo in cui Cesare riferisce le sue azioni al Senato di Roma?»

La saggezza viene da molte fonti. Hanesa mi indusse a chiedermi per la prima volta che genere di storie Cesare stesse raccontando sul conto dei Galli a coloro che vivevano oltre i nostri confini e che non ci avevano mai conosciuti se non attraverso i suoi rapporti.

In seguito mi sarei reso conto che Cesare aveva intessuto molte menzogne per giustificare il suo tentativo di distruggere un intero popolo. Non si era limitato a screditare i druidi, aveva raffigurato i Celti come miserabili e ignoranti selvaggi la cui unica speranza risiedeva nell'essere assoggettati dai più illuminati Romani.

E le sue calunnie non soltanto erano state credute ma erano anche destinate a sopravvivere perché lui le aveva esposte in forma scritta.

Ah, Menua, in questo ti sbagliavi! Anche la nostra verità avrebbe dovuto essere affidata alla pergamena e al cuoio, essere incisa nel rame o intagliata nel legno o sulle tavolette di cera, in modo da essere una voce che parlasse per noi alle generazioni future, contrastando le menzogne romane.

Adesso è troppo tardi... a meno che io non sussurri la verità al vento. Il vento non dimentica mai e un giorno qualcuno potrebbe sentire... con i sensi dello spirito...

Partii per tornare a casa, sapendo benissimo che Rix mi avrebbe convocato ancora.

Lungo la strada mi fermai a Cenabum dopo aver mandato avanti Tarvos per appurare se Tasgetius fosse in città. Quando il Toro mi riferì che il re era fuori per una battuta di caccia oltrepassai le porte e raggiunsi la capanna di Cotuatus.

Il parente di Menua era cambiato dalla prima volta che lo avevo visto. Ricordavo un individuo un po' grasso con occhi simili a vivide pietre azzurre incastonate sopra borse marcate, ma ora vidi un uomo che aveva bruciato tutto il grasso in eccesso come un guerriero fa quando si sta preparando alla guerra; perfino le borse erano diminuite e tutto l'insieme appariva più snello e teso.

«Stiamo ancora aspettando il tuo ordine, Ainvar» disse, a titolo di saluto. «La mia mano è impaziente di impugnare la spada.»

«La sua impazienza dovrà durare ancora per qualche tempo. Non ci possiamo permettere di far succedere qualcosa a Tasgetius quando non c'è nessuno che lo possa rimpiazzare. Questo non è il momento giusto per lasciare la tribù senza un capo.»

«E se rifiutassi di aspettare?» ribatté, con un lampo di sfida negli occhi azzurri. «Tasgetius ha assassinato Menua, e tuttavia occupa la capanna del re, ride, beve e gode le sue donne. Il suo piacere mi fa più male di un dolore fisico. Il sangue chiede sangue. Di certo lo capisci.»

Lo capivo, ma sapevo anche che Cotuatus non doveva sfidarmi: mentre ci fronteggiavamo chiamai quindi a raccolta la forza della mia mente e la scagliai contro di lui in una sola, concentrata scarica incandescente.

Cotuatus barcollò, il volto gli si coprì di sudore e si portò una mano alla tempia.

«Un dolore terribile...» gemette. «Non ho mai avuto una simile emicrania... aiutami, druido.»

«Aiutati da solo» ribattei, incrociando le braccia sul petto. «Abbandona qualsiasi pensiero di agire mai senza il mio consiglio.»

Nonostante l'agonia lui comprese e chinò il capo in segno di silenziosa sottomissione.

Io mi rilassai e lasciai che il mio cuore rallentasse il suo battito: sforzi come quello costavano cari al mio corpo.

«Adesso sta diminuendo» borbottò Cotuatus, poi trasse un tremante respiro di sollievo. «È quasi scomparso.»

Quando sollevò lo sguardo per incontrare il mio nei suoi occhi c'era un bagliore di paura.

In quel momento compresi che non stavo più imitando Menua ma ero diventato un capo druido in ogni particolare, capace di attingere al potere delle generazioni che mi avevano preceduto. Un tempo non avrei rischiato di fare del male a Cotuatus, avrei cercato di indurlo ad apprezzarmi, ma adesso capivo che non era importante per me riuscire simpatico ma essere rispettato.

Cotuatus, un potente principe dei Carnuti, aveva appena acquisito un profondo rispetto nei miei confronti e forse con il tempo avrebbe potuto essere modellato fino a diventare un soddisfacente candidato al trono. Naturalmente avrebbe avuto bisogno di essere guidato e istruito, ma almeno era celtico in tutto e per tutto.

Mentre lasciavo la sua capanna il mio sguardo si posò su un gruppetto di guerrieri del principe che oziavano vicino alla sua dimora: un uomo che aveva delle spade votate al suo servizio amava poter guardare fuori e vedere i suoi uomini nelle vicinanze.

Fra gli altri intravidi un volto scuro e cupo e una spalla più alta dell'altra in maniera abnorme. Anche se gli rivolsi un cenno di saluto, Crom Darai mi attraversò con lo sguardo come se non fossi esistito.

«Forse abbiamo trovato il nostro prossimo re» confidai a Tarvos, dopo aver raggiunto il mio seguito e lasciato Cenabum.

«Chi?»

«Cotuatus. Credo possegga qualità di cui la tribù avrà bisogno. Naturalmente deve apprendere di più sull'attuale situazione ed espandere i suoi pensieri in modo da accettare nuove idee, ma dovrebbe essere un re capace. Soltanto...»

«Soltanto cosa?» mi pungolò Tarvos, che mi conosceva e aveva percepito il dubbio nella mia voce.

«Vorrei soltanto aver pensato prima a lui come ad un possibile re, perché non gli avrei mandato Crom Darai.»

«Anche se lui non lo sa, lo hai fatto per gentilezza verso Crom.»

«Gentilezza» ripetei. «Mi chiedo se la mia errata gentilezza non abbia inviato al nostro prossimo re un uccello nero del malaugurio.»

«Devo tornare indietro e vedere di farlo assegnare a qualche altro principe?»

«No, questo peggiorerebbe soltanto le cose. Io apparirei indeciso e Crom potrebbe capire chi c'era dietro la sua scelta da parte di Cotuatus, il che potrebbe portare a tutta una serie di complicazioni. Lascia le cose come stanno, Tarvos.»

Crom Darai rimase quindi con Cotuatus, ma i pensieri che lo riguardavano continuarono a indugiare fastidiosi in un angolo della mia medie come una piccola e irritante scheggia piantata nella carne.

Fui più lieto che mai di tornare al forte e al bosco. Quando la mia gente venne ad accogliermi il mio sguardo individuò prima di ogni altro un volto luminoso in mezzo alla folla e lasciai uscire il respiro che non mi ero accorto di aver trattenuto.

Briga non aveva un sorriso per me, ma era già sufficiente che fosse presente.

Intanto Tarvos mi oltrepassò di corsa con un sorriso sul volto barbuto per affrettarsi alla volta della porta aperta della sua capanna, sulla cui soglia lo aspettava Lakutu.

Come se le scintille sparpagliate dal grande fuoco della creazione fossero obbligate da un comando cosmologico a riunirsi, noi siamo spinti a cercare la parte mancante di noi stessi. Collezioniamo amici, abbiamo bisogno di una compagna o di un compagno. Ciascuno di noi, separatamente, è un figmento, e la vita è il tutto.

Quella notte, nel mio letto, fui dolorosamente consapevole del fatto che Lakutu non dormiva più raggomitolata ai miei piedi.

Il lavoro dei druidi continua anche nel cuore dell'inverno. Mentre la nostra gente se ne resta al riparo nelle capanne riscaldate dal fuoco, noi ci rivolgiamo sommessi ai semi che dormono nella terra gelata, accendiamo i fuochi che guideranno il sole riluttante a tornare indietro dal regno del gelo, sovrintendiamo alle nascite e alle sepolture, manteniamo i vivi e i morti in armonia con la terra e con l'Aldilà.

E insegniamo. Le parole di un druido vengono sentite con maggiore chiarezza proprio nel nitido silenzio di un giorno d'inverno.

Ripresi a istruire gli aspiranti ad entrare nell'Ordine, fra cui Briga.

«Tante facce nuove» commentò il vecchio Grannus. «Sono attirati da te, Ainvar. Menua ha cominciato a costruire la tua reputazione molto tempo prima che tu diventassi capo druido. Sai, lui sosteneva che potevi...»

La sua bocca si chiuse di scatto. I vecchi diventano spesso ciarlieri ed era ovvio che Grannus si era reso conto di aver detto troppo.

«Cosa sosteneva Menua sul mio conto?»

«Ah. Lo sai, diceva che avevi dei talenti.»

«Quali talenti?»

«È passato molto tempo, non ti puoi aspettare che ricordi tutto quello che diceva» rispose Grannus, scrollando le spalle.

Ma io sapevo che non aveva dimenticato, perché possedeva la memoria di un druido. Menua doveva aver detto a lui... e agli altri... che io potevo ridare la vita ai morti.

Quell'idea mi sgomentò. Non volevo che la gente si aspettasse da me magie che esulavano dalle mie capacità. Potevo fare molte cose che a un non iniziato sembravano impossibili, ma che in effetti erano soltanto una manipolazione delle forze naturali, ma neppure io potevo indurre uno spirito ormai fuggito a tornare in un corpo che si stava raffreddando.

Oppure potevo?

A volte mi svegliavo ancora nel cuore della notte ponendomi quell'interrogativo.

23

Mentre i druidi erano impegnati con il lavoro invernale, anche i Romani erano occupati. Cesare trascorse la maggior parte dell'inverno nel Lazio, ma io appresi che gli ufficiali da lui lasciati in Gallia stavano allargando e fortificando gli accampamenti invernali e raccogliendo provviste per la sua prossima campagna primaverile.

A nord rispetto a noi si stendeva il territorio dei Belgi, un gruppo di tribù per lo più di ceppo originariamente germanico che avevano occupato la Gallia settentrionale da tanto tempo da essere ormai diventate galliche quanto noi. La terra fertile e facile da lavorare su cui si erano insediati quando avevano attraversato il Reno li aveva incoraggiati ad abbandonare il loro modo di vivere selvaggio e a diventare agricoltori e pastori. Noi della Gallia centrale prendevamo le loro donne, commerciavamo con loro e muovevamo loro guerra come facevamo fra noi.

Cesare annunciò che le tribù belgiche stavano cospirando contro Roma.

E Vercingetorige mi mandò a chiamare.

«Non puoi andare prima di Beltaine» protestò Tarvos.

«Certo che no, ma partirò immediatamente dopo. Perché sei tanto preoccupato riguardo a quando partiremo?»

«Io... io intendo sposare Lakutu a Beltaine. Lei non è più una schiava» si affrettò a continuare prima che potessi obiettare. «Tu mi hai dato quel do-

cumento in cui si diceva che era mia, così io l'ho fatta girare verso il sole e poi ho detto "ti saluto come una persona libera". È stato sufficiente a renderla Libera, vero?»

Il Toro era nervoso come non lo avevo mai visto, e al tempo stesso era disperatamente serio, quindi soffocai un sorriso nel rispondergli.

«Sì, direi di sì. Te lo confermo sulla base della mia autorità di capo druido: Lakutu è una persona libera. Sei però certo di volerla sposare? Vuoi davvero che ti dia dei figli? Non è una di noi, non viene da nessuna parte della Gallia, e non è neppure una Germana.»

«Viene dall'Egitto» spiegò il Toro, con timido orgoglio.

«Cosa?»

«Viene dall'Egitto, me lo ha detto lei. L'Egitto è molto lontano, Ainvar?»

«Molto lontano» riuscii a dire, trovando difficoltà ad assimilare quella notizia. «Dimmi, vuole tornare in patria?»

«Oh, no, dice di essere contenta di trascorrere qui la vita, anche se noi abbiamo un odore sgradevole.»

Queste rivelazioni sul conto di Lakutu, che per me era sempre stata un enigma, erano sconvolgenti.

«Cosa significa che abbiamo un odore sgradevole?»

«È per via del cibo che mangiamo. Ricordi quando Rix ci ha spiegato che il motivo per cui i guerrieri romani puzzano di aglio è che lo mangiano per accentuare la loro forza? Lakutu dice che noi Galli puzziamo di sangue perché mangiamo tanta carne.»

Lo fissai, interdetto. Non avevo mai immaginato che Lakutu trovasse fastidioso il mio odore.

Per la seconda volta condussi le cerimonie di Beltaine come Custode del Bosco. Guardai Tarvos guidare Lakutu negli antichi passi dell'inseguimento e della cattura, dell'accoppiamento e del ringraziamento. Quell'anno molte coppie vennero al bosco per sposarsi e l'aria vibrò del loro canto.

Eravamo un popolo che cantava.

La malattia causata dal veleno aveva lasciato Lakutu molto magra e adesso c'erano striature grigie fra i suoi capelli neri, e tuttavia il giorno in cui sposò Tarvos lei parve giovane: i suoi occhi erano lucenti come due olive nere e ridacchiava nascondendosi la bocca con una mano.

Poiché Lakutu non aveva un suo clan, le donne del forte le avevano fornito il costume matrimoniale, vestendola con un corpetto aderente di lana morbidissima che risaltava come una nuvola intessuta sullo sfondo della sua pelle olivastra e con una gonna ricamata di rosso e di azzurro; stivali di

pelle di capretto tinta le coprivano i piedi fino alla caviglia e intorno alla vita sfoggiava il mio contributo.

«Voglio che tu le faccia una cintura superiore per valore a quanto ho pagato per lei all'asta» avevo detto a Goban Saor. «Per legge essa rimarrà di sua proprietà dopo il matrimonio e indicherà quanto sia alto il suo valore.»

Quando eseguì la danza con Tarvos intorno all'albero di Beltaine, Lakutu sfoggiò quindi oro e argento intorno alla vita, e le donne che assistevano levarono esclamazioni di invidia per la sua magnificenza.

Forse era davvero Egiziana, come sosteneva; io non l'ho mai saputo. Comunque osservandola in quel momento di felicità non vidi nessuna differenza di razza, vidi soltanto Lakutu, che era parte di noi.

Parte del tutto.

Tarvos non avrebbe mai saputo quanto lo avevo invidiato quel giorno.

Nel ciclo di stagioni trascorso dall'ultima festa di Beltaine, quando avevo portato Briga al fiume, in qualche modo non ci si era mai presentata l'opportunità di essere soltanto un uomo e una donna insieme e di arrivare alla comprensione che precede un matrimonio. Quando eravamo nel bosco io ero il capo druido che insegnava ai neofiti, e quando ci trovavamo al forte la gente si presentava alla mia porta in ogni possibile ora del giorno e della notte per richiedere la mia saggezza o la mia magia.

Le esigenze della mia carica mi lasciavano poco tempo da dedicare alla conquista di una donna difficile, e Briga era imprevedibile in un modo che faceva impazzire. Le altre donne fuggivano fino a quando non venivano prese e si arrendevano, mentre Briga una volta catturata rifiutava di rimanere tale.

Quando infine riuscii a trovare un momento non ufficiale e un posto privato lei si ritrasse dalle mie braccia.

«Cosa c'è che non va?»

«Non posso... affezionarmi a te, Ainvar.»

«Perché no?» domandai, sconcertato. «Sono giovane, forte, sano... ho un rango elevato nella tribù...»

«Non hai capito» mi interruppe, con voce tanto bassa che riuscii a stento a sentirla. «Sai, ci sono cose peggiori del dolore, c'è un'angoscia tanto profonda che diventa un pozzo di vuoto. Io sono stata in quel pozzo e non intendo tornarci.»

«Ci ho pensato, pensato e pensato... tu ci inciti sempre a riflettere e io l'ho fatto. Ho deciso che il solo modo per evitare quella fossa è di non amare mai più nessuno, in modo da non poter restare ferita dalla perdita di

una persona cara» concluse, sollevando il mento e irrigidendo la schiena... la vera figlia di un principe.

L'ironia della cosa consisteva nel fatto che io conoscevo la risposta inconfutabile.

«Ma nessuno muore veramente, Briga. Tu non hai perso coloro che amavi, il loro spirito è immortale. La morte è soltanto un incidente nel mezzo di una lunga vita.»

«Lo so, lo so» replicò, accantonando la cosa. Le mie parole facili non avevano raggiunto il nucleo di sofferenza nascosto in lei, perché Briga rifiutava di essere liberata dalla sua paura: voleva una prova che andasse al di là delle parole, aveva bisogno di una conferma della sopravvivenza dell'anima che le permeasse il sangue e le ossa.

Quel dono veniva quando si era accettati nell'Ordine dall'Aldilà e non si poteva affrettare lo scorrere delle stagioni, perfino il Custode del Bosco non poteva forzarlo, quindi dovevo accontentarmi di istruirla e di prepararla.

Fu così che neppure quell'anno danzai con Briga intorno all'albero di Beltaine. Rimasi nell'ombra fra le querce e la osservai dalle profondità del mio cappuccio mente rideva e batteva le mani con gli altri celebranti che circondavano le coppie che danzavano. L'orgoglio mi impedì di andare da lei quando la danza si concluse e le coppie sposate si stesero sulla terra per unirsi. Anche altri partecipavano in un accoppiamento generale, cosa con cui per tradizione davamo sostegno a quanti si erano appena sposati. Io però rimasi in disparte, infelice e avvolto nella mia dignità.

Avrei ucciso chiunque altro avesse tentato di toccare Briga, ma nessuno lo fece. Il suo atteggiamento lo proibiva, e per una volta fui lieto che fosse la figlia di un principe.

La stagione dei festeggiamenti giunse al termine; Vercingetorige aveva bisogno di me. Tarvos ed io ci mettemmo in viaggio con una scorta di guerrieri come guardia del corpo perché ormai era poco saggio da parte di chiunque, perfino di un capo druido, viaggiare in Gallia disarmato. I predatori erano arrivati.

Quando eravamo sul punto di partire, Grannus mi trasse in disparte.

«Sei certo che sia saggio da parte tua andare via in questo modo per recarti da quell'Arverno? Un conto è lasciare il tuo popolo durante la luna del miele, Ainvar, ma questo è diverso.»

«Stai mettendo in discussione la saggezza del Custode del Bosco?»

«Sto mettendo in discussione la saggezza del tuo allontanarti tanto dal

tuo popolo per periodi così lunghi. Io sono vecchio» aggiunse, con voce sottile come il velo del latte bollito, «e una delle prerogative dell'età è quella di poter mettere in discussione tutto e tutti.»

«Sto facendo questo nell'interesse della mia tribù, Grannus. Servirò i Carnuti nella maniera migliore sostenendo Vercingetorige in ogni modo che mi sarà possibile.»

«Il piano di Cesare è quello di dividere la Gallia, di usare le nostre differenze tribali contro di noi e di sconfiggerci uno alla volta. Se vogliamo resistergli abbiamo bisogno di una sola testa, di un solo condottiero intorno a cui unirci, e lui avrà a sua volta bisogno di qualcuno che sappia come combattono i Romani.»

«Tasgetius di certo non è l'uomo che ci serve. Lui crede che Cesare sia suo amico e che i mercanti romani siano i suoi benefattori. Vercingetorige sa che non è così ed ha anche osservato di persona i metodi di addestramento dei Romani, ha visitato i loro campi e parlato con i loro guerrieri da combattente a combattente. In aggiunta a tutto questo è giovane e audace, e i seguaci sono attirati da lui come gli uccelli da un frutto maturo.»

Grannus però stava scuotendo il capo.

«Gli sei sempre stato amico ed è per questo che gli attribuisci queste doti. Sei pazzo se pensi che quell'Arverno o chiunque altro possa unire le tribù. Soltanto un uomo troppo giovane per vedere la realtà delle cose può nutrire sogni del genere.»

«Soltanto i giovani sognano, Grannus. Quando un uomo smette di sognare sa di essere vecchio. Quanto al fatto che sto per lasciare il bosco, ho incaricato qualcuno di cui mi fido pienamente di servire da custode in mia assenza e di proteggere il bosco con la sua carne e il suo spirito.»

«Dian Cet?»

«Aberth.»

«Continui a sorprendermi» commentò Grannus, scrutandomi con i suoi occhi cisposi. «Perché il sacrificatore? Avrei pensato che il capo giudice fosse la scelta più ovvia.»

«Ho sviluppato una certa riluttanza a mettere troppo potere nelle mani dei giudici» spiegai, pensando a Diviciacus degli Edui. «Aberth è un fanatico, la sola persona che non potrà mai essere fatta deviare dalla sua strada, e la sola restrizione che gli ho posto è che non dovrà impartire insegnamenti ai neofiti fino al mio ritorno» conclusi. Non volevo che Briga venisse istruita da Aberth in merito ai sacrifici. Avevo già problemi a sufficienza.

Il mattino in cui lasciammo il forte la regione era avvolta in quella cupa luce dorata che precede il temporale. La stagione non era ancora abbastanza avanzata per una tempesta del genere e tuttavia se ne stava preparando una nell'aria e il clima rese nervosi i nostri cavalli.

Questa volta avremmo infatti viaggiato a cavallo come una compagnia di soldati, usando gli animali che Ogmios ci aveva procurato, perché camminare richiedeva troppo tempo e gli eventi si stavano muovendo troppo in fretta. Per potermi tenere al passo della situazione in costante mutamento avevo deciso di staccare i miei piedi dalla terra e di lasciarli penzolare lungo i fianchi di un cavallo al galoppo.

Però sentivo la mancanza dell'andare a piedi.

Lo stile con cui i Galli montavano a cavallo era diverso da quello dei Romani. Secondo quanto Rix aveva appreso nella Provincia, la cavalleria di Cesare disponeva di animali di sangue africano, bestie dalla pelle sottile e dalle zampe snelle con le narici dilatate per bere il vento del deserto, mentre i cavalli che allevavamo in Gallia erano più massicci, con la testa robusta e le zampe forti. Noi cavalcavamo a pelo, i Romani sedevano su imbottiture di feltro tenute ferme all'attaccatura del collo e intorno al ventre.

Ai nostri cavalli veniva permesso di galoppare liberi fintanto che andavano nella direzione desiderata, le truppe di Cesare cavalcavano in file precise e ogni animale veniva tenuto sotto stretto controllo con le redini. E tuttavia, sorprendentemente, la maggior parte della cavalleria romana era formata di ausiliari celtici arruolati nella Provincia e in altre terre; questo era dovuto al fatto che spesso i Romani erano cavalieri quanto meno scadenti, mentre tutti ammettevano che i Celti erano splendidi cavalieri anche quando si adattavano all'ordine imposto dai Romani.

Mentre stavamo percorrendo una valle lunga e stretta, verso est un nastro scuro apparve sullo sfondo del cielo.

«Guarda là!» esclamò Tarvos, tirando le redini. «Riconosci la formazione? Quello è un gruppo di esploratori romani.»

«Sono inconfondibili» convenni, con tutti i sensi all'erta e un formicolio alla pelle che mi dava un preciso avvertimento. «I Romani non si erano mai addentrati tanto nel nostro territorio, Tarvos.»

Ci arrestammo, stretti gli uni agli altri, quindici uomini a cavallo che tenevano lo sguardo fisso verso est mentre le nostre cavalcature sbuffavano e battevano il terreno con lo zoccolo, annusando il vento che soffiava verso di noi dalla direzione degli invasori.

«Ci hanno visti» avvertì Tarvos, scandendo le parole.

La colonna all'orizzonte si arrestò in ordine perfetto, ogni cavaliere alla stessa esatta distanza dagli altri, e la figura alla testa del gruppo fu la sola a muoversi, girandosi verso di noi e scendendo il pendio di un breve tratto per vederci meglio.

I miei guerrieri allungarono la mano verso le armi.

«Non vi muovete» ordinai.

Esitarono, volgendo lo sguardo su di me.

«Avete sentito il capo druido» reiterò Tarvos, secco. «Non vi muovete, nessuno di voi.»

L'ufficiale romano avanzò ancora, tirò le redini, guardò nella nostra direzione per un po', poi si girò e tornò al trotto verso i suoi uomini con il corto mantello da campagna che gli si agitava sulle spalle come una mano che ci rivolgesse un saluto. La colonna si diresse verso il lato opposto del pendio e scomparve dal nostro campo visivo.

«Dove stanno andando?» volle sapere Tarvos.

«A nord, ovviamente. Non per attaccare, non sono abbastanza numerosi. Stanno cercando qualcosa, e questo non mi piace. Non c'è nulla per loro nelle terre dei Carnuti... almeno nulla che io sia disposto a cedere loro. Voglio discutere della cosa con Vercingetorige.»

Spronammo i cavalli al galoppo e uscimmo dalla valle, puntando a sud attraverso una pianura ondulata.

Questa volta non sarei dovuto andare fino a Gergovia per poter parlare con Rix perché ci saremmo incontrati nella città fortificata di Avaricum, dove lui stava cercando di convincere Ollovico, il re dei Biturigi, a unirsi a noi in una confederazione delle tribù galliche da contrapporre a Cesare.

Arrivammo ad Avaricum poco dopo mezzogiorno. Il sole brillava con una piatta luce metallica e il cielo era opaco sebbene non si vedesse una nuvola; l'aria odorava di polvere. Quando ci avvicinammo alla città, vidi un mare di tende di cuoio disseminate a casaccio fuori delle mura, con i vivaci stendardi arverni che si agitavano sui pali piantati intorno al perimetro del campo.

«Guarda Tarvos, Vercingetorige ha portato con sé un esercito.»

«È un re» mi ricordò il Toro, con buon senso.

Avevamo cavalcato duramente ed ero più stanco di quanto fossi pronto ad ammettere, ma la vista della tenda più grande e dello stendardo del clan di Rix che si librava orgoglioso su di essa mi sollevò il cuore e mi indusse a incitare il cavallo al piccolo trotto verso la tenda.

La sentinella di guardia all'esterno lanciò un grido che indusse Rix ad uscire; non appena mi vide si affrettò a venirmi incontro.

«Ti saluto come una persona libera!» esclamò, mentre io tiravo le redini e cercavo di indurre il mio cavallo coperto di schiuma a impennarsi per fare impressione su di lui. Il cavallo però si rifiutò scuotendo la testa e indietreggiò invece di parecchi passi. Avrei dovuto immaginare che non era il caso di provare, perché quella non era una bestia che amasse essere oggetto di richieste improvvise.

Riuscii comunque a farla fermare e a scivolare con gratitudine sulla terra immobile.

«Ignoravo che sapessi cavalcare» commentò Rix, dopo che ci fummo abbracciati.

«Mio padre aveva il rango di cavaliere» gli ricordai. «Mia nonna ha avuto cura che mi venisse insegnato a cavalcare, anche se non l'ho più fatto spesso da quando ero bambino.»

«Lo vedo» replicò Rix, con gli occhi che ammiccavano. «Non riesci più a stringere le ginocchia, vero?» rise poi. Di nuovo ci abbracciammo e ci assestammo delle pacche sulle spalle, ma quando mi ritrassi per osservarlo bene in viso notai nuove linee sul suo volto.

«Ricordami di mostrarti il puledro nero che sto addestrando per me» mi disse, mentre mi accompagnava nella sua tenda. «È un animale superbo, per cavalieri esperti» aggiunse, scoppiando di nuovo a ridere.

Un aiutante fece capolino all'interno della tenda.

«Porta dell'acqua calda» gli ordinò Rix. «Ed anche vino e cibo per i miei amici. Prima però l'acqua calda.»

Mai ero stato tanto grato per la tradizione celtica che dice che dopo un viaggio ad un uomo deve essere dato modo di lavarsi la faccia e i piedi prima che ci si aspetti qualsiasi cosa da lui.

Non appena fummo seduti a nostro agio nella tenda di Rix, con Tarvos che montava la guardia all'esterno insieme alle sentinelle arverne, parlai degli esploratori romani che avevamo visto.

«È un brutto segno» affermò Rix, accigliandosi. «Non sapevo che fossero nel vostro territorio.»

«Non lo sapevamo neppure noi.»

«Probabilmente speravano di restare nascosti, ma le vostre pianure offrono poca copertura.»

«Hai idea di quale potesse essere la loro destinazione?»

Rix si massaggiò pensosamente la mascella, facendo crepitare la barba

con le dita.

«Direi che stavano cercando un posto adatto per un altro degli accampamenti di Cesare. Non c'è dubbio che abbia cominciato la campagna contro i Belgi, quindi vorrà delle fortificazioni che proteggano le sue linee di rifornimento.»

«Non sulla mia terra» ringhiai.

«Sembri molto bellicoso per essere un druido» sorrise Rix.

«Non c'è dubbio che dovremo combattere. La domanda è soltanto quando e dove.»

«È per questo che ti ho chiesto di raggiungermi, Ainvar. Ho bisogno del tuo aiuto per convincere Ollovico a schierarsi con noi. Ho fatto tutto quello che sono riuscito ad escogitare, mi sono perfino portato dietro un esercito perché vedesse quanto siamo pronti, a quali splendidi combattenti si unirebbe, ma lui ha deciso che qualsiasi forma di unione sarebbe una minaccia alla sua sovranità personale. Insiste di poter proteggere le terre dei Biturigi senza bisogno di aiuti esterni e che non c'è ragione per cui la sua gente dovrebbe versare del sangue in difesa di un'altra tribù.»

«Dubito che sia il solo re che la pensi in questo modo. Quanti altri sei riuscito a convincere?»

Rix si alzò e prese a passeggiare entro i limitati confini della tenda: essa era troppo piccola per lui, ma del resto qualsiasi spazio chiuso era sempre troppo piccolo per Vercingetorige.

«Non a sufficienza» rispose. «Proprio no. Ho passato l'inverno viaggiando da una tribù all'altra, lasciando che Hanesa dicesse a tutti quanto sono meraviglioso, misurandomi nell'uso delle armi con i loro guerrieri migliori, ma non sono riuscito a fare molti progressi. Forse sono l'uomo sbagliato per questo compito, Ainvar.»

I dubbi personali erano una cosa tanto insolita per lui che mi preoccuparono più della pattuglia romana che avevo visto.

«Tu sei l'unico uomo che ne abbia la capacità!» insistetti. «Sei fatto per questo... ed era il sogno di tuo padre.»

«Il sogno di mio padre era quello di fare degli Arverni la tribù dominante di tutta la Gallia» mi corresse Rix, smettendo di passeggiare. «È proprio questo che alcuni re temono: sospettano che tutto questo sia un complotto da parte mia per assumere il controllo delle loro terre tribali. Io ripeto le parole che tu mi hai detto, ma esse non sembrano avere molto effetto quando non sei con me.»

«Forse un uomo non può usare la magia di un altro» suggerii.

«Non sto parlando di magia, Ainvar!» ribatté Rix, fissandomi. «Non abbiamo a che fare con il fumo e i borbottii dei druidi, questo è il mondo reale.»

«Hai una visione limitata della realtà.»

«Ah, no! Non mi trascinerai in una di quelle contorte discussioni druidiche! Di certo ormai sai che non credo nell'Ordine e in ciò che rappresenta: credo soltanto nel mio braccio e nella mia spada. *Queste* sono cose reali!»

Quello non era né il luogo né il momento per tentare di riportare Rix in armonia con l'Aldilà, ma mi resi conto che un giorno avrei dovuto farlo, prima che la disarmonia gli rendesse impossibile riuscire nella sua impresa. In effetti, Rix aveva ragione a dubitare di sé, perché un uomo non può riuscire contando soltanto sulla sua carne. Terra e Aldilà interagiscono sempre.

Perfino Cesare, anche se faceva sacrifici agli dèi romani; operava a livello istintivo, obbedendo alla struttura che gli si applicava, e la prova era ciò che stava realizzando. Se doveva diventare l'arma che la Gallia avrebbe usato contro Cesare, Rix doveva essere quanto più completo e in equilibrio potevamo renderlo.

Come Briga, anche se per motivi diversi, avrebbe dovuto essere istruito, ma lo avrebbe accettato?

«Gli uomini non credono in quello che non possono vedere» mi aveva detto una volta Menua, «e non vedono ciò in cui non credono. È per questo che per loro la magia è un mistero.»

Quando avrei però trovato il tempo di convincere Rix che stava galoppando sul sentiero sbagliato?. Se soltanto avessi potuto condurlo solo nel bosco sacro, pensai... se soltanto fosse stato possibile assoggettarlo ai riti riservati ai druidi...

«Ainvar?» mi richiamò, in tono brusco.

«Verrò con te da Ollovico» promisi, «e tenterai di nuovo di convincerlo. Dovrà essere tua la voce che sentirà, Rix, perché è te che deve accettare come comandante. Prima di andare ripasseremo però insieme tutte le argomentazioni, anche se poi dovrai usare le tue parole e non le mie, esprimendoti a modo tuo.»

Quando infine uscimmo dalla tenda una violenta tempesta era scesa dal nord, spinta da un vento di burrasca. Il cielo era di un malsano colore verdastro e biforcute lance di fuoco tremolavano all'orizzonte.

«Andremo ad Avaricum insieme» decise Rix. «Ollovico si sta stancando di vedere la mia faccia, ma accoglierà con piacere la tua.»

Hanesa apparve come dal nulla, fermandoci e rovesciando parole dalla bocca come se fossero ciottoli troppo caldi per sopportarli. Apprezzai il piacere che mostrava nel vedermi, ma fui lieto quando Rix gli disse che questa volta sarebbe dovuto rimanere al campo. Il gruppo sarebbe stato composto soltanto da me, da Vercingetorige e da trenta suoi guerrieri... oltre a Tarvos, naturalmente.

Insistevo sempre perché ci fosse anche Tarvos.

La tempesta si stava avvicinando.

«Lakutu odia questo clima» osservò Tarvos, mentre mettevo il piede sulle sue mani a coppa e montavo a cavallo. Non ebbi il tempo di rispondergli perché l'animale era nervoso e scattò in avanti nel sentire il tuono, obbligandomi a lottare per controllarlo.

Rix ci raggiunse in sella ad un alto puledro nero dalla testa ben modellata. Il giovane stallone sbuffava e roteava gli occhi, ma Rix lo controllò abilmente con le gambe e le mani, girandolo in modo che non potesse vedere i lampi.

«Ti piace, Ainvar?» domandò, accarezzando il lucido collo arcuato.

«Moltissimo, ma dubito che potrei cavalcarlo.»

«Ne dubito anch'io» sorrise Rix. «Accetta in groppa soltanto me.»

«Tutti i cavalieri lo sostengono sempre» mi borbottò Tarvos, dietro una mano.

Seguendo il portatore di stendardo di Rix superammo le porte di Avaricum, osservati dalle sentinelle che però non ci fermarono; mentre i servitori portavano via i cavalli la tempesta scoppiò su di noi e ci costrinse a percorrere di corsa gli ultimi passi fino alla capanna del re.

«Saluto il capo druido dei Carnuti come una persona libera» mi disse Ollovico. «Lo stesso anche a te, Vercingetorige, sebbene ultimamente ti abbia visto un po' troppo spesso.»

Ascoltandolo, pensai che Rix aveva davvero esagerato nel fare pressione.

«L'impetuosità dei giovani» osservai, sorridendo ad Ollovico come se fossimo stati due uomini maturi uniti in una cospirazione contro quel giovane troppo ardente. Nel parlare mi immaginai vecchio, con la pelle grigia e i solchi delle stagioni intagliati sul mio volto; concentrandomi, costrinsi la carne a obbedire allo spirito. Il capo druido che Ollovico vide parve avere un'età pari alla sua, un uomo saggio e dotato di esperienza, che dava maggiore fiducia.

«Sei più vecchio dì quanto ricordassi, Ainvar. Forse mi potrai aiutare a

instillare un po' di buon senso in questo stolto giovane, dato che so che è tuo amico. Ho riflettuto sull'idea di una confederazione delle tribù galliche ed ho deciso che è una follia.»

«Davvero?» chiesi, con falsa ingenuità.

«Certamente. Ecco, siedi... hai bisogno di acqua per lavarti la faccia? O di vino? Naturalmente siedi anche tu, Vercingetorige... come stavo dicendo, Ainvar, cercare di indurre le tribù ad accettarsi a vicenda come alleate non funzionerà mai. Secondo Vercingetorige dovrei scendere in campo al fianco dei Turoni, mentre proprio adesso siamo sul punto di entrare in guerra con loro a causa di alcune donne che ci hanno rubato.»

«E voi non avete mai rubato le loro donne?» domandai, inarcando un sopracciglio.

Ollovico scrollò le spalle. Il suo era un volto interessante. Sotto le narici sottili e serrate, modellate per esprimere disapprovazione, la bocca era ampia e con una curva gradevole, e lui era preso fra quelle due diverse espressioni, senza potersi mai arrendere del tutto ad una di esse. Il suo cipiglio non poteva spaventare né il suo sorriso rincuorare.

«Era diverso» mi rispose. «Avevamo bisogno di mogli per portare sangue nuovo nel clan.»

«Lo stesso vale per i Turoni. Potreste avere matrimoni misti fra le due tribù senza ricorrere alla guerra.»

«Ma la guerra ci deve essere, Ainvar! I guerrieri vittoriosi possono scegliere le donne migliori, e una donna ti rispetta di più quando sa che hai combattuto per conquistarla.»

«È soltanto con le guerre tribali che possiamo dimostrare il nostro valore di uomini. Vercingetorige vuole che accantoniamo secoli di tradizione e che ci uniamo come pecore. Ti garantisco che le donne riderebbero di noi.»

Dal momento che il capo druido dei Carnuti non si era dimostrato un esperto in fatto di comportamento femminile decisi che era ora che fosse Rix a portare avanti la discussione.

«Se ti unirai a Vercingetorige avrai tutti i combattimenti che desideri» dissi soltanto. «Mi ha informato che adesso Cesare sta attaccando i Belgi.»

Per la prima volta Ollovico si girò verso Rix.

«Come lo sai?» domandò.

«Ho informatori presso molte tribù che stanno collaborando per tenere d'occhio i Romani. Lavorando insieme, seguiamo ogni sua mossa come una sola tribù non potrebbe fare.»

Una buona mossa, pensai.

«Se Cesare attacca i Belgi, cosa c'entra questo con me e con il mio popolo?» volle sapere Ollovico. «Non mi hai ancora convinto che tutto questo riguardi in qualche modo i Biturigi.»

Rix si protese in avanti, fissando il suo sguardo affascinante su Ollovico.

«Cesare ha addestrato le sue legioni a spostarsi con una velocità che nessun esercito può uguagliare.,Nella Provincia ho visto i suoi uomini esercitarsi un giorno dopo l'altro. Ad ogni uomo viene insegnato a regolare la lunghezza del suo passo fino a renderla pari a quella di una lancia corta, e poi ad accelerare l'andatura fin quasi alla corsa e a mantenerla per mezza giornata alla volta.»

«Se Cesare dovesse portare delle truppe nel nord e poi decidere di spostarle nella Gallia centrale, così come stanno le cose ci potrebbe arrivare addosso prima che qualsiasi tribù sia pronta ad affrontarlo. Se sono a sette notti di distanza da uno qualsiasi di noi, le sue legioni ci minacciano tutti, Ollovico.»

Rix fece una pausa e mi guardò, riprendendo a parlare quando gli rivolsi un cenno di incoraggiamento.

«Proprio oggi ho appreso da Ainvar che pattuglie romane sono state avvistate nelle terre dei Carnuti, a non molta distanza da Avaricum. Ollovico. Una distanza inesistente, per un Romano.»

«Pensaci. Guerrieri romani nel cuore della Gallia. Per questo motivo il capo druido dei Carnuti è venuto al galoppo a conferire con il capo druido dei Biturigi... e tu sai come i membri dell'Ordine amino conferire fra loro in tempi di pericolo.»

«È vero?»-mi domandò Ollovico.

«Sono molto preoccupato per la sicurezza del bosco sacro» ammisi.

«Cesare non oserebbe...» cominciò a ribattere, sgomento.

«Cesare oserebbe qualsiasi cosa» lo interruppe Rix. «Sta portando qui una quantità sempre maggiore di truppe dal Lazio e dalla Provincia, e mi riferiscono che sta costruendo tanto strade quanto fortificazioni permanenti. I Romani intendono restare in Gallia, Ollovico, abbastanza vicini da colpire la tua tribù o la mia.»

«Di certo non saranno così vicini...»

Rix si appoggiò all'indietro e incrociò le braccia sul petto.

«Con la velocità delle legioni, dal bosco sacro a Cenabum non ci sono neppure due giorni di marcia» affermò. «Altri due giorni li porterebbero sotto le mura di Avaricum.»

Ollovico cominciava a cedere. Vedevo che stava cercando di immaginare le distanze e gli uomini in marcia.

«È possibile?»

«Ti garantisco che lo è» replicò Rix. «Posso sbagliarmi di mezza giornata, ma non di più. Sei molto vulnerabile davanti a Cesare, Ollovico, lo siamo tutti e possiamo essere facilmente intrappolati dal chiudersi del suo pugno. Quanto prima le tribù della Gallia libera lo capiranno e si prepareranno alla reciproca difesa e tanto più al sicuro saremo.»

«Abbiamo bisogno di te e dei tuoi Biturigi e tu hai bisogno del resto di noi. Ogni tribù potrà proteggere i confini dei vicini e nel caso di una guerra totale tutti i nostri guerrieri riuniti potranno stare alla pari delle legioni di Cesare. È molto semplice» concluse, con aria quasi distratta: «Unisciti a noi o muori da solo.»

E ammiccò nella mia direzione. Poiché ero con lui era di nuovo sicuro di sé. Si ostinava a negare l'Aldilà ma quando aveva accanto me, che ero un rappresentante degli spiriti, il suo equilibrio era ripristinato e luì ritrovava sicurezza.

La sicurezza è una potente magia.

Rix continuò senza pietà il suo attacco e Ollovico cedette rapidamente terreno. Quando lasciammo la capanna Rix aveva il suo impegno ad unirsi alla confederazione, anche se sottoposto ad una condizione.

«Se Cesare attaccherà la Gallia centrale con le sue truppe e le altre tribù acconsentiranno a seguire il tuo stendardo, lo farò anch'io, Vercingetorige» aveva detto Ollovico. «Esigo però la tua parola che non cercherai di usurpare la sovranità dei Biturigi.»

«Ho già la mia tribù» aveva garantito Rix. «Tutto quello che voglio è che conservi la libertà.»

Libertà.

Una semplice parola, e tuttavia se il bosco sacro era il cuore della Gallia la libertà era il suo sangue.

Vagamente, mi chiesi se i Belgi provassero la stessa cosa riguardo alla loro libertà...

24

Vercingetorige era entusiasta. Il successo riportato con Ollovico lo lasciò troppo eccitato perché potesse prendere sonno, quindi passammo la notte nella sua tenda immersi in una seria conversazione. La mia speranza

era quella di riuscire ad inserire qualche sottile riferimento all'importanza e alla realtà dell'Aldilà prima del sopraggiungere dell'alba, in modo da cominciare a demolire le pericolose mura di resistenza che Vercingetorige aveva eretto, ma Rix aveva in mente problemi più tangibili.

«Intendo tornare dai re a cui ho già fatto visita, Ainvar. Adesso che posso usare come leva il sostegno di Ollovico so che riuscirò a persuadere un numero maggiore di essi a unirsi a noi. Può darsi che raggiunga perfino alcune tribù che vivono agli estremi confini della Gallia libera, perché quelle saranno le prime che Cesare trangugerà. Non avrò comunque bisogno che tu mi accompagni, perché adesso so come gestire le cose.»

Quella notte gli sembrava di poter fare qualsiasi cosa.

Io ne fui lieto, perché era una sensazione di cui lui aveva bisogno per poter riuscire nel suo compito, ed evitai quindi con cura l'argomento dell'Aldilà. Perché correre il rischio di irritare Rix proprio adesso? Ci sarebbero state altre opportunità, altre conversazioni.

Inoltre, la mia concentrazione era frammentata perché continuavo a pensare alla pattuglia che avevamo avvistato. Rix non aveva mentito quando aveva detto ad Ollovico che ero preoccupato per la sicurezza del bosco.

Adesso Cesare era impegnato con i Belgi, ma quando fosse venuto il momento di rivolgere la sua attenzione alla Gallia libera avrebbe potuto benissimo sferrare l'attacco iniziale contro i druidi, un timore che mi nasceva dall'aver visto come Roma avesse screditato e infine dichiarato fuorilegge i druidi della Gallia Narbonese per eliminare qualsiasi tipo di influenza che non fosse quella romana.

Se Cesare voleva fare lo stesso nella Gallia libera, quale modo migliore per cominciare che distruggerne il centro sacro? Una spaventosa intuizione mi avvertì che la pattuglia che avevamo visto poteva benissimo essere stata alla ricerca dell'esatta posizione del grande bosco.

Per un suo futuro utilizzo da parte di Cesare.

Fu quindi per me un sollievo che Rix ritenesse di non aver bisogno che lo accompagnassi dagli altri re, perché più di ogni altra cosa volevo tornare al nord per essere certo della sicurezza del forte, di Briga e di Lakutu. E degli alberi.

Rix ed io avemmo un ultimo colloquio la mattina precedente la mia partenza. Tutt'intorno a noi i suoi guerrieri erano impegnati a levare il campo, smontando le tende, raccogliendo le provviste, abbeverando i cavalli, ridendo, sfidandosi e insultandosi a vicenda, inciampando nei pioli delle tende, urinando rumorosamente sulla nuda terra, cantando e imprecando e

agitandosi nell'abituale confusione tipica dei guerrieri celtici in marcia.

«Ainvar» osservò pensosamente Rix, contemplando quel caos, «negli accampamenti dell'esercito romano ogni uomo ha doveri specifici che assolve secondo un certo ordine: niente di più e niente di meno, le stesse cose ogni volta. Lì non c'è tutta questa confusione e non capita che due uomini si mettano a litigare per stabilire chi deve caricare i bagagli sui muli.»

«Riesci a immaginare di poter imporre l'ordine ai guerrieri gallici fino a far misurare loro ogni passo?» ribattei, vedendo la direzione che i suoi pensieri stavano prendendo. «Non si adatterebbe al nostro stile.»

Lui si massaggiò la mascella, assumendo un'espressione ancor più riflessiva.

«Cesare ci sta portando un nuovo tipo di guerra. I vecchi motivi per combattere... quelli di cui Ollovico parlava ieri... sono tutti cambiati, non è così?»

«Sì, l'ho pensato anch'io.»

«E non si può tornare indietro.»

«No» convenni. Poi, ricordando uno dei detti favoriti di Menua, recitai: «L'inesorabile ritmo delle stagioni porta una fine a tutto, alla gioia e al dolore. L'inverno cede all'estate, la morte alla nascita, la ruota gira e noi dobbiamo girare con essa.»

«Roba da druidi» commentò Rix, acido.

«Ma vera.»

«Non la smetti mai di insistere, vero? Oh, sei molto sottile, Ainvar, ma so cosa stai facendo. Detesti l'idea che io non abbia più fede... ma lo hai appena detto tu stesso: tutto cambia. Forse il mio è il nuovo modo di. essere, forse non abbiamo più bisogno dei canti, delle danze e dei sacrifici. Cesare non danza e non canta.»

«Ho sentito dire dai loro sacerdoti che Cesare offre sacrifici agli dèi romani. Nessun re osa sfidare apertamente le divinità.»

«Se esse esistono. Hai detto che gli dèi romani sono stati inventati dall'uomo. Come puoi dimostrare che non lo siano anche i nostri? "Credi", mi dici, ma io non credo più, e tuttavia nessun fulmine scagliato dalla Fonte mi ha colpito per punirmi.»

«Le cose in cui io credo, Ainvar, sono la tua intelligenza e i tuoi consigli sensati quando ti occupi di questioni pratiche e non sei perso da qualche parte nelle nebbie.»

Soffocai le parole che mi erano salite alle labbra. Non potevo concedermi il lusso di discutere adesso con lui, perché qualsiasi tipo di divisione fra

noi sarebbe stato pericoloso.

«Devo tornare al bosco» dissi soltanto, in tono rigido.

«Sei arrabbiato con me.»

«No.»

«Tornerai ancora se avrò bisogno di te?»

«Quando avrai bisogno di me» precisai, incontrando il suo sguardo.

Lui deglutì a fatica ma non batté ciglio.

«Ti terrò informato» replicò.

Prima di partire m'incontrai rapidamente con il druido Nantua per ripetere il mio avvertimento in merito al pericolo che il bosco poteva correre, nel caso che Ollovico gli facesse qualche domanda in proposito, e sfruttai l'occasione anche per sottolineare che il capo druido dei Biturigi doveva continuare a incoraggiare Ollovico a sostenere Vercingetorige.

«Gli accordi di guerra sono questioni che riguardano i guerrieri» mi ricordò Nantua, in tono di disapprovazione.

«Sto parlando della pura e semplice sopravvivenza, Nantua! E questo riguarda i *druidi!*»

Il ricordo della sua espressione sconvolta mi accompagnò nel viaggio verso nord. Il pericolo non era ancora reale per lui, non lo era per nessuno. Per loro Cesare era soltanto un grido in lontananza e non riuscivano a capire la minaccia che costituiva.

E tuttavia quella minaccia si faceva ogni giorno più vicina.

Nell'attraversare al galoppo la pianura vidi con un indescrivibile senso di sollievo che il grande bosco si stagliava sempre inviolato sullo sfondo del cielo.

Avevo appena superato le porte del forte che subito ci fu bisogno di me per questo e per quello: dovevo andare qui, correre là, parlare con questo, dare una dimostrazione di qualcosa a quello. Mi immersi nel lavoro estivo e nei rari momenti in cui mi avanzò del tempo per riflettere pensai a Vercingetorige che si trovava nel sud, in viaggio da una tribù all'altra nel tentativo di raccogliere nuovi seguaci.

I bambini che volevano diventare druidi mi tallonavano quando giravo per il forte o uscivo nelle campagne circostanti; fra loro il mio più ardente seguace era quello che Briga aveva guarito dalla sua cecità. Ricordando il modo in cui io stesso mi ero sempre tenuto all'ombra di Menua, badai a riservare a quel ragazzo un sorriso speciale.

«Ha talento?» chiesi a sua madre, una donna dalla pelle color crema e dalla bocca generosa che aveva sposato un coltivatore e che per me era le-

gata ai ricordi delle prime roventi stagioni della mia virilità.

«Non che io sappia, tranne la sua passione per i druidi.»

«Quando sarà abbastanza grande da poter essere istruito mandalo da me. Ha già ricevuto un dono, quello di vedere ricordando l'oscurità, e sono certo che darà buoni risultati.»

Il raccolto portò la festa di Lughnasa, l'autunno portò con sé Samhain e il prospettarsi dell'inverno. Nel corso della convocazione annuale mi rivolsi a tutti i druidi presenti.

«Cesare ha trascorso l'estate combattendo contro le tribù dei Belgi. Dopo aver costruito innumerevoli fortificazioni e aver sterminato donne e bambini li ha finalmente sconfitti e poi, con un pretesto, ha attaccato i Nervii e i loro alleati, gli Aduatuci. In questo modo ha scavato un solco nel nord che va dal Reno al Mare Gallico. Finora la protezione che Menua aveva ottenuto per noi con il sacrificio ha resistito e ci ha risparmiato di essere oggetto dell'attenzione di Cesare, ma chi può dire per quanto tempo ancora durerà il suo effetto?»

«Mi è stato detto che ai fini delle sue campagne militari Cesare ha diviso la Gallia in tre parti, con l'intenzione di sottomettere separatamente ciascuna di esse. I Belgi sono stati i primi e gli Aquitani, nel sudovest, saranno i prossimi. La regione centrale è il suo bersaglio finale. La Gallia libera, noi compresi.»

«Se riuscirà a trasformare la Gallia in una provincia romana, Cesare farà in modo che non resti più neppure un druido, tranne uomini come il suo poco giudizioso alleato Diviciacus degli Edui. Distruggerà l'Ordine dei Saggi in modo che non restino pensatori che possano opporgli resistenza e venderà la nostra gente in schiavitù. Ho visto mettere all'asta delle donne celtiche, mentre la folla le fissava avidamente e i loro catturatori le accarezzavano e le palpavano, ridendo della loro vergogna. Ho visto questo e cose ancora peggiori... ho scorto bambini della nostra razza che mendicavano nelle strade delle città romane perché i loro clan erano stati costretti ad adottare il modo di vivere dei Romani e non potevano più occuparsi dei loro orfani come facciamo noi.»

Continuai ad intessere la mia ragnatela di parole fino a quando l'odore della paura si levò come un fetore intenso dai miei ascoltatori. Volevo che avessero paura, non della morte che è la cosa meno importante, ma di essere intrappolati da recinti quadrati, case squadrate, strade pavimentate, gambe incatenate, spiriti infranti...

«Persuadete le vostre tribù ad unirsi sotto il comando di Vercingetorige»

incitai, «altrimenti Cesare ci conquisterà tutti, una tribù dopo l'altra.»

Durante quel lungo e freddo inverno la rete dei druidi si allargò per tutta la Gallia, parlando a favore di una confederazione gallica sotto il comando di Rix. Quanto a me, potevo soltanto sperare che l'Ordine avesse ancora influenza sufficiente a far pendere la bilancia in nostro favore.

Un druido giunto in visita dal nord per il suo primo pellegrinaggio nel centro sacro della Gallia mi parlò di ciò che era successo dopo la vittoriosa campagna di Cesare contro i Belgi.

Il druido apparteneva alla tribù dei Remi, vicini dei Belgi che per timore della loro sicurezza si erano inchinati a Cesare e avevano accusato i Belgi di cospirare contro Roma. Schierandosi apertamente con Cesare si erano aspettati di ricevere il controllo della regione quando lui avesse ritirato le sue truppe.

«Ma quando i combattimenti sono finiti Cesare non ha ritirato le sue truppe» si lamentò il druido dei Remi, «né ci ha lasciato il controllo del territorio. Poiché conduce la sua guerra anche contro donne e bambini e non soltanto contro i guerrieri, ha spopolato vaste aree e i suoi soldati le hanno occupate, cominciando a costruire insediamenti!» spiegò, tremando per l'indignazione di chi si sente tradito. «Non ci è rimasto nulla da esibire in cambio del supporto che gli abbiamo dato.»

«Io avrei potuto avvertirvi» gli dissi. «Se fossi venuto prima da me, avrei potuto parlarti del disegno di Cesare.»

«Per noi è un lungo viaggio... e non siamo più in molti... tu non capisci...»

«Capisco che sei venuto di corsa al bosco sacro quando la situazione si è fatta decisamente grave. Cosa succede... i Romani si stanno addentrando anche nelle vostre terre?»

Lui chinò il capo senza rispondere.

I druidi dei Remi non erano i soli che fossero venuti di rado in pellegrinaggio nel bosco da quando io ero diventato Custode. Diviciacus degli Edui non si era mai presentato fra le querce sacre.

Mi chiesi se si considerasse ancora un membro dell'Ordine o se fosse ormai completamente un uomo di Cesare.

Diviciacus aveva tradito l'Ordine, lasciandosi sedurre dal metallo lucente e dal fragore di zoccoli della potenza romana al punto da pensare che il potere di Cesare fosse tutto ciò di cui aveva bisogno per proteggere la sua tribù. Forse pensava di aver fatto la scelta più saggia per il suo popolo.

Di certo il peso della responsabilità gravava pesante su di lui nello stesso

modo in cui incombeva su di me.

Da quando ero tornato da Avaricum avevo interrogato ogni sentinella e ogni guerriero, ogni artigiano e ogni uomo libero e ogni servo vincolato del forte e della zona circostante per scoprire se qualcuno aveva visto la pattuglia romana nelle vicinanze del bosco, ma nessuno l'aveva scorta.

E tuttavia io potevo sentire nelle ossa che il bosco era in pericolo.

«Ogmios, abbiamo bisogno di aumentare il numero delle sentinelle» ordinai. «Permetti che troppi uomini dormano mentre dovrebbero sorvegliare ogni traccia di carro e ogni piega del terreno. Voglio che il bosco sia protetto, Ogmios, mi hai capito? Protetto!»

«Hai paura che qualcuno rubi gli alberi?» replicò lui, facendo uno stupido tentativo di scherzare.

«Sì!»

Mi fissò con l'espressione vacua di un uomo genuinamente stupido che si stia sforzando di pensare.

«Come potrebbero prenderne tanti senza che noi ce ne accorgessimo?» obiettò.

Vidi che Ogmios si sarebbe presto dovuto arrendere al cambiare delle stagioni ed essere rimpiazzato da un capitano più capace e acuto. Pur sapendo che era inutile mandai un messaggio a Tasgetius, chiedendo che inviasse altri soldati al forte.

«Non te li darà mai» mi disse Tarvos. «Quell'uomo non ti metterebbe spontaneamente in mano neppure un solo coltello.»

«Lo so, ma devo osservare la tradizione.»

«Ancora non vuoi rompere apertamente i rapporti con lui?»

«Guarda cosa è successo a causa dell'aperta frattura fra Dummorix e Diviciacus. Adesso gli Edui sono divisi in due, troppo deboli per resistere a Cesare. No, Tarvos, quando si verificherà la frattura con Tasgetius dovrà sembrare proveniente dal popolo e non da un membro dell'Ordine.»

«E quando sarà?»

Quando. Tutti volevano sapere quando.

Lo volevo anch'io.

Usando come scusa la necessità di un maggiore numero di guardie per il bosco mi recai più volte a Cenabum, all'apparenza per persuadere Tasgetius ma in realtà per passare tutto il tempo che potevo con il principe Cotuatus, addestrandolo a riflettere, ad essere prudente, a tenere a freno l'ira, a riconoscere la struttura e a progettare per tempo. Lo stavo preparando a diventare il genere di re molto speciale di cui avremmo avuto bisogno nel

prossimo futuro.

Come mi aspettavo, Tasgetius si rifiutò di assegnarmi altri guerrieri.

«Ti sbagli nel pensare che i Romani costituiscano una minaccia, Ainvar» mi disse nell'intimità della sua capanna, dove ormai l'antagonismo esistente fra noi emergeva nudo ed evidente. «Io credo che tu ti stia servendo di questa scusa per ottenere altri uomini armati e rafforzare il tuo potere, ma io sono troppo astuto per te.»

«I Druidi non hanno mai riverito il potere delle armi.»

«I tempi cambiano.»

«Esattamente ciò che sostengo io. Sono il Custode del Bosco, Tasgetius, e i tempi stanno cambiando. Se esiste una minaccia per il bosco io sono obbligato a...»

«Non ci sono minacce di sorta» mi interruppe in tono aspro. «Non so perché continui a venire qui a insistere al riguardo. Ti sei lasciato contaminare dalla stoltezza del tuo predecessore e vedi ombre là dove non ce ne sono.»

«Ho visto una pattuglia romana nel cuore del nostro territorio.»

«A me nessuno ha riferito nulla.»

Ci fissammo a vicenda con occhi roventi. Lui non mi offrì né cibi né bevande, sapendo che non li avrei accettati, sapendo che io sapevo e non curandosene.

Come capo druido, prima di tornare al bosco sacro andai a trovare ciascuno dei principi residenti a Cenabum, perché era una pratica che rientrava nella tradizione. Badai di non trascorrere con Cotuatus un tempo più lungo di quello dedicato agli altri, ma la nostra conversazione si svolse in tono sommesso e disperato.

Cotuatus non si adattava alla perfezione alle nostre necessità ma avrebbe dovuto andarci bene per forza, perché il nostro tempo si stava esaurendo.

Invariabilmente, ogni volta che mi recai dal principe scorsi Crom Darai nelle vicinanze della sua capanna, intento a osservarmi con il suo sguardo cupo, e una volta chiesi di lui a Cotuatus.

«Ah, il gobbo? È tutto a posto. Anche se non vale granché con le armi mi è molto fedele, al punto che non mi perde di vista.»

«È il suo modo di fare» dissi, ricordando il passato.

«Sono contento di avere qualcuno del genere che mi protegge le spalle, Ainvar. È come il tuo Tarvos.»

«Nessuno è come Tarvos» replicai.

Le stagioni cambiarono. Cesare sconfisse gli Aduatuci con il pretesto

che erano di ceppo germanico, discendenti dei Teutoni, e la punizione che inflisse loro per aver aiutato i Nervii contro di lui fu quella di vendere in schiavitù tutti coloro che erano sopravvissuti.

Senza il minimo rimorso Giulio Cesare mandò all'asta degli schiavi 53.000 persone che erano nate libere, poi tornò per qualche tempo nel Lazio, lasciando una delle sue legioni più forti ad attaccare e sottomettere le tribù della costa occidentale.

Anche se il cuore della Gallia era ancora libero Cesare ebbe la temerarietà di annunciare a Roma di aver portato la "pace" nell'intera Gallia.

E la sua pace incluse un campo invernale installato apertamente nel territorio dei Carnuti.

Non appena ne venni informato uccisi quasi un cavallo per precipitarmi a Cenabum, seguito a distanza da Tarvos e dalla mia scorta. Le porte della roccaforte furono spalancate al nostro sopraggiungere, ma quando lasciai i miei uomini e andai da solo alla capanna del re per evitare di fornire provocazioni anche apparenti la sentinella di servizio mi sbarrò il passo con la sua lancia. Impedì il passaggio al capo druido!

Sputandogli in faccia paralizzai quell'uomo con la magia, poi spalancai la pesante porta di quercia con un calcio che in seguito mi fece dolere la gamba per parecchi giorni ed entrai a grandi passi.

«Cesare ha un accampamento sulla terra della nostra tribù!» ruggii. «Tu cosa ne sai, Tasgetius?»

Il re mi affrontò in piedi, con i grossi pugni lentigginosi piantati sui fianchi e il corpo che tradiva bellicosità in ogni sua linea.

«Perché non dovrebbe averne uno? È un amico.»

«Cesare non è amico di nessuna persona libera.»

Tasgetius mi squadrò con freddezza e ogni pretesa di normalità nei nostri rapporti scivolò via come la muta di un serpente.

«Lui dice che i miei nemici sono i suoi nemici, druido.»

«E sei al corrente che una delle sue legioni ha sopraffatto la tribù dei Veneti sulla costa nordoccidentale, uccidendoli a migliaia e distruggendo le loro imbarcazioni?» ritorsi, rifiutando di abboccare alla provocazione. «Con un solo colpo Cesare ci ha privati della nostra intera provvista di stagno dalla terra dei Britanni. Ti pare il gesto di un amico?»

«Saranno i Romani a venderci lo stagno.»

«Non ne dubito, ad un prezzo quintuplo di quello dei Britanni! Tasgetius, razza di stolto, non vedi quello che sta succedendo?»

Non avrei dovuto dare così esplicitamente al re dello stolto... proprio io

che consigliavo sempre la prudenza... ma un Celta può tenere a freno le proprie passioni soltanto fino ad un certo punto, prima di perderne il controllo.

«Guardie!» tuonò Tasgetius, facendosi purpureo in volto per l'ira.

La sentinella su cui avevo sputato fece capolino dalla soglia con espressione stordita, ancora impegnata a liberarsi degli effetti della mia magia.

«Chiama aiuto!» ordinò il re, e mentre la sentinella scompariva barcollando dal nostro campo visivo aggiunse: «Ti farò buttare fuori da Cenabum, Ainvar.»

«Non puoi osare di esiliare pubblicamente il capo druido» ribattei con sicurezza. «La gente insorgerebbe contro di te, terrorizzata all'idea che tu stia corteggiando l'ira dell'Aldilà.»

«Allora ti ucciderò qui e dirò che hai avuto un male improvviso» ringhiò, serrando i grossi pugni e avanzando verso di me.

Io non indietreggiai di un solo passo. Pensai alla pietra e divenni pietra: granito freddo come una notte d'inverno.

«Alza una sola mano su di me e prima che tu possa trarre un altro respiro invocherò il fulmine su questa capanna» avvertii. «Tu e ogni altra cosa in essa sarete ridotti in cenere.»

Mentre parlavo, si udì il rombo di un tuono.

«Nessun capo druido ha mai ucciso un re» affermò Tasgetius, ma esitò e la sua voce parve tutt'altro che certa.

«Per ora, Tasgetius» replicai, arricciando le labbra in una smorfia che non era un sorriso.

Il tuono si fece sentire di nuovo e ogni traccia di rigidità abbandonò la figura del re.

«Vattene, Ainvar. Lascia questa capanna e lascia Cenabum. Forse ancora non te ne rendi conto, ma il tempo dei druidi è finito.»

«Pensi che morirà con l'avvento di Cesare? Allora sei doppiamente stolto, perché ci sarà sempre bisogno di noi. Chi altri comprende i ritmi della terra e la forza che si attinge dai disegni delle stelle? Chi altri sa quali sacrifici sono necessari per nutrire la terra e ricompensarla per la sua fertilità? Chi altri può placare gli spiriti degli insetti perché non devastino i nostri raccolti?»

«Senza l'intervento dei druidi, Tasgetius, l'Uomo nella sua ignoranza violenterebbe e saccheggerebbe la terra come Cesare violenta e saccheggia le tribù. La terra cesserebbe di fornire il suo sostentamento e sarebbe il disastro.»

Il re si sedette sulla sua panca ma non mi invitò a sedere a mia volta.

«Lascia che ti esponga una piccola e semplice verità, druido» ribatté, con un sospiro. «Sarà il disastro se agiteremo il pugno davanti alla faccia di Cesare come tu e i tuoi seguaci andate predicando. Coloro che si oppongono ai Romani soffrono maggiormente quando vengono sopraffatti rispetto a coloro che gli si arrendono dall'inizio.»

Sembrava stanco, forse abbastanza da ascoltare la voce della ragione.

«Non capisci? Non dobbiamo essere sopraffatti né cedere!» replicai con decisione. «Possiamo combattere e vincere, Tasgetius. Una tribù non può sconfiggere Cesare da sola, questo è stato dimostrato, ma tutti insieme potremo...»

«Ho sentito parlare della tua confederazione gallica» sbuffò, «ne ho sentito parlare al punto che solo accennarvi mi contrae lo stomaco. Te lo dico adesso una volta per tutte: non cederò mai i Carnuti a qualsiasi altro condottiero.»

«Se soltanto parlassi con Vercingetorige» lo incitai, «e imparassi a conoscerlo, capiresti...»

«Quando parlo con te parlo con Vercingetorige... credi che non lo sappia?» mi interruppe Tasgetius, con un sorriso sardonico. «»

Il mio capo druido sostiene un altro re «aggiunse con estrema amarezza, e compresi di averlo perso. Per quanto Rix... con o senza il mio aiuto... potesse essere persuasivo con i re delle altre tribù, Tasgetius avrebbe resistito fino alla morte a qualsiasi cosa che coinvolgesse anche me. E tuttavia, come potevo districarmi da quella struttura?»

«Cosa ti ha indotto a rivoltarti contro di me, Ainvar?» domandò il re, mentre ancora cercavo nella mia mente qualcosa da dire. «Una volta credevo che potessimo essere amici, colleghi. Poi mi hai insultato rifiutando i miei mercanti e il dono del vino che ti ho mandato, non una ma tre volte. Allora ho capito che ti opponevi quanto Menua alla mia sovranità.»

«Il mio rifiuto non era inteso come un insulto nei tuoi confronti» spiegai, in tono nuovamente freddo. «Semplicemente non volevo commerciare con i Romani. Adesso stiamo coltivando le nostre viti e se avremo un'altra estate calda potremo preparare vino gallico. Pensaci, Tasgetius: non abbiamo bisogno dei mercanti, né di Roma o di qualsiasi cosa che essa possa offrire. Non c'è niente che non possiamo fare da soli, secondo il nostro stile...»

Questa volta fui interrotto da un fervore di attività vicino alla porta, che parecchie guardie armate oltrepassarono insieme con la daga in mano.

Quando si resero conto di avere davanti il capo druido quegli uomini si arrestarono, confusi, e guardarono verso il re per ricevere istruzioni.

Quella fu forse l'unica volta nella nostra vita in cui io e Tasgetius pensammo contemporaneamente la stessa cosa, tanto che mi parve di sentire nella mente le nostre voci che parlavano all'unisono: non ci doveva essere nessuna frattura pubblica fra il re e il Custode del Bosco.

Se non altro, Tasgetius sentiva la regalità almeno in questo. Però non avrebbe dovuto accennare a Menua.

«Il capo druido sta per andarsene» disse, con voce piuttosto rigida, rivolto alle guardie. «Volete scortarlo alle porte?»

«Non intende accettare l'ospitalità del re?» domandò uno dei guerrieri, sorpreso.

«Il nostro re è famoso per la sua ospitalità, ma io ho troppi impegni che richiedono il mio tempo» replicai con disinvoltura. Rivolsi quindi a Tasgetius un sorriso tanto insincero da farmi formicolare le labbra e lui rispose con un cenno del capo così forzato che dovette indolenzirgli il collo.

Quando lasciai la capanna, fuori non c'era traccia di nessuna tempesta imminente.

Le guardie del re mi accompagnarono per tutto il tragitto fino alle porte principali di Cenabum, ma riposero la daga nel fodero. Quando mi videro arrivare Tarvos e i miei uomini portarono la mano alle armi e i due gruppi di guerrieri si scrutarono a vicenda con disagio.

«È tutto a posto, Tarvos» affermai, e poi aggiunsi sottovoce: «Però devo vedere Cotuatus prima di andare via. Dov'è?»

«Non è a Cenabum, Ainvar. Crom Darai è passato di qui mentre stavo provvedendo a cambiare i nostri cavalli stanchi con altri riposati: aveva l'aria cupa di sempre ma gli ho parlato per amore del clan e lui si è lamentato con me del fatto che Cotuatus è partito e lo ha lasciato qui perché non è un cavaliere abbastanza abile da tenere il passo con gli altri. Pare che intendessero viaggiare in fretta.»

«Chi? E per andare dove?»

«Cotuatus e il principe Conconnetodumnus sono andati a spiare l'accampamento dei Romani. Tasgetius non ne è informato, ma Crom dice che quando verrà a saperlo impedirà loro di rientrare a Cenabum. E tu conosci Crom... è abbastanza risentito per essere stato lasciato qui da andare di persona a informare Tasgetius.»

Conoscevo Crom.

Una volta, sulle rive del fiume, avevo osservato i pescatori stendere le

loro reti ad asciugare al sole. Alcune erano aggrovigliate ed io avevo guardato con quanta pazienza quegli uomini separavano i fili e scioglievano i nodi. A quell'epoca ero più giovane e le mie dita avevano vibrato per l'impazienza di prendere un coltello e tagliare semplicemente via il groviglio.

Quanto sarebbe stato comodo se grovigli umani come Crom Darai avessero potuto essere tagliati via quando minacciavano l'integrità del tessuto generale. Però Crom aveva il diritto di esistere: nonostante i suoi difetti era parte di noi.

Per lo stesso motivo non avrei mai invocato il lampo su Tasgetius... si trattava di una minaccia abituale dei druidi, ma che io sapessi nessuno l'aveva mai attuata con successo. Avevo fatto echeggiare il tuono... o avevo dato a Tasgetius l'impressione di sentirlo... e questo era bastato.

«Hai detto che hai già procurato cavalli freschi?» chiesi a Tarvos.

«Sì, anche se ho detto al custode che non ne avremmo avuto bisogno prima di domani.»

«Ne abbiamo bisogno adesso. Ce ne stiamo andando.»

«Torniamo a casa?» chiese, con un sorriso timido e impaziente che mi sorprese. «Posso tornare a casa da Lakutu?»

«Non ancora» risposi, diviso fra il divertimento e l'invidia. «Prima dobbiamo trovare Cotuatus.»

25

Lasciammo Cenabum al galoppo, all'apparenza diretti a nord e al Forte del Bosco, ma non appena fuori del campo visivo delle sentinelle sulle torri di guardia descrivemmo un ampio cerchio e puntammo verso sud e verso l'accampamento romano. Se le mie informazioni erano accurate, esso si trovava in posizione tale da permettere di raggiungere e di colpire tanto Cenabum quando Avariami... e ad una distanza poco maggiore c'era la roccaforte dei Senoni, Vellaunodunum.

L'arroganza che Cesare stava manifestando era incredibile: si comportava come qualcuno che avesse già conquistato una terra e potesse governarla come preferiva, e questo lo poneva in posizione di vantaggio, perché la gente credeva e accettava ciò che vedeva.

La mia mente mi rammentò che quello era l'uomo che si era impoverito per apparire abbastanza ricco da essere proconsole di Roma.

Possibile che Cesare si mostrasse più sicuro proprio quando era maggiormente debole?

Se era così, quale debolezza stava proteggendo con la costruzione di un accampamento invernale nelle terre dei Carnuti, il cui re era un suo giurato amico?

Ebbi l'impressione che Cesare ed io fossimo impegnati in un letale duello mentale nel quale io godevo di un piccolo ma forse cruciale vantaggio: conoscevo il Romano, mentre per quanto ne sapevo lui non mi conosceva.

Era Vercingetorige che Cesare aveva notato e che avrebbe ricordato.

Una chiazza di fumo nel cielo davanti a noi ci avvertì che ci stavamo avvicinando all'accampamento romano. Tirate le redini, Tarvos ed io lasciammo i nostri cavalli agli altri guerrieri e avanzammo cautamente a piedi lungo un'altura rivestita di erba alta; quando arrivammo vicino alla cresta ci abbassammo e infine percorremmo gli ultimi metri strisciando sul ventre fino a poter sbirciare nella valle dove sorgeva il campo.

Quella fu la prima volta che vidi un esercito invasore nella Gallia libera e mi sentii assalire dal gelo: sotto di me c'era la personificazione dell'orribile visione che Menua aveva avuto di un ordine rigido, di linee rette e di angoli perfetti.

Una legione era formata da 5300 uomini divisi in nove coorti, più una decima coorte composta di scribi e di specialisti non combattenti; il campo che avevamo davanti poteva ospitare all'incirca tre coorti e il personale relativo ed era stato costruito con precisione secondo i criteri che i Romani adottavano invariabilmente dovunque. Circondato da un fossato protettivo, era stato eretto vicino ad un tributario del Liger per garantire una scorta costante di acqua fresca, le mura erano formate da zolle e da legname tagliato con precisione ed erano rinforzate da una palizzata esterna di pali, la cui sommità era uniforme quanto l'orizzonte del mare. Dentro le mura i Romani avevano già battuto il terreno fino a renderlo liscio ed avevano eretto gruppi di edifici identici per le truppe, ciascuno abbastanza grande da ospitare una centuria, che comprendeva circa ottanta uomini e il loro equipaggiamento; all'estremità di ciascun edificio c'era una stanza più grande per il centurione comandante. C'erano anche recinti per i cavalli, magazzini e una lunga fila di officine. Nel complesso il campo invernale sembrava quasi una città ma non lo era: nessuno sarebbe nato lì, perché la vita non era lo scopo per cui era stato eretto.

Al centro del campo c'era il quartier generale, su cui sventolava la bandiera della legione; da un lato si vedeva un piccolo edificio di legno costruito in modo da imitare la pietra e completo di colonne che era ovviamente il tempio del campo. Nel guardarlo mi chiesi quale dio senza vita ri-

siedesse su un piedestallo al suo interno.

Un fruscio nell'erba ci indusse a girarci di scatto, pronti a combattere per salvarci la vita, ma si trattava soltanto di Cotuatus che stava risalendo il pendio diretto verso di noi.

«I miei uomini sono piazzati in quel bosco laggiù» ci disse, indicando. «Non ti sei avvicinato senza essere notato, Ainvar.»

«Cosa mi dici dei Romani?»

«Non ti hanno visto, perché in questo momento non hanno guardie da questa parte del campo» sorrise Cotuatus. «Si sono spostati tutti sull'altro lato dove alcune donne carnute di una fattoria vicina si stanno lavando nel fiume. Perfino i sistemi di sicurezza dei Romani non possono reggere a confronto del desiderio di un uomo di vedere una donna nuda.»

«Una vittoria della natura sulle pietre per la pavimentazione» commentai, e Cotuatus mi guardò con aria sconcertata. Certo si sarebbe potuto desiderare che avesse una mente più profonda, ma se non altro era di discendenza regale ed era abbastanza intelligente da non scambiare i Romani per degli amici.

Si accoccolò accanto a noi, attendendo che avessi osservato a sufficienza l'accampamento sottostante, poi scendemmo insieme il pendio e il mio gruppo andò a raggiungere il suo nel bosco.

Là gli riferii la mia conversazione con Tasgetius e lui mi raccontò ciò che aveva scoperto sul conto dei Romani.

«Hanno eretto questo campo in un tempo incredibilmente breve, lavorando perfino di notte alla luce delle torce. Hanno scavatori, periti, fabbri, carpentieri... tutti guerrieri che sono stati addestrati anche a svolgere i necessari lavori di costruzione. In questo modo possono costruire qualsiasi cosa dove vogliono: sono come le testuggini, che portano sul dorso tutto ciò che posseggono. In aggiunta alle sue armi, ogni legionario ha in dotazione una sega, un'ascia, un falcetto, una catena, una corda, una pala e un cesto; ed anche un materasso di paglia, sebbene non sembrino dormire molto. Si alzano alle prime luci dell'alba per esercitarsi, e le loro esercitazioni sono battaglie senza spargimenti di sangue.»

Rix, che era stato attento ad osservare le esercitazioni dei Romani nella più pacifica Provincia, mi aveva detto le stesse cose. In quelle esercitazioni non c'era traccia della spontaneità celtica che incoraggiava atti individuali di coraggio e di stile, c'erano soltanto disciplina e ripetitività, destinate a radicare profondamente determinati comportamenti nei legionari, in modo da essere certi che reagissero sempre nello stesso modo, in qualsiasi circo-

stanza.

Questa poteva essere una debolezza quindi avrei dovuto ricordarmi di parlarne con Rix.

Quella notte tenemmo una fredda riunione sotto le stelle invernali. Sebbene fossimo abbastanza al sicuro fra gli alberi, non osammo accendere un fuoco per timore di rivelare la nostra presenza ai Romani, e sedemmo raggomitolati e tremanti mentre intorno a noi il vento cantava.

«Vorrei avere una di quelle donne indifferenti al freddo che oggi si bagnavano nel fiume perché mi tenesse caldo stanotte» commentò Cotuatus, poi si girò verso il cugino con una risatina. «Tu non hai moglie, Conco: perché non portiamo indietro con noi a Cenabum una di quelle donne?»

«Sono fighe di un clan di contadini» replicò Conconnetodumnus. «Preferirei avere la figlia di un guerriero, che sarebbe una moglie più adatta ad un principe.»

«Qualsiasi donna in grado di bagnarsi in un fiume gelido nel cuore dell'inverno è una moglie adatta ad un principe» controbatté Cotuatus, che cominciava a prendere sul serio il suggerimento. Osservandolo, mi accorsi che quando si fissava su qualcosa non si lasciava smuovere. «Potremmo aggirare il campo romano e andare da loro domattina, e poi...»

«Può darsi che voi stessi non siate in grado di tornare a Cenabum» intervenni, «e quindi tanto meno di portare con voi una moglie per Conco.»

Seguì un silenzio pieno di stupore.

«Perché dovremmo non poter tornare a Cenabum?» chiese poi Cotuatus. «I Romani non ci hanno visti. Abbiamo appreso sul loro conto quello che volevamo sapere ma loro ignorano la nostra presenza.»

«Io approvo la tua idea di spiare gli invasori» affermai, «ma Tasgetius non la apprezzerà, perché ha cominciato a definire Cesare un "amico". Se verrà a sapere ciò che avete fatto la sua autorità... e il suo carattere... lo spingeranno a chiudervi le porte di Cenabum.»

Conco si schiarì la gola con un suono che sembrava il gorgogliare del fango fra i ciottoli di un fondale.

«E come potrebbe scoprirlo? Abbiamo lasciato la città prima dell'alba senza dare nell'occhio, portando con noi pochi guerrieri e senza dire a nessuno dove eravamo diretti.»

«A nessuno tranne ai vostri uomini» puntualizzai. Con riluttanza, spiegai quindi le mie remore sul conto di Crom Darai. Quando si trattava di lui mi sentivo al tempo stesso colpevole e responsabile... Crom Darai era sempre riuscito a destare in me un senso di colpa, la più corrosiva e innaturale fra

le emozioni. Né le felci né le foghe conoscono la colpa. Crom intesseva una rete di quiete, intrappolando quelli che più volevano trovarlo simpatico e rendendo così impossibile affezionarglisi.

«Se quell'uomo ha uno spirito così meschino, avrei dovuto esserne avvertito, Ainvar» esclamò Cotuatus, furente. «Perché non mi hai detto che sarebbe successa una cosa del genere?»

«Non lo sapevo. Di certo non potevo prevedere una situazione simile.»

«Avresti dovuto. Sei un druido.»

«Stai mettendo in discussione le mie azioni, Cotuatus?» minacciai, cominciando a concentrarmi.

«Io... ah... no» esitò lui, assalito dal ricordo del dolore.

«Bene. Ora ascoltatemi. Quando torneremo a Cenabum... senza una donna per te, Conco, perché non possiamo permetterci di essere appesantiti da un fardello di questo tipo proprio ora... ci accamperemo ad una certa distanza ed io manderò Tarvos in città per scoprire cosa è successo. Quanti sostenitori abbiamo dentro le mura?»

Nel buio vidi i due principi che si guardavano a vicenda.

«Fra tutti e due almeno la metà della popolazione di Cenabum, forse di più» dichiarò quindi Cotuatus.

«Un'insurrezione contro il re deve venire dal popolo, dalla maggioranza del popolo» sottolineai, «e non dall'Ordine. Se vi accamperete fuori di Cenabum e manderete ad avvertire i vostri sostenitori, questi saranno abbastanza numerosi da occuparsi di Tasgetius?»

«Credi che troveremo le porte sbarrate, vero?»

«Questa potrebbe essere l'opportunità ideale» replicai. «Un gesto da parte di Tasgetius che potrebbe portare a un risultato naturale e per noi desiderabile. Senza volerlo, Crom Darai potrebbe averci dato esattamente ciò di cui avevamo bisogno. Suppongo che i vostri seguaci sarebbero molto indignati nel vedervi sbarrare le porte della città, giusto?»

«Te lo prometto!» rise Cotuatus.

Prima che sorgesse il sole ci mettemmo in cammino alla volta di Cenabum. Attesi che fossimo abbastanza lontani dall'accampamento romano prima di intonare il canto del sole, e quando presi a cantarlo a piena gola i guerrieri che mi accompagnavano si unirono ad esso.

Piantammo un campo nascosto ad una certa distanza dalla roccaforte e mandai avanti Tarvos da solo. Nonostante la sua forza e le sue dimensioni, il Toro sapeva apparire innocuo: come avevo già osservato in passato, aveva il dono di passare in mezzo ad una folla senza essere notato, sempli-

cemente perché aveva un atteggiamento indifferente e noncurante.

Tarvos tornò da noi con gli occhi che brillavano.

«Crom Darai ha parlato, non ci sono dubbi. Tasgetius era furibondo e l'ingresso a Cenabum è ufficialmente vietato ai principi Cotuatus e Conconnetodumnus.»

«Come sta reagendo la gente?»

«Con un ronzio simile a quello di un nido di calabroni che sia stato disturbato» sogghignò Tarvos. «I mercanti sono dalla parte del re, naturalmente, e accusano Cotuatus e Conco di ogni sorta di infamia. Tasgetius non ha spiegato il motivo per cui li ha esiliati dalla città... quindi mi sono assunto l'onere di farlo io. Sono andato a trovare parecchie persone che conosco e le ho informate del campo romano insediato nel nostro territorio, spiegando che i due coraggiosi principi erano andati a spiare gli infidi invasori che il re ha accolto sulla nostra terra.»

«Sei un tesoro, Tarvos!» esclamai, battendogli una pacca sulla spalla.

Imbarazzato, lui chinò il capo e sfregò i piedi nella polvere.

«L'insurrezione che volevi sta cominciando, Ainvar» mormorò. «Io ho contribuito ben poco: è stato Tasgetius a tirarsela sulla testa.»

«Noi tutti abbiamo contribuito, Tarvos, perfino Crom Darai... soprattutto Crom Darai» replicai, senza riuscire a trattenere una risata. «Per ora rimarrai qui» proseguii quindi, rivolto a Cotuatus, «ed io tornerò al bosco sacro in modo da essere il più lontano possibile dagli eventi affinché nessuno possa accusare l'Ordine di esservi coinvolto. Manda a dire ai tuoi seguaci che sei a favore di un'insurrezione contro Tasgetius e che stai aspettando che loro lo sopraffacciano e ti riaprano le porte di Cenabum.»

«Quando succederà, questo vorrà naturalmente dire che Tasgetius non è più re. Grida la notizia, convoca gli anziani; io riunirò l'ordine e insieme ci prepareremo ad eleggere un nuovo re che non venderà la nostra terra.»

Mi allontanai quindi di qualche passo dagli altri e indugiai per un po' in silenzio nel bosco dove eravamo nascosti, avvertendo gli alberi tutt'intorno a me ed esultando. La mia pazienza era stata ricompensata. Avendo come imprevedibile mozzo Crom Darai, la ruota degli eventi aveva girato fino a produrre il verificarsi della giusta sequenza di circostanze, e presto avrei potuto informare Rix che il cuore della Gallia era con lui senza più dubbi.

Lo avrei saputo prima che qualsiasi agente umano potesse informarmi. Il vento mi avrebbe portato il messaggio, la terra mi avrebbe informato quando Tasgetius non fosse più stato re, perché come un uomo grida da una valle all'altra, così gli alberi gridano silenziosamente uno all'altro, an-

che attraverso grandi distanze. Nel bosco sacro io avrei sentito, avrei saputo quando l'atto si fosse compiuto.

I druidi sanno.

Lasciati Cotuatus e Conco ad attendere pieni di tensione notizie da Cenabum, la mia scorta ed io ci avviammo verso il Forte del Bosco.

Lungo il tragitto cominciai ad avvertire un formicolio lungo la schiena e incitai il cavallo ad un passo sempre più rapido, sentendo crescere l'apprensione dentro di me. Non ci fermammo per riposare e distruggemmo un secondo cambio di cavalli cavalcandoli furiosamente, eppure anche così arrivammo troppo tardi.

Quando oltrepassammo le porte aperte del forte e la mia gente ci venne incontro per salutarci scrutai i volti che mi circondavano e vidi che troppi fra essi erano assenti: Briga, Lakutu, Damona... la maggior parte delle donne.

Voltai il cavallo e tornai verso la torre di guardia.

«Dove sono le donne?» gridai alla sentinella.

«Ormai dovrebbero essere di ritorno...» rispose l'uomo, scrutando l'orizzonte.

«Dove sono?»

«Sono andate con Grannus a intonare un canto per le viti, per proteggerle dallo spirito del gelo.»

«Hanno preso con loro qualche guardia?»

«Perché avrebbero dovuto?» ribatté la sentinella, fissandomi con espressione perplessa. «Stavano andando soltanto al vigneto vicino al fiume, che non è molto distante.»

Il vigneto!

Avevamo imparato ad amare le nostre viti. Le loro sagome goffe e allargate erano splendide ai nostri occhi perché le avevamo addestrate ad assumere quella forma al fine di permettere al sole di raggiungere ogni frutto, e quelle piante nodose e contorte ma obbedienti al nostro scopo ci deliziavano la vista. Verdi e nuove, le loro foghe erano tenere in maniera commovente e quando assumevano i colori del tempo del raccolto... oro, giallo e quasi rosso... sembravano gioielli.

Il nostro primo raccolto aveva avuto luogo dopo un'estate umida, che aveva reso il suolo troppo acido, i frutti aspri e il vino appena bevibile. Avevamo imparato dai nostri errori e i druidi avevano fatto tutti i necessari sacrifici per accertarsi che l'estate successiva fosse calda e asciutta: i grappoli che avevamo raccolto erano risultati dolci come il miele, il vino che

ne era derivato era stato superbo.

Respirare l'aria del tempo del raccolto dell'uva, intrisa dell'intenso aroma dei frutti maturi, era come respirare vino, e la gente smetteva a tratti di lavorare per annusare e guardarsi a vicenda con un sorriso, consapevole di ricavare una potente magia da un terreno sabbioso e poco generoso.

Adesso eravamo nel periodo del raccolto, il vino veniva pressato e lasciato in attesa; la cura delle viti però non cessava comunque, perché doveva essere dato loro tutto l'amore di cui eravamo capaci per proteggerle nel periodo in cui dormivano e prepararle a produrre ancora e poi ancora.

Poiché erano le più abili nell'elargire quel tipo di amore, erano le donne a occuparsi delle viti.

Dovevi proprio vantarti con Tasgetius del vigneto, mi accusò la mia mente. *Adesso lui ha avuto il tempo di...*

«Vieni!» urlai a Tarvos, poi feci voltare il mio cavallo stanco e lo spinsi al galoppo oltre le porte. «Convoca tutti gli uomini che puoi perché mi seguano!» gridai alla sentinella. «E fa' presto!»

Tarvos non mi chiese nulla e non esitò. Mentre la sentinella stupefatta si metteva a gridare ordini e i membri della mia scorta che avevano cominciato a smontare tentavano di tenere le cavalcature ferme per il tempo necessario a risalire in sella, Tarvos si lanciò al galoppo al mio fianco.

Rasentando il costone su cui sorgeva il bosco seguimmo il corso del fiume. Il vigneto era stato impiantato sulla riva opposta dell'Autura, dove una curva riparata del fiume intrappolava e tratteneva il calore del sole. Durante il percorso la vista ci venne coperta dagli alberi che crescevano vicino all'acqua sul nostro lato del fiume, ma non appena l'Autura descrisse la sua svolta la scena sì allargò davanti ai nostri occhi.

Qualcuno... forse Tarvos o forse io stesso... lanciò un urlo di rabbia.

I Romani erano là.

Una centuria guidata da un centurione a cavallo aveva invaso il nostro giovane vigneto ed era evidente che non si trattava soltanto di una pattuglia in esplorazione, perché la maggior parte di quegli uomini erano legionari, chiaramente identificati dalla loro uniforme. Tutti indossavano un identico elmo di bronzo sovrapposto ad un'aderente calotta di cuoio che serviva a riparare la testa dai colpi, e una corazza di piastre metalliche fissate insieme con cinghie di cuoio per dare mobilità al braccio e alla spalla. Ciascuno era armato con una spada per affondi, alcune daghe e due lance, e portava uno scudo rotondo bordato di ferro e fatto di legno rivestito di cuoio.

Insieme a quegli assassini di professione c'erano ausiliari armati con letali fionde di cuoio e sacchetti di pietre e l'intera massa si stava riversando sul nostro vigneto con un implacabile intento, costringendo le nostre donne a indietreggiare e distruggendo le giovani viti.

«Lakutu!» urlò Tarvos, intravedendo la moglie fra le altre donne.

I Romani lo sentirono. Il centurione arrestò il cavallo e si girò verso di noi, sollevando il braccio in un segnale. Immediatamente gli ausiliari, che come di consueto erano in prima linea, cominciarono a scagliare pietre con le loro fionde, alcune contro di noi e altre contro le donne impotenti che avevano davanti. I proiettili diretti contro di noi non arrivarono a segno a causa della distanza eccessiva e caddero nell'acqua senza fare danni, ma io vidi parecchie donne sollevare di scatto le mani e crollare al suolo: una pietra raggiunse una ragazza alla testa con tale violenza da farle sprizzare il sangue dagli orecchi e dal naso.

I calci che avevo dato in precedenza contro i fianchi del mio cavallo erano stati nulla in confronto al modo in cui cominciai a spronarlo. L'animale si gettò nel fiume con un unico, frenetico balzo che sollevò uno spruzzo enorme. Tarvos era immediatamente alle mie spalle e il resto della mia scorta distava appena pochi passi.

Dovevamo apparire ridicoli, una dozzina di uomini che attaccavano una centuria romana. Ma non eravamo soltanto uomini, eravamo Celti.

E quelle laggiù erano donne celtiche che stavano cercando invano di trovare rifugio fra gli spogli filari di viti. Quando ci videro arrivare smisero di correre e di accucciarsi e si raddrizzarono sulla persona, lanciando grida di guerra, poi afferrarono sassi e zolle, sradicando perfino i paletti delle viti per scagliarli contro gli stranieri. Il loro vigoroso assalto fu inatteso quanto il nostro, e fra tutti e due cogliemmo gli uomini di Cesare di sorpresa.

Gli ausiliari, che non erano né addestrati né disciplinati come i legionari, esitarono. Il centurione a cavallo ruggì un ordine con voce rabbiosa, ma gli ausiliari non seppero decidere se continuare a scagliare sassi contro di noi e contro le donne o se indietreggiare davanti alla nostra avanzata. Il risultato fu che si raccolsero in un nodo confuso, causando un percettibile rallentamento dell'avanzata dei Romani.

Osai lanciarmi un'occhiata alle spalle. Tarvos era sempre dietro di me e stava galoppando nell'acqua del fiume, che in inverno non era più alta del ginocchio dei nostri cavalli. A pochi passi da lui c'era la mia scorta e in lontananza si poteva vedere una macchia scura in movimento, che doveva essere formata dai guerrieri del forte che stavano accorrendo in nostro soc-

corso. Se fossimo riusciti a sopravvivere fino al loro arrivo avremmo avuto una possibilità di vittoria.

Il tempo era il nostro nemico.

Noi druidi contempliamo la natura del tempo. Come parte del nostro addestramento sviluppiamo la volontà immaginativa con una tale intensità da renderla capace di manipolare qualsiasi elemento che si conformi alla legge naturale. Come avevo osservato in precedenza, il tempo poteva serrarsi o rallentare, quindi doveva essere in certa misura manipolabile.

Con un incalcolabile sforzo mentale mi protesi e afferrai il tempo, lo trattenni. Lo serrai con tutta la forza di cui disponevo, riversando nel tentativo tutto il potere della mia volontà e immaginando che i Romani si muovessero lentamente, sempre più lentamente, come se si trovassero in acque profonde. Immaginai che per loro il tempo si fermasse.

Poi ciò che la mia mente stava creando cominciò a fondersi con quello che i miei occhi vedevano: la centuria romana, congelata all'interno di un momento tenuto bloccato dalla mia mente, smise di muoversi.

Quello sforzo era superiore a qualsiasi cosa io avessi mai tentato e sapevo che non avrei potuto protrarlo a lungo, perché il mio corpo si sentiva come se ogni fibra stesse per lacerarsi.

«Va' a prendere le donne» riuscii ad annaspare, rivolto a Tarvos. «Portale da questa parte del fiume.»

Con Tarvos non dovevo mai ripetere nulla. Lui mi oltrepassò e risalì la riva, scivolando dalla groppa del cavallo spossato e cominciando a radunare la nostra gente come una chioccia fa con i suoi pulcini. La mia influenza era concentrata sullo spazio occupato dai Romani, quindi i Carnuti non ne erano interessati, tranne i due o tre che erano già stati raggiunti dai guerrieri ed erano intrappolati fra le loro file.

Non sapevo chi fosse vivo, morto o ferito, non osavo infrangere la mia concentrazione neppure per cercare... per cercare il volto di Briga.

La mia influenza era più debole alla retroguardia della colonna romana, e quei guerrieri che erano ancora in grado di muoversi cercarono di aprirsi un varco fra la massa inerte dei loro compagni fino ad essere intrappolati a loro volta dal tempo immobilizzato. Allora si arrestarono e rimasero fermi in mezzo agli altri, spesso con un piede sollevato nell'atto di muovere un passo, con la bocca aperta in un grido, con le braccia sollevate e le armi snudate.

Onde di nausea si stavano riversando su di me e mi accorsi soltanto in modo vago che Tarvos stava tornando indietro circondato dagli altri, ini-

ziando ad attraversare il fiume.

Ebbi un cedimento e vidi i Romani ricominciare a muoversi. Selvaggiamente tornai ad accentuare la stretta, ma la mia concentrazione era ormai stata infranta in maniera irrevocabile da un coro di grida e da un sibilare di lance provenienti dal nostro lato del fiume.

I guerrieri erano arrivati dal Forte del Bosco.

Non appena mi concessi di sentire le loro grida l'incantesimo si frantumò e i Romani entrarono furiosamente in azione, riversando una pioggia di lance nella nostra direzione. I guerrieri carnuti si gettarono nel fiume, incontrando a mezza strada le donne: dopo qualche gioioso grido di riconoscimento reciproco le donne si affrettarono a procedere verso la riva opposta mentre i nostri uomini continuavano la corsa per attaccare i Romani.

Stordito, mi lasciai scivolare da cavallo e mi appoggiai contro il fianco ansante dell'animale. L'acqua fredda dell'Autura che mi vorticava intorno ai polpacci mi aiutò in parte a riprendermi, e nel sollevare lo sguardo vidi che la battaglia era ormai stata impegnata nel vigneto: anche se i Romani erano ancora più numerosi di noi, i nostri guerrieri erano così infuriati che ciascuno di essi combatteva come dieci uomini e la centuria stava riportando pesanti perdite.

Probabilmente il centurione aveva ricevuto l'ordine di distruggere i vigneti gallici e di uccidere chi avesse eventualmente opposto resistenza, ma non di mettere in pericolo tutto il suo gruppo; dopo aver impegnato la lotta per un tempo sufficiente a soddisfare l'onore, impartì un ultimo ordine e gli invasori si girarono come un branco di pesci, allontanandosi di corsa verso sudovest. I nostri guerrieri si scagliarono ululando all'inseguimento, abbattendo ancora qualche uomo della retroguardia.

Quando mi guardai alle spalle per vedere come stessero le donne mi accorsi che altri uomini stavano accorrendo per combattere, per lo più contadini e piccoli proprietari che avevano afferrato i loro attrezzi per usarli come armi e che adesso si arrestarono sulla riva del fiume, brandendo forconi e falci e urlando imprecazioni all'indirizzo dei Romani che si allontanavano.

Preso il cavallo per la briglia accennai a incamminarmi verso di loro. Mi sembrava di essere rimasto in quel fiume per giorni interi e volevo accertarmi che Briga e le altre stessero bene.

In un primo momento lo sfinimento che segue un eccesso nell'esercizio della magia mi impedì di riconoscere la cosa che giaceva davanti a me nell'acqua bassa. Poi il mio cavallo inarcò il collo e sbuffò.

Tarvos stava galleggiando prono sul pigro fluire della corrente, con una lancia nel collo.

26

Cercai di convincere me stesso che Tarvos doveva essere inciampato durante la collisione fra le donne e i nostri guerrieri, che non era ferito ma soltanto stordito, che la lancia dava soltanto l'impressione di attraversargli il collo.

«Tarvos» mi sentii dire, stupidamente. «Alzati, Tarvos! Hai trovato Briga? Parlami, Tarvos!»

Lasciate cadere le redini del cavallo lo girai con delicatezza e gli sollevai dall'acqua le spalle e la testa che penzolava inerte. Invece degli occhi vidi due mezzelune bianche sotto le palpebre parzialmente chiuse, e la sua faccia aveva il colore dell'argilla.

Adesso... adesso desideravo la forza di manipolare di nuovo il tempo, di farlo scorrere all'indietro! Ma non avevo più energie e le braccia mi tremavano nel sorreggere Tarvos.

La gente sulla riva si addentrò nell'acqua per aiutarmi.

«Qualcuno gli può togliere quella lancia dal collo?» chiesi.

Mani solerti ci toccarono, ci guidarono, mi aiutarono a portarlo fuori dal fiume e ad adagiarlo sulla riva, dove Sulis si chinò su di noi. Prima non mi ero accorto di lei: doveva essere stata fra le donne che erano venute per cantare alle viti.

Dopo avermi scoccato un'occhiata penetrante, concentrò la propria attenzione su Tarvos ed io la guardai con impotenza mentre gli ascoltava il cuore, controllava le vene del collo e il respiro per poi scuotere il capo.

«La vita lo ha lasciato, Ainvar» disse. Rivolse quindi un cenno a due dei nostri uomini, che fra tutti e due estrassero la lancia dalla ferita con la massima delicatezza, come se Tarvos avesse ancora potuto sentire qualcosa.

Il sangue filtrò lento dalla ferita.

Qualcuno si fece largo fra la folla che ci attorniava e mi strappò Tarvos dalle braccia: emettendo uno strano verso gemente che saliva e scendeva di tono come uno spaventoso ululato, Lakutu strinse il marito contro il proprio petto e si accoccolò sui talloni, dondolandosi avanti e indietro senza cessare il suo lamento spettrale.

Fui costretto a volgere loro le spalle, e mi trovai davanti Briga. Senza dire una parola lei mi aprì le braccia ed io entrai incespicando nella loro

stretta.

«Tarvos è morto» mormorai contro i suoi capelli.

«Lo so. È morto nel salvarci.»

«Ma non è pronto a morire. È troppo giovane, ed ha Lakutu. Gli resta ancora tanto da vivere, non è pronto per essere morto.»

«Lo so» ripeté Briga, in tono consolatorio.

Però lei non sapeva. Ero io a sapere. Sapevo che il mio amico amava ancora il sole caldo e il vino rosso, un buon combattimento e una donna devota, e che non era pronto a lasciarsi quelle cose alle spalle. La morte era per i vecchi, per i malati, non per un uomo che aveva fretta di tornare a casa perché là c'era Lakutu che lo aspettava.

«Portatelo nel bosco» ordinai ai guerrieri che ci stavano osservando.

«Dovremmo portarlo al forte perché le donne lo possano preparare» osò obiettare uno di loro, un membro della mia scorta che era rimasto talmente scosso dalla morte del suo capitano da osare discutere con il capo druido.

«Portatelo nel bosco!» ingiunsi, voltandomi di scatto verso di lui.

I guerrieri si ritrassero davanti a me, roteando gli occhi e scambiandosi occhiate eloquenti e furtive, ma sollevarono il corpo di Tarvos dopo averlo liberato con grande difficoltà dall'abbraccio di Lakutu, e tutti insieme ci avviammo sulla via del ritorno. La lunga, lunga via del ritorno.

Tarvos non era la nostra sola perdita. I guerrieri recuperarono il corpo della ragazza che avevo visto essere colpita alla testa e trovarono una donna più anziana che giaceva fra le viti, uccisa da un colpo si spada. Parecchie altre donne erano ferite, alcune gravemente, e il vigneto era distrutto.

Io però non riuscivo a pensare al vigneto; per ora potevo pensare soltanto a Tarvos.

Sulis tornò al forte con i feriti, ma io insistetti perché gli altri morti venissero portati nel bosco insieme a Tarvos.

Il tempo, che prima avevo bloccato e trattenuto, parve ora rallentare di propria iniziativa, al punto che mi sembrò che impiegassimo anni ad arrivare al costone, anni di stanchezza e di dolore. Durante il cammino scoprii di essere rimasto ferito io stesso quando una fitta mi avvertì che avevo riportato qualche danno al fianco... forse una costola, ma niente che Sulis non potesse risanare. Alla fine le lance erano state scagliate anche contro di me? Mi ero trovato esposto alla pioggia letale che aveva ucciso Tarvos?

Non aveva importanza. Continuai a camminare, fissandomi i piedi per evitare di guardare Tarvos. Qualcuno si era preso cura del mio povero cavallo e senza dubbio lo aveva riportato al forte, mentre l'animale che Tar-

vos aveva montato lo stava ancora trasportando, gettato di traverso sulla groppa con Lakutu che gli camminava accanto, abbracciandolo come poteva senza cessare per un istante di gemere.

Con un senso di ineffabile sollievo vidi il bosco levarsi davanti a me, le nude querce che si ergevano con le braccia levate contro l'oblio.

Precedetti gli altri fino alla radura centrale dove era in attesa la pietra dei sacrifici, ma non feci deporre il corpo di Tarvos su di essa, perché lui non era un sacrificio.

Ordinai invece che i tre corpi venissero disposti in fila uno accanto all'altro, con la testa nella direzione dell'alba, perché ciò che veniva fatto per Tarvos doveva essere fatto per tutti. Obbedendo con la mente e con il cuore, i guerrieri composero teneramente i corpi e si trassero indietro, mentre tutti mi osservavano, in attesa.

Perfino Lakutu finalmente tacque... forse indotta al silenzio dalla presenza degli alberi... tenendo fissi su di me i suoi occhi scuri nei quali lessi la stessa angosciata e silenziosa supplica che già vi avevo scorto una volta... quel giorno quando era stata messa all'asta.

Come desiderai di non essere tanto stanco! Avevo già sforzato al massimo i miei poteri e mi sentivo prosciugato e appesantito come piombo dallo sfinimento.

Senza dare spiegazioni a nessuno continuai però a preparare meticolosamente ogni fase del rito. Disposi alcune pietre in modo che echeggiassero il disegno delle stelle nel cielo invernale, chiesi a Briga di attingere dell'acqua alla fonte nascosta nel bosco, accesi un fuoco e mi accertai che i corpi fossero bene allineati prima di disporre gli spettatori nell'esatta posizione che i druidi avevano assunto intorno a Rosmerta, quel giorno di tanto tempo prima.

La magia dipende in parte dal ripetersi di procedure e di incantesimi che hanno già funzionato in precedenza: un rituale fisso per produrre un risultato prevedibile. Come Goban Saor poteva colpire il metallo con il suo maglio ogni volta nello stesso modo e dargli la forma voluta, così accadeva anche con la magia.

Il più delle volte.

Io però ero molto stanco e la magia che intendevo tentare era al di fuori delle capacità di qualsiasi druido conosciuto.

Se mi fossi concesso di ammetterlo avrei avuto paura.

Anche se non li avevo convocati i druidi erano venuti lo stesso. Al di là del cerchio teso della mia concentrazione mi accorsi delle figure incappuc-

ciate che stavano entrando in silenzio nella radura. Grannus era stato presente dall'inizio, perché era uscito zoppicando dal fiume con le donne, e adesso arrivarono anche Keryth, Narlos, Dian Cet... Aberth... il resto dei membri dell'Ordine che vivevano nelle vicinanze del bosco. Ne fui grato, perché avrei avuto bisogno dell'apporto della loro forza.

Senza parlare con nessuno portai avanti il mio lavoro seguendo la silenziosa intuizione del mio spirito, perché quello era un rito che nessuno aveva mai progettato prima di allora. Ad un certo punto Briga mi posò una mano su un braccio.

Nessun altro avrebbe osato mettere in discussione le mie intenzioni, ma lei lo fece.

«Ainvar, cosa intendi tentare?» chiese.

La sua scelta dei termini non fu molto fortunata, perché io non dovevo pensare di tentare ma soltanto di riuscire: la magia dipende dalla forza della mente e dall'assoluta fiducia del druido in quel potere. Scossi il capo e non risposi.

Quando fu tutto pronto chiusi gli occhi e aprii la mia mente alla Fonte.

I miei orecchi e il mio spirito si tesero per cogliere il più tenue sussurro che mi guidasse, ma sentirono soltanto lo scricchiolio dei rami e il sommesso respiro del cerchio di persone che avevo intorno.

Dimmelo! implorai, rivolto a Colui che Osserva. *Dimmi cosa devo fare adesso. Devo gettarmi sui corpi e gridare "vivi!" come ho fatto l'altra volta? Quel comando è sufficiente o ci vuole qualcosa di più?*

Mi resi conto della portata della mia presunzione. Chi ero io per osare di sognare di poter accendere la scintilla della vita? Nel volermi addossare la prerogativa del Creatore rischiavo rappresaglie che esulavano dall'immaginazione umana.

E tuttavia Tarvos, a cui ero affezionato, non era pronto ad essere morto, meritava una vita più lunga. E Lakutu mi stava osservando con una silenziosa supplica nei suoi occhi scuri e tragici. Non provavo timore per me stesso, soltanto un consumante bisogno di donare.

Per favore, implorai nelle caverne della mia mente. *Mandami un'ispirazione.*

Fermo accanto ai corpi distesi per terra chinai il capo e attesi.

Qualcosa entrò nel bosco.

Un tremito attraversò la terra, il vento mormorò fra le querce, poi una quiete intensa e opprimente come quella al centro di una tempesta calò intorno a me e una grande distanza parve aprirsi fra la mia persona e il cer-

chio degli spettatori, come se mi stessi allontanando da loro ad una velocità incredibile. I druidi avevano iniziato un canto, ma il suono mi arrivava agli orecchi come il ronzio di mille api. La luce della radura si attenuò, s'intensificò e tornò ad attenuarsi.

Quando abbassai lo sguardo sui corpi, la luce parve concentrarsi su di essi.

Accennai a chinarmi su Tarvos ma qualcosa mi costrinse a inginocchiarmi e una forza dal potere incredibile mi attraversò con violenza, lasciandomi a contorcermi al suolo come un insetto schiacciato da un tallone gigantesco.

Gli alberi osservavano, i druidi cantavano, la terra era antica e il Creatore *era...*

... e il Creatore è...

Mentre quel terribile potere mi lacerava, lottai per forgiare un collegamento con la Fonte, che trascende la carne e si libra in fiamme attraverso il cosmo.

Una voce lanciò un urlo agonizzante.

Un urlo di estasi.

E il Creatore è!

Il mio corpo umano mi venne meno, in maniera assoluta. Giacqui prono fra le foglie morte, con il volto solcato da lacrime di stanchezza e il braccio proteso a toccare quello dell'amico morto.

Non so per quanto tempo rimasi disteso là. Nessuno osò disturbarmi e io giacqui impotente come un neonato e svuotato come una canoa ricavata da un tronco.

Allora seppi che c'erano dei limiti ai miei talenti e che Menua si era sbagliato. Lo spirito racchiuso in me non era abbastanza potente da richiamare in vita i morti.

Forse un giorno un druido molto più potente di me sarebbe riuscito dove io avevo fallito.

Mentre giacevo sconvolto e spossato sul suolo della radura mi resi però anche conto che mi era stato elargito un dono: a causa del mio amore per il mio amico, per un bruciante momento fuori del tempo avevo potuto vedere il volto estremo della Fonte.

Mi issai in piedi come un vecchio zoppo e gli altri mi si avvicinarono con diffidenza, scrutandomi con occhi selvaggi e fissi.

«Guarda» disse Aberth, indicando.

Sul lato opposto della radura una massiccia quercia era stata spaccata dalla cima alle radici da un fulmine. Un fulmine in inverno. L'odore del legno bruciato impregnava l'aria.

Nessuno mi chiese di dare spiegazioni, perché ero il capo druido.

«Portate i corpi al forte perché le donne li possano preparare per essere dati alla terra» ordinai, e la processione si avviò nella luce azzurra del crepuscolo. Io ero in testa a tutti, solo.

Lakutu camminava accanto al corpo di Tarvos, singhiozzando sommessamente.

Molto più tardi quella notte, quando il forte era immerso nel silenzio e soltanto il doppio turno di sentinelle da me ordinato vegliava ancora, lasciai la mia capanna e uscii sotto le stelle. *Tarvos è là*, pensai. *Invisibile ma non irraggiungibile.*

In primavera nuovi germogli appaiono sugli alberi. Appaiono sempre.

Nel frattempo, noi druidi avevamo del lavoro da fare. Noi eravamo gli occhi e gli orecchi della terra, pensavamo i suoi pensieri, sentivamo il suo dolore. Quando tornammo a ispezionare i danni riportati dal vigneto scoprimmo che i Romani non si erano accontentati di calpestare le tenere viti: il fetore ci disse che avevano anche urinato su di esse come gesto di disprezzo. Cosa ancora peggiore, avevano sparso il sale fra i filari.

La terra contaminata levava fino a noi un grido di dolore, pregando di essere risanata.

L'orrore che provammo per quell'atto fu superato soltanto dal disgusto che nutrivamo per le persone che lo avevano commesso. Che sorta di esseri potevano avvelenare la dea che è madre di tutti noi?

Fermi nel vigneto dissacrato piangemmo, poi cominciammo i riti di pulizia e di risanamento che avrebbero ridato vita alla terra. Eravamo stati addestrati in quell'arte, che era un nostro obbligo e un nostro privilegio.

Il mio cuore avrebbe sempre pianto per l'impossibilità di fare lo stesso per Tarvos.

L'esperienza nel bosco mi aveva lasciato più umile e più saggio, ma scoprii di non poterla condividere con altri: la lingua dello spirito è aliena al linguaggio umano e non c'erano parole per descrivere ciò che avevo visto e provato. E tuttavia ero cambiato sotto molti aspetti.

Da quel giorno un'ampia striscia argentea mi attraversò i capelli partendo da sopra la tempia sinistra: argento sullo sfondo del bronzo. La mia gente commentò la cosa in sussurri pieni di meraviglia.

Ci fu anche un altro cambiamento. La notte successiva Briga si presentò

alla porta della mia capanna con il rotolo delle sue coperte sotto un braccio.

«Non restare fermo lì, Ainvar, lasciami entrare.»

Cercando di nascondere il mio stupore mi spostai di lato per farla passare.

«Perché sei venuta?» chiesi.

«Tu che ne pensi?» ribatté con impudenza la sua vocetta rauca. «Per stare con te, grande pino goffo.»

«Ma perché ora...»

Lei lasciò cadere le coperte e con una risata lanciò fra le mie braccia il dolce e caldo peso della sua persona.

«Non me lo chiedere» mormorò contro le mie labbra. «Devo diventare un druido, e i druidi non sono tenuti a dare spiegazioni.»

Forse gli altri uomini riescono a capire le donne.

Quello fu un inverno difficile. Il clima era mite ma l'ansia rendeva cupa la stagione, e mentre seppellivamo i Romani che avevamo ucciso attesi con ansia notizie da Cenabum e da Rix, informazioni sul conto di Cesare e possibili rappresaglie.

Cominciai a vivere sempre più dentro me stesso. Con la sua esuberanza vitale, Briga sembrava pretendere una parte di me più grande di ciò che avevo da dare: anche negli abbracci più intimi mi scoprivo distratto, perché parte della mia mente era in ascolto...

Una mattina il vecchio corvo di Menua stridette appollaiato sul suo trespolo sotto il tetto.

Io ero seduto accanto al fuoco, intento a ungere d'olio il mio bastone di frassino per evitare che si crepasse, e nel sentire il grido del corvo mi precipitai all'esterno. Non c'era nulla da vedere tranne la solita attività del forte... e tuttavia sapevo che ci doveva essere qualcosa di più, perché lo aveva detto il corvo.

Mi spinsi fino alle porte principali e oltre, scrutando la strada vuota. Nulla. Eppure la giornata vibrava di una particolare tensione e il vento del sud intonava il canto sommesso e triste della morte.

Corsi nel bosco per ascoltare gli alberi.

«Tasgetius è morto» dissi a Briga, quando tornai al forte e alla mia capanna.

«Adesso cosa succederà?» domandò lei, sgranando gli occhi.

Riflettei. Nell'aria c'erano correnti nascoste che non mi piacevano.

«Dipende da come è morto» risposi.

La notizia gridata nel vento ci arrivò poco dopo mezzogiorno. Dal momento che non c'era più Tarvos che venisse di corsa a riferirmela mi recai di persona alle porte e attesi con inquietudine, fissando l'orizzonte verso sud fino ad udire i primi echi. Il suono giunse a noi rotolando sulla pianura, passando da un pastore a un cacciatore a un boscaiolo.

Il re era stato ucciso a Cenabum durante la notte. Si trattava della notte più lunga dell'anno, che lui aveva festeggiato ordinando che si accendessero fuochi in tutta la città e dando un grande banchetto per i suoi principi. I commensali avrebbero mangiato e bevuto fino al sorgere del sole per sfidare la notte, e la folla si era riversata numerosa nell'area della capanna regale, percorrendo Cenabum munita di torce, ridendo e cantando.

In mezzo alla ressa qualcuno aveva trovato l'opportunità di piantare una spada nel corpo di Tasgetius.

Adesso Cenabum era in fermento e c'era urgente bisogno del capo druido.

Convocai subito Aberth.

«Proteggi il bosco durante la mia assenza. Devo portare con me i membri più anziani dell'Ordine perché bisogna scegliere un nuovo re. Posso votare a tuo nome?»

«Chi sono i candidati?»

«Uomini di mia scelta» risposi, con un sorriso in tralice.

«Allora vota a mio nome per il migliore» replicò Aberth, sorridendo a sua volta, poi mi diede il bracciale di pelliccia che simboleggiava la sua carica di sacrificatore. «Prendi: esibiscilo come prova che parli a mio nome.»

«Durante la mia assenza dormi con un occhio solo. Ti manderò da Cenabum altri guerrieri che ti aiutino a proteggere il bosco, ma fino al loro arrivo sii vigile.»

«Sei certo che il nuovo re, chiunque sia, ti permetterà di avere altri guerrieri?»

«Ne sono certo» confermai, e Aberth sorrise.

Presi con me le nostre menti più anziane e più sagge... Grannus, Dian Cet, Narlos e pochi altri... e insieme alla mia scorta personale ci preparammo a partire al galoppo.

Dian Cet protestò strenuamente contro l'uso dei cavalli.

«Io vengo da una famiglia di artigiani, Ainvar, e non ho mai imparato a cavalcare, e poi i druidi *camminano*.»

«Non ora, non ne abbiamo il tempo. La vita è cambiamento, ricordi?

Stringi i denti e aggrappati alla criniera: a Cenabum c'è un buon guaritore che potrà spalmare un unguento emolliente sul tuo posteriore.»

Al nostro arrivo trovammo la roccaforte nel caos perché la morte del re non era stata il risultato dell'insurrezione che io avevo sperato: sembrava infatti che Cotuatus non fosse neppure vicino ad avere il sostegno della maggioranza, come invece aveva affermato. Un uomo isolato aveva ucciso il re per motivi ancora da determinare.

I parenti di Tasgetius stavano gridando all'assassinio e richiedevano che il colpevole venisse trovato perché loro potessero ricevere il prezzo d'onore dovuto al re a compensazione della perdita subita, mentre parecchi principi guerrieri esigevano a gran voce di poter competere per determinare chi avrebbe occupato la capanna del re rimasta vuota. I mercanti Romani, timorosi per la loro posizione personale, stavano invece progettando di mandare una petizione a Cesare perché "indagasse sull'inspiegabile uccisione del suo amico".

Tutta la tribù si stava agitando come un pollo decapitato.

Io sedetti accanto a Dian Cet nella casa delle assemblee mentre lui ascoltava un'interminabile parata di proteste, di menzogne, di voci e di accuse, cambiando di tanto in tanto posizione per massaggiarsi i glutei indolenziti.

Un volto familiare apparve dalla parte opposta della grande stanza.

Crom Darai aveva sempre un aspetto incupito, ma questa volta aveva addirittura l'aria di un cane che si aspettasse di essere picchiato. Alzatomi in fretta, mi feci largo fra la folla rumorosa e lo presi per un braccio.

«Non dire nulla finché non saremo all'esterno» lo avvertii.

Sollevato il cappuccio lo guidai fuori della casa delle assemblee, fino a trovare un angolo appartato sotto una buia e puzzolente tettoia dove qualche abitante teneva i suoi maiali.

«Avanti, Crom, che cosa hai fatto?» chiesi.

«Perché pensi che abbia fatto qualcosa?» gemette lui.

«Ti conosco. È meglio che ne parli con me.»

Lui mi girò le spalle e mormorò qualche parola indistinta.

«Dimmelo!» ingiunsi, in tutto e per tutto ora il capo druido dei Carnuti.

«L'ho fatto io» ammise con riluttanza.

«Cosa hai fatto?»

«Ho ucciso il re.»

«Perché hai ucciso Tasgetius, Crom? Te lo ha ordinato Cotuatus?»

«No. Lui non mi voleva neppure parlare. Sono andato al suo campo per dirgli che non lo avevo tradito di proposito, che ero soltanto infuriato perché era andato via senza di me... ma non ha voluto vedermi.»

«Così durante la notte, quando nessuno stava guardando, ho trapassato Tasgetius con la mia spada. Avevo votato quella spada a Cotuatus, capisci, ed ho pensato che se Tasgetius fosse morto lui sarebbe tornato in città e che magari allora mi avrebbe preso di nuovo con sé» spiegò Crom, con voce bassissima. Rimanemmo insieme in silenzio nell'oscurità puzzolente mentre aspettavo che riprendesse a parlare. «Cotuatus mi riprenderà con sé?» chiese infine.

Crom Darai, il nostro nodo aggrovigliato.

«Non lo so, Crom» sospirai. «Vorrei soltanto che tu avessi aspettato che Cotuatus avesse un numero maggiore di seguaci. Così come stanno le cose... ah, l'unica certezza è che ti dobbiamo allontanare da qui. Troppi stanno ululando per avere il sangue dell'assassino.»

«Credo che il posto più sicuro per te sarebbe il Forte del Bosco. Puoi prendere uno dei nostri cavalli e ti farò accompagnare da una scorta. Vattene in silenzio e non fare nulla per attirare l'attenzione.»

«Non voglio essere indebitato con te per avermi salvato la vita» ribatté, con malagrazia.

«Non mi devi nulla per questo. Il compito di noi druidi è quello di proteggere la tribù, il che include anche te, Crom. Fa' soltanto come ti ho detto.»

Mentre lasciavamo la baracca fui assalito da un pensiero improvviso.

«C'è un'altra cosa, Crom. È meglio che tu sappia che adesso Briga vive nella mia capanna.»

«Ottieni sempre quello che vuoi, Ainvar, vero?» commentò, guardandomi in maniera terribile.

Più tardi durante il giorno lasciò Cenabum come gli avevo ordinato, accompagnato però da due guardie della mia scorta perché non eccelleva certo per coraggio.

Adesso che l'assassino di Tasgetius era lontano e non sarebbe più stato scoperto, mi misi all'opera per riparare il danno sfruttando al tempo stesso al massimo quell'opportunità: se non altro, ci eravamo liberati di Tasgetius. Non intendevo però essere troppo solerte nel proporre Cotuatus come suo successore.

Innanzitutto non volevo che venisse accusato di aver ordinato l'assassi-

nio, e in secondo luogo la mia irritazione nei suoi confronti andava crescendo ogni volta che ripensavo alla sua leggerezza: quando mi aveva assicurato di avere un vasto numero di seguaci, Cotuatus aveva ceduto alla tendenza celtica ad esagerare. Io avevo basato le mie decisioni sulla sua parola e adesso stavo vedendo che essa in certa misura non era affidabile. Ciò significava che lui non era necessariamente la nostra scelta migliore come re.

In effetti, nessuno degli uomini che per nascita poteva essere ammesso a contendersi la sovranità poteva vantare di avere il sostegno della maggioranza, fra gli anziani o presso il popolo, e gli uomini che avevano giurato fedeltà a Tasgetius avevano formato un piccolo gruppo rabbioso più devoto alla memoria del re morto di quanto lo fossero stati alla sua persona in vita, decisi ad opporsi a chiunque avesse preso il suo posto.

La morte, osservò la mia mente, *può dare lucentezza anche al metallo più brunito.*

I miei druidi ed io ci riunimmo in consiglio con gli anziani per discutere del problema, ma dopo una lunga giornata non ottenemmo nessun risultato e non riuscimmo neppure ad accordarci su una lista di candidati da mettere alla prova.

L'indomani mattina lasciai Cenabum dopo il canto del sole e mi recai da solo nei boschi oltre la città per riflettere in mezzo agli alberi.

Non potevo risolvere il problema da solo, ma per fortuna non ero veramente solo, nessuno di noi lo è mai. L'Aldilà vortica dentro e intorno a noi, è sempre parte di noi e smentisce le affermazioni dei preti Romani che asseriscono di essere gli unici agenti degli spiriti. Colui che Osserva era con me in quel bosco nella stessa misura in cui era con me fra le querce sacre, ed io avevo soltanto bisogno di appartarmi per concentrarmi...

Il mio sguardo si posò su una giovane e snella betulla, l'albero che simboleggia una nuova partenza. Mi soffermai e mi girai, scorgendo un faggio, l'albero dell'antica saggezza, simbolo di chi è anziano e saggio. Mi voltai ancora e vidi direttamente davanti a me un sambuco, il legno della rigenerazione.

Gli alberi mi stavano dicendo che dovevamo cominciare daccapo con il vecchio e avere fiducia nella Fonte perché gli fornisse la forza di cui aveva bisogno.

Tornai a Cenabum e chiesi che si riunisse di nuovo il consiglio. Nel rivolgermi agli altri all'interno della casa delle assemblee sollevai in alto il mio bastone di frassino per dare alle mie parole tutto il peso dell'autorità

conferitami.

«Fra i principi che possono essere eletti non ce n'è per ora nessuno che potrebbe ottenere il favore di tutta la tribù» dissi. «Ci troviamo in una situazione pericolosa e non dobbiamo dividerci. Fra noi c'è però qualcuno che tutti hanno sempre rispettato.»

«Suggerisco di restituire per il momento la sovranità a Nantorus» proseguii, ignorando i sussulti di sorpresa, «almeno fino a quando un nuovo capo forte sarà emerso con chiarezza dal branco. Un'elezione adesso servirebbe soltanto a dividere la tribù, mentre tutti accetteranno Nantorus.» Guardandomi intorno scrutai con attenzione in volto gli anziani e conclusi: «La testa più vecchia è quella che conta di più.»

Non era necessariamente vero, ma era ciò che amavano sentire.

«E cosa ci dici delle sue capacità fisiche?» chiese qualcuno. «Non neghiamo la sua popolarità, ma in precedenza Nantorus ha rinunciato alla capanna del re perché non era più in grado di guidare gli uomini in battaglia.»

«Se i Carnuti dovranno combattere nell'immediato futuro il loro avversario non sarà un'altra tribù» ribattei. «Come tutto il resto della Gallia Libera adesso abbiamo un solo nemico, l'uomo chiamato Cesare. Quando arriverà il momento di combattere contro di lui avremo a disposizione un brillante condottiero, giovane e abile quanto basta per condurci alla vittoria. Nantorus sarà il nostro re, ma allorché avremo bisogno di un vero condottiero propongo che sia Vercingetorige l'Arverno a guidarci in guerra!»

Seguì uno sconvolto silenzio. Prevedendo quel momento io avevo avuto una lunga discussione con Nantorus, che adesso era fermo in silenzio nell'ombra in fondo alla casa delle assemblee. Ad un mio cenno, si fece avanti.

Mi trassi di lato e lui prese il mio posto. Per fornirlo della forza dell'ira gli avevo detto a chi fosse appartenuta la mano che gli aveva scagliato la lancia contro la schiena.

«Non accusare pubblicamente Tasgetius» avevo però aggiunto, «perché le rocce scagliate contro i morti hanno l'abitudine di rimbalzare. Potrai vendicarti meglio aiutandoci a sconfiggere i suoi amici romani.»

Teso per l'ira trattenuta Nantorus non aveva mai avuto un aspetto più regale. Ci fu la prevista discussione ma alla fine della giornata il consiglio lo accettò come la soluzione meno dannosa per la nostra situazione. Non ci fu bisogno di elezione perché Nantorus era già stato eletto una volta: perfino gli uomini di Tasgetius lo avevano un tempo accettato come re e non pote-

vano certo rifiutarsi di farlo anche adesso.

La cosa più importante era che adesso che Tasgetius era morto non c'era più nessuno che si opponesse al concetto della confederazione gallica, a cui Nantorus dava tutto il suo sostegno.

Cotuatus costituiva un problema diverso. Quando mi recai nel suo campo per informarlo s'infuriò.

«Non tornerò mai a Cenabum finché un altro uomo occuperà la capanna del re. Avrebbe dovuto essere mia!» esclamò.

«Avrebbe potuto esserlo» gli dissi, «se tu avessi avuto il sostegno che dicevi di avere, ma perfino fra gli anziani ce ne sono stati soltanto due che hanno parlato a tuo favore. Impara da questa esperienza, Cotuatus, e forse un giorno potrai ancora essere re, ma non per ora.»

«Ma...»

«Stai discutendo con me?»

«No» replicò, abbassando lo sguardo.

Pensai che potevo controllarlo.

Quando tornammo al forte con la notizia della nomina del re la mia gente ne fu sorpresa ma soddisfatta. Per me c'era però in serbo un diverso tipo di sorpresa.

Briga mi venne incontro alle porte avvolta nei sorrisi e mi diede il miglior benvenuto che un uomo possa sognare.

«A proposito» disse però subito dopo, «adesso c'è qualcun altro che vive con noi nella nostra capanna.»

Il mio primo, terribile pensiero fu che Crom Darai avesse portato la sua amarezza sotto il mio tetto e si fosse interposto fra me e Briga chiedendo ospitalità.

«Non puoi invitare degli ospiti in mio nome!» la rimproverai.

«Ho fatto soltanto quello che avresti fatto tu» replicò Briga, con un misterioso sorriso.

Stavo imparando che non mi piacevano le sorprese.

Quando entrai nella capanna l'interno era buio perché il fuoco si era consumato e non c'erano lampade accese. Poi una forma più scura si mosse fra le ombre e Lakutu venne avanti con un timido sorriso.

«Adesso che Tarvos è morto non ha famiglia» spiegò Briga, «e per di più è incinta. Ero certa che avresti voluto che mi prendessi cura di lei per amore di Tarvos.»

«Lui lo sapeva?»

«Lakutu lo ha scoperto soltanto durante la vostra ultima assenza. Voleva

dirglielo quando foste tornati, ma...»

«E così quando lo hai saputo le hai detto che poteva venire a vivere qui?»

«Certamente» ribatté Briga, con la sicurezza propria della figlia di un principe.

Il forte era divertito dalla cosa. Nessuno fece palesi allusioni con il capo druido, naturalmente, ma io vidi le occhiate e i sogghigni nascosti. Per lo più finsi di non accorgermene, ma in un momento di distrazione vi accennai con Goban Saor.

«Sto pensando di collezionare donne e di avviare una nuova tradizione» commentai. «Potrei prenderne anche una dozzina.»

«Umorismo druidico» interpretò giustamente Goban Saor.

Se avevo avuto poco tempo da dedicare Briga non ne avevo affatto per due donne, perché mi trovai profondamente impegnato dalle mie responsabilità e dal tenermi al passo con le attività di Cesare.

All'inizio dell'estate lui era tornato in Gallia per consolidare non soltanto la sua conquista dei Veneti ma anche di tutte le tribù lungo la costa occidentale, poi aveva fatto costruire delle navi da guerra e le aveva fatte salpare lungo la costa, mantenendo sotto continua sorveglianza le potenziali aree di pericolo. I suoi campi invernali in Gallia avevano reso molte tribù consapevoli di ciò che la presenza Romana significava e in tutto il territorio si verificavano sporadiche rivolte. Finché le tribù insorgevano isolatamente Cesare non aveva però difficoltà ad affrontarle ad una ad una e a sconfiggerle in maniera sanguinaria e selvaggia.

Ad una ad una.

In quel terribile anno noi della Gallia centrale sentimmo il pugno di Roma che si serrava lentamente ma senza sosta a mano a mano che lui sgominava le tribù intorno al nostro perimetro. Cesare stanziò anche una legione fra i Nantuati, a sudest degli Edui, per poter tenere aperta la strada attraverso le Alpi da cui far giungere altre truppe. Avviò quindi in svariate aree negoziati con i re ormai intimoriti al fine di ottenere per le sue truppe provviste di grano e altri generi di prima necessità.

Intanto stava mandando a Roma un considerevole bottino, e inviò anche agenti a Cenabum perché indagassero sulla morte di Tasgetius.

Conco venne al bosco per riferirmi quello che era successo.

«I Romani sono enormemente sospettosi ma non possono provare nulla, Ainvar. Nessuno può dire chi abbia impugnato la spada e sebbene i Romani abbiano fatto un sacco di domande sul conto di Cotuatus e anche qual-

cuna su di me sono lieto di dirti che non hanno avuto risposte soddisfacenti. Per di più, il vecchio Nantorus sembra così innocuo che li lascia perplessi. Non credo però che questa sia la fine del problema: i mercanti continueranno a lamentarsi perché Nantorus non sta collaborando con loro come faceva Tasgetius, ma intanto la gente di Cesare ha lasciato Cenabum... per ora.»

Era quel per ora che non mi piaceva.

Era ovvio che avevo agito saggiamente insistendo perché Nantorus fosse rieletto re, e anche se Cotuatus non era soddisfatto le cose sarebbero dovute restare com'erano finché Rix non fosse stato pronto a muoversi. Lui non era uno stolto vanaglorioso come Cotuatus e non avrebbe dichiarato prematuramente di avere un supporto che invece gli mancava. La confederazione gallica stava crescendo, aveva soltanto bisogno di tempo.

Ed era soltanto questione di tempo prima che Cesare chiudesse il suo pugno anche intorno alla Gallia libera.

Rimandai Conco da Cotuatus perché gli ripetesse il mio ordine di tenere la testa bassa e di aspettare. Conco non fu contento di portargli un messaggio di quel genere: come il cugino voleva l'azione.

Nessuno dei due capiva che il mio desiderio di azione era intenso quanto il loro.

Nel frattempo, com'era prevedibile, l'assassino di Tasgetius stava causando problemi all'interno del Forte del Bosco. Crom vi era tornato come gli avevo ordinato e si era reinsediato nella sua vecchia capanna, ma invece di essere grato per il rifugio che gli avevo fornito si lamentava di continuo. Aveva trovato uno spirito affine in Baroc il portatore e i due potevano essere trovati in qualsiasi momento del giorno e della notte a bere insieme e a condannare tutti tranne loro stessi.

Un giorno Goban Saor mi intercettò mentre tornavo dal vigneto dove stavamo ancora celebrando i riti di risanamento sulla terra devastata in previsione dell'avvio di nuove colture.

«Temo di aver ripetuto, sia pure per scherzo, il tuo commento a proposito delle donne, Ainvar» mi disse. «Qualcuno che mi ha sentito lo ha detto a qualcun altro che lo ha riferito a Crom Darai e adesso... ah, sai che una parola ne tira un'altra. Adesso Crom sostiene che ti vai vantando di aver rubato la sua donna e che intendi rubarne altre.»

«Gli parlerò» promisi, disgustato.

Parlare con Crom non servì a nulla, perché la sua testa era una pietra nella quale erano intagliate le sue opinioni.

«Io so quello che so» disse soltanto.

«Ho rifiutato di dargli la soddisfazione di spiegargli tutto nei dettagli» riferii a Sulis. «Gli ho soltanto detto che Briga ed io ci siamo sempre comportati con il massimo rispetto per i suoi sentimenti, il che è la verità. E quanto a Lakutu... di certo non l'ho rubata!»

«Che ne sarà di lei dopo che il bambino sarà nato?» chiese la guaritrice, scoccandomi un'occhiata in tralice.

«Non ho spinto così oltre i miei pensieri» confessai.

«Beltaine è prossimo: devo supporre che allora tu intenda sposare Briga?»

«Infatti.»

«Hmmm» commentò Sulis.

Anche se gioivo con Lakutu per il fatto che una parte di Tarvos vivesse in lei, la sua presenza nella capanna costituiva una fonte di disturbo. Nelle rare occasioni in cui avevo il tempo di abbracciare Briga ero sempre consapevole della presenza di Lakutu e semplicemente sapere che lei era sotto lo stesso tetto agiva come un secchio di acqua fredda sulla mia passione. Mi controllavo, sussurravo invece di gridare di gioia, e percepivo la delusione di Briga.

Al tempo stesso non potevo però appartarmi con lei all'esterno, da qualche parte fra gli alberi e l'erba, perché ogni volta che oltrepassavo la mia soglia appariva qualcuno a chiedere il tempo e gli sforzi del capo druido.

La mia reputazione di saggezza stava crescendo e ogni problema veniva sottoposto al mio vaglio... anche se non riuscivo a risolvere il mio.

Quando il bambino di Lakutu sarà nato, mi consigliò la mia mente, *potrebbe essere saggio suggerirla come moglie per Crom Darai.*

Non discussi della cosa con Briga, che era affezionata a Lakutu. Briga si affezionava a tutti coloro che aiutava.

Con mio dispiacere, erano molte le cose di cui non discutevo con Briga. Un tempo avevo immaginato che quando fossimo stati insieme avrei potuto aprirmi pienamente e condividere quegli aspetti di Arrivar che soltanto lei poteva comprendere, e tuttavia Briga non si apriva con me. C'era qualcosa che teneva nascosto nelle ombre dei suoi occhi: aveva paura di amare perché temeva di perdermi. Così anch'io mi ritrassi, diventando critico, geloso, ferito da un senso di incompletezza che non avevo previsto.

Mancava la magia.

E tuttavia a volte nel passarmi accanto Briga allungava in fretta una mano e sfiorava con le dita la striscia d'argento fra i miei capelli. In quei mo-

menti sul volto le affiorava per un istante un'espressione di reverenziale timore, ma per quanto desiderassi chiederle che cosa aveva visto quel giorno nel bosco delle querce da sentirsi poi indotta a venire da me, non lo feci. L'avevo, e questo era abbastanza.

A volte era troppo.

Cominciai a sospettare di volere il sogno di Briga più della realtà.

La realtà era una donna che riusciva a tormentarmi in pari misura con la sua presenza e la sua assenza; una donna che non poteva essere ignorata ma che poteva ignorare me, che si rosicchiava costantemente le unghie e che non diceva le parole che avevo immaginato di sentirle dire; una donna che a volte guardava gli altri uomini come se stesse congetturando sul loro conto; una donna che prendeva decisioni di sua iniziativa e senza chiedere il mio permesso.

In breve, una persona libera.

Confidando nel potere del rito, mi aspettavo che il matrimonio l'avrebbe cambiata, perché le antiche cerimonie di Beltaine erano state studiate non soltanto per stimolare la fertilità ma anche per rinforzare la struttura della sottomissione femminile.

Ah, quanto fu bello Beltaine quell'anno! Nonostante le nubi romane che si addensavano nel cielo noi tutti ne gioimmo. Il Grande Fuoco bruciò ardente sopra di noi risvegliando in me un pari calore, e Briga gettò indietro il capo coronato di fiori e rise.

Dian Cet recitò le leggi del matrimonio ma quasi non lo sentii, perché il mio sguardo continuava a vagare verso la donna rotonda e minuta con la gonna a pieghe che arrossiva quando la guardavo ma mi rivolgeva con le dita gesti esplicitamente sessuali quando soltanto io li potevo vedere. Briga!

I capelli le ricadevano sulla schiena in tre grosse trecce, in ciascuna delle quali era inserito uno stelo di grano del raccolto dell'anno precedente, e nell'aria che la circondava c'era un bagliore dorato che mi parve dovesse essere visibile a tutti. Briga, la mia Briga.

Le donne che si dovevano sposare avanzarono quindi con grande solennità per riverire l'albero di Beltaine e noi uomini le osservammo, immaginando quelle bocche e quelle mani adoranti sul nostro corpo. Poi tutti ci unimmo alla danza, ripetendo il disegno che rappresentava l'inseguimento e la cattura e che preparava le donne alla resa.

Danzammo come i Celti avevano fatto per innumerevoli secoli, battendo i piedi e cantando, gloriandoci di essere vivi. Attraverso le nostre mani

congiunte sentii l'immortalità scorrere come un fiume dal passato al futuro. Quel rito che avrebbe dovuto influenzare Briga mi stava parlando con voce possente: mentre i miei piedi danzavano, l'antico disegno vecchio quanto il mondo si rinnovava, il significato dell'esistenza mi veniva rivelato, perfetto e puro.

La vita è.

Noi siamo.

Il grande e santo imperativo cosmologico è semplice: *sii.*

Quando la danza finì mi arrestai dietro Briga senza spazio fra noi. Le mie cosce premettero contro i suoi glutei, le mie mani le scivolarono lungo la cassa toracica fino a racchiuderle i seni. La premetti con forza contro di me, contro ogni dolente parte del mio essere e gridai la mia gioia per essere vivo.

La carne, più eloquente delle parole, ebbe il sopravvento. Ci adagiammo a terra mentre il grande tuono si formava dentro di me. Briga mi affondò i denti nel muscolo della spalla mentre roteavo fuori da me stesso ed entravo in un vortice dove la Fonte creava e disfaceva in eterno i mondi, ruotando con l'incessante movimento che mantiene tutto in equilibrio. Dietro le mie palpebre chiuse si formarono disegni dalla complessità sempre maggiore per poi dissolversi e riprendere a formarsi daccapo.

Quando infine giacqui esausto e pulsante, Briga sussurrò il mio nome.

Sollevai il capo. Tutt'intorno a noi la gente mormorava e si muoveva nel riprendersi lentamente. Capitava sempre che altre coppie si unissero a quelle appena sposate per rinforzare il loro primo accoppiamento, ma questa volta la partecipazione era stata totale. Sulis giaceva con Dian Cet e Goban Saor con una graziosa serva vincolata. Ogni uomo aveva una donna. Teyrnon il fabbro stava abbracciando qualcuna che non era sua moglie mentre a poca distanza Damona era aggrappata con aria felice ad un giovane che di certo non era suo marito ma che l'aveva fatta sentire di nuovo una ragazza e che l'aveva pervasa di gioia.

Intorno a noi echeggiavano risate felici e imbarazzate, il genere di suoni emessi da persone soddisfatte di loro stesse.

«Il nostro giovane e forte druido ci ha trascinati tutti con sé» sentii commentare a qualcuno.

Grannus venne verso di me scegliendo con passo un po' incerto il percorso fra le coppie che giacevano ancora sull'erba; nel guardarlo notai che aveva il volto arrossato e la tunica sollevata da un lato, sporca di terra e di ramoscelli che testimoniavano le sue recenti attività.

Il vecchio Grannus, che era sopravvissuto al suo settantesimo inverno.

«Porta tua moglie nel luogo privato che hai preparato per lei» stava dicendo formalmente di volta in volta a ciascuna coppia appena sposata, «e festeggiate insieme fino al calare della luna del miele. Non ti preoccupare, Ainvar» aggiunse, quando arrivò da noi. «Perfino il capo druido non è indispensabile al punto che non si possa fare a meno di lui per il tempo che gli serve a bere la sua botte di sidro.»

Dopo il matrimonio, per tradizione a ciascuna nuova coppia veniva dato da bere un barile di sidro, che era vino con il miele, e per tutto il tempo che rimaneva della luna di Beltaine era concesso ai due di rimanere da soli.

Briga ed io sfruttammo al massimo i giorni e le notti e la luna del miele. Avevo preparato per noi un nido appartato in una radura nel cuore dei boschi, con una tenda di cuoio a protezione dalla pioggia e una delle mie guardie del corpo a portata di voce ma fuori dalla nostra visuale. La tenda comunque ci servì a ben poco, perché di solito dormimmo sotto le stelle.

Quando la botte fu vuota tornammo al forte e alla mia capanna, dove trovai un mucchio di monili d'oro appena oltre la porta.

«Da dove vengono questi?» chiesi a Lakutu.

«Sono miei» intervenne Briga. «Ho mandato a prenderli.»

«Come? Quando?»

«Dopo la danza di Beltaine, mentre tu stavi prendendo il sidro e le provviste, ho parlato con due dei tuoi uomini ed ho chiesto loro di andare dai miei parenti sequani e di dire loro che adesso ero sposata con il capo druido dei Carnuti e non dovevo vergognarmi davanti alla sua tribù per la mia povertà. Loro hanno mandato questa dote» aggiunse con orgoglio.

«Hai inviato i miei messaggeri a sbrigare un tuo incarico? Dopo che ci siamo sposati?»

«Certamente» rispose con una scrollata di spalle.

La vita riprese come prima.

In una notte d'estate Lakutu generò il suo bambino. Quando Briga mi disse che le doglie erano iniziate andai a chiedere aiuto, perché Lakutu non era più una donna robusta. Ben presto la capanna fu piena all'eccesso, al punto che avrei voluto andarmene; Lakutu però mi chiamò accanto a sé e rimasi, anche se le donne mi guardarono con aria accigliata ogni volta che ero loro d'intralcio.

Sulis massaggiò il ventre di Lakutu con olio di sandalo importato, Briga e Damona la sostennero nella posizione accoccolata che rendeva più facile la nascita e noi tutti cantammo seguendo il ritmo dei suoi sforzi, sudando

tutti insieme per produrre una vita.

Lui venne al mondo ruggendo, figlio della guerra e del tuono.

«Sarà un guerriero come suo padre» dissi a Lakutu, quando glielo misi fra le braccia per la prima volta.

Avevo fatto in modo che si prendessero tutte le precauzioni necessarie per dare al neonato la possibilità di iniziare bene la vita. Avevamo requisito tutte le lampade del forte, disponendole in modo che nessuna ombra cadesse sulla sua testa mentre nasceva, poi Sulis lo aveva lavato con l'acqua sacra della sorgente del bosco e Keryth aveva letto i presagi nella placenta, prima che Aberth la prendesse per gettarla nel fuoco come giusto sacrificio. Le donne avevano intrecciato minuscoli bracciali da mettere ai polsi del piccolo, fatti di rametti di sorbo per tenere lontani gli spiriti maligni e di agrifoglio per dare forza alle sue braccia. Una ghirlanda di salice in miniatura posata sul capo garantì che sviluppasse una vista acuta anche nel buio, foglie di pioppo sparse tutt'intorno a lui servirono a tenere lontane le malattie. Infine il massiccio bracciale d'oro di suo padre verme deposto accanto ai suoi piccoli piedi rosati.

Lakutu, che appariva spaventosamente fragile e magra, mi rivolse un debole sorriso.

«La mia gente non fa queste cose.»

«Dimmi cosa fa la tua gente. Sarò lieto di imparare qualsiasi rituale utile.»

Lei si guardò intorno in modo vago, poi tornò a fissarmi mentre il neonato prendeva a succhiare con feroce avidità dal suo seno.

«Nella mia terra è tutto diverso. Nessun uomo sarebbe presente alla nascita.»

«Qui noi riteniamo che un uomo sia almeno in parte responsabile» replicai.

Briga ridacchiò e Sulis scoppiò apertamente a ridere.

«Fra la mia gente ci sarebbero adesso molti lamenti» continuò Lakutu, «per i dolori che il bambino conoscerà nella vita.»

«Noi canteremo di gioia» garantii.

Lei chiuse gli occhi e sospirò con soddisfazione.

«Che si faccia tutto secondo le vostre usanze. Adesso questa è mia terra. Questo mio popolo. Nostro clan» aggiunse, abbracciando il piccolo.

Dopo tutto, decisi, Crom Darai non l'avrebbe avuta.

Menua mi aveva insegnato la semplicità, ma io avevo un notevole talento per complicarmi la vita.

Nelle stagioni che seguirono noi Carnuti ci abituammo anche se non ci rassegnammo alla vista di pattuglie romane nel nostro territorio, sebbene non ci furono più atti come l'attacco contro il vigneto. Alcuni fra i nostri principi più irrequieti insistevano per attaccare quegli intrusi, ma Nantorus e i miei druidi li incitarono alla cautela e li indussero a tenere a freno le mani, anche se con riluttanza.

«L'intera pentola deve bollire in una volta sola e distruggere Cesare» ripetei più volte al mio popolo. «Poche gocce roventi servirebbero soltanto a farlo infuriare e a spingerlo a distruggere anche i Carnuti come ha già fatto con tante altre tribù.»

Poi trovammo un alleato inatteso. L'attenzione di Cesare fu distratta dalla Gallia centrale a causa delle tribù germaniche degli Usipeti e dei Tencteri, che attraversarono il Reno in forze vicino alla costa. Ancora una volta le tribù minori stavano fuggendo davanti alle selvagge razzie dei Suebi.

All'inizio della stagione delle battaglie Cesare raggiunse il suo esercito molto presto e incontrò gli inviati germanici che si supponeva fossero venuti per chiedere la pace. Ci furono come al solito accuse e dinieghi, poi alcune scaramucce e infine una guerra totale e violenta lungo il Reno.

Quando le sue truppe ne uscirono infine vittoriose, Cesare rivolse lo sguardo in una nuova direzione.

Rix stesso mi portò la notizia, arrivando con il suo stallone nero fino alle porte del forte e chiamando il mio nome con voce così stentorea da farsi sentire da tutti. Come scorta aveva un gruppo di guerrieri misti, per lo più Arverni ma anche uomini delle altre tribù che gli avevano dato il loro supporto.

Ogni volta che lo incontravo Rix appariva più vecchio, più stagionato dagli elementi e teso, ma al tempo stesso aveva anche più vitalità che mai. Essere in sua presenza era come scaldarsi ad un fuoco ruggente.

Quando lo accolsi nella mia capanna notai lo sguardo di apprezzamento che indirizzò a Briga e il sorriso con cui lei gli rispose, poi Rix sussultò per la sorpresa nel riconoscere Lakutu.

«È così cambiata, Ainvar! E poi, cosa ci fa qui? Credevo che avesse sposato il nostro amico Tarvos.»

Gli spiegai ciò che era successo e lui insistette per vedere il figlio di Tarvos, che dormiva in mezzo ad un mucchio di pellicce ai piedi del letto di Lakutu.

«Non mi meraviglia più che questa capanna odori di latte acido e di urina» rise, nel chinarsi sul piccolo guerriero. «Non avrei mai immaginato

che tu vivessi in questo modo, Ainvar.»

«Ne sono sorpreso quanto te» confessai.

«Naturalmente i principi di alcune tribù prendono più di una moglie, ma...»

«Non ho sposato Lakutu. Mi sto prendendo cura di lei e del bambino per amore di Tarvos.»

Rix inarcò un sopracciglio con aria dubbiosa. Vedendo Lakutu come lui la vedeva... magra, grigia, con i seni afflosciati dall'allattamento, avvertii il perverso desiderio di vestirla di bellezza.

«Potrei anche sposarla» dichiarai in tono di sfida. «Forse tu non te ne rendi conto, Rix, ma Lakutu è una donna straordinaria.»

Alle mie spalle sentii il rumore di un respiro trattenuto bruscamente.

«Conosco la legge» osservò in tono secco Briga, che stava estraendo da una pentola alcuni pezzi di formaggio. «Prima di poter prendere una seconda moglie ti serve il permesso della prima.»

«Quando mai tu hai chiesto il mio permesso per qualcosa?» ribattei.

«Ma sentite come litigate» ridacchiò Rix. «Ah, Ainvar, non è affatto così che ti avevo immaginato.» E si assestò una manata sulle ginocchia, scoppiando in una fragorosa risata.

Quando si fu calmato, cercai di cambiare argomento.

«Di certo anche tu hai delle donne e puoi capire questo genere di cose» commentai.

«Ne ho parecchie, ma ne ho sposata soltanto una, quella che mi causava meno problemi» replicò lui, continuando a sogghignare.

«Ma non sei certo venuto qui per parlare con me di donne» obiettai.

«Ah, no» convenne, tornando serio. «Hai saputo la notizia? Prima dell'inizio dell'inverno Cesare ha intrapreso una spedizione nella terra dei Britanni. È salpato con una delle sue navi da guerra dal territorio dei Morini, il più vicino alla terra dei Britanni.»

«Non lo sapevo... ma non mi piace. Come lo hai saputo?»

«Ho trascorso l'estate visitando senza dare nell'occhio le tribù del nord, quelle che Cesare ha "pacificato". Ho travestito me stesso e i miei uomini da mercanti» proseguì, ammiccando, «un trucco che ho appreso da te, Ainvar. Anche se naturalmente nessuna delle tribù ha osato dirlo apertamente, credo che la maggior parte di esse si schiererebbe con la confederazione nel caso che ci fosse un'insurrezione. Tanto per fare qualche nome, sono sicuro che i Veneti lo farebbero, e probabilmente anche i Lexovii. Sono stati loro che mi hanno parlato della spedizione di Cesare.»

«La terra dei Britanni» riflettei, cupo, rifiutando il pane e il formaggio che Lakutu mi porgeva perché all'improvviso non avevo più appetito. «Abitata da tribù celtiche, Rix, dalla nostra gente. I nostri druidi si recano perfino là per studiare nei boschi sacri. Cesare ci deve proprio schiacciare tutti sotto il suo tallone?»

«Dubito che sia questo il suo scopo» replicò Rix, sbadigliando. «Probabilmente gli interessa lo stagno, e tutto il resto che i suoi mercanti devono comprare dai Britanni.»

«Quante truppe ha portato con sé?»

«Due legioni, mi hanno detto. Oltre otto navi.»

Rabbrividii di timore per i Britanni: fino a quest'anno erano stati un popolo libero.

«Almeno» dissi a Rix, «mentre è occupato con i Britanni Cesare non disturba noi e abbiamo più tempo per prepararci.»

Lui annui, ma non mi parve di avere tutta la sua attenzione, perché il suo sguardo stava seguendo la figura rotonda di Briga che si muoveva per la capanna.

E vidi che anche lei gli scoccava delle occhiate da sopra la spalla.

28

Lavorando insieme con armonia, le due donne ci prepararono un ottimo pasto che mangiammo di gusto; mentre lo consumavamo, dissi a Rix che sarebbe dovuto tornare a trovarmi quando avessi potuto offrirgli un po' di vino gallico.

«Stai ancora lavorando a quel progetto nonostante tutto il resto?»

«Certamente. Il mio obbligo è quello di rendere la terra fruttuosa per il mio popolo. Proprio questa mattina abbiamo tenuto una cerimonia diretta a propiziare gli dèi locali dei campi e dei ruscelli perché la terra ci dia un abbondante raccolto di grano.»

Rix ebbe un gesto impaziente che sparpagliò le briciole della spessa fetta di pane nero che aveva in mano.

«Questa mattina io ho trascorso il mio tempo in maniera molto più efficace esaminando le vostre difese nell'avvicinarmi al forte. Su questa pianura è possibile vedere un nemico da molto lontano, ma anche lui ti può vedere, quindi dovresti piazzare dei guerrieri in ogni tratto di bosco e tenerne costantemente un gruppo sul costone, da dove è possibile vedere tutta la zona.»

«Il costone è il centro sacro della Gallia» gli ricordai. «Non posso piazzare dei guerrieri nel bosco.»

«Lo farai, se lo vuoi proteggere.»

«No.»

«Come preferisci» ribatté lui, scrollando le spalle. «Se anche rifiuti di sfruttare una postazione naturale così buona dissemina almeno un maggior numero di guerrieri sulla pianura circostante.»

«È possibile che vi siano già più combattenti di quanto tu creda» commentai, con un accenno di sorriso. «Con tutte le pattuglie romane che ci sono nella zona non voglio apparire apertamente ostile, quindi ho travestito i nostri guerrieri da contadini, da mandriani e da tagliaboschi. Ne hai oltrepassati parecchi senza riconoscerli.»

«Avrei dovuto sapere che quella tua mente acuta era un passo avanti rispetto alla mia» replicò Rix, con un sogghigno, poi stiracchiò le lunghe gambe e si concesse un profondo sospiro. «È piacevole stare qui con le tue donne che mi servono» commentò, ammiccando in direzione di Briga. «Mi piace non essere su un cavallo, tanto per cambiare, e non dovermi portare appresso quel peso» aggiunse, indicando la pesante spada a due mani appoggiata alla parete accanto alla porta.

«Vedo che usi ancora la spada di tuo padre» osservai.

«Anche quando mi travesto, Ainvar. La tengo sempre a portata di mano.»

«Bada che non ti tradisca. Non sono molti i mercanti che maneggiano una spada di quelle dimensioni con l'elsa ingioiellata.»

«Ah, sto attento quanto basta, ma non dimentico mai chi sono.»

«Spero proprio di no» convenni, mentre il suo commento mi ricordava un'altra delle mie preoccupazioni: la mia gente stava cambiando, stava anzi *venendo cambiata*, il che costituiva una cruciale differenza.

Noi eravamo un popolo che cantava, e tuttavia adesso non ci abbandonavamo più a quegli scoppi spontanei di canto che si verificavano per qualsiasi ragione o per la semplice gioia di vivere. Il mio popolo lirico, generoso, volatile ed esuberante stava diventando cauto in compagnia e sospettoso degli stranieri; quieto, taciturno, guardingo. Da quando i Romani avevano osato distruggere un vigneto nel cuore della Gallia la mia gente non era più la stessa.

Come capo dei veggenti, Keryth mi aveva fornito una spiegazione in merito.

«In origine avevamo piantato le viti in quel posto perché era abitato da

uno spirito benevolo che le avrebbe incoraggiate a crescere e a prosperare. I Romani invasori hanno scacciato quello spirito ed hanno spaventato molti fra i nostri dèi della natura dall'indole più gentile. Il popolo riflette il senso di violenza e di impoverimento sofferto dalla terra.»

Non ne parlai con Rix, che avrebbe riso di queste cose, ma gioii nel vedere che almeno lui non era cambiato.

Al tempo stesso, però, non mi piacque il modo in cui continuava a guardare Briga.

«Cosa intendi fare mentre Cesare è impegnato a infastidire i Britanni?» domandai.

«Continuerò i miei interminabili giri per cercare di aumentare il numero dei nostri alleati» rispose, scrollando il capo con finta stanchezza. «Le cose non sembrano diventare più facili.»

«Certo che no. All'inizio hai convinto i più cedevoli e gli ultimi saranno i più tenaci,» risposi, comprendendo il problema. I Celti non avevano mai avuto il senso della coesione e adesso stavamo chiedendo alle tribù di accettare il comando di Vercingetorige al fine di evitare la centralizzazione imposta dai Romani. Per i condottieri abituati all'autonomia quello era un concetto assurdo, ma per fortuna alcuni di essi cominciavano a trovare irresistibile la forza vitale di Vercingetorige.

Mi chiesi se sarebbe stato lo stesso per Briga.

«Quando tornerai a Gergovia, Rix?» domandai d'un tratto.

«Siamo diretti a quella volta. Pensavo di fermarmi da te per qualche notte perché i miei uomini sono stanchi e ci servirebbero dei cavalli freschi, se ne avete da darcene.»

«Sei certo che questo sia tutto ciò che vuoi qui?»

«Cosa intendi dire?»

«Ah... sto soltanto dicendo che non abbiamo molte provviste extra. Possiamo dare delle cavalcature ai tuoi uomini, naturalmente, ma non abbiamo nessun cavallo che possa costituire uno scambio soddisfacente per quel tuo stallone nero.»

«Non ti preoccupare per lui» rise Rix, «non è stanco, e comunque non lo baratterei mai. Io non cedo ciò che è mio.»

E neppure io, giurai dentro di me.

Durante quella notte, che Rix trascorse ospite nella mia capanna, possedetti più volte Briga, stabilendo ripetutamente il mio diritto su di lei in maniera tale che lui non potesse evitare di sentire.

Non appena Rix partì verso il sud io mi recai da Sulis. La trovai intenta a

curare un uomo che aveva perso l'appetito e la cui pelle era diventata gialla. La guaritrice lo aveva fatto stendere prono e gli aveva posto uno strato di muschio umido sulla schiena nuda; al mio arrivo era intenta a porre alcune pietre riscaldate sul muschio secondo un disegno che stimolasse i fiumi di energia all'interno del corpo del paziente per allontanare la malattia, lo stesso metodo che avevamo usato per guarire la terra devastata del nostro vigneto. Mentre l'uomo sonnecchiava disteso, in attesa che la cura facesse il suo effetto, io trassi Sulis in disparte.

«Sulis, mia moglie è sterile?» le chiesi.

«Briga? Impossibile. È così piena di magia della vita che essa trabocca dalla sua persona. Quando mettiamo uno dei suoi mantelli sul dorso di una mucca l'animale genera invariabilmente un vitello sano.»

«Ma non ha ancora concepito.»

«Probabilmente consuma per gli altri troppa parte della sua magia.»

«Aiutala, Sulis, devia il suo dono in modo che produca bambini per se stessa.»

La guaritrice mi scoccò un'occhiata saputa e ironica.

«Il magnifico Arverno è arrivato qui simile a un dio del sole e tu vuoi subito che tua moglie si gonfi per una gravidanza in modo da essere grassa e goffa. Uomini!»

Sulis aveva sempre una sfumatura di cattiveria nel suo modo di fare.

In seguito apprendemmo che Cesare aveva vinto parecchie battaglie nella terra dei Britanni. Per lo più, quello era un popolo retrogrado che continuava a combattere sui carri da guerra, un uso che noi avevamo abbandonato perché troppo goffo per qualsiasi cosa che non fosse un'esibizione di forza. Essendo Celti, i Britanni avevano comunque combattuto con valore e avevano versato molto sangue romano, impedendo agli invasori di ottenere una completa conquista della loro isola. Alla fine della stagione, Cesare tornò nella Gallia settentrionale e di là rientrò nel Lazio come era solito fare, lasciando campi invernali fortificati nel territorio dei Belgi al fine di ricevere gli ostaggi che aveva richiesto ai Britanni sconfitti.

Noi fummo lieti di apprendere che soltanto due tribù britanniche obbedirono alla sua richiesta.

La primavera successiva Cesare spostò quattro legioni e ottocento cavalieri dalle sue basi belgiche nelle terre dei Treveri, a occidente del Reno. Si diceva che i Treveri fossero in buoni rapporti con le tribù germaniche e Cesare chiese loro di sottometterglisi. Indutiomarus, un potente principe dei Treveri, rifiutò. Con la spada in pugno, gli uomini di Cesare presero in

ostaggio tutto il suo clan, compresi i suoi figli, per avere la certezza che lui non si unisse ai Germani in un'insurrezione, poi Cesare salpò per le terre dei Britanni con altre navi da guerra e un contingente di combattenti più vasto del precedente.

Quella di prendere ostaggi per garantire il buon comportamento di una tribù era un'antica usanza praticata anche da noi Celti, ma nelle mani di Cesare essa arrivava a proporzioni sinistre.

Continuando a temere una ribellione in Gallia durante la sua assenza, Cesare decise di portare con sé nella terra dei Britanni i condottieri delle tribù galliche da lui già "pacificate", fra cui anche Dummorix degli Edui, il fratello di Diviciacus.

Adesso tutti gli Edui si dicevano fedeli a Cesare, perfino l'inamovibile Dummorix si professava tale almeno a parole, ma Cesare non ne era convinto ed era deciso a tenere Dummorix dove poteva controllarlo.

I nobili ostaggi furono radunati nel punto d'imbarco, lungo la costa settentrionale della Gallia, ma mentre le navi da guerra venivano caricate Dummorix approfittò della confusione per fuggire con l'aiuto di alcuni cavalleggeri edui che in teoria avrebbero dovuto essere fedeli a Cesare, e si precipitò verso le sue terre sapendo che era in gioco la sua vita.

Cesare rinviò la partenza e mandò alcuni uomini al suo inseguimento; dopo una caccia selvaggia la cavalleria romana raggiunse il fuggiasco e quando Dummorix oppose resistenza lo uccise spietatamente, ignorando le sue proteste di essere un uomo Libero e l'abitante di una terra libera.

Allorché ci giunse la notizia, io ordinai di sacrificare una mandria di bestiame nel bosco sacro per rendere onore a quell'uomo coraggioso.

«Non apparteneva alla nostra tribù ma era uno di noi» dissi a Rix, nel corso del nostro successivo incontro. «Offrendo un simile tributo ho inteso dimostrare a tutte le genti della Gallia che siamo uniti in questa situazione, legati da un fato comune.»

«Il tuo simbolismo druidico potrebbe essere sprecato con Ollovico» ribatté Rix, con voce strascicata. «Lui è stato impressionalo maggiormente dalla spada che ha staccato dal collo la testa di Dummorix.»

In effetti, ci trovavamo entrambi ad Avaricum perché Ollovico aveva ricominciato ad esitare: l'uccisione di Dummorix aveva destato in lui alcuni dubbi sulla saggezza di opporsi a Cesare, e in risposta alla chiamata di Rix io ero venuto ad aiutarlo a persuadere di nuovo il riottoso re dei Biturigi.

Al tempo stesso, ero lieto di incontrarmi con Rix lontano dal Forte del Bosco, perché Briga mi aveva chiesto due volte se avevo avuto sue notizie

e se lui stava bene.

La prudenza dettò anche un'altra delle mie azioni. Imparando da Cesare, avevo inserito Crom Darai nella mia guardia del corpo invece di lasciarlo al forte a provocare guai.

«Non cavalco bene» si era lamentato Crom. «Vi rallenterei soltanto.»

«Questo è assurdo, Crom. Potresti riuscire meglio se soltanto ci provassi.»

«Non posso. La mia schiena...»

«La tua schiena non è malconcia quanto tu credi.»

«Se soltanto permettessi a Briga di massaggiarmela come era solita fare...»

«Ti manderò Sulis» avevo ribattuto, secco. «Però insisto che tu venga con me quando mi metto in viaggio. In tempi difficili abbiamo tutti bisogno di essere circondati da amici» aggiunsi con una certa falsità, perché ormai non consideravo più Crom un amico.

Però non ero neppure ancora disposto a considerarlo un nemico.

Ad Avaricum, Rix e io ci incontrammo ancora una volta con Ollovico, mangiando, bevendo e discutendo con lui. Ollovico era cocciuto quanto un ceppo in un campo di grano e parecchie volte Rix giunse sul punto di perdere il controllo, tanto che se non lo avessi frenato posandogli una mano sul braccio ci avrebbe fatto perdere definitivamente l'apporto dei Biturigi con una violenta esplosione d'ira. Pur trattenendolo, non potevo evitare di condividere il suo stato d'animo e spesso la mia immaginazione indugiò con piacere sull'idea di unirci per fare a pezzi quella testa dura.

Ma avevamo bisogno della sua tribù a causa della collocazione delle terre che occupava.

Quando finalmente riuscimmo a persuaderlo di nuovo ad unirsi a noi, Rix ed io eravamo entrambi esausti e nel lasciare Ollovico andammo in cerca di una coppa di vino.

«Come sta quella tua mogliettina rotondetta, Ainvar?» mi chiese Rix, mentre bevevamo. «Briga, si chiama così, vero?»

«È più rotondetta che mai» garantii. «Presto mi darà un figlio. Lui gettò indietro il capo e scoppiò in una risata così fragorosa che quanti ci sedevano intorno non poterono evitare di unirvisi.»

«Ti ci sei messo d'impegno!» commentò, assestandomi una pacca sulla spalla.

Io riuscii ad esibire un sorriso compiaciuto.

«Porterò a tuo figlio un dono nel giorno dell'imposizione del nome» mi

promise poi, «e ci sarà un dono anche per la tua Briga. Le sceglierò di persona qualcosa che si adatti a lei e a nessun'altra. Credo di sapere cosa le piacerebbe.»

E mi strizzò l'occhio.

Nella luna che segnava l'anniversario del suo concepimento impartimmo il nome Glas al figlio di Tarvos e di Lakutu... una parola celtica che indicava il colore verde.

Usare un colore come parte del nome di un bambino non era una cosa insolita... per esempio nel caso che il piccolo avesse i capelli neri o le labbra rosse o una voglia purpurea, ma quando i vati lessero i portenti e i presagi per il figlio di Tarvos ogni segno indicò verzura lussureggiante, erba e foglie, un futuro color smeraldo.

Così lo chiamammo Glas, e ci chiedemmo dove lo avrebbe condotto quel nome.

A mano a mano che la sua gravidanza procedeva, Briga divenne più calma e silenziosa, scivolando in quella serenità che avevo più volte osservato nelle donne incinte. Spesso mi capitava di trovare lei e Lakutu che conversavano sommessamente come due cospiratori a proposito di quegli aspetti della creazione da cui gli uomini sono esclusi.

Ero geloso di quei segreti condivisi soltanto fra loro due, ma del resto ero sempre geloso quando si trattava di Briga.

Incoraggiato dalla sua tranquillità prenatale, decisi che quello era il momento meno rischioso per introdurla all'aspetto dell'arte dei druidi il cui insegnamento avevo rimandato troppo a lungo. Anche se Briga aveva studiato con Sulis, con Grannus, con Dian Cet e con parecchi altri, non l'avevo mai mandata da Aberth.

Sapevo che il dolore per la morte del fratello si annidava ancora profondo dietro i suoi occhi.

Il sacrificio costituiva una parte integrante dello scambio fra l'Uomo e l'Aldilà, e se doveva diventare un membro a pieno titolo dell'Ordine Briga doveva imparare ad accettarlo.

Ultimamente stavo riflettendo molto sui sacrifici, perché l'efficacia dell'offerta dei prigionieri senoni fatta da Menua si era ridotta con il passare del tempo. I Carnuti non avvertivano ancora appieno il peso dell'avanzata di Cesare come stava invece accadendo ad altre tribù intorno a noi, ma il suo pugno si stava chiudendo e presto avremmo avuto bisogno di una nuova protezione.

Tutti dovevano essere pronti a quel momento.

Una mattina in cui la nebbia si levava fitta e bianca dal fiume come una massa di nubi nascenti, chiesi a Briga di fare una passeggiata con me fuori della cinta delle mura.

«Andiamo al bosco?» chiese.

«Non così lontano. Faremo soltanto... una passeggiata» risposi.

Lei guardò verso Lakutu, che stava spruzzando d'acqua il pavimento per prepararsi a spazzarlo: Lakutu le rispose con una scrollata di spalle estremamente gallica e Briga annuì, uno scambio di cenni femminili che indicavano ciò che esse pensavano delle stranezze maschili.

Condussi mia moglie fuori nella nebbia.

Nebbia e caligine sono il clima dei druidi. Quando il paesaggio familiare svanisce e non ci sono confini visibili chi conosce la strada si può imbattere nel mistero. Nessuno di noi è solido, tempo e spazio non sono immutabili, e si dice che i più grandi fra i nostri druidi dei tempi antichi sapessero come passare da una realtà all'altra, da un tempo all'altro. A volte, solo nella nebbia, avvolto nella mia tunica con cappuccio, mi sentivo tentato di provare...

Quel giorno però la mia preoccupazione primaria era quella di istruire Briga, e portarla nella nebbia era soltanto un modo per isolarla da ogni distrazione e renderla più vulnerabile. Sapevo che avrebbe opposto resistenza a ciò che dovevo dirle e volevo isolarla fino a quando non lo avesse accettato.

Dovevo agire da capo druido.

Mentre superavamo le porte del forte la nebbia s'inspessì fino a vorticare intorno a noi in banchi densi come nubi. Briga si posò una mano sul ventre gonfio e si premette contro di me, ma io non la circondai con un braccio e cominciai invece a parlare in tono calmo, quieto, gentile: una voce forte e familiare in mezzo a quel nulla fatto di candore.

Volevo abbracciarla, ma al tempo stesso volevo che lei non avesse nulla a cui aggrapparsi tranne le mie parole.

«Come sai» cominciai, «noi siamo fatti di due parti: uno spirito di fuoco e un forte di carne. Quando la carne muore lo spirito non cessa di esistere. Altera soltanto le condizioni della propria esistenza.»

«Come puoi esserne così sicuro?»

Le spiegai ogni cosa come un tempo Menua aveva fatto con me.

«Immagina un lago in un'estate calda e arida, con il cielo azzurro e senza nubi che splende sopra di esso. Noi tutti abbiamo visto come in queste condizioni il livello dell'acqua del lago si abbassi di giorno in giorno. Dove

va a finire l'acqua?»

«Non lo so» ammise lei, dopo aver camminato in silenzio per qualche tempo.

Sorrisi fra me. La nebbia la stava rendendo incerta. Bene.

Intorno a noi, la caligine si faceva sempre più fitta.

«Ricorda ciò che succede sempre» ripresi. «Ogni giorno c'è meno acqua, poi le nubi cominciano finalmente a formarsi in quel cielo caldo e luminoso, riversando la loro pioggia e tornando a riempire il lago. I druidi hanno osservato questo fenomeno per secoli ancora prima che tu nascessi, e alla fine hanno capito: l'acqua non cessa di esistere, Briga, perché nulla cessa di esistere. Essa altera semplicemente le condizioni della propria esistenza: l'acqua del lago diventa uno spirito d'acqua che viene attratto fra le nubi e resta là per qualche tempo per poi ricadere e tornare ad essere parte del lago.»

«Lo stesso accade con tutti gli spiriti, incluso quello racchiuso nella tua carne e nella mia. Il corpo ci libera... nel nostro caso con la morte... e noi andiamo avanti attraverso i cicli dell'esistenza.»

«Ma perché ci deve essere la morte?» domandò lei, piena di risentimento.

«Guarda ancora la natura. Immagina una foresta. Se nessun albero morisse mai, la foresta diventerebbe così affollata che gli alberi esisterebbero in una condizione orribile, soffocati e al buio; non ci sarebbe luce vicino al terreno per incoraggiare i giovani semi, ci sarebbero soltanto alberi vecchi che diventano sempre più vecchi, seccandosi, spezzandosi, marcendo, tormentati dagli insetti e senza un modo per permettere al loro spirito di fuggire e di ricominciare daccapo.»

«Osserva invece cosa succede quando un albero muore. Nella vecchiaia le sue radici si sono già ritratte al punto che non afferrano la stessa quantità di terra a cui si aggrappavano nel loro vigore giovanile. Questo è un modo in cui la Fonte prepara gli alberi alla morte. Così il vento rovescia facilmente i tronchi più vecchi e le forze della distruzione causano la decomposizione con cui il tronco torna ad essere parte del terreno. Là dove un albero vecchio cade crescono nuove piante, nutrite dal corpo che il suo spirito ha scartato nel proseguire il proprio cammino.»

«In questo modo le due forze della costruzione e della distruzione mantengono in movimento il ciclo dell'esistenza, liberando gli spiriti e dando loro una nuova dimora affinché ciascuno abbia la possibilità di esprimersi nella maniera più appropriata alla sua natura restando al tempo stesso parte

del tutto.»

«Noi nuotiamo in mezzo agli spiriti nel passare attraverso l'aria. Spiriti sorpresi fra una vita umana e la successiva e spiriti che non sono mai stati umani e mai lo saranno: gli spiriti degli animali, degli uccelli, degli alberi, dell'acqua. Spiriti dei luoghi, spiriti di esseri così diversi da noi che non possiamo capirli più di quanto un lupo possa capire un arcobaleno. E tuttavia condividiamo tutti la comunione dell'essere e ciascuno ha diritto ad essere rispettato.»

«Il sacrificio è un modo per mostrare rispetto.»

Nel menzionare quella parola la sentii trattenere bruscamente il respiro. E tuttavia durante la sua stagione di addestramento per entrare nell'Ordine Briga aveva partecipato a sacrifici di animali, con le sue mani piccole e incallite ne aveva versato il sangue sulla terra per implorare un buon raccolto.

Lei sapeva però che il sacrificio di un toro non era il sacrificio più estremo, sapeva ciò che stavo per dirle e non voleva sentirlo. Ricordando la mia ignoranza giovanile, non mi sentivo di biasimarla.

«Il sacrificio è un atto di devozione» proseguii, usando il mio tono più gentile mentre la guidavo fra la nebbia che, simile a uno spettro, estendeva le sue braccia sottili e supplichevoli ad avvilupparci. «La forma più potente di sacrificio è quella di un essere umano, Briga, perché tanto il sacrificatore quanto la vittima comprendono la natura dell'atto. Al contrario degli animali, gli esseri umani possono andare spontaneamente al sacrificio, come ha fatto tuo fratello quando ha offerto la sua vita in uno sforzo consapevole di proteggere il suo popolo.»

«Offrire carne e sangue che siano stati santificati con il rito costituisce il tributo estremo, perché impone agli dèi di elargire in cambio un dono di pari valore. Il rapporto più esaltato fra l'uomo e la divinità avviene nel momento del sacrificio.»

Se chiudevo gli occhi mi pareva ancora di vedere le scintille dorate che volavano verso l'alto...

«A sentirti sembra che a Bran sia successa una cosa meravigliosa» osservò Briga, con voce soffocata.

«Infatti.»

«È stato ucciso.»

«No, Briga. Il suo corpo è stato ucciso, soltanto il suo corpo. La cosa dentro di lui che lo rendeva vivo era il suo spirito, e lo spirito non è stato ucciso perché nessuno spirito può essere distrutto. Nulla cessa mai di esi-

stere. La carne di Bran è stata trasformata in cenere, ma il suo spirito è stato libero di intercedere presso l'Aldilà nell'interesse del suo popolo: lui ha avuto successo e la pestilenza è finita. Poi lo spirito di Bran, la parte viva ed essenziale del suo essere, è andata avanti verso altre vite e altre opportunità che tu ed io non possiamo immaginare.»

Avevamo smesso di camminare. Circondati da una nebbia densa come crema coagulata, eravamo fermi uno di fronte all'altra mentre con la mente io raccoglievo la nebbia intorno a noi come una palizzata che tenesse lontane le distrazioni del mondo e cercavo al tempo stesso di penetrare nella mente di Briga per infonderle la fede.

Il futuro avrebbe potuto essere terribile perché i presagi erano sempre più cupi, ed io volevo che questa donna che mi era più cara di chiunque altro fosse in grado di affrontare senza paura qualsiasi cosa fosse successa, al sicuro nella saggezza dei druidi, sapendo ciò che i druidi sanno.

«Nulla cessa di essere» ripetei con enfasi, costringendola ad accettare la legge della natura, «quindi noi... tutti noi... siamo completamente al sicuro, anche quando le condizioni della nostra esistenza cambiano.»

Lei era molto vicina a me e mi stava scrutando in volto con un'espressione così seria, così speranzosa e tuttavia così spaventata da farmi dolere il cuore. Concentrando ogni fibra del mio essere riversai in lei tutta la forza del mio sapere, della mia esperienza, dei miei ricordi...

... finché vidi le ombre svanire dal suo sguardo come il buio al sopraggiungere dell'alba.

«*Noi, tutti noi, siamo completamente al sicuro*» ripeté infine la sua cara, piccola voce rauca, piena di meraviglia.

29

Aprii le braccia e lei vi si rifugiò. Perso nella nebbia, con il mio mondo fra le braccia, tremai di gioia.

Fra i nostri corpi stretti uno all'altro sentii il bambino muoversi nel ventre di lei.

«Anche il bambino è al sicuro, vero?» chiese Briga, con la sua gorgogliante risata.

«Sì. Ciò che lo fa muovere dentro di te è il suo spirito immortale.»

«Ti amo, Ainvar» mormorò Briga.

Nel silenzio della mia mente mormorai una preghiera piena di gratitudine rivolta a Colui che Osserva. Briga era completamente mia, non aveva

più paura di amarmi.

Io però avevo paura. Non della morte, ma che quel bambino mio e di Briga non avesse la possibilità di crescere come persona libera fra gente Libera, un cantore in mezzo a un popolo che cantava. Temevo anche per il figlio di Tarvos e per il bambino che Briga aveva salvato dalla cecità, e per tutti i nostri bambini a cui avrebbe potuto essere negato il loro retaggio.

I soldati di Cesare infilzavano i bambini celtici sulla punta delle loro lance.

Avevo lottato contro la morte per amore di Tarvos perché essa lo aveva preso troppo presto. Per amore di quei bambini avrei combattuto contro Cesare e contro tutti i suoi eserciti, avrei combattuto contro il mondo e sacrificato qualsiasi cosa.

Mi dedicai quindi con rinnovato fervore allo studio degli antichi riti di protezione e alla ricerca di riti nuovi. Interrogai senza posa ogni druido che veniva a visitare il bosco, cercando ulteriori gesti, incantesimi e simboli che potessero ampliare la nostra corazza druidica.

Ultimata la sua campagna nel corso della quale aveva massacrato una quantità di sfortunati Britanni e ne aveva ridotti ancora di più in schiavitù, Cesare tornò con le sue navi da guerra sulla costa settentrionale della Gallia, dove scoprì che la regione aveva avuto un raccolto disastroso, per cui i guerrieri che aveva acquartierato nelle terre dei Belgi sì sarebbero trovati di fronte ad una grave penuria di cibo se lui non avesse' preso qualche misura al riguardo.

Indetto a Samarobriva, sulle rive del fiume Somme, un consiglio dei re locali, Cesare li informò che avrebbe ridistribuito gli accampamenti invernali delle sue legioni, dividendo i soldati fra un numero maggiore di tribù in modo che potessero accedere alle scorte di viveri di tutti.

Io venni informato della cosa dai druidi dei Treveri e degli Eburoni che erano venuti al bosco sacro in preparazione per la convocazione di Samhain. Quei druidi mi implorarono di usare il potere concentrato del bosco per invocare la fertilità nelle loro terre, che quell'anno avevano visto un fallimento dei raccolti: con il fardello aggiuntivo delle truppe romane da nutrire quelle due tribù, come molte altre del settentrione, avrebbero patito la fame prima che la ruota delle stagioni descrivesse di nuovo il suo cerchio completo.

Mentre li ascoltavo, mi resi conto che la regione era matura per una rivolta... e una rivolta nel nord avrebbe distratto per qualche tempo ancora Cesare da un attacco contro la Gallia centrale.

Ebbi lunghe e serie discussioni con i Treveri e gli Eburoni, e poiché avevano già sofferto a causa della dominazione romana li trovai più aperti ai miei suggerimenti di quanto non lo fossero i nostri Galli liberi che finora erano stati risparmiati.

In cambio della mia promessa di operare a loro beneficio nel bosco la più potente magia di cui fossi capace, quei druidi promisero di usare la loro influenza con i capi delle rispettive tribù.

«Stiamo estendendo la nostra rete» riferii con soddisfazione ai druidi locali.

Non ci volle molto perché i miei sforzi dessero i loro frutti.

Sentendosi a disagio a causa della situazione, invece di tornare come al solito a svernare nel Lazio Cesare indugiò nella Gallia settentrionale per sovrintendere alla fortificazione dei nuovi accampamenti, e mentre era là scoppiò una rivolta guidata da Ambiorix, re degli Eburoni, che ottenne il sostegno e l'incoraggiamento di Indutiomarus, capo della più numerosa tribù dei Treveri. Grandi battaglie furono combattute in tutto il territorio fra il Reno e il Meuse e fu annientato un sostanzioso contingente romano, compresi due ufficiali di rango elevato.

Incoraggiate dal successo iniziale della rivolta, altre tribù del nord cominciarono a unirsi all'insurrezione e Cesare si trovò ben presto a combattere su molti fronti. Indutiomarus inviò perfino dei messaggeri oltre il Reno per invitare i Germani a prendere parte alla rivolta, promettendo loro la divisione del bottino e tutto il ferro romano che fossero riusciti a portare a casa.

Io seguii avidamente i resoconti di quanto accadeva mentre le sorti della guerra volgevano a beneficio ora di una parte ora dell'altra, e molti tori furono sacrificati nel bosco a beneficio dei nostri alleati del nord. Per qualche tempo parve che essi potessero vincere, ma le astute tattiche dei Romani cominciarono ad avere il loro effetto e le truppe di Cesare accumularono sempre più vittorie e meno sconfitte.

Fu allora che appresi di essermi sbagliato nel pensare che la rivolta nel nord avrebbe distratto Cesare dalla Gallia centrale. Quell'uomo aveva una mente stratificata che gli permetteva di pensare molte cose contemporaneamente... il che costituisce l'attributo che distingue effettivamente gli uomini dagli altri animali. Mentre conduceva la campagna contro le tribù infuriate dalle sue richieste di grano, si ricordò di altri rancori... e dell'uccisione di Tasgetius.

La notizia venne gridata lungo le valli fluviali: Cesare aveva distaccato

una legione dalle terre dei Belgi perché venisse a svernare sulle terre dei Carnuti.

La cosa mi sgomentò.

Immediatamente mi recai a Cenabum e là scoprii che la storia era vera: Cesare aveva ordinato a cinquemila uomini agli ordini di un certo Lucius Plancus di venire nella zona per indagare sull'assassinio di Tasgetius e per "mantenere la pace", per usare i termini dei Romani, che sostenevano di sospettare un'imminente rivolta congiunta dei Carnuti e dei Senoni.

Cesare sapeva della confederazione gallica perché aveva spie dovunque. Ero ovvio però che non sapeva con certezza chi si fosse votato a questa confederazione o quali piani fossero stati approntati, per cui doveva aver supposto che un esercito inviato nel nostro territorio e un altro dislocato nelle terre dei Senoni fossero sufficienti a intimidirci entrambi.

Nell'avvicinarmi a Cenabum vidi l'accampamento romano che si allargava sui campi pianeggianti come un'inondazione aliena e le mie labbra si arricciarono in una smorfia di disgusto. Per evitare di essere scorto dalle onnipresenti pattuglie romane nelle vicinanze del campo guidai i miei compagni in un ampio giro che alla fine ci condusse ad una porta laterale della città.

I battenti erano chiusi e sbarrati, ed io dovetti chiamare gridando la sentinella e identificarmi tanto con la tunica munita di cappuccio che con il triskele prima che i battenti venissero aperti. Mentre aspettavo, riflettei sullo stile intimidatorio dei Romani.

I druidi sanno qualcosa in fatto di intimidazione.

Lasciata la mia scorta libera di mescolarsi con i guerrieri di Cenabum mi diressi verso la capanna del re. L'effetto della presenza romana nella zona era evidente: i Carnuti apparivano incupiti e depressi, circolavano con lo sguardo basso e il volto pieno di tensione nervosa, parlavano poco e nessuno cantava.

D'altro canto i mercanti romani erano più visibili che mai e si aggiravano per Cenabum impettiti come galletti, gridando saluti a destra e a sinistra come se fossero stati i padroni della città. Io scivolai di ombra in ombra per evitarli.

Trovai Nantorus nella sua capanna, immerso in un'atmosfera tetra. Sua moglie e le donne del suo clan mi diedero il benvenuto, ma quello che mi guardò attraverso gli occhi del re fu uno spirito depresso. Nelle rovine di quell'uomo era difficile ritrovare il campione che era stato un tempo il nostro guerriero più dotato: qualsiasi vitalità Nantorus fosse riuscito a recu-

perare era andata persa di nuovo, questa volta forse per sempre.

«Mi tratta come se non fossi che un cane sotto la tavola, Ainvar» si lamentò Nantorus, non appena concluse le formalità.

«Chi?»

«Il comandante romano, Lucius Plancus. Ha una pergamena datagli da Cesare su cui sono dipinti dei simboli, e lui sostiene che essa gli attribuisce il diritto di governare qui in assenza di un legittimo re. *Io* sono il legittimo re, Ainvar!» aggiunse in tono querulo, con il labbro inferiore che gli tremava.

«Confido che tu gli abbia detto che quella pergamena qui non ha nessun valore. Noi non siamo soggetti a Cesare, siamo un popolo libero.»

Nantorus rifiutò di incontrare il mio sguardo e si sedette sulla sua panca, tenendo una coppa di vino fra le mani come se non avesse l'energia necessaria per bere.

«Ci ho provato» rispose, «ma non mi ha voluto ascoltare. Sono andato al suo campo per ordinargli di andarsene, ma i suoi uomini hanno riso del mio carro e prima che mi rendessi conto di quello che stava succedendo lui ha schierato due coorti davanti alle porte principali di Cenabum, minacciando di uccidere chiunque altro ne fosse uscito. Plancus ha detto che dovevamo restare dentro le mura e obbedire ai suoi ordini altrimenti... altrimenti...»

«Non ho paura di lui né di nessun altro uomo, Ainvar, e tu lo sai. Non ho paura della morte» proseguì, sollevando il capo e ritrovando qualche vestigia del suo antico orgoglio. «Mi terrorizza però l'idea che io, il re dei Carnuti, possa essere privato della mia virilità davanti a tutta la mia tribù. È questo che Plancus mi ha promesso, che mi avrebbe fatto castrare e picchiare fino a farmi giacere impotente in una pozza di sangue e di urina, e che poi avrebbe ordinato al popolo di sputare su di me.»

«Credevo di poterlo combattere ma... non riesco a trovare nel mio animo la forza di farlo, non più. E così me ne resto qui e i Romani sono là fuori. Domani hanno intenzione di cominciare a interrogare la gente a proposito della morte di Tasgetius e tutti sono spaventati. Io ero... rappresentavo la loro forza, la loro virilità, ed ero all'altezza! Finché quel Romano... finché i suoi uomini non hanno riso... finché lui non ha detto...»

Provai una grande pietà per lui: era a causa mia che si trovava in quella posizione insostenibile. Ad un vecchio dovrebbe essere lasciata la sua dignità, avrei dovuto prevedere il suo fallimento e porre un uomo più giovane e più forte al suo posto per tenere testa alle aquile romane. Pensai per

un momento a Cotuatus, ma per tenerlo lontano da quella che i Romani chiamavano giustizia lo avevo lasciato al Forte del Bosco insieme a Crom Darai.

«Quali principi ci sono ora a Cenabum, Nantorus?» chiesi.

Il re mi fece i loro nomi. Conconnetodumnus era andato in cerca di una moglie, portando i guerrieri a lui votati ad attaccare i Turoni che avevano donne attraenti e fertili, e fra gli altri nobili attualmente bloccati all'interno delle mura di Cenabum non ce n'era nessuno abbastanza impressionante da intimidire un comandante romano. Se soltanto Rix fosse stato lì a fronteggiare Plancus...

«Ordina alle tue donne di portarmi una tunica da principe» ordinai, «e tutti i gioielli d'oro che riescono a trovare... un collare, bracciali, anelli, quanto più sono vistosi e meglio è. Mi serve anche un mantello di pelo di lupo e qualche spilla smaltata. Presto!»

«Ma, Ainvar, i druidi non indossano cose del genere.»

«Quando incontrerò il comandante romano, Nantorus, non mi presenterò a lui come un druido.»

Mi vestii nella capanna del re. Dopo la libertà della tunica druidica la tunica aderente e i calzoni erano soffocanti e il peso dei gioielli minacciava di gettarmi a terra, come dissi alle donne che stavano ridacchiando.

Quando mi ritenni pronto e perfettamente travestito da principe di alto rango, la prima moglie del re scoppiò a ridere.

«Saprà che sei un druido non appena ti vedrà» disse. «Hai la tonsura.»

Mi ero dimenticato della tonsura. Da quando ero stato iniziato all'Ordine, come tutti i druidi maschi avevo preso l'abitudine di radere la parte frontale della testa da un orecchio all'altro per permettere al sole di accedere maggiormente al mio cervello, in quanto il Fuoco della Creazione nutre la mente. Nel mio caso, quello stile dava l'impressione di una fronte innaturalmente alta con una ciocca argentea che cominciava appena sopra la tempia, ed era sufficiente a identificarmi come un druido agli occhi di chiunque avesse trascorso un po' di tempo in Gallia.

«Avete una tunica con cappuccio? Qualcosa che non sembri la tunica di un druido?» chiesi, ma una rapida ricerca nella capanna non diede nessun frutto.

«Perché non una ghirlanda?» suggerì infine una delle sorelle del re. «Se si suppone che tu sia un guerriero di certo avrai preso parte a quelle gare che sono il passatempo degli uomini quando non sono in guerra. Ti possiamo preparare una ghirlanda da vincitore e il Romano non si accorgerà di

nulla.»

Quella era la stagione sbagliata per trovare foghe verdi e non c'erano cespugli intorno alla capanna del re, ma le donne misero insieme per me una fitta corona usando cavolo verde e acetosa destinati alla pentola, intrecciando il tutto con il convolvolo rampicante e con filo da telaio. La ghirlanda non avrebbe ingannato nessuno fra la nostra gente ma fummo tutti d'accordo che sarebbe bastata per trarre in inganno il Romano.

Quando fui dichiarato pronto mandammo un messaggero al campo romano per convocare il comandante presso il re dei Carnuti.

Aspettammo, ma Plancus non venne.

«Dovrò andare io da lui» disse Nantorus.

«Ah, no. Manda di nuovo il messaggero, ma questa volta fagli dire che sei profondamente rattristato di apprendere che il condottiero romano è gravemente incapacitato.»

«Ma non è vero... oppure sì?»

«Non ancora» replicai, soffocando un sorriso. «Però lui vorrà appurare che sorta di voci stiano circolando a Cenabum e verrà da te per dimostrarti che non è vero. A noi basta che venga qui. Mentre aspettiamo eseguirò qualche incantesimo di convocazione.»

Non dovemmo attendere a lungo prima che Lucius Plancus in persona oltrepassasse al galoppo le porte di Cenabum alla testa di una compagnia di cavalleria romana. Sentendolo arrivare uscii davanti alla capanna per decifrare il suo spirito prima che lui potesse farlo con il mio.

Ero già predisposto a provare antipatia per quell'uomo per quello che aveva fatto a Nantorus, e vederlo mi fu sufficiente per odiarlo. Montato su uno sbuffante stallone baio con la bocca chiazzata agli angoli da schiuma insanguinata, Plancus era un individuo basso e bruno dallo sguardo duro: un uomo spietato.

Non aveva mostrato compassione quindi non ne avrebbe ricevuta da me, perché ci deve sempre essere equilibrio.

Il Romano scivolò di sella, si guardò intorno con espressione altezzosa e fece schioccare le dita. Un uomo che aveva l'aspetto di un Eduo spinse avanti il cavallo.

«Non avremo bisogno di un interprete» mi affrettai a dire in latino, e mi girai parzialmente in modo che l'Eduo non potesse vedere troppo da vicino la mia fronte, grato per l'approssimarsi del crepuscolo.

«Chi sei tu?» volle sapere Plancus.

«Ainvar dei Carnuti. Parlo la tua lingua, oppure se preferisci possiamo

esprimerci in greco.»

Plancus era troppo esperto per permettermi di vedere il suo sconcerto, ma fiutai la sua sorpresa.

«Il latino andrà bene» rispose, accantonando l'Eduo con un cenno. «Portami da Nantorus.»

Mi spostai in modo da bloccargli il passo.

«Dal *re* Nantorus» lo corressi con cortesia. «Devi usare il suo titolo.»

«Re, condottiero, chiamalo come vuoi. Mi voleva vedere, e adesso sono qui.»

«Ero io che volevo parlare con te» lo corressi. «Sei qui in risposta alla mia convocazione.»

Plancus mi scrutò come se mi stesse vedendo per la prima volta. Anche l'Eduo era tornato ad avvicinarsi e mi stava osservando con curiosità tale da indurmi a chiedermi se la mia ghirlanda fosse scivolata. Era meglio entrare subito nella capanna, prima che qualche abitante della città passasse di là e rivelasse inavvertitamente la mia identità.

«Potremo parlare più comodamente dentro» dissi a Plancus, aprendo la porta di quercia. «A meno che tu non abbia paura di entrare e di lasciare fuori le tue truppe.»

Mi scoccò un'occhiata tagliente ma segnalò ai suoi uomini di aspettare e mi seguì all'interno. Io dovetti chinarmi per superare la soglia, lui no.

Lucius Plancus non salutò Nantorus, che si era alzato dalla panca al nostro ingresso, e neppure mostrò di notare la sua presenza, ignorando anche la bacinella d'acqua calda per lavarsi il volto che la moglie del re gli stava cortesemente offrendo. L'interno della capanna brillava di metalli bruniti ed era ravvivato dai tessuti a tinte vivaci; folte pellicce erano ammucchiate dovunque per comodità, il cibo e le bevande migliori erano a portata di mano, e tuttavia Plancus dedicò una fugace occhiata sprezzante all'ambiente e assunse poi un'aria distaccata, come se si fosse trovato in un recinto di animali.

«Adesso dimmi cosa vuoi» mi ordinò con voce da tempo abituata al comando. «Parla in fretta, perché devo tornare dai miei uomini. Puoi cominciare spiegandomi chi sei e cosa ti dà il diritto di mandare a chiamare un ufficiale romano.»

«Ho il rango di cavaliere» risposi in tono tranquillo, «come il vostro Giulio Cesare. Sono appena tornato a Cenabum ed ho trovato la città circondata da stranieri armati che non sono stati invitati qui, quindi naturalmente ho preteso una spiegazione.»

«*Tu* hai preteso una spiegazione?» Plancus era perplesso, perché non stavo agendo secondo le sue aspettative.

«Infatti. Non abbiamo mai inviato un esercito nelle vostre terre, quindi perché ne portate uno nelle nostre?»

«Siamo stati mandati qui per mantenere la pace» spiegò, rigido.

«Qui c'era la pace finché non siete arrivati voi. Adesso, con cinquemila soldati che si aggirano nei campi e li trasformano in inutile fanghiglia, la pace è distrutta. Gli uomini sono furenti per la vostra intrusione e mentre parliamo stanno lucidando le armi. Scorrerà del sangue, e la colpa sarà vostra.»

«Stai minacciando una ribellione?»

«Una ribellione è un'insurrezione contro un'autorità consolidata» ribattei, con la sicurezza di chi è stato ben istruito dall'Ordine, «e noi non abbiamo motivo di resistere all'autorità consolidata, che è quella di Re Nantorus, amato dal suo popolo.»

«Abbiamo però ogni ragione di resistere a stranieri invasori e siamo perfettamente capaci di farlo. Tu porti con te i guai, ed ora ti chiedo di portarli via di qui. Vattene, conduci altrove le tue legioni e lasciaci in pace.»

«Credevo che il vecchio fosse troppo furbo per mettersi nei guai, ma è evidente che ha deciso di lasciare che sia un giovane stolto a parlare per lui» commentò Plancus, scoccando un'occhiata a Nantorus. «Stai commettendo un errore, Ainvar. Non capisci la situazione.»

«Sei tu che non la capisci» lo corressi con gentilezza.

Essendo un abile stratega militare, Plancus cercò di spostare l'area del conflitto su un terreno familiare.

«Ci è stato ordinato di scoprire il nome dell'assassino del vostro re, Tasgetius, e di consegnarlo alla giustizia.»

«In nome di quale autorità?»

«Quella di Gaio Giulio Cesare, in nome dei cittadini di Roma.»

«Un gruppo che non ha nessuna condizione di sorta qui nella Gallia libera» replicai. «Tu sei qui per ordine di un'autorità che noi non riconosciamo, Plancus, nella terra dei Carnuti che contano sei guerrieri per ognuno dei tuoi.»

Feci una pausa per lasciargli assimilare quell'informazione. *I Romani,* mi ricordò la mia mente, *credono che la morte sia permanente e perfino un uomo duro come Plancus deve temere la morte come minaccia estrema.*

«Chi ti ha mandato qui, chiunque sia» proseguii quindi, «ti ha ordinato di morire per una cosa di nessuna importanza. Se Nantorus lo chiedesse, i

nostri principi potrebbero convocare con un solo grido dalle campagne i guerrieri che si sono votati a loro. Finora lui è stato indulgente con te perché noi siamo un popolo in pace, con un re legittimo. Tu sei venuto qui in risposta ad accuse prive di fondamento avanzate da pochi mercanti contrariati, ma sei disposto a morire per loro, Plancus? Credi che uno qualsiasi di quei mercanti si sacrificherebbe per te? Forse che, tutti insieme, essi valgono il sacrificio di una legione romana?»

«Cosa ti fa pensare che i vostri uomini potrebbero causare danni ad una legione romana?» sbuffò Plancus.

Senza preavviso, gli afferrai il polso destro, poi lo fissai negli occhi in modo da avere accesso alla sua mente e cominciai a stringere.

Pesante. Pietra. Il peso della pietra che grava all'interno su se stesso; il peso della terra, la dea estrema, madre di tutti noi, che preme, preme, irresistibile, schiacciando e stritolando...

Dentro la mente di Plancus, nel posto in cui ciascuno di noi modella la sua forma esteriore in maniera più o meno cosciente, io parlai con le ossa del suo polso. *Stritolatevi e schiacciatevi,* ordinai. *Stritolatevi e schiacciatevi a vicenda.*

La faccia del Romano divenne bianca sotto lo strato scuro creato dal sole.

Evocando i miei ricordi di Vercingetorige, esibii sul mio viso il suo sorriso raggiante e indomito e lo mostrai a Lucius Plancus. *Guarda il volto di un uomo libero! ingiunsi tacitamente. Temilo!*

Nel silenzio della capanna l'improvviso scricchiolio dell'osso che veniva polverizzato echeggiò acuto in maniera sconvolgente.

Plancus si accasciò nella mia stretta, ma non gridò né gemette, perché Roma forgiava duramente i suoi guerrieri. Dubito però che avesse mai pensato che la stretta di un uomo potesse frantumargli il polso.

Quando lo lasciai andare la sua mano penzolò inerte e lui la sorresse con l'altra, cercando di far ruotare la giuntura: ci fu un terribile rumore stridente e Lucius Plancus assunse l'aspetto di un uomo prossimo a svenire.

«È meglio che ti sieda» gli dissi con sollecitudine. «Avanti, sistemati su questa panca... vuoi una pelliccia da mettere sulle ginocchia? Su, bevi un po' di vino. Devo chiamare uno dei nostri guaritori perché si prenda cura di te?»

Durante tutto il confronto Nantorus e le sue donne avevano seguito le mie istruzioni ed erano rimasti in silenzio; adesso la moglie del re venne avanti e offrì una coppa di vino al Romano, che la prese con la mano sana

e la trangugiò in un sorso.

Io pensai alla terra e all'oscurità e al peso. Un grande peso che premesse verso il basso.

Questa volta Plancus sussultò, ma al tempo stesso si ribellò.

«Non voglio che uno dei vostri barbari guaritori mi arrechi altri danni» ringhiò a denti stretti.

«Come preferisci» convenni in tono cordiale, e sempre con lo stesso tono aggiunsi: «Sai, io non sono il più forte della nostra tribù, tutt'altro. Alcuni fra i nostri guerrieri mi considererebbero debole. Non hai mai combattuto contro i Galli liberi, vero? Fra noi ci sono guerrieri che nessun uomo sano di mente oserebbe affrontare in combattimento.»

Poi, quando lui meno se lo aspettava, evocai di nuovo a suo beneficio il sorriso raggiante di Vercingetorige, e al tempo stesso ordinai alle ossa del suo polso di obbedire un'ultima volta ai miei ordini.

Gli occhi di Plancus si rovesciarono all'indietro nelle orbite; quando si fu ripreso accennò a dire qualcosa ma io lo prevenni.

«Devo chiamare i tuoi uomini perché ti riportino al campo? Non sembra che ti stia divertendo molto, il che è un peccato perché noi siamo orgogliosi della nostra ospitalità. Non credo che vorrai raccontare ai tuoi soldati quello che è successo qui, giusto? Non farebbe certo bene alla tua reputazione ammettere di essere stato incapacitato da un... un barbaro. Vogliamo dire soltanto che sei caduto? È così buio in queste capanne.»

Puntellandogli una mano sotto il braccio sano aiutai il Romano ad alzarsi in piedi e lui non riuscì a trovare la forza di resistermi perché il dolore lo stava assalendo a ondate e il polso fratturato gli penzolava inerte lungo il fianco come un sacco di pelle pieno di ghiaia. Quella mano non avrebbe mai più stretto un'arma perché la giuntura era frantumata. Schiacciata dal peso della terra.

Quando arrivammo alla porta ogni traccia di sollecitudine scomparve in un istante dal mio atteggiamento, lasciando esposto un nucleo di ghiaccio.

«Non hai motivo di restare qui tranne che per morire, Lucius Plancus» sibilai con voce bassa e intensa. «Morire in maniera orribile. Hai già sofferto, quindi vattene finché puoi, prima che ai tuoi uomini accada qualcosa di molto peggio.»

Lo accompagnai oltre la soglia. Il sole stava tramontando in un cielo rosso sangue ed io mi girai in modo che i suoi ultimi, intensi raggi mi si riflettessero negli occhi, usando tutto l'impatto del mio sguardo sul Romano.

«Vattene» ordinai. «Finché puoi.»

30

La mia gente mi stava aspettando sulle porte del Forte del Bosco, dandosi gomitate a vicenda per l'impazienza di sentire quello che era successo a Cenabum. Perfino Crom Darai era presente, anche se non si spingeva in avanti insieme agli altri e si teneva invece al limitare della folla come un corvo solitario su un ramo.

Avrei voluto soltanto strisciare in un letto e dormire, ma feci il mio dovere e condussi la folla nella casa delle assemblee, dove riferii il mio incontro con i Romani. Nel parlare del confronto con Lucius Plancus colorii un po' i particolari come avrebbe fatto Hanesa, godendo dei mormorii e dei sussulti che ne risultarono. Forse in un'altra vita sarei potuto essere un buon bardo.

Poi i miei druidi mi posero i quesiti importanti.

«I Romani se ne sono andati?» volle sapere Dian Cet, ripetendo la domanda più di una volta prima che io avessi finito la parte migliore della mia storia.

«Plancus è tornato al campo con molte cose su cui riflettere» risposi. «Non mi aspettavo che ritirasse immediatamente la legione, che infatti ha continuato ad addestrarsi e a marciare come prima. Però nessuno si è presentato a Cenabum per indagare sulla morte di Tasgetius.»

«Noi abbiamo aspettato. Plancus è rimasto accampato vicino alla città per sette notti, e al mattino dell'ottavo giorno le sentinelle hanno riferito che la legione si stava allontanando verso il Liger e in generale nella direzione della terra dei Turoni. Presumibilmente Lucius Plancus ha deciso che avrebbe mantenuto meglio la pace fra i Turoni che in mezzo a noi.»

«Non capisco perché non ti ha ucciso» intervenne Goban Saor. «Dopo tutto, hai assalito un comandante romano.»

«L'ho mantenuto in un eccessivo stato di perplessità» sorrisi. «I Romani vogliono che tutto sia chiaro, con gli angoli nitidi, e si addestrano in continuazione per prepararsi a situazioni prevedibili. Non c'era però modo in cui Lucius Plancus avrebbe potuto prepararsi a quello che gli è successo nella capanna del re. Dal momento in cui vi è arrivato si è trovato a dover affrontare l'inatteso.»

«Se fosse stato un uomo propenso ad agire impulsivamente, Plancus non sarebbe mai stato messo a capo di una legione, quindi non avrei corso grossi rischi finché lo avessi tenuto in uno stato di confusione, incapace di

chiarire la situazione nella sua mente e di scegliere una ragionevole reazione romana.»

«Una volta tornato al suo campo si deve essere sentito un idiota, ma a quel punto doveva vedersela con il dolore, cosa su cui ho fatto affidamento. La sua lesione era di un tipo che nessun uomo può ignorare perché noi tutti tendiamo di continuo senza accorgercene i tendini delle mani e delle dita... e ogni volta un movimento del genere deve essere stato un'agonia per Lucius Plancus. Il dolore impedisce di pensare con chiarezza, quindi non potendo riflettere a mente limpida lui ha fatto quella che gli è parsa la cosa più saggia... ha optato per una ritirata strategica. Non so quale motivazione fornirà a Cesare, ma probabilmente saprà trovare una spiegazione ragionevole.»

«La legione tornerà?»

«Non immediatamente. Abbiamo ancora un po' di tempo.»

A dire la verità, io avevo l'impressione di condurre con l'invisibile Cesare una complessa trattativa commerciale in cui usavo tutta la mia astuzia per comprare al mio popolo un giorno alla volta, come una perlina da essere infilata per fare una collana.

Noi due eravamo impegnati in una lotta la cui natura era molto più chiara a me che a Cesare, per il quale la campagna in Gallia doveva essere soltanto un sistema per portare avanti la sua carriera.

Per noi, si trattava di una cosa più importante della vita stessa.

Probabilmente lui non si era ancora reso conto che l'Ordine dei Saggi era il suo vero e implacabile nemico.

Il coraggioso Indutiomarus dei Treveri fu catturato dagli uomini di Cesare mentre tentava di attraversare un fiume e in seguito apprendemmo con grande ira che la sua testa era stata portata su un palo nel campo romano, dove era stata accolta con risa e fischi.

Nel grande bosco offrimmo un sacrificio adeguato alla gloria del re dei Treveri, che era uno di noi adesso e per sempre.

Con la morte di Indutiomarus la resistenza nel nord parve cessare per il momento; Cesare indisse un consiglio dei capi gallici e in seguito sostenne che i più vi avevano preso parte, il che era una spudorata menzogna.

Una quiete piena di disagio che avrebbe potuto essere scambiata per pace calò sulla Gallia, ma sotto di essa la rete druidica era impegnata a incitare, a persuadere, a discutere e a suggerire.

Io lo so bene, perché dal sacro bosco che era il cuore della Gallia li guidai tutti, portando avanti il mio disperato e invisibile gioco contro la cru-

deltà e l'astuzia di Giulio Cesare.

Uno dei più frequenti visitatori del boschetto era diventato Riommar, il capo druido dei Senoni. Come me, anche lui era giovane per la carica che ricopriva, un uomo di talento e vigoroso, devoto alla protezione della sua tribù. I suoi veggenti avevano scorto portenti che lo preoccupavano e che lo avevano indotto ad accantonare qualsiasi risentimento che il suo popolo poteva ancora nutrire per il mio a causa di Senoni presi prigionieri in guerra e sacrificati tanto tempo prima. Azioni del genere erano frequenti ed erano dettate da ragioni chiare ad entrambi, mentre la minaccia costituita da Cesare era una cosa del tutto diversa e Riommar era abbastanza saggio da rendersene conto e da accantonare le rivalità tribali.

Se soltanto i re fossero stati altrettanto saggi!

Era stato dietro mio incitamento che Riommar aveva avvertito Cavarinus, il re dei Senoni, di non partecipare al consiglio indetto da Cesare. Cavarinus era affascinato dalle ricchezze di Roma, ma Riommar era riuscito a spaventarlo con presagi nefasti.

«È un successo temporaneo» mi disse però nel bosco. «Cavarinus è troppo impressionato da Cesare. È stato con il sostegno dei Romani che ha soppiantato il nostro re precedente, Moritasgus, ed ha preso il suo posto nella capanna reale di Vellaunodunum.»

«Questa è una storia che sta diventando familiare in Gallia» commentai. «Però Moritasgus è ancora vivo, giusto?»

«Lo è.»

«È quindi più fortunato di altri» mormorai, pensando a Celtillus l'Arverno. «Vi trovereste meglio se lui diventasse di nuovo il vostro re, Riommar. Lui non vi consegnerebbe nelle mani dei Romani, come temo che potrebbe fare Cavarinus.»

Riommar annuì, con il volto improntato ad un'espressione preoccupata.

«Questi sono tempi difficili» commentò.

«L'aggiunta dei Senoni alla confederazione della Gallia libera ci rinforzerebbe enormemente» suggerii.

«Cavarinus non accetterebbe mai...»

«No, ma Moritasgus lo farebbe. Deve odiare Cesare.»

«Se Cavarinus venisse assassinato i Romani si insospettirebbero e non voglio che la mia tribù sia soggetta alla loro attenzione come la tua lo è stata dopo l'uccisione di Tasgetius.»

«Io non stavo pensando ad un'azione diretta come l'omicidio» garantii. «Quello è il metodo romano e abbiamo imparato che dobbiamo evitarlo. Ci

sono altri sistemi più antichi e migliori. I sistemi druidici.»

I nostri sguardi s'incontrarono pieni di comprensione.

«Mi rimetto alla saggezza del Custode del Bosco» disse quindi Riommar. «Noi cerchiamo il tuo aiuto perché Cavarinus non dovrebbe essere re della nostra tribù. Come scegliere di aiutarci dipende però da te.»

«Nulla viene dato gratuitamente. Per ogni raccolto preso alla terra si deve dare un'offerta. Se useremo il potere del bosco per aiutarvi in cambio tu dovrai usare la tua influenza per persuadere Moritasgus e gli altri principi dei Senoni ad unirsi alla confederazione gallica quando verrà il momento.»

«D'accordo.»

«Cosa mi dici di quanti adesso sono maggiormente fedeli a Cavarinus?»

Stavamo passeggiando nella foresta perché per Briga sarebbe presto giunto il momento del parto e c'erano troppe donne nella mia capanna; sopra di noi i rami spogli degli alberi erano coperti di gemme che attendevano di balzare alla vita.

Chinandosi, Riommar raccolse una manciata di ciottoli gialli dal morbido terreno marrone e li gettò in aria, lasciandoli ricadere. I più si raccolsero in un mucchio unico ma alcuni saltellarono e rotolarono lontano dagli altri.

«La maggioranza si schiererà con Moritasgus» rispose quindi. «Alcuni andranno per la loro strada. Siamo un popolo libero.»

«Lo siamo, ma se vogliamo rimanere liberi in quante direzioni ci possiamo permettere di andare? Cesare non concede una simile individualità a coloro che sono sotto il suo controllo.»

Riommar non seppe rispondere alla mia domanda.

Quando il capo druido dei Senoni fu partito per tornare alla roccaforte della sua tribù io mandai un messaggio a Rix, avvertendolo che presto avremmo potuto aggiungere i Senoni alla confederazione.

Nel bosco cominciammo ad operare una potente magia contro Cavarinus ed io non dubitai neppure per un momento del suo successo, a patto che fossimo riusciti ad utilizzare appieno tutta la forza di quel sacro centro.

Però ci sarebbe voluto del tempo, e non ce ne restava molto.

Leggendo i segni e i presagi, studiando i visceri, comunicando con gli spiriti dell'acqua e del vento, i nostri vati previdero il futuro, e Keryth mi riferì ciò che avevano appreso.

«Anche nei giorni in cui il sole brilla più intenso un'ombra cade sulla terra dei Carnuti, Ainvar: è l'ombra di un'aquila, e prima che la ruota delle stagioni abbia compiuto un cerchio completo l'aquila colpirà.»

Riommar mi mandò un messaggio rincuorante: Cavarinus, re dei Senoni,

stava inspiegabilmente soffrendo di cattiva salute, e i principi Acco e Moritasgus si stavano addossando senza parere alcune delle sue responsabilità fino alla sua guarigione, con il consenso della maggior parte della tribù.

Mentre gioivo per quelle notizie, Briga diede alla luce mia figlia.

Non avevo mai immaginato una figlia, perché gli uomini pensano di avere figli maschi. Quando lo dissi a Briga, lei rise di me.

«Io sapevo che era una bambina prima ancora che il mio ventre cominciasse a gonfiarsi, Ainvar: tanto Sulis quanto Damona me lo hanno confermato.»

Una bambina, così piccola che avevo paura di toccarla, con il cranio allungato e umidi riccioli scuri che circondavano il faccino rosso, un faccino splendido. Alla prima occhiata vidi che sarebbe diventata più bella di qualsiasi donna mai nata fra i Carnuti.

I druidi sanno queste cose.

Com'era incredibile che la mia virilità fosse stata trasformata attraverso la magia di Briga in una fragile femmina dalle ciglia lunghe e dai piccoli orecchi grinzosi; uno spirito che avrei imparato a conoscere e ad amare era racchiuso in quell'essere in miniatura.

Se Giulio Cesare fosse apparso in quel momento sulla soglia della mia capanna lo avrei strangolato con le mie mani per rendere il mondo un posto più sicuro per mia figlia.

Lui però non apparve ed io potei restare a bearmi della vista della mia bambina. Nella vita non ci sono concessi molti momenti del genere.

Con mia sorpresa, Crom Darai portò un dono per la piccola.

«Per la figlia di Briga» sottolineò, come se io non avessi avuto parte alcuna nella sua creazione, arrestandosi con aria imbarazzata sulla porta della capanna e tenendo qualcosa serrato nel pugno mentre cercava dì sbirciare dentro da sopra la mia spalla.

«Vuoi entrare a vederla, Crom?» suggerii, sentendomi orgoglioso e magnanimo.

«Ah... no. Io... dì soltanto a Briga che questo viene da parte mia» replicò, mettendomi in mano un oggetto, e fuggì via.

Quando abbassai lo sguardo scoprii che mi aveva dato il suo bracciale d'oro, il simbolo di un guerriero.

Era come se io avessi dato via la mia tunica con cappuccio.

Quel dono non era adeguato ad una bambina e di certo non a mia figlia. Non sapevo come reagire.

«Chi è, Ainvar?» chiese Briga dal letto, su cui giaceva intenta ad allatta-

re la piccola. Sulis le aveva dato un decotto di crema e di spezie per stimolare la produzione del latte.

«Crom Darai si è confuso e ha portato il dono sbagliato» mi affrettai a rispondere.

«È tipico di Crom» si limitò a replicare Briga, ma Lakutu si avvicinò per vedere cosa avevo in mano e riconobbe subito il bracciale da guerriero, perché suo figlio Glas aveva ereditato quello paterno.

«Buon amico» osservò. «Lui ti dà oro.»

«È stato un errore e glielo restituirò più tardi» risposi, poi misi via il bracciale nella mia cassapanca e ben presto altri eventi catturarono la mia attenzione. Come l'immagine di pietra che Goban Saor aveva intagliato un tempo, il dono di Crom Darai venne da me dimenticato sotto la pressione delle preoccupazioni quotidiane.

Dopo la morte di Indutiomarus i suoi parenti continuarono a tormentare i Romani del nord, e Ambiorix degli Eburoni si unì a loro. Cesare marciò allora nelle terre dei Treveri e costruì un ponte sul Reno in modo da poter minacciare le tribù germaniche che si erano alleate con Indutiomarus, ma non osò addentrarsi troppo in profondità nelle cupe foreste germaniche, perché i Germani non praticavano l'agricoltura e là non vi era grano con cui nutrire le sue truppe. Prese però degli ostaggi e devastò le terre circostanti com'era sua abitudine.

Nel bel mezzo di tanta brutalità, Cesare mandò però con nostro assoluto stupore alcuni gioielli germanici al re degli Arverni come "dono di amicizia"! Rix ne rimase sconcertato e imbarazzato, ed io vidi in quel dono un esempio della doppiezza calcolatrice dei Romani.

Avendo ancora una volta intimidito i Germani, Cesare riattraversò il Reno e attaccò Ambiorix.

Nel frattempo i Nervii, i Menapii e gli Aduatuci avevano di nuovo preso le armi contro i Romani, e nei loro confronti Cesare impegnò una spietata guerra di logoramento. Al tempo stesso io ricevetti da Riommar la notizia che il principe Acco dei Senoni stava mandando aiuti agli insorti e stava anche incoraggiando la sua tribù ad unirsi alla confederazione della Gallia libera.

«Sto avendo grande successo fra i capi dei Senoni» fu lieto di riferirmi Riommar.

Poi i Romani circondarono le forze di Ambiorix nella foresta delle Ardenne, la più grande di tutta la Gallia. Un principe degli Eburoni si avvelenò per evitare di essere preso prigioniero, ma Ambiorix riuscì a fuggire.

Furibondo per essere stato privato della sua preda Cesare dichiarò che quel coraggioso comandante era un criminale e mise un prezzo sulla sua testa per attirare gli sciacalli.

A questo punto molte fra le piccole tribù del nord stavano cercando freneticamente di proteggersi in ogni modo, e parecchie inviarono messaggeri a Cesare dichiarando di non avere nessuna connessione con i suoi nemici: in effetti numerosi individui di quasi tutte le tribù si diressero da Cesare, professando la loro amicizia nei suoi confronti e denunciando altri che volevano fossero puniti da lui.

Mi rattristò apprendere che anche alcuni fra i Carnuti che vivevano lungo il confine erano andati dal Romano, ma poi ricordai Riommar e le sue pietre e accettai la cosa. Ciascuno di noi agisce secondo la sua natura e anche il più coraggioso fra gli uomini può non riuscire a tollerare il pensiero che sua moglie e i suoi figli siano uccisi e la sua terra devastata.

Grazie alla pura forza numerica, Cesare distrusse la resistenza nelle terre dei Belgi, e i suoi uomini bruciarono ciò che non mangiarono e non devastarono; adesso i profughi si stavano riversando fra i Senoni e anche fra i Parisii e i Carnuti narrando storie terribili.

Un messaggero proveniente da Vellaunodunum arrivò al Forte del Bosco in sella a un cavallo coperto di schiuma.

«Riommar vuole che tu sappia che Cesare ha indetto un altro consiglio dei re della Gallia e che Cavarinus dei Senoni ha intenzione di recarvisi nonostante la sua malattia.»

Compresi immediatamente e badai a formulare la mia risposta con cura, in modo che Riommar capisse il suo significato ma che nessun altro mi potesse accusare di cospirazione. Adesso c'erano in giro troppe spie e anche il messaggero dall'aria più schietta poteva essere sospetto, perché le monete di Cesare tintinnavano in troppe borse galliche.

«Ritorna subito da Riommar e garantiscigli che concentreremo il potere del bosco sulla salute del re dei Senoni» replicai.

Mentre il messaggero si allontanava su un cavallo fresco io andai a consultarmi con Aberth e con Sulis.

Nel bosco sacrificammo una dozzina di capi di bestiame bianchi con la criniera nera e mescolammo il sangue degli animali con tre tipi di veleni. Accendemmo poi un fuoco usando legna cosparsa di quel sangue e i druidi presero a cantare. Obbedendo al nostro comando il vento si mise a soffiare verso Vellaunodunum, portando a Cavarinus gli spiriti dei veleni.

Qualcuno dovette avvertirlo, perché nonostante la sua debolezza Cavari-

nus riuscì a issarsi su un cavallo e a fuggire presso Cesare insieme ad un piccolo contingente dei suoi seguaci più devoti, ma i nostri sforzi non furono vani perché non appena lui lasciò Vellaunodunum i Senoni elessero Moritasgus come loro re.

Il nuovo re dei Senoni non si recò al consiglio indetto da Cesare, come non vi andarono neppure Nantorus e i rappresentanti dei Treveri.

Marciando con audacia fino al confine del territorio dei Senoni alcuni uomini di Cesare catturarono il principe Acco e lo trascinarono in catene dal loro capo: Cesare dichiarò che Acco era un nemico di Roma e un istigatore di cospirazioni fra i nemici di Roma e lo fece torturare lentamente a morte. Alcuni fra i Senoni che avevano seguito spontaneamente Cavarinus ne furono sgomentati a tal punto che fuggirono, timorosi di poter essere accusati di aver partecipato segretamente ai piani di Acco.

Con il sopraggiungere della stagione del raccolto Cesare avanzò schiaccianti richieste di grano alle tribù del nord; quando ebbe la certezza che fossero troppo intimorite per opporre resistenza partì per il Lazio, lasciando due legioni accampate per l'inverno al confine del territorio dei Treveri, altre due fra i Lingoni e sei legioni complete appena al di là del fiume Sequana rispetto al cuore del territorio dei Senoni.

Prima di andare via dalla Gallia, però, Cesare mosse un altro passo che non potei ignorare: mandò un ufficiale di rango equestre, Gaius Cita, a Cenabum con l'ordine di assicurarsi l'intero raccolto di grano dei Carnuti.

Se Cesare stava organizzando delle scorte di provviste per le sue truppe nel centro della Gallia libera questo poteva significare soltanto una cosa: noi eravamo i prossimi. Le predizioni dei nostri vati erano state accurate.

Inviai un urgente messaggio a Vercingetorige, chiedendogli di incontrarsi con me in un posto che fosse al sicuro da occhi romani.

«In un certo senso, sono contento che il momento sia arrivato» dissi a Briga, «perché aspettare è più difficile che agire.' Adesso non sappiamo soltanto cosa ci aspetta ma anche quando accadrà.»

«Guerra» commentò lei, con il tono che le donne usano sempre nel proferire quella parola. «Ti incontrerai con Vercingetorige per progettare una grande guerra. Quando potrò rivederti?» si lamentò, poi si illuminò in viso ed esclamò: «So cosa fare! Verrò con te, Ainvar, così non ci separeremo.»

«Cavalcheremo in fretta, quindi è meglio che tu resti qui. Nostra figlia è ancora molto piccola e ha bisogno di te.»

«Ma siamo completamente al sicuro» mi ricordò ridendo.

Assunsi la mia espressione più severa, un cipiglio appreso da Menua che

avevo già usato altre volte con lei... senza risultato, come non ne ebbe neppure questa volta.

«Io verrò con te» insistette Briga.

Aspettai che fosse impegnata con la bambina e trassi Lakutu in disparte.

«Briga è una donna cocciuta» le dissi. «Mi disobbedisce e sono preoccupato. Dove sto andando non è un posto per le donne.»

«È cosa cattiva, donna che disobbedisce a uomo» annuì lei.

«Puoi convincerla a restare?»

«Io faccio meglio, la tengo qui» dichiarò lei, con un bagliore negli occhi neri.

«Come?»

«Briga non partirebbe se non potesse trovare la bambina. Quando lei dorme io nascondo bambina, soltanto finché tu sei andato» spiegò Lakutu, con un ampio sorriso. «Faccio piccolo scherzo a Briga e ti lascio partire.»

Pensai che quando fosse giunta Beltaine avrei dovuto sposare quella donna, perché aveva una mente astuta.

Ormai non notavo più il suo aspetto, la sua magrezza e i suoi capelli grigi mi erano indifferenti. Io vedevo la vera Lakutu che splendeva nei suoi occhi piena di gentile e generosa bellezza. Quando si impara a conoscere e ad apprezzare qualcuno, la dimora che lo contiene perde importanza: si vanno a trovare gli amici, non a vedere la casa in cui abitano.

Avrei sposato la mia amica Lakutu e sarei diventato il primo capo druido dei Carnuti che avesse due mogli.

Il cambiamento era nell'aria, e alcune tradizioni galliche venivano abbandonate, con conseguenze sfortunate.

Dietro istigazione di Cesare, gli Edui avevano abolito la carica di re a favore di magistrati eletti e stavano incitando le altre tribù a seguire il loro esempio. Cesare non voleva che le tribù fossero guidate da re, e stava cercando di comprare con doni e promesse di amicizia quelli che non poteva uccidere, ma io sapevo che alla fine era deciso a distruggerli tutti. Ai Romani non piacevano i re.

Noi però avevamo bisogno di loro. Nel corso di molte generazioni avevamo sviluppato lo stile di vita che meglio si adeguava alla natura di Celti. I re guidavano i guerrieri nobili nelle battaglie che definivano il territorio tribale e davano agli uomini una figura di cui andare orgogliosi. La gente comune, meno aggressiva, coltivava la terra e svolgeva i lavori faticosi della tribù, mentre i druidi erano responsabili degli elementi intangibili ed essenziali da cui dipendeva tutto il resto. In questo modo l'Uomo, la Terra

e l'Aldilà erano tenuti in equilibrio... o lo erano stati prima dell'arrivo di Cesare, che voleva distruggere i nostri guerrieri e i nostri druidi in modo da poter rendere schiavi il resto di noi.

Dal momento che dovevo concentrare i miei pensieri sulla necessità di sconfiggerlo, acconsentii al piano di Lakutu, perché era semplice e non richiedeva sforzi mentali da parte mia. Tutto quello che dovetti fare fu versare di nascosto una pozione sonnifera nella coppa di Briga perché si addormentasse presto, quando noi eravamo in procinto di partire.

«Nascondi bene la piccola, in modo che Briga impieghi molto tempo a trovarla quando si sveglierà» dissi quindi a Lakutu. «Mi serve un vantaggio di almeno mezza giornata.»

Soddisfatta di essere parte di quella piccola cospirazione, Lakutu sorrise come una bambina.

La mia scorta ed io partimmo per andare a incontrarci con Vercingetorige.

Lungo il percorso incontrammo i principi della Gallia nei boschi cupi che io amavo e quando parlai loro della sorte crudele patita da Acco vidi l'ira brillare nei loro occhi e le labbra arricciarsi in un ringhio silenzioso.

«Chiunque fra voi potrebbe andare incontro ad una simile sorte se le legioni di Cesare invaderanno la Gallia Libera» avvertii. «Roma non concede ai suoi nemici di morire con dignità. Se però vi raccoglierete intorno al Re degli Arverni potremo sconfiggere Cesare, potremo conseguire una vittoria che sarà ricordata per mille anni!»

Infiammati da quella prospettiva i principi serrarono i pugni e percossero lo scudo, gridando il nome di Vercingetorige.

I Celti però sono facili da infiammare e sapevo che fino a quando non ci fossimo scontrati sul campo con Cesare sarebbe stato difficile dire quanti si sarebbero in effetti schierati con noi.

Quel Romano era molto abile nel crearsi dei partigiani, come indicava l'esempio di Diviciacus degli Edui, che come druido avrebbe dovuto essere inattaccabile a qualsiasi persuasione. Cesare sapeva essere generoso o severo a seconda delle occasioni e senza riguardo per i principi dell'umanità o della giustizia, mosso soltanto dall'implacabile desiderio di vincere. Era prodigo delle sue risorse nel convincere gli alleati e nel devastare quanti gli opponevano resistenza e in questo c'era una lezione per noi, come avevo fatto notare a Rix.

Cesare si era creato una potente influenza personale quasi indipendente da Roma ed era senza dubbio un uomo brillante: in una vita diversa mi sa-

rebbe piaciuto apprendere da lui e insegnargli a mia volta.

Invece eravamo letali nemici.

Rix ed io ci incontrammo a sud di Avaricum, al di là delle colline rispetto al territorio dei Boii. A causa degli incitamenti degli Edui, i potenti Boii avevano accettato la dominazione di Cesare: adesso soltanto pochi principi vi si opponevano ancora, e Rix aveva la speranza di conquistarli alla confederazione gallica.

Ci incontrammo in una macchia di alberi che era cresciuta intorno ad una fattoria distrutta in qualche guerra dimenticata e di cui rimaneva ben poco tranne alcune rocce erose dagli elementi e qualche muro segnato dalla pioggia.

Accompagnato da una scorta di cavalleria ben armata, Rix arrivò in sella al suo cavallo nero: adesso lo stallone era nel pieno della sua maturità come lo era anche l'uomo che lo montava, sebbene fosse giovane come numero di anni. Se fossimo vissuti abbastanza da vederlo, l'inverno successivo sarebbe stato il trentesimo per entrambi.

La memoria è un tunnel buio lungo i cui fianchi si aprono grotte intensamente illuminate. In una di queste io vedo Rix come appariva quel giorno, con il corpo inspessito dai muscoli, gli zigomi che sporgevano come massi sopra i lunghi baffi, il volto orgoglioso nel quale le emozioni contradditorie dell'umorismo e della ferocia erano ben bilanciate.

Un uomo da contrapporre a Cesare.

Forse è solo la memoria che avvolge Rix di tanto splendore. Nella realtà era umano, infangato, teso e probabilmente infreddolito a causa del vento intenso che soffiava, ma mentre scendeva da cavallo mi indirizzò il suo consueto abbagliante sorriso. Non mi venne però incontro di corsa come un ragazzo, avanzò a grandi passi come un re, con il vento che gli agitava sulle spalle il mantello di pelo di lupo.

«Ainvar.»

«Rix... Vercingetorige» mi corressi.

Non ci furono abbracci e pacche sulle spalle, perché il tempo ci aveva tolto l'esuberanza, ma i nostri sguardi s'incontrarono e per tacito consenso ci allontanammo insieme di una certa distanza dalle nostre scorte e ci sedemmo su un albero abbattuto e coperto di muschio, accanto alle rovine della fattoria.

«Vedo che hai portato il gobbo» commentò Rix, accennando in direzione di Crom Darai, che attendeva insieme alla mia scorta.

«Non è un vero gobbo. Esagera il difetto alla schiena per ottenere com-

prensione.»

«La compassione» mi corresse con disprezzo Rix, chiamando il desiderio di Crom Darai con il suo vero nome, «è la più opprimente fra le emozioni. Mi sorprende che tu permetta ad una persona del genere di avvicinarti.»

«Mi sembra più saggio che lasciarmelo alle spalle. Ha dimostrato di essere una fonte di guai e mi sento meglio quando è dove posso vedere cosa sta facendo.»

«Pensi che sia una spia?» chiese Rix, rivolgendo a Crom Darai una seconda e più lunga occhiata.

«Oh, no, nonostante tutti i suoi difetti non credo che tradirebbe di proposito la sua tribù, ma vede le cose soltanto in rapporto a se stesso e questo lo rende inaffidabile. Quando eravamo sul punto di lasciare il forte ci ha costretti ad attendere tutti mentre lui si occupava di una questione personale di cui non ha voluto spiegare la natura. Ha agito come se i problemi di Crom Darai fossero più importanti della difesa della Gallia.»

«Tagliagli la gola» consigliò Rix, senza che potessi avere la certezza che stesse scherzando. «Una volta ti ho messo in guardia contro di lui, ricordi?»

«Lo ricordo, e lo tengo d'occhio.»

«E i Romani tengono d'occhio te» mi ricordò lui.

«Infatti» convenni, e gli parlai di Gaius Cita, senza cercare di nascondere l'indignazione che mi permeava la voce. «Sta insistendo con Nantorus perché gli dia il nostro grano con cui nutrire le legioni romane durante la prossima stagione di combattimenti... nella Gallia libera!»

Mentre parlavo osservavo Rix: non un muscolo si mosse sul suo volto e tuttavia la sua espressione mi ricordò la prima impressione che avevo avuto di lui, e cioè la sensazione che potesse esplodere da un momento all'altro.

Con un'unghia robusta staccò un pezzo di muschio dal tronco d'albero su cui eravamo seduti e lo rigirò fra le dita come se stesse riflettendo su di esso, poi lo scagliò via, un vorticante frammento verde; quando si girò a guardarmi, i suoi occhi erano limpidi e freddi.

«Invece del vostro grano» disse in tono sommesso, «gli daremo da mangiare delle lance, Ainvar, e berranno il loro stesso sangue. Il momento è venuto.»

«Sì» confermai, sentendo il cuore che accelerava il suo battito. «Il momento è venuto.»

Le parole erano state dette, gli alberi le avevano sentite e il vento ce le aveva sottratte per ripeterle in tutta la Gallia con voce amara e sottile.

Noi eravamo un popolo che amava il chiasso e le esibizioni, ma adesso avremmo dovuto agire in segreto. Silenziosi come gufi i messaggeri andarono a convocare i capi delle tribù alleate perché s'incontrassero con Rix in un momento prestabilito, nel cuore della foresta.

I capi arrivarono: Senoni, Parisii, Pictoni, Helvi, Gabali e altri ancora vennero in risposta alla convocazione di Vercingetorige.

Io mi tenni alle sue spalle mentre quei condottieri levavano verso di lui i loro stendardi. Fra essi ce n'erano alcuni di cui non ci eravamo aspettati la presenza e ne mancavano altri che avevamo creduto di vedere; sapevo che alcuni erano decisi a combattere a loro modo e stavano accettando Vercingetorige come capo soltanto nell'eccitazione del momento, ma finché lui si stagliava davanti a loro alto, orgoglioso e ribollente di energia, essi erano tutti suoi.

E lo ero anch'io.

«I miei Carnuti si offrono volontari per sferrare il primo colpo» annunciai. «Riteniamo che la guerra contro Cesare dovrebbe cominciare nella terra del grande bosco.»

I principi delle altre tribù applaudirono il coraggio dei Carnuti.

«Cesare è nel Lazio» disse quindi Rix, «il che ci mette in vantaggio perché prenderemo i Romani di sorpresa. Non sono abituati ad avviare una guerra mentre lui è lontano da loro e attaccarli in sua assenza li getterà nella confusione.»

Quanto a me, lo speravo.

«Vercingetorige ha una testa matura» sentii dire con approvazione a qualcuno, fra la folla.

Rix aveva con sé la spada di suo padre, e la levò in alto perché tutti la potessero vedere.

«Questa spada apparteneva a Celtillus, che era un uomo coraggioso. Ogni principe fra voi ha guerrieri che gli avevano votato la loro spada, e su questa lama io mi voto a voi, a tutti voi. Combatterò per la vostra libertà fino al mio ultimo respiro. Adesso Vercingetorige appartiene a voi, usatelo bene.»

La foresta vibrò delle voci che applaudivano. Io le posso ancora sentire, nel lungo tunnel buio della memoria.

Alla conclusione dell'assemblea ogni uomo presente pronunciò un giuramento vincolante per la sua tribù, impegnandosi a non abbandonare gli

altri una volta che la guerra fosse stata cominciata. I condottieri si disposero in cerchio e ad uno ad uno si ferirono al braccio con la daga, poi ciascuno premette la propria ferita contro quella di un altro.

La confederazione della Gallia era una realtà, giurata con il ferro e con il sangue.

Io mi voltai per condividere quel momento di trionfo con la mia scorta... e sorpresi sul volto di Crom Darai un'espressione che mi mise nettamente a disagio. Crom appariva colpevole, ma di cosa? Cercai di accantonare la sensazione dalla mia mente perché non volevo che nulla rovinasse quell'occasione.

Quella notte eseguii i rituali della divinazione per determinare il momento migliore in cui i Carnuti avrebbero potuto attaccare la potenza di Roma, e Rix si mostrò scettico.

«Il momento migliore è quando si è pronti, Ainvar. Non c'è bisogno che tu consulti le stelle e le pietre.»

Non replicai ma sorrisi fra me, ricordando il modo in cui Rix aveva fissato quel pezzo di muschio, quasi contenesse un messaggio per lui. *Con il tempo lo persuaderò,* pensai. *La conversazione non è finita.*

31

I condottieri gallici partirono per andare a effettuare i loro preparativi bellici ed io mi congedai da Rix.

«La prossima volta che ci incontreremo staremo combattendo contro Cesare» gli dissi.

«Ti voglio al mio fianco quando lo affronterò» replicò Rix, con gli occhi che ardevano dell'impazienza di incontrare il Romano. Il suo desiderio era quello di lottare contro Cesare da uomo a uomo, confrontandosi contro il più pericoloso fra gli avversari in una lotta fisica, mentre il mio compito era quello di essere più astuto del Romano.

Un tempo avevo cercato dì tenerli separati, ma adesso vedevo come fosse stato inevitabile fin dal principio che si scontrassero come due cervi nella foresta, le corna dell'uno che cozzano contro quelle dell'altro.

Io ero diretto a nord, verso Cenabum, mentre Rix stava per tornare a Gergovia sia pure con una certa riluttanza, dopo aver ottenuto promesse di sostegno almeno da alcuni fra i Boii.

«Mio zio Gobannitio è tornato a Gergovia» mi spiegò, «e sta avvelenando l'aria. Ti ho detto che Cesare ha trovato il tempo di mandarmi un altro

"dono di amicizia"? Questa volta si tratta di quattro eccellenti giumente africane, e immediatamente Gobannitio ha cominciato a parlare di quanto sarebbe desiderabile da parte degli Arverni un'alleanza con Roma e su quanto ero stolto nel tentare di creare un'unione gallica. Alleanza... come no» sbuffò. «Sarebbe una dominazione, anche se Gobannitio rifiuta di vedere la cosa in questo modo.»

«Hai rimandato le giumente a Cesare? Quattro è un numero debole.»

«Sei pazzo? Le ho tenute e le ho date al mio stallone nero come segno della *mia* amicizia! Questo però non ha risolto il problema costituito da Gobannitio, naturalmente.»

«Tagliagli la gola» suggerii.

Rix scoppiò a ridere.

Quando giunsi in vista delle mura di Cenabum ordinai ai miei uomini di accamparsi in un angolo appartato di terreno boscoso e da lì mandai i necessari messaggeri; poi attesi, dedicando il mio tempo ai riti di potere e di protezione e a tenere d'occhio Crom Darai.

In lui c'era decisamente qualcosa che non andava, ma in quel momento ero troppo preoccupato riguardo a Cesare per potermi concentrare per decifrarlo.

Coloro che avevo convocato conversero su Cenabum nella notte prestabilita; poco dopo l'alba vedemmo una luce intensa levarsi nel cielo al di sopra della città fortificata e corremmo ai cavalli.

Le porte di Cenabum erano spalancate, senza sentinelle a controllarle, e la città era rischiarata dalle fiamme. Al suo interno fummo accolti da una cacofonia di grida che si mescolavano ad urla di guerra, il tutto sovrastato dal fragore delle travi dei tetti che crollavano a causa del fuoco. Costrinsi il mio nervoso cavallo ad andare al passo e mi addentrai fra le capanne, dove c'era gente che correva in tutte le direzioni e che ripeteva la stessa notizia: «Stanno uccidendo i Romani! Stanno uccidendo i Romani!»

Ed era proprio così.

Dietro mio ordine, i principi Cotuatus e Conconnetodumnus avevano guidato i loro seguaci in un assalto contro ogni Romano presente a Cenabum. Poco prima dell'alba i mercanti erano stati trascinati fuori del loro letto e trapassati con la spada, poi i loro corpi erano stati accatastati in un mucchio insanguinato. Subito la gente della città aveva cominciato a scagliare pietre e a prendere a calci i morti per sfogare antichi rancori, in quanto non c'era a Cenabum una sola persona che non fosse convinta di essere stata prima o poi truffata da quei mercanti. Adesso la popolazione

stava mietendo una brutale vendetta, perché nessun rancore cade mai su un terreno sterile.

Per controbilanciare la morte di Acco, una punizione speciale era stata prevista per Gaius Cita, progettata personalmente da me che avevo studiato con Aberth il grande sacrificatore.

L'ufficiale romano venne steso al suolo con gli arti legati a quattro pali e la testa che formava la quinta punta di una stella, poi sul suo petto venne posata una piccola piattaforma di legno di quercia sulla quale furono ammucchiate ad una ad una le pietre della Gallia fino a quando lui si mise a urlare e il sangue prese a scorrergli da ogni apertura del corpo. I cani di Cenabum strisciarono in avanti sul ventre per lambirlo.

Quando Cita fu ormai freddo e con lo sguardo fisso ponemmo la sua testa su un palo come i Romani avevano fatto con quella di Acco, ed io mandai una compagnia di guerrieri a consegnarla al più vicino accampamento romano.

La guerra era dichiarata.

Quella notte Nantorus ed io banchettammo con i principi dei Carnuti e ci furono molti applausi per Cotuatus e per Conco; nel frattempo la gente di Cenabum saccheggiava ciò che restava degli edifici dei mercanti e portava a termine la loro distruzione, radendoli al suolo.

Quando finalmente andai a letto dormii come un sacco di pietre e non sognai. L'Aldilà non aveva nessun messaggio per me, una cosa che ancora oggi mi lascia perplesso.

Nel momento in cui andai a riposare la notizia del devastante attacco contro i Romani sferrato a Cenabum era già stata gridata fino alle terre degli Arverni, informando Rix del nostro successo; mentre io tornavo verso il Forte del Bosco lui stava già incitando la sua gente a prendere le armi per la causa della libertà. Suo zio gli si oppose ancora una volta e Rix perse infine la pazienza, scacciandolo da Gergovia insieme ai pochi che erano d'accordo con lui; mandò poi delle delegazioni alle altre tribù della Gallia libera, ricordando loro il giuramento di rimanere fedeli all'alleanza quando la guerra fosse scoppiata.

Rix pretese che ciascuna tribù gli inviasse degli ostaggi per garantirgli la propria obbedienza ed anche guerrieri che fungessero da ufficiali sul campo sotto i suoi ordini; come Cesare, si stava mostrando al tempo stesso minaccioso e generoso. Si era preparato a fondo per quel momento e sapeva con esattezza quanti uomini avrebbe potuto richiedere a ciascuna tribù e quali fossero le risorse disponibili: soltanto per quanto concerneva la ca-

valleria aveva un contingente notevole già visibile nella sua mente prima ancora che il primo cavaliere di una delle tribù alleate fosse arrivato al suo campo.

Nel prepararsi per la guerra Vercingetorige era come un fiore che stesse sbocciando.

«Amo la battaglia» mi aveva detto una volta, «amo quella sensazione che provo quando so che sto per vincere e che il mio nemico morirà sulla punta della mia spada. In questo c'è una grande eccitazione, Ainvar, come quando si beve troppo vino... ma ancora migliore. È una cosa che adoro.»

Gli uomini danno il meglio di sé nelle cose che adorano. Io non ho mai pensato che Vercingetorige amasse uccidere, perché il suo spirito non era portato per la sete di sangue; gli piaceva vincere, e la sete di sangue era soltanto un aspetto accidentale della battaglia.

Aiutami a farlo vincere, pregai rivolto a Colui che Osserva mentre cavalcavo verso il Forte del Bosco. Come Tarvos, io ero più motivato dal timore di perdere, e perdere con Cesare sarebbe stato catastrofico. Quel solo pensiero era sufficiente a farmi cavalcare più in fretta, ansioso di riavere Briga fra le mie braccia e di vedere il sorriso da neonato di nostra figlia.

Poi mi resi conto che uno di noi stava restando indietro, rallentando il passo in maniera quasi deliberata.

«Cosa ti prende, Crom Darai?» chiesi, secco.

«Non sono un buon cavaliere, Ainvar, lo sai. Lasciami andare alla mia andatura.»

«Se volessi potresti tenere il passo con noi: per una volta, sforzati.»

«Non posso. Andate avanti senza di me.»

Lo fissai con espressione accigliata. Crom stava diventando una sgradevolezza costante della mia vita, mi faceva sentire come un uomo che avesse una verruca gigantesca all'estremità del naso che gli rovinava la visuale in ogni direzione.

«Come vuoi, allora!» gridai. «Cavalca piano o in fretta oppure restatene lì a succhiarti il pollice!»

Incitai quindi il cavallo al galoppo, seguito dal resto della mia scorta.

Quando mi guardai alle spalle vidi che Crom aveva fermato il cavallo e ci stava guardando con aria patetica.

«Sembra quasi che non voglia venire con noi» commentò un uomo, al mio fianco.

Continuammo a galoppare e ben presto il terreno si levò nella forma del sacro costone, e le querce del bosco alzarono al cielo le loro braccia per sa-

lutarmi.

Briga mi stava aspettando sulle porte del forte, con gli occhi arrossati; alle sue spalle Lakutu si stava torcendo le mani e il resto delle nostre donne era raccolto intorno a loro, con il volto improntato ad un'espressione che avrebbe intimorito il guerriero più potente.

«Nostra figlia è stata rubata, Ainvar» fu il saluto che Briga mi rivolse. «Lakutu ti può dire com'è andata.»

«È vero, Lakutu?» chiesi, scivolando da cavallo.

Lei sussultò come se si aspettasse che io la colpissi.

«Ho fatto come abbiamo detto, Ainvar. Briga dormiva, io ho preso la bimba per nasconderla. Soltanto per un poco. Ho incontrato l'uomo chiamato Crom Darai che andava a prendere il suo cavallo. Lui mi ha chiesto perché avevo la tua bambina. Lui era tuo amico, ti aveva dato dell'oro. Ho pensato che non ci fosse pericolo a dirglielo.»

«Lui mi ha detto: 'Nascondo io la bambina per te.' Io rispondo di no, ma lui insiste. 'Mettiamo la bambina nella mia capanna' dice. 'Nessuno guarderà là.' Sembrava un buon piano, Ainvar. Era tuo amico, mi sono fidata!» concluse Lakutu, con voce che stava salendo in un lamento di angoscia.

Gli occhi di Briga erano come due schegge di selce.

Così, mentre noi lo stavamo aspettando, Crom Darai aveva portato mia figlia nella sua capanna ed aveva preso accordi con Baroc perché si occupasse di lei. A quanto pareva erano rimasti d'accordo che non appena noi fossimo partiti Baroc avrebbe lasciato di nascosto il forte con la piccola e l'avrebbe portata in un posto lontano già stabilito dove Crom lo avrebbe raggiunto quando fossimo tornati. Poi luì era partito con noi come se non fosse successo niente ed era venuto fin da Rix per impedirmi di nutrire sospetti.

Mentre noi eravamo lontani, tutto il forte e la zona circostante erano stati sottoposti ad una disperata ricerca, senza però che né Baroc né la bambina venissero trovati.

«Come hai potuto farmi questo, Ainvar?» mi chiese Briga, in un tono che indicava come io fossi una cosa immonda da grattare via da sotto il suo piede.

«Non l'ho rubata io.»

«Lo hai fatto. Sei stato il primo a rubarla... o almeno hai preso accordi perché venisse fatto, insieme a Lakutu. Mi hai drogata e me l'hai tolta. Altrimenti il resto non sarebbe mai successo.»

«Era soltanto per tenerti al sicuro qui al forte. Sei una donna così cocciu-

ta, ed eri decisa a seguirmi.»

«Perché non avrei dovuto farlo? Sono tua moglie.»

«Sei la madre di un bambino piccolo!»

«Adesso non ho nessun bambino!» esclamò lei, protendendo le braccia vuote in un gesto pieno di agonia.

Lakutu gemette per compassione e mosse un mezzo passo, esitò, poi gettò le braccia intorno a Briga, stringendola a sé.

«Non fare così, ah, non fare così» la consolò. «Io... io ti do mio bambino» offrì, strappando un sussulto alle donne raccolte intorno. «Lui è *maschio,»* aggiunse, con una sfumatura di timido orgoglio.

Accecato da lacrime improvvise e roventi mi girai verso la più vicina delle mie guardie del corpo.

«Dammi la tua spada.»

«Cosa...»

Strappai l'arma dalle mani della guardia e balzai a cavallo, seguito da tutta la mia scorta. Quando arrivammo nel posto dove avevamo lasciato Crom Darai, lui era naturalmente scomparso e una pioggia gelida stava lavando via le sue tracce.

Uno dei miei uomini mi si affiancò.

«Se lo avessi ucciso a prima vista, come volevi fare» osservò, «non ci avrebbe mai potuto dire dove trovare Baroc e la bambina.»

Le sue parole penetrarono attraverso la nebbia rossa che mi velava il cervello ed essa si dissolse lentamente. Mi trovai seduto su un cavallo fumante sotto un vero diluvio; spinta dalla pioggia, una volpe uscì da sotto alcuni cespugli vicini e mi sbirciò in tralice, poi aprì la bocca e rise con la lingua rossa penzolante prima di fuggire via.

Uno dei miei uomini accennò a scagliarle contro una lancia ma io gli ordinai di lasciarla andare.

Girammo i cavalli per tornare al forte e durante tutto il tragitto continuai a vedere mia figlia con quei suoi riccioli da neonata e i minuscoli orecchi rugosi.

Nulla nella mia vita mi era mai riuscito difficile quanto lo fu rientrare nella capanna e fronteggiare le due donne. Briga rifiutò di parlarmi, anche se il suo atteggiamento e il modo in cui teneva la testa mi condannavano apertamente.

Lei non sembrava però biasimare Lakutu. Pestando i piedi e sbattendo le pentole mi ricordò che era Ainvar quello che si supponeva fosse saggio, Ainvar che avrebbe dovuto essere abbastanza intelligente da non seguire lo

sciocco suggerimento della povera Lakutu. Arrivò perfino a cingere Lakutu con un braccio mentre lavoravano insieme per preparare il fuoco.

Le donne collaborano, osservò la mia mente. *Gli uomini competono.*

Mi recai da Keryth.

«Trova mia figlia» le chiesi.

«Portami qualcosa di suo da tenere in mano.»

«È così piccola che non ha ancora nulla, neppure un nome» replicai, disperato... poi ricordai il bracciale d'oro.

Quando tornai nella capanna e lo tirai fuori dalla cassapanca Briga sgranò gli occhi.

«Da dove viene?» volle sapere.

«È il dono che Crom Darai ha portato per la bambina.»

Lei comprese subito il tacito sottinteso.

«Non è lui il padre, Ainvar» si affrettò a dire.

«Forse pensa di esserlo.»

Quelle parole mi avevano gravato in gola come veleno da quando Crom aveva portato il bracciale; sapevo che non avrei dovuto ferire Briga con esse ma non potei farne a meno... sono un essere umano ed ho i miei bisogni.

«Non è possibile, Ainvar» insistette lei, indirizzandomi una lunga e grave occhiata. «Non sono stata con nessun altro da quella prima volta con te.»

«Lo so.»

«Davvero?»

Il modo di pensare di Crom è contorto, mi dissi con rabbia. *Non devo diventare come lui.*

Presi il bracciale e alcune coperte in cui era stata avvolta la bambina e li portai a Keryth, poi mi recai con lei nella capanna di Crom Darai perché quello era l'ultimo posto in cui la piccola era stata.

Con disgusto scoprimmo che Crom Darai aveva vissuto come un animale nel suo covo: il pavimento era cosparso di ossa rosicchiate e in alcuni punti la sporcizia arrivava alla caviglia.

Keryth aveva portato con sé una lepre da sacrificare. La uccise e ne lesse i visceri sulla pietra del focolare di Crom, poi fece per tre volte il giro della capanna nella direzione del sole, stringendosi al petto il bracciale e le coperte. I suoi passi divennero esitanti, si fermarono, e il suo sguardo fissò qualcosa di lontano e di invisibile.

«Eccoli là» sussurrò. «Due uomini.»

«Crom Darai e Baroc.»

«Sì. Si sono incontrati e adesso stanno fuggendo insieme, portando qualcosa. Un uomo è a piedi, l'altro a cavallo; il cavaliere tiene le redini in una mano e un fagotto nel cavo dell'altro braccio.» Keryth si protese in avanti come per vedere meglio. «Si agita. Piange...»

Mia figlia stava piangendo! Crom Darai aveva mia figlia e lei stava piangendo. Impotente, serrai i pugni.

«Dove sono? Manderò immediatamente degli uomini a prenderli.»

Keryth trasse un profondo respiro.

«Ci sono già degli uomini che li inseguono, uomini a cavallo... una pattuglia romana li ha visti e li sta raggiungendo...»

La fissai pieno di orrore.

«I Romani hanno catturato i due uomini» continuò spietatamente Keryth, descrivendo la sua visione. «Stanno andando verso le terre del sorgere del sole, sono quasi oltre i limiti della mia visione...» Le spalle le si accasciarono e lei concluse: «Non vedo più nulla.»

La capanna di Crom conteneva soltanto una panca rotta. Io adagiai Keryth su di essa e le massaggiai le mani gelide.

«Cosa ne hanno fatto i Romani della bambina, Keryth?»

«Non posso dirlo» rispose lei, con voce sfinita. «Li ho visti afferrare Baroc e Crom Darai, legarli e gettarli sui loro cavalli, ma qualsiasi cosa ne abbiano fatto della bambina non mi è stato dato di vederlo e adesso non scorgo più nulla. Mi dispiace, Ainvar.»

Dispiaceva anche a me: Keryth aveva visto troppo.

«Non dire a Briga dei Romani, Keryth» la implorai. «In qualche modo troverò la bambina, se è ancora viva: lo giuro sulla terra, sul fuoco e sull'acqua.»

Stavo cercando di non pensare alle storie che i profughi ci avevano narrato a proposito dei Romani che gettavano in aria i bambini celti per poi raccoglierli con la punta delle lance.

Che gettino invece Crom Darai sulle loro lance! implorai Colui che Osserva. *Lo offro volentieri in sacrificio.*

Quando Keryth si fu ripresa a sufficienza frugammo insieme nella sua memoria alla ricerca di qualche dettaglio che ci potesse rivelare quale gruppo fra le decine di migliaia di guerrieri di Cesare si era imbattuto nei nostri fuggitivi o dove potevano averli portati, ma fu tutto inutile.

«La veggente dice che sono andati ad est» riferii a Briga, cercando di nascondere la mia disperazione. «Ho già mandato degli uomini a cercarli. Li troveranno.»

Lei però mi lesse la verità nello sguardo.

«Tutto quello che dovevi fare, Ainvar» ribatté con voce amara, «era dirmi che non potevo accompagnarti. Non dovevi fare altro, ma questo non è stato sufficiente per te e hai dovuto complicare le cose. Sei contento, adesso?»

Contento? Non riuscivo a ricordare il sapore di quella parola.

Mandai un quarto dei guerrieri verso est, in cerca di notizie di Crom Darai e di mia figlia, mentre gli altri rimasero al forte in attesa della guerra.

Vercingetorige si stava muovendo in fretta ed era diventato un osservante della disciplina più rigido di quanto lo fosse stato qualsiasi condottiero prima di lui. Hanesa lo accompagnava in giro per la Gallia libera raccontando una storia su come Rix aveva tagliato gli orecchi ad alcuni guerrieri che avevano tentato di disertare... una storia impressionante studiata apposta per scoraggiare chiunque altro dalla diserzione. Un tempo non avrei giudicato aspramente i disertori, ma dopo il tradimento di Crom Darai tendevo a giudicare aspramente tutti, me stesso più di chiunque altro, e non biasimavo Vercingetorige per ciò che aveva fatto.

Vercingetorige mandò a sud un principe chiamato Lucteros perché raccogliesse laggiù guerrieri fedeli mentre lui partiva per il nord per accamparsi nelle terre dei Biturigi, una posizione strategica che gli avrebbe permesso di muoversi in ogni direzione.

Sfortunatamente, Ollovico aveva subito un altro cambiamento all'interno di quell'organo inaffidabile che lui chiamava la sua mente.

Quando apprese che l'Arverno aveva quasi raggiunto le porte di Avaricum con un esercito Ollovico decise che la sua sovranità era minacciata e mandò un messaggio frenetico al più vicino legato romano, che era accampato presso gli Edui, assicurando ai Romani di non avere parte alcuna nel tentativo di insurrezione e chiedendo che alle sue terre venissero risparmiate le rappresaglie che di certo si sarebbero verificate e che la sua posizione di capo dei Biturigi venisse protetta.

Il legato non attese di consultarsi con Cesare, che era troppo lontano, ma ordinò agli Edui a lui fedeli di marciare in aiuto di Ollovico.

Gli Edui avanzarono fino alla riva opposta del Liger, dove andò loro incontro una delegazione di druidi guidata da Nantua, capo druido dei Biturigi; Nantua assicurò agli Edui che l'intera manovra era un trucco per attirarli nelle terre di Ollovico in modo che si venissero a trovare intrappolati fra i Biturigi e gli Arverni, che li avrebbero distrutti.

Gli Edui si girarono e tornarono a casa.

Quando fu informato dell'accaduto, verificatosi a così breve distanza dal massacro di Cenabum, Cesare abbandonò ciò che lo stava trattenendo nel Lazio e si precipitò in Gallia. Si trovava però in una posizione difficile perché era fisicamente nel sud mentre la massa delle sue legioni era al nord. Se avesse mandato loro l'ordine di raggiungerlo esse avrebbero dovuto combattere per aprirsi un varco senza il supporto della sua presenza, e se avesse tentato di andare da loro sarebbe dovuto passare attraverso un territorio ostile. Cesare era abbastanza intelligente da rendersi conto che in Gallia anche le tribù che gli si professavano fedeli potevano benissimo cambiare idea con il mutare della luna.

Nel frattempo, Lucteros stava guidando i guerrieri dei Ruteni, dei Notiobrigi e dei Gabali in una marcia piena di determinazione alla volta della Provincia e della sua capitale, Narbo.

Invece di andare a nord, Cesare si precipitò nella Gallia Narbonese, tanto in fretta che uccise più di un cavallo lungo il tragitto. Una volta là fortificò le difese locali e piazzò ulteriori truppe lungo i confini. Decidendo che ormai la regione era difesa troppo bene Lucteros si ritirò e si dispose ad attendere ulteriori ordini da parte di Vercingetorige.

Intanto Cesare guidò le truppe della Provincia nelle terre dei Gabali e degli Helvi, devastandone i territori mentre i loro guerrieri erano ancora ad ovest con Lucteros e realizzando il tutto con una velocità spaventosa.

Gli Arverni che occupavano la parte meridionale dei territori tribali rimasero sconvolti di trovare Cesare improvvisamente tanto vicino ai loro confini da poterli attaccare. Cedendo al panico, mandarono messaggi ai loro consanguinei che erano con Vercingetorige implorando che la terra della tribù non venisse lasciata senza difese davanti al Romano.

Quando appresi di questo ultimo sviluppo mi affrettai a convocare i miei druidi nel bosco, dove concentrammo la mente e lo spirito sull'Aldilà e ricevemmo segni che ci rivelarono le intenzioni di Cesare. Immediatamente inviai un urgente messaggio a Rix, avvertendolo di restare dove si trovava, nella Gallia centrale, perché quella era la posizione ideale per impedire a Cesare di raggiungere le sue truppe del nord.

Però era troppo tardi. Rix era già partito per il territorio degli Arverni. Come io sapevo benissimo, l'azione di Cesare era stata soltanto un trucco, e infatti non appena Rix ebbe lasciato le terre dei Biturigi Cesare cessò di minacciare gli Arverni, rimandò le sue truppe provinciali nella Gallia Narbonese e si affrettò a proseguire verso est quasi da solo lungo il Rodano, dove un contingente fresco di cavalleria lo stava aspettando. Protetto da

quei rinforzi Cesare attraversò sano e salvo la regione montagnosa dell'Auvergne fino alle terre dei Lingoni, dove due intere legioni erano accampate per l'inverno.

Era evidente che l'uso dei messaggi era inaffidabile: dovevo essere con Rix. Anche se mia figlia non era ancora stata trovata non potevo osare di indugiare ancora al forte nella vana speranza del suo ritorno. Se era stata portata in un campo romano, allora le maree della guerra avrebbero potuto portarmi da lei se fossi rimasto al fianco di Rix.

Partii immediatamente per raggiungerlo, fermandomi a Cenabum soltanto il tempo necessario a prelevare Cotuatus e i guerrieri dei Carnuti; lasciammo Conco con il vecchio Nantorus a proteggere la roccaforte tribale e ci dirigemmo verso le terre dei Biturigi, sapendo che Rix sarebbe tornato ad accamparsi là.

Quando arrivò con il suo esercito, poco dopo di noi, Rix era furente.

«Cesare ci ha tolti di mezzo giusto per il tempo sufficiente a permettergli di raggiungere la salvezza, e i miei uomini hanno sostenuto una dura marcia per niente.»

«Non accadrà di nuovo. Dobbiamo essere più astuti di lui.»

«Possiamo e lo saremo, adesso che sei qui. Voglio che mi aiuti a decidere il piano migliore per attaccare i suoi accampamenti invernali.»

«Non li attaccare.»

«Perché no?» domandò lui, con improvvisa bellicosità e con il desiderio di colpire i nemici che gli ardeva nello sguardo.

«Perché questo è ciò che Cesare vuole che tu faccia, Rix. Pensa che i Galli selvaggi e irresponsabili si scaglieranno contro qualsiasi pericolo per amore della battaglia.»

«Lo abbiamo sempre fatto.»

«Sì, ma dobbiamo cambiare, perché Cesare non può essere sconfitto in quel modo. In quei campi ha la forza di due legioni, ben trincerate dietro massicce fortificazioni e noi ci sfiniremmo in un inutile attacco mentre i Romani verrebbero qui a distruggerci. Invece, ti suggerisco di attaccare Gorbina.»

«La roccaforte dei Boii?» domandò lui, inarcando le sopracciglia.

«Infatti. Da quando i Boii hanno accettato l'amicizia di Cesare lui li ha posti sotto la protezione dei suoi alleati Edui, ma come noi sappiamo e come lui deve aver ormai capito, gli Edui si sono scoraggiati. Un attacco coronato da successo contro i Boii dimostrerà alle altre tribù che Cesare non può proteggere i suoi cosiddetti amici e lui perderà il sostegno di cui

gode in tutta la Gallia.»

«Di certo Cesare andrà a Gorbina per impedire che questo accada.»

«Ah, ma in che modo? La stagione non è ancora abbastanza avanzata perché lui possa condurre le legioni fuori degli accampamenti invernali: il clima è così cattivo che gli sarebbe impossibile trovare lungo il percorso le provviste necessarie ad un simile esercito. E il clima resterà cattivo, te lo garantisco in qualità di druido. Pioggia, vento e freddo tormenteranno le terre del sud.»

«D'altro canto, se lui tenterà di andare in aiuto dei Boii con un contingente ridotto che possa essere rifornito di cibo si troverà di fronte a forze numericamente superiori.»

«Non possiamo perdere» commentò Rix, elargendomi un ampio sorriso.

«Non ho detto questo e tu non lo devi pensare. Non sottovalutare mai quell'uomo: dovremo essere astuti e attenti se vogliamo sconfiggerlo. Se deciderai di attaccare Gorbina, per lo meno qualsiasi mossa Cesare sceglierà di fare presenterà gravi difficoltà per lui e opportunità per noi.»

«Attaccheremo Gorbina» dichiarò Rix, senza esitare. «Hai una mente brillante, Ainvar, davvero brillante.»

Io mi riscaldai al calore delle sue lodi, ma ahimè anche la mente più acuta non può prevedere ogni possibilità o prevedere ogni incidente e ispirazione. Si elabora un piano e ci sì attiene ad esso, ma il fardello della responsabilità è crudele.

Vercingetorige guidò l'esercito gallico ad est per attaccare Gorbina, prendendo i Boii di sorpresa. Come ci eravamo aspettati, nessun Eduo venne in loro difesa.

Lo fece Cesare. Non appena gli arrivò la notizia lasciò nel campo invernale il grosso delle sue due legioni e si incamminò con un contingente di fanti e di cavalieri scelti, ma non marciò direttamente verso Gorbina come noi avevamo previsto.

Sotto una pioggia sferzante e un vento gelido attraversò il Liger e attaccò Vellaunodunum.

Oltre che essere la roccaforte dei Senoni, come ogni altra città della Gallia Vellaunodunum conteneva nei suoi magazzini ciò che restava delle scorte invernali di grano.

Gli uomini di Cesare circondarono il forte, i cui occupanti si trovarono nell'incapacità di protrarne la difesa perché come per i miei Carnuti la maggioranza dei guerrieri senoni era con Vercingetorige. Dopo una resistenza accesa ma più che altro simbolica i Senoni mandarono una delega-

zione a discutere i termini della resa.

Cesare impose di consegnare le armi, il grano e animali da carico sufficienti a trasportare il tutto, oltre a seicento ostaggi che sarebbero stati inevitabilmente venduti come schiavi. Lasciatosi alle spalle un legato romano perché sovrintendesse agli accordi relativi agli ostaggi, Cesare si rimise in marcia.

In direzione di Cenabum.

32

I guerrieri boii stavano difendendo Gorbina con notevole abilità e noi ci eravamo preparati a mantenere un assedio prolungato quando ci giunsero alcune notizie confuse in merito alla resa di Vellaunodunum ai Romani. I Senoni che si trovavano con noi ne furono comprensibilmente agitati e minacciarono di disertare.

Rix li infiammò con un ardente discorso che mi fece rizzare i capelli sulla nuca, lanciando grida di vittoria finché anche loro cominciarono a gridare, picchiando il pugno contro lo scudo e urlando vendetta contro Cesare. Quando si ergeva alto, dorato e impavido, Vercingetorige era una luce che splendeva su tutti noi.

Quella notte un centinaio di fuochi da campo tremolarono in un vasto cerchio intorno all'assediata Gorbina. Dietro richiesta di Vercingetorige, Hanesa andò da un gruppo all'altro, recitando storie orribili relative alle punizioni che si sapeva essere state inflitte dal comandante arverno ai disertori. Al di sopra del lamento del vento la sua voce ricca e fluente ci giunse a tratti mentre sedevamo intorno al fuoco del campo di comando, e di tanto in tanto io vidi Rix sorridere fra sé sotto i baffi.

Alla fine Hanesa tornò da noi per intrattenerci con narrazioni meno ammonitrici. Rix voleva sentir parlare di trionfi gallici, e il bardo fu pronto ad accontentarlo.

«Una volta» cominciò, accompagnandosi con gesti stravaganti, «gli uomini della Gallia erano più feroci in battaglia perfino dei Germani. Una volta, gli uomini della Gallia hanno attraversato il Reno ed hanno occupato terre germaniche!»

«Vorrei che adesso avessimo alcuni Germani a combattere al nostro fianco» commentò Rix, senza rivolgersi a nessuno in particolare.

«A quanto si sente dire, Ariovistus era molto coraggioso» osservò Cotuatus.

«Quanti uomini coraggiosi ci vorranno per uccidere Cesare?» rincarò un principe dei Parisii.

L'Aldilà si mosse per mio tramite e sentii la mia voce dire:

«Nessun uomo coraggioso lo ucciderà. Per un atto del genere ci vuole un vigliacco.»

«Cosa volevi dire?» domandò Rix, girandosi verso di me.

«Non ne ho idea» confessai onestamente. «Ciò che hai sentito veniva dagli spiriti.»

«Huh» sbuffò Vercingetorige.

L'assalto contro Gorbina proseguì, ma la città era ben fortificata e i Boii la stavano difendendo con coraggio.

Nella tenda che dividevo con Hanesa il bardo sognai mia figlia e mi svegliai con le lacrime sulle guance.

«Cosa ti succede, Ainvar?»

Aprii gli occhi. Sopra di me incombeva una faccia carnosa con un prominente naso rosso e due occhi molto preoccupati. In una mano Hanesa teneva una piccola lampada di bronzo la cui fiamma tremolava.

«Stavi facendo strani versi nel sonno» spiegò il bardo, poi abbassò maggiormente la lampada e aggiunse: «Ed hai un aspetto spaventoso.»

«Sto bene» garantii, tirandomi su.

«Spostati» mi disse Hanesa, adagiando la sua mole sempre più massiccia sul terreno accanto a me. Dormivamo arrotolati nei mantelli, ma almeno la tenda di cuoio ci teneva all'asciutto nonostante il freddo e umido clima invernale. «Dimmi cosa ti tormenta, Ainvar» insistette Hanesa, e la sua ricca voce penetrò dentro di me in ondate successive di comprensivo interessamento; cercai di resistere ma non potei perché il bardo possedeva una speciale magia, e alla fine gli parlai di mia figlia.

«Vercingetorige sa di questo?» mi domandò.

«Non volevo che lo sapesse. Deve già sopportare un numero sufficiente di fardelli, e al confronto il mio è un piccolo problema.»

«Se siamo un solo popolo, come continui a ripeterci, ciò che accade a un bambino ci coinvolge tutti.»

La nostra conversazione fu interrotta dalle grida improvvise delle sentinelle e da un rumore di zoccoli al galoppo. Hanesa ed io ci affrettammo ad alzarci in piedi e a lasciare il nostro riparo.

Rix stava proprio allora uscendo dalla tenda di comando adiacente alla nostra; alla luce dei fuochi da campo il suo volto dava l'impressione che lui non avesse dormito, che non avesse mai bisogno di dormire.

Due uomini arruffati e sporchi che riconobbi immediatamente come Carnuti emersero dalla notte accompagnati dalle sentinelle: mentre Rix li ascoltava con aria pensosa, a testa china, i due gli riferirono un messaggio in toni eccitati. Lui sollevò lo sguardo, mi vide e mi rivolse un cenno.

«Questi uomini sono giunti fin qui da Cenabum correndo grandi rischi, Ainvar. Dicono che Cesare ha fatto arrestare le sue truppe davanti alle mura della città. È arrivato al crepuscolo e questi due se ne sono andati mentre lui stava montando il campo. Nantorus me li ha mandati personalmente per dirmi che teme un attacco dei Romani.»

I due Carnuti erano sfiniti. Avevano cavalcato a lungo e duramente, rubando cavalli freschi nelle fattorie che avevano oltrepassato, non osando parlare con nessuno prima di aver visto Vercingetorige.

Cenabum era molto distante da Gorbina ed erano trascorsi dei giorni dall'arrivo di Cesare: ciò che doveva accadere era di certo già successo.

«Avremmo dovuto esserne informati prima!» esclamai.

«Siamo nel territorio dei Boii» mi ricordò Cesare, «e loro non grideranno certo nessun messaggio per me. Cosa mi consigli di fare?» chiese poi, abbassando la voce.

L'alba stava per sorgere oltre le palizzate di Gorbina, e il sole prossimo a spuntare stava tingendo il cielo di una vivida luce del colore del sangue.

«È inutile prendere decisioni finché non sapremo con esattezza cosa è successo. Cesare potrebbe essersi limitato ad accamparsi a Cenabum per una notte per poi proseguire.»

«È questo che pensi?»

«No» confessai, guardando il cielo del colore del sangue.

Riprendemmo l'attacco contro le robuste mura di Gorbina, dall'alto delle quali ci piovevano addosso lance e pietre; ben presto il cielo rosso si riempì di nubi e piovve anche su di noi.

Sul finire di quella giornata arrivò un altro messaggero, solo anche se era partito con quattro compagni. Tutti erano stati feriti e gli altri erano morti lungo la strada; il superstite era accasciato sul collo del cavallo.

Quell'uomo ci riferì che Cesare aveva attaccato Cenabum. Durante la notte alcuni abitanti avevano tentato di fuggire attraversando il vicino ponte sul Liger ma erano stati catturati. Dopo aver dato fuoco alle porte i Romani avevano bloccato i Carnuti all'interno e li avevano costretti ad arrendersi. Soltanto pochi di essi erano stati uccisi, i più erano stati presi prigionieri... il mio popolo... per essere venduti come schiavi.

Nantorus era stato ucciso nella sua capanna insieme a Conconnetodum-

nus che era rimasto con lui ed aveva perso la vita nel difenderlo.

Dopo aver saccheggiato Cenabum i Romani l'avevano incendiata e si erano rimessi in marcia, ma questa volta con un contingente molto più vasto. Essendosi impadronito delle scorte di viveri di due roccaforti, Cesare aveva infatti chiamato le legioni perché lo raggiungessero.

Rix s'incupì nel sentire quella notizia. Non avevamo scelta, dovevamo rinunciare all'assedio e marciare incontro a Cesare, oppure essere intrappolati fra lui Boii, che sarebbero stati felici di lasciare la loro fortezza e di attaccarci alle spalle mentre i Romani ci impegnavano frontalmente.

Mentre l'esercito toglieva il campo notai che uno strano silenzio era sceso sui Galli solitamente volubili. Noi eravamo abituati a vincere o a perdere, ed era la mancanza di una conclusione precisa di quell'assedio a mettere a disagio i nostri combattenti.

Presto però ci sarebbero state battaglie a sufficienza.

Mi concentrai sulla pioggia e sul vento, nella speranza di affliggere Cesare e i suoi uomini.

«Vorrei che avessimo avuto qualcuna di quelle macchine da assedio che i Romani sanno costruire» commentò con malinconia Rix, scoccando un'ultima occhiata a Gorbina.

«Possiamo imparare, e non appena sarà possibile manderò a chiamare Goban Saor al Forte del Bosco: se ha un modello, lui può costruire qualsiasi cosa.»

«In un altro giorno avremmo potuto prendere Gorbina, Ainvar.»

«Lo so, ma Cesare non ci sta concedendo un altro giorno.»

Il nostro intento era quello di intercettare Cesare, preferibilmente in un territorio per noi meno ostile di quello dei Boii. Per qualche tempo cavalcai con Rix, poi mi spostai indietro e mi unii ai silenziosi e cupi Carnuti.

Cotuatus si portò accanto a me. Intorno a noi si accalcavano guerrieri a piedi e a cavallo, e per una volta i vivaci colori tribali del loro vestiario erano inadatti a quell'atmosfera che sapeva di ira, di dolore e di sterco di cavallo fumante.

«La mia famiglia era a Cenabum» disse infine Cotuatus.

«Lo so.»

«La tua è ancora al Forte del Bosco?»

«Sì» risposi semplicemente.

«Allora è al sicuro. Cesare non è andato da quella parte.»

Io pensai a mia figlia e non dissi nulla.

Anche se non l'avessimo trovata avremmo dovuto impartirle un nome

nel giorno dell'imposizione del nome. Per qualche motivo, il fatto che ancora non ne avesse uno mi tormentava più di qualsiasi altra cosa. Senza il nome, come potevo invocare l'Aldilà in suo aiuto? Una neonata rapita si deve lasciare alle spalle un'identità perché i suoi genitori la possano piangere.

E tuttavia nel mio cuore lei era soltanto la mia bambina e forse sarebbe stata sempre e soltanto questo... la mia bambina.

«I giorni si stanno allungando» osservò d'un tratto Cotuatus, irrompendo nelle mie riflessioni. «Presto i contadini aggiogheranno i buoi all'aratro.»

«Contadini gallici... o contadini romani?» ribattei, guardando la terra fertile e ondulata che stavamo attraversando.

«È questo ciò che Cesare vuole veramente, Ainvar? La nostra terra?»

«Lui vuole tutto.»

«Ma noi siamo nati e siamo stati sepolti qui per generazione dopo generazione. Lui non ha nessun diritto.»

«Non ha neppure nessun diritto di incatenare al giogo i Galli come quei buoi di cui parlavi e avviarli alla schiavitù, ma lo farà e darà ai suoi seguaci le terre che essi si lasceranno alle spalle.»

Ultimamente la mia bocca aveva preso l'abitudine di correre più veloce della mia mente, ed io mi resi contro troppo tardi di quanto dovessero essere dolorose quelle parole per Cotuatus, che aveva lasciato la famiglia a Cenabum. Quando mi girai verso di lui vidi però che la sua mascella era serrata e che il suo volto era quello di un vero uomo.

In fin dei conti sarà un buon re, commentò la mia mente. *Adesso che Nantorus è morto i Carnuti hanno bisogno di un re.*

«Stavo osservando Vercingetorige» disse d'un tratto Cotuatus, guardando verso l'avanguardia dell'esercito dove Rix cavalcava insieme alla sua adorata cavalleria arverna.

I guerrieri della Gallia libera lo seguivano come un fiume policromo che solcasse il terreno, uomini a piedi e a cavallo, che combattevano con la lancia o con la spada o con l'arco o con la picca, uomini che si dividevano in tribù e guardavano con sospetto quelli delle altre tribù nonostante fossimo un solo esercito. I Carnuti erano verso l'avanguardia mentre in coda, tanto indietro rispetto a noi che non potevamo vederli neppure guardandoci alle spalle, c'erano i carri delle provviste. Dal momento che stavamo marciando attraverso territori amici, gli alleati della confederazione gallica mantenevano pieni quei carri.

«Un tempo pensavo che le tue lodi nei confronti dell'Arverno fossero

eccessive» stava intanto continuando Cotuatus, «ma ora non lo penso più. È abile nell'uso di ogni arma, ha una resistenza spaventosa e non muove mai un passo indietro. Se c'è qualcuno che può sconfiggere Cesare quello è lui.»

«Lo sarà, Cotuatus» risposi, «e allora troveremo ogni uomo, donna e bambino che Cesare ha catturato come schiavi e li riporteremo a casa come uomini liberi, compresi gli abitanti di Cenabum.»

Lui annuì pensosamente e non disse altro; insieme proseguimmo in silenzio, Cotuatus pensando alla sua famiglia ed io a mia figlia.

Seguendo la valle del fiume ci stavamo avvicinando al forte di Noviodunum, il più orientale fra gli insediamenti dei Biturigi. Nel sentire un grido levarsi all'avanguardia dell'esercito arrestammo i cavalli e portammo una mano a ripararci gli occhi per vedere meglio: un gruppetto ci persone stava correndo verso di noi attraverso i campi.

Spronai il cavallo al galoppo e andai a raggiungere Rix.

Quegli uomini furono condotti immediatamente da lui. Si trattava di piccoli proprietari terrieri che avevano appena cominciato ad arare la loro terra fuori delle mura di Noviodunum, una tipica città fortificata della Gallia eretta su un tratto di terreno sopraelevato che dominava un fiume; tutti indossavano gli abiti grezzi e semplici della classe comune invece dei colori vivaci e dei ricchi ornamenti dei guerrieri... ed erano pallidi per la paura.

Io mi affiancai a Rix e ascoltai insieme a lui le loro parole affastellate e quasi incoerenti.

Muovendosi con la solita incredibile rapidità Cesare aveva raggiunto Noviodunum appena prima di noi e aveva cominciato immediatamente ad accamparsi. Mentre i contadini restavano a guardare a bocca aperta, gli abitanti del forte avevano mandato a Cesare una delegazione chiedendogli di essere risparmiati, e la risposta del Romano era stata quella di mandare a Noviodunum due centurioni e una compagnia di uomini perché requisissero armi e cavalli e prendessero ostaggi.

Mentre questo accadeva, alcuni Biturigi che si trovavano sulla palizzata avevano visto in lontananza Rix e il suo esercito e si erano messi a gridare per avvertire la gente del forte che stavano arrivando aiuti. Gli abitanti si erano rincuorati e avevano cominciato a combattere contro i Romani, recuperando le loro armi. I centurioni erano riusciti a lasciare il forte con i loro uomini appena in tempo per salvarsi la vita.

I contadini che erano rimasti a guardare nei campi erano intanto corsi incontro a noi.

«Difendeteci dai Romani!» imploravano.

Rix si mosse in fretta. Subito ordinò ai trombettieri di convocare i cavalieri dei vari gruppi tribali e aggiunse ad essi la sua cavalleria arverna, poi guidò la carica contro il campo romano ancora in fase di preparazione. Il mio cavallo era così eccitato che prese a scattare e a saltare quasi al limite del controllo e riuscii a stento a trattenerlo. Avrei voluto partecipare anch'io all'attacco, e il mio cavallo lo sentiva.

Superata la sommità di un'altura avvistammo il campo. Cesare aveva effettivamente convocato le sue legioni: migliaia di uomini erano raccolti sotto di noi, uno strato nero che copriva la terra. Eravamo arrivati prima che fossero pronti ad affrontarci, e avemmo la soddisfazione di vederli sparpagliarsi quando la nostra cavalleria si scagliò contro di loro.

I Romani si ripresero in fretta e Cesare mandò la propria cavalleria contro la nostra, ma noi eravamo superiori di numero e l'ira ci aumentava le forze, quindi ben presto infrangemmo il loro schieramento e li sparpagliammo.

Fu un momento esaltante. Mi sentii applaudire e subito dopo mi guardai intorno alla ricerca di Hanesa, confidando che lui fosse abbastanza vicino da poter memorizzare quel momento.

Poi un gruppo di cavalieri freschi galoppò verso di noi e i nostri uomini arrestarono il loro impeto per la sorpresa. I nuovi venuti erano uomini grossi e biondi vestiti con cuoio grezzo e pelli, e cavalcavano animali massicci con la criniera irsuta. I suoni gutturali che emettevano li identificarono immediatamente.

Cesare aveva portato con sé quattrocento cavalieri germanici!

Lo stupore ci sconfisse quanto ogni altra cosa, anche se il loro attacco fu così selvaggio che soltanto i più coraggiosi avrebbero potuto reggere ad esso. I nostri uomini avevano coraggio, ma furono indeboliti dal timore che nutrivano nei confronti dei Germanici e fu il nostro turno di cedere al panico: i cavalieri della Gallia tornarono al galoppo verso il grosso dell'esercito, molti di essi feriti e mutilati.

Un numero maggiore giaceva però morto al suolo, calpestato dai cavalli dei Germanici. Se non altro, Cotuatus era fra i superstiti.

Una volta che avemmo ritrovato il fiato e riformato lo schieramento, Rix era ormai furioso.

«Si suppone che Cesare abbia invaso la Gallia per combattere contro i Germani, e adesso li usa nel suo esercito! Non ha lo stile di un vero guerriero e continua a cambiare le regole, Ainvar!»

«È ovvio che questo è il suo stile, allora, ed è eccellente perché gli sta dando il successo.»

«Anch'io posso ottenere dei Germani, sai che lo posso. Li avrei dovuti usare dall'inizio» aggiunse Rix, senza preoccuparsi di nascondere l'ira che nutriva al riguardo nei miei confronti.

Questo però apparteneva al passato e non poteva essere cambiato, per cui non avrei reagito.

«Non puoi sconfiggere Cesare adottando le sue strategie, Rix. In questo modo sarà lui a modellare la guerra. Dovrai introdurre una tua struttura, una che lui non si aspetti e con cui dovrà fare i conti.»

«Sto aspettando un suggerimento» ribatté Rix, inarcando un sopracciglio.

Al crepuscolo ci eravamo ormai ritirati per accamparci ad una certa distanza dai Romani. Adesso i due eserciti erano separati da un fiume d'acqua e da un mare di ostilità e i comandanti da entrambe le parti stavano esaminando la prossima mossa della campagna. La nostra avrebbe dovuto essere tale che Cesare non potesse aspettarsela e che lo azzoppasse, se era possibile.

A suo tempo, mi giunse l'ispirazione.

Un lungo giro mi portò oltre il gruppo dei nostri carri con le provviste. Anche se erano già carichi all'inverosimile, perfino durante l'infuriare della battaglia la gente del posto era venuta da noi dalle fattorie circostanti, portandoci in segno di gratitudine offerte di cibo per noi e di foraggio per i nostri animali. Adesso eravamo in territorio amico.

Fissai a lungo e intensamente quei carri di provviste.

Pensa come Cesare, ingiunsi alla mia mente.

Al ritorno trovai Rix in piedi accanto al fuoco da campo più vicino alla tenda di comando, intento ad ascoltare con irritazione a stento mascherata i principi delle varie tribù che sembravano impegnati in una gara per vedere chi urlava più forte degli altri. Ciascuno di essi sosteneva che i suoi uomini non erano stati i primi a fuggire davanti ai Germani e che erano stati trascinati dal panico della cavalleria di un'altra tribù.

Intercettai lo sguardo di Rix e lui volse le spalle agli altri, dirigendosi a grandi passi verso di me.

«Ho il suggerimento che volevi» gli dissi, «ma può darsi che non ti piaccia.»

«Non mi piace perdere. Dimmi come fare per vincere.»

«Adesso Cesare ha con sé parecchie legioni, il che significa un'enorme

massa di uomini e di cavalli da nutrire. Perché si è fermato a conquistare Vellaunodunum, Cenabum e Noviodunum se aveva tanta fretta di combattere contro i Galli e di difendere i Boii? Per le provviste di quelle città, naturalmente. In territorio ostile, il solo modo in cui può mettere le mani su scorte di viveri sufficienti ad un esercito tanto vasto è quello di prelevarle dai magazzini dei nostri forti e delle nostre città. Il suo esercito non può vivere di ciò che dà la terra, la stagione non è abbastanza avanzata.»

«Allora cosa mi suggerisci? Non ho uomini a sufficienza per combattere Cesare e al tempo stesso difendere ogni forte della Gallia.»

«No» convenni, «non ne hai. Però possiamo offrire un sacrificio.»

«La tua magia druidica non...» cominciò Rix, guardandomi con espressione sprezzante.

«Invece sì. Sacrificheremo i forti.»

Rix mi fissò.

«Dobbiamo incendiare tutti i forti che non sono inespugnabili grazie alle loro fortificazioni o alla loro posizione. Possiamo disperdere gli abitanti in tutte le campagne circostanti e anche se per loro sarà duro vedere le roccaforti date alle fiamme non lo sarà mai quanto vedere loro stessi e i loro figli ridotti in schiavitù.»

«In questo modo negheremo ai Romani ogni fonte centralizzata di provviste da saccheggiare. Dovranno mandare delle pattuglie in cerca di viveri e i nostri guerrieri potranno eliminarle ad una ad una con facilità.»

«I villaggi non fortificati e alcune fra le fattorie più grandi devono avere abbondanti scorte di grano nei loro magazzini» obiettò Rix.

«Allora dovremo bruciare anche quelli. Significherà un anno duro per la Gallia... ma saremo liberi e gli eserciti romani non resteranno qui a morire di fame. Se il nostro popolo sarà disposto a offrire un sacrificio abbastanza grande potremo sconfiggere Cesare adesso.»

Vercingetorige non esitò. Convocati i condottieri delle tribù espose loro la mia proposta, e Cotuatus fu il suo primo ed entusiasta sostenitore.

«Se Cenabum fosse già stata bruciata quando Cesare vi è arrivato la mia famiglia sarebbe stata al sicuro in qualche fattoria amica lontana dalle sue mura e lui non avrebbe avuto provviste a sufficienza per dare ai suoi uomini la forza di combattere la battaglia di oggi. In questo modo, invece, Cesare ha bruciato io stesso Cenabum... dopo aver finito di saccheggiarla, e i suoi abitanti sono stati condotti in schiavitù.»

L'assenso fu unanime: i messaggeri si dispersero in ogni direzione ed entro il tramonto successivo non ci fu un solo villaggio nell'arco di un giorno

di marcia dove i Romani potessero trovare provviste. Con le loro stesse mani i Biturigi negarono a Cesare venti delle loro città, e Hanesa intonò un grande canto per esaltare il loro valore.

Quando Cesare mandò delle pattuglie in cerca di viveri dal suo campo di Noviodunum, i nostri cavalieri le massacrarono senza difficoltà. Ben presto i Romani tolsero il campo, ovviamente preparandosi a spostarsi in una zona che avesse di più da offrire, e la città più vicina era Avaricum.

Il coraggio dei Biturigi non fu grande al punto da permettere loro di distruggere la roccaforte tribale che costituiva il loro massimo orgoglio. Andarono da Rix e lo implorarono di risparmiare la grande fortezza.

«Avaricum è la città più bella di tutta la Gallia» insistettero, «ed è facile da difendere, perché è circondata dal fiume e dalle paludi, con una sola via di accesso. Perché dovrebbe essere distrutta? Cesare non riuscirà mai a prenderla.»

Rix conferì in privato con me ed io conferii ancor più in privato con gli spiriti.

«Questo sacrificio deve essere totale, Rix» gli riferii. «Non ci possiamo permettere di risparmiare questa o quella città perché sono speciali... ogni luogo è speciale per coloro che ci vivono. Gli uomini di Cesare cominciano ad avere fame e a tenerlo sotto pressione, quindi il piano sta funzionando. Negagli Avaricum e lui si dovrà ritirare dalla Gallia libera per raggiungere un posto dove possa rifornire di viveri le sue truppe. Pensaci! Immagina di vedere la sua schiena che si allontana!»

Rix si disse d'accordo con me, ma sfortunatamente gli altri si lasciarono persuadere dalle argomentazioni dei Biturigi e i principi cominciarono ad accusare Rix di essere troppo aspro con i suoi sostenitori e di pretendere sacrifici anche quando non erano necessari. Parecchi parenti di Ollovico suggerirono che l'Arverno voleva semplicemente la distruzione di Avaricum per incontrare poi minore difficoltà nel far di Gergovia la capitale della Gallia libera.

Vercingetorige acconsentì alle richieste dei Biturigi e Avaricum non venne distrutta prima dell'arrivo di Cesare. Io lo avvertii che stava commettendo un errore, e credo che lo sapesse anche lui, ma l'ordine venne gridato lo stesso e i migliori guerrieri dei Biturigi partirono per arrivare alla roccaforte prima dei Romani e partecipare alla sua difesa. Quando Cesare si mise in cammino il nostro esercito si mosse con lui, tallonandolo ad ogni passo della sua marcia.

Arrivato nelle vicinanze di Avaricum, Rix si accampò in una zona pro-

tetta da una foresta e dalle paludi, e per mio suggerimento stabilì una rete di pattuglie che gli portassero informazioni sui movimenti dei Romani. Ogni volta che una squadra usciva in cerca di viveri la nostra cavalleria l'attaccava e la distruggeva, quindi Cesare cercò di mandare messaggeri agli Edui e ai Boii per chiedere loro di aiutarlo con scorte di grano. Anche se li avessimo lasciati passare, quei messaggeri non sarebbero però serviti a nulla perché gli Edui non erano più i fedeli alleati di Cesare... avevano visto le dimensioni dell'esercito della Gallia libera e stavano aspettando di vedere da che parte soffiava il vento; quanto ai Boii, erano una tribù ridotta senza scorte da cui attingere.

L'esercito romano cominciava ad essere molto affamato e logorato.

«Posso assaporare la vittoria nello stesso modo in cui gli altri uomini assaporano il vino» si vantò Rix, in un momento espansivo. «Il tuo piano ha sconfitto Cesare.»

«Non ancora» lo ammonii. «Non hai seguito il mio piano, non del tutto: Avaricum è ancora in piedi, rifornita di tutto ciò di cui i Romani hanno bisogno.»

«I Romani non la potranno mai catturare, perché è una delle fortezze più robuste di tutta la Gallia e loro cominciano già ad essere indeboliti dalla mancanza di viveri. Lasceremo che si sfiniscano in un inutile attacco contro Avaricum, poi farò intervenire le nostre truppe e li distruggeremo.»

Lo disse con assoluta sicurezza, come se stesse vedendo il futuro, ma non gli era stato dato il dono della profezia, perché lui era un guerriero.

Le piogge dell'inizio della primavera erano persistenti quanto lo erano state le tempeste invernali e l'acqua tamburellava senza sosta sulla nostra tenda di cuoio, al punto che ben presto tanto io quanto Hanesa cominciammo a soffrire di emicrania.

Sentivo la nostalgia del tocco di Briga e mi chiedevo quale effetto tutta quella pioggia stesse avendo sulle nostre viti, desiderando di essere a casa per poter aiutare ad accudirle.

Nonostante il clima, pareva che Cesare avesse intenzione di assediare Avaricum.

«Non arriveranno fino in fondo» commentò Rix, con sicurezza. «Sono troppo indeboliti dalla fame.»

Dentro di me pensai che quello poteva benissimo essere il pungolo che li avrebbe invece portati al successo.

Quando finimmo di piantare il nostro nuovo campo, Cesare aveva già accostato le torri da assedio alle mura di Avaricum. All'alba Rix prese con

sé la maggior parte della cavalleria e partì per descrivere un ampio giro e attaccare le pattuglie romane in cerca di cibo. Poi la giornata s'incupì, le nubi si addensarono le une sulle altre come antichi rimpianti, e i Romani parvero rinunciare ai loro sforzi per conquistare le mura cittadine. Quando Rix non tornò al calare del buio comprendemmo che si doveva essere accampato da qualche parte piuttosto che rischiare di far spezzare le zampe ai cavalli viaggiando di notte.

Con la protezione del buio Giulio Cesare diresse un contingente d'attacco contro il nostro campo.

Essendo stati avvertiti dalle nostre pattuglie non fummo colti di sorpresa come lui aveva sperato. Nascondemmo i carri con le provviste in un fitto bosco e raccogliemmo le nostre forze su un tratto di terreno sopraelevato e circondato quasi interamente da paludi. Quando incontrò i guerrieri della Gallia alle prime luci dell'alba, Cesare vide uomini coraggiosi e liberi che si mostravano apertamente per sfidarlo.

In seguito Hanesa avrebbe composto una lirica riguardo a quei guerrieri.

La nostra posizione ci servì egregiamente. La sua scelta era stata un mio suggerimento, mormorato sommessamente all'orecchio di ciascun principe tribale in modo che lui credesse che si trattava di una sua idea. Dal momento che non si fidava completamente di nessuno di loro, Rix non aveva nominato un comandante in sua assenza e naturalmente nessuno di noi aveva previsto un attacco romano contro il nostro campo in quanto credevamo che Cesare fosse impegnato con l'assedio.

Però eravamo stati più furbi di lui. Se i suoi soldati avessero tentato una carica attraverso le paludi per raggiungerci noi li avremmo attaccati dall'alto mentre annaspavano nell'acqua fredda e nel fango appiccicoso.

Rendendosi conto dei gravi danni che avremmo potuto recare loro, gli ufficiali romani si consultarono e ordinarono la ritirata, sapendo di essere stati battuti sul piano tattico.

Quante grida di entusiasmo lanciammo alla vista della loro schiena.

Quando Rix tornò non perdemmo tempo a raccontargli della nostra vittoria, ma alcuni principi erano alquanto inaciditi per essere stati privati della possibilità di combattere e trovarono delle pecche nel successo di quella giornata, accusando Rix di tradimento per aver lasciato l'esercito senza affidare il comando supremo ad uno di loro.

«I Romani si sono mossi appena te ne sei andato, come se la cosa fosse stata progettata» commentarono quei fomentatori di disordini. «Cosa c'è? Hai pensato che Cesare ti avrebbe dato la sovranità della Gallia se avessi

tradito il tuo popolo e lo avessi lasciato privo della difesa della cavalleria?»

In preda ad una fredda ira, Rix scelse di rispondere innanzitutto a quell'ultima accusa.

«A cosa serve la cavalleria in una palude?» ribatté. «Se anche tutti i cavalieri di cui dispongo fossero stati qui non avrebbero potuto aiutarvi mentre sono stati molto utili a me e abbiamo distrutto ogni pattuglia che abbiamo trovato.»

«Non ho dato il comando a nessuno in mia assenza perché fra voi non c'è uno solo che non anteporrebbe gli interessi della sua tribù a quelli della Gallia. Quanto all'ipotesi che io cerchi di ottenere il potere da Cesare non ce n'è bisogno, perché presto lo sconfiggeremo ed io otterrò con i miei mezzi tutto il potere che voglio in Gallia, tutto quello che ho sempre cercato... la sovranità sugli Arverni.»

Mettendo a nudo la loro gelosia e la loro meschinità Rix li fece vergognare. Senza avanzare altre accuse i principi sgusciarono via ad uno ad uno per tornare ai loro fuochi da campo e ben presto cominciarono a intonare canti di vittoria con i loro uomini.

Io però conoscevo Rix meglio di chiunque altro.

«Tu non vuoi soltanto la sovranità sugli Arverni» non riuscii a trattenermi dall'osservare.

«Non voglio nulla dalle mani di Cesare» rispose lui con semplicità, senza negare la mia affermazione.

«E cosa mi dici di quelle giumente africane che ti ha mandato? Se ben ricordo le hai tenute.»

«Un cavallo non è la stessa cosa della sovranità, Ainvar, e tu sai che Cesare non mi ha comprato con quei cavalli.»

Sì, io lo sapevo, ma eravamo stati ragazzi insieme e a volte avevo ancora il desiderio di stuzzicarlo; in privato, mi capitava perfino di chiamarlo ancora Re del Mondo.

Mentre lo osservavo cavalcare alla testa del suo esercito, quello però non mi parve più un titolo ridicolo.

33

Rix aveva preso parecchi prigionieri fra gli uomini delle pattuglie romane e li costrinse a riferire alle nostre truppe della fame e delle privazioni che si soffrivano nel loro campo, della disperazione che li aveva indotti ad

impadronirsi di una mucca fuggita o a saccheggiare un granaio isolato.

«Alcuni di voi mi hanno accusato di tradimento» aggiunse Rix, quando i prigionieri ebbero finito la loro storia, «e tuttavia grazie a me questi invasori si stanno indebolendo senza che venga versata una goccia del nostro sangue. Quando i Romani saranno sufficientemente fiaccati li metteremo in rotta e li scacceremo dalla Gallia coperti di vergogna!»

I guerrieri gridarono e batterono le armi contro gli scudi, proclamando Vercingetorige il più grande fra tutti i condottieri di guerra.

Se Cesare era indebolito, però, non così lo erano le sue intenzioni e l'assedio di Avaricum continuò.

I Biturigi si stavano difendendo in maniera impressionante e i loro consanguinei che si trovavano con noi cominciarono a sostenere che la tribù stava vincendo la guerra da sola e che non aveva bisogno di nessun altro. Immediatamente Vercingetorige ordinò che un nutrito contingente formato da uomini di tutte le tribù della confederazione andasse in aiuto della fortezza assediata.

«Non ho nessuna intenzione di lasciare ai Biturigi tutta la gloria» mi spiegò. «E inoltre voglio studiare più da vicino le tecniche di assedio dei Romani; poi chiederemo al tuo Goban Saor di imitarle.»

«Devo inviare dei messaggeri al Forte del Bosco?»

«Perché no?»

Mandai subito quei messaggeri, non soltanto per chiamare Goban Saor ma anche per avere notizie della mia famiglia.

E del bosco.

I Romani scagliarono uncini da assedio per ottenere un appiglio sulla sommità delle mura di legno, ma i difensori li agganciarono con dei cappi e li trascinarono all'interno con l'ausilio di verricelli; i Romani costruirono allora torri da assedio per permettere a lancieri e ad arcieri di tirare al di sopra delle mura, ma i Galli eressero a loro volta strutture simili all'interno della fortezza, una torre per ogni torre romana, negando così agli assalitori qualsiasi vantaggio. Nel frattempo, gli attaccanti erano fatti costantemente oggetto di una pioggia di lance, di pietre e di pece bollente, oltre che dell'assalto del tempo inclemente.

Invece di intonare il canto del sole, ogni mattina io levavo quello della pioggia e sacrificavo un galletto rosso.

A prezzo di perdite elevate, i Romani riuscirono infine a costruire un'enorme terrazza da assedio che arrivava quasi a toccare le mura di Avaricum: la loro intenzione era quella di mandare su per la rampa un'ondata

dopo l'altra di guerrieri protetti dalla cosiddetta "testuggine", un sistema di scudi incrociati tenuti in alto sopra la testa. I Galli assediati avevano però fra loro parecchi minatori che lavoravano nelle miniere di ferro della regione e che sapevano dove e come scavare. Quei minatori praticarono una galleria fin sotto la torre d'assedio e vi appiccarono il fuoco, facendola crollare. Mentre i Romani stavano cercando di spegnere le fiamme, i Biturigi si riversarono fuori da ogni porta di Avaricum per attaccarli, rinforzati dalle truppe che Vercingetorige aveva mandato loro.

In un primo tempo parve che stessimo per vincere. Com'era sua abitudine, Cesare era andato di persona a ispezionare l'operato delle squadre di lavoro e alcuni guerrieri si assunsero il compito di catturarlo e di ucciderlo. Lui però riuscì a evitarli... e a chiamare le riserve dal campo romano.

Intorno alle mura di Avaricum infuriò presto una terribile battaglia.

I Romani addossarono una grande torre da assedio alle porte principali della città e la usarono per scagliare verso il basso una letale pioggia di proiettili che tenne bloccati all'interno molti difensori. Uno dei nostri uomini... un Parisio, come apprendemmo più tardi... si piazzò davanti alle porte e scagliò una torcia contro la base della torre, restando poi con calma sul posto per alimentare le fiamme con sego e pece. Quando una freccia scagliata da una catapulta romana lo uccise, un altro Gallo ne scavalcò il corpo per prenderne il posto e dopo che venne ucciso fu sostituito da un altro, e poi da un altro ancora. Morirono tutti come uomini liberi, ma continuarono a difendere la loro posizione ormai condannata fino a quando i Romani riuscirono a spegnere l'incendio appiccato alla torre e a respingere i Galli da ogni direzione.

Le ceneri della sconfitta furono fredde e amare.

«Manda un messaggero ai difensori di Avaricum perché brucino la roccaforte e si uniscano a noi» incitai, rivolto a Rix. «Nega almeno a Cesare le loro provviste.»

«Gli negherò la vittoria» ringhiò lui, e rifiutò di ascoltarmi.

Quella notte alcuni Biturigi cercarono di fuggire, ma cedettero al panico e furono catturati. Il mattino successivo Cesare rinnovò il proprio attacco contro la roccaforte. Usando tutta la mia arte e la mia abilità io invocai una tempesta di proporzioni massicce, ma neppure questo fu sufficiente a fermare Cesare. Gli accessi ad Avaricum erano immersi in un mare di fango, ma dovunque c'era un modo per passare lui piazzò delle truppe per bloccare le nostre forze d'attacco che stavano venendo in soccorso della fortezza. Poi, con un solo sforzo possente, coordinato e molto ben organizzato, so-

praffece le ultime difese di Avaricum, vi penetrò e ne massacrò gli abitanti.

Donne e bambini furono uccisi indiscriminatamente insieme agli uomini. A credito di Ollovico tornò il fatto che quando intraprese la difesa estrema lo fece dalla parte dei Galli e morì coraggiosamente sulla punta di una spada romana, da uomo libero.

Dei quarantamila Biturigi che avevano cercato rifugio dietro le mura di Avaricum soltanto ottocento riuscirono a raggiungere Vercingetorige.

«Tutte quelle morti sono state mutili» protestai amaramente con Rix. «Abbiamo perso perché il sacrificio che ci avrebbe salvati è stato incompleto. Avresti dovuto far bruciare Avaricum prima che Cesare arrivasse. Ollovico lo avrebbe fatto, se tu lo avessi costretto.»

Il giorno successivo Rix tenne un consiglio di guerra.

«Non fatevi abbattere da questa sconfitta» incitò. «Le persone che si aspettano che in guerra tutto vada secondo i loro desideri si sbagliano. I Romani hanno vinto perché sono più esperti di noi nell'arte dell'assedio. Se Avaricum fosse stata bruciata come io avevo originariamente suggerito tutto questo non sarebbe mai successo, ma adesso è inutile attribuire colpe e dobbiamo invece proseguire verso la vittoria. Il nostro grande successo finale cancellerà questa macchia.»

Gli altri lo applaudirono e batterono le armi sugli scudi.

Gli ottocento profughi di Avaricum si raccolsero in un gruppo spaventato, mangiando il nostro cibo e cercando di dimenticare l'incubo vissuto.

«Alcuni fra i principi pensavano che dopo la sconfitta Vercingetorige avrebbe avuto paura di mostrare la sua faccia» mi disse Cotuatus, «e il suo coraggio li ha impressionati. La loro opinione sul suo conto è migliore che mai.»

«È un'affermazione generosa da parte tua.»

«Noi siamo un popolo generoso» ribatté Cotuatus, con un sorriso privo di umorismo.

Preparandosi ad ogni eventualità, Vercingetorige ordinò alle sue truppe di cominciare seriamente a fortificare il campo con mura, terrapieni ed edifici di legno... di dargli la forza e la solidità che i Romani portavano nei loro campi.

Al contrario di quelli romani, però, i nostri guerrieri non erano operai, non erano stati addestrati a scavare trincee e a costruire muri e soltanto suggerirlo fu sufficiente a sconvolgerli. Non c'era peraltro nessun altro che potesse farlo e sotto il pungolo bruciante della sconfitta subita essi si mise-

ro a lavorare con maggior lena di quanto ci si sarebbe potuti aspettare.

I nostri esploratori intanto osservavano il campo di Cesare e venivano di frequente a fare rapporto a Rix. L'inverno era finito e Cesare non sarebbe rimasto a lungo dov'era, ma noi avevamo subito considerevoli perdite e Rix era riluttante a impegnare con lui un'altra battaglia prima di aver ricostituito le sue forze. Per questo motivo fu molto rincuorato dall'arrivo di un nutrito contingente di cavalleria guidato da Teutomatus, re dei Nitiobrigi e marito di una delle fighe del defunto Ollovico.

Teutomatus aveva reclutato ulteriori truppe fra le tribù dell'Aquitania ed era impaziente di vendicare la morte del padre di sua moglie.

Un altro arrivo servì invece a rallegrare me. Goban Saor entrò nel campo cavalcando come se fosse stato addestrato a farlo e seguito da un carro coperto da un telo di cuoio.

«Ti saluto come un uomo libero» dissi, correndogli incontro. «Come stai?»

«Come stanno tutti, vuoi dire. Al Forte del Bosco stiamo bene, Ainvar, e le viti stanno crescendo di nuovo.»

Lo abbracciai.

«Briga e Lakutu ti mandano un saluto speciale» proseguì lui.

«Nessuna notizia di...»

«No, Ainvar, mi dispiace. Non abbiamo saputo nulla di tua figlia e nessuno ha visto Crom Darai.»

Sia come sia, allora, pensai.

«Lo hai portato come ti ho chiesto?» domandai.

Lui seguì la direzione del mio sguardo, puntato sul carro.

«Ah, sì, è là dentro, anche se non riesco a immaginare cosa tu voglia farne. Briga era molto irritata: ha detto che al suo posto sarebbe potuta venire lei sul carro.»

«Lo avrebbe fatto. Confido che non glielo abbia permesso» replicai, scrutando con attenzione la copertura di cuoio per scorgere eventuali forme che si muovessero.

«Gliel'ho impedito con estrema difficoltà. Hai sposato una donna cocciuta, Ainvar.»

«Se voleva venire con te ne deduco che mi ha perdonato» osservai.

«Io non direi» ribatté Goban Saor, dopo un momento di riflessione.

Intanto parecchi guerrieri ci erano passati accanto con indifferenza per dare un'occhiata a Goban Saor, le cui dimensioni erano impressionanti, e per scrutare con curiosità il carro coperto. Io incaricai uno dei Carnuti di

montare di continuo la guardia accanto ad esso e di non permettere a nessuno di avvicinarsi, poi condussi l'artigiano nella mia tenda.

Quella notte cenammo con Rix e discutemmo di tecniche d'assedio, mentre Goban Saor avanzava molti suggerimenti ingegnosi.

«Se ti avessimo avuto con noi a Gorbina» commentò Rix, «avremmo potuto prendere in fretta la fortezza e intercettare Cesare prima che facesse tanti danni. D'ora in poi resterai con noi?»

«È la mia intenzione» rispose Goban Saor, incontrando il mio sguardo.

Arricchito dalle provviste e dal bottino raccolti ad Avaricum, Cesare si trovava adesso a mezza giornata di marcia da noi, forte di nove legioni. Dalle sue azioni Rix dedusse che intendeva attirarci nelle paludi oppure assediarci e bloccarci dove eravamo. Anche se Goban Saor costruì tutt'intorno al nostro campo una quantità di ingegnose trappole per gli ignari invasori, divenne sempre più evidente che ci trovavamo in una posizione pericolosa.

Poi da un messaggero che intercettammo mentre cercava di raggiungere Cesare apprendemmo che il dissenso era scoppiato ancora una volta nelle terre degli Edui. Seguendo l'esempio di Diviciacus, una serie di uomini erano stati successivamente eletti ciascuno per un anno alla carica di magistrato della tribù e attualmente il titolo era conteso fra due principi ambiziosi che erano stati entrambi educati dai druidi e che avevano tutti e due un vasto numero di seguaci. Adesso la contesa fra le due parti stava diventando violenta ed era prevedibile che quello dei due che avesse perso avrebbe poi dato per dispetto tutto il suo sostegno alla confederazione gallica, creando così una scissione nell'alleanza degli Edui con Cesare. Di conseguenza gli anziani della tribù richiedevano con urgenza la presenza di Cesare perché nominasse uno dei due magistrato placando al tempo stesso l'altro.

«Lascia che il messaggero arrivi da Cesare con la notizia» suggerii a Rix, vedendo in questo un vantaggio per noi.

Il Romano reagì con alacrità e si preparò ad andare dagli Edui dividendo le sue forze e mandando quattro legioni e parte della sua cavalleria verso i territori dei Senoni e dei Parisii, nella speranza di indurre i guerrieri di quelle tribù ad abbandonare Rix per accorrere in difesa delle loro terre; il resto delle legioni venne invece lasciato al campo ad attendere il suo ritorno.

Rix rifiutò però di farsi ingannare e di dividere a sua volta l'esercito della Gallia libera. I Senoni e i Parisii discussero con veemenza, chiedendo di

tornare a casa, ma lui si mostrò inflessibile.

Con la pura forza della sua personalità, Rix riuscì a tenere unito l'esercito, ma nel profondo del suo spirito le recenti sconfitte lo avevano scosso più di quanto permettesse a chiunque di vedere.

Io glielo leggevo negli occhi quando pensava che nessuno lo stesse osservando.

Rix provvide perché i profughi di Avariami ricevessero indumenti e viveri. Fra loro c'era anche Nantua, il capo druido, che Hanesa ed io accogliemmo nella nostra tenda; l'ambiente risultò più ingombro ma anche più caldo, il che mantenne l'equilibrio.

Dopo le perdite subite ad Avaricum, Rix era ansioso di riportare le sue truppe al massimo delle forze e di espanderle ulteriormente.

«Nantua ed io abbiamo amici nell'Ordine dei Saggi presso ogni tribù della Gallia» suggerii. «Lasciaci usare la nostra persuasione per convincere coloro che ti hanno resistito finora. Dopo Avaricum deve essere diventato evidente per tutti quale sia la convenienza generale ed hanno bisogno soltanto di lingue abili che li convincano a venire da te con le armi in pugno.»

«Quanti uomini mi hanno già portato i tuoi druidi, Ainvar?» mi domandò astutamente Rix.

«Abbiamo fatto quello che potevamo» replicai con modestia.

La sua risposta fu tipica del suo carattere.

«Fate di più.»

Badando a non attirare l'attenzione delle pattuglie romane Nantua ed io lasciammo di soppiatto l'accampamento, lui per andare a trovare i druidi del sud e io diretto al nord per usare la mia rete druidica per arruolare gli ultimi sbandati.

Nel mio viaggio verso settentrione andai innanzitutto a verificare con i miei occhi che il bosco fosse ancora intatto e che Briga e Lakutu stessero bene.

Presi con me soltanto sei guerrieri come scorta e sospetto che Rix fosse riluttante a concedermi anche quei pochi uomini.

Viaggiammo attraverso una terra sull'orlo del fiorire della primavera ed io desiderai che ci fosse il tempo di smontare e di camminare, per poter sentire sotto i miei piedi il ronzio del terreno. Anche se soffiava un vento forte e gelido, il cielo era finalmente Libero da nubi e le giornate scorrevano cristalline. Mancavano soltanto due lune a Beltaine.

Era stata mia intenzione sposare Lakutu nel giorno di Beltaine, ma dove mi avrebbe trovato il sopraggiungere di quella ricorrenza?

Nel vortice e nel fetore della guerra la terra veniva devastata, sfregiata dai cavalli al galoppo, dalle ruote dei carri, dai piedi in marcia e dai fuochi. Impegnato nella campagna militare con Vercingetorige, io avevo dimenticato la bellezza di una terra in pace, ma nel tornare verso casa ebbi modo di vederla di nuovo e di ricordarla. Costeggiando il solco tracciato da Cesare quando aveva lasciato Cenabum per puntare su Avaricum, cavalcai attraverso i prati silenziosi dove i primi boccioli primaverili cominciavano a fare capolino fra l'erba, oltrepassai un bosco di noccioli che ogni anno veniva decurtato di un settimo del suo legno per la fabbricazione di cesti, di trappole per i pesci, di pali per le coltivazioni e di rivestimenti per i tetti, e salutai gli alberi come ricettacoli di sapere; vicino ad una macchia di ontani mi fermai per riverire gli spiriti dell'acqua che proteggevano quelle piante. Dovunque vedevo cose che mi legavano alla mia terra, la Gallia.

La Gallia libera, la mia terra... la nostra terra.

Un nodo doloroso salì a serrarmi la gola.

La mia mente era piena di immagini, della mia terra, del mio bosco, della mia casa, del mio focolare. Miei. Il mio posto.

Odiai Cesare. Dentro di me scoprii un odio freddo e amaro che non sapevo esistere, un odio intensificato dalla mia riluttante ammirazione per la sua genialità. Cesare intendeva schiavizzarci, forse perfino sterminarci, ma la cosa peggiore era il suo desiderio di reclamare come propria la nostra terra, il suolo che ci nutriva e che conteneva le ossa dei nostri antenati, la terra a cui i nostri corpi sarebbero stati restituiti quando lo spirito fosse stato liberato.

La terra, il collegamento fra l'Uomo e l'Aldilà. La terra, che con ogni albero e cespuglio e filo d'erba e fiume e montagna e prato fiorito ci mostrava un altro volto della Fonte. La nostra terra, la nostra Gallia, la splendida Gallia.

Cavalcai avvolto da una nebbia di amore e di sofferenza. Dentro di noi qualcosa di essenziale sarebbe stato cambiato per sempre se gli stranieri avessero conquistato la Gallia.

Poi il costone coronato dal bosco sacro si levò in lontananza come una promessa che nulla sarebbe cambiato ed io mi diressi verso di esso con gli occhi velati di lacrime.

Prima ancora di andare al forte mi recai dagli alberi. Lasciata in attesa la mia scorta camminai solo fra le querce. Esistendo.

Noi siamo, esse mi rassicurarono. La Fonte è.

Sollevato e confortato proseguii per raggiungere il mio popolo.

Le mie due donne mi vennero incontro sulle porte del forte, ciascuna con un bambino. Per un momento il mio cuore ebbe un balzo, poi mi resi conto che il piccolo che Lakutu aveva in braccio era suo figlio Glas e che l'altro ragazzo molto più grande che era con Briga era il figlio di contadini che un tempo era stato cieco.

«Ti saluto come una persona libera» mi disse mia moglie, quando scivolai giù dal cavallo, poi aggiunse in tono molto più sommesso: «Sono felice di vederti, Ainvar.»

«Felice!» le fece eco Lakutu, allegramente.

Prima che ci potessimo dire qualsiasi altra cosa la mia gente mi si raccolse intorno, implorando di avere notizie della guerra. Quasi tutti avevano parenti a Cenabum e le richieste di informazioni mi piovvero addosso da ogni parte.

«Quante persone Cesare ha preso come schiave?»

«Dove sono andati?»

«Chi è stato ucciso?»

«Sai se Oncus la Bella è ancora viva? E Becuma? E Nosvelta? E...»

Sollevai una mano per imporre il silenzio.

«Cenabum è in rovina. Non sono andato fino alla città perché era inutile. Adesso là ci sono soltanto travi bruciate e pietre ammucchiate e la gente se n'è andata. Riteniamo che la maggior parte degli abitanti sia ancora viva, e dai rapporti risulta che è stata mandata oltre il fiume Sequana, nel più vicino accampamento permanente dei Romani. Cesare non cercherà di venderli al sud fino a quando la stagione dei combattimenti non sarà finita, quindi sono ancora raggiungibili e quando lo avremo sconfitto li libereremo. Lo faremo» aggiunsi con enfasi, incontrando lo sguardo di Briga. «Tutti quanti.»

Sulis venne avanti, ansiosa di avere notizie del fratello, ed io le assicurai che Goban Saor aveva raggiunto Rix sano e salvo. Lei rispose con una risata tremante che mi rivelò la profondità della sua preoccupazione.

«Non poteva essere altrimenti: è andato via di qui barcollando sotto il peso degli amuleti e delle protezioni che abbiamo ammucchiato su di lui. Non volevamo che lo prendessero i Romani.»

Risposi a tutte le domande che potevo e poi lo feci di nuovo, perché la gente non riusciva a smettere di interrogarmi. Alla fine mi fu permesso di cercare per un po' il rifugio della mia capanna, per mangiare e per riposare. Una volta là dovetti rispettare tutte le piccole usanze a cui le donne tengono tanto. Mi fecero sedere sulla mia panca, mi lavarono la faccia e i piedi,

si scambiarono esclamazioni contrariate per le condizioni del mio vestiario. Vedendo l'armonia con cui lavoravano mi chiesi se capitasse loro mai di litigare in mia assenza, ma se era così in mia presenza nascondevano quegli attriti. Quando c'ero io Briga e Lakutu serravano le file e mi mostravano un fronte unito.

«Ci sono notizie di nostra figlia?» chiesi a Briga, mentre addentavo il primo, gradito morso di pane.

«Non ancora, ma nell'anniversario del suo concepimento i druidi le hanno dato un nome, Ainvar.»

«Bene. Che nome hanno scoperto per lei?»

«Maia. Figlia della terra.»

Quel nome era così adatto che vibrò dentro di me. Maia, figlia della terra. Figlia della Gallia.

«E quel ragazzo?» domandai, accennando in direzione del bambino un tempo cieco, che ora sedeva comodamente a gambe incrociate accanto al mio focolare, mangiando il mio cibo come se fosse abituato a farlo.

Da Briga appresi che effettivamente vi era abituato.

«Sua madre ha un tumore bruciante nel ventre, così mentre lavoriamo per risanarla Sulis ed io abbiamo portato i suoi bambini al forte dove sarebbero stati più al sicuro. Li abbiamo divisi fra le capanne, e naturalmente io ho scelto questo.»

Naturalmente.

«Mi sorprende che non li abbia accolti tutti nella mia casa» commentai, ma Briga preferì ignorare il mio sarcasmo. «Erano dozzine?»

Lei scosse il capo.

«Questo è il più grande. Si chiama Cormiac Ru, il Lupo Rosso.»

Nel sentire il suo nome Cormiac Ru sollevò lo sguardo fino a incontrare il mio. Ricordavo di averlo tenuto in braccio quel giorno di molto tempo prima, descrivendogli la guerra che non poteva vedere; adesso gli mancavano soltanto poche stagioni per diventare un guerriero lui stesso, se fosse nato in un clan nobile. I suoi capelli avevano il colore del rame, i suoi occhi erano di ghiaccio, il suo volto magro e intenso non era quello di un ragazzo.

«Io difendo queste donne» mi disse in tono piatto, poi si rimise a mangiare.

Il suo nome gli si adattava.

«Hai intenzione di rimandarlo da sua madre, prima o poi?» chiesi sottovoce a Briga.

«Se ritroverà le forze. Però è molto malata, Ainvar. Non si è rivolta al guaritore quando avrebbe dovuto e adesso potrebbe essere troppo tardi, anche usando il vischio. Sei arrivato al momento più opportuno, perché domani è il sesto giorno della luna.»

Compresi immediatamente. Di recente le circostanze mi avevano impedito di condurre i riti nel bosco, ma l'indomani ne avrei svolto uno fra i più importanti.

La cerimonia del taglio del vischio si teneva sempre nel sesto giorno della luna. Quella pianta cresceva su una quantità di alberi diversi, ma di rado sulla quercia; quando questo accadeva la si definiva Figlio della Quercia e diveniva oggetto di reverenza, perché si trattava di un dono speciale dell'Aldilà. Un infuso di Figlio della Quercia, preparato in un modo gelosamente protetto dai druidi, era capace di distruggere i tumori brucianti. Invero, era la più potente fra le medicine.

Nel bosco sacro erano molte le querce incoronate di vischio.

Noi non esageravamo nel suo impiego, non saccheggiavamo gli alberi. Invece, prendevamo il vischio soltanto quando ne avevamo estremo bisogno e offrivamo in cambio adeguati sacrifici. Il vischio veniva tagliato dalla quercia con uno speciale coltello d'oro e le radici dell'albero venivano innaffiate con il sangue di due giovani tori mentre i druidi levavano i loro canti.

Somministrata in tempo, la medicina ricavata dal Figlio della Quercia avrebbe potuto salvare la madre del Lupo Rosso, come sapevo per certo che aveva salvato molti altri prima di lei.

Inoltre, dopo la cerimonia io avrei avuto un'eccellente opportunità per parlare con i druidi e incitarli a raccogliere un numero maggiore di combattenti per Vercingetorige.

Quella notte, seduto accanto al mio focolare, non pensai a Vercingetorige. Il mio sguardo continuò a seguire Briga in giro per la capanna, e il calore sempre più intenso che mi pervase non dipese dalla fiamma. Lei sembrava avermi perdonato per la perdita di nostra figlia e il suo benvenuto era stato caldo e genuinamente felice. Non appena mi distesi sul mio letto e aprii le braccia, lei venne spontaneamente da me, e Lakutu e Cormiac Ru ci ignorarono come le persone devono fare quando dividono la stessa capanna. Ogni individuo ha il suo mantello di invisibilità che gli viene concesso dalla cortesia degli altri.

Briga giacque però rigida fra le mie braccia ed io sentii il mio calore che evaporava.

«Cosa c'è?» le sussurrai.

«Nulla.»

«Sei ancora furente con me?»

«Certo che no. Sono felice che tu sia vivo e che sia qui.»

«Allora cosa c'è?»

«Nulla.»

Invece c'era qualcosa, e il suo nome era Maia. La bambina perduta era come un'ombra fra noi.

«Ti darò un altro figlio» le dissi con urgenza, scivolando su di lei. La possedetti con violenza, quasi potessi trovare Maia da qualche parte dentro di lei, e Briga mi si aggrappò gridando quasi potessimo creare la vita dalla disperazione.

Prima dell'alba, mentre mi stavo preparando ad uscire per intonare il canto del sole, Cormiac Ru venne da me.

«Andrò a cercare tua figlia» mi disse, con voce abbastanza bassa perché Briga e Lakutu non sentissero. «Dammi un cavallo e la troverò. So che posso farlo. Le donne pensano che sia un bambino, ma non lo sono.»

Fissai il suo volto serio alla debole luce dei carboni ardenti.

«No, non sei un bambino, lo vedo, ma non puoi andare là fuori e trovarla, non è così facile. Tu non hai idea di quanto sia vasto il mondo al di là della palizzata, Cormiac, o di cosa ti aspetti là fuori.»

«Non importa» insistette con la meravigliosa sicurezza che viene dall'ignoranza. «Briga piange di notte per la bambina ed io voglio trovarla per lei.»

Sollevò su di me lo sguardo dei suoi occhi color ghiaccio ed io vidi che in lui non c'era paura, né nel suo corpo né nel suo spirito. Briga lo aveva portato fuori dall'oscurità e lui sentiva di esserle indebitato. Per Cormiac Ru era semplice: lui era un Celta, una persona d'onore.

Sentii una pulsazione di trionfo. *Questo è il mio popolo, Cesare,* dissi nel silenzio della mia mente. *Pieno di difetti, sciocco e magnifico. Noi siamo il popolo che ti sconfiggerà, noi sopravviveremo quando tu e le tue ambizioni sarete polvere. Le tribù si uniranno, il nostro popolo canterà insieme.*

Concentrai tutta la forza della mia volontà su quelle parole, come se mediante esse soltanto potessi modellare la storia futura.

La capanna parve svanire, lasciandomi in una penombra che avrebbe potuto essere quella degli alberi, e un suono vibrò dentro di me, una pura nota di un canto che non avevo mai udito prima. Quasi lo toccai, lo assaporai,

lo vidi... poi Cormiac mi tirò per un braccio e le mura della capanna tornarono a circondarmi.

«Hai paura di Cesare, Ainvar?» mi chiese il ragazzo.

«Di Cesare?» Guardai quel volto vibrante sollevato verso di me e sorrisi. «No, Cormiac. Cesare non ha nessuna importanza... è uno stoppino corto in una piccola lampada.»

Uscì con me e insieme levammo il canto per il sole.

Quel giorno tagliammo il vischio. Quando la cerimonia si fu conclusa e i guaritori si furono allontanati con la preziosa pianta per preparare il loro decotto, io parlai con i miei druidi.

«Evitate le pattuglie romane ma visitate ogni posto noto dove ci sono uomini forti e in grado di combattere. Non è necessario che siano nobili, gli uomini comuni possono combattere anch'essi: questa è la loro terra come è la nostra, forse ancora di più perché sono loro a coltivarla. Incitateli a prendere qualsiasi cosa possa servire come arma e a unirsi alla resistenza contro i Romani. Usate tutta la vostra influenza, dite loro che è l'Aldilà a chiedere che combattano. Quando tornerò da Vercingetorige guiderò coloro che saranno pronti a venire con me.»

«Come possiamo essere certi che sia questo ciò che l'Aldilà vuole?» domandò l'apprendista sacrificatore che aveva accompagnato Aberth.

«Perché io ti dico che lo spirito della Gallia lo esige!» tuonai, con tutta l'autorità del Custode del Bosco.

Non ci furono ulteriori discussioni. I druidi si dispersero per eseguire il mio ordine, lasciandomi solo con gli alberi e con i miei pensieri.

C'era così poco tempo. Presto Cesare avrebbe raggiunto le sue legioni, presto io sarei dovuto tornare da Rix per quello che sarebbe di certo stato lo scontro decisivo, e la consapevolezza dei miei precedenti errori di valutazione gravava pesante su di me. I consigli che gli avessi dato d'ora in poi avrebbero dovuto essere ispirati, perché non ci potevamo permettere altri errori. Non era sufficiente che io avessi una mente acuta: ci serviva il genere di assistenza che Vercingetorige disprezzava.

«Aiutami» mormorai a Colui che Guarda. «Lasciami vedere... lasciami *sapere...*» Con tutte le mie forze mi protesi implorante verso l'Aldilà.

Verso quell'altro mondo che risplende appena oltre il regno dei sensi terrestri e che è tuttavia tanto vicino che potevo quasi toccarlo, potevo quasi lacerare il sottile velo che ci separava e avvertire la sua luce sul mio volto. L'Aldilà era subito oltre gli alberi, lassù... e in esso c'erano i morti che io avevo amato. Quando pensavo a loro, potevano vedermi, ed io invidiavo il

loro spirito privo di legami e il loro sapere espanso al massimo.

«Mostratemi il futuro» implorai.

Il mio stomaco ebbe un sussulto. Per la seconda volta in quel giorno il mondo che conoscevo si dissolse intorno a me e mi trovai in piedi in mezzo alle ombre di alberi che non erano alberi ma pilastri. La mia pelle avvertì la fredda eco della pietra, una verticale immensità di pietra.

Piegai indietro la testa per seguire la linea dei pilastri verso l'alto. Sopra di me non c'era il cielo. Invece, incredibilmente, le travi ricurve di un soffitto s'inarcavano verso l'alto per incontrare un'ombrosa vastità più alta delle cime degli alberi. Ma erano travi? Avevo l'impressione della pietra. E qual era la fonte della luce arcobaleno che mi abbagliava la vista? Da un lato un grande cerchio pervaso da vivide tonalità azzurre e rosa mi tolse il respiro con la sua bellezza.

Poi la scena svanì e mi trovai di nuovo nel bosco, fra le querce familiari. Il ronzio negli orecchi e un nauseante senso di spostamento mi fecero però capire che avevo visto il futuro.

34

Quella della vera profezia è la più elusiva e ambigua fra le capacità druidiche, e il mio talento in quel campo era sempre stato minimo, tanto che il lampo precognitivo relativo alla morte di Cesare aveva costituito un'eccezione. Di solito profetizzare significava riconoscere le strutture nell'ambito della natura, era una forma di divinazione piuttosto che un'ispirazione dall'Aldilà.

Nulla mi aveva preparato alla sconvolgente visione del bosco sacro della Gallia trasformato in una struttura di pietra.

Non lo dissi a nessuno, neppure al capo dei vaticinatoli, perché Keryth non sarebbe stata più abile di me nell'interpretare il significato della mia visione. Tutto in essa era alieno, esulava dalla comprensione, e tuttavia la bellezza irreale del gigantesco edificio in cui mi ero trovato per un breve istante, stordito dalla meraviglia, mi perseguitava.

Era questo il futuro che Cesare portava con sé? Chissà come, non lo credevo. Nonostante le sue dimensioni, quella costruzione era troppo aggraziata per poter essere romana. Si librava come fanno gli alberi.

Gli alberi che essa rimpiazzava.

Lottai per soffocare il terrore.

Quando Briga e Sulis andarono a somministrare il decotto di vischio alla

madre di Cormiac Ru, io le accompagnai e la vista della donna mi rattristò. Quella non era più la contadina dalla pelle color crema che io ricordavo, ma un sacco di pelle riempito con bastoni nodosi. I suoi occhi erano vacui, tanto che non so se riconobbe me o chiunque altro, e il suo corpo veniva divorato dall'interno dal tumore, che si alimentava di lei come il vischio si nutre della quercia.

La cura doveva essere adeguata alla malattia: la forza e la vita che il vischio aveva tolto alla quercia, il più potente fra gli alberi, sarebbero ora state date alla donna.

La malata si agitò sul letto di paglia, in preda alla sofferenza.

«Dove sono i miei figli? Qualcuno...»

«Sono alloggiati e amati, non ti preoccupare per loro» la rassicurò Briga, chinandosi teneramente su di lei. «Ora bevi questo.»

«Dov'è tuo marito?» intervenni.

La donna tentò debolmente di respingere la coppa.

«Nei campi, sempre nei campi, e dovrei essere con lui a seminare l'orzo.»

Con mio sgomento, la malata fece un tremolante e pietoso tentativo di intonare il canto della semina, mentre con una mano scheletrita spargeva dal letto semi invisibili.

La sua vista mi lacerò il cuore.

«Vivrà?» chiesi a Sulis.

«Forse ha aspettato troppo ad ammettere di essere malata» rispose la guaritrice, con espressione dubbiosa. «Qui hanno soltanto una piccola fattoria, e in primavera c'è bisogno del lavoro di tutti. Lei non ha detto niente finché non è crollata. Non so se nel suo corpo rimane qualcosa su cui il vischio possa agire per risanarla, ma faremo del nostro meglio, Ainvar.»

Io non potevo restare abbastanza a lungo da conoscere i risultati della cura. Ogni giorno, da ogni possibile fonte, mi giungevano notizie di Cesare, che avrebbe lasciato gli Edui fra non molto.

Nel frattempo, i miei druidi avevano raccolto tutte le reclute disponibili per l'esercito: si trattava di un gruppo misto di boscaioli, di artigiani e di ragazzi non del tutto cresciuti; a causa della stagione fra loro c'erano pochi contadini o mandriani perché la terra reclamava il loro lavoro in quanto era gravida di vita nuova e non poteva aspettare che l'uomo fosse disposto ad accudirla.

«Intendo venire con te e combattere per Vercingetorige!» annunciò il giovane Cormiac, nella mia capanna, e mi si piantò risolutamente davanti,

cercando di apparire più alto di quanto fosse.

«Mi hai detto che difendi le donne, ricordi? Ciò che ti chiedo adesso è di restare qui e di essere l'uomo di questa capanna durante la mia assenza.»

Gli occhi gli scintillarono nel sentirsi definire un uomo.

«Dammi una spada e taglierò a pezzi chiunque cercherà di fare loro del male!» esclamò. Sarebbe potuto apparire ridicolo, fermo lì a gambe larghe con il petto ancora glabro proteso in fuori, ma negli occhi di quel bambino c'era qualcosa...

Dal fondo della mia cassapanca intagliata, dove era rimasta senza essere toccata per tutte quelle stagioni, tirai fuori la spada di mio padre e rimasi imbarazzato nello scoprire che sulla lama si era formata un po' di ruggine.

«Riesci a impugnare questa, Cormiac?»

Lui afferrò la spada con mani avide. All'inizio il suo peso lo fece barcollare, ma si riprese in fretta e descrisse con la lama un ampio arco vibrante. Entrambe le mie donne si ritrassero di scatto.

«Dovrai addestrarti ad usarla» commentai. «Sfrega la lama con aceto e sabbia e prendi a prestito una pietra per affilare.»

Lui annuì, continuando a fissare la spada con la stessa espressione con cui la maggior parte dei figli di contadini contemplano una buona copia di buoi.

Passai il resto della giornata nel bosco e quando tornai mi sentii ristorato, con il cervello brunito e affilato. Ero rimasto lontano troppo a lungo, i miei pensieri si erano arrugginiti. Adesso però avevo un piano ispirato...

Quella notte strinsi Briga a me con tutte le mie forze, quasi volessi che la nostra carne si fondesse insieme. Ci accoppiammo con disperata urgenza e ci addormentammo senza separarci.

Nella luce grigia del mattino convocai tutti gli abitanti della capanna del capo druido: Briga, Lakutu, il neonato Glas e il ragazzo Cormiac Ru. La mia famiglia acquisita. I legami fra noi erano invisibili ma forti.

Chiesi quindi a Briga di accompagnarmi fuori.

«Quando Cesare sarà stato sconfitto io tornerò e tu sarai iniziata all'Ordine» le promisi, e senza tirare fiato aggiunsi: «E il prossimo giorno di Beltaine sposerò Lakutu.»

«Così?» commentò lei, inarcando di scatto le sopracciglia in maniera allarmante. «Senza chiedermelo?»

«Tu ed io dobbiamo forse chiederci a vicenda il permesso in ogni cosa?» non resistetti alla tentazione di domandare con assoluta innocenza.

Lei aprì la bocca, la richiuse, si accigliò; cercò poi di nuovo di parlare

ma si arrestò, mentre una risata lottava per aprirsi un varco nella sua facciata di ira simulata.

«Mentre sarai lontano, Ainvar, intendo imparare come essere più astuta di un capo druido.»

«Bene. Mi piacciono le donne intelligenti.»

Ero consapevole che lei non era davvero contrariata, e se Briga e Lakutu non fossero state tanto amiche non avrei mai preso in considerazione quella soluzione. Adesso però Briga, che era figlia di un principe, avrebbe avuto una posizione ufficiale di anzianità rispetto ad un'altra donna a cui, se avesse voluto, avrebbe potuto dare ordini.

Io che la conoscevo sapevo tuttavia che aveva il cuore troppo tenero per impartire ordini ad un'amica.

Avevamo però anche questioni più cupe da discutere.

«Devo lasciare sulle tue spalle una grave responsabilità durante la mia assenza, Briga. Se non dovessi tornare... se Cesare dovesse vincere...»

Lei accennò a protestare ma la costrinsi a tacere.

«Se Cesare dovesse vincere voglio che tu vada da Aberth e gli chieda di liberare il vostro spirito prima che i Romani vi possano schiavizzare.»

«Anche Lakutu e i bambini?»

«E tu. Sì. La mia famiglia.»

Stavo sottoponendo alla prova estrema la fede che avevo cercato di infonderle, quella sarebbe stata la prova del mio successo come druido. Sapendolo, la scrutai ansiosamente in volto.

Lei sollevò il mento di scatto e incontrò il mio sguardo senza paura.

«Farò ciò che chiedi, Ainvar. La morte è soltanto una piccola cosa. So che siamo perfettamente al sicuro.»

Poi sorrise. La mia Briga.

«Torna da noi come una persona libera!» mi gridò la gente, quando lasciai il Forte del Bosco.

La mia scorta ed io fummo costretti a tenere i cavalli al trotto in modo che le reclute potessero mantenere la nostra andatura; altri ancora avevano promesso di seguirci. Non ci fermammo quasi per riposare perché sapevo che Cesare avrebbe viaggiato in fretta per tornare alle sue legioni, e dopo una rapida visita al bosco sacro dei Biturigi perché io potessi conferire con Nantua proseguimmo alla volta del campo di Vercingetorige al di là dei resti di Avaricum. In seguito, le nostre pattuglie mi informarono che avevo raggiunto Rix lo stesso giorno in cui Cesare era ritornato al suo esercito.

«Ho intenzione di attaccare immediatamente, prima che abbia avuto il

tempo di riposare» mi disse Rix.

«Dubito che Cesare sia stanco, Rix, e se lo è non lascerà che questo lo intralci come non lo permetteresti neppure tu. I suoi uomini, poi, sono al tempo stesso riposati e ben nutriti grazie ai viveri che hanno preso ad Avaricum e la nostra situazione non è buona quanto la loro. Prima di affrontare Cesare devi trovare una posizione di vantaggio, una roccaforte.»

«Avaricum e Cenabum sono in rovina, quindi cosa mi suggerisci?»

«Gergovia» risposi. Sapevo che Rix avrebbe combattuto meglio sulla sua terra e il tempo che avremmo impiegato ad arrivarvi avrebbe permesso al mio piano di maturare.

Rix rifletté sul mio suggerimento, poi annuì.

«Gergovia» convenne.

Tolto il campo, l'esercito della Gallia marciò verso sud; lungo la via incontrai i druidi delle varie tribù e discussi con Goban Saor sul metodo migliore per rinforzare le roccaforti della Gallia.

Stavamo costeggiando il fiume Allier, in piena a causa della stagione, e presto apprendemmo che le truppe di Cesare ci stavano seguendo sulla riva opposta. Immediatamente Rix mandò avanti la cavalleria per distruggere tutti i ponti, in modo da impedire a Cesare di attraversare le acque rigonfie del fiume e di attaccarci. I due eserciti proseguirono poi la marcia verso sud quasi insieme, di solito in vista uno dell'altro e separati soltanto dalla turbolenta vena di rapida acqua marrone attraverso la quale i guerrieri si urlavano sfide e talvolta rudi battute.

Le nostre pattuglie non si erano però accorte che Cesare aveva nascosto una compagnia di uomini in un fitto bosco di fronte ad uno dei ponti abbattuti; quando i due eserciti si furono allontanati, quelle truppe emersero dal bosco e procedettero a riparare il ponte. A quel punto il Romano richiamò le sue legioni, attraversò il fiume e all'alba successiva le nostre pattuglie ci riferirono con stupore che l'intero esercito romano ci stava incalzando alle spalle.

I guerrieri della Gallia libera imprecarono contro Cesare con ogni epiteto noto all'immaginazione celtica.

Vercingetorige ci fece proseguire alla massima velocità nella speranza di raggiungere la roccaforte degli Arverni prima che i Romani ci potessero costringere a impegnare una battaglia allo scoperto, in quanto avrebbero avuto il vantaggio della superiorità numerica. Cinque giorni di marce forzate ci portarono a Gergovia, che era appollaiata sulla sommità dì una montagna con approcci difficili da ogni lato, proprio come io ricordavo.

Quella era senza dubbio una posizione che dava a noi tutto il vantaggio.

Vercingetorige mandò una compagnia di cavalleria a rallentare l'avanzata romana mentre i suoi uomini si accampavano sulle alture circostanti la roccaforte, da dove si teneva sotto controllo tutto il terreno sottostante. Ulteriori guarnigioni furono stabilite sulle colline vicine per proteggere le fonti di acqua corrente che rifornivano Gergovia.

Rix dislocò quindi le varie tribù intorno alle mura esterne della città fortificata. In piena vista dei Romani che si trovavano sotto di loro i nostri guerrieri si esercitarono nelle loro imprese belliche più intimidatorie e lanciarono le loro urla di guerra più spaventose. La maggior parte delle tribù contava fra i suoi uomini parecchi arcieri che riversarono una pioggia di frecce sulle truppe nemiche ogni volta che si avvicinarono eccessivamente, ma fummo più avari nell'uso delle lance perché erano più preziose.

Osservando i preparativi fatti da Rix, ne rimasi impressionato. Così come io avevo studiato l'arte dei druidi, lui aveva studiato quella della guerra, ed era un campione.

Mi chiesi se ad un livello interiore quello fosse ancora un gioco per lui, un confronto fra avversari dotati di onore, anche se adesso sapeva che tutte le regole erano state cambiate. Non ne avevo idea, perché non ne discutevamo. A Rix non piaceva parlare di quegli argomenti astratti che affascinano i druidi.

Lui era un guerriero, io un druido; lui comandava i soldati secondo una struttura ed io comandavo la rete dei drudi secondo un'altra.

Dopo essersi incontrato con me nel bosco sacro dei Biturigi, Nantua aveva mandato i suoi druidi verso est su cavalli veloci perché s'incontrassero con i membri edui dell'Ordine. Tutti insieme, essi si erano recati dal nuovo magistrato degli Edui, che Cesare aveva appena confermato in carica. Si trattava di un uomo che era stato educato dai druidi e che era quindi suscettibile ai loro metodi di persuasione.

I druidi avevano parlato, il magistrato li aveva ascoltati. Con lingua ispirata, i druidi lo avevano convinto che il futuro di tutta la Gallia risiedeva nel sostenere la confederazione gallica contro l'invasore, e il magistrato aveva quindi usato la propria influenza su un giovane nobile chiamato Litaviccus, che aveva ricevuto da Cesare l'incarico di reclutare diecimila cavalieri edui perché raggiungessero l'esercito romano.

Cesare aveva già presso di sé un contingente scelto di cavalieri edui, ma ora ne chiedeva di più.

Essendo stato informato di quegli sviluppi, io avevo impartito ulteriori

istruzioni durante la nostra marcia verso sud.

Sotto il comando di Litaviccus e di suo fratello, i rinforzi inviati dagli Edui partirono per incontrarsi con Cesare a Gergovia, ma non appena entrarono nel territorio degli Arverni s'imbatterono... grazie a Secumos, il capo druido degli Arverni... in un gruppo di druidi dall'aria sconvolta e travestiti da disertori gallici provenienti dall'esercito romano.

Quei druidi riferirono a Litaviccus e ai suoi uomini un racconto terribile che era stato elaborato da me e perfezionato da Hanesa, e furono molto convincenti.

Con gli occhi colmi di lacrime... peraltro dovute ad una pozione somministratagli di soppiatto dai druidi, Litaviccus si rivolse ai suoi seguaci.

«Questi uomini sono stati testimoni di un'azione mostruosa!» esclamò. «Hanno sentito Cesare accusare falsamente i capi della sua cavalleria edua di aver tramato una cospirazione con gli Arverni ed hanno visto i seguaci di Cesare massacrare i cavalieri edui senza un processo e delle prove! Perfino i principi sono stati uccisi, uomini che noi conoscevamo ed amavamo. È questo il trattamento che ci possiamo aspettare da Cesare se ci uniamo a lui. Siamo stati avvertiti di guardarci dalla perfidia dei Romani!»

I seguaci di Litaviccus risposero con un ruggito di rabbia, poi si scagliarono contro i pochi Romani che li accompagnavano con i carichi di grano e le provviste e li massacrarono fino all'ultimo. Quando ebbero finito tornarono verso le loro terre per diffondere la notizia e vendicare i cavalieri morti uccidendo ogni Romano che incontravano lungo la strada.

Come io avevo tenuto presente nell'elaborare il mio piano, i Celti sono impetuosi e facili a cedere all'ira.

Così, mentre si stava preparando a combattere contro Vercingetorige, Cesare ricevette la sgomentante notizia che una rivolta potenzialmente catastrofica era scoppiata fra gli Edui. Se avesse avuto successo, quella rivolta si sarebbe indubbiamente allargata alle altre tribù a lui fedeli lungo il perimetro della Gallia Libera, rendendo la sua situazione insostenibile.

Io comprendevo molto bene i problemi di una mente distratta da molteplici preoccupazioni, ed erano questi problemi che ora avevo inflitto a Cesare.

Adesso sarebbe dovuto tornare dagli Edui per persuaderli del loro errore e spiegare che non c'era stato da parte sua nessun tradimento nei confronti della cavalleria edua, e nessun massacro. Quei cavalieri, che erano vivi e vegeti, rimasero stupefatti dalla notizia della diserzione dei diecimila guerrieri di Litaviccus, ed implorarono Cesare di non punirli per le azioni di al-

tri membri della loro tribù.

Nello stesso momento, tuttavia, Cesare stava solidificando la sua posizione prima di avviare l'assedio di Gergovia. I Romani avevano sopraffatto una piccola guarnigione arverna su una collina vicina dove adesso stavano costruendo un sistema di trincee che avrebbe permesso loro di arrivare più vicini alla città.

Quella notte, Rix ed io sostammo insieme fuori delle porte della fortezza, guardando le luci dell'accampamento romano che si allargava sotto di noi: migliaia e migliaia di uomini.

«Cesare siede ad uno di quei fuochi» rifletté Rix. «Cosa supponi che stia pensando stanotte, Ainvar?»

Mi protesi alla ricerca della mente del Romano. C'era qualcosa di magico nel sapere che era così vicino, che i nostri pensieri si mescolavano come fumo nel buio.

«Si sta chiedendo quali siano i tuoi pensieri» azzardai.

«Il modo in cui hai ingannato gli Edui è stato brillante, sai.»

«Ispirato» dissi semplicemente.

«Se vuole inseguire gli Edui, Cesare sarà costretto a dividere il suo esercito.»

«Lo so. Credo che partirà alle prime luci dell'alba, lasciando al campo tutti gli uomini di cui potrà fare a meno. Non ha alternative.»

«Allora banchettiamo per festeggiare il nostro successo!» esclamò Vercingetorige.

Finché le stelle brillarono in cielo i condottieri della Gallia libera mangiarono e bevvero e cantarono nella capanna del re di Gergovia. La vittoria era come un vino che scorreva nell'aria e nel sangue.

Quando sono certi di vincere, gli uomini acquisiscono una particolare arroganza. Nell'ascoltarli mentre sedevo al fianco di Rix, mi augurai che quei condottieri si rendessero conto che quello era il punto culminante della loro vita e mi protesi in avanti per dirlo ad Hanesa, che era seduto di fronte a me, intento a divorare una coscia di maiale arrosto.

Il bardo si asciugò il grasso dalla bocca con l'estremità della barba.

«Un tempo ti ho detto che avrei potuto comporre un poema epico se fossi rimasto con Vercingetorige» mi ricordò.

«Lo hai cominciato?»

«Cominciato?» ripeté Hanesa, scoppiando in una fragorosa risata e assestandosi una manata sul ventre massiccio. «L'ho quasi finito. Tutto quello che mi serve è un finale entusiasmante. È un peccato che Cesare non in-

contrerà Vercingetorige in duello: in uno scontro di campioni il nostro capo avrebbe spezzato in due quel piccolo Romano.»

«Il che costituisce il motivo per cui non vedrai mai Cesare nelle vicinanze di Vercingetorige sul campo di battaglia» sottolineai. «Quel Romano è troppo intelligente per commettere un simile errore, e poi i duelli singoli non rientrano nella sua struttura.»

Lui combatte in altri modi, commentò la mia mente, in silenzio.

Più che il corpo di Cesare, era il suo cervello a costituire il campione in lotta per la supremazia, e il cervello contrapposto al suo era il mio. Eravamo una pariglia affiatata, Rix ed io: lui il cuore ed io la mente.

Le due facce della Gallia.

Fra le donne che servirono il banchetto c'era anche Onuava, la moglie di Rix. Non so cosa mi aspettassi dalla donna che Rix aveva sposato, ma la prima volta che la vidi rimasi senza dubbio sorpreso. Era molto chiara di pelle, molto alta e molto sinuosa, con una massa di capelli simile alla criniera di un leone e movimenti felini, una creatura selvatica che sembrava solo parzialmente domata.

«Mi pareva che mi avessi detto di aver sposato la donna che ti causava minori problemi» commentai in tono sommesso, rivolto a Rix.

«L'ho fatto. Lei non mi causa problemi» ribatté lui, guardando con aria sorniona in direzione di Onuava.

«Stai mentendo, Re del Mondo» ritorsi. Lui scrollò le spalle e rise.

Quando le prime luci dell'alba tinsero di argento brunito il cielo verso est, Rix ed io salimmo sulla palizzata di Gergovia per assistere alla partenza di Cesare all'inseguimento degli Edui. Il Romano prese con sé quattro legioni e tutta la cavalleria, il che indicava quanto considerasse seria la minaccia dì quella rivolta; mentre i ranghi ordinati marciavano verso est il mio sguardo cercò una minuscola figura alla testa della prima colonna, distinguibile grazie al mantello carminio.

Anche se era troppo lontano perché potessi esserne certo, ebbi l'impressione che Cesare si fosse fermato per guardarsi alle spalle in direzione di Gergovia.

D'impulso, agitai una mano in un gesto di saluto. Non appena Cesare scomparve alla vista Vercingetorige scatenò un attacco contro il suo campo, dove lui aveva lasciato poco più di due legioni. I Galli si riversarono a ondate contro i Romani adesso numericamente inferiori, costringendoli a difendersi senza un momento di riposo. Il combattimento imperversò selvaggio, con pesanti perdite da entrambe le parti. La terra intorno a Gergo-

via era nera di guerra e di guerrieri.

Sfortunatamente, i combattimenti più violenti si stavano svolgendo fra la roccaforte e il lontano sacro bosco degli Arverni, il che mi impediva di andarvi per eseguire i riti che avrebbero potuto aiutare i nostri guerrieri. Commisi l'errore di lamentarmene con Rix quando questi era all'apice del suo fervore combattivo.

«Non sprecare i tuoi sforzi con fumo e sacrifici, Ainvar» mi disse in tono aspro. «Stiamo vincendo con le nostre forze e non a causa di qualche dubbia magia druidica.»

I vincitori, osservò la mia mente, *devono sempre credere che il successo sia un loro merito. Sono soltanto i perdenti che hanno bisogno di dèi a cui dare la colpa.*

La battaglia continuò... cozzare d'armi, grugniti e grida echeggiavano da ogni costone e da ogni valle. Non avevamo dato ai Romani il tempo di erigere le tende mediche vicino al campo di battaglia, quindi al tramonto, quando i nostri guaritori andarono a recuperare i feriti, Rix ordinò loro di raccogliere anche i Romani che versavano in condizioni più gravi e di curarli.

Lo compresi. Era una variazione dello stesso impulso che mi aveva spinto a salutare Cesare.

Noi eravamo Celti, uomini d'onore.

Il Principe Litaviccus e i suoi fratelli arrivarono al galoppo chiedendo protezione all'interno delle mura di Gergovia. Immediatamente le sentinelle li accompagnarono alla tenda di comando e Rix mi fece chiamare perché sentissi la loro storia.

Trovai Litaviccus seduto a gambe larghe su uno sgabello, intento ad assaporare la luce del sole con la soddisfazione di un uomo che aveva temuto di non vederla mai più. Il suo volto aveva la mascella larga tipica degli Edui e lui teneva gli occhi perennemente socchiusi come fanno di solito gli uomini di montagna.

«Cesare ci ha raggiunti non lontano dall'Allier» Litaviccus stava dicendo a Rix quando io arrivai. «Eravamo entrati in una striscia di territorio dei Boii ed eravamo in caccia di Romani. Ormai i miei uomini erano inferociti per l'ira ed io avevo mandato avanti dei messaggeri perché informassero la gente della tribù del massacro e la incitassero ad uccidere ogni Romano sulle terre degli Edui.»

«Poi Cesare ci ha raggiunti. È un uomo astuto, ed aveva portato con sé proprio i capi del contingente di cavalleria che si supponeva avesse ucciso

a tradimento. Quando li hanno visti vivi e illesi, i miei seguaci hanno gettato a terra le armi.»

«Cesare non ci ha messo molto a convincerli che si era trattato di un trucco. Loro avevano paura che lui li facesse uccidere per diserzione, ma Cesare ha tenuto un discorso disgustosamente magnanimo a base di perdono e di amicizia e alla fine li ha avuti tutti che scodinzolavano ai suoi piedi come tanti cani.»

«Io però non sono stato tanto stolto da pensare che la misericordia di Cesare si estendesse anche a me e ai miei fratelli, quindi non abbiamo perso tempo ed abbiamo approfittato della confusione per fuggire, venendo dritti qui da voi.»

«Sei il benvenuto ed hai tanto la nostra protezione quanto la nostra gratitudine» replicò Rix. «Ci sei stato di grande aiuto. Essere stato costretto a dividere le sue forze è già costato a Cesare quasi mezza legione.»

«E altri Romani moriranno nelle terre degli Edui» ci garantì Litaviccus. «I miei messaggeri devono essere arrivati a destinazione e non appena apprenderà del massacro la mia gente non aspetterà una conferma e si getterà su ogni mercante e ufficiale romano che riuscirà a trovare, facendolo a pezzi e prendendone le proprietà. Quando finalmente sapranno quello che è successo davvero nelle mie terre ci saranno meno Romani.»

«E anche qui» aggiunse Rix, tendendo l'orecchio verso il fragore della battaglia ancora in corso.

Al suo ritorno dall'inseguimento dei diecimila disertori, Cesare trovò le truppe che si era lasciato alle spalle ridotte a brandelli. Molti uomini erano diventati cibo per avvoltoi, e quando uscì a ispezionare il campo di battaglia lui fu accolto da nugoli di mosche.

Nel frattempo, le nostre schiere si stavano ingrossando. Ogni giorno arrivavano nuove reclute che erano state persuase a prendere le armi dai loro druidi tribali e che giungevano da posti lontani anche quanto l'Aquitania. Cesare, dal canto suo, aveva perso non soltanto gli uomini caduti in battaglia ma anche i diecimila cavalieri edui, perché adesso non si fidava più di loro e non aveva osato portarli indietro con sé.

Nel tentativo di stroncare la rivolta che vi stava nascendo, Cesare mandò dei messaggeri nelle terre degli Edui, ma una volta che si appicca il fuoco all'erba secca non è poi facile spegnerlo. Fra non molto l'insurrezione si sarebbe estesa alle tribù vicine che avrebbero cominciato anche loro ad uccidere i Romani, e ben presto Cesare si sarebbe trovato affiancato da tribù ostili là dove aveva creduto di trovare degli alleati.

«Si dovrà ritirare» mi disse Rix. «Adesso per lui la mossa più ovvia sarebbe rientrare nella Provincia e raccogliere rinforzi.»

«Di rado Cesare fa la cosa più ovvia» sottolineai, «e non credo che sia pronto a ritirarsi.»

Sapevo che Cesare non si era scoraggiato, perché avevo osservato il disegno dei voli d'uccelli che passavano sul suo accampamento ed avevo assaggiato il terreno del campo di battaglia. Nonostante le perdite subite di recente, Cesare faceva affidamento sul valore e sulla disciplina dei suoi uomini per riuscire a sopraffarci ed era ancora convinto di avere truppe a sufficienza.

Pensai che dovevamo trovare il modo di infliggergli perdite che non potesse ignorare, e suggerii un piano a Vercingetorige.

Un irregolare flusso di guerrieri che sostenevano di essere disertori dall'esercito della Gallia libera si avvicinò all'accampamento romano e si lasciò strappare alcune informazioni relative al terreno da noi occupato e alla nostra vulnerabilità. Nel frattempo, Rix ritirò le sue forze dalla sommità di una collina strategicamente importante da cui si accedeva ad uno stretto costone alberato che permetteva di raggiungere direttamente la montagna su cui sorgeva Gergovia.

Durante la notte, le legioni di Cesare conversero su quella collina deserta e l'alba li trovò padroni del posto. Quando i nostri guerrieri vennero all'attacco, combattendo per impedire loro l'accesso al costone, altri Romani emersero dai boschi circostanti dove erano nascosti e si accese una mischia furiosa.

Avvantaggiati dalla pendenza del terreno, i nostri uomini indietreggiarono gradualmente, in modo da permettere ai Romani di avanzare di un passo alla volta, ma soltanto a prezzo di sforzi inauditi. A circa metà strada lungo il fianco della collina, Goban Saor aveva costruito un'astuta e complicata barriera di pietre alta quanto un uomo gallico che seguiva tutto il contorno della collina. Innumerevoli Romani caddero trafitti dalle nostre lance mentre cercavano di superare quella barriera, e noi continuammo ad attirarli e a provocarli finché riuscirono a sopraffare un paio di nostri campi sul fianco più lontano.

Il sole era all'incirca al suo apice nel cielo quando i Romani sorpresero nella sua tenda il re dei Nitiobrigi, che riuscì a stento a fuggire.

«Ho dovuto cavalcare per salvarmi la vita, mezzo nudo e su un cavallo ferito!» ci raccontò in seguito, ridendo. La storia era divertente perché ne era uscito vivo.

I Romani continuarono ad avanzare e noi li alimentammo con piccole vittorie che acuissero il loro appetito.

Se non avessimo usato l'esca della collina indifesa, Cesare non avrebbe mai diretto un assalto contro la roccaforte vera e propria, su un terreno dove eravamo noi ad avere tutti i vantaggi. Lo avevamo ingannato e indotto ad avvicinarsi troppo per potersi poi voltare e tornare indietro.

Tenemmo il nemico impegnato a combattere duramente per la maggior parte della giornata. Cesare spostò le sue truppe da un punto all'altro nella speranza di confonderci e alla fine alcuni dei suoi uomini raggiunsero le vette sottostanti le mura di Gergovia. A quel punto, però, non poterono avanzare oltre. Cesare ordinò perfino alla cavalleria degli Edui di girare intorno alla montagna alla ricerca di una migliore via di approccio, ma invano.

Mentre il sole cominciava a tramontare Cesare richiamò i suoi uomini, che erano esausti, con i sensi intorpiditi e il cervello appannato. Allorché la cavalleria edua venne loro incontro nel crepuscolo la scambiarono per un contingente di guerrieri della Gallia libera e l'attaccarono selvaggiamente, uccidendo molti uomini.

Nello stesso momento, un altro contingente romano si mostrò restio a indietreggiare e tentò un attacco contro le mura della fortezza, il che era esattamente ciò che noi avevamo previsto.

Durante la maggior parte della giornata i nostri guerrieri erano rientrati alla spicciolata nella fortezza a mano a mano che cedevano terreno ai Romani, e adesso non c'era un singolo spazio lungo le mura che non fosse affollato. Quei guerrieri scatenarono una tempesta di morte sui Romani che si trovavano sotto di loro, causando danni terribili con lance, pietre e pece bollente. Nel loro disperato desiderio di attaccarci, i Romani avevano abbandonato la disciplina, e nessuno pensò ad innalzare il tetto di scudi sovrapposti chiamato "testuggine" per proteggersi. Inoltre, quanti avevano inizialmente guidato l'attacco erano adesso bloccati contro la base delle mura da coloro che li avevano seguiti.

Una lotta quasi altrettanto accanita si stava verificando sulle mura, dove tutti si spintonavano per conquistare un punto da cui guardare e da cui partecipare. Io mi ero trovato una posizione eccellente accanto ad una delle torri di guardia, insieme a Cotuatus e a molti dei nostri Carnuti; d'un tratto udii un urlo alle mie spalle e qualcuno arrivò con impeto tale che quasi mi gettò giù dalle mura.

Era Onuava.

«Dov'è mio marito?» mi gridò.

Io sbirciai nella confusione.

«Là, lo vedi? Su quel cavallo nero proprio davanti alle porte.»

Entrambi ci protendemmo in avanti, guardando Rix trapassare con la spada un centurione che aveva perso ogni controllo e stava urlando contro di lui come un folle. D'un tratto Onuava si sporse maggiormente in fuori, al punto che dovetti afferrarla per timore che cadesse di sotto. In basso, vidi un Romano bilanciare un compagno sulle spalle; quando il secondo uomo si protese verso l'alto, Onuava si chinò verso di lui e si aprì il corpetto dell'abito, denudando i suoi grandi seni candidi.

35

«Vieni quassù da me, ometto grazioso» tubò Onuava, rivolta al Romano, che la stava fissando a bocca aperta precariamente appollaiato sulle spalle del compagno. «Vieni quassù a prendere la tua ricompensa» aggiunse, esibendo ancora i seni e agitando la sua splendida criniera fulva.

Poi urlò e scagliò una pietra aguzza che colse in pieno il volto dell'uomo, facendolo crollare all'indietro e scomparire nella massa che si agitava sotto le mura.

Immediatamente le altre donne che si trovavano sulle mura presero ad imitare Onuava, gridando inviti e offerte di aiuto ai Romani che cercavano di scalare le mura per poi deriderli e tempestarli di sassi, lanciando risa stridule quando essi cadevano. Perfino i bambini cominciarono a chiedere qualcosa da scagliare contro il nemico.

La posizione dei Romani era disperata. Ad un segnale di Rix i guerrieri della Gallia libera si riversarono fuori da tutte le porte di Gergovia e li circondarono, falciandoli. Un altro centurione effettuò un tentativo disperato e condannato in partenza di prendere le porte principali, ma Rix lo calpestò con il suo grande cavallo nero e subito gli uomini del centurione si sparpagliarono, perdendosi di coraggio.

I nostri guerrieri schiacciarono il nemico contro le mura di Gergovia.

Potevamo sentire le trombe romane che suonavano ora freneticamente la ritirata e finalmente i legionari furono disposti a dare ascolto a quel richiamo. Quelli che erano ancora vivi cominciarono a scendere di corsa il pendio della montagna mentre noi li guardavamo dall'alto delle mura e li accompagnavamo con le nostre grida di vittoria.

Quel giorno morirono settecento Romani, compresi quarantasei centu-

rioni, la spina dorsale dell'esercito di Cesare. Io stesso avevo visto Vercingetorige ucciderne due di persona.

Mi chiesi cosa avrebbe detto Cesare ai legionari che avevano perso il controllo e ignorato i suoi ordini.

«Anche la disciplina più severa può essere sopraffatta» avevo ricordato a Rix, quando avevamo progettato quella strategia, «a patto che tu riesca a controllare i tuoi uomini più a lungo di quanto Cesare potrà controllare i suoi.»

«Posso controllarli» aveva risposto lui, e ce l'aveva fatta.

Quando raggiunsero la pianura i Romani si fermarono e alla fine ritrovarono un incerto schieramento di battaglia, ma noi non avevamo nessuna intenzione di inseguirli: era buio e sapevamo bene quanto loro chi avesse vinto la battaglia.

Il mattino successivo Rix sostenne qualche scontro usando la cavalleria e l'orgoglio impose ai Romani di tentare ancora il giorno successivo. Poi però tolsero il campo e se ne andarono.

Immediatamente Litaviccus venne da noi.

«Lascia che assuma il comando dei superstiti della cavalleria degli Edui» implorò, rivolto a Rix. «Hanno disertato dall'esercito romano e sono ansiosi di seguire il mio stendardo. Io posso portarli a casa e usarli per consolidare la rivolta degli Edui.»

Alcuni principi obiettarono, sostenendo che avremmo potuto usare meglio gli Edui come parte delle nostre forze, ma Rix s'impose su di loro e permise a Litaviccus di andare.

«È più importante privare Cesare degli Edui» disse.

I festeggiamenti per la vittoria si protrassero per giorni e notti, perché tutti avevano storie di imprese compiute in battaglia da raccontare, tanto che Hanesa si sfinì nel tentativo di impararle tutte a memoria. Onuava ricevette molte lodi e il suo stile fu molto ammirato come modello di comportamento per la moglie di un guerriero.

A sua volta, però, lei parve interessata a me, assumendosi di persona il compito di riempirmi la coppa e di massaggiarmi il collo quando la notte si faceva inoltrata, e spesso le sue dita mi scivolarono fra i capelli.

«Una testa così bella» la sentii mormorare dietro di me. «Piena di pensieri... Tutte quelle curve e quelle svolte... nella tua testa ci devono essere sentieri molto interessanti, Ainvar, e mi chiedo come sarebbe vagare su di essi.»

«Noioso» replicai, cercando di mantenere l'attenzione concentrata su una

conversazione che si stava svolgendo fra Rix e un principe dei Gabali a proposito della protezione dei passi meridionali.

«Davvero? Tutto quel pensare è noioso?» chiese Onuava, scivolando a sedere sulla panca accanto a me, le sue cosce rotonde premute contro le mie.

Guardandomi intorno trovai su di noi lo sguardo sornione di Rix; sorridendogli, passai un braccio intorno alla vita di Onuava.

La vittoria ubriaca gli uomini più del vino.

Rix incontrò il mio sguardo ancora per un istante, poi distolse deliberatamente il suo.

«La gente si pone delle domande sul tuo conto, sai?» commentò Onuava, protendendosi verso di me. «Il druido che cavalca con i guerrieri. Quanti consigli accetta da te mio marito, Ainvar?»

«Io lo accompagno come amico» ribattei in tono severo. «Il re degli Arverni prende da sé le sue decisioni ed è un brillante condottiero.»

Onuava non si lasciò fuorviare.

«Forse la decisione finale è sua, ma io conosco mio marito. È coraggioso e semplice, ma alcune delle sue strategie di maggiore successo sono tutt'altro che semplici. Questo significa che devono venire da una mente contorta ed io credo che si tratti della tua. Ho ragione?»

Che male ci sarebbe stato ad ammetterlo? La capanna del re era surriscaldata e i fumi del vino mi stavano vorticando nel cranio: sarebbe stato decisamente piacevole vantarmi con quella magnifica donna dagli occhi astuti e dal sorriso insinuante, e del resto non le avrei detto nulla che lei già non sospettasse, perché senza dubbio ormai tutti avevano intuito che io ero il principale consigliere di Rix, anzi l'unico.

Per una volta, però, il mio cervello fu più veloce della lingua e prima che potessi aprire bocca la mia mente mi avvertì: *attribuisci tutto il merito a Rix e lascia che i bardi cantino della sua sagacia. I druidi non hanno bisogno di lodi per aver adempiuto il disegno della Fonte.*

Indirizzai quindi ad Onuava un sorriso del tutto indecifrabile.

«Forse è possibile che tuo marito sia più tortuoso di quanto credi... o forse dovrei dire intelligente? È facile sottovalutare la persona con cui si vive e sopravvalutare uno straniero.»

Dietro i suoi occhi, qualcosa mi valutò.

«Non credo di sopravvalutarti, Ainvar. Dovrò conoscerti meglio per esserne sicura.»

«Non avremo il tempo di conoscerci meglio.»

«Perché no? Credi che la guerra sia finita?» domandò, riprendendo a massaggiarmi la base del collo.

«No» ammisi con onestà. «Avremo un po' di respiro per qualche tempo, ecco tutto. Secondo le nostre pattuglie, Cesare è andato nelle terre degli Edui per tentare di riconquistare l'alleanza della tribù, ma fra il nostro amico Litaviccus e l'attuale capo magistrato avrà notevoli difficoltà a riuscirci e sarà occupato per qualche tempo. Però tornerà, Onuava: ti garantisco che non ha abbandonato i suoi piani in merito alla Gallia.»

«E quali sono i tuoi piani, Ainvar? Tornerai a casa mentre Cesare è lontano?»

In effetti ne avevo avuto l'intenzione, ma il viaggio era lungo e Beltaine era già passato. Adesso avrei dovuto aspettare un altro anno per poter danzare con Lakutu intorno all'albero di Beltaine.

L'anno prossimo, senza dubbio, promisi a me stesso, *quando Cesare sarà finalmente stato sconfitto e scacciato dalla Gallia. L'anno prossimo.*

Nel frattempo Onuava protese il suo corpo caldo contro il mio e mi riempì di nuovo la coppa.

Il re dei Nitiobrigi, che era sfuggito seminudo ai Romani in sella ad un cavallo ferito, balzò improvvisamente sul tavolo più vicino e lanciò un grido possente.

«Sono libero!» gridò, con l'esultanza propria degli ubriachi. «Siamo tutti liberi! E la terra sta bevendo il sangue dei Romani!»

Scoppiò quindi in una tonante risata a cui si unirono tutti gli altri, urlando e pestando i piedi, battendo con la coppa, con i pugni e con le armi contro le superfici più vicine.

Tutti tranne io. Il riferimento al sangue romano mi aveva reso sobrio come se mi avessero gettato in faccia una secchiata d'acqua.

Per il resto della notte, mentre gli altri festeggiavano, io sedetti in silenzio immerso in pensieri druidici. Alla fine Onuava si allontanò da me per appoggiarsi contro qualcun altro ma io quasi non me ne accorsi perché ero sgomento a causa di una cosa di cui avrei dovuto rendermi conto molto prima... fin dalla conclusione della nostra prima battaglia nella Gallia libera contro Giulio Cesare.

Ero un druido. Conoscevo il potere del sangue.

Alle prime luci lasciai la capanna del re, mentre alle mie spalle i festeggiamenti continuavano senza posa; dopo essermi unito a Secumos nell'intonare il canto del sole segnalai ad una delle sentinelle di aprire le porte e lasciai la fortezza.

Sotto le porte massicce dì Gergovia il terreno digradava bruscamente. L'intera area era stata teatro di combattimenti violentissimi, e anche se i lettighieri romani avevano in seguito portato via i morti grandi quantità di sangue stavano ancora penetrando nella terra.

Come un sacrificio.

Il sangue romano stava nutrendo e rinvigorendo il suolo gallico.

Stabilendo una rivendicazione.

La terra è una dea e non è sentimentale. Fintanto che riceve ciò che le è dovuto non chiede il nome del sacrificatore. Cesare aveva accesso a centinaia di migliaia di uomini il cui sangue lui poteva spendere per la conquista della Gallia: il suo sacrificio sarebbe alla fine stato superiore al nostro? La rivendicazione avanzata dal sangue romano sarebbe stata onorata dall'Aldilà?

Tornai a Gergovia e cercai Secumos. Per una volta, non avevo voglia di stare con Rix.

Il passaggio delle stagioni si stava rivelando gentile con il capo druido degli Arverni: i suoi capelli erano neri come sempre, il suo corpo snello e le mani in continuo movimento erano sempre agili. Però potevo vedere gli anni nei suoi occhi.

Mi chiesi cosa lui vedesse nei miei mentre gli parlavo dei timori che nutrivo.

«Secumos, dobbiamo scoprire un rito che annulli gli effetti di tutto quel sangue romano.»

Lui era sopravvissuto a più inverni di me, ma io ero il Custode del Bosco.

«Tu hai sottratto gli Edui a Cesare, Ainvar» mi disse, con una fede totale quanto spaventosa. «Troverai il rito necessario. L'Aldilà ti guiderà in ciò che deve essere fatto.»

Mi stava guardando come i guerrieri avevano guardato Rix dopo la vittoria di Gergovia.

Il fardello della fiducia di un'altra persona può essere un peso schiacciante.

Poco dopo che il sole raggiunse il suo apice, ci arrivò un rapporto che parlava di violenti combattimenti e di molto spargimento di sangue nelle terre dei Parisii. Le quattro legioni che Cesare aveva mandato al nord si erano riunite in un villaggio di pescatori sul fiume Sequana e stavano attaccando un forte dei Parisii situato su un'isola del fiume. Dopo aver appreso che Cesare era stato sconfitto da noi ed era impegnato a fronteggiare una

rivolta degli Edui, le tribù vicine, compresi i feroci Bellovaci, erano insorte contro i Romani.

Secumos ed io ci recammo nel bosco sacro degli Arverni, dove io aprii i sensi del mio spirito e cercai di raggiungere l'Aldilà per trovare una nuova struttura protettiva. I miei piedi nudi non stavano però toccando una terra a me nota, gli alberi che mi guardavano non mormoravano il mio nome. Avevo bisogno di essere nel mio bosco.

Non potevo tuttavia ammettere il mio fallimento davanti a Secumos, perché anche la fede è magia ed io non dovevo distruggere la sua. Mandai quindi a chiamare il suo capo sacrificatore e sacrificammo alcune mucche, galletti rossi ed una delle giumente africane di Rix... nonostante le sue proteste. Cantammo, danzammo e invocammo la Fonte.

Nel frattempo, dopo la vittoria della battaglia di Gergovia, il contingente di Parisii agli ordini di Rix stava chiedendo con maggiore insistenza che mai di poter tornare a casa a difendere le sue terre. In effetti, ogni tribù era attirata nella direzione del proprio interesse personale e tutte minacciavano di sparpagliarsi come un'esplosione di stelle.

Ancora una volta Rix le tenne unite. Convocati non soltanto i principi ma anche i guerrieri di tutte le tribù, pronunciò un grande discorso, lodando l'esercito non soltanto per il suo valore durante la recente battaglia ma anche per qualcosa di più raro nella natura celtica e di più prezioso nelle nostre attuali circostanze.

«Voi avete accettato la disciplina» disse Vercingetorige. «Siete rimasti calmi e avete attirato i Romani in una trappola. Adesso loro stanno cercando di fare lo stesso con noi, ma ci mostreremo più furbi di loro. Non vi servirebbe a nulla correre a casa, uomini dei Parisii, perché per quanto il vostro viaggio possa essere rapido la situazione si sarà già risolta in un modo o nell'altro al vostro arrivo. Non siate impetuosi, tenete a freno il vostro temperamento come la cavalleria tiene a freno i cavalli.»

«Combatteremo ancora contro Cesare» promise. «Non contro uno dei suoi comandanti ma contro Cesare in persona, e presto. Voi però dovrete restare con me se vorrete prendere parte alla battaglia che ci darà la conquista della Gallia. Essa non sarà decisa da piccole vittorie in luoghi lontani ma si verificherà la prossima volta che Giulio Cesare affronterà il Re del Mondo!»

Rimasi stupefatto nel sentire Rix applicare quel termine in maniera tanto arrogante, ma questo era esattamente ciò che gli uomini avevano bisogno di sentire e lo applaudirono fino a quando alcuni di essi cominciarono a

tossire e a sputare sangue.

Anche dopo aver appreso che i Romani avevano vinto nel nord i guerrieri non persero la loro fede in Vercingetorige.

«Non è splendido?» commentò Hanesa, in tono entusiasta. «Può fare qualsiasi cosa!»

Apprendemmo poi che dopo la loro vittoria nel nord le quattro legioni avevano marciato fino ad un campo permanente che Cesare aveva stabilito nelle terre dei Lingoni, e dopo una breve sosta per prendere altre armi e provviste avevano iniziato una marcia di tre giorni che le aveva portate a ricongiungersi a Cesare, che si trovava adesso nella terra dei Senoni.

Gli Edui erano insorti contro di lui in maniera quasi totale. Al ritorno nelle sue terre Litaviccus era stato accolto come un eroe a Bibracte, la roccaforte degli Edui, ed era stato chiamato fratello dal capo magistrato della tribù. Lasciate le legioni nell'accampamento, Cesare effettuò parecchie visite diplomatiche per tentare di ristabilire le sue alleanze con i principi degli Edui, ma fu decisamente respinto. In quel periodo gli Edui avevano saccheggiato gli insediamenti romani della regione e avevano imparato ad apprezzare il sapore dei beni di cui si erano impadroniti. La nostra vittoria a Gergovia li aveva convinti che eravamo noi i futuri vincitori e per questo respinsero Cesare.

Lui non aveva però perso ogni speranza di riformare l'alleanza, quindi si trattenne da un attacco totale. Inoltre, aveva bisogno di provviste, che naturalmente gli Edui rifiutavano di dargli.

Cesare scoprì di avere due alternative: ritirarsi nella Provincia o andare al nord.

Puntò quindi al nord ed entrò nelle terre dei Senoni, dove le quattro legioni lo raggiunsero.

A quel punto furono i Senoni che si trovavano con noi a gridare che volevano tornare a casa.

Quella notte nella sua capanna, Rix osservò i principi dei Senoni con espressione riflessiva. Cogliendo un segnale che mi aveva diretto senza parere, mi portai al suo fianco.

«Poco fa è arrivato un messaggero da Bibracte» mi disse lui, a bassa voce perché nessun altro sentisse. «Gli Edui dichiarano di sostenere adesso in lutto e per tutto la confederazione gallica. Vogliono che andiamo a Bibracte per discutere di una campagna unificata per ' scacciare Cesare dalla Gallia.»

«Con l'aiuto dei guerrieri edui? È quello che speravi, Rix.»

«Lo so, ma... non posso fidarmi completamente degli Edui.»

«Hai dei dubbi perché la tua tribù e la loro sono tradizionalmente nemiche. Tu più di ogni altro sai che il tribalismo deve essere accantonato per il bene della Gallia. Lo ripeti ogni giorno ai principi.»

«È più facile dare consigli che accettarne» replicò Rix, con un sospiro. «Allora andremo a Bibracte.»

Avvertii un vago timore intuitivo.

«Lascia prima che visiti il bosco e legga segni e portenti...»

«No, Ainvar» ribatté, protendendo caparbiamente la mascella. «Una volta che ho preso una decisione io agisco, e non ho bisogno di tutta quella magia. Ci metteremo in marcia. Abbiamo sconfitto Cesare una volta e adesso è giunto il momento di ridurre le distanze e di infliggergli la sconfitta finale. È questo che lui fa ai suoi nemici, giusto? Una volta che li ha messi in fuga li insegue e li massacra senza pietà!»

Sì, convenne la mia mente, *è questo il modo di procedere romano, ma non è mai stato il nostro.* E avvertii un senso di disagio da cui non riuscii a liberarmi.

La sera prima che il nostro esercito lasciasse Gergovia io stavo facendo il giro delle" mura in compagnia delle stelle e dei miei pensieri quando Onuava mi intercettò, raggiungendomi e adattando la sua andatura alla mia. Onuava era una donna alta con le gambe lunghe, ed io non torreggiavo su di lei.

«Se sei venuta da me per invocare protezione per tuo marito ho già...» cominciai.

«Non è per questo che sono qui» mi interruppe. «No, non smettere di camminare. Ho bisogno di parlare con te... di me stessa.»

In quel momento vedemmo davanti a noi il bagliore di un fuoco da campo, alla cui luce alcuni guerrieri stavano contando e accatastando armi romane raccolte sul campo di battaglia, rimuovendo la punta di ferro dai giavellotti spezzati e gettando le aste nel fuoco mentre discutevano fra loro su chi si sarebbe accaparrato le armi migliori.

Onuava si avvicinò a loro con un ampio sorriso chiaramente visibile alla luce del fuoco. I guerrieri cessarono di lavorare per fissare con occhi sgranati la moglie del re, che li raccolse tutti nel suo sorriso come pesci in una rete e si girò poi trionfante verso di me.

«Vedi quanto piaccio agli uomini?» disse.

La mia risposta fu un mormorio indistinto.

«Io ti piaccio, Ainvar?»

Un altro mormorio.

«Credi che sia una donna sciocca, vero? Una grossa femmina focosa che ama gli uomini e il cibo e che probabilmente russa.»

Questa sua affermazione risultò così vicina al vero da mettermi a disagio.

«Mi piacciono gli uomini e il cibo» rise Onuava, «ma nessuno si è mai lamentato che russassi e non sono sciocca. Non ho la mente di un druido ma ascolto tutto quello che viene detto intorno a me e rifletto per conto mio.»

«Osservo anche la gente, e la notte dopo la battaglia stavo osservando te. All'inizio stavi festeggiando con gli altri, poi però qualcosa ti ha fatto riflettere e la tua espressione è cambiata, hai dato l'impressione di raccogliere intorno a te una sorta di oscurità. Non mi stavi più prestando attenzione, ma non è stato questo a turbarmi. Ciò che mi ha turbata è stata l'espressione della tua faccia.»

«Tu pensi che Cesare vincerà, vero? Oppure, ancora peggio, sai che vincerà.»

«Non lo so» risposi onestamente, sorpreso di scoprire che lei mi aveva colto in contropiede a tal punto da portare la conversazione su quell'argomento. Onuava aveva ragione... non era sciocca come sembrava. «Per anni mi sono consultato con i nostri migliori vaticinatori e divinatori e nessuno è riuscito a darmi una risposta precisa» le dissi. «Ci sono troppi presagi contradditori.»

«Cosa significa?»

«Che la situazione si potrebbe risolvere nell'uno o nell'altro modo.»

«Cosa la deciderà, allora?»

Un tempo le avrei dato una risposta facile risalente ad un'era in cui c'erano risposte semplici e noi dell'Ordine pensavamo di sapere tutto quello che c'era da conoscere, ma la vita è cambiamento e la semplicità era stata spazzata via dall'avvento della piena romana. Adesso non riuscivo più a vedere una struttura chiara in mezzo al groviglio di tribù e di principi, di personalità e di ambizioni, di strategie e di cambi di potere. Anche se una tale struttura fosse esistita Cesare e Vercingetorige, due uomini dall'energia inesauribile e dalla determinazione inflessibile l'avrebbero lacerata e rimodellata in maniera nuova.

Ma se questo era vero allora erano gli uomini e non l'Aldilà a determinare gli eventi.

Oppure era possibile che Cesare e Vercingetorige fossero parte di una

struttura ancora più vasta, una che io non potevo immaginare? Forse che la fine non sarebbe stata determinata né da loro, né dall'Ordine né dal mondo degli spiriti come io lo comprendevo?

Quanto era più grande la realtà rispetto a come io la percepivo?

Cosa c'era davvero là fuori nella notte, oltre la luce dei fuochi?

Quando riemersi dai solitari e sperduti sentieri della mia mente scoprii che Onuava mi stava serrando un braccio e mi stava fissando intensamente in volto.

«Ainvar? Parlami, Ainvar!»

Con uno sforzo, mi concentrai su di lei.

«Per un momento ho creduto che stessi male.»

Mi passai una mano sulla fronte, dalla ciocca argentea sulla tempia alla parte opposta, seguendo la linea della tonsura druidica.

«Sto bene. Stavo soltanto pensando. Perché mi stai ponendo queste domande, Onuava?»

«Credevo che fosse del tutto ovvio» scattò. «Perché sono una donna.»

«La tua femminilità è evidente» garantii, «ma...»

«Le donne devono sopravvivere, Ainvar, non lo capisci? Ho bisogno di sapere cosa aspettarmi in maniera da poter effettuare i miei preparativi. Mio marito e i suoi guerrieri partiranno incontro alla gloria, da qualsiasi parte cada l'albero, ma che ne sarà di noi donne? Ci lasceranno indietro con il futuro nelle nostre mani e nel nostro grembo. Le donne devono vivere nel futuro più degli uomini, quindi voglio sapere cosa succederà, se qualcuno può dirmelo. Speravo che tu potessi.»

«Cosa farai se... se dovesse accadere l'impensabile e Vercingetorige morisse?» volli sapere.

Le sue labbra voluttuose si serrarono in una linea sottile.

«Troverò un altro uomo forte» ribatté in tono beffardo.

C'era il ferro nei suoi occhi. Perché avevo mai pensato che le donne fossero morbide?

Quanto più a lungo vivevo tanto meno scoprivo di sapere.

Una presenza massiccia piombò affannata su di noi.

«Eccoti qui, Ainvar, ti stavo cercando dappertutto!»

«Cosa c'è, Hanesa?»

«L'esercito partirà domattina.»

«Lo so.»

«Ma il re mi ha appena informato che non lo posso accompagnare» gemette il bardo. «Dice che sono diventato troppo grasso e che non riuscirei

a reggere la marcia.»

«Sei piuttosto abbondante» interloquì Onuava.

Mentre Hanesa ribatteva in tono seccato, io avvertii fra loro un vecchio antagonismo che covava sotto le ceneri.

«Sono molto veloce a camminare» dichiarò, protendendo le mani verso di me. «Parlagli tu, Ainvar, persuadilo a cambiare idea. Nessun altro potrebbe farlo, ma tu sì.»

«Io non ho un'influenza eccezionale su Vercingetorige, Hanesa» replicai, consapevole che Onuava ci stava osservando. «Le decisioni di comando sono sue e chi sono io per discuterle?»

Il bardo mi guardò con gli occhi sgranati.

«È con me che stai parlando, Ainvar, e in nome dell'amicizia ti sto chiedendo di dire al re che mi deve portare con sé.»

«Deve, Ainvar?» interloquì Onuava, con un sorriso in tralice. «Tu puoi dire al re cosa "deve" fare?»

Improvvisamente me lo domandai anch'io.

«Gli parlerò, Hanesa, ma dubito che servirà a qualcosa.»

Sentii un peso che si appoggiava contro di me.

«Parlagli anche per me, Ainvar, e digli che mi deve prendere con sé» sussurrò Onuava.

Hanesa ed io la fissammo entrambi, interdetti.

«Ma qui a Gergovia tu sarai al sicuro» obiettai. «Stiamo andando in *guerra,* Onuava!»

«Le donne galliche combattono accanto ai loro uomini.»

«A volte sì... negli scontri tribali quando la lotta si svolge vicino alle capanne e alle fattorie, ma questa è una guerra di tipo diverso, marceremo per molti giorni e ci troveremo di fronte soldati che...»

«So come sono i soldati romani. Li ho osservati dalle mura.»

«Credevo che fossi preoccupata per il futuro. Andare in guerra non è il modo giusto in cui una donna si può garantire il futuro.»

«Ah, invece lo è, Ainvar. Io ho in gioco una posta più grande della tua e non intendo essere lasciata indietro a chiedermi cosa succede e a preoccuparmi. Se sarò con voi saprò cosa succede non appena accade e potrò regolarmi di conseguenza.»

«E andare via con il vincitore» commentò improvvisamente Hanesa.

«Non sono affari tuoi!» scattò Onuava, girandosi di scatto a fronteggiarlo.

«Non ho mai nominato il nome di Onuava nei miei canti di lode, e per

una ragione valida» dichiarò il bardo, rivolgendosi a me.

«Non hai mai menzionato il mio nome perché rifiuto di sedere sulle ginocchia di un uomo grasso!»

«Non ti vorrei sulle mie ginocchia» ritorse Hanesa. «Non una donna disposta ad andare via su un carro romano, che è ciò che farai se i Romani vinceranno.»

«Non sai nulla di me!» stridette Onuava.

«Una volta mia moglie voleva venire con me, ma ho rifiutato» intervenni, sperando di distrarli, ma nessuno dei due mi stava ascoltando.

«Io ti conosco» disse Hanesa. «Tutti ti conoscono.»

Lei serrò i pugni e gli si scagliò contro come avrebbe fatto un uomo.

Con notevoli dubbi mi interposi fra loro. Onuava mi sferrò un colpo violento, poi riuscii ad afferrarle il braccio e a torcerglielo dietro la schiena, bloccandola. Lei si dibatté con violenza, rivelando di essere forte quasi quanto me, e al tempo stesso mi accorsi che si stava raccogliendo intorno a noi una vera folla. La gente accorre sempre a vedere una lotta, e una lotta che coinvolgeva la moglie del re e il capo druido della Gallia era uno spettacolo da non perdere.

Onuava mi colpì sotto il cuore con il pugno, togliendomi il respiro, poi dovetti contorcermi per proteggere l'inguine da una ginocchiata mentre lei mi urlava contro come aveva fatto con il Romano che cercava di scalare le mura.

La folla di spettatori stava ridendo e facendo scommesse sul vincitore.

Per salvaguardare la dignità della mia carica dovevo porre fine a quella lotta. Di lì a poco riuscii a bloccarle entrambi i polsi con una mano e le posai l'altra sulla testa, concentrandomi per mandarle nel cranio una fitta di dolore senza arrecarle danni effettivi.

La cosa non ebbe nessun effetto.

Quando ne avessi avuto il tempo avrei dovuto esaminare la spaventosa eventualità che la magia non avesse effetto sulle donne.

Ci fu un rumore di zoccoli e Rix emerse dal buio della notte in sella al suo cavallo nero, fermando l'animale e indugiando ad osservarci. Io ero troppo occupato per avere il tempo di decifrare la sua espressione... ed ero anche terribilmente imbarazzato. Onuava approfittò di quella distrazione per liberarsi dalla mia stretta e colpirmi con tutte le sue forze alla tempia con i pugni serrati.

Barcollai.

Da qualche parte sopra di me sentii Rix ridere.

«Basta così, moglie» disse in tono mite.

Basta per lui, forse, ma non per me. Avrei voluto sollevare quella donna sulla mia testa e scaraventarla giù dalle mura di Gergovia, ma era troppo tardi, la battaglia era finita. Onuava lasciò ricadere le mani lungo i fianchi e l'onore mi impedì di colpirla mentre indietreggiava scuotendo il capo per liberarsi gli occhi dai capelli.

«Stavo soltanto mostrando ad Ainvar quanto sono brava a lottare» disse, con il respiro affannoso. «Lui ha acconsentito a chiederti di portarmi con te domani e volevo dimostrargli che aveva preso la decisione giusta.»

Come potevo accusare la moglie del re di essere una bugiarda davanti al re stesso e una grande folla divertita? Mi guardai intorno alla ricerca di Hanesa, ma lui era scomparso.

Rix cambiò posizione sul dorso del suo stallone nero, che si spostò di lato di qualche passo facendo sparpagliare i presenti.

«Non sapevo che volessi venire con noi, Onuava» le rispose, «ma se Ainvar approva la cosa suppongo che non ci siano problemi. Abbiamo bisogno di ogni buon combattente che possiamo trovare» aggiunse con una risata, allontanandosi.

Onuava ed io ci guardammo a vicenda e scoprii che non volevo più colpirla.

Volevo violentarla.

Era la prima volta che avvertivo quello specifico desiderio. Quella era una donna fatta per la conquista e per un conquistatore, e destava in me emozioni così contradditorie che decisi di evitarla in futuro... il che avrebbe potuto non essere facile, dato che era evidente che sarebbe venuta con noi.

36

Rix lasciò un nutrito contingente a difendere Gergovia, ma nonostante questo partimmo per le terre degli Edui con quasi trentacinquemila uomini, inclusi i suoi guerrieri Arverni e le nuove reclute giunte dalle tribù del sud. Un grande convoglio di bagagli si snodava dietro di noi, senza però fare nessuno sforzo per tenere l'andatura della cavalleria.

Onuava viaggiava su uno di quei carri, e come avrei appreso più tardi aveva persuaso le mogli di altri guerrieri ad accompagnarla.

Anche Hanesa era con noi. Avendo perso la battaglia con Onuava, avevo interceduto per lui presso Rix ed avevo vinto: se avevamo posto sui carri

per la moglie del re di certo ne avevamo anche per il suo personale cantore di Iodi.

Non appena entrammo nel territorio degli Edui divenne evidente quanto la situazione fosse cambiata: i segni della romanizzazione erano stati cancellati e dappertutto si vedevano case bruciate e saccheggiate, con gli stendardi gallici che sventolavano trionfanti sulle rovine; ogni volto che ci salutò fu un volto celtico, e se nel territorio c'erano ancora ufficiali o mercanti romani erano senza dubbio nascosti.

Quando ci accampammo per la notte non divisi più la tenda con Hanesa, che era rimasto indietro con i carri, bensì con Cotuatus che si guardò bene dal porre domande in merito alle mie frequenti visite nella tenda di comando.

In realtà non c'erano consigli che potessi dare a Rix... lui sapeva dove stava andando e cosa voleva realizzare. Se lo cercavo era soltanto perché era il mio amico dell'anima e perché era la sua forza a sospingerci tutti.

Litaviccus stesso ci venne incontro sulle porte di Bibracte. Lasciati i condottieri a discutere questioni di guerra mi ritirai nel bosco sacro degli Edui, sede della più grande scuola druidica di tutta la Gallia. Il suo uso era andato in declino con l'accrescersi dell'influenza romana, ma adesso i giovani vi stavano affluendo di nuovo per essere istruiti ed ispirati, per stabilire un contatto con la Fonte.

Quale che fosse la sua natura.

I druidi degli Edui furono entusiasti nel loro benvenuto. Con l'avvento di Cesare si erano trovati di fronte all'estinzione dell'Ordine e adesso volevano attribuirmi il merito di averlo salvato. Io però li incitai a non supporre che la battaglia per la libertà della Gallia fosse vinta.

«Avremo bisogno di ogni frammento di saggezza, di magia e di forza che potremo raccogliere» dissi loro. «E anche così potrebbe non bastare. Cesare non si può permettere di perdere la Gallia, perché la sua reputazione nelle terre del Lazio ne sarebbe distrutta, per non parlare della sua fortuna personale. Ci combatterà come nessun nemico ha mai fatto prima d'ora ed io voglio poter mettere a disposizione di Vercingetorige l'intera forza dell'Ordine.»

Consapevole della magia che deriva dalla sicurezza, non rivelai loro il mio segreto timore... e cioè che una saggezza che esulava dalla mia comprensione avesse già decretato il cambiamento per la Gallia.

Non dissi a nessuno della visione che avevo avuto nel bosco dei Carnuti.

Dovevamo combattere, era necessario, perché che altro potevamo fare?

Eravamo una razza di guerrieri.

In effetti, eravamo fin troppo litigiosi. Al mio ritorno alla roccaforte di Bibracte scoprii che era scoppiata una violenta lite. Vercingetorige aveva chiesto di essere posto al comando delle truppe congiunte delle tribù della Gallia e i principi degli Edui avevano puntato i piedi, rispolverando le antiche argomentazioni che già avevamo sentito da Ollovico e da tanti altri.

Nell'oltrepassare le porte principali della fortezza potei sentire le grida che provenivano dalla casa delle assemblee, anche se essa si trovava quasi al centro dell'abitato, e ben presto Rix mi venne incontro a grandi passi, con le labbra pallide per l'ira.

«Noi abbiamo inflitto a Giulio Cesare la sua principale sconfitta, e tuttavia quei boscaioli si rifiutano di affidarmi il comando dell'esercito... dell'esercito che *io* ho ispirato e creato! Dicono che voglio usurpare il potere nell'ambito della loro tribù!»

«Altri re hanno avuto lo stesso timore ma li abbiamo convinti, ricordi?» osservai, affiancandomi a lui. «E non ci sono fedeli più fervidi di coloro che sono stati convertiti da poco. Perché non convochi qui quei re e lasci che siano loro a persuadere gli Edui? Essi hanno affidato i loro guerrieri al tuo comando e tuttavia hanno ancora il controllo delle rispettive tribù, quindi costituirebbero l'argomentazione più persuasiva a tuo vantaggio. Senza dubbio ormai sono tutti soddisfatti di te, dopo il trionfo di Gergovia.»

«Hmm...» borbottò Rix, camminandomi accanto, ma mi accorsi che si stava calmando e rilassando, e ne ebbi la conferma quando si girò per seguire con lo sguardo un'attraente donna edua che gli stava sorridendo dalla soglia della sua casa. Adesso la sordità dell'ira era passata e lui era pronto ad ascoltare la voce della ragione.

Quando gli ripetei il mio suggerimento, Rix annuì.

«Sì, possiamo farlo, e al tempo stesso chiederò a quei re di portare con loro altri guerrieri, in modo da essere meglio preparati al momento in cui dovremo marciare contro Cesare.»

Mandò messaggeri reclutati nell'ambito della cavalleria arverna, che partirono in groppa ai nostri cavalli più veloci. In risposta alla sua convocazione la maggior parte degli uomini di potere della Gallia venne da noi, con l'eccezione dei capi dei Remi e dei Lingoni. I Remi erano apparentemente troppo terrorizzati da Cesare per voler avere qualcosa a che fare con la confederazione e i Romani avevano troppi uomini accampati sulle terre dei Lingoni perché quella tribù potesse rischiare di essere coinvolta dalla

nostra rivolta. Erano assenti anche i Treveri, che erano semplicemente troppo lontani... e i Nervii che Cesare aveva sottoposto ad un genocidio quasi totale.

Quando i capi delle tribù furono riuniti a Bibracte, Rix diede loro il tempo di convincere gli Edui che dovevano affidare a lui il comando supremo dell'esercito... poi chiese che la cosa venisse messa ai voti.

Nonostante la pressione esercitata dai loro pari, i principi degli Edui continuarono ad essere cocciuti. Se Rix fosse appartenuto a qualsiasi altra tribù che non fosse quella degli Arverni lo avrebbero accettato più facilmente, ma la vecchia animosità li accecava proprio come aveva inizialmente turbato anche lui.

Avevamo troppo da perdere ed io non intendevo lasciare nulla al caso. Mentre i principi si preparavano a votare, io mi preparai ad operare una magia.

Una volta che una determinata magia si è dimostrata di successo, la si dovrebbe ripetere evitando nei limiti del possibile di apportare modifiche al rito. Quando Vercingetorige era stato eletto re degli Arverni io mi stavo accoppiando con Briga. Non sottovalutavo il potere della magia del sesso, ma sfortunatamente non avevo Briga a disposizione.

Vidi allora l'opera della struttura nel fatto che era disponibile un'altra donna che era intimamente collegata a Vercingetorige, ma come potevo chiedere a Rix di permettermi di usare sua moglie in un rito druidico? Non potevo fare appello al suo interesse personale, in quanto lui non credeva nella magia.

Potevo soltanto sperare che Onuava non condividesse il suo modo di pensare.

I nostri carri avevano da tempo raggiunto Bibracte, aggiungendo la loro colorita confusione al vasto accampamento che si allargava intorno alla base della roccaforte. Impiegai un po' di tempo a trovare Onuava, perché molti sostenevano di averla vista ma nessuno ricordava con esattezza dove.

Cominciavo a cedere alla disperazione quando una delle tende di cuoio che riparavano l'interno di un carro dipinto a colori vivaci venne tratta dì lato e Onuava guardò verso di me.

«Ainvar! Cosa ti porta in questa parte del campo?»

Sembrava contenta di vedermi, come se avesse dimenticato il nostro recente scontro, ma del resto era in una terra straniera e ogni faccia familiare doveva apparirle come un amico prezioso.

«Ti stavo cercando, Onuava.»

Se fosse stata il tipo di donna che all'inizio avevo creduto che fosse avrebbe esibito un sorriso compiaciuto, invece mi fissò con occhi socchiusi e trasse più indietro la tenda, segnalandomi di raggiungerla nel carro.

«Se mi vuoi parlare credo che sia meglio farlo qui» replicò.

L'interno del carro fu una sorpresa: studiato per trasportare bagagli e provviste, il grosso veicolo a quattro ruote era stato convertito in una casa viaggiante. Onuava si era equipaggiata con cuscini, coperte e pellicce, con otri d'acqua e anfore di vino, e si era perfino procurata un piccolo braciere di bronzo.

«Se lo accendi» commentai, «brucerai il carro.»

«Non lo accenderò di certo qui dentro, non sono una stupida. L'ho portato soltanto nel caso che l'estate diventi fredda e umida come accade a volte in Gallia, ed ho portato anche una scorta personale di carne secca, di frutta e di sale, se ne hai bisogno. Ho pensato a tutto» concluse con compiacimento.

«Io ho bisogno di qualcosa, ma non di carne e di frutta» risposi. Mantenendo il volto impassibile e la voce priva di emozione, le parlai quindi della magia del sesso.

«Stai dicendo che è stato così che mio marito è stato eletto re?» sussultò Onuava, e nel guardarla vidi che lei aveva fede nella magia.

«Ti sto soltanto dicendo quello che è successo. Ora voglio ripetere il rito per garantire che Rix venga eletto comandante degli eserciti uniti della Gallia, perché c'è la possibilità che gli Edui rifiutino il loro assenso. Ti sto chiedendo di aiutarmi.»

Lei non rispose subito, facendosi tanto quieta che non riuscii neppure ad udire il suo respiro.

Forse, mi suggerì in ritardo la mia mente, *Onuava non vuole che i Galli vincano. Forse preferirebbe andare via su un carro romano, come ha insinuato Hanesa, e vivere nel lusso di una villa romana. Tu non sei un esperto di donne,* mi ricordò, *e questa creatura selvaggia, orgogliosa e sensuale è come le donne celtiche delle antiche leggende, una legge a se stante, priva di sentimenti quanto la terra.*

«Ti aiuterò» rispose d'un tratto Onuava.

Mi colse alla sprovvista, mentre stavo ancora riflettendo.

«Ah... bene. Bene! Questo è un bene. Però...»

«Sì?»

«Non ne dobbiamo discutere con tuo marito. Lui ama credere di riuscire a vincere senza l'aiuto dell'Aldilà.»

«Ah, sì, Ainvar, lo capisco» rispose lei, e avvertii una risata nascosta nella sua voce. «Lo capisco molto bene.»

Sperai che quello che stavo facendo non fosse un altro errore.

I capi condottieri della Gallia si riunirono nella casa delle assemblee di Bibracte: un gruppo di alti e possenti guerrieri, ciascuno simbolo della virilità della sua tribù. Quando tutto fu pronto Cotuatus dei Carnuti chiese che si facesse silenzio e annunciò che adesso bisognava mettere ai voti la scelta del comandante dei loro eserciti congiunti.

Mentre nella casa delle assemblee si votava, io ero nel bosco sacro degli Edui insieme alla moglie di Vercingetorige.

Nessuna donna è uguale alle altre, anche se alcune condividono un che di blando che le rende facili da dimenticare. Onuava era indimenticabile e si gettò nel rito con un tale entusiasmo che dovetti frenarla perché stava minacciando di invadere parti del mio spirito che erano riservate esclusivamente a Briga.

«Ti piace questo?» continuava a chiedere. «Devo mettere la mano qui? Ah, sì, massaggiami così! Ah, sì! E quando faccio così, cosa provi?»

Di certo Onuava era indimenticabile. Insieme riuscimmo a creare la magia del sesso... quando la magia funziona, se ne è consapevoli, e noi ci accoppiammo con una gioia rovente. La gioia è una forza, un'energia, un potere. La gioia si libra.

All'apice della nostra condivisione Vercingetorige venne eletto condottiero in capo delle truppe della Gallia.

Quando il rito nel bosco fu concluso tornammo indietro per strade diverse, e io mi affrettai a rientrare al forte per prendere parte ai festeggiamenti in onore di Rix e della imminente vittoria. Onuava sgusciò invece nel proprio carro e rimase là in attesa fino a quando Rix le mandò un messaggio per chiederle di raggiungerci.

Io sedevo alla sua destra, lei alla sua sinistra mentre gli altri Galli lo applaudivano come il loro capo prescelto e il cielo vibrava del suo nome.

«Vercingetorige!»

«Il voto è stato unanime?» chiesi a Cotuatus.

«Litaviccus è stato con noi dall'inizio, ma quei due principi che erano con la cavalleria che si supponeva fosse stata massacrata hanno puntato i piedi fino alla fine. Poi all'improvviso hanno cambiato idea e votato per Vercingetorige. Dopo si sono pentiti quasi subito, ma ormai per fortuna era troppo tardi e lui era già stato acclamato comandante.»

«Ma sono con noi insieme ai loro seguaci?»

«Sì, anche se non mi piace l'idea di combattere accanto a uomini che nutrono un rancore.»

«Non lo farai» lo rassicurai. «Come sempre gli Edui combatteranno accanto agli Edui e i Carnuti con i Carnuti. Possiamo anche essere un solo esercito, ma perfino Vercingetorige non ci può fondere in una sola tribù.»

Il che dimostra quanto potessero essere sbagliate le mie profezie.

Ottenuta la conferma del comando, Rix agì con una tale rapidità da farmi capire che aveva preparato i suoi piani già da tempo. Riunì un corpo di cavalleria forte di quindicimila uomini perché costituisse la principale forza d'attacco del suo esercito, ed esaminò di persona le armi e le provviste delle decine di migliaia di fanti che avrebbero coperto le spalle alla cavalleria. Pretese ostaggi nobili da parecchi clan la cui fedeltà era ancora in discussione e pronunciò un vibrante discorso in cui incitava l'esercito ad essere disposto a bruciare le proprie città piuttosto che farle cadere in mani romane. Io stesso non avrei potuto esporre meglio l'importanza del sacrificio.

In effetti, la maggior parte del suo discorso fu una mia creazione.

Parecchie volte al giorno arrivavano alla tenda di comando messaggi inviati dalle pattuglie più distanti, in modo da tenere Rix informato di ogni mossa di Cesare.

«Il Romano si è reso conto che gli siamo superiori come cavalleria» mi riferì Rix. «I nostri quindicimila cavalieri lo stanno rendendo nervoso ed ha mandato a chiamare la cavalleria dei Germani da oltre il Reno. Poiché i loro animali sono irsuti pony delle foreste, intende montarli su animali di qualità sottratti ai suoi ufficiali, in modo da unire gli animali e i cavalieri migliori.»

«Non penso che questo piano piaccia ai suoi ufficiali» osservai.

«Se io tentassi una cosa del genere con i Galli ci sarebbe una rivolta. Come *fa* Cesare a controllare i suoi uomini?»

«Con la paura e il rispetto.»

«E con l'amore» aggiunse Vercingetorige, meditabondo. «Devono anche amarlo.»

«I tuoi uomini ti amano.»

«Alcuni di loro, Ainvar, soltanto alcuni di loro, quelli che non sono stati di recente miei nemici.»

All'alba del giorno successivo le trombe squillarono e Rix si rivolse alle truppe accalcate davanti alle porte di Bibracte, una vasta marea di uomini. Nonostante la voce profonda e i polmoni possenti di Rix soltanto le prime file poterono sentirlo, ma le sue parole vennero riferite in fretta anche agli

altri.

«Cesare è in marcia! Ha preso le sue legioni e si sta dirigendo verso il confine delle terre dei Lingoni. Vuole tentare di tornare nella Provincia per ricevere rinforzi ma non glielo permetteremo. Marceremo immediatamente per tagliargli la strada e per schiacciarlo.»

Facendomi largo fra la vorticante frenesia dei guerrieri che smontavano il campo arrivai da Rix proprio mentre lui usciva dalla tenda di comando.

«C'erano notizie di ciò che Cesare ha fatto dei Galli presi prigionieri?»

Lui fissò un punto alle mie spalle: i prigionieri non erano il primo dei suoi pensieri.

«Suppongo che li abbia portati con sé. Tu, laggiù!» gridò improvvisamente. «Portami il mio cavallo nero.»

Rix fece avviare l'esercito all'inizio della giornata: Cesare non avrebbe potuto fare di meglio. Io non ebbi nessuna opportunità di visitare il bosco per comunicare con l'Aldilà ed esaminare a mio piacere segni e portenti. Quasi prima di rendermene conto mi ritrovai su un cavallo intento a galoppare nella polvere sollevata da Vercingetorige, mentre tutt'intorno a me i guerrieri della Gallia libera battevano le armi contro gli scudi e intonavano canti di guerra per infiammare il sangue.

Quando superammo la prima altura mi guardai alle spalle. La terra che aveva ospitato l'esercito era sfregiata e calpestata, annerita dai fuochi da campo, sfigurata da foreste di ceppi tronchi dove gli alberi erano stati abbattuti per alimentare quei fuochi. Una volta i campi verdi si erano estesi ondulati fino ad incontrare il cielo, mentre adesso erano soltanto paludi di fango, di sterco di cavallo e di mucchi di rifiuti.

Quella vista mi ricordò il danno provocato dalla migrazione degli Elvezi all'inizio della guerra romana nella Gallia. Nessuna tribù aveva voluto che gli Elvezi attraversassero il suo territorio per timore proprio del genere di devastazione che io stavo vedendo, e alcune avevano chiamato Cesare per prevenirla. Adesso l'esercito della Gallia stava devastando la tèrra che intendeva salvare da Cesare.

È la struttura della guerra, riflettei.

Spronai il cavallo e mi lanciai al galoppo dietro Vercingetorige. Durante quel primo giorno pensai parecchie volte di tornare indietro per vedere se Onuava ci stava seguendo con il convoglio dei bagagli, ma la mia mente mi rimproverò per la mia stoltezza, ricordandomi che quella donna sapeva badare a se stessa e lo avrebbe fatto.

Però non potevo dimenticarla. Avevamo operato la magia insieme e lei

era diventata una presenza nella mia mente.

Eravamo in marcia da pochi giorni quando gli esploratori riferirono che i Romani erano davanti a noi. Rix ordinò di accamparsi accanto ad un fiume, poi passò in mezzo ai guerrieri mentre questi erano intenti a preparare il pasto serale. Nel crepuscolo scorsi a tratti i suoi capelli biondi che brillavano in mezzo all'affollarsi dei suoi preferiti, gli uomini della cavalleria, e sentii quegli uomini che inneggiavano a lui, li sentii ridere dei suoi scherzi.

Dovunque andasse, Rix sparpagliava sicurezza come un seme, e i suoi uomini si addormentarono con la certezza della vittoria.

Secondo gli esploratori adesso Cesare aveva con sé undici legioni: i nostri uomini erano quasi il doppio dei suoi. Più tardi appresi che Cesare aveva riferito che le nostre truppe erano ancora più numerose di quanto fossero realmente, gonfiando l'esercito gallico fino a dargli proporzioni impossibili per far apparire più grandi i suoi successi e perdonabili le sue sconfitte. Prima della fine del conflitto lui arrivò a sostenere che eravamo più numerosi dei suoi uomini nella misura di quattro contro uno. Guardatevi dalla versione romana della storia.

Quella notte nella mia tenda non sognai la vittoria ma Colui che ha Due Facce, con il volto di Cesare da un lato e una faccia germanica dall'altro, che mi fissava con espressione rovente e terribile. Mi svegliai madido di sudore e sgusciai dalla mia tenda senza disturbare Cotuatus, facendomi largo attraverso la distesa di guerrieri addormentati alla ricerca di Rix.

Anche lui era sveglio, in piedi davanti alla sua tenda con lo sguardo fisso nella notte, e non si girò neppure nel sentire che mi avvicinavo.

«Ainvar» disse, sapendo che ero io.

«Hai detto ai tuoi uomini che probabilmente domani dovranno affrontare la cavalleria dei Germani?»

«No, perché avrei dovuto? Chiunque ci troveremo di fronte vinceremo: questo è tutto ciò che gli uomini devono sapere. Che vinceremo.»

«Le tribù meridionali e occidentali non hanno mai combattuto contro i Germani, Rix. Non saranno preparate alla loro ferocia e potrebbero cedere al panico.»

«È più probabile che cedano al panico se le avverto in anticipo, dando loro il tempo di spaventarsi con l'immaginazione. No, Ainvar... i Germani possono presentare uno spettacolo terribile, ma adesso le probabilità sono a nostro favore ed io ho fiducia nei nostri uomini.»

Fiducia negli uomini.

Tornai nella mia tenda e riflettei sul sogno che avevo fatto. Goban Saor

era con i carri, con *quel* carro in particolare, e desiderai che il convoglio con i bagagli ci avesse raggiunti, ma sfortunatamente si trovava più indietro di almeno mezza giornata di marcia.

Il mattino successivo, mentre io intonavo il canto del sole, Rix provvide a suddividere la cavalleria in tre sezioni, due delle quali avrebbero attaccato i Romani sui fianchi, mentre la terza sarebbe andata avanti per bloccare l'avanzata delle legioni.

Seduto sul mio cavallo in cima ad una collina vicina, avevo una chiara visuale dell'azione. Le truppe romane formarono un enorme quadrato cavo con i carri dei bagagli al centro. Io non ero abbastanza vicino da poter stabilire se fra la massa di gente che accompagnava i Romani c'erano anche prigionieri gallici, ma era possibile che fosse così.

Era possibile.

Ci poteva essere con loro, in uno qualsiasi dei carri coperti, una bambinetta prigioniera. Se così era, lei non era stata svegliata dal canto del sole ma dalla voce sonora delle trombe da battaglia che convocavano gli uomini alla strage.

Potevo quasi avvertire il suo terrore.

Quale prezzo avrebbe fruttato la mia splendida, perfetta bambina in un'asta di schiavi romana?

La bile mi salì in bocca.

Di fronte alla collina c'era un lungo ed erto costone. Mentre io osservavo la scena un'ondata di cavalieri romani superò la cresta di quel costone e si riversò nella valle sottostante alle spalle della nostra cavalleria. Urla irreali e selvagge echeggiarono nitide nell'aria del mattino quando i cavalieri germanici di Cesare piombarono sui nostri uomini e cominciarono a farli a pezzi.

Nel frattempo i legionari si stavano staccando dagli angoli esterni del quadrato cavo con un ordine preciso e sconvolgente, preparandosi ad attaccare a loro volta.

I nostri cavalieri, timorosi di essere circondati, si sparpagliarono in tutte le direzioni.

La rotta fu completa. Sul suo cavallo nero, Vercingetorige prese a correre avanti e indietro nel tentativo di tenere uniti i suoi uomini e di farli girare, lanciando grida di sfida in direzione dei Germani e ordini ai suoi cavalieri, nel disperato sforzo di radunarli prima che continuassero la fuga fino a tornare nelle loro terre. Quando risultò evidente che nulla avrebbe indotto i suoi uomini a girarsi per affrontare i Germani, Rix si arrese all'inevita-

bile e li ricondusse verso il nostro accampamento sul fiume.

Era troppo lontano da me perché potessi vederlo in faccia, ma l'ira gli traspariva da ogni linea del corpo.

Avevamo perso circa un quarto della nostra cavalleria, abbattuta dai Germani o travolta dal proprio terrore, e gli altri erano profondamente demoralizzati. Avevano visto i Germani mutilare uomini ancora vivi per il puro gusto di farlo e calpestare deliberatamente i feriti sotto gli zoccoli dei loro cavalli. Avevano visto un aspetto della guerra che non era né stilizzato né eroico ma soltanto brutale, un'espressione dei recessi più cupi dello spirito umano.

Vercingetorige ordinò ai principi delle tribù dì riunire i loro guerrieri e pronunciò un coraggioso discorso, lodandoli e tentando di placare la loro paura, promettendo una vittoria che avrebbe più che controbilanciato le perdite subite. Per tutto il tempo, però, io vidi gli uomini che lanciavano occhiate nervose di qua e di là, quasi si aspettassero di vedere i Germani uscire dai cespugli e saltare loro addosso.

Rix convocò poi i capi delle tribù per un consiglio di guerra, e anche se non mi fece segno di partecipare io mi avvicinai lo stesso e rimasi ad ascoltare in silenzio in un angolo.

«Abbiamo perso troppi uomini» disse Rix, in tono amaro. «La cavalleria era la nostra principale forza d'attacco e adesso è infranta. Non ci possiamo permettere di essere colti di nuovo allo scoperto in questo modo fino a quando non ci saremo ripresi.»

«Non siamo molto lontani da Alesia, la roccaforte dei Mandubii» proseguì quindi, e rivolgendosi a Litaviccus aggiunse: «I Mandubii sono antichi alleati degli Edui, giusto?»

Litaviccus annuì.

«Allora ti chiedo di precederci e di dire loro che l'esercito della Gallia si sta dirigendo alla volta di Alesia, che useremo come base come abbiamo fatto con Gergovia. Avendo mura robuste su cui fare affidamento i nostri uomini ritroveranno il coraggio e infliggeranno a Cesare una sconfitta tale che ciò che lui ha subito a Gergovia sembrerà insignificante quanto un ginocchio sbucciato.»

Rix parlò con tutta la vibrante sicurezza che gli altri avevano imparato ad aspettarsi da lui. Con calma, come se non fosse successo nulla, radunò poi i suoi uomini e impartì i necessari ordini. Ben presto l'esercito si mise in marcia e all'occhio di un osservatore casuale sarebbe potuto apparire una forza d'attacco; io però vedevo il dubbio e la paura intagliati in pro-

fondità sul volto di quanti erano sopravvissuti all'assalto dei Germani.

E vedevo negli occhi di Rix ombre che lui cercava di nascondere.

Alcuni uomini furono mandati incontro ai carri per scortarli sani e salvi fino ad Alesia e per proteggere la nostra retroguardia da qualsiasi segno di inseguimento romano. Senza dubbio Cesare ci sarebbe venuto dietro anche troppo presto.

Quando partimmo cavalcai per qualche tempo accanto a Rix. Lui sapeva che ero lì, ma non mi rivolse la parola perché la mia presenza gli ricordava che aveva sbagliato pensando che la cavalleria fosse pronta ad affrontare i Germani, e a Rix non piaceva che gli si ricordassero i suoi errori.

Ma in quale altro modo possiamo imparare?

Accostai maggiormente la mia cavalcatura al dinoccolato cavallo marrone che lui stava cavalcando; un aiutante conduceva per la cavezza lo stallone nero perché in caso di necessità fosse riposato e pronto alla battaglia. Un caldo sole estivo batteva su di noi, l'aria era piena di polvere e dell'odore di cavallo, e noi cavalcavamo accompagnati dalla musica dei finimenti tintinnanti, del cuoio che scricchiolava e degli zoccoli che tamburellavano sul terreno. Il nostro passo era deciso ma tranquillo, e Rix lo mantenne tale perché non voleva dare agli uomini l'impressione che stessero fuggendo in preda al panico.

«Non siamo stati sopraffatti dal nemico ma dalle nostre paure» osservai in tono di conversazione, tenendo lo sguardo fisso sulla strada che ci si snodava davanti. «Cesare ha fatto affidamento sull'effetto che i Germani avrebbero avuto su di noi. Non erano migliori dei nostri guerrieri, erano soltanto più terrificanti.»

«La mia cavalleria è fuggita, Ainvar. È *fuggita!*» disse Rix, con voce che sembrava scaturire dal profondo di un pozzo. «Ne avevo fatto i miei favoriti, avevo dato loro il cibo migliore, e le armi migliori, la scelta dei cavalli presi a tutte le tribù, e sono fuggiti. Non sono riuscito a trattenerli» concluse, con voce colma di disprezzo e di disperazione.

Mi resi allora conto che Vercingetorige era rimasto sconvolto quanto chiunque altro dall'accaduto. Siccome era il comandante era però obbligato a nascondere i suoi sentimenti... tranne che con il suo amico dell'anima.

«Sono soltanto esseri umani, Rix» risposi per consolarlo, «e sono stati quelli del sud e dell'ovest a cedere per primi. I Senoni e gli altri della Gallia centrale hanno fronteggiato i Germani.»

«Finché hanno potuto, certo. Ma quando centinaia di altri cavalli hanno cominciato a fuggire non hanno potuto controllare i loro a tempo indefini-

to. Il panico è come un fuoco nell'erba, giusto? Ha bruciato tutti. Ho osservato ogni cosa: i fanti sono stati contagiati dalla paura della cavalleria, e adesso sono tutti spaventati. È per questo che li sto portando ad Alesia. Dobbiamo essere in una posizione da cui poter vincere la prossima battaglia... altrimenti temo che perderemo l'intero esercito della Gallia.»

Non lo avevo mai sentito così pieno di amarezza.

37

Alesia occupava un esteso pianoro a forma di losanga protetto da fiumi su entrambi i lati, con erte colline a nord e a sud. Rix aveva scelto bene, perché anche se era soltanto di dimensioni medie, la roccaforte sorgeva su un'altura così imponente da essere imprendibile con qualsiasi forma di assedio o di attacco. Non appena vi arrivammo Rix ordinò all'esercito di accamparsi sui pendii all'esterno della città e di fortificare la propria posizione con trincee e altre mura.

Litaviccus ci accolse formalmente sulle porte di Alesia quando io vi entrai insieme a Rix e ai principi della Gallia. I Mandubii si affollarono intorno a noi da ogni lato per offrirci vino e cibo e corone da vincitore "perché li stavamo salvando dai Romani".

Rix però rifiutò le corone.

«Offritemele di nuovo quando avremo sconfitto Cesare» dichiarò ad alta voce.

Gli venne offerta ospitalità nella capanna del re, ma lui preferì dormire nella propria tenda in mezzo all'esercito. Entro il giorno successivo anche Cesare arrivò ad Alesia.

Il Romano non aveva perso tempo a seguirci, perché faceva parte del suo disegno abituale inseguire i nemici dopo una vittoria per trarre vantaggio dalla loro paura e dalla loro debolezza. Sapendo questo, Rix fece ogni sforzo per presentare a Cesare una facciata inattaccabile quando questi arrivò.

Allorché Cesare attraversò al galoppo la pianura con il mantello scarlatto che gli si agitava sulle spalle, la roccaforte di Alesia dovette apparire temibile perfino ai suoi occhi.

Con mio sollievo, i carri con i bagagli giunsero poco prima dei Romani e subito Goban Saor raggiunse la mia tenda, dove lo accolsi con un abbraccio celtico.

«I carri hanno marciato molto in fretta. Dovete aver gettato via tutto ciò

che non era necessario per tenere una simile velocità.»

«Infatti. Casse, botti, tutto tranne l'indispensabile.»

«Ma non...?»

Goban Saor sorrise della mia ansia.

«No, non quello. È ancora nel mio carro. Quando ho detto che apparteneva al capo druido nessuno ha voluto toccarlo. Se mi aiuti, possiamo scaricarlo e portarlo nella tua tenda... anche se ancora non capisco come intendi utilizzarlo.»

«Per operare una magia» risposi con semplicità.

Goban Saor andò con Rix ad esaminare le fortificazioni e Cotuatus si recò a trascorrere la giornata con i guerrieri carnuti, che stavano riparando i danni sofferti in battaglia e stavano accampando scuse gli uni con gli altri per giustificare la recente sconfitta. Quando se ne furono andati tutti, io scoprii l'oggetto che si trovava nel centro della mia tenda.

Ero solo con Colui che ha Due Facce.

Un tempo, i guerrieri celti usavano conservare la testa degli avversari più valorosi e issarla in posti d'onore come trofeo di guerra, per intimidire i nemici e impressionare gli amici. Quell'usanza era scomparsa nell'arco delle generazioni più recenti, ma i membri della nobiltà guerriera osservavano ancora la tradizione in maniera simbolica, facendo intagliare nel legno o nella pietra teste che fungessero da trofeo con cui decorare la loro roccaforte. Nei miei viaggi attraverso la Gallia avevo visto molti esempi di quelle decorazioni.

La figura che Goban Saor aveva intagliato per me molto tempo prima come dono per Menua non era una testa trofeo, e gli anni non ne avevano diminuito l'impatto. Guardare Colui che ha Due Facce mi faceva avvertire sul collo il freddo alito dell'Aldilà.

Sedetti a gambe incrociate sul terreno per contemplare l'immagine. Fuori, lontani squilli di trombe accompagnati da grida indicavano che le nostre pattuglie avevano scorto i Romani che si stavano avvicinando, anche se erano ancora distanti. Gli uomini cominciarono a correre, a scavare, a prepararsi, a guardare e a preoccuparsi. Sapevo però che in quel primo giorno non sarebbe successo nulla. Cesare avrebbe raccolto le sue forze davanti ad Alesia e avrebbe esaminato la situazione, poi si sarebbe accampato e avrebbe iniziato i suoi preparativi. Per qualche tempo i due grandi eserciti si sarebbero studiati freddamente a vicenda, ciascuno alla ricerca di un vantaggio.

Fissai l'immagine di Colui che ha Due Facce.

Il sole che batteva sui teli di cuoio della tenda permeava di un bagliore color ocra tutto ciò che mi circondava, e in quella luce la pietra di un grigio pallido poteva essere scambiata per carne. Ci voleva poca immaginazione per scorgere la consapevolezza in quegli occhi vuoti, per vedere le narici dilatarsi nel respirare: Goban Saor era un tale artista che aveva realmente catturato la vita, una forma di vita terribile e sconvolgente, all'interno della pietra. E adesso essa era accoccolata là, in attesa.

Spaventosa.

La paura è uno strumento della magia.

Una volta Menua aveva creduto che io potessi accendere la scintilla della vita, ed io ci avevo provato, per amore di Tarvos.

Questo era diverso. La vita non era fuggita ma era lì, imprigionata attraverso la magia dell'artigiano, e ci voleva soltanto un'altra, più grande magia per portarla alla superficie.

Chiusi gli occhi e mi concentrai. Con dita invisibili annaspai verso l'esterno, cercando i limiti del mio potere, e avvolsi l'Aldilà intorno a me come una tunica fino a poterlo sentire, annusare, assaporare. Scivolai più in profondità, con le labbra che formulavano le parole più potenti che conoscevo, i nomi degli dèi degli abissi, dei signori della notte e della tempesta e degli spazi fra le stelle, gli aspetti più cupi della Fonte.

Un freddo formicolio mi pervase la punta delle dita.

Senza aprire gli occhi mi protesi e posai le mani sulla superficie dell'immagine intagliata.

Lungo le braccia mi corse una sensazione bruciante, come se avessi immerso le mani in un fuoco ardente.

Dovetti usare tutta la mia forza di volontà per non ritrarmi dalla pietra. Poi sentii delle voci, le voci profonde e distanti dei druidi che cantavano, in un altro tempo, nel grande bosco dei Carnuti.

Entrerai nella luce ma non soffrirai per la fiamma, mi ricordarono.

Aprii gli occhi.

Quando Goban Saor tornò nella tenda, una pelle di bue dipinta con simboli druidici copriva di nuovo Colui che ha Due Facce. L'artigiano scoccò un'occhiata in tralice alla scultura nascosta, poi mi condusse fuori perché guardassi mentre lui disegnava svariati progetti per terra con una punta di lancia, spiegandomi i vantaggi di ciascuno e indicandomi quelli che Rix aveva approvato.

Mentre noi prendevamo quelle misure, Cesare stava prendendo le sue. Dopo aver disposto le legioni in un ampio cerchio irregolare intorno ad

Alesia, costruì ventitré fortini in svariati punti da cui poter controllare le attività che si svolgevano fra i Galli. Con la copertura della notte i suoi uomini cominciarono a scavare trincee e ad erigere palizzate di cui noi ci accorgemmo soltanto al sorgere del giorno.

Rix portò fuori la cavalleria in frequenti sortite nel tentativo di distruggere quelle costruzioni, ma ogni volta venne respinto.

«I miei uomini non stanno combattendo come dovrebbero» mi confidò con aria cupa. «Avanzano verso il nemico come se si aspettassero di veder accadere qualcosa di terribile da un momento all'altro.»

«Se lo aspettano» replicai. «Cesare ha annebbiato la loro mente con la paura, e la paura è una magia potente, Rix. Se me lo permettessi, potrei effettuare un rito per contrastare...»

«I miei uomini non hanno bisogno della magia per combattere! Hanno bisogno di ispirazione, e questa è una cosa che *io* posso dare loro.»

Avevo ferito il suo orgoglio ed ora era irritato. Lo lasciai andare, e mentre lo osservavo allontanarsi pensai che anche l'ispirazione è una forma di magia.

Raccolse i guerrieri e tenne loro un intenso discorso che li indusse ad applaudire e a battere le armi contro gli scudi. Finché potevano sentire la sua voce che echeggiava loro negli orecchi erano disposti ad affrontare qualsiasi pericolo, ma Rix non poteva sconfiggere Cesare soltanto con i discorsi. Venne il momento in cui dovette guidare i suoi uomini contro i Romani, e non appena sentirono le trombe di guerra romane e le urla dei Germani i guerrieri della Gallia parvero ritrarsi dentro loro stessi e rimpicciolire.

Uomini che un tempo erano sicuri di vincere erano invece stati duramente sconfitti e qualcosa si era rotto dentro di loro.

Usando i legionari come scavatori, carpentieri e ingegneri, Cesare continuò inesorabilmente a rinforzare le sue posizioni e ben presto ci furono due linee di terrapieni che circondavano Alesia, ciascuno composto da fossati, palizzate, muri di terra e svariate trappole da lui escogitate. Il terrapieno più interno serviva a tenerci bloccati dentro la città, mentre quello esterno aveva evidentemente lo scopo di respingere gli eventuali rinforzi che sarebbero potuti giungere in nostro aiuto.

Nell'osservare quelle costruzioni dall'alto della palizzata della roccaforte, Goban Saor rimase notevolmente impressionato dalla loro ingegnosità. Sembrava impossibile che un lavoro così immenso fosse stato realizzato in un tempo tanto breve dall'esercito romano, eppure era così.

Rix era furioso.

«Cinquantamila Romani non possono bloccare ottantamila Galli!»

Ma potevano.

E nei ripetuti scontri noi stavamo imparando a prezzo di grandi spargimenti di sangue che i nostri guerrieri non potevano tenere testa a quelli di Cesare allo scoperto. I Galli attaccavano come avevano sempre fatto, selvaggiamente, rischiosamente, eroicamente, ciascuno cercando un avversario che sembrasse capace di mettere alla prova il suo coraggio e di dargli un onorevole trionfo, ciascuno combattendo secondo i dettami della sua natura.

I Romani, d'altro canto, si muovevano in formazioni precise secondo un disegno generale, e mediante un assortimento di manovre rese semplici dalla lunga pratica intrappolavano i nostri guerrieri e li abbattevano.

Nella nostra tenda, una notte che seguì una battaglia particolarmente disastrosa, Cotuatus lanciò un'occhiata all'immagine coperta.

«Hai intenzione di operare la tua magia adesso, Ainvar, e di incenerire l'esercito di Cesare?» chiese.

«Neppure l'Ordine dei Saggi possiede una magia tanto forte da distruggere contemporaneamente tanti uomini» replicai. «Sarebbe più facile far spostare il mare.»

«Ma devi avere in mente qualcosa di molto potente» intervenne Goban Saor, accennando alla scultura coperta, «altrimenti non mi avresti fatto portare *quella* fino qui. Ci devi dire cosa hai intenzione di fare, Ainvar, abbiamo bisogno di saperlo.»

«La magia si indebolisce se viene rivelata in anticipo» ammonii, accigliandomi.

«Ma...»

«Non discutere con lui» avvertì Cotuatus. «Non discutere mai, mai con il Custode del Bosco!»

Goban Saor tacque, ed io scoccai un'occhiata piena di approvazione al nuovo re dei Carnuti. Cotuatus aveva imparato bene la lezione.

Forse avrei dovuto cercare di sviluppare lo stesso tipo di controllo su Rix, ma dubito che avrei potuto farlo. Cotuatus credeva nella magia, Vercingetorige no.

Quando la morsa di Cesare si accentuò, Rix effettuò un altro tentativo di rinforzare la cavalleria, esortandola a superare una volta per tutte il ricordo della recente sconfitta schiacciando i cavalieri di Cesare in uno scontro sulla pianura. Io assistetti alla battaglia dalle mura della roccaforte.

Fu uno scontro lungo e violento, e a volte parve che stessimo per vincere. Rix guidò una brillante e spericolata carica dopo l'altra e i cavalieri romani indietreggiarono. Poi Cesare mandò di nuovo contro di noi i suoi Germani e ancora una volta i Galli cedettero al panico e fuggirono.

In preda alla disperazione volsi le spalle a quella scena e guardai verso il basso, scoprendo Onuava ai piedi della palizzata, intenta a guardarmi con gli occhi riparati da una mano.

«Cosa succede, Ainvar?»

«Stiamo perdendo. I nostri uomini stanno fuggendo davanti a quelli di Cesare.»

«Non possono! Non devono! Non i *Galli!*» esclamò. Mi fissò intensamente per un istante, poi si girò di scatto e corse verso la capanna del re che sorgeva al centro della roccaforte ed io la persi di vista in mezzo alla folla che si agitava in basso. Alesia adesso era piena non soltanto dei consueti abitanti e dei membri dell'esercito ma anche della gente delle campagne circostanti che era stata spinta dalla guerra a cercare protezione dentro le sue mura. Il più astuto cane non sarebbe riuscito ad attraversare l'abitato senza essere pestato.

Vidi nuovamente Onuava fin troppo presto. Una porta laterale si aprì e ne emerse il malconcio carro da guerra del re dei Mandubii. Su di esso non c'era però il re di Alesia: un guerriero arverno teneva le redini e accanto a lui c'era la moglie di Vercingetorige.

Onuava stava urlando e brandendo una spada, i capelli sciolti le si agitavano sulle spalle come una bandiera fulva, e dietro di lei correvano una quarantina di donne, mogli di guerrieri, anch'esse urlanti e armate. Come quello di Onuava, il loro volto era distorto dall'ira.

Quelle donne costituivano uno spettacolo impressionante, e quando entrarono in collisione con i guerrieri in fuga molti uomini si fermarono, si girarono e tornarono indietro per affrontare di nuovo i Germani. La battaglia riprese ancora più selvaggia. Vidi le donne galliche scagliarsi contro i feroci cavalieri germanici e trascinarli giù da cavallo per attaccarli con i denti e con le unghie, con i pugni e con i calci oltre che con i coltelli. Come forza d'assalto, le nostre donne erano più spaventose di qualsiasi cosa Cesare avrebbe potuto mandare contro di noi, ed era un peccato che non ne avessimo di più. Guidate dalla formidabile Onuava esse dimostrarono un incredibile talento per la sopravvivenza contro forze schiaccianti.

Nel frattempo Cesare aveva schierato le legioni sotto il nostro accampamento per impedire alla fanteria di andare in aiuto di Vercingetorige e

della cavalleria. Rassicurati da questo, i suoi cavalieri e i Germani raddoppiarono i loro sforzi e cominciarono a respingere spietatamente i nostri uomini verso Alesia.

Avevamo troppi guerrieri privi di addestramento, che si intralciarono gli uni con gli altri nel tentativo di ritirarsi. I Germani li inseguirono fino alle fortificazioni del nostro campo, dove molti cavalieri abbandonarono le cavalcature per arrampicarsi sulle mura e raggiungere la salvezza. I Germani ne raggiunsero molti più di quanti si misero in salvo e la strage fu terribile.

Cesare ordinò allora alle sue legioni di avanzare, e le sentinelle sulle mura di Alesia interpretarono la cosa come un intento di assalire la fortezza, cominciando a lanciare avvertimenti che causarono il panico dentro le mura. Io tentai di rassicurare la popolazione e mi misi a gridare a mia volta.

«Cesare non è uno stolto e non tenterà di attaccare la fortezza! Sa che sarebbe inutile! Qui siete al sicuro, state calmi e non fate sciocchezze.»

La popolazione frenetica cominciò però ad aprire le porte e a implorare i nostri guerrieri raccolti all'esterno di rientrare per proteggerla, causando una ressa che provocò molti morti.

Rix galoppò verso quella confusione con il suo cavallo nero, urlando alle sentinelle di chiudere e di sbarrare le porte della fortezza in modo che i guerrieri non lasciassero il campo incustodito.

Una volta resa sicura Alesia, Rix riuscì a raccogliere le sue forze e a difendere con successo il campo. Alla fine il nemico si ritirò dopo aver ucciso molti dei nostri uomini e catturato parecchi cavalli.

Lasciai il forte per raggiungere Rix al campo. Onuava e una ventina di donne superstiti erano già là ed avevano annunciato la loro intenzione di restare con i guerrieri, mangiando e dormendo con loro. Nessuno aveva avanzato obiezioni.

Credo che nessuno ne avesse avuto il coraggio.

Incontrai Onuava mentre usciva dalla tenda di comando. Aveva il volto sporco, la mascella gonfia e un livido purpureo su un occhio che cominciava a sua volta a gonfiarsi, ed anche le braccia erano coperte di lividi e di escoriazioni.

«Intendo tornare a Gergovia con il vincitore» mi disse con orgoglio, a testa alta e con gli occhi che le brillavano. «Con Vercingetorige!»

Chinai il capo in segno di rispetto ed entrai nella tenda. Tanto Hanesa quanto io avevamo sbagliato nel giudicare quella donna.

Rix aveva l'aspetto esausto e c'era del sangue secco su una striscia di tessuto che gli fasciava un braccio... per fortuna non quello con cui usava la

spada.

«Abbiamo perso troppi guerrieri, Ainvar» mi disse, a titolo di saluto. «Stanotte ordinerò a ciò che resta della cavalleria di cercare di passare attraverso le linee nemiche per raggiungere le rispettive tribù e portare rinforzi.»

«Voglio che ogni persona della Gallia libera capace di brandire un forcone o di scagliare una pietra venga ad Alesia e combatta insieme a noi per la sua libertà.»

«Non c'è abbastanza cibo» gli ricordai con tristezza. «Le provviste di grano non dureranno per altri trenta giorni e non possono certo essere dilazionate in modo da nutrire altre persone. Cesare ci ha bloccati e ogni bocca in più che dovremo nutrire ridurrà il tempo per cui potremo resistere all'assedio.»

I suoi occhi erano infossati nelle orbite a causa dello sfinimento, e quella era la prima volta che vedevo Rix apparire affaticato.

«Credi che non me ne renda conto, Ainvar? Ma che altro posso fare? Questa è l'ultima possibilità che abbiamo di combattere per la Gallia. Sai cosa succederà se Cesare dovesse vincere? I Nervii potrebbero dirtelo. Quando li ha sconfitti soltanto tre fra i loro anziani sono sopravvissuti e appena cinquecento guerrieri su diecimila. E i superstiti sono stati venduti come schiavi.»

«Quando gli Eburoni hanno cavalcato contro di lui Cesare ha invitato tutte le tribù vicine a saccheggiare e a devastare le loro terre per distruggere quella "razza maledetta", come l'ha definita, e quando hanno preso Uxellodunum i suoi guerrieri hanno tagliato le mani a tutti i difensori e li hanno mandati in giro perché fossero un avvertimento per gli altri Galli a non opporre resistenza ai Romani.»

«Posso permettere che questo accada alla mia tribù o alla tua, Ainvar? O a qualsiasi altro di questi popoli che hanno creduto in me e nell'idea della confederazione della Gallia? Cesare vuole prendere tutta questa terra, insediarvi la sua gente e mettere in schiavitù per sempre quelli che sopravviveranno.»

«Quanto a me» aggiunse, abbassando lo sguardo sulle grandi mani sfregiate dai combattimenti, «non ho dubbio che si divertirebbe enormemente a torturarmi a morte.»

«La prospettiva ti spaventa?» non potei fare a meno di chiedere, sconcertato dalla sua voce calma e priva di inflessioni.

«Nulla mi spaventa tranne perdere» replicò, incontrando il mio sguardo.

Ricordai una conversazione che avevo avuto molto tempo prima con Tarvos il Toro. Gli uomini che nascono guerrieri amano vincere ma non possono tollerare di perdere.

Gaio Giulio Cesare non poteva tollerare di perdere.

Vercingetorige mise le provviste di grano di Alesia sotto il suo personale controllo, distribuendole giudiziosamente in modo che durassero il più a lungo possibile, e fece lo stesso con il bestiame mandubio, usandolo per nutrire i guerrieri. Intanto Cesare continuò a costruire opere d'assedio sempre più vicino alla fortezza, e Rix iniziò a trasferire le sue truppe entro la sicurezza delle mura.

Se prima Alesia era stata affollata, adesso era un luogo impossibile.

Alcuni principi vennero a lamentarsi per il fatto che Rix aveva mandato a chiedere rinforzi. Come me, prevedevano una carenza di cibo e ciascuno era preoccupato per la gente della sua tribù.

«Siete troppo miopi» disse loro Vercingetorige. «Non potete tollerare qualche piccola privazione per raggiungere la vittoria finale? Sembra sia più facile indurre spontaneamente gli uomini a morire che a sopportare qualche disagio.»

«Però ci sono buone notizie. Siamo stati avvertiti che un grande contingente di Galli si sta radunando nelle terre degli Edui in risposta alla mia convocazione e che presto verrà a soccorrerci. Quando i rinforzi arriveranno intrappoleremo Cesare fra noi e loro e sarà tutto finito. Terremo un banchetto con le provviste dei Romani per festeggiare la vittoria.»

«È vero?» chiesi poi a Rix, in privato.

«Così mi hanno detto. Spero soltanto che arrivino in fretta.»

Desideravo recarmi in un bosco per invocare l'Aldilà, ma come a Gergovia anche ad Alesia il bosco tribale era ad una certa distanza dal forte e le linee romane mi impedivano di raggiungerlo. Dovetti quindi accontentarmi di trovare legami con la struttura della natura entro le mura di Alesia, fra la gente ansiosa e spaventata, in mezzo al clamore delle voci che echeggiavano notte e giorno, dove un druido non poteva trovare un posto tranquillo per ascoltare la Fonte.

Feci del mio meglio, ma nel mio cuore sapevo che non era abbastanza e cominciai a desiderare il silenzio come gli altri desideravano più cibo da mangiare. Intorno a me c'era troppa gente e il mio spirito gridava per il desiderio degli alberi.

«Abbi cura del bosco, Aberth» sussurrai nel vento.

Sorse il giorno in cui sarebbero dovuti arrivare i rinforzi ma non se ne

ebbe notizia. Cesare aveva serrato le sue linee in maniera tale che nessun messaggero poteva passare e non ci fu possibile sapere neppure se i rinforzi avevano lasciato le terre degli Edui.

La disperazione s'impadronì dei Galli assediati. Il grano dei magazzini era finito, i bambini piangevano e si massaggiavano il ventre vuoto, le donne erano pallide e aspre, gli uomini smagriti. Rix ordinò di abbattere i pochi cavalli rimasti e di distribuirne la carne come cibo, ma questo non bastò a nutrire neppure una parte delle ottantamila persone chiuse in Alesia.

Rix non uccise però il suo stallone nero. Non fu un sacrificio totale.

Eravamo tutti affamati e la fame riesce a rendere la mente limpida in modo strano. Un mattino salii sulla palizzata per intonare il canto del sole e notai uno stormo di oche che volava appena oltre le mura, diretto verso il fiume.

Non riuscivo a immaginare come quelle oche avessero evitato di essere abbattute da noi o dai Romani, e tuttavia erano là, tranquille come se non ci fosse stato nessun pericolo. Gli adulti volavano in testa, grassi e pieni di importanza, seguiti da una singola fila di pulcini cresciuti soltanto in parte, che dovevano essere nati insolitamente tardi nella stagione. Il viaggio fino al fiume era il principale avvenimento della loro giornata, gli uomini e la guerra non avevano senso per loro.

Una mia parola avrebbe potuto convocare sulle mura una ventina di arcieri e pochi fortunati avrebbero potuto banchettare con qualche oca, ma non gridai e rimasi a guardare in silenzio, assaporando quella visione illuminata dal sole di una realtà isolata da ciò che stava succedendo ad Alesia.

Sì. La realtà era quella fila di oche: gli adulti che conducevano i loro piccoli verso il futuro.

Quando gli uccelli furono scomparsi dalla mia vista sentii la mia voce dire in tono sognante.

«Menua, quando saremo svaniti e dimenticati, le oche continueranno ad andare al fiume nelle calde mattine d'estate.»

Una sentinella vicina si girò a fissarmi dalla torre di guardia come se fossi impazzito, e forse lo ero. Forse a quel punto eravamo tutti un po' pazzi.

Ma io ero grato che la sentinella non avesse notato le oche.

Quando gli escrementi umani si erano ormai ammucchiati fino alle caviglie intorno alle capanne e la gente si toglieva a vicenda i pidocchi per mangiarli, finalmente arrivarono i soccorsi.

38

La notte precedente si era deciso con una votazione di mandare i vecchi, i deboli e i bambini lontano da Alesia. Alcuni Mandubii erano già sgusciati via, avvicinandosi alle linee romane per implorare un po' di cibo, ma i Romani li avevano respinti. Per salvare i giovani rimasti si era deciso di trovare uno stratagemma per portarli al di là delle linee di Cesare, ma anche se erano stati avanzati svariati suggerimenti nessuno sembrava avere probabilità di successo.

Parecchie volte io avevo aperto la bocca per parlare, ma sempre l'intuito mi aveva avvertito di aspettare. Aspettare.

Quando gli squilli di tromba e le grida ci dissero che i soccorsi erano arrivati fui grato di aver atteso. I bambini di Alesia avrebbero visto conquistare la libertà per tutti i bambini della Gallia.

Per mia figlia.

Tutti quelli che erano in grado di farlo si accalcarono sulle mura per assistere all'imminente battaglia, e la mia tunica di druido fece sì che mi venisse ceduta una posizione vantaggiosa da cui poter osservare la massa scura dei Galli che si stavano avvicinando per attaccare Cesare alle spalle. I rinforzi occupavano una collina oltre l'accampamento romano e riempivano la pianura con la cavalleria e la fanteria.

Dentro la fortezza assediata la gente scoppiò in isteriche risate di sollievo. Anch'io avrei voluto gridare la mia gioia, ma di nuovo la voce dell'intuito mi sussurrò nella mente. Aspetta. Aspetta.

In groppa al suo cavallo nero Vercingetorige condusse i nostri guerrieri fuori da Alesia e li fece schierare davanti alle mura.

Intanto Cesare dispose la sua fanteria lungo entrambe le linee di fortificazione, tanto quella rivolta verso di noi quanto quella che fronteggiava i soccorsi in arrivo.

L'immagine di Colui che ha Due Facce mi affiorò nella mente.

Poi i Galli attaccarono i Romani.

I nuovi venuti avevano molti arcieri e una fanteria talmente numerosa che in un primo momento i Romani furono sopraffatti dalla semplice superiorità numerica degli avversari. La battaglia verme combattuta in piena vista di tutti coloro che si trovavano sulle mura di Alesia, e questo parve incoraggiare i contendenti di entrambe le parti a mostrare un valore e una determinazione eccezionali. La battaglia infuriò da mezzogiorno fin quasi al

tramonto senza che nessuna delle due parti ottenesse la vittoria.

La linea interna delle fortificazioni romane resse, negando a Rix l'opportunità di partecipare direttamente allo scontro. Lo potevo vedere sotto di me che cavalcava avanti e indietro in preda ad una frenesia di frustrazione, urlando incoraggiamenti ai suoi alleati.

Anche gli spettatori sulle mura stavano urlando con tale violenza che ben presto le voci di Alesia si ridussero ad un unico grande e rauco sussurro. Qualcuno mi batté una pacca sul braccio e nel girarmi trovai Hanesa al mio fianco.

«Stiamo vincendo, stiamo vincendo» gracchiò lui, con la gola ormai rovinata dal troppo gridare.

Per qualche tempo fummo in effetti in vantaggio, poi furono i Romani a prevalere e in seguito i nostri parvero dominare di nuovo. L'impeto della battaglia si spostava di qua e di là.

Giunse quindi il momento in cui vedemmo una colonna di cavalieri germanici uscire dall'accampamento romano e scagliarsi come una lancia contro i nostri soccorritori.

La maggior parte di essi erano reclute inesperte, per lo più contadini e pastori che avevano abbandonato i loro campi e i loro animali in risposta alla convocazione di Vercingetorige. Non erano guerrieri addestrati e non avevano mai immaginato di dover affrontare uomini che sembravano maniaci omicidi.

Cedettero e fuggirono. Una compagnia di Germani circondò numerosi arcieri e li uccise in maniera sanguinaria, poi le legioni sopraggiunsero alle spalle della cavalleria e respinsero i Galli demoralizzati e confusi verso il loro ultimo accampamento, all'orizzonte di Alesia.

Guardando in basso, vidi Rix accasciarsi sul suo cavallo. Poi lui segnalò di aprire le porte di Alesia e ricondusse i suoi uomini all'interno.

Durante il giorno successivo i soccorsi rimasero nel loro campo impegnati a preparare graticci, scale e grappini. Nel cuore della notte strisciarono poi in avanti e lanciarono i graticci sopra le trincee romane, attaccando le fortificazioni nemiche con le scale e i grappini, gridando al tempo stesso a Rix e ai suoi uomini di attaccare dal lato opposto.

Il caos eruppe dentro Alesia.

Non ho idea di quanti guerrieri stessero dormendo. Forse la maggior parte di essi come me era sdraiata con gli occhi aperti, troppo ansiosa e sfinita per riposare. Al richiamo di Rix gli uomini balzarono comunque in piedi e afferrarono le armi. Ci fu una grande confusione alle porte quando troppi

di loro tentarono di oltrepassarle contemporaneamente.

Io salii ancora una volta sulla palizzata, anche se era impossibile vedere qualcosa. La notte era senza luna e le stelle erano nascoste dietro brandelli di nuvole: un tempo avevo amato l'oscurità, ma adesso sbirciavo in essa con occhi che bruciavano, cercando di vedere ciò che mi era negato di scorgere.

Come apprendemmo in seguito, i soccorsi stavano attaccando coraggiosamente svariati punti del perimetro romano, senza però riuscire a praticare una breccia da nessuna parte. Avendo previsto un tentativo del genere, Cesare aveva disposto le sue truppe in modo da non lasciare aree vulnerabili. Sentimmo urla, grida e i tonfi delle pietre che venivano scagliate dalle macchine che i Romani chiamavano *ballistae*, ma nessun grido di trionfo gallico.

Quanto a Rix e ai suoi uomini, impiegarono troppo tempo ad organizzarsi e non riuscirono ad aprirsi un varco nella cerchia interna di fortificazioni prima che i soccorsi fossero costretti a ritirarsi da quella esterna. Ancora una volta i guerrieri tornarono nella fortezza sconfitti.

Io avevo desiderato il silenzio, ma quello che scese su Alesia dopo la battaglia ebbe l'effetto di devastarmi i nervi. Alcune persone erano troppo rauche per parlare, altre troppo avvilite per farlo. Si potevano sentire soltanto i bambini che piangevano di paura. I loro volti magri e tesi erano molto pallidi, gli occhi erano pieni di domande a cui nessuno poteva rispondere.

Più tardi sentimmo una musica che proveniva dall'accampamento di Cesare. Le legioni stavano festeggiando il loro successo con timpani, citare e corni.

La mia gente non stava cantando.

Ed io continuavo a guardare i bambini.

Il silenzio si protrasse durante il consiglio di guerra che si tenne quella notte. Nessuno accusò Vercingetorige di aver riversato quella sorte su di noi inseguendo Cesare e costringendolo a combattere, nessuno suggerì che avremmo dovuto lasciarlo stare dopo Gergovia. Rix aveva fatto ciò che avrebbe fatto Cesare: aveva inseguito un nemico sconfitto per rendere definitiva la sua sconfitta.

Mentre sedevo per terra a gambe incrociate con lo sguardo fisso sul fuoco pensai che non avremmo dovuto tentare di usare la struttura romana, ma non dissi nulla.

Nessuno disse nulla e alla fine ci ritirammo per trascorrere una notte in-

sonne avvolti nei nostri mantelli.

«I principi sono irati con Vercingetorige, Ainvar?» mi chiese Goban Saor, quando tornai nella nostra tenda.

«No. Sanno che lui pagherà il prezzo della sua ambizione e del suo sogno.»

«Lo pagheremo tutti.»

«Abbiamo condiviso il suo sogno» ricordai al mio compagno. «Noi tutti abbiamo pensato che potevamo restare liberi.»

Rimanevano un altro giorno e un'altra battaglia. Questa volta i nostri rinforzi mandarono i loro guerrieri migliori ad attaccare un campo romano posto su una grande collina a nord di Alesia, così vasta che Cesare non aveva potuto includerla nel suo cerchio protettivo. Due legioni erano accampate là e la loro perdita sarebbe stata un grave colpo per i Romani.

Ancora una volta Vercingetorige condusse i suoi uomini fuori delle mura per cercare di infrangere l'accerchiamento mentre i Romani erano impegnati a difendere la collina e a proteggere le loro linee. Alla luce del giorno potevamo vedere che il loro schieramento era molto sottile, tanto da dare l'impressione che avessimo una possibilità di farcela. Ormai i nostri alleati avevano avuto il tempo di prepararsi ad un attacco dei Germani, che non li avrebbe più colti così alla sprovvista, e anche se non osavamo sperare cominciammo a farlo.

Il combattimento divenne più intenso che mai. Alcuni Galli adottarono il metodo romano della "testuggine", unendo gli scudi sollevati sulla testa, e usarono quella copertura per avanzare contro il nemico, mentre l'aria vibrava per una letale pioggia orizzontale di lance e di giavellotti. Rix e i suoi uomini assalirono la fortificazione interna con cupa determinazione, rendendosi conto che quel terzo tentativo era la loro ultima occasione.

Tre è un numero di grande potere. Tre è il numero del fato.

Osservandoli dalle mura di Alesia, io non mi resi conto che stavo trattenendo il respiro fino a quando non cominciai ad avere le vertigini.

Ci fu un grido, come se alcuni dei nostri uomini fossero riusciti a penetrare le linee romane, e nello stesso momento vidi una figura avvolta in un vivido mantello scarlatto che cavalcava in mezzo ad una pioggia di proiettili come se fosse stata immune ad essi, incoraggiando con la sua presenza i Romani a sforzi ancora maggiori.

Distolsi lo sguardo da Cesare per cercare Rix. All'inizio non lo vidi da nessuna parte, poi un cavallo nero balzò fuori da una trincea con un salto che avrebbe disarcionato la maggior parte dei cavalieri e Giulio Cesare si

venne a trovare faccia a faccia con Vercingetorige.

Entrambi gli uomini dovettero essere colti di sorpresa, perché fecero arrestare le rispettive cavalcature a meno di un tiro di lancia uno dall'altro. Io ero così lontano che li potevo identificare soltanto grazie al mantello scarlatto e al cavallo nero, ma anche da così lontano avvertii per la seconda volta l'impatto fra le loro personalità.

«Uno scontro di campioni?» mormorò Hanesa, in tono speranzoso.

«No. Paragonato al nostro capo il Romano è un vecchio e Vercingetorige non combatterebbe mai contro di lui. Non sarebbe una cosa onorevole.»

«Cesare lo comprende, Ainvar? Se lo capisce deve sapere anche che questo lo pone in vantaggio. Potrebbe attaccare Vercingetorige adesso e vincere la guerra, perché se lo vedessero morire i Galli crollerebbero.»

Sentendo il cuoio capelluto che mi formicolava per il panico, mi resi conto che Hanesa aveva ragione.

Menua mi aveva insegnato che bisognava intraprendere la magia soltanto dopo la più attenta riflessione e con la piena consapevolezza delle possibili conseguenze.

«Leggi bene segni e portenti» mi aveva spesso ripetuto. «Prima di agire sii certo di come influenzerai il futuro.»

Ma quando vidi Rix e Cesare di fronte quella disciplina mi abbandonò.

Senza soffermarmi a pensare intrecciai le dita nella struttura di protezione più potente e cominciai a cantilenare il nome di Vercingetorige. Tutta la forza del mio spirito fluì in quel canto, scaturendo da me e attraversando lo spazio che ci divideva nel tentativo di avvolgere una rete di sicurezza intorno al mio amico dell'anima. Non appena si rese conto di quello che stavo facendo Hanesa unì la sua voce alla mia.

Cantando all'unisono osservammo e aspettammo senza quasi osare sperare. I due comandanti tennero le loro posizioni, forse si parlarono, poi Cesare girò bruscamente il cavallo e di allontanò al trotto, offrendo con arroganza la schiena a Vercingetorige.

Era stata la mia magia a frenare la mano del Romano? Non lo saprò mai. In piedi sulle mura di Alesia, quel giorno Hanesa ed io volemmo credere di aver appena salvato la vita a Vercingetorige.

Se però oggi dovessi rifarlo, eleverei una preghiera molto diversa e userei tutte le mie forze per incitare la spada di Cesare a tagliare in due il mio amico dell'anima.

Con la saggezza che viene dall'amarezza dell'esperienza lo riconosco: quanto è misericordioso il dono del sacrificatore.

La lotta si intensificò. La maggioranza dei Galli bloccata ad Alesia non era riuscita a forzare le fortificazioni: soltanto un rivoletto di guerrieri era penetrato all'interno insieme a Rix e quelli rimasti all'esterno stavano concentrando la loro attenzione sulle macchine da guerra di Cesare, scalando le torri di legno da cui i missili venivano scagliati nella fortezza e strappandone a mani nude i Romani che vi si trovavano.

Dalla sommità delle mura noi potemmo osservare con chiarezza Cesare: il suo mantello era inconfondibile. Radunate quattro coorti e un nutrito contingente di cavalleria, lui stava compiendo un largo giro per prendere alle spalle i nostri soccorsi.

Noi tutti lanciammo grida di avvertimento, ma la distanza era tale che nessuno le sentì. In effetti, un enorme urlo si levò da entrambe le parti, echeggiando lungo le mura di Alesia e lungo le linee dei rinforzi romani, aumentando il pandemonio generale. Era come se tutti sapessero che era giunto il momento critico.

Osservammo impotenti i Romani piombare sui Galli, che erano sfiniti per essersi inutilmente scagliati in ondate successive contro le fortificazioni nemiche. Adesso i Romani accantonarono le lance e attaccarono i nostri uomini con la spada, tagliando e smembrando. La terra era intrisa di sangue, dissetata a tal punto che non riusciva più ad assorbirlo e sulla sua superficie si formavano pozzanghere che facevano scivolare i combattenti nella melma insanguinata.

Quando i guerrieri del contingente di soccorso cercarono di ritirarsi trovarono alle loro spalle la cavalleria di Cesare che tolse loro ogni speranza di fuga. I Galli furono radunati e massacrati come bestiame, anche se combatterono con un coraggio che il bestiame non avrebbe mai avuto e fecero pagare a caro prezzo la loro morte agli uomini di Cesare.

Quei guerrieri avevano percorso però molta strada ad una notevole velocità per cercare di salvarci ed erano stanchi, senza contare che i più non erano abituati a combattere. Di recente i Romani non avevano fatto nulla di più faticoso che erigere le loro fortificazioni e indirizzarci grida beffarde. Il lungo assedio di Alesia aveva dato loro il tempo di riposarsi e riuscirono a resistere più a lungo dei Galli, mentre noi guardavamo senza poter essere d'aiuto.

«Abbiamo perso» disse Hanesa, accanto a me, con voce opaca e pesante come il piombo. Niente retorica, niente abbellimenti. Soltanto quelle due parole.

Mi girai a guardarlo. La fame aveva intagliato il suo fisico affabilmente

e giovialmente in eccesso, lasciando la pelle accasciata sulle ossa come se fosse quella di una persona molto più grossa, il suo colorito acceso era sbiadito e gli occhi erano opachi.

Sapevo di non avere un aspetto migliore del suo. Cesare aveva risucchiato la vita da tutti noi.

Adesso la nostra posizione avvantaggiata non offriva più nessun vantaggio, ma rimanemmo lo stesso sulle mura in preda ad un fascino pieno di orrore, guardando ciò che non volevamo vedere.

Di tutto il grande esercito che era venuto così coraggiosamente a soccorrerci per mantenere Libera la Gallia ben pochi erano sopravvissuti e i Romani li stavano incalzando spietatamente, secondo la struttura di Cesare. Alcuni avrebbero potuto trovare la salvezza se fossero riusciti ad arrivare al campo, altri sarebbero forse addirittura tornati dalle loro tribù per raccontare quella giornata, ma i più erano morti. La nostra ultima possibilità giaceva morta sulla terra sfregiata dalla battaglia, sulla pianura antistante Alesia.

Al cadere del crepuscolo un mantello scarlatto al centro del campo di battaglia attirò il mio sguardo come una fiamma. Da tutti i lati gli ufficiali stavano convergendo verso Cesare per portargli gli stendardi laceri e insanguinati dei condottieri galli caduti.

Incredibilmente, Vercingetorige era sopravvissuto. Abbassai lo sguardo dall'alto delle mura in tempo per vederlo oltrepassare le porte della fortezza con il suo cavallo nero, riportando dentro per la notte i guerrieri superstiti.

Non c'era niente altro da fare.

Dopo una sconfitta, gli uomini evitano di guardarsi a vicenda. Rix avrebbe avuto bisogno di me come mai prima di allora.

Le scale di accesso erano affollate di persone che salivano e scendevano, ansiose di arrivare sulle mura e poi altrettanto ansiose di tornare in basso... gente che gridava, che imprecava, che piangeva. Ignorando le scale piegai le ginocchia e saltai.

L'impatto con il terreno mi scosse a tal punto da togliermi il respiro, e mentre attendevo che le mie gambe si riprendessero dal colpo ricordai la notte in cui avevo superato il muro del Forte del Bosco per andare a spiare i druidi che operavano la loro grande magia.

Tutto gira in cerchio, compreso il tempo. Perfino le linee precise e le colonne diritte delle truppe romane non potevano cambiare quella legge naturale.

Andai ad aspettare Rix nella sua tenda.

Arrivò da solo. Un tempo sarebbe stato circondato da principi e da seguaci che cantavano le sue lodi e cercavano la sua attenzione, mentre adesso nessuno voleva mostrare di conoscerlo. E tuttavia era lo stesso giovane gigante dorato che era stato il nostro campione.

Soltanto i suoi occhi sembravano vecchi di mille anni.

Mi ero chiesto cosa gli avrei detto.

«Poco fa sono saltato giù dalle mura» affermò la mia voce, in tono di conversazione. «Sono rimasto sorpreso di scoprire di essere ancora abbastanza giovane da poterlo fare senza rompermi il collo.»

«Ainvar.»

«Sì.»

«Siamo ancora giovani?»

«Sì.»

«Ah.» Rix si sedette pesantemente e cominciò a massaggiarsi le braccia dolenti... manovrare una spada è una cosa che sfinisce. Osservandolo, notai nuove ferite e sangue fresco.

«Hai visto mia moglie, Ainvar?»

«È con le altre donne.»

«Dobbiamo portarli fuori di qui, le donne e i bambini. Cesare sarà spietato. Renderà schiavi i Mandubii e probabilmente ucciderà chiunque pensi che abbia connessioni con me.»

«Onuava non ha paura di morire.»

«Lo so. Però aspetta un figlio da me, Ainvar.»

«Oh.»

Rimanemmo in silenzio per qualche tempo.

«Credo di poterli portare fuori» dissi infine. «Ho una magia che ho tenuto da parte.»

«Tutta la tua magia druidica non ha potuto vincere questa guerra» osservò lui, con amarezza.

«No, non ha potuto, né tu avresti voluto vincere con la magia, se anche fosse stato possibile. I doni dei druidi sono però destinati ad essere usati in maniera costruttiva ogni volta che è possibile, Rix, e uccidere migliaia di Romani sarebbe...»

«Questa conversazione è proprio necessaria?» mi chiese, agitando stancamente una mano. «Non voglio discutere di magia. Voglio sapere se puoi portare fuori le donne e i bambini.»

«Farò del mio meglio» promisi.

«Io ho fatto del mio meglio» sospirò Vercingetorige.

Mi dolse il cuore per lui.

«Mi serviranno Goban Saor e un paio di carpentieri perché costruiscano stanotte una piccola piattaforma su ruote, ed avrò bisogno anche di due animali da tiro.»

«Attualmente siamo un po' a corto di cavalli. E qualsiasi cosa mi succeda il mio stallone verrà con me.»

«Non è necessario che sia il tuo stallone nero. Andrà bene qualsiasi cosa, un paio di asini o anche due grossi cani.»

«Li abbiamo mangiati tutti.»

«Allora useremo animali da tiro umani. Tutto ciò che mi serve è una piattaforma di legno e qualcosa che la tiri.»

«Prendi Goban Saor» rispose Rix. «A me non serve più.»

Non potevo lasciarlo là, solo nell'ombra, con le lunghe gambe stese davanti a sé e la morte sul volto.

«Nessuno avrebbe potuto sconfiggere Cesare, Rix» dissi in tono gentile. «Tu ci sei andato più vicino di chiunque altro.»

«Questo mi dovrebbe confortare?»

«No. So che non c'è conforto. È soltanto... la verità. Adesso cosa farai?»

«Convocherò un ultimo consiglio. Stanotte, dopo che la gente si sarà riposata un poco. Vuoi restarmi accanto un'ultima volta, Ainvar dei Carnuti? Come mio amico?»

Feci una dolorosa scoperta. Non ero abbastanza giovane soltanto per saltare giù da un muro, ero ancora abbastanza giovane da piangere, e gli lasciai vedere le lacrime nei miei occhi.

Così come le vidi nei suoi.

Mentre Goban Saor costruiva l'oggetto che avevo richiesto, io accompagnai Rix a quell'ultimo consiglio.

La Gallia libera. Quelle parole erano sospese nell'aria come brina, o forse erano davvero brina: l'assedio di Alesia aveva visto la morte dell'estate e il primo alito freddo dell'autunno soffiava su di noi mentre ci radunavamo nella casa delle assemblee dei Mandubii. Il sapore spento di un sogno morto era l'unico cibo di cui disponessimo.

Quando Vercingetorige si alzò per rivolgersi ai capi tribù superstiti, i malconci capitani del suo esercito distrutto, in un primo tempo essi non reagirono e lo fissarono come se fosse stato uno sconosciuto. Poi, quando il significato delle sue parole penetrò nel loro cervello annebbiato, i loro occhi cominciarono a brillare di una dolorosa e disperata devozione.

Per una volta, non avevamo progettato quel discorso in anticipo. Le parole erano sue, pronunciate con la sua testa e con il suo cuore, ed io le ascoltai senza sapere più degli altri quale sarebbe stato il loro contenuto.

«Non ho intrapreso questa guerra per il mio vantaggio personale» cominciò Vercingetorige, «ma nella speranza di mantenere la libertà generale. Se ho avuto un motivo egoistico è stato soltanto quello di continuare a vivere come un uomo Libero fra uomini Liberi... ma chi fra voi non prova la stessa cosa?»

«Quando la nostra libertà è stata minacciata dagli invasori ho ritenuto che non ci fosse alternativa tranne quella di combattere e a questo scopo ho dedicato la mia fortuna, i miei seguaci, le mie forze, ed avrei con piacere sacrificato la mia vita.»

«Tuttavia, anche se sono stato in prima linea in ogni carica e nel centro di ogni battaglia, mi ritrovo ancora vivo. E Cesare ha vinto.»

Sembrava sinceramente perplesso per entrambe le cose.

«L'onore richiede che io mi sottometta al vincitore» proseguì, dopo aver tratto un profondo respiro. «Forse però così facendo potrò ottenere qualche ultima concessione per il mio popolo, qualche granello di misericordia da quell'uomo spietato. Manderò una delegazione a Cesare per annunciargli la mia intenzione di arrendermi senza ulteriori lotte e ulteriori perdite di vite per i suoi uomini e gli farò dire anche che sono pronto ad essere ucciso qui, dalla mia gente, o a essere consegnato vivo a lui, quale che sia la cosa che preferisce, a patto che conceda di lasciare salvi Alesia a coloro che hanno servito la Gallia tanto a lungo e tanto bene.»

Fui assalito da una profonda commozione e da una profonda vergogna. Avevo creduto che Rix fosse indifferente ai concetti degli insegnamenti druidici... ma lui poteva dare lezioni a tutti noi in merito al sacrificio. La sua nobiltà faceva sentire nobile il resto di noi per il semplice fatto di appartenere alla sua stessa razza.

Adesso alcuni fra i presenti stavano piangendo apertamente.

Eravamo un popolo che piangeva.

«No!» gridò una voce.

Onuava corse avanti, facendosi largo fra i presenti fino a trovarsi davanti al marito.

«No!» gridò di nuovo. «Non lasciare la scelta a Cesare! Va' da lui vivo! Sei un uomo pieno di risorse e finché ci sarà un respiro nel tuo corpo potrai trovare un modo per sfuggirgli e per tornare da noi.»

Lui la fissò con occhi dalle palpebre appesantite.

«Allora pensi che dovrei strisciare ai suoi piedi?»

«Un re degli Arverni!» esclamò Onuava, ritraendosi inorridita. «Strisciare ai piedi di un Romano? Preferirei vederti morto!»

Nonostante tutto Rix rise, insieme a molti di noi. Onuava arrossì, una cosa che non avrei creduto possibile.

«Vedi?» le disse Rix. «È una scelta impossibile, ed è per questo che preferisco lasciarla a Cesare. È l'unico modo per corromperlo che mi è rimasto, ma il Romano capisce la corruzione.»

«È un prezzo troppo grande da pagare» intervenne Cotuatus. «La tua vita per la nostra.»

«La mia vita è perduta in ogni caso» gli ricordò Rix. «Sai bene quanto me che Cesare mi ucciderà, in un modo o nell'altro. Non c'è però motivo per cui tutti voi dobbiate morire con me, se può essere impedito.»

«Meglio morire che vivere da schiavi» interloquii. «La morte è soltanto temporanea.»

Rix si girò verso di me.

«Lo credi davvero, druido?» mi chiese, come se fossimo stati soli.

«Sì, e lo sai.»

«Se avessimo tempo a sufficienza forse potresti convincermi» sospirò lui. «Vorrei che potessi farlo, ma non c'è più tempo e questa dovrà essere un'altra di quelle conversazioni lasciate in sospeso...» Tornò a girarsi verso la massa dei presenti. «Scegliete una delegazione da mandare a Cesare» disse loro. «Adesso.»

Onuava si nascose il volto fra le mani.

Rix le batté un colpetto distratto sulla spalla, poi si volse verso di me.

«Se Cesare vorrà che venga ucciso adesso, Ainvar, ordino che sia tu a farlo.»

«Non sono un sacrificatore!» esclamai, raggelato.

«Ma ti hanno insegnato a usare il coltello, giusto? E sei mio amico. A chi altri lo potrei chiedere?» ribatté, poi aggiunse con ironico divertimento: «Del resto, se non credi nella morte non mi farai nulla di terribile.»

Aveva una mente astuta! Vercingetorige sarebbe stato un grande druido, sarebbe stato superbo in qualsiasi cosa avesse fatto. Il suo sguardo incontrò il mio, imperioso, ed io avvertii l'ultimo schiacciante peso dell'ultima schiacciante responsabilità che si abbatteva su di me.

Quando avevo avuto paura di assistere ai sacrifici, tanti anni prima, avevo forse previsto e temuto questo momento?

Mentre aspettavamo il ritorno della delegazione inviata a Cesare, Rix si

ritirò nella sua tenda. Volevo stare con lui, Onuava voleva stare con lui, tutti i principi della Gallia volevano stare con lui... ma insistette per essere solo.

Io lo capii. Ci sono dei preparativi che un uomo deve fare dentro il suo spirito che possono essere fatti soltanto nella massima intimità.

Anch'io avevo dei preparativi da fare.

Mandato a chiamare Goban Saor gli chiesi di trovarmi il coltello migliore che ci fosse nel forte e di affilarlo al massimo.

«Amico dell'anima» continuai a ripetere, mentre aspettavo. «Amico dell'anima.»

La delegazione tornò dal campo di Cesare.

E Vercingetorige mi convocò nella sua tenda.

39

Mi recai da lui con il coltello affilato infilato nella cintura e la bocca arida. Le mie emozioni erano nascoste dietro una facciata impassibile.

Le prime luci dell'alba cominciavano a macchiare il cielo verso oriente, ma io non mi soffermai a intonare il canto del sole. Non avevo più la forza di cantare.

Stretti in gruppi silenziosi gli abitanti di Alesia e i guerrieri superstiti osservarono il mio passaggio. La mia mente notò che i guerrieri non si dividevano più per tribù: Edui, Arverni, Parisi, Senoni, erano tutti mescolati. Adesso erano semplicemente Galli.

Dopo tutto, Vercingetorige li aveva trasformati in una sola tribù.

Lui mi stava aspettando nella sua tenda.

«Ti saluto come un uomo libero, Ainvar» mi disse, quando entrai.

«Ed io te.»

«Volevo sentire queste parole un'ultima volta. Cesare ha mandato a dire che devo essere condotto da lui vivo.»

Fui sopraffatto da emozioni così contradditorie che non riuscii a parlare.

«Non ne avrai bisogno» aggiunse Rix, scoccando un'occhiata al coltello infilato nella mia cintura.

«Sfortunatamente» riuscii a ribattere.

«Sì, credo che tu abbia ragione, ma... questo è ciò che vuole il Romano. Me, vivo, in cambio di qualsiasi misericordia lui vorrà usare al mio popolo.»

«Credi davvero che sarà misericordioso?»

«È un rischio calcolato, Ainvar. È noto che Cesare ama compiere gesti di straordinaria generosità.»

«Quando servono ai suoi scopi.»

«So anche questo. La mia scommessa è che questa volta servirà ai suoi scopi essere generoso verso il nemico sconfitto per evitare di suscitare ulteriore resistenza.»

«Cesare potrebbe non pensarla in questo modo» avvertii.

«So anche questo. Se mi sbaglio e se intende vendicarsi sul mio popolo anche dopo che mi sarò dato a lui... cercherai di portare via le donne e i bambini, Ainvar?»

«Lo farò. Già da tempo avevo elaborato dei piani per questa eventualità.»

«Ainvar il pensatore... avrei dovuto saperlo. Come ti proponi di salvarli?»

«Con la magia» risposi in tono solenne.

Lui scoppiò a ridere. Quella fu l'ultima volta che sentii Vercingetorige ridere.

Accompagnai la delegazione che lo scortò da Cesare: non avrebbe potuto impedirmelo e lo sapeva. Alla scorta era stato promesso che sarebbe potuta tornare sana e salva ad Alesia dopo aver consegnato Vercingetorige, ma anche se avessimo saputo che Cesare intendeva ucciderci sul posto sarei andato lo stesso con Rix.

Lui era il mio amico dell'anima.

Per l'occasione Rix indossò la sua tunica migliore, tutti i suoi gioielli d'oro, il mantello regale bordato di pelo di lupo. Il suo stallone nero, il solo cavallo rimasto ad Alesia, era magro ma il suo pelo era stato reso lucido da mani amorevoli, e quando lui gli salì in groppa l'animale sbuffò e inarcò il collo con l'orgoglio dei tempi andati.

Il nostro gruppo silenzioso scese il pendio che da Alesia portava al campo romano. Cesare aveva eretto la sua tenda di comando su una collinetta dalla cui sommità era possibile vedere gli stendardi con l'aquila che trapassavano il cielo; perfino a quella distanza il punto carminio che era il mantello del Romano era visibile con chiarezza mentre lui ci aspettava.

Vercingetorige si recò da Cesare in tutta la gloria di un campione e portando tutte le sue armi, e quando ci avvicinammo agli schieramenti romani vidi il modo in cui i nemici lo stavano osservando e valutando. Anche nella sconfitta, senza lo squillo delle trombe, le urla di sfida e il fragore degli scudi, il Celta poteva destare il timore nei suoi nemici.

Vercingetorige aveva scartato lo scudo malconcio e sbrecciato e ne aveva scelto uno nuovo, decorato con spirali e con borchie di bronzo; una cintura di piastre d'oro gli cingeva la vita e reggeva una daga, ma al fianco portava la massiccia spada di suo padre, troppo pesante per qualsiasi uomo meno forte di lui. In una mano stringeva le redini e nell'altra una lancia la cui punta di ferro era lunga quasi quanto una spada romana.

Tenne il cavallo al passo, avanzando con calma, ma il suo braccio era piegato all'indietro e la lancia pronta ad essere scagliata.

Mentre i Romani lo osservavano avvicinarsi un fremito di tensione passò fra le loro linee ed essi sollevarono le armi, ma un secco comando di Cesare li fece immobilizzare.

Lanciando un ultimo grido libero e selvaggio, Vercingetorige incitò improvvisamente il cavallo al galoppo e con una splendida esibizione di abilità descrisse un cerchio sulla pianura antistante la tenda di comando romana, lasciando che il nemico vedesse appieno la sua gloria, che capisse chi e che cosa eravamo.

Il cuore mi dolse nel petto e le lacrime mi annebbiarono gli occhi.

Quando il cavallo nero ebbe compiuto un cerchio completo Vercingetorige tirò le redini così bruscamente che l'animale s'impennò e sferzò l'aria con le zampe anteriori; in quel momento il Re del Mondo scagliò la sua lancia.

Essa mormorò un canto di morte nell'aria e si piantò vibrante nel terreno ai piedi di Giulio Cesare.

Cesare era seduto su uno sgabello da campo davanti alla tenda di comando e non si mosse durante l'esibizione di Vercingetorige; anche quando la lancia venne scagliata il Romano reagì soltanto con un tremito delle palpebre e un'involontaria tensione delle braccia nude che riposavano sui braccioli dello sgabello.

Con l'ultima coraggiosa esibizione della sua gioventù Vercingetorige gettò indietro il mantello e scivolò da cavallo mentre la lancia vibrava ancora nel terreno. Per un lungo momento rimase immobile accanto ad essa, a testa alta, poi s'inginocchiò e depose la spada di suo padre ai piedi di Cesare.

Il conquistatore si limitò a fissarlo, immobile, freddo e silenzioso.

«Parli la lingua romana?» chiese un aiutante di campo, accanto a Cesare.

«Posso fare da interprete» intervenni.

L'attenzione di Cesare si spostò su di me. Il cappuccio della mia tunica era gettato all'indietro e il suo sguardo si posò sulla mia tonsura.

«Un druido?» chiese, con voce acuta e raspante.

«Appartengo all'Ordine dei Saggi.»

«Stregoni» sogghignò il Romano. «Adesso libereremo questa terra dalla vostra specie. Quanto a te» aggiunse, rivolto a Vercingetorige, «cos'hai da dirmi?»

Ripetei la sua domanda a Rix e tradussi con cura la sua risposta.

«Un tempo, Cesare, mi hai mandato pegni di amicizia. Se lo hai fatto con sincerità te ne ricordo ora e ti chiedo in nome dell'amicizia di risparmiare la vita agli uomini che hanno combattuto accanto a me. Essi hanno lottato nobilmente senza cercare vantaggi sleali, e la loro causa era giusta, la causa della libertà che tu stesso devi considerare preziosa. Fa' di me ciò che vuoi, io sono il tuo trofeo di battaglia, ma risparmia i miei uomini come io risparmierei i tuoi. Non è mai stata nostra usanza umiliare un nemico sconfitto.»

Cesare ascoltò tutto questo senza cambiare posizione e senza distogliere lo sguardo da Vercingetorige.

«I barbari» ribatté con la sua voce stridula, quando ebbi finito di parlare, «non hanno il concetto dell'amicizia e dell'onore, l'ho visto più e più volte qui in Gallia. Ho teso la mano dell'amicizia in molteplici occasioni, soltanto per essere tradito, e adesso non commetto più questo errore. Il solo nemico che non temo è un nemico morto... o un uomo in catene.»

Sollevò il mento e schioccò le dita. Alcuni uomini scattarono in avanti e afferrarono Vercingetorige, così in fretta che lui non ebbe il tempo di lottare... ma del resto non lo tentò neppure e lasciò che lo legassero e lo issassero in piedi davanti a Cesare.

Magro com'era, l'Arverno era comunque impressionante quando si ergeva in tutta la sua statura: le sue lunghe ossa celtiche lo rendevano più alto di tutta la testa rispetto al legionario più alto. Lo spettro di un sorriso affiorò sulle labbra di Cesare.

«Ti porterò a Roma con me, per mostrare alla gente che genere di creatura sono riuscito a sconfiggere. Non morirai, almeno per un po': come hai detto tu stesso, sarai il mio trofeo.»

Sentii mani robuste che mi bloccavano da entrambi i lati: i Romani avevano afferrato ogni membro della delegazione, per costringerci a guardare ciò che accadde dopo.

Con aria divertita, Cesare fece cenno ai suoi centurioni di avvicinarsi per esaminare il barbaro catturato... era un insulto deliberato e noi assistemmo con rabbia impotente mentre loro venivano avanti per beffare Vercingeto-

rige e sputare su di lui.

Lui però non lo notò. Immobile, il suo sguardo era fisso al di sopra dei Romani e stava contemplando un remoto spazio interiore in cui loro non potevano penetrare. Lasciò che gli sciamassero addosso come insetti ma non prestò loro la minima attenzione, il suo portamento diceva chiaramente che per lui quei Romani erano meno di nulla: non esistevano in nessun mondo che lui conoscesse e comprendesse. E così non era toccato da loro, anche se essi gli stavano passando brutalmente le mani su tutto il corpo, pungolando i muscoli ferrei con un'ammirazione che non riuscivano a nascondere del tutto, palpando le grandi ossa delle braccia e delle gambe, soppesando perfino i genitali e scambiandosi occhiate significative, perché nessuno poteva evitare di esserne impressionato.

Nulla di tutto questo toccò però Vercingetorige, che non avvertì neppure le loro mani: essi non avevano il potere di fargliele avvertire. Alla fine i Romani sentirono la pungente sferza del ridicolo che si torceva contro di loro in maniera silenziosa e terribile, e si ritrassero sogghignando per mantenere una certa superiorità, lasciando Vercingetorige solo in quel luogo duro e luminoso che loro non avrebbero mai potuto raggiungere.

In quel momento fui lieto di non averlo ucciso. Il suo spirito aveva vinto su di loro, e tutti coloro che avevano visto lo sapevano.

Anche Cesare lo sapeva, e le sue labbra si ritrassero in un ringhio.

«Torna nella tua fortezza» mi disse, «e dì alla tua gente di aprire le porte ai miei uomini.»

I Romani ci lasciarono andare e ci rimandarono ad Alesia inseguendoci con grida di derisione.

Io mi arrischiai a guardarmi indietro: Vercingetorige era fermo esattamente come lo avevamo lasciato, davanti a Giulio Cesare con lo sguardo fisso in lontananza.

Mi chiesi cosa stesse vedendo.

I Galli ci stavano aspettando sulle porte di Alesia e si affollarono intorno a noi, tirandoci per i vestiti e implorandoci di dare loro qualche buona notizia.

Non c'erano buone notizie.

«Allora dovrà essere la schiavitù?» chiese qualcuno, con un singhiozzo di disperazione.

Vidi il volto pallido di Onuava che mi fissava al di sopra della folla.

«Non ci possiamo aspettare misericordia da Cesare» replicai, scuotendo il capo. «Credo che sceglierà i più vendibili fra noi come schiavi e che uc-

ciderà gli altri. Tenteremo però di salvare il maggior numero possibile di donne e di bambini, soprattutto i bambini. Ora ascoltatemi...»

Mi ascoltarono: nessun druido aveva mai avuto un uditorio più attento.

Quando le sentinelle sulle mura ci avvertirono che le legioni si stavano schierando e sarebbero presto avanzate su Alesia noi ormai eravamo pronti. I bambini e le madri più forti, quelle che avevano le migliori probabilità di sopravvivere, si erano raccolti ad una porta laterale, sulla cui soglia c'era la piattaforma su ruote che Goban Saor aveva costruito, carica di un oggetto coperto con un pezzo di cuoio dipinto con simboli druidici. Goban Saor e Cotuatus, che avrebbero fatto da animali da tiro per lo strano veicolo, erano fermi davanti ad esso in attesa del mio segnale.

Mandai tutti coloro che erano ancora abbastanza in forze da poterlo fare sulla sommità delle mura, impartendo loro precise istruzioni.

«Opereremo una magia insieme» dissi loro. «Ciascuno di voi è vivo e la vita è magica, quindi c'è magia dentro ognuno di voi. Usatela oggi.»

C'era poco tempo per gli addii ma riuscii lo stesso a trovare e ad abbracciare Hanesa. Gli avevo riferito le ultime parole di Vercingetorige, affidandole alla sua memoria di bardo, e adesso lui voleva restare con gli altri fino alla fine.

«Il punto culminante del mio poema epico» mi disse.

Era un druido, non aveva paura di morire.

L'esercito conquistatore s'incamminò attraverso la pianura in direzione di Alesia per reclamare il suo bottino, e i Galli sulla palizzata levarono un grande clamore, inteso a distrarre i Romani da ciò che stava succedendo alla porta laterale. Essa si aprì e il re e l'artigiano trascinarono fuori la piattaforma. Io camminavo accanto ad essa, con una mano posata sull'oggetto coperto, e le donne e i bambini erano raccolti tutt'intorno.

Calcolammo il nostro percorso in modo da allontanarci da Alesia con un'angolazione netta. Se fossimo stati fortunati saremmo riusciti a perderci sulle colline prima che i Romani ci notassero.

Però non fummo così fortunati. Udimmo gli squilli delle trombe e quando mi guardai alle spalle vidi che un distaccamento di cavalleria germanica era stato mandato a intercettarci e a riportarci indietro. Alcuni bambini urlarono e parecchie donne incespicarono per la paura, ma io gridai loro di essere coraggiose quanto Vercingetorige e il suo nome parve avere l'effetto di calmarle.

Mentre i Germani venivano verso di noi guardai in direzione della fortezza e un momento dopo strappai la copertura dall'oggetto sulla piatta-

forma, agitando il pezzo di cuoio nell'aria come segnale.

La gente raccolta sulle mura lo vide e cominciò immediatamente a levare il canto che io avevo insegnato, con voce unita e ritmica.

Al tempo stesso mi concentrai per riversare tutte le forze che mi rimanevano nell'immagine di Colui che ha Due Facce.

Quando le mie dita toccarono la superficie di pietra il calore mi saettò lungo il braccio, pulsando con lo stesso ritmo del canto che giungeva da Alesia, un suono che ci circondava e ci collegava, amplificando la mia forza e il potere della pietra.

Le donne e i bambini urlarono e si ritrassero. Io sapevo cosa stavano vedendo, ma il mio sguardo non era rivolto all'immagine, era fisso sulla cavalleria germanica che ci stava piombando addosso.

I Germani stavano arrivando al galoppo, con urla selvagge, il volto distorto e dipinto con macchie di sangue e di pittura intese a conferirgli un'espressione terrificante, ma quando videro la figura sulla piattaforma il loro terrore divenne reale.

Vidi il panico impadronirsi di loro come un tempo aveva afferrato i nostri guerrieri quando i Germani li avevano attaccati. I cavalieri delle prime file cominciarono a tirare disperatamente le redini per cercare di far girare le cavalcature e andarono a sbattere contro quanti li seguivano. Uomini e cavalli stridettero insieme. L'aria era pervasa di urla e di nitriti.

E la figura alle mie spalle pulsava di un calore letale e orribile.

Io continuai a rivolgere la faccia verso i Germani, con il braccio proteso all'indietro in modo da tenere le dita in contatto con l'immagine, riportando l'impressione di essere avvolto in una bolla di luce incandescente. I Germani stavano cercando di fuggire da quella luce, calpestandosi a vicenda in preda ad un terrore folle, mutandosi sotto i miei occhi da una schiera militare scagliata all'assalto in un branco di selvaggi isterici e disposti ad uccidersi a vicenda pur di sfuggire all'ignoto.

Erano completamente sconvolti. Posti di fronte ad una magia che esulava dalla loro comprensione stavano fuggendo in tutte le direzioni... e appena in tempo. Le ultime forze che mi restavano furono divorate dalla pietra e sentii le ginocchia che mi cedevano.

Liberandosi dai finimenti improvvisati Goban Saor mi sorresse mentre mi accasciavo. Da sopra la sua spalla potei intravedere la cosa che i Germani avevano visto: sulla piattaforma era accoccolato un mostro a due facce che bruciava di un fuoco ultraterreno, con tutti e quattro gli occhi che ruotavano ardenti, le narici di entrambe le facce che sbuffavano e le labbra

delle due bocche ritratte a rivelare denti affilati.

L'immagine era viva.

Abbagliante e innegabilmente viva.

Quando crollai il fuoco svanì.

Cotuatus gettò di nuovo la copertura di cuoio sulla figura, Goban Saor mi puntellò contro la piattaforma e mi massaggiò fino a riportare la vita nei miei arti. Timidamente, le donne e i bambini si riavvicinarono a noi e dopo averli radunati i due uomini ripresero a tirare il carro; tutti e tre ci avviammo di corsa, seguiti dalle donne e dai bambini come uno stormo di oche dirette al fiume.

Non so se qualcuno dei Germani si riprese abbastanza da andare a fare rapporto a Cesare, ma nessun altro venne al nostro inseguimento.

Al tramonto seppellimmo l'immagine di pietra nel cuore di un bosco, poi bruciammo la piattaforma di legno nel nostro fuoco da campo e al mattino ci rimettemmo in marcia verso nordovest.

Stavo tornando a casa, al grande bosco dei Carnuti.

Lungo la strada chiesi a tutti quelli che incontrammo se avessero notizie dell'esercito della Gallia e ricevetti informazioni contrastanti. Cominciai a sperare che Aberth non avesse saputo della nostra sconfitta, anche se era una speranza assurda. Sapevo quanto potessero viaggiare in fretta le notizie.

Quasi a intensificare il nostro dolore, la terra quell'autunno era meravigliosa, vestita di ambra e di smeraldo, le mattine erano dolci e pungenti quanto il primo morso dato ad una mela, le notti erano intrise della luce delle stelle.

All'inizio quasi non parlammo gli uni con gli altri e viaggiammo immersi nel torpore e isolati dai rispettivi ricordi. Perfino i bambini erano più quieti di quanto avessi previsto, si tenevano aggrappati alle madri e strisciavano i piedi nella polvere nel camminare. Quando la gente che incontravamo lungo la strada ci offriva del cibo nutrivamo per primi i bambini.

Alcune persone non ci davano nulla e si riparavano dietro le mura delle loro abitazioni, dimentiche della tradizione celtica dell'ospitalità, mentre i loro cani ci ringhiavano contro al nostro passaggio. Roma era già una presenza riconosciuta in quella che era stata la Gallia libera.

Di frequente avvistammo pattuglie romane e ogni volta io guidai il mio piccolo gregge in una foresta e lo tenni nascosto fino a quando la pattuglia non si fu allontanata.

Quando ci accampammo per la terza notte di fila eravamo ormai in con-

dizione di parlare un po' fra noi. Sedetti accanto a Cotuatus su un tronco abbattuto e tesi le gambe verso il fuoco.

«Cosa pensi che abbiano detto a Cesare quei Germani?» mi chiese lui, dopo un po'.

«Dubito che gli abbiano detto qualcosa. Credo che abbiano preso i cavalli che lui aveva dato loro ed abbiano puntato dritti verso il Reno.»

«Mmm» mormorò Cotuatus, fissando le fiamme. «Anch'io avrei fatto la stessa cosa. Vorrei che ci avessi avvertiti in anticipo.»

Un bambino stava piangendo da qualche parte, un suono debole e sottile che fu acquietato dal mormorio gentile di una madre. La notte odorava di fumo di legna.

Per qualche ragione quell'odore, che era il più familiare fra tutti, mi mise a disagio.

Onuava si unì a noi. Quella donna non cessava di stupirmi. Mi ero aspettato che si sarebbe lamentata più di tutte a causa delle comodità perdute, invece incoraggiava le altre quando erano stanche e minimizzava i nostri problemi. Se una madre era troppo debole per portare il suo bambino Onuava lo prendeva fra le braccia e continuava a camminare come se quel peso non esistesse.

E tuttavia anche lei doveva essere stanca e affranta, e sapevo che portava a sua volta un figlio in grembo.

Mi spostai sul tronco per farle posto. Chinandosi in avanti, Onuava raccolse frammenti di corteccia e ramoscelli e prese a gettarli distrattamente nel fuoco.

«Cosa gli succederà, Ainvar?»

Sapevo a chi si riferiva, e lo sapeva anche Cotuatus, che emise un verso sofferto e si alzò in piedi, borbottando qualcosa sul fatto di dover espletare un bisogno e allontanandosi nel buio.

Pensare a Vercingetorige era doloroso per tutti noi.

«Cesare ha detto che lo avrebbe portato con sé a Roma, come trofeo. Non ha mai avuto un prigioniero del genere.»

«Allora si prenderà cura di lui?» domandò lei, speranzosa.

«Intendi dire se lo nutrirà bene e lo vestirà riccamente e gli darà la casa migliore come facciamo noi con gli ostaggi nobili? La risposta è no, Onuava. Non è questo il modo di fare dei Romani.»

«Allora cosa farà? Tu puoi vedere il futuro, Ainvar: guardalo per me e dimmi che ne sarà di mio marito.»

«Non posso vedere il futuro, almeno non su ordinazione. A volte scorgo

delle immagini fugaci, però mai quando le voglio o me le aspetto. Non è questo il mio talento, e se anche lo fosse non vorrei vedere il futuro. Non voglio vedere altra sofferenza.»

«Ma non hai tentato di prevedere che ne sarà della tua gente? Tua moglie, i tuoi figli...»

Sentì che mi irrigidivo accanto a lei.

«Ho una figlia» risposi, a labbra strette. «Avevo una figlia. È stata rubata e credo che sia stata portata in un campo romano, ma non lo so con certezza e sospetto che ora non lo saprò mai. Poteva essere uno dei prigionieri che Cesare aveva con sé. Se avessimo vinto, avrei potuto andare in mezzo a loro per cercare di trovarla, mentre ora...»

«Oh, Ainvar.» Onuava mi posò una mano sul braccio e non disse più nulla, cosa di cui le fui grato.

Quella notte, quando stesi a terra il mio mantello per cercare di dormire, Onuava venne da me e giacque nelle mie braccia tirando il mantello su entrambi. Era calda contro il mio corpo, ma non riuscivo ad avvertire il suo calore e sospetto che lei non sentisse il mio. La strinsi maggiormente, cercando di ritrovare il senso del tatto, ma ero intorpidito, e quando le posai una mano sul seno morbido e pieno la mia fu soltanto una mano su un seno. Avrebbe potuto essere una mano su una zolla di terra.

Lei accarezzò la mia carne senza suscitare nessuna reazione e alla fine mi posò la mano sul petto, con il palmo sul cuore.

La tenni stretta a me fino all'alba, poi ci alzammo e riprendemmo la marcia.

Rasentammo le rovine di Cenabum ma né io né Cotuatus avvertimmo il minimo desiderio di avvicinarci abbastanza da vederne la distruzione. Mentre procedevamo verso nord e la terra morbida e scura dava il benvenuto ai miei piedi, io cominciai ad allungare il passo senza accorgermene.

«Stai lasciando indietro le donne» mi avvertì Goban Saor.

Mi controllai, rallentai, tentai di attendere gli altri. Ma più avanti c'era una donna che mi stava aspettando. Briga mi stava aspettando.

E Lakutu, e Glas e Cormiac Ru.

E il bosco. Il mio spirito desiderava il bosco più di quanto il mio ventre avesse desiderato il cibo durante l'assedio di Alesia. I miei piedi si misero a correre senza che la mente ne avesse dato il permesso e lasciai indietro gli altri.

Il sole era prossimo al suo culmine quando aggirai una macchia di ontani e trovai un vecchio pescatore sulla riva di un affluente dell'Autura. L'uo-

mo, che stava pazientemente rammendando una rete, riannodando le maghe rotte, sollevò lo sguardo su di me con espressione sorpresa.

«Da dove vieni?»

«Da Alesia.»

«Credevo che ad Alesia fossero tutti morti» rispose, sgranando gli occhi. «L'esercito della Gallia e tutti coloro che lo accompagnavano.»

«Quando lo hai sentito dire?»

«Questa mattina all'alba. La notizia è stata gridata lungo il fiume. Avevamo sentito delle voci già da giorni, ma pareva che questa fosse la verità.»

«Pensi che al Forte del Bosco lo abbiano saputo?» chiesi, raggelato.

«Suppongo di sì. Non vado spesso da quella parte. Sai, ci vuole mezza giornata di cammino. Questa è la mia piccola zona di terra e io resto sempre qui.»

L'uomo abbassò lo sguardo sulla rete, ansioso di tornare al proprio lavoro. Il suo mondo era assai ristretto e in realtà non gli importava molto di Cesare o di Alesia.

Forse era un uomo fortunato.

Ma le sue parole avevano distrutto il mio mondo.

Ormai Briga doveva aver seguito le mie istruzioni. Il coltello del sacrificatore doveva aver svolto il suo lavoro.

Cominciai a correre.

È meglio così, cercò di dirmi la mia mente. *È meglio che siano morti e che il loro spirito sia libero piuttosto che vivi e schiavi.*

Ma io sono ancora vivo, ribattei, e *voglio che loro siano vivi, con me!*

Corsi più rapido, mentre il paesaggio familiare si faceva sfuocato intorno a me. Corsi al punto che i polmoni parvero lacerarmisi per il bisogno d'aria e mi trovai appoggiato contro la casupola di canne e di fango di un contadino con il respiro affannoso e stentato.

Cotuatus e Goban Saor erano rimasti molto indietro. Loro si sarebbero presi cura delle donne e dei bambini e li avrebbero portati al Forte del Bosco.

Dove la mia famiglia giaceva morta.

Serrai i pugni, li agitai in direzione del cielo e urlai.

Una nube di cenere mi fluttuò morbida sul viso sollevato verso l'alto.

L'odore di legna bruciata permeava intenso l'aria autunnale.

Troppo intenso.

Mi immobilizzai, esplorando intorno a me con i sensi dello spirito, poi

ricominciai a correre.

Il grande costone si levò dalla pianura come aveva sempre fatto da prima che i Celti giungessero in Gallia. Il centro sacro della terra, un luogo di incredibile potere.

Coronato di fiamme.

Anche da così lontano potevo vedere che il bosco stava bruciando.

Trascendendo le capacità delle mie gambe e dei miei polmoni corsi come non avevo mai fatto prima, tenendo gli occhi fissi sul terribile spettacolo delle alte fiamme che stavano divorando le querce. Il vento spinse la cenere verso di me, portandomi il sussurro di morte degli alberi.

I miei alberi.

Pensai in manièra fugace alla magia della pioggia, ma ormai era troppo tardi e l'intera foresta stava ardendo avvolta in un rogo furioso. Una volta che fosse passato il tempo necessario a evocare nubi sufficienti nel cielo limpido non sarebbe rimasto più nulla da salvare.

Continuai a correre.

Quanto dolore può assorbire uno spirito? Questa è una domanda su cui i druidi dovrebbero riflettere. La morte gentile ci concede la possibilità di dimenticare quei dolori troppo crudeli per essere ricordati. Mentre correvo, la mia mano cercò il coltello che portavo ancora alla cintura, lo stesso che Goban Saor aveva affilato per Vercingetorige.

Il Forte del Bosco apparve da un lato ed io puntai verso di esso, deciso a morire dove si trovava la mia famiglia. Ormai stavo singhiozzando in una selvaggia mescolanza di imprecazioni e di invocazioni, chiamavo la Fonte con ogni nome che conoscevo, con tutto il potere dell'amore e del dolore.

E Briga corse fra le mie braccia.

Corse fuori del forte e mi si gettò fra le braccia.

La gioia può fare male quanto il dolore ed essere più difficile da accettare. Piangendo e ridendo ci stringemmo uno all'altra, le sue dita mi esplorarono il volto ed io la cinsi fra le braccia, facendola ruotare su se stessa.

«Tu!» esclamammo uno all'altra. «Tu, tu, tu!»

Poi furono tutti là, raccolti intorno a noi, lanciando grida di sorpresa e di sollievo: Lakutu, i bambini, Sulis, Keryth, Grannus, Teyrnon e Damona, Dian Cet...

Non vidi Aberth.

«Dov'è il sacrificatore, Briga?»

«Ah. Ainvar. Proprio questa mattina abbiamo sentito che tu...»

«Lo so, ma come puoi vedere sono ancora vivo.»

«Sì! Quando ho creduto di averti perso, sono andata da Aberth come mi avevi chiesto, ma mentre lui stava facendo... i preparativi per noi, una sentinella ha gridato che c'era un incendio nel bosco.»

«Una pattuglia romana aveva incendiato il grande bosco! Non appena lo ha sentito, Aberth si è dimenticato di noi e se ne è andato come una folata di vento, correndo lassù per combattere contro il fuoco e contro i Romani. Narlos l'esortatore è andato con lui ed io ho dovuto trattenere Cormiac Ru per impedirgli di unirsi a loro. Abbiamo atteso e sperato, ma...»

«Non sono tornati» conclusi per lei. «Allora sono morti.»

«Sì» convenne lei, in un sussurro. «I Romani se ne sono andati e non si sono neppure presi il disturbo di attaccare il forte. Non sapevamo cosa fare e siamo rimasti ad aspettare e a guardare.»

Anche adesso stavamo guardando e aspettando, sbirciando nel crepuscolo imminente il rogo funebre delle querce.

Sacrificate, pensai, *ma a quale scopo?*

I sensi del mio corpo e del mio spirito fluirono insieme a formare una singola consapevolezza. Vidi gli alberi in fiamme diventare pilastri che si libravano in alto a incontrare guglie di incomparabile grazia, incoronando il costone con un tempio di fiamme.

Serrai Briga fra le braccia e chinai il capo sul suo. Rimanemmo stretti uno all'altra mentre la cenere cadeva morbida su di noi.

40

Cessammo di essere un popolo libero tranne che nel nostro cuore e la ruota delle stagioni girò.

Dopo la caduta di Alesia, Cesare aveva fatto massacrare tutti coloro che non erano adatti per la schiavitù e aveva dato gli altri ai suoi uomini come bottino. Per sé aveva tenuto i prigionieri di guerra edui e arverni, nella speranza di ottenere così la fedeltà delle loro tribù. Dopo Alesia, Cesare fece il giro di tutta la Gallia, esigendo la sottomissione di ogni capo tribù. Quando Cotuatus si presentò a lui in nome dei Carnuti e sputò ai suoi piedi, il Romano fece decapitare il mio amico.

L'interdizione di Cesare nei confronti dell'Ordine dei Saggi costrinse me e la mia famiglia a vivere nella foresta, nascosti fra gli alberi e le ombre, ma eravamo vivi. Eravamo sopravvissuti per cantare ancora, anche se con voce sommessa, e per allevare i nostri figli.

Non scoprimmo mai che ne fosse stato di Maia... o di Crom Darai e di

Baroc... ma forse è meglio così.

Dopo dieci inverni appresi tramite la segreta rete druidica quale fosse stata la sorte di Vercingetorige, ma non lo dissi ad Onuava, che era impegnata con il secondo figlio che mi aveva dato. Briga ne aveva tre e la rivalità fra loro era intensa.

Lakutu aveva una bimba con le fossette, che era adorata da Glas, da Cormiac Ru e dal figlio di Vercingetorige.

Vercingetorige... Cesare lo aveva effettivamente portato a Roma, dove lo aveva tenuto imprigionato per armi, facendogli patire la fame e tentando di spezzare il suo spirito. Quando si era reso conto che era impossibile, alla fine Cesare lo aveva fatto trascinare in catene per le strade di Roma in quella che era definita una "processione trionfale" e giustiziare.

Avevo conosciuto grandi uomini... perfino a Cesare bisognava riconoscere la sua grandezza, in questa vita. La nostra vita non evidenzia però un accumularsi progressivo di ricompense: come mi aveva spiegato una volta Menua, una vita di potere è spesso seguita da una d'impotenza, una vita altolocata da una d'ignominia. Ci deve essere equilibrio. Noi comandiamo in un'esistenza e serviamo in un'altra. Quello che resta viene purgato nel fuoco.

Ma la vita in se stessa è immortale.

Vercingetorige non respira più l'aria che io respiro, né calpesta la terra su cui io cammino, e tuttavia continuo a parlargli e lui mi sente. La sua consapevolezza mi avviluppa come una rete dovunque vado, qualsiasi cosa faccio. Morto, Vercingetorige è più vivo che mai, sta aspettando da qualche parte nel futuro, come una promessa.

Le cose che lui ha detto e fatto mi tornano in mente, non i gesti splendidi ma le piccole cose: un sorriso, uno sguardo ammiccante. Con la coda dell'occhio posso intravedere la grazia della sua ombra: non è l'ombra in sé a perdurare, ma la sua grazia. Io penetro nel mio amico dell'anima e ne esco, parte della sua struttura è un tutt'uno con la mia.

Lui è.

Noi siamo.

La grande conversazione incompiuta continua.

NOTA STORICA

Là dove un tempo il grande bosco dei Carnuti incoronava un costone sopra il fiume Autura sorge ora la grande Cattedrale di Chartres. Ogni anno

migliaia di Galli si raccolgono in adorazione in mezzo ai suoi pilastri di pietra mentre la splendida finestra a rosone riflette la luce dell'Aldilà.

FINE